DISSERTAZIONI SOPRA LE ANTICHITÀ ITALIANE GIÀ COMPOSTE E PUBBLICATE IN…

DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITÀ ITALIANE

GIÀ COMPOSTE E PUBBLICATE IN LATINO

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE

NELL' ITALIANA FAVELLA.

OPERA POSTUMA

DATA IN LUCE DAL PROPOSTO

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.

NUOVA EDIZIONE

Accresciuta di Prefazioni, e Note opportune

DALL' ABATE GAETANO CENNI.

TOMO SECONDO.

IN MONACO, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI;

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

DELL' ABATE GAETANO CENNI.

LA sola Dissertazione trentesima quarta, in cui trattasi dall' Autore *De' Diplomi, e Carte antiche o dubbiose o false*, mi obbliga a prevenire il lettore contro le di lui false opinioni in ordine alle donazioni fatte alla Santa Sede da' Re de' Franchi, e dagli Augusti. Avanzò tali opinioni nella *Piena Esposizione* de' diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio; le confermò in altre opere sue; ed ha voluto sostenerle fino all' ultimo, lasciandole compendiate in questa opera postuma. E' da credere, ch' ei fosse persuaso contro l' identità di tai Diplomi; ma è forte da stupire, ch' egli non abbia esaminata la storia contenuta in essi. Perciocchè in questa medesima Dissertazione (*pag. 334.*) insegna a noi, che *particolarmente nell' esame delle vecchie carte s' ha da osservare se vadano d' accordo colla storia di que' tempi: perchè qui è dove più facilmente inciampano i Falsarj*. Può darsi tra' Diplomi antichi un Diploma, che più vada d' accordo colla storia di quello di Lodovico Pio? Dovettero di ciò essersi bene accorti gl' illustri scrittori Baronio, Gretsero, N. Alessandro, il P. Labbe, Mons. Fontanini, M. Antonio Cappello, Raimondo Rufo, Pietro de Marca, Claudio Fleury, Carlo le-Cointe, Antonio Sandini, e altri, che per vero e legittimo lo riconobbero. All' incontro il Baluzio, il Mabillone, e le Blanc, i quali vi supposero della interpolazione, s' ingannarono, e m' ingannai con essi anch' io, allorchè credetti interpolato il Diploma in quel solo luogo, *& insulas Corsicam, Sardiniam, & Siciliam sub integritate*. Emendai però tal mio inganno nell' Appendice alla dissertazione del Dominio temporale della S. Sede del Reverendissimo P. Orsi: perchè più posatamente esaminai quel Diploma colla Storia.

Non fecero già altrettanto Antonio Pagi, e Lodovico Antonio Muratori tirandosi ciascuno dietro un fedel compagno, quegli il suo nipote Francesco Pagi, e questi il P. Gasparo Beretti Benedettino. Abbracciarono essi a man salva la definizione di Flaccio Illirico, di Giovanni Schiltero, d' Ermanno Conringio, Struvio, e altri eretici imitati da' Protestanti Molineo, Wolsio, Goldasto, Morneo, e Barbeirack, uomini dottissimi, ma nemici giurati del Vicario di Cristo, e della S. Sede. Nel che quanto giovamento abbian recato a' settarj moderni non è da dimandarne. Compariscono giornalmente alla luce nuovi libri o di Juspubblico, o di Diplomatica, e in tutti il Pagi, Muratori, e Beretti fanno la prima figura in sostener la pretesa falsità del Diploma. Giovanni

 Heu-

Heumanno fra gli altri nella sua Diplomatica stampata in Norimberga l' anno 1745. ove tratta de' Diplomi di Lodovico Pio (*cap. 3. §. 90. p. 260.*), coll'autorità di questi tre Cattolici dichiara assolutamente falso il Diploma, di cui si tratta. Le parole stesse del P. Beretti, come troppo confacenti alle sue pretensioni, le produce distesamente, e son tali: *Ludovicianam fuisse ex Carolina contextam circa idem tempus, quo eam primo vulgarunt Leo Ostiensis, & Ivo Carnot. h. e. ætate S. Gregorii VII. & Matildis Comitissæ Italiæ, ut validior hujus donatio, ut vocant, & conformior donationibus Pippini & Caroli appareret.* A tal discorso di fantasia disturbata è in tutto simile ciò che pensa e scrive in più luoghi il Muratori .

Nella Dissertazione poi *de' Diplomi falsi* rileva due punti, che sembra a lui confermar l'età della pretesa impostura, cioè lo stimarsi della Chiesa Romana verso la metà del Secolo XI. pernicioso e greve il non potersi consacrar l'eletto Papa senza la conferma dell'Imperadore; e il soffrir di mala voglia i Pontefici, che da' Normanni si sottomettesse il Regno di Napoli, e di Sicilia: perciò vuole, che alcuno stimando prestar buon servigio alla Chiesa Romana, fingesse quel Diploma. Da queste due immaginate cagioni le quali producessero il Diploma, si vede chiaro, quanto era l' Autore bene informato della Disciplina della Chiesa, e dell' Istoria di Napoli. A tutteddue può pienamente soddisfar ciò ch'io dissi nell'Appendice predetta, esaminando a parte a parte la storia civile, e l'Ecclesiastica. Quì non dirò altro, se non che a tempo di Lodovico Pio godevasi dalla Chiesa Romana pienissima libertà nella consacrazion dell' Eletto Successor di San Pietro. E perchè non è ora tempo di controversie, mi servirò dell' autorità del Pagi, non già per approvarla, ma per accordar, che quando anche Eugenio II. avesse rinovata la servitù in tal sacra funzione, ciò seguì molti anni dopo il Diploma di Lodovico Pio; onde non ha luogo l' Impostura; ma puntualmente concorda il Diploma colla Disciplina di que'tempi: *Usus itaque* (dice il Pagi 825. 30.) *a Justiniano Augusto postquam Italiam Imperio Orientali adjecit, inductus, qui desierat in Gregorio Papa III.* (a suo credere) *uti anno 731. num. 20. indicavimus, præsenti anno in integrum restitutus, non existimante Eugenio II. id Lothario Imperatori denegandum esse ob factiones, & clientelas eorum, qui, quod Romæ potentiores essent, potiores quoque se esse debere in Electione Pontiff. Romm. arbitrabantur.*

Molto meno ebbe luogo l'impostura per riguardo alle conquiste, che facessero i Normanni in Sicilia. Attesochè Roberto loro Duca reso amico della S. Sede fu da Niccolò II. investito di quell'Isola prima di conquistarla, affine appunto di vendicare i diritti della S. Sede. Quindi è, che nel giuramento prestato da Roberto al predetto Pontefice (*Baron. 1059. 70. 71.*) così s' esprime: *Ego Robertus Dei gratia & S. Petri*

Dux

Dux Apuliæ & Calabriæ, & utroque subveniente futurus Siciliæ &c. qual giuramento può anche vedersi presso Lonigo (*Cod. It. Dipl. Tom. IV. pag. 3.*), ma intanto si trova nel diploma di Lodovico *Siciliam sub integritate*; perchè ivi non si fa che confermare la Donazione di Carlo Magno allora Re de' Franchi, e niente amico degli empj Greci, anzi difensor della Cattolica religione contro la loro empietà, come costa da tante lettere d' Adriano nel Codice Carolino. E questi son fatti certi, non immaginazioni per render credibile una falsità manifesta. Seguì realmente nel fine dell' ottavo Secolo la concordia tra Carlo e i Greci non più empj: ma già la donazione era fatta, e serbavasi originale nell' Archivio della S. Sede con tutte le altre anteriori, delle quali fa menzione Adriano (*Cod. Carol. ep. 49.*) in sua lettera al Re Carlo: *Plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensi reconditas habemus*: lettera che si stima dal Pagi e da le-Cointe scritta l' anno 776. e che nulla contiene di Donazione fatta da Carlo, anzi mostra di averla preceduta; poichè lo prega in essa il Pontefice a vendicar da' Longobardi invasori que' diritti, che *per diversos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede, & venia delictorum in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento atque Corsica simul & Sabinensi patrimonio B. Petro Apostolo, sanctæque Dei, & Apostolicæ Rom. Ecclesiæ concessa sunt, & per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstulta atque ablata sunt*.

Vero è che il Pagi, Muratori, è Beretti non potevano esaminar quel Diploma rettamente: perchè non ne compresero l' indole. Si diedero essi a credere, aver Lodovico Pio ad esempio del suo genitore Carlo Magno, e dell' Avo Pippino distesо un diploma di donazione: ma erraro-no a partito. Dopo le due donazioni di Carlo, e Pippino niuno degli Augusti Carolini fece nuova donazione alla S. Sede; confermarono bensì tutti per volontà de' Pontefici, le donazioni predette, e ogni altro diritto della S. Sede sulla norma del Diploma di Lodovico Pio, che fu il primo a far tal conferma. Del che fa buona testimonianza Giovanni VIII. in sua lettera (*Epist. 63.*) a Carlomanno Re d' Italia, che dopo Carlo Calvo pretendeva alla Corona dell' Imperio: *Legatos*, gli dice il Pontefice, *ex latere nostro ad vos solemniter dirigemus, cumque pagina capitulariter continente ea quæ vos matri vestræ Romanæ Ecclesiæ, vestroque Protectori B. Petro Apostolo perpetualiter debetis concedere*. Che però a rettamente giudicar del Diploma di Lodovico fa d' uopo distinguere i tempi e i titoli del Dominio della S. Sede, senza empier tutto di confusione; e ricorrere a congetture, e opinioni in cosa tanto piana, e tanto agevole a capirsi.

E che sia vero, ammaestrati pur troppo Stefano IV. e S. Pasquale I. dal procedere indiretto degli Arcivescovi di Ravenna invasori dell' Esar-

cato a tempo d'Adriano, e dal temerario ardimento de' nipoti d'Adriano avidi il dominare contro la venerabil persona di S. Leone III. il primo appena consacrato Pontefice obbliga il popolo Romano a giurar fedeltà a Lodovico, benchè non ancor coronato Imperadore; indi portatosi in Francia, ove con singolar esempio lo coronò, *Quandiu ibi erat*, dice Tegano testimonio di vista *cap. 18. beatissimus Papa quotidie colloquium habebant de utilitate S. Dei Ecclesiæ*: e tornato a Roma muore indi a poco senza ultimare il Trattato. L'altro, cioè S. Pasquale, eletto e consacrato successore di Stefano, manda subito suo Legato colle necessarie istruzioni, ed *amicitia vicissim*, dice Eginardo, *firmissimo robore constituta aliisque utilitatibus S. Dei Ecclesiæ pro temporis oportunitate dispositis* per mezzo di esso Legato viene a compire il Trattato, cioè ottiene la conferma Imperiale di tutto ciò che per varj titoli apparteneva al dominio della S. Sede. Non ce ne lascia dubitare l'Astronomo, che chiaramente riferisce il fatto: *Legationis bajulus*, egli dice, *fuit Theodorus Nomenculator, qui negotio peracto, & petitis impetratis super confirmatione scilicet Pacti & amicitiæ more prædecessorum suorum, reversus est.* Lo conferma, e l'individua presso il Cronico di Volturno una testimonianza tolta dalla vita dell' Abate Giosuè (*Duchesn. tom. 3. pag. 681.*), il quale intervenne al Placito d'Aquisgrana l'anno 817. a dì 10. Luglio, ove, s'io non erro, fu confermato il Diploma, dicendo: *Tunc quoque beatissimo Papæ Paschali Pactum constitutionis, & confirmationis faciens, etiam propriæ manus & trium filiorum suorum signaculo illud corroborans per Legatum S. R. E. Theodorum Nomenculatorem prædicto Papæ transmisit: in quo decem Episcopos, octo Abbates, Comites quindecim, Bibliothecarium, Mansionarium, & Ostiarium subscribere fecit.*

A tali e sì autorevoli testimonianze, che ci assicurano del Diploma fatto con maturità ed esattezza dovevano in primo luogo riflettere i tre Autori Cattolici prima di dichiararlo falso al pari della Donazione di Costantino, che è vera impostura. Quindi a parte a parte dovevano confrontar coll'istoria il Diploma. Avrebber visto, che quanto a Roma, e al Ducato Romano, senza spiegar se i Pontefici antecessori gli avean goduti o come capi della Santa Repubblica, o come Principi assoluti, ne gli conferma il Dominio: *sicut a Prædecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate & ditione tenuistis, & disposuistis Civitatem Romanam cum Ducatu suo*. Avrebber poi veduto la Donazion di Pippino intera, notando nelle lettere del Codice Carolino le Città non volute consegnar dal Re de' Longobardi, e non ottenute se non a tempo di Desiderio. Intera similmente osservata avrebbero quella di Carlo Magno con tanta specificazione del territorio Sabinese, della Toscana Longobarda, e della Campania, corrispondente tutta alle lettere dello stesso Codice Carolino; che non gli sarebbe caduto in animo di sospettare, non che di decidere con

som-

fomma libertà contro la fincerità del Diploma. Per fimil modo avrebbero vedute diftinte le donazioni particolari, e fpontanee oltre alle generali e concertate, d'ambedue que' Re, cioè de' tributi della Tofcana de' Re Longobardi, e del Ducato di Spoleto, che non erano comprefi nelle Donazioni generali, colla riferva della fovranità Imperiale fopra que' due Ducati, il che moftra chiaro, che in tutto il rimanente la fovranità era de' Romani Pontefici. Perciò Lodovico, e per confeguente i di lui Succeffori, dopo la conferma de' diritti della S. Sede fi proteftavano: *Nullamque in eis nobis partem aut poteftatem difponendi, aut dijudicandi, fubtrahendive aut minorandi vindicamus, nifi quando ab illo, qui eo tempore hujus S. Ecclefiæ regimen tenuerit, rogati fuerimus*.

Finalmente era meftieri di fcendere a quella parte del Diploma, che contiene la creazion del nuovo Pontefice, e l'amminiftrazione dello Stato Ecclefiaftico, minutamente offervando i nuovi regolamenti introdottivi per gli accidenti varj fopraggiunti dopo le donazioni di Pippino e Carlo. Onde a ciò dovevano confrontarfi non folamente colla Storia di que' tempi; ma ancora cogli altri due Diplomi degli Ottoni, e di S. Arrigo, per accertarfi dalla diverfità che paffa tra loro, che nulla ritrovafi nel Diploma di Lodovico Pio, che non rifponda pienamente a' tempi fuoi. Le fole tre Ifole Sicilia, Sardegna, e Corfica fembra a prima vifta, che mal s'accordino colla Storia, trovandofi anzi in più lettere del Codice Carolino, effer la Sicilia fotto 'l Dominio Greco, e venire indi eferciti nemici contro lo Stato della Chiefa. Ma riflettendo che la Corfica, ove la S. Sede non aveva altro diritto, che d'un Patrimonio, in tempo dello fteffo Carlo Magno era in poter de' Romani Pontefici, fi comprende, che quantunque le altre due molto più tardi aumentaffero il Dominio Ecclefiaftico, furono in realtà donate da Carlo fpecialmente la Sicilia; affinchè la Chiefa vi ricuperaffe con vantaggio i diritti invafi dagli empj Greci, i quali anche con maggior ragione vennero fpogliati da Carlo di quell'Ifola, di quel che faceffe Pippino di lui genitore, togliendo loro il dominio dell'Efarcato e della Pentapoli. Perciocchè fe Pippino ebbe il folo motivo dell'erefia degl' Iconoclafti; Carlo ebbe oltre a quefto, l'altro non meno giufto di reintegrar la S. Sede de' tre talenti e mezzo d'oro, che fruttavanle i due vafti Patrimonj di Calabria e Sicilia ingiuftamente confifcati da' Greci. E infatti veggiamo ne' Diplomi pofteriori confermarfi fempre que' diritti fino al poffeffo reale, che ne moftrò Niccolò II. inveftendone il Duca de' Normanni.

Del refto indicibil contento hanno recato le falfe opinioni tante volte e con tanta energia propalate dall' Autor di quefte differtazioni a' Settarj, avendo fin' ofato uno di effi, che è Criftiano Guglielmo Walchio, di cimentarfi colle ragioni di effo Autore a dimoftrar la falfità del Diploma, dedicando a lui tal fuo sforzo d'ingegno. Ma v'è riufcito con quella fe-

la felicità, che può desiderarsi in chi impugna la verità conosciuta. Nè esso, nè il sopra da me citato Heumanno contrario molto sul corpo del Diploma, bastando al Walchio di condannarlo colle ragioni del Muratori, e passandosela il Diplomatista Heumanno con una preterizione, *ut taceam interna a fide longe abhorrentia*. Il loro gran fondamento è nel principio e nel fine del Diploma. L'invocazione, e la soscrizione sembra loro che basti a dar di nullità a esso Diploma, per non essersi ivi serbate esattamente le formule d'altri Diplomi. In ordine alla invocazione risponderà per me il dottissimo Abate Gottifredo (*Chron. Gotvv. to.* 1. *cap.* 1. *p.* 117.), di cui recherò le stessissime parole: *Carolingicis temporibus aliæ invaluerunt formulæ*: *In nomine Dei & Salvatoris nostri Jesu Christi*: *In nomine Domini Jesu Christi*: *In nomine Patris, & Filii e Spiritus Sancti*. Ciò egli dice coll'autorità del Mabillone (*lib.* 2. *cap.* 3. *contra Propyl. Papebr.*), e avvisa alla pag. seguente, che: *Varius quandoque in hoc extitit Notariorum stylus, ut quæ familiares uni videntur Imperatori formulæ, ab iisdem quandoque Imperator alter abiisse reperiatur*. Or l'invocazione di Lodovico. *In nomine Dei omnipotentis Patris, & filii, & Spiritus sancti*, praticata anche dall'Augusto suo genitore nel Diploma della divisione de'suoi regni, è tanto poco dissimile dalle poche registrate dal Mabillone, che può anzi con altre dello stesso Lodovico alquanto varie accrescere il numero delle formule de' Carolingi, che esser sottoposta a una capricciosa condanna.

In ordine poi alla soscrizione, quando non bastasse l'autorità degli Scrittori contemporanei sopra citati, i quali enumerano tutti i soscriventi; gl'ultimi tre soli *Bibliothecarius unus*, *Mansionarius*, *& ostiarius unus*, non solamente comprovano la sincerità del Diploma; ma deludono la falsa opinione d'essere stato supposto nella metà del secolo XI. Perciocchè tuttetre quelle dignità Palatine nella corte de' Re Franchi erano ragguardevoli a tempo di Lodovico, e degli altri Carolingi; ma rara è la memoria, che di esse si trova in qualche Cronico, sotto la Stirpe seguente. Della dignità di Bibliotecario ci rende testimonianza Eginardo, averla istituita Carlo Magno; e che Lodovico Pio allora Re d'Aquitania ritrovando Ebbone (che fu poi Arcivescovo di Rems) *servitio strenuum ingenioque agilem* ... *Bibliothecarium constituit*, lo scrive Carlo Calvo a Niccolò I. In una Precaria del medesimo Lodovico Pio riportata nel Glossario Lat. dal Du-Cange si sottoscrive *Gauzlinus Mansionarius*. E nel Codice Carolino abbiamo uno de' quattro Ambasciatori, o Messi di Carlo ad Adriano *Gotteramno Ostiario* (*ep.* 88.), e distintamente (*ep.* 92.) lo vediamo chiamato *Goteramnum magnificum Ostiarium*. Onde il vedersi queste tre dignità Palatine in quel Diploma, lo che non accade negli altri due d'Ottone, e di S. Arrigo invece di rendercelo sospetto, gli accresce anzi fede ed autorità: e sopra tutto

lo al-

lo allontana dal Secolo XI. scoprendo nello stesso tempo il debile fondamento della obbjezione. Alla quale prudentemente il Diplomatista Heumanno non osa di aggiugnere alcuna ragione, ma se la passa con una breve interrogazione: *Quis hic Ludovicum loqui credat?* A cui si può rispondere. Tutti gli eruditi citati sopra, e chiunque posatamente esaminerà il Diploma credettero, e crederanno che non parli quì altri che Lodovico Pio.

Imitarono gli Augusti successori de' Carolingi Ottone I. e II. e S. Arrigo, il Diploma di Lodovico Pio non solamente nella soscrizione, facendo sottoscrivere a' Diplomi, ne' quali confermarono alla Romana Chiesa i suoi privilegj, i Vescovi, e le Dignità palatine, com'è ben noto, ma ancora nella invocazione. Onde incontrarono la stessa sorte di Lodovico presso taluni, i quali voller dare a conoscere la loro imperizia nell'arte Diplomatica. Ma che? L'Abate Gottifredo, che molto studiato avea nell'arte medesima, rispondendo ad una tale obbjezione fatta al Diploma di S. Arrigo, adduce prima (*Chron. Gotvv. Tom. 1. cap. 6. p. 231.*) varie invocazioni di quel S. Imperadore esistenti ne' di lui Diplomi; indi dice: *Non video proinde, quare rejicienda sit in Diplomate Henriciano Ecclesiæ Romanæ concesso, & ab Em. Baronio ad an. 1014. n. 7. producto formula invocationis, In nomine Dei omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti amen . . quam ut suspectam incusare voluit D. Fridericus Hahnius in Hist. Imp. Par. II. c. 6. §. 10. pag. 208. lit. a. quum tamen in pluribus, Italicis præsertim, diplomatibus stylo haud dubie Notariorum Italicorum eamdem reperiamus.* In quanto alla soscrizione poi sembra loro, che renda nullo il Diploma l'esser senza giorno. Ma quanto s'ingannano! Dice il dottissimo P. Mabillone Principe dell'arte Diplomatica (*Annal. Bened. to. 4. lib. 53. num. 97.*) di alcuni Diplomi Henriciani dell'anno 1014. *sed ubique absque diei designatione, quod in plerisque Henrici Imperatoris primis diplomatibus observare licet.* Nè egli, nè l'Abate Gottifredo sanno dare alcuna eccezione a quel Diploma; solamente sembra ad ambedue, che abbia errato il Card. Baronio riferendolo all'anno 1014. stantechè vedendovisi sottoscritto Riccardo Abate di Fulda, il quale non prima dell'anno 1023. conseguì tal dignità, a quest'anno o al seguente dovrebbe appartenere. Di fatto Lonigo in due luoghi (Cod. It. Dipl. *Tom. 2. pag. 697.* e Spic. Eccl. *cont. 1. p. 161.*) riporta quel Diploma l'an. 1024.

Quest'unica eccezione di tempo l'Autor delle presenti Dissertazioni non l'ammette, benchè non dissimuli l'opinione del P. Mabillone (Annal. d'Ital. 1014.), anzi afferma, che *veramente ad altro anno, che a questo* (1014.) *non dee appartenere.* Ciò fa egli con secondo fine, perchè all'anno 1023. produce un Diploma del dì 5. Gennajo dal Registro di Pietro Diacono *fol. 71.* in cui Pandolfo Conte di Teano e Giovanni suo

figlio

figlio sono investiti dal medesimo Sant' Arrigo del Principato di Capua: e si vale di esso per dichiarare o finto, o interpolato il Diploma de' Privilegj della Chiesa Romana. Che il S. Imperadore desse tale investitura, ella è storia certa, come s' apprende dalla bella opera del Sig. Canonico Pratilli (*Tom. 3. pag. 74. & 237. to. 4. pag. 71.*), il quale raccolte tutte le fatiche di Cammillo Pellegrini edite e inedite ha formato una storia della Lombardia Minore molto utile, e necessaria per l' illustrazione de' bassi tempi. Anzi dalla serie degli Abati Casinensi composta dal medesimo Pellegrini coll' ajuto di Croniche e memorie certe (*Pratil. to. 5. pag. 165.*) abbiamo anche il tempo prefisso di circa cinque anni, ne' quali que' Principi godettero tale investitura. Poichè leggesi nella vita dell' Abate Teobaldo: *Quum Pandulfus hujus nominis IV. Capuæ Princeps, qui in anno 1022. ab Imp. Henrico carceri mancipatus, ipsoque Imp. in anno 1025. defuncto vinculis solutus, Capuam per annum integrum atque dimidium, ut perhibet Ostien. lib. 2. c. 57.* (*per annum habet Anonymus Cassinensis*) *obsessam & expugnatam iterum obtinuisset &c.* Quindi è che differendosi anche il Diploma della Chiesa Romana col Lonigo all' anno 1024. si cade nel tempo dell' investitura fatta dal medesimo S. Imperadore ad altri, e non rivocata. Ma per questo ? nega ciò forse gli antichi diritti della S. Sede ? *Veniente quippe ad nos de Capua*, dice Adriano a Carlo Magno (*Cod. Carol. ep. 92.*), *quam B. Petro Apostolorum Principi pro mercede animæ vestræ, atque sempiterna memoria cum cæteris civitatibus obtulistis*.

Tai Città quì mentovate veggonsi espresse nel Diploma di conferma de' diritti della S. Sede: *Item in partibus Campaniæ Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, & Capuam*. Nelle quali, benchè a que' tempi l' inversion delle cose avesse mutata la sovranità Pontificia in Imperiale: contuttociò S. Arrigo non era padrone d' innovare i diritti antichi della S. Sede dal tempo di Carlo Magno. Perciò conferma questi, e non dipartendosi dallo stato d' allora investe del Principato Pandolfo e 'l figlio, il quale atto di Sovranità si apparteneva al Pontefice; ma sì esso, come altri abbiam dall' istoria torbida di que' tempi, che erano deviati da qualche spazio di tempo, nè era ancor giunta l' ora di rimetterli nel giusto e retto sentiero. Non s' ebbe già da aspettar molto tale opportunità. Soli 36. anni dopo tale investitura vediamo che Niccolò II. l' anno 1059. *Richardo Principatum Capuanum, & Roberto Ducatum Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ confirmavit cum sacramento fidelitate Romanæ Ecclesiæ ab eis primo recepta*, dice l' Ostiense (*lib. 3. cap. 16.*) Così i diritti della S. Sede fondati nella donazione di Carlo Magno, confermati da Lodovico Pio, e Successori Carolingi, e non meno dagli Ottoni e da S. Arrigo, furono da lei ricuperati.

Da tutto ciò, che ho detto finora, è evidente, perchè procurisi con tanto

tanto sforzo di persuadere, che il Diploma Lodoviciano base e fondamento di tutti gli altri o è falso come la Donazione di Costantino, o è interpolato. E' altresì chiaro, ch' egli è vero, e legittimo, e che la S. Sede non pretese mai un palmo di terreno, sopra cui non avesse antico diritto. Ciò lo scriveva con questa protesta Adriano a Carlo Magno (*Cod. Car. ep. 56.*): *Testem enim invoco Deum, quia nullorum fines irrationabiliter appeto*. E ciò praticarono sempre i di lui Successori ora ricuperando dalle invasioni porzion dello Stato Ecclesiastico, ora sostenendone il diritto colle proteste contro la prepotenza: tale essendo la natura delle Obblazioni fatte al supremo Creatore, e padrone del tutto, per mezzo de' suoi santi nelle Chiese, e altri sacri, e pii luoghi. Il che essendo stabilito in tante costituzioni e canoni di Concilj generali e locali fin da' tempi degli Apostoli col fatto tremendo d'Anania, e Saffira, non ha d' uopo d'esser più accuratamente divisato.

D' altra cosa non debbo prevenire il Lettore in questo volume: nel quale molte cose certamente si apprendono, che illustrano gli affari civili, e i costumi e riti de' Secoli barbari, ne' quali s'è camminato per l' addietro molto a stento, e non rare volte dagli uomini anche più dotti, e più ingegnosi s'è colpito lungi dal segno nel diciferare le cose. Questa prefazione però vale anche ad emendare il mio sentimento espresso in alcune prefazioni degli Annali, ove altri inserì i miei estratti del Giornale Romano: perchè ivi distratto dalla moltiplicità de' soggetti, m' accordai col Mabillone, e altri a credere interpolato il Diploma di Lodovico Pio. Non era impresa di poche ore il richiamare a rigoroso esame ogni sua parte, ed ogni apparente opposizione di chi o per prevenzione, o per passione impiegato avea talento, ed eloquenza per distruggerlo. Or che ho avuto agio di farlo, non temo punto di asserire, che tra le memorie sincere, e intere rimaste a noi di quegli antichi tempi, una si è il Diploma di Lodovico Pio.

DIS-

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in questo secondo Tomo.

DIS-

DISSERTAZIONI
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE

DISSERTAZIONE VENTESIMANONA.

De gli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo.

QUAI pubblici Giuochi, e Spettacoli magnifici si dessero al Popolo d'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, e prima dell'Anno Millesimo della nostra Era, poco si può conoscere, perchè non restano se non pochi pezzi della Storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i Popoli di allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero que' diletti e divertimenti, che una volta i Greci e Romani con tanta profusion di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il Popolo correva a godere. Eccettuo io sempre Teoderico, quell' inclito Re de i Goti, il quale benchè barbaro di nazione, pure portava in cuore un animo Romano, e per quanto potè imitò i costumi de' Romani. Ne gli Estratti pubblicati da Adriano Valesio in fine della Storia di Ammiano Marcellino, noi impariamo, aver egli dato per divertimento del Popolo *Ludos Circensium, & Amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*. Più sotto vien detto, che a guisa di un Trionfatore egli entrò in Roma, e diede a quel Popolo un Congiario, cioè *centum viginti milia modios* di grano. Parimente Cassiodoro Lib. III. Epist. LI. attesta, che Teoderico gran cura si prese de' Giuochi Circensi, per dar piacere al Popolo, assueto a somiglianti Spettacoli, tuttochè egli punto non gli approvasse. Vedi sopra anche la Dissertaz. XXIII. *de' costumi de gl' Italiani*, dove s'è parlato di questo insigne Principe. Alla riserva de' Giuochi militari, de' quali si dilettava forte la Nazione de' Longobardi, da che si fu impadronita della maggior parte d'Italia, altri indarno se ne troveranno in quella gente. Sotto i Re Augusti Franchi bensì l'Italia vide talvolta qualche magnifico Spettacolo. Reginone, l' Annalista Sassone, Maniano Scoto, ed altri Cronologi all'Anno di Cristo 877. riferiscono le Nozze di Bosone Duca, e di Ermengarde Figlia di Lodovico II. Augusto, celebrate in Pavia *tanto apparatu, tantaque*

Ludorum magnificentia, ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur. Ma in che consisterono questi Giuochi? La Storia non ne dice parola. Verisimilmente furono Giuochi militari per la maggior parte. Sappiamo da Ennodio nel Panegirico del Re Teodorico, che questo Principe, affinchè i Soldati, e la gioventù non s' avvezzassero all' ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co'quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al Popolo un gustoso spettacolo. *Pubem* (così egli dice al medesimo Re) *indomitam sub oculis tuis inter bona tranquillitatis facis bella proludere, &c. Implent actionem fortium; agitur vice Spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hastilia lenta torquentur; dum arcus quotidianæ capitum neces diriguntur, Urbis* (cioè di Pavia) *omne pomœrium simulacro Congressionis atteritur. Agit figura Certaminum, ne cum periculo vero nascantur.* Perciò scrisse Olao Magno Lib. I. Cap. 2. Hist. che gli antichi Goti ebbero per costume il dare *publica Spectacula*, e possiamo conietturare, che un pari studio non mancasse a i Longobardi e Franchi, allorchè regnarono in Italia. Presso l' Anonimo Poeta *de Laud. Berengarii Augusti* Lib. II. noi leggiamo:

> \- - - *quingentaque robora belli.*
> *Eduxit patriis horrentia viribus, atque*
> *Francigenis olim duris exercita Ludis.*

Questi Giuochi dovettero essere non semplici Giuochi, ma finte battaglie. Ci fa anche sapere l' Aulico Ticinense Tom. XI. *Rer. Ital.* che i Pavesi sul principio del Secolo XIV. in cui egli scriveva, continuavano tuttavia ad esercitarsi in sì fatte pugne, per rendersi più abili e sperti nelle vere. *Battagliole* si chiamavano queste zuffe, descritte da lui nel Cap. 13. colle seguenti parole: *Ut autem a pueritia melius doceantur ad bellum, singulis diebus Dominicis atque Festis &c. quædam Spectacula faciunt, quæ Battaliolæ, sed Latine convenientius Bellicula nuncupantur. Dividunt enim Civitatem in partes duas, quarum unaquæque multas Societates, sive Cohortes habet. Pugnant autem invicem ligneis armis, aliquando simul omnes, aliquando duo seorsim, se per occursum a longe clypeis ferientes, alterutri obviando. Habent enim in capitibus galeas ligneas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas, habentes in superficie decisa vel depicta suæ Societatis insignia, & ante faciem cratem ferream circumflexam &c.* Ebbero anche i Romani in uso *clavas & gladios ligneos* per esercizio de'giovani. Costumavano ancora *Scuta de vimine in modum cratium corrotundata*, e armati con essi si addestravano a scagliare il palo. Di ciò parla Vegezio Lib. I. Cap. 11. e da lui si può credere, che imparassero gli uomini de' Secoli posteriori: il che sia detto di passaggio.

AVEANO anche i Ravennati anticamente un'altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero spettacoli funesti e crudeli. Il fatto è rac-

raccontato da Agnello, Scrittore del Secolo IX. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* dove tratta di Damiano Arcivescovo XXXVI. Cioè ivi s'era introdotto il costume, che in quasi tutti i dì di Festa fuori della Città una parte del Popolo contro l'altra faceano una finta battaglia, che poscia un giorno degenerò in una strage e carnificina. *Die omni Dominico* (così egli scrive) *vel Apostolorum die, Ravennenses Cives, non solum illustres, sed homines diversæ ætatis, juvenes, & ephœbi, mediocres, & parvuli promiscui sexus, per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt. Deliri & insani, quando sine caussa se morti subjiciunt. Contigit eo tempore* (cioè circa l'Anno DCXC.) *ut Tiguriensis Porta iniret certamen cum Posterula, quæ vocatur Summus Vicus, juxta Fossam Lamisem. Qui ingressi in prima fronte, a fundibulariis insecuti, terga Posterulenses dederunt. Tigurienses vero eos insequentes multa straverunt corpora, & venerunt ad prædictam Posterulam, minaverunt residuum infra, & confregerunt molchos & serras, & cum victoria in suas reversi sunt domos.* Peggio poscia seguì, siccome si può vedere presso il suddetto Agnello. Forse non s'ingannerà, chi vorrà sospettare, che quelle gare civili fossero, se non proccurate, almen volentieri tollerate nel Popolo di Ravenna da i Greci, allora quivi dominanti, acciocchè più facilmente con tal discordia si assicurassero la lor Signoria: la qual arte fu poi praticata da altri in Italia. Verisimile è ancora, che l'altre Città d'Italia in que'tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il Popolo loro all'arte e alle fatiche della vera milizia. In una Carta Modenese dell'Anno 1187. si vede, che fuori della Città v'era *Pratum de Battaglia*. A questo si può ragionevolmente credere, che fosse imposto un tal nome, perchè ivi si esercitasse la gente nel mistiere dell'armi. Anche in Novara per attestato di Pietro Azario Tom. XVI. *Rer. Ital.* fu un somigliante Luogo per questi combattimenti. Nè priva ne fu la Città di Milano. Galvano Fiamma, che circa il 1330. scrisse *Manipulus Florum*, così ne discorre al Cap. 25. *Extra muros Civitatis* (cioè di Milano) *erat Brolium magnum, ubi juvenes in armis & pugnis diversis, exercitationis caussa conveniebant.* Poscia aggiugne: *Ex alia parte Urbis ex opposita, ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum, erat Hippodromum Circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano.* Aggiungasi l'altro Anonimo Scrittore Milanese, il quale nella Cronica presso di me scritta a penna, così *de Spectaculo Civitatis Mediolani* parlò: *Spectaculum erat quoddam magnum spatium, ubi pueri de Mediolano certis diebus conveniebant ad diversos Ludos peragendos, qui fiebant pluribus modis, aut de arcubus sagittas emittendo, vel hastas pondere librato jaciendo, vel laterum complexu se prosternendo, vel saltu longiori seu altiori prosiliendo. Est iste locus, ubi nunc est Pratum Communis.* Fu pubblicata da i PP. Gesuiti di Anversa nell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio la Vita di

ta di San Pietro Parenzo, il quale nell'Anno 1199. nella Città di Orvieto uccifo da i Manichei acquiftò la palma del Martirio. L'Autore contemporaneo così fcrive di lui: *Prohibuit Urbevetanos in Carnifprivio a bellorum conflictibus abftinere, quia eo tempore fub Ludi occafione multa confueverant homicidia perpetrari*. Così San Bernardino, come fi raccoglie dalla fua Vita fcritta da un Autore di quel tempo, *radicitus evertit Lufum, qui Perufii inter Cives vetufta confuetudine vigebat, cum Scutis & Clava*. Vedi eziandio le Annotazioni del Benvoglienti alla Cronica Sanefe del Tomo XV. *Rer. Ital.* pag. 42. da cui imparerai, che nell'Anno 1291. nella Città di Siena oltre al dovere fi fcaldarono gli animi delle due fazioni Popolari nel farfi *la battaglia all' Elmora;* di modo che *per quefto fi levò via, che non fi giocaffe con battaglia di Pertiche nè di Saffi; ma che fi giocaffe alla Pugna per meno fcandalo. E così fu il principio del Giuoco della Pugna in Siena, e levoffi via l'altre battaglie*. Quello ch'io ora fcrivo de' Secoli pofteriori, forfe traffe la fua origine da una maggiore antichità. Perciocchè oltre all'antico efempio del Popolo Ravegnano, fi truova menzione di quefte pericolofe battaglie anche nel Secolo Quinto della noftra Era. Odi Santo Agoftino, che così fcrive nel Lib. IV. Cap. 53. *de Doctr. Chriftiana*. *Quam apud Cæfaream Mauritaniæ Populo diffuaderem pugnam Civilem, vel potius quam Civilem, quam Catervam vocabant: neque enim Cives tantummodo verum etiam propinqui, fratres, poftremo parentes, ac filii, Lapidibus inter fe in duas partes divifi, per aliquot dies continuos certo tempore anni follemniter dimicabant; & quisque ut quemque poterat occidebat: egi quidem granditer, quantum potui, ut tam crudele & inveteratum malum de cordibus & moribus eorum evellerem &c.* Così Santo Agoftino circa l'Anno 426. le cui parole abbaftanza fanno conofcere, qual forza abbia un' invecchiata confuetudine, tale che animali dotati di ragione non avvertano di lafciarfi trafportare all' ultima pazzia.

FURONO in oltre uno Spettacolo favorito de' Secoli barbarici i *Duelli*, de' quali parlerò nella Differtaz. XXXIX. *del Duello*. Quefti fi facevano in pubblico, nè folo vi concorreva il Popolo tutto per mirare queft'empia pruova, ma anche gli fteffi Re ed Imperadori, quando fi trattava di Nobili vegnenti a quefta deteftabil battaglia. Sino al Secolo XVI. durò l'ufo de' Duelli, e ne fono affai noti gli efempli. Quel più tofto, che fi dee avvertire, fi è, che non furono ignoti a' Greci e Romani, come fi può vedere in Vergilio, e prefero poi il primo luogo fra i pubblici Giuochi, quelle finte battaglie, che *Tornei*, o *Torneamenti*, e *Gioftre* tuttavia fi chiamano in Italia. Il dottiffimo Du-Cange tanto nel Gloffario Latino, che nella Differtaz. VII. a Joinvilla, eruditamente fecondo il fuo folito cercando l'origine de' Tornei, l'attribuifce a i Franzefi, e con particolar titolo a Guaufredo II. Signore di Pruli, il qua-

quale per atteſtato della Cronica Turonenſe all' Anno 1066. gl' inventò. Certamente la ſteſſa parola *Torneamento*, tratta da *tourner*, conferma tale opinione, oltre a Matteo Paris, che all' Anno 1179. chiamò eſſi Tornei *conflictus Gallicos*. Ottone Friſingenſe nel Libro I. Cap. 17. *de Geſt. Frid.* nomina *Tyrocinium*, cioè della Milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello, che facevano una volta i Soldati Romani in tempo di pace, e ciò che poco fa abbiam veduto del Re Teoderico, pare che ſieno ſtati un abbozzo di queſti militari Giuochi, i quali ſi fanno da ſchiere di Cavalieri armati, che formano varj giri co' lor cavalli, e ſi feriſcono con Lancie e ſpade ſpuntate ed ottuſe. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guiſa in certa maniera di nemici, ſi facevano tali Giuochi, così che non finiva quaſi mai la faccenda, che col ſollazzo quaſi ſempre s' intrecciava la morte di qualche perſona nobile: giacchè ſolamente da i Nobili ſi facevano queſti Giuochi. Perciò nel Concilio Lateranenſe II. Ecumenico dell' Anno 1139. al Canone 14. in quello di Rems del 1148. al Canone 12. e in molti altri Concilj, furono di mano in mano proibiti tutti i *Tornei*, cioè quelli, da' quali potea provenire la morte di uomini. Ma indarno ſi oppoſero a tal coſtume i ſacri Canoni, perchè sì alte radici avea eſſo fatte, che non ſi potè sradicare. Anzi l' adottarono i circonvicini Popoli, quaſi mezzo proprio per far conoſcere la loro deſtrezza e bravura. In che tempo s' introduceſſero in Italia i Tornei, è coſa incerta. Fors' anche furono in uſo fra noi molto prima di quel che ſi credano gli Scrittori Franzeſi. Lorenzo Vernenſe o Veroneſe, che nell' Anno MCXV. ſcriſſe il Poema *de Bello Balearico* Tom. VI. *Rer. Ital.* loda colle ſeguenti parole Ugo Viſconte Piſano.

> *At vice qui Comitis Piſana præſidet Urbe*
> *Hugo, militiæ cui præbent ſingula laudem,*
> *Agmine qui toto vitam ſervavit honeſtam,*
> *Haſtarum Ludis, & curſibus uſus equorum,*
> *Ac proponendo vincenti præmia curſu.*

Benchè queſto ſi poſſa interpretare ſolamente di que' Giuochi, che noi chiamiamo *Gioſtre*, tuttavia non è inveriſimile, che vi ſi parli anche di Tornei, al vedere unito inſieme il Giuoco delle Lancie, e il corſo de' cavalli. Nell' Anno 1158. come racconta Radevico Lib. II. Cap. 8. *de Geſt. Frid. Aug. Cremonenſes Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus Turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui ſauciati, aliqui capti; quidam occiſi ſunt*. Ma ſopra tutto nel ſuſſeguente Secolo ſi coſtumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell' Anno 1266. conquiſtò il Regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in queſto Principe l' affetto a queſti Giuochi, e la peri-

zia in essi; e con tali Spettacoli gran piacere non solo proccurava al suo Popolo, ma anche a i Nobili Franzesi, che a lui concorrevano da ogni parte, per far pompa della lor prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico Re di Francia il Santo, e Fratello d'esso Carlo, non vedea di buon occhio questi gran movimenti d'animi, e d'armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo Fratello all'acquisto delle due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca ne gli Annali Eccles. Tom. XI. *Rer. Ital.* con dire: *In quo quidem facto adfuit favor Regis Francorum triplici de caussa, ut dictus Rex aliquando retulit &c. Tertia caussa fuit quies sui Regni, quod perturbabat Carolus in Torneamentis & aliis:* Perciò a me sembra, che spezialmente in que' tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti Giuochi, e massimamente da i Principi. Dante nel Cap. 22. dell'Inferno gli addita come cosa familiare nel principio del Secolo XIV. scrivendo:

> - - *E vidi gir gualdane,*
> *Ferir Torniamenti, e correr Giostra.*

Le quali parole Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo, nel Commento da me pubblicato in quest'Opera, illustra colle seguenti parole: *Gualdane: idest Masinatas, brigatas in dicto tumultu Arretii. Ferir Torniamenti. Hic considera, quod aliqui glorificare volentes suam Patriam, dicunt: Ista Torniamenta, & Equisternia facta sunt Arretii tempore Guidonis Tarlati de Petramala, qui vir valentissimus Terram illam maxime exaltavit, & exornavit viris, viribus, muris, & omni genere pulcro, sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. Sed quidquid dicatur istud est alienum a proposito, quia dictus Episcopus magnificus non claruit tempore Auctoris, imo post ejus mortem. Nec dubito, si novisset gesta ejus, non tacuisset omnino. Ideo dico, quod Auctor non refert amplius dictum suum ad Arretium, sed ad alias Terras: quia Auctor poterat vidisse ista Spectacula Florentiæ, Bononiæ, Ferrariæ, & alibi.* Ecco dove spezialmente si praticavano sì fatti Spettacoli. Anche Ferreto Vicentino nel Lib. IV. del Poema Tom. IX. *Rer. Ital.* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive, che i medesimi si frequentavano anche in Verona.

> *Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis,*
> *Aut vacua pugnare manu, simulacraque belli*
> *Sumta juvant, fractæque novis concursibus hastæ,*
> *Et galeæ, validoque ensis collisus ab ictu,*
> *Sive celer mediis producis equiria campis,*
> *Agmen agens equitum &c.*

Co-

Cosi' in Italia da lungo tempo furono in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro all'altro con Cavallo e Lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. L'origine di questa voce la deduce dal Greco *Tzostra* il Salmasio nelle Note alla Storia Augusta. Ma come osservò il Menagio nelle Orig. della Lingua Ital. Niceforo Scrittore Greco chiaramente dichiarò, che *Giostra* era parola Latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo più tosto di confessar la mia ignoranza, che di adottare Etimologie sì poco verisimili. E quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Ciostra*, nome significante lo Steccato, in cui si faceano tali Spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*. Massimamente nel Secolo XIV. furono in voga per Italia somiglianti Giuochi. I Cortusi Lib. IV. Cap. 6. della loro Storia descrivendo un pubblico Giuoco, così scrivono. *Ibi fuerunt Dominæ pulcherimæ, Hastiludia, & Torneria; & breviter ad perfectum gaudium nihil defecit*. In oltre nel Lib. V. Cap. 7. *Fuerunt etiam Hastiludia, Giostræ, Torneria, & omnia solatia cogitata*: dove sembra insinuare, che le *Giostre* fossero cose diverse da gli *Hastiludii*. Anche il Giuoco della *Quintana* noto fu in que' tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel Lib. III. della Storia Gerusalomitana, e presso Matteo Paris all'Anno 1253. e nel Dittamondo di Fazio de gli Uberti Fiorentino. Veggasi il Du-Cange nella Differt. VII. a Joinvilla. Un altro Giuoco militare si praticava una volta da gl'Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo, che i Giovani, quasi sempre Nobili, a cavallo con divisa simile, e d'armi eguali magnificamente guerniti, o faceano mostra del loro valore per la Città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Se ne desideri un ritratto, l'avrai da Saba Malaspina nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* il quale nel Lib. II. Cap. 17. descrive l'inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'Anno 1265. e gli onori a lui fatti dal Popolo Romano. *Quilibet*, dic'egli, *Nobilis secundum suarum facultatum potentiam, secum quorumdam equitum comitivam signanter induit ad ludendum; & omnes excipiunt plausu pavides, gaudentque videntes Francigenæ. Postquam omnes læti Francos, oculosque suorum lustravere in equis; signum clamore paratis dabat militiæ præcursor. Ceteri discurrebant pares; & alii terni agmina solvebant deductis choris; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus, aliosque recursus alternis spatiis frequentabant; nec alternos cessabant orbes orbibus impedire. Nec terga fugæ nudant. Nunc vertunt hostilia* (leggo *hastilia*) *inoffensi. Ac sicut*

Labyrintus quondam, velut fertur in alta Creta cæcis parietibus habuit textum (o tectum) iter, & viam ancipitem mille dolis: non aliter Romana girata vestigia cursu impediunt pluries repetito. Hunc autem morem cursus Ascanius, quum muris cingeret Albam, priscos Latinos edocuit celebrare. Anche Giovanni Villani, ed altri Storici vecchi fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

NELLO stesso Secolo XIII. la Storia d'Italia ci fa vedere Spettacoli d'altra fatta. Da Rolandino Padovano nel Lib. I. Cap. 10. della sua Cronica all'Anno 1208. vien descritto *magnus Ludus factus in Prato Vallis. Et omnes contratæ de Padua, singulæ videlicet ad unum & idem signum vestimentorum* (*a una stessa divisa* si diceva in volgare) *se novis vestibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus Populares, Senes cum Junioribus, in magnis solatiis existentes in Festo Pentecostes, & ante, & post plures dies, cantantes & psallentes tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres &c.* Qual cosa singolare si facesse in que' sollazzi, nol dice Rolandino. Ma nel medesimo Libro al Cap. 13. più accuratamente descrive uno Spettacolo fatto in Trivigi nell'Anno 1214. *Fuit autem hujuscemodi Curia, sive Ludus. Factum est enim ludicrum quoddam Castrum, in quo positæ sunt Dominæ cum Virginibus, sive domicellabus & servitricibus earumdem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderent.* (M'immagino io, che con tale aspetto volessero disegnare il Castello dell'Onestà). *Fuit autem Castrum talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet variis, gryseis, & cendatis, purpuris, samitis, & riceliis, scarletis, & baldachinis, & armerinis. Quid de Coronis aureis dicam cum grysolitis & hyacinthis, topaziis & smaragdis, pyropis & margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus Dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque Castrum debuit expugnari, & expugnatum fuit hujuscemodi telis & instrumentis, pomis, dactylis, & muscatis, tortellis, pyris, & cotanis, rosis, liliis & violis, similiter ampullis balsami &c.* A questo Spettacolo corsero a gara i Veneziani, Padovani, ed altri Popoli confinanti, ciascuno colle loro bandiere. Ma quello che fra i Giuochi de gl'Italiani fu in maggior credito, e più familiare, si è il *Curiam habere*, che noi diciamo *Tener Corte*. S'incontra ancora *Tener Corte bandita*, il che si facea col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paesi, che serviva di Tromba per trarre colà anche i Principi, non che la Nobiltà straniera. Eccelino da Romano presso il suddetto Rolandino Libro II. Cap. 14. accennò una Corte tenuta in Venezia nell'Anno 1206. colle seguenti parole: *Erat constituta Curia quædam caussa solatiis Venetiis, ubi fuit Azo Marchio* (d'Este) *pater Marchionis, & alii de Marchia nobiles & potentes. Quam Curiam pater meus honorare desiderans, habuit undecim Milites, & ipse extitit duodenus: quorum omnia similia fuerunt vestimenta, in re una solummodo discrepantia: quod scilicet man-*

mantatura patris mei fuit de armerinis, ſed aliorum de pretioſis varis Sclavoniæ &c. Ciò, che in quella Corte ſi faceſſe, lo tralaſcia Rolandino. Nulladimeno ſi sa, che l'uſo era di far Giuochi militari, cioè Gioſtre, Tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre ſchiere di Cavalieri ornati colla ſteſſa diviſa, far corſe di cavalli, e ſimili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza, ed apparato di addobbi. Per lo più nel Palazzo era preparata la menſa per tutta la Nobiltà foreſtiera. Allorchè Bonifazio Marcheſe e Duca di Toſcana celebrò le Nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena, cioè circa l' Anno 1039. ſplendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nel Libro I. Cap. 9. della Vita di Matilda loro figlia. Ecco le ſue parole:

> - - - - *Qui Dux cum pergeret illo,*
> *Ornatus magnos ſecum tulit, atque caballos,*
> *Sub pedibus chalibem non ponere ſolum*
> *Juſſerat, argentum ſed ponere, ſit quaſi ferrum;*
> *Eſſe repercuſſum clavum voluit quoque nullum,*
> *Ex hoc ut gentes poſſent reperire quis eſſet.*

Aggiugne più ſotto:

> *Per menſes ternos fiunt convivia, vero*
> *Non ibi pigmenta tritantur, ſed quaſi ſpelta*
> *Ad curſum lymphæ molendinantur ibidem.*
> *Gurgite de putei potus trahiturque Lyæi;*
> *Ex alio puteo refluebat potio: vero*
> *Situla pendebat ex argentove catena,*
> *Cum quibus hauritur dulciſſima potio, vinum:*
> *Obbas vel lances ad menſam fert equus, atque*
> *Argento ſplendent, auro quoque vaſcula menſæ &c.*

PARTICOLARMENTE poi queſti magnifici ſollazzi ed allegrie ſi ſoleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava Moglie, o era ammeſſo al cingolo militare, o ſia creato Cavaliere. In così ſolenne occaſione coſtume fu di creare altri nuovi Cavalieri. Nella Cronica Eſtenſe Tom. XV. *Rer. Ital.* all'Anno 1295. o più toſto 1294. *Azzo Marchio Eſtenſis, Ferrariæ, Mutinæ, Regii &c. Dominus, factus fuit Miles per Dominum Girardum de Camino, qui tunc Dominus erat Civitatis Trivixii, ſuper Platea Communis Ferrariæ ante portam Epiſcopatus. Et magna Curia tunc fuit in Ferraria.* Vedeſi narrata queſta medeſima funzione dall'Autore della Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* all'Anno 1294. colle ſeguenti parole: *In feſtivitate omnium Sanctorum Dominus Azo Marchio Eſtenſis, una cum Domino Franceſchino fratre ſuo, congregavit in Civitate Ferrariæ maximam*

ximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis suis. In qua Curia factus fuit Miles cum prædicto fratre suo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Tervisii &c. Non fu minore la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell' Anno 1328. tenne Corte bandita. Poco fa aveva egli aggiunto al suo dominio la splendida Città di Padova, e per solennizzare un sì felice avvenimento, concertò quella magnifica funzione, e in tal congiuntura creò di sua mano molti Cavalieri. Chi continuò la Cronica di Paris da Cereta nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* così parla di Cane: *Ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ, ultimo Octobris in Verona maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo manu sua (Milites) de diversis partibus Lombardiæ; & duravit Festum per unum Mensem in Civitate & Palatio Veronæ.* Ne abbiamo anche la testimonianza de' Cortusi Lib. IV. Cap. 6. colle seguenti parole: *Dominus Canis gaudium voluit esse solenne, & multis Nobilibus donavit honorem Militiæ, quos ornavit vestibus aureis, & purpureis, aureis cingulis, destreriis, & pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diversis partibus Histriones universæ Nationis; & omnibus donis & ex[illegible]nsis Dominus Canis voluit providere.* Fra questi Spettacoli popolari ve n' era di quelli, che gran diletto recavano alla plebe, ma oggidì verrebbono accolti con riso dalle persone serie e savie. Nell' Anno 1162. avendo Udelrico Patriarca di Aquileia fatta un'invasione nel distretto della Repubblica Veneta, fu preso e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno al Doge dodici porci grassi, e dodici pani *die Mercurii Carnisprivii*, cioè nell' ultimo Mercordì del Carnevale. *Ob hoc* (sono parole di Andrea Dandolo nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.*) *reperitur statutum, ut annuatim die triumphi, assistente Duce & jubente, uni tauro & animalibus prædictis in Platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori Sala procedens coram Populo cum baculis ferratis Castra figuraliter condita dejiciat, ut eorum pœna in animalibus figuraliter designata, & Castrorum Patriarchæ depressio in Castris ligneis exemplariter demonstrata, tanti triumphi posteris memoriam derelinquant. De occisis taliter animalibus Dux postea omnes & singulos de majori Consilio participes reddit, ut sicut in obtinenda victoria se periculis submiserunt, ita ea obtenta illam sibi sentiant fructuosam.* Ma perciocchè per attestato del Sansovino Lib. X. Cap. 273. della Descriz. di Ven. tal funzione sembrava aver del ridicolo, e non corrispondere alla Dignità Veneta, conservata solamente la decollazione di un Toro, il resto della funzione fu abolito sotto il Doge Andrea Gritto. Perchè movesse tale Spettacolo il riso, l'abbiamo inteso dal Dandolo; perchè sotto la figura del Bue significavano di tagliar la testa del Patriarca; e sotto la figura de i dodici porci di decollare i dodici Canonici con esso lui fatti prigioni; e co i Castelli di legno l'abbattimento delle Castella de' Magnati del Friuli. Nè

una

una volta si credeva disdicevole alla gravità del Doge e de' Senatori il dar battaglia a quelle finte Castella. Odasi Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* all'Anno 1156. *Il Patriarca promise egli e i Successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni Anno al Doge e al Comune di Venezia per tributo nel Giovedì Grasso un Toro grande con dodici Porci, e dodici Pani grandi di uno Staio di farina l'uno, e certo Vino. E fu decretato, che ogni Anno in tal memoria nel Giovedì suddetto si faccia una Festa sulla Piazza di San Marco di caccia di Toro, e si tagli la testa a' detti Porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in Sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte. E il Doge con gli altri primi della Città co' Brazolari in mano traggano contro alcuni, come Castelli, tenuti in mano per li Scudieri del Doge, in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti Brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia &c.* In quella stessa inclita Città durò fino all'Anno 1379. il costume, che dodici Donzelle nel primo giorno di Maggio superbamente vestite erano con gran pompa condotte per la Città: la qual funzione si truova descritta dal suddetto Francesco Sansovino nel Lib. XII. della sua Opera. Nella Storia del poco fa addotto Marino Sanuto s'ha, che non vive Vergini, ma statue di legno erano portate come in processione a' tempi di Pietro Candiano Doge. Così per avere i Bolognesi nell'Anno 1281. presa per tradimento Faenza e tagliati a pezzi, o scacciati i Lambertacci, istituirono *la Festa della Porchetta*, che tuttavia vien da loro osservata nel giorno di San Bartolomeo Apostolo, benchè non lasci d'essere funzione ridicola.

PER conto delle *Corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere, che vi soleva intervenire un'immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giocatori, Istrioni, ed altra simil gente, che co i lor Giuochi e Canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in Latino. Quello, che può cagionar meraviglia, si è, l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate a' medesimi Principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran Signori alle Feste suddette o di Nozze, o d'altre solenni Corti ed allegrie, senza offerir qualche dono a i Principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Puoi leggere, se vuoi, quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico Poeta de' suoi tempi nella Cronica Mantovana da me data alla luce in quest' Opera, cioè nel Lib. II. Cap. 53. dove descrive *la gran Corte*, tenuta in Mantova nell'Anno 1340. in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni

lor

lor Maritaggi. Allora varj Principi d' Italia, e molti Nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *Robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri de i vasi d'argento, o pur delle gioie: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo Poeta, di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi di allora sì diversi da i nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti, comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l'offerta? I Principi di Mantova le diedero in dono a i Musici e Buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando.

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' Nobili, come dice lo stesso Poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar', e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe &c.

Con qual munificenza in quel medesimo Secolo i Visconti Principi di Milano, e di tant' altre Città, tenessero Corte bandita alle occasioni, in più d'un luogo lo racconta il Corio. Ma spezialmente si svegliò l'ammirazione di ognuno per la solenne pompa, con cui si celebrarono le Nozze di Leonetto Figlio del Re d'Inghiterra con Violante Figlia di Galeazzo Visconte nell'Anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerabili, lusso, conviti, e sollazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l'Autore Anonimo de gli Annali Milanesi, da me dato alla luce nel Tom. XVI. *Rer. Ital.* Ma più diffusamente ne parla il suddetto Aliprando Mantovano nel Cap. 49. del suo rozzo Poema, dicendo con isbaglio solennizzata quella magnifica funzione nell'Anno 1366. Dice fra l'altre cose:

Fu fatta la detta Corte in Milano;
Non se ne fece mai la somigliante.

Tralascio il resto, che non si può leggere senza stupore, per solamente dire quel che riguarda i Sonatori, Musici, e Buffoni: giacchè a sì splen-

ſplendido Spettacolo vi concorſero le ſquadre di quella profeſſione. Ecco i ſuoi verſi:

Meſſer Lionel colla ſua compagnia
D' altri Baroni per farſeſi onore
Robe cinquecento a i Buſſon daſia.
Buffoni, Zigoladri, e Sonatore
Per Galeazzo aſſai Robe donate.
Bernabò lor fè dar danari ancore.

Coſtume ancora fu ben oſſervato in que' tempi, che non vi fu quaſi alcuna Corte di Principi anche ſaggi, dove non ſi tratteneſſe ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d' uno. Mira de' gran Signori era di ricrearſi dalle gravi cure colle facezie di coſtoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forſe avrebbe oſato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel Proceſſo di Bernabò Viſconte Tom. XVI. pag. 795. *Rer. Ital.* più volte ſi veggono rammentati gl' *Iſtrioni* e *Buffoni* di quel Principe crudele. Rinomati ancora furono il Gonella ed altri Buffoni, de' quali ſi ſervirono i Marcheſi d' Eſte, Signori di Ferrara &c. e maſſimamente il Duca Borſo, ottimo e prudentiſſimo Principe. Forte ſe ne dilettò anche Alfonſo I. Re d' Aragona, e delle due Sicilie. Deſcrive Ricordano Malaſpina il felice ſtato della Repubblica Fiorentina all' Anno 1283. nel Cap. 219. della ſua Storia, ſcrivendo ſpecialmente, che i Nobili e potenti Cittadini *non attendevano ad altro, che a Virtù e gentilezze. E attendeano per le Paſque a donare a Uomini di Corte, e a' Buffoni molte Robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d' altronde, e di tutta l' Italia, venivano alla detta Firenze i detti Buffoni alle dette Feſte, e molto v' erano volentieri veduti.* Avete udito *Uomini di Corte?* Queſto nome fu dato a quelle facete e lepide perſone, non perchè tutti abitaſſero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le ſolenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Miniſtrieri*, quaſi piccioli Miniſtri de' Principi: il qual nome fu uſato da gli Storici Villani, e nel Vocabolario della Cruſca ſpiegato con quello d' *Uomini di Corte*, i quali co i lor Giuochi e facezie tenevano allegri i Principi, e la Nobiltà. Nell' edizione fatta da i Giunti delle Storie di Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 88. ſi legge: *Alla qual Corte vennero di diverſe parti e paeſi molti gentili Uomini di Corte, e Giucolari; e furono ricevuti e provveduti onorevolmente.* Ma quel *gentili* s' ha da cancellare, e leggere *molti Uomini di Corte*. Più ſotto ſi ripete: *Onde di Lombardia e di tutta l' Italia vi traevano Buffoni, e Bigerai, e Uomini di Corte.* Nel Codice MSto, di cui mi ſon ſervito per far l' edizione di Giovanni Villani, non ſi legge *Bigerai*. M' immagino io, che alcuno v' aggiugneſſe queſta parola, probabilmente tratta dalla Lingua Franzeſe, che chiama *Bigarrè* un

rè un uomo veſtito di abiti di diverſo colore, quali una volta ſolevano eſſere i Buffoni. Vedi nella Diſſertaz. XXXIII. quì ſotto la voce *Bizzarro*. Ma ſiccome abbiamo dal ſuddetto Storico Lib. X. Cap. 152. nell' Anno 1330. fu pubblicato Editto da' Fiorentini più accorti de gli altri: *Che a Corte de' Cavalieri novelli non ſi poteſſe veſtire per donare Robe a' Buffoni, che in prima aſſai ſe ne donavano*.

Ma in altre Città ſi continuò l'uſo di donar queſte Robe. Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, uomo Fantaſtico, nel 1347. ſi fece crear Cavaliere. L' Anonimo Autore della Vita di lui al Cap. 25. racconta, che allora concorſe a Roma *la molta Cavalleria di diverſe Nazioni di gente, Baroni, Popolari, Foreſi, a pettorali di ſonagli, veſtiti di Zendado con bandiere. Facevano grande feſta; correvano giocando* (che come diſſi ſi appellava *Bagordare*). *Ora ne vengono Buffoni ſenza fine*. Poi nel Cap. 27. deſcrivendo il magnifico convito del Tribuno, ſcrive: *Mentre lo manucare ſi faceva, ſenza gli altri Buffoni molti, fu uno veſtito di cuoio di bue: le corna in capo avea: giocò e ſaltò*. Ecco di che ſommamente ſi dilettaſſero gl'Italiani d' allora. Nè differente fu il coſtume de' Tedeſchi e Franzeſi di que' tempi. Nell'Anno 1356. Carlo IV. Auguſto nella Città di Metz tenne una ſolenne Corte, per teſtimonianza di Alberto da Argentina Storico, dove *Electores & Officiales, ſeu Miniſteriales Imperii veniebant ſuper equos uſque ad menſam. Deſcendentes vero de equo coram menſa, Hiſtrionibus & Mimis dabatur equus*. Scrive parimente Conforto Pulce nella Storia di Vicenza, che fu nell' Anno 1382. tenuta una magnifica Corte nelle Nozze di Antonio dalla Scala Principe di Verona, dove *fuerunt plures quam ducenti Hiſtriones diverſarum regionum, qui nova indumenta ſinguli perceperunt ſecundum Dignitates, valoris ad minus decem Ducatorum pro quoquo*. Di lunga mano ancora prima di queſti tempi il ſopralodato Marcheſe Bonifazio nelle Nozze con Beatrice di Lorena cioè nell'Anno MXXXIX. moſtrò un'inſigne munificenza, dicendo fra l'altre coſe Donizone Lib. I. Cap. 9.

Timpana cum citharis, ſtivisque lyrisque ſonant heic.
Ac dedit inſignis Dux præmia maxima nimis.

Ora ſolamente mi ſono accorto, che queſto paſſo avea biſogno di correzione. Cioè in vece di *nimis* s' ha da ſcrivere *Mimis*; perchè allora uſavano i Principi di regalar bene i Giocolieri e Buffoni. Lo richiede anche la Proſodia, veggendoſi altrove *nimis* breve preſſo quello Storico. Anzi in que' medeſimi tempi, per quanto narra l'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo, avendo Arrigo II. fra gli Auguſti nell'Anno 1045. (altri dicono nel 1043.) condotta Moglie Agneſe figlia di Guglielmo Principe Pictavienſe, in quella occaſione *infinitam multitudinem Hiſtrionum & Joculatorum ſine cibo & muneribus vacuam & mærentem abire permiſit*. Lo

ſit. Lo ſteſſo è narrato da Ottone Veſcovo di Friſinga nella Cronica colle ſeguenti parole: *Quumque ex more Regio nuptias Inglinheim celebraret, omne Balatronum & Hiſtrionum collegium, quod, ut aſſolet, eo confluxerat, vacuum abire permiſit, pauperibusque ea, quæ membris Diaboli ſubtraxerat, large diſtribuit*. Ne parla ancora Ermanno Cotratto all' Anno 1045. nella più copioſa Edizione di quella Cronica. Le quali notizie ci guidano a conoſcere, che non già nel Secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di queſti Giocolieri, che tutti accorrevano alle ſolenni funzioni de' Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo *de geſt. Phil. Aug.* all' Anno 1185. atteſta, che coſtoro in Francia ſi vedevano *in Curiis Regum & Principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, ſeu veſtes extorquerent*. Così i Genoveſi, come abbiamo da i loro Annali Tom. VI. *Rer. Ital.* dopo avere nel 1227. ſoggiogati i Savoneſi ed altri ribelli, *mirabilem Curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a Poteſtate, & aliis Nobilibus & honorabilibus viris fuerunt Joculatoribus, qui de Lumbardia, Provincia, Tuſcia, & aliis partibus ad ipſam Curiam convenerant, laudabiliter erogata, & convivia magna facta*. Andò poſcia all' eceſſo queſta uſanza. Perciocchè come narrano molti Storici, nell' Anno 1300. furono celebrate le Nozze di Galeazzo Viſconte, e Beatrice Eſtenſe, con tanta magnificenza e prodigalità, che di ſtupore ſi riempì tutta la Lombardia. Odaſi il ſolo Guglielmo Ventura, Autore contemporaneo, nella Cronica d'Aſti Tom. XI. *Rer. Ital.* che così ſcrive: *Admirabiles nuptiæ pro ea Mediolani factæ ſunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; & ibi data fuerunt Joculatoribus plusquam ſeptem millia pannorum bonorum*. Anche nelle giunte alla Storia de' Cortuſi Lib. V. Cap. 6. ſi veggono deſcritte le Nozze di Marſilio da Carrara nell' Anno 1335. *Tunc Veronæ fit Curia generalis &c. Nec deerat Hiſtrionum atque Joculatorum maxima copia &c. Facta ſunt haſtiludia, joſtræ, torneria, & alia quæcunque virilia atque nobilia, quæ ſenſu hominum excogitari potuerunt. Quæ quidem decem diebus durante Curia non ceſſarunt. Et Marſilius de Carraria Dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, & Joculatoribus multas veſtes: quibus deficientibus aurum & argentum pro ſupplemento largitus eſt*.

PERO' comprendiamo, che per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva conſiderata la grande abbondanza de i Giocolieri, talchè ſe ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, ſi riputava più ſolenne e più magnifico lo Spettacolo. L' Autore della Cronica di Ceſena Tom. XIV. *Rer. Ital.* all' Anno 1324. ci fa ſapere, che in Rimini da i Malateſti Principi tenuta fu un' inſigne Corte, a cui concorſero *omnes Potentes de Tuſcia, Marchia, Romandiola, & fere tota Lombardia &c. Fuit etiam multitudo Hiſtrionum circa Mille quingentos & ultra*. Si può conietturare ancora, che non mancaſſero a tali Feſte, quei che da gli an-

gli antichi furono appellati *Cyclici Poetæ*. Imperciocchè ficcome preffo gli antichi Galli i Bardi cantavano alla Lira le imprefe de i loro Regnanti e di altri infigni perfonaggi, tanto in guerra, che alle menfe, come fcrive Diodoro nel Lib. V. e fi potrebbe moftrare praticato lo fteffo da i Greci e Romani: così preffo i Barbari fon da mettere nel catalogo de' Cantambanchi anche i Poeti Popolari: giacchè d'effi non mancò giammai la razza, come anche oggidì fi vede. *La Canzone d' Orlando*, o fia *Cantilena Rolandi* fu fpezialmente in ufo: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel Gloffario Latino. Penfa egli, che quefta folamente fi ufaffe avanti le battaglie, per accendere gli animi de' foldati coll' efempio de gli antichi Eroi alla bravura. Son io di parere, che anche nelle Piazze fi cantaffero le favolofe imprefe di Orlando. Nella Cronica MSta di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre Croniche precedenti, è defcritto l'antico Teatro de' Milanefi, *fuper quo Hiftriones cantabant, ficut modo cantantur de Rolando & Oliverio. Finito cantu, Bufoni & Mimi in citharis pulfabant, & decenti motu corporis fe circumvolvebant.* Preffo il Ghirardacci nella Storia di Bologna all' Anno 1288. è rammentato un Decreto di quel Comune: *Ut Cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non poffint*. Colle quali parole fembra verifimile, che fieno difegnati i Cantatori delle Favole Romanze, che fpezialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da offervare, quefte Cantilene in verfo non furono invenzioni de' Secoli barbarici, ma da gli antichi Secoli paffarono di mano in mano ne' fuffeguenti. Ariftofane *in Avib.* parla di una vefte da darfi ad un Poeta, perchè avea ben cantate le lodi di una Città. Per teftimonianza ancora di Marziale, in Roma fi praticò di regalare i Poeti con vefti nuove. E Santo Agoftino Tract. 100. Cap. 2. *in Johann.* fcrive: *donare res fuas Hiftrionibus, vitium eft immane, non virtus; & fcitis de talibus, quam fit frequens fama cum laude*. Ufarono anche gli Arabi di regalare con fomiglianti doni i loro Poeti, animati a ciò dal loro falfo Profeta Maometto, il quale rimunerò col fuo mantello il Poeta Caabo. Forfe da loro paſsò in Italia e Francia quefto rito. Col nome di *Mimi* ancora, pare che foffero diffegnati coloro, che impararono da gli antichi d'imitare le azioni delle perfone plebee per ifvegliare il rifo de gli uditori, formando Commedie per lo più non fecondo le Regole, ma con eftemporaneo difcorfo. Però il Salmafio fopra Solino Cap. V. così fcrive: *Et fane quas hodie agunt & vocant Itali Comœdias, Mimi funt & Planipedes verius quam Comœdiæ. Perfonas tantum habent ex Comœdia*. Non parla il Salmafio delle Commedie regolatamente formate, delle quali una grandiffima copia da due Secoli in qua ha dato l' Italia, come in un fuo Trattato dell' Origin. delle Commedie in Franzefe ha fatto vedere Luigi Riccoboni, celebre Comico de' noftri tempi fotto nome di Lelio; ma bensì di quelle buf-

le buffonesche, le quali in parte colla maschera, e con varj Dialetti, si fanno oggidì con Lazzi, e facezie talvolta insipide. Non è improbabile, che Mimi sì fatti, e tali plebee Commedie sieno fin da gli antichi tempi durate in Italia. Certamente S. Tommaso 2. 2. *Quæst. 168. Art. 3.* abbastanza accenna, che nell'età sua, cioè nel Secolo XIII. non mancavano gl'Istrioni fra gl'Italiani, scrivendo: *Eorum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum.* Da tanti altri antichi Scrittori fatta è menzione de gl'*Istrioni*. Faceano costoro in que' tempi ciò, che ne' nostri vediam fatto da' *Saltimbanchi*, *Cantambanchi*, e simili, che rappresentano qualche pezzo di Commedia nelle Piazze. Alla Quistione mossa da San Tommaso pare che desse occasione Filippo Augusto Re di Francia, il quale sul principio del Secolo XIII. cacciò dal suo Regno tutti gl'Istrioni, come gente creduta perniciosa al Pubblico. All'incontro attesta Ruggieri Hovedeno, che Riccardo I. Re d'Inghilterra *de Regno Francorum Cantores & Joculatores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis.* Presso Papia Gramatico de' tempi barbari lo stesso furono *Scenicus*, *Histrio*, *Jocularis*. Tal sorta di gente non v'è stato Secolo, che ne sia stato senza. Nell'Anno di Cristo 791. Alcuino Albino nell'Epist. 107. detestava *Spectacula & Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *Nescit homo, qui Histriones, Mimos, & Saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba Spirituum.* Così nel Concilio Cabilonense II. dell'Anno 813. è fatta menzione *Histrionum, sive Scurrarum, & turpium seu obscœnorum jocorum.* Anche Agobardo Arcivescovo di Lione nel Lib. *de Dispens.* circa l'Anno 836. così scrive: *Inebriat Histriones, Mimos, turpissimosque & vanissimos Joculatores, quum pauperes Ecclesiæ fame discruciati intereant.*

CHE nè pure mancassero mai all'Italia Poeti Popolari, può apparire da quanto lasciò scritto l'Autore Anonimo della Cronica della Novalesa Lib. V. Cap. 10. Par. II. Tom. II. *Rer. Ital. Contigit* (dic' egli) *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno nell'Anno 774.) *venire, & Cantiunculam a se campositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Adunque sotto nome di Giocolieri venivano una volta compresi anche questi Cantanti per le piazze. Similmente, niuna età vi fu, che non avesse *Saltimbanchi*, *Cantimbanchi*, *Ciarlatani*, *Cerretani &c.* Ne gli Statuti di Milano Parte II. Cap. 433. fra gli altri sono annoverati e proibiti *Avantatores Corregiolæ, Pulvereæ, dantes gratiam Sancti Pauli, aut Sanctæ Apolloniæ, aut prædicantes Brevia pro febribus.* Molto scuro è ciò, che quì si dice de i *Vantatori della Corregiola e Polverea*. Qualche barlume possono prestarci gli Statuti di Cremona, ne i quali alla Rubr. 181. si legge: *Si quis Avertator* (in vece di *Avantator*) *repertus fuerit ludere ad Corezolam, vel Polverellam, condemnetur in Solidis*

viginti Imperialium. Adunque la Corregiola, e la Polverella doveano essere due differenti Giuochi, che da i furbi erano proposti all'incauta Plebe, per ismugnere con facilità da gli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è, che il *Crogiuolo*, o *Crociuolo*; e v'ha de' Ciurmadori, che con tre bussolotti fingendo di nascondere sotto l'un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi Villani. Ma presso i Lombardi *Corregiola* è un diminutivo di *Correggia*. Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: *Fare alla scorreggiuola; o ch'ella è dentro, o ch'ella è fuora*. E quì mi sovviene ciò, che lessi in Quintiliano Lib. X. Capit. 7. *Instit. Orat. Quo constant miracula illa in Scænis Pilariorum & Ventilatorum, ut ea, quæ emiserint, ultro venire in manus credas, & quæ jubentur, decurrere*. Questo era far Giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi Giocolieri menare attorno Orsi ben istruiti a qualche Giuoco, o a ballare. V'ha un bel passo d'Hincmaro Arcivescovo di Rems, il quale nel Secolo IX. scrivendo a' suoi Preti un Capitolare, al Cap. 14. dice: *Nec plantus & risus inconditos, & fabulas inanes ibi referre aut cantare præsumat. Nec turpia joca cum Urso, aut Tornatricibus ante se facere permittat*. Le femmine *Tornatrici* erano le Ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico Monaco delle tre Fontane nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le Nozze di Roberto Fratello del Re di Francia all'Anno 1237. fra l'altre cose dicendo: *Et illi, qui dicuntur Ministelli* (ch'è lo stesso che *Ministrieri*, della qual voce s'è anche parlato di sopra) *in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super chordam in aere equitavit; & sicut illi, qui duos boves de Scarlata vestitos equitabant, cornicantes ad singula fercula, quæ apponebantur Regi in mensa*. Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guisa degli antichi Satiri vestiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani*, secondo l'opinione di Celio Rodigino, e di Leandro Alberti, e d'altri, ebbe origine da *Cerreto*, Terra del Ducato di Spoleti, perchè di là gran copia di Ciarlatani solea uscire. Verisimile è il loro sentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani*, se vogliam credere al Menagio nel Libro dell'Origine della Lingua Italiana, si formò da *Circulus* in questa maniera: *Circulus*, *Circulo*, *Circolonis*, *Circulone*, *Cirlone*, *Ciarlone*. Inezie son queste. Da *Circulare* noi abbiam cavato *Cerchiare*, o non già *Ciarlare*. Da quest'ultimo, significante un *gran parlatore*, nacque *Ciarlatano*. Ma onde *Ciarla* sia venuto, e *Ciarlare*, non l'ho potuto finora scoprire; se non che m'è passato per mente, se mai dal nome Franzese di Carlo Magno, cioè da *Charles*, fosse derivato *Ciarlare* per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le Canzoni e i Romanzi, che si cantavano nelle Piazze e alle tavole de' Signori da' Ciarlatani, consistevano nelle favolose a-

zioni

zioni di esso Carlo Magno, e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarleria*, di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi Scrittori della Lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla. Questo medesimo vuol dire *Ciarlare*, cioè dar piacere al Popolo col cantar Fole, per trarre danaro con questo allettamento dalla borsa de gli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto lessi in un'Operetta MSta, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, composta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, Autore celebre per la sua Erudizione nel Secolo XV. Ivi la discorrono fra loro la Verità, e un Filosofo. Pretende essa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di questo rapporta quanto le è avvenuto *apud Circulatores*, *Histriones*, *Alchimistas*, *Philosophos*, *Judices*, *Negotiatores &c.* In altre mille maniere, ed anche con Rimedj superstiziosi que' Giuntatori ingannavano ne' vecchi tempi (e nè pur s'è dismesso ne' nostri) l'ignorante volgo. E quì è da udire Boncompagno Scrittore Italiano, il cui Libro MSto *de Arte dictaminis*, vien lodato dal Du Cange nell'Appendice del Glossario Latino. *Vel ut Scurra* (sono le di lui parole) *totam Italiam regiravit cum Cantatoribus*, *& tamquam eximius Tructanorum se fingit esse Medicum doctrinarum*, *ut fornicandi & adulterandi opportunitatem valeat invenire.* Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. E però non è da dubitare, che sia il medesimo, che scrisse l'Operetta *de obsidione Anconæ*, ch' io diedi alla luce nel Tom. VI. *Rer. Ital.* dove trattai della sua Patria e de' suoi studj. Proccurai poscia di ottener copia del suddetto Trattato *de Arte dictaminis*, conservato nella Real Biblioteca di Parigi, nè si trovò chi avesse intelligenza, o volesse averla del difficil carattere di quel MSto. Ora i Tructani commemorati da Boncompagno erano anch' essi Ciarlatani, che la volevano colla borsa del rozzo Popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *medicanti*, giacchè si fingevano Medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il Buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle Annotazioni alla Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi, coll' autorità di Papia Gramatico, dissi, che *Trodingi* furono *Joculatores*. Tuttavia non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta, cioè, che sotto nome di *Trotinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella Lingua Tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle Nozze, o sia Paraninfo. Così nelle Chiose Tedesche pubblicate dall' Eccardo, il *Paraninfo* in Lingua antica Tedesca si chiama *Truthigomo*, e *Truteboto*.

MA forse chiederai, se gli antichi Secoli ebbero fra loro Giuochi anche delle Tragedie, o almeno delle Commedie. Veramente ne' remoti Secoli barbarici io non ne truovo vestigio. Dopo il Secolo XI. ne comparisce alcuno, non cessando io tuttavia di credere, che l'Arte Comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però

vo' sospettando, che durasse in qualche maniera quella parte, che una volta si esercitava da i Pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattacini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Penso ancora, che non venisse mai meno quella plebea forma di Commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e si pratica da alcuni Cantinbanchi, quantunque sia difficile il recarne pruova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il Concilio di Aquisgrana dell'Anno 816. nel Can. 83. ordina: *Quod non oporteat Sacerdotes aut Clericos quibuscunque Spectaculis in Scœnis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl'Istrioni, Musici, o Mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discedere*. Anche nel Concilio Turonense III. dell'Anno 813. Can. 7. si comanda, che i Sacerdoti debbano *Histrionum turpium & obscœnorum insolentias jocorum effugere*. Vedesi ripetuto questo Canone da Azzo Vescovo di Vercelli circa l'Anno 945. nel suo Capitolare edito nello Spicilegio del P. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere, cosa veramente fossero i *Thymelici*, nè se veramente durasse nel Secolo IX. la lor professione; perchè quel Canone fu a parola per parola tratto dall' antichissimo Concilio Laodiceno, a fine di rimuovere il Clero da tutti i Giuochi osceni e sconvenevoli, de' quali per vero dire nè pure ne' Secoli IX. e X. vi fu carestia, senza però sapersi, se alcun d'essi si esercitasse in Teatri e Scene. Ascoltisi ora Giovanni Sarisburiense Vescovo di Sciartres, che circa l'Anno 1160. compose i Libri *de nugis Curialium*. Il Cap. 8. del Lib. I. è intitolato *de Histrionibus, & Mimis, & Præstigiatoribus*, dove fra l'altre cose dice: *At nostra ætas prolapsa ad Fabulas, & quævis inania, non modo aures & cor prostituit vanitati, sed oculorum & aurium voluptate suam mulcet desidiam. Nonne piger desidiam instruit, & somnos provocat instrumentorum suavitate, aut vocum modulis, hilaritate canentium, aut Fabulantum gratia*. Avea detto di sopra, *multos gratiam suam Histrionibus & Mimis prostituere*. Soggiugne ancora: *Admissa sunt Spectacula, & infinita tyrocinia vanitatis. Hinc Mimi, Salii, vel Saliares, Balatrones, Æmiliani &c. & tota Joculatorum Scena procedit. Quorum adeo error invaluit, ut a præclaris domibus non arceantur &c.* Questo poco basta per farci intendere, che in quel Secolo non mancavano Spettacoli; ma non bene apparisce, se Commedia vera si rappresentasse ne' Teatri. Non furono in que' tempi più pudichi e corretti i costumi degl'Italiani. I Padri del Concilio di Ravenna dell'Anno 1286. rapportato dal Rossi, e dal Labbè, si dolgono di una consuetudine introdotta *Laicorum importunitate, qui Clericis plurimum sunt infensi, ut quum Laici decorantur cingulo Militari, seu nuptias contrahunt, Joculatores & Histriones transmittunt ad Clericos, ut eis provideant, prout & idem Laici faciunt inter se*. Ma queste son voci scure, perchè sotto nome d'Istrioni allora venivano tutti coloro, che con burle e giuochi recavano piacere e da

ridere

ridere al Popolo. Odi Everhelmo nella Vita di San Poppone Abbate Stapulense ne gli Atti de i Santi del Bollando al dì 25. di Gennaio Cap. 6. *Contigit etiam Ludis Histrionum Imperiales fores occupari, atque eo Spectaculi genere Regem cum suis delectari*. Era Arrigo I. fra gli Augusti quel Re, che fu poi per la sua Santità canonizzato. Seguita a dire: *Ursis etiam nudus quidam vir, membra melle perunctus, exhibetur, a quo etiam plurimum pro periculo suimet timetur, ne forte ab iisdem Ursis ad ossa sui, melle consumto, perveniretur. Porro Rex ejusdem Spectaculi adeo amore in oculis suis captus tenetur &c.* Ecco di che si dilettavano anche gl'Imperadori stessi nel principio del Secolo XI.

CERTAMENTE a mio credere tempo non fu in Italia, in cui non si vedesse una grande e varia copia di questi Giocolieri. Teofane nella Cronografia all'Anno 17. di Giustiniano il Grande Imperadore, cioè nel 543. della nostra Era, racconta un fatto, che viene anche rapportatò dall'Autore della Miscella Tom. I. Par. I. *Rer. Ital.* Le sue parole son queste: *Eodem Anno planus ac Circulator quidam, Andreas nomine, ex ITALICIS partibus adfuit, fulvum & orbum lumine circumducens canem, qui ab eo jussus, & ad ejus nutum mira edebat spectacula. Is siquidem in forum, magna Populi circumstante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos, & ferreos, clam cane, a spectatoribus depromebat, eosque in solo depositos, aggesta terra cooperiebat. Ad ejus deinde jussum singulos tollebat canis, & unicuique suum reddebat. Similiter diversorum Imperatorum numismata permixta & confusa, sigillatim proferebat. Quin etiam adstante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum gestantes, scortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demostrabat. Ex quo eum Pythonis spiritu motum dicebant.* Nè pur i tempi nostri son privi di tali illusioni, le quali il volgo per lo più sospetta, che si facciano per arte Diabolica; e veramente cose talvolta si veggono, che paiono eccedere l'arte e sapere de gli Uomini. Anche i Goti a'tempi del suddetto Giustiniano I. Augusto, come s'ha da Procopio Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* rinfacciavano i Romani, che l'Italia non riceveva da i Greci, se non de i rappresentanti delle Tragedie, de i *Mimi*, e de i *Corsari*. Tuttavia se noi cercheremo Commedie o Tragedie composte ne' Secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo. Io non so ricordar altro che un'Operetta, pubblicata dal Padre Bernardo Pez Benedettino Parte II. del Tom. II. *Thesaur. Anecdot.* con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu & interitu Antichristi in Scena Sæculo XII. exhibitus*. Quivi si mettono in iscena il Papa, l'Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia &c. l'Anticristo e la Sinagoga. Molti Re si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma in fine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole Scrittor Padovano, circa l'Anno 1320. compose una Trage-

dia intitolata *Eccerinis*, che ſi legge ſtampata. Se foſſe rappreſentata in Teatro, nol ſappiamo. Manifeſta coſa è bensì, che nel Secolo XV. da gl'Ingegni Italiani ſi cominciò a rimettere in piede l'Arte Comica e Tragica, e che poi ſi aggiunſe la Muſica alla Tragedia: del che hanno trattato parecchi Eruditi. Del reſto nel Secolo XIII. e XIV. ſi truova una ſpecie di Spettacoli, chiamati *Rappreſentazioni*, conſiſtenti nell' imitazione di qualche vera, o veriſimile, e per lo più ſacra azione. Se in proſa, o in verſi, nol so dire. Nella Cronica del Friuli di Giuliano Canonico di Cividale, da me data alla luce, ſi dice fatta nell' Anno 1298. *Repræſentatio Ludi Chriſti, videlicet Paſſionis, Reſurrectionis, Aſcenſionis, Adventus Spiritus Sancti, & Adventus Chriſti ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ honorifice & laudabiliter per Clerum*. Parimente nell'Anno 1304. *facta fuit per Clerum, ſive per Capitulum Cividatenſe Repræſentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, Paſſione &c. Et prædicta facta fuerunt ſolemniter in Curia Domini Patriarchæ*, con gran concorſo di Popolo, e de i Nobili circonvicini. Ma un fatto funeſtiſſimo vien raccontato da Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 70. accaduto in Firenze nell'Anno 1304. *Come*, dic'egli, *per antico aveano per coſtume quelli di Borgo San Priano di fare più nuovi e diverſi Giuochi, ſi mandarono un bando per la Terra, che chi voleſſe ſapere novelle dell'altro Mondo, doveſſe eſſere il dì di Calen di Maggio in ſul Ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno ſopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la ſimiglianza e figura dell' Inferno con fuochi, & altre pene e martorii, con uomini contrafatti a Demonia, orribili a vedere, & altri, i quali aveano figura d'anime ignude* (era ben barbarico e cattivo il guſto di quella gente) *e mettevangli in que' diverſi tormenti con grandiſſime grida, e ſtrida, e tempeſte: la quale parea odioſa coſa, e ſpaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo Giuoco vi traſſono a vedere molti Cittadini. E'l Ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, ſi caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente, che v'era ſuſo. Onde molta gente vi morìo, & annegò in Arno, e molti ſe ne guaſtarono la perſona, ſicchè il Giuoco da beffe tornò a vero &c.* Se di tutti i Secoli aveſſimo Storici, Poeti, ed altri Scrittori, probabilmente troveremmo, che a niun tempo mancarono Spettacoli, per recare diletto al Popolo, e ſpezialmente per cavar di borſa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbaſtanza di queſto. Ci reſta anche un po' di viaggio.

FRA gli Spettacoli de' noſtri Maggiori, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, e in altre Città d'Italia ſi dee riferire il *Corſo de' Cavalli*. Quanto ſi compiaceſſero di Giuoco tale di diverſe ſpecie i Greci e Romani antichi, ſolamente nol sa, chi è affatto foreſtiere nel paeſe dell'Erudizione. Da gran tempo ſcaduto, fu da gl'Italiani rimeſſo in uſo,

uso, ma solamente con Cavalli sciolti, o pur guidati da qualche Ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava a i vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela di seta, o di panno di lana, ma di prezzo non vulgare: onde poi nacque il chiamar questo Giuoco *correre il Palio*, o *correre al Palio*. Che se Palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Truovasi usata nel Secolo XIII. la Corsa de i Cavalli: se prima, altri lo cercherà. Ne gli Statuti antichi del Popolo di Ferrara, MSti nella Biblioteca Estense, all'Anno 1279. fu ordinato Lib. II. Rubr. 116. *Ut in Festo Beati Georgii equi currant ad Pallium, & Porchetam, & Gallum*. Ecco tre Premj. Nella Rubr. 117. del medesimo Libro si legge: *Ut in Festo Sanctæ Mariæ de Augusto in Civitate solatium habeatur. Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti Festi scire voluntatem hominum majoris Consilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto Festo, scilicet ad unum Runcinum, Ancipitrem* (cioè *Accipitrem*: che così usavano di dire gli Scrittori barbarici) *& duos Bracos*, cioè due cani da caccia. Nello Statuto MSto del Popolo di Modena all'Anno 1327. Libro II. Rub. 27. fu decretato: *Ut in Festo Sancti Michaelis Equi currant ad Scarletum sex bracchia de Scarleto, & ad Porchetam, & Gallum secundum consuetudinem*: dal che si scorge, che non fu allora inventato questo divertimento, ma che solamente se ne confermò la consuetudine. Anche i Bolognesi, per testimonianza de gli Annali da me pubblicati nel Tom. XVIII. *Rer. Ital.* e del Ghirardacci all'Anno 1281. determinarono, che nel dì 24. di Agosto, Festa di San Bartolomeo, si corresse al Palio con Cavalli, e che il premio fosse *un Cavallo ben addobbato, uno Sparviere, e una Porchetta*. Scrive Scipione Ammirato il vecchio nel Lib. I. della Storia Fiorentina, che fu rapportata un' insigne vittoria da i Romani contra di Radagaiso Re de i Goti in Toscana nell' Anno di Cristo 407. (anzi nel 405.) e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno, fu istituito nel dì 8. di Ottobre la corsa de' Cavalli: *il qual costume*, dic' egli, *è durato fino al presente*. Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza, se quì non gli si presterà fede. Solamente molti Secoli dopo quel fatto tengo io, che si tornasse ad usare il correre al Palio. Certo è, che qualche prosperoso avvenimento quasi sempre diede occasione a questo pubblico sollazzo nelle Città d'Italia. Felicemente fu nell'Anno 1256. tolta di mano all'empio Eccelino la Città di Padova; e però nell'Anno susseguente quella Repubblica formò un Decreto, di solennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran Festa, e divota Processione, e col corso de' Cavalli, a' quali si proporrebbero per premio *duodecim brachia Scharleti, & unus Spariverius, cujus pretium non excedat summam Soldorum sexaginta, & duæ Chirothecæ,*

B 4 come

come apparisce da quel Decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con Cavalli, ma ancora si usò la corsa d' Uomini, Donne, Meretrici, Asini &c. Dante circa l'Anno 1304. scriveva nel Canto XV. dell' Inferno:

Poi si partì: e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna &c.

Le quali parole sono colle infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo nel Commento da me pubblicato in quest' Opera. *Ad quod sciendum est, quod in Civitate Veronæ est consuetudo, quod annuatim, idest prima Dominica Quadragesimæ, currunt Homines pedites ad unum Pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando stetit Veronæ*. Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un Popolo a rifugiarsi fra le mura della sua Città, il vincitore facea correre il Palio da cavalli fino alle Porte di quella Città. Quivi in oltre facea battere Moneta con altre, che ora parrebbono ridicole usanze. Nell' Anno 1263. i Pisani, come s' ha da i loro Annali Tomo VI. *Rer. Ital.* colla loro Armata penetrarono fino alle Porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, & laudis nostræ præconium, & adversariorum sempiternum opprobrium, & ad superabundantiam ultionis: Monetam nostram novam duorum Solidorum cum impressione nostræ victricis Aquilæ coronatæ cudi fecimus, & quamplures novos Milites cingulo novæ Militiæ decorari. Quadrellos, sagittamina, & virgas Sardorum in Civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros, & in Civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati. Ludum ad Massa, scutum, & alia jucunda tripudia fieri*. Così nell' Anno 1289. i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, secondochè viene scritto da Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 132. *fecionvi correre il Palio per la Festa di San Giovanni, e rizzaronsi più difici, e manganaronvisi Asini con la mitra in capo per rimproccio del loro Vescovo*. All' incontro nell' Anno 1325 riportò Castruccio Signor di Lucca un' insigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor Città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. Quivi dunque per far onta ad essi Fiorentini ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' *Cavalli*; la seconda d' *Uomini a piè*; e la terza di *Donne pubbliche*. Fecevi anche battere de i Denari, appellati poscia *Castruccini*. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Pisani, Sanesi, e Milanesi. Nello stesso Anno 1325. i Modenesi assistiti dalle soldatesche di Passerino Signor di Mantova, di Azzo Visconte, e de' Marchesi d' Este, diedero una gran rotta a' Bolognesi a Zappolino, e passarono coll' Armata vittoriosa fino alle por-

porte di Bologna. Scrive il Morani nella Cronica Modenese Tom XI. *Rer. Ital.* d'essi vincitori: *A dicta Porta Civitatis* (*Bononiæ*) *ad Pontem Rheni facientes currere equos ad Pallia & Scharleta*; *unum videlicet pro Communi Cremonæ*, *cujus Civitatis præfatus Azzo extitit titulatus*; *aliud pro Communi Ferrariæ*; *aliud pro Communi Mantuæ*, *& reliquum pro Communi Mutinæ antedicto*, *ad æternam memoriam præmissorum*, *& æternum Bononiensium scandalum*. Quì mi sia lecito di emendare il Corio, che riferisce questa Vittoria all' Anno 1323. Molto più si allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiusi occhi, seguitando il Corio, si credette di acconciare quell' Anacronismo con immaginar due volte sconfitti i Bolognesi da' Modenesi, cioè nel 1323. e nel 1325. Altri esempli di quella consuetudine tralascio, per dire più tosto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno a i Nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani nel Lib. XI. Cap. 63. dove descrivendo la guerra fra' Pisani e Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363. così parla: *Il perchè i Pisani* (giunti colla vincitrice Armata alle Porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverso a Rifredi*, *e tra le schiere*. *Più feciono battere Muneta*; *e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini*; *e per derisione*, *loro puosono al collo il nome di tre Cittadini*, *a ciascuno il suo*. *Ecco in che i savi Communi di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini*, *rinovellando spesso queste Villanie*.

Ci sono altri Spettacoli, da più Secoli usati in Firenze, Siena, e Venezia, cioè *il Giuoco del Calcio, le Regatte &c.* de' quali non intendo di parlare. Nel Secolo XIV. era costume de' Romani il fare la *Caccia de' Tori*, cioè la battaglia de' Giovani nobili con Tori non domati nell' Anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi ne gli Annali Tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 535. ci dà il catalogo de' Nobili, ch'entrarono in quell' aringo, e delle lor sopravesti, ed emblemmi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui. *Tutti assaltarono il suo Toro; e* (de' Combattenti) *ne rimasero morti dicidotto*, *e nove feriti*; *e de i Tori ne rimasero morti undeci*. *A i morti si fece un grande onore*. Se veramente vi fu tanta copia di Nobili uccisi, lascerò ch' altri il decida, qual fosse la sapienza d'allora. Più prudenti al sicuro furono i posteri di que' Romani, e gli altri Popoli, che di questo Giuoco, eseguito nell' antica Roma da vili Gladiatori, lasciarono tutta la gloria all' agilità e destrezza de gli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti per la morte, che talora accade a i combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza de gli antichi Principi ne' loro Spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i Nobili Giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio,

la

la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo, come mostrerò nella Differtaz. XXXIII. alla voce *Bizzarro*. Resta tuttavia vestigio di tal costume in Milano ne' Serventi del Comune, e ne fanno fede anche le pitture de' Secoli XIV. e XV. E di quì a mio credere nacque il nome di *Divisa* (oggidì diciamo *Livrea*) perchè si usava di dividere le vesti in guisa che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella Vita di Santa Francesca Romana ne gli Atti de' Santi del Bollando al dì 9. di Marzo Visione 30. si legge: *Pulcherrima Divisa est color albus & rubeus*. Nelle Annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest Partitio. Item Modus & Electio, ut scribunt Academici Florentini*. Ma nient' altro fu *Divisa*, che *Livrea*; e però si dicea *Vesti divisate*, *Panni divisati*, cioè di doppio colore. Altri esempj della magnificenza de' nostri Maggiori si potrebbero aggiugnere; ma a me è bastato di pubblicare *l'Ordine e magnificenza de i Magistrati Romani nel tempo, che la Corte del Papa stava in Avignone*, cioè nel Secolo XIV. in accogliere i Principi o pure i Legati Pontifizj. Tratto è questo Racconto dall'incomparabil Biblioteca Vaticana. Oltre a gli Spettacoli profani, ci furono una volta anche i Religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Se n'è parlato di sopra. Aggiungo ora, che è da vedere Falcone Beneventano Tom. V. *Rer. Ital.* pag. 94. dove riferisce la Traslazione de' sacri corpi di Marziano, Doro ec. celebrata in Benevento nel 1119. Così nell'Anno 1336. per attestato di Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* Tom. XII. *Rer. Ital.* fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la Festa dell' Epifania. *Fuerunt*, scriv' egli, *coronati tres Reges in equis magnis, vallati Domicellis, vestiti Variis cum somariis multis, & familia magna nimis. Et fuit Stella aurea discurrens per aera, quæ præcedebat istos tres Reges. Et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis & Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem &c. Quo audito isti tres Reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus scyphos aureos cum auro, thure, & myrrha, præcedente Stella per aera, cum somariis, mirabili famulatu clangentibus tubis, & buccinis præeuntibus, Simiis, Babuynis, & diversis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad Ecclesiam Sancti Eustorgii. Ubi in latere Altaris majoris erat Præsepium cum bove & asino, & in Præsepio erat Christus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et isti Reges obtulerunt Christo munera. Deinde visi sunt dormire, & Angelus alatus eis dixit, quod non redirent per contratam Sancti Laurentii, sed per Portam Romanam: quod & factum fuit. Et fuit tantus concursus Populi, & Militum, & Dominarum, & Clericorum, quod numquam similis visus fuit*. Con che pio Spettacolo il Popolo di Modena accogliesse Borso, ottimo Duca loro e de' Ferraresi, allorchè questo Principe venne a questa Città nel 1452. sta scritto nella Storia di Fra Giovanni Minorita Tom. XX. *Rer. Ital.*

Ital. Così conchiuſa la Pace nell'Anno 1379. fra Bernabò Viſconte Signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio dalla Scala Signori di Verona e Vicenza, il Popolo Vicentino con uno Spettacolo pio ſpiegò la ſua allegria, che produſſe ſtupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella Storia Vicentina Tom. XIII. *Rer. Ital.* con dire fra l'altre coſe: *Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui ſuper ſolario ſuperiori aderant, faciebant ſclopos igneos* (*Scoppio* vuol dire, onde poi ſi formò *Schioppo*) *ad modum maximorum tonitruum & fragorum: quare non ſolum qui erant ſuper ædificio, ſed qui ad Spectaculum convenerant, ſtupefacti aſpicientes verſus cælum ſtabant.* Ecco qual meraviglia cagionaſſe allora la novità ed uſo della Polve da fuoco in chi non avea mai veduto uno ſomigliante Fenomeno. Ma abbaſtanza di queſto.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA.

De' Mercati, e della Mercatura de i Secoli rozzi.

ANTICHISSIMO è, e fin da' primi Secoli ſi può credere iſtituito il meſtiere della Mercatura. Siccome la circolazione del ſangue è neceſſaria al corpo dell'uomo, così al corpo Politico la circolazione de i frutti della terra, o dell'umana induſtria, o dell'oro, argento, ed altri metalli, affinchè con queſto commerzio ognun poſſa procacciarſi que' Beni, che a lui mancano, con rifondere quello, che del proprio gli ſopravanza. Non è da dubitare, che l'Italia ſempre abbia ritenuto queſt' uſo, troppo neceſſario al genere umano, e che anche dopo la calata delle Nazioni barbare ſi continuaſſe come prima il commerzio ſuddetto. Come queſto ſi eſercitaſſe, in poche parole lo dirò. E primieramente nella guiſa ſteſſa de i noſtri tempi, un privato commerzio ſi facea fra' Cittadini e Contadini, con iſtabilire de i Mercati in più Luoghi. A queſto fine era deſtinato un giorno, cioè il Sabbato per lo più di ogni Settimana, acciocchè ciaſcun poteſſe provederſi dell'occorrente per la ſeguente Domenica, in cui ſi dovea attendere alle funzioni della Pietà. Così ſi praticò anche dagli antichi tempi. Plauto nel Perſa Act. II. Scen. 3. così parla:

Nam herus meus me Eretriam miſit, domitos
Boves ut ſibi mercarer:
Dedit argentum; nam ibi Mercatum dixit eſſe
Die ſeptimi.

Die ſeptimi in vece di *die ſeptimo* diſſero gli antichi Latini, cioè *in diem ſepti-*

ſeptimam. Abbiamo da Varrone, Dioniſio Halicarnaſſeo, Macrobio, ed altri, che non ſolamente erano in uſo i Mercati della Settimana, ma anche le *Nundine*, oggidì *Fiere* (dalla voce *Feria*, adoperata da gli ſteſſi antichi Scrittori) che erano Mercati più ſolenni, ſtabiliti in uno o più giorni fiſſi dell' Anno. Seguitò il nome di Fiere preſſo i Criſtiani, perchè anch'eſſi cominciarono a tener queſte pubbliche adunanze pel traffico ne' giorni Feriali di qualche Santo, e fino nelle Domeniche: coſtume per altro poco lodevole, che non s'è mai potuto ſminuire, non che sradicare in Italia. Certamente, oltre ad alcuni Concilj, Carlo Magno nella Legge 140. fra le Longobardiche, affinchè non ſi pregiudicaſſe alla venerazion della Domenica, ordinò, *ut Mercata & Placita a Comitibus illo die prohiberentur*. Così Lodovico II. Auguſto nella Giunta II. alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* comandò, *ut omnis homo nullas audeat operationes, Mercationesque peragere, præter in cibalibus rebus pro itinerantibus*. I Mercati oggidì ſi fanno fra la Settimana. Ma niuna Legge o pena ha potuto finora rimuovere le Fiere ſolenni dalle Feſte: così profonde ſon le radici di queſta conſuetudine. Diſſi, che alle Fiere de' Criſtiani diedero l'origine i giorni Natalizj, o ſia le Feſte de'Santi. Concorrendo a quelle ſolennità gran copia di Popoli, trovavano i Mercatanti il conto loro in eſporre le loro merci, e venderle: il che dura tuttavia. San Baſilio nel Lib. *Regul. fuſius diſput. Reg. 39.* e *40.* fa nel Secolo IV. di Criſto un'interrogazione: *De Nundinis illis, quæ in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?* Ripruova tali Fiere quel ſapientiſſimo Veſcovo. Caſſiodoro anch'egli nel Lib. VIII. Epiſt. ultima ci fa ſapere, che una gran Fiera di molti Popoli ſi faceva nella Lucania *ad Natale Sancti Cypriani*. E Gregorio Turonenſe Lib. I. Cap. 32. *de Gloria Martyr.* ſcrive, che nella Città di Edeſſa, *adveniente Feſtivitate Sancti Thomæ Apoſtoli*, colà concorrevano un'incredibil folla di varj Popoli per loro negozj, a' quali *vendendi, comparandique per triginta dies, ſine ulla telonei exactione, licentia datur*. Truovaſi la medeſima conſuetudine ne' Secoli ſuſſeguenti. Nell' Anno 1105. eſſendo ſtate trovate in Milano alcune ſacre Reliquie nella Chieſa di Santa Maria in Porta, il Clero di Milano (come s'ha da Landolfo iuniore Cap. 22. della Storia da me pubblicata Tomo V. *Rer. Ital.*) iſtituì un dì ſolenne di Feſta da oſſervarſi in perpetuo *VII. Idus Maii tanquam in die Reſurrectionis & Nativitatis Domini N. I. Ch. Quo etiam die ad frequentationem ſolemnitatis ſtatutum eſt, annuale eſſe Mercatum, & omnibus venientibus ad hanc ſolemnitatem vel cauſſa Orationis, vel cauſſa Mercandi, & redeuntibus, ſtabilita eſt ab omni Civitate firma & inviolabilis Trevia* (cioè *Tregua*) *octo dies ante, & octo dies poſt Feſtum*. Così Adelberto Veſcovo di Bergamo nell' Anno 902. concedette a' ſuoi Canonici *Mercatum, quod in Feſto beati Alexandri Martyris annualiter pubblica coadunatione hominum, longinquis etiam e partibus advenientium fit*.

sit. Nè fu diversa la consuetudine de' Modenesi, come costa da i loro Statuti MSti dell'Anno 1306. Quì ancora tre giorni prima, e tre dopo la Festa di San Geminiano si faceva una gran Fiera, dove copioso concorso era de' confinanti paesi: del che resta tuttavia ùn lieve vestigio.

DEL resto le stesse *Nundine*, oggidì appellate *Fiere*, si truovano una volta disegnate col nome di *Mercato*: laddove per denotare il Mercato della Settimana si vede alle volte usata la voce *Forum*, stesa anche talora alle *Fiere*. Il concedere la facoltà delle Fiere, per consenso de i Giurisconsulti, era ed è riserbato al Principe supremo, o a chi gode questo con altri diritti di Sovranità, conceduti dal supremo Padrone; perciocchè fra le Regalie, & anche maggiori, si annovera questo Gius, come ha il Sistino *de Regal.* Lib. I. Cap. 6. num. 30. il che si dee intendere delle *Fiere* solenni, che si tengono una o due volte l'Anno, e non già le minori, da noi chiamate *Mercati*, perchè questi si pretende, che li possa istituire il Signore territoriale: intorno al qual punto si può vedere il Knipschild *de Jure & Privil. Civit. Imperial.* E perchè anticamente alcuni si attribuivano d'istituir nuovi Mercati, cioè Fiere a mio credere, Carlo Magno nella Legge 52. delle Longobardiche ordinò, *ut Mercatum in nullo loco haberetur, nisi ubi antiquitus fuit, & legitimum esse debet*, cioè, per quanto si può credere, istituito coll'autorità del Sovrano, e non già dall' arbitrio de' Conti Governatori delle Città, o del Popolo. Quanto al Gius de' Mercati si truova questo conceduto da i Re d'Italia, o pure da gl'Imperadori, non solamente allorchè si trattava de i Settimanarj, ma anche de' maggiori, cioè delle Fiere. Si osservi un Privilegio dato da *Lodovico II. Augusto nell'Anno 852. alla Pieve di Giovenalta sul Cremonese* per riparare ad essa la perdita delle sue Carte. Quivi son confermati i Mulini, *atque etiam Mercata ibidem devenientia tam in montanis, quamque in planicie*. In questo Diploma egregiamente si vede segnata l'Epoca di *Lodovico II.* come ancora di Lottario Augusto suo Padre: con che si può correggere la Cronologia del Cardinale Baronio. Non è ben certo, se quì si tratti de' Mercati minori. Più servirà al proposito un Diploma di *Guido Imperadore*, che tratto dall'Archivio dello Spedale Sanese di Santa Maria della Scala, mi fu inviato dal Sig. Uberto Benvoglienti Patricio dottissimo di quella Città. Ivi quell'Augusto *nell' Anno 892. conferma tutti i suoi Beni e diritti al Monistero del Salvatore di Monte Amiate*, dicendo fra l'altre cose: *Simulque concedimus supra memorato Monasterio Mercatum Sabbatinum, seu Annualem habere, quo in loco terræ ejusdem Cœnobii Abba vel Præpositus fuerit, instruere voluerint ad utilitatem vestimentorum Monachorum, atque pauperum, peregrinorumque fratrum. Et quicquid ex suprascripto Mercato privatim vel publice exigere deberet, omnia omnino in usus Monachorum, ac pauperum, peregrinorumque fratrum contulimus in alimoniam*. Meritano quì attenzione le Note Cronologiche, cioè *Data*

XVIII.

XVIII. Kalendas Octobris, *Indictione XI. Anno Christi DCCCXCII. Anno Regni Domni Widonis IV. Imperii II. Actum Roxelle*. Abbiamo quì l'Epoca di Guido Augusto rettamente collocata, tanto del Regno, che dell'Imperio: intorno a che si potrà vedere, quanto ho detto quì sotto nella Differt. XXXIV. *de' Diplomi*. Il Pagi nella Critica del Baronio all' Anno 892. per emendare i conti mal presi da quel grande Annalista, così scrive: *Sigonius in Lib. VI. de Regno Ital. ex probo aliquo antiquitatis monumento hauserit*, *quod scribit*, *Widonem nempe Imperatorem a Stephano Pontifice IX. Kalendas Martii coronatum esse*, cioè nel dì 21. di Febbrajo. Onde il Sigonio apprendesse questa notizia, mi credo di poterlo additare. Ho io veduto, e pubblicherò quì un Diploma del medesimo Imperadore, esistente nell'Archivio de' Canonici di Parma, in cui si leggono le seguenti Note. *Data IX. Kalendas Martii*, *Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Romæ*. Un simile Diploma produsse l' Ughelli nel Tom. II. dell'Italia sacra nel Catalogo de' Vescovi di Parma. Ma è diverso dal veduto da me, che contiene una conferma di Beni fatta da Guido Augusto all' *Imperadrice Ageltrude sua Consorte*. Ivi si vede il Sigillo pendente col RENOVATIO REGNI FRANC. Torniamo al Privilegio di Monte Amiate, dove abbiamo trovato *Mercatum Sabbatinum*, *seu annualem*. Ecco dunque i Mercati, che si tenevano ogni Sabbato non festivo dell' Anno. Anche Agobardo Arcivescovo di Lione nell'Opusc. *de Insolentia Judæorum* si lamentava, perchè i Messi Regj, *ne Sabbatismus eorum impediretur*, *Mercata*, *quæ in Sabbatis solebant fieri*, *transmutari præceperint*. Vedi, se avessero que' Giudei gran nerbo in quella Città. Ma che significa in fatti *Mercatum annualem habere*? Chi dirà una Fiera in ciascun Anno; e chi i Mercati Sabbatini, che si tenevano per tutto l'Anno. In quest' ultimo significato vo'io credendo che s'abbia a prendere *Mercatum annuale*, che s' incontra ne' Patti della Lega, stabilita nell' Anno 1208. fra i Mantuani e Ferraresi. Lo Strumento esiste in un antico Registro dell' Archivio Estense. Quivi si legge: *Et hoc debent attendere tam in omnibus Mercatis annualibus sui districtus*, *quam in Feriis Civitatis. Præterea permittant omnibus volentibus venire ad nostras Ferias; & nos permittemus omnibus ire ad suas*, *nostris scilicet finitis*: *hoc modo quod die Mercurii in sero ante Dominicam Lazari detur licentia publice per præconem omnibus extraneis volentibus ire ad Ferias Ferrariæ*, *& quarto die post Festum Omnium Sanctorum similiter detur licentia in foro*, *ut dictum est*. Miriamo quì due Fiere tenute da i Ferraresi, l' una nella Domenica di Lazzaro, e l' altra alquanti dì dopo la Festa d' Ognissanti. Inoltre sono mentovati *Mercatus annuales districtus Ferrariensis* in maniera tale, che paiono diversi dalle Fiere, e per conseguente Sabbatini. Da questo Documento apparisce, qual dominio avesse *Azzo Marchese d'Este*

in

in Ferrara nell'Anno 1208. (1) del che ancora ho trattato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Estensi. Truovansi in questa Carta nominati i *Paratici*, siccome ancora in una Carta Cremonese addotta dal Du-Cange nel Gloss. Latino, il quale sospetta disegnati con questa voce i Nobili. Ma di quì traluce, significar quella voce i *Merciari*, ed altri *Mercatanti*. Nella suddetta Carta di Cremona si veggono enunziati *Consules Paraticorum*; ma vedremo, che v'erano una volta *Consules Mercatorum*. Anzi nella medesima Carta da me ora mentovata si truovano *Consules Mercatorum Mantuæ*. Forse *Paratici* furono appellati que' Merciari, perchè faceano *parata*, *mostra*, e *distenderia* delle lor merci, come si pratica anche oggidì. Ma benchè il nudo nome di *Mercato*, che si truova nelle Carte de i Secoli bassi, per lo più soglia significar quelli, che ogni Settimana si tengono, pure è talora incerto il significato suo. In un Diploma del Monistero della Vangadizza, dove Federigo II. Re de' Romani nell'Anno 1219. conferma a Giovanni Abbate Camaldolese tutti i Beni di quella Badia, altro non si legge, se non che l'investisce *cum Placitis*, *Mercatis*, *Theloneis &c.* In un altro Diploma, esistente nell'Archivio dell'insigne Monistero di San Zenone di Verona, si legge, che Corrado I. Augusto nell'Anno 1037. riceve sotto la sua protezione il picciolo Monistero Trevisano di San Teonesto, col concedere fra l'altre cose a que' Monaci *annualiter ad Ecclesiam Sancti Laurentii Martyris Christi in Pendia Mercatum publicum habere, & Theloneaticum inde ad Ecclesiæ vel suos usus suscipere*. Non è ben chiaro qual significato abbia quì tal voce. Ma ne' Secoli superiori con essa erano anche disegnate le Fiere. Presso il Campi Tom. I. della Storia Eccles. di Piacenza, Angilberga Badessa di San Sisto nell'Anno 896. chiede ad Arnolfo Imperadore, che le sia permesso *Mercatum in Festivitate Sanctæ Martinæ ad Xenodochium ipsius Monasterii congregare*. Comanda esso Arnolfo, che possa *a XII. Kalendas Junii usque in Nonas Julii pars ipsius Monasterii Mercatum ibidem celebrare*.

Da simili Mercati o Fiere si ricavavano allora, come anche oggidì varj emolumenti. Olderico Vescovo di Padova nell'Anno 1076. come costa da uno suo Strumento, esistente nell'Archivio dell'insigne Monistero di Santa Giustina, fra l'altre cose donate a quel sacro Luogo, dice: *item dono & offero in eodem Monasterio Mercatum unum cum omnibus juribus & condicionibus*. Apparteneva a i Re od Imperadori il diritto d'istituire *Mercati*, cioè le *Fiere*; però quì altro non vuol dire il donare, se non il trasferire ne' Monaci quel Gius, che il Vescovo avea ricevuto da i Re od Augusti. In fatti Corrado, Primo fra gli Augusti, siccome costa da un suo Privilegio rapportato dall'Ughelli, nell'Anno 1027. concede alla Chiesa di Padova *Mercata & Castella &c.* In quelle Fiere poi i Superiori vegliavano, affinchè non seguissero frodi o furti. Vedesi tuttavia nell'

atrio

(1) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo*.

atrio della Cattedrale di Lucca inciso in marmo il Giuramento, *quod Cambiatores & Speciarii omnes istius Curtis tempore Rangerii Episcopi fecerunt, ut omnes homines possint cum fiducia cambiare, & vendere, & emere.* Cioè giurarono: *Quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem &c. Sunt etiam insuper qui Curtem istam custodiunt, & quicquid male factum fuerit, emendare faciunt Anno Domini MCXI.* Quì solamente si veggono nominati *Cambiatores & Speciarii*. Col primo nome son disegnati i *Banchieri*, nelle Scritture barbare *Campsores*. Coll'altro non s'hanno già da intendere gli *Speciali*, chiamati già *Seplasarii*, o *Aromatarii*, ma chiunque vendeva Specie di ogni altra merce. Presso gli antichi *Species* si distinguevano dall'oro e dall'argento. Quì *Treccamentum* sembra adoperato per *Tricamentum*, cioè Imbroglio, o Furberia, come Nonio Marcello espone la voce *Tricas*.

VENGO ora alla Mercatura, e a i Mercatanti. Niun tempo possiamo immaginare, in cui qualche commerzio non sia stato fra gl'Italiani, e i Regni confinanti, e massimamente colle Nazioni Orientali. Imperciocchè dall'Oriente si portavano gli Aromi, e varie tele e panni, e bambagia, ed altri naturali, che quì non si poteano sperare. L'Italia poi inviava ne' paesi Settentrionali vino, olio, e diverse manifatture. Come fosse esercitata la Mercatura sotto i Re Longobardi, non si può conoscere per la scarsezza delle Memorie. Ma sotto i Franchi divenuti padroni dell'Italia, ne abbiamo de' chiari vestigj. Fra le Giunte alle Leggi Longobardiche pag. 114. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* io produssi un Capitolare di Carlo Magno *de Negotiatoribus, qui partibus Sclavorum, & Avarorum* (oggidì Ungheri) *pergunt, quousque procedere cum suis negotiis debeant.* Questo riguarda la Germania, siccome ancora pare, che si cavi da altri Capitolari del medesimo Carlo. Ma non si può non intendere, che non meno gl'Italiani doveano in que' tempi attendere allo smaltimento delle loro merci nelle Provincie Oltramontane. Anzi faceano essi buon commerzio anche per mare. Ne gli Annali Bertiniani all'Anno 820. si legge: *In Italico mari octo Naves Negotiatorum de Sardinia Italiam revertentium a pyratis captæ ac demersæ sunt.* Sembra verisimile, che andassero innanzi a gli altri nel negozio per mare i Veneti, o sia i Veneziani. Perciocchè quantunque nel Secolo Sesto di Cristo per gli abitatori di quelle Isole *in Salinis exercendis tota contentio esset, & inde eis fructus omnis enasceretur, & paupertas ibi cum divitibus sub equalitate conviveret*, come scrive Cassiodoro Lib. XII. Epist. 24. pure nel progresso de i tempi quell' industrioso Popolo talmente si addestrò alla Mercatura, che quasi solo portava in Italia ciò, che di più prezioso nasceva, o si fabbricava in Oriente. Per attestato del Monaco di San Gallo, le cui parole recai di sopra nella Dissertaz. XXV. mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i suoi nobili Cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de Transmarinis*

marinis partibus omnes Orientalium divitias advectarant. Ecco pertanto chi allora in Italia sopravanzava gli altri nell'arte di navigare e mercantare ne' paesi stranieri. Particolarmente attendevano essi al commerzio nella Soria e in Egitto come costa dalla Storia della Traslazione del Corpo di San Marco, che circa l' Anno 820. si dice rubato, e da Alessandria trasportato a Venezia. Animati erano a questa navigazione e traffico dalla lor situazione marittima, e dalle convenzioni, che passavano fra essi e i Greci: del che abbiamo la testimonianza del Dandolo nella sua Cronica. Però ne' Patti, che di mano in mano essi andavano rinovando co i Re od Augusti padroni dell' Italia, v'era sempre il seguente: *Negotia inter partes fiant, & liceat dare quæcunque inter eos convenerint sine aliqua violentia aut contrarietate, itaut æqua conditio utrarumque partium Negotiatoribus conservetur*. Fu da me pubblicato su questo un Diploma di Ottone II. Augusto nell' Apendice alla Piena Esposizione de i diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Ma questo non bastava a gli antichi Veneziani. Usavasi allora di avere Servi, cioè Schiavi, e di venderli, durando tuttavia il costume de' vecchi Romani e Greci. Alcuni di costoro erano Pagani, ed altri più senza paragone Cristiani. Agobardo Arcivescovo di Lione, scrivendo a Lodovico Pio Augusto *de insolentia Judæorum*, non sapeva digerire, che gli Schiavi Cristiani fossero comperati da i Giudei abitanti in Lione, a' quali anche venisse permesso di poi venderli a i Saraceni occupanti la Spagna. *Hoc*, dic' egli, *passi sumus a fautoribus Judæorum, non ob aliud, nisi quia prædicavimus Christianis, ut Mancipia eis Christiana non venderent, ut ipsos Judæos Christianos vendere ad Hispanias non permitterent*. Ma nè pure si faceano scrupolo i Veneziani di far questo abbominevol commerzio. Ecco ciò, che Anastasio, o qualunque sia l'antichissimo Autore della Vita di Papa Zaccheria, vivuto nel Secolo precedente circa l' Anno 747. lasciò scritto: *Contigit, plures Veneticorum hanc Romanam advenisse in Urbem Negotiatores, & mercimonii nundinas propagantes* (ecco qual fosse il loro fervore per la Mercatura) *multitudinem Mancipiorum, virilis scilicet & feminini generis emere visi sunt, quos & in Africam ad Paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, idem Sanctissimus Pater fieri prohibuit, hoc judicans, quod justum non esset, ut Christi abluti Baptismate Paganis gentibus deservirent. Datoque eisdem Veneticis pretio, quod in eorum emtione se dedisse probati sunt, cunctos a jugo servitutis redemit*. Ecco fin dove si lasciano rapire i Cristiani per la cupidigia del guadagno. Quì nondimeno fine non ebbe così detestabil abuso. Così scrive il Dandolo nella Cronica circa l' Anno 878. *Quo tempore Mercatores Veneti lucri cupidi a Piratis & latrunculis Mancipia comparabant, & transfretantes de eis commercium faciebant. Cui manifesto facinori Duces obviare volentes, pie decreverunt, ne quis de Mancipiis commercium faciat, vel in navibus recipiat*.

S' è fatta poco fa menzione de' *Giudei:* si dee ora aggiugnere, che quella Nazione, non meno di quel che faccia oggidì, studiosamente attendeva al traffico e alla Mercatura. In un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 806. si legge: *singuli Episcopi, Abbates, & Abbatissæ diligenter considerent thesauros Ecclesiasticos, ne propter perfidiam aut negligentiam custodum aliquid de gemmis, aut de vasis, reliquo quoque thesauro, perditum sit: quia dictum est nobis, quod Negotiatores Judæi, nec non & alii glorantur, quod quicquid eis placeat, possint ab eis emere.* Nè s'ha da dubitare, che anche in que' Secoli la Nazione Giudaica avesse gran piede in Italia, e mano nel traffico, perchè niun paese andava esente da sì industriosa gente. Per testimonianza di Agnello, che fioriva circa l' Anno di Cristo 830. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo I. *Rer. Ital.* pag. 162. si custodiva in essa Città *Corona ex modico auro una, sed tamen habens pretiosissimas gemmas, ita ut temporibus nostris interrogatus Negotiator Judæus a Carolo* (cioè il Magno) *Imperatore, quo pretio venundari posset, adjecit, quod omnes opes istius Ecclesiæ, & omnia etiam ornamenta & tegmina, si venundentur, non possint eam explere.* Vedi la Differt. XVI. *de i Prestatori ad usura.*

PARLAI de' *Veneti:* s' ha ora da dire, che non minor accortezza, e cura della navigazione e mercatura ebbero gli *Amalfitani*, dell' origine de' quali, benchè non libera da favole, e de' lor viaggi per negoziare, si vegga la Cronichetta da me data alla luce nella Differt VI. *de i Duchi*, e ne parla anche l' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Scrive quest' ultimo Autore, che gli Amalfitani nel Secolo IX. andarono a Taranto, *mercimonia secum gestantes.* Della lor Mercatura nel susseguente Secolo X. abbiamo testimonianza di Liutprando Storico nell' Opusc. dell' Ambasceria a Niceforo Imperador de' Greci pag. 487. Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Costantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l' Italia li ricevesse, replicava: *A Veneticis & Amalfitanis institoribus, qui nostris ex victualibus, hæc ferendo nobis vitam nutriunt suam.* Scrive ancora il medesimo Storico, che nell' Armata de' Greci erano sopra gli altri in credito *Venetici & Amalfitani*: il che dic' egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della Mercatura, che nel valore dell' armi. Veggasi ora ciò, che della Città di Amalfi scrisse nel Secolo XI. Guglielmo Pugliese nel Lib. III. *de Normannis.*

Urbs hæc dives opum, Populoque referta videtur.
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Urbe moratur

Nau-

Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
Huc & Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis & Antiochi. Hæc freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur & Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.

Più non si potea dire di magnifico per quel Popolo. Ugo Falcando anch' egli nella Prefazione della Storia Siciliana, descrivendo Palermo nell' Anno 1189. riconosce posto in quella Città *Amalfitanorum vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam Sericæ, quam de Gallico contextæ vellere, emtoribus exponuntur.* Chiuda questo racconto Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel Lib. 18. della Storia sacra, il quale dopo avere descritto il sito della Città di Amalfi soggiugne: *Hujus regionis habitatores, ut prædiximus, primi merces peregrinas, & quas Oriens non noverat, ad supra nominatas partes* (cioè al Regno di Gerusalemme, Soria, ed Egitto) *lucri faciendi caussa inferre tentaverunt.* Tutto ciò aveano fatto gli Amalfitani, prima che nell' Anno 1099. i Cristiani conquistassero Gerusalemme; perciocchè fin quando quella santa Città era sotto il dominio del Sultano di Egitto, vi aveano essi fabbricati due Monisterj, e uno Spedale di Pellegrini: dal che si vede, come quel Popolo avesse propagato le forze e il credito suo in Levante.

COMINCIARONO anche dopo il Mille a maggiormente esercitar la Mercatura i *Pisani*, e *Genovesi*, non solamente con darsi al traffico, ma col formare fin delle Armate navali contra de' Saraceni, e fors' anche con prendere gusto alla Pirateria. Pisa spezialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Goffredo Malaterra nel Lib. II. Cap. 34. della Storia di Sicilia scrive all' Anno 1063. *Pisanos Mercatores sæpius navali commercio Panormum* (allora suggetto a i Saraceni) *venire solitos fuisse.* Aggiugne nel Lib. IV. Cap. 3. *Pisanos, qui apud Africam negotiando proficiscebantur, quasdam injurias passos, exercitu congregato, Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, usque ad majorem Turrim, qua Rex defendebatur, cepisse.* Ecco qual fosse fin d'allora la potenza de' Pisani. Per altro permetteva quel Popolo, ch' essi Saraceni colle lor navi venissero a negoziare non solo in Porto Pisano, ma anche nella stessa Città di Pisa. Il Monaco Donizone nel Lib. I. Cap. 20. della Vita della Contessa Matilda si scalda forte contro quella libertà e costume de' Pisani, essendo egli in collera contro quella Città, per essere stata seppellita quivi, e non in Canossa, la Duchessa Beatrice Madre di Matilda, chiamando perciò essa Città indegna di tanto onore. Odi il buon Poeta.

come apparisce da quel Decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con Cavalli, ma ancora si usò la corsa d'Uomini, Donne, Meretrici, Asini &c. Dante circa l'Anno 1304. scriveva nel Canto XV. dell' Inferno:

Poi si partì: e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna &c.

Le quali parole sono colle infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo nel Commento da me pubblicato in quest' Opera. *Ad quod sciendum est, quod in Civitate Veronæ est consuetudo, quod annuatim, idest prima Dominica Quadragesimæ, currunt Homines pedites ad unum Pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando stetit Veronæ*. Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un Popolo a rifugiarsi fra le mura della sua Città, il vincitore facea correre il Palio da cavalli fino alle Porte di quella Città. Quivi in oltre facea battere Moneta con altre, che ora parrebbono ridicole usanze. Nell' Anno 1263. i Pisani, come s'ha da i loro Annali Tomo VI. *Rer. Ital.* colla loro Armata penetrarono fino alle Porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, & laudis nostræ præconium, & adversariorum sempiternum opprobrium, & ad superabundantiam ultionis: Monetam nostram novam duorum Solidorum cum impressione nostræ victricis Aquilæ coronatæ cudi fecimus, & quamplures novos Milites cingulo novæ Militiæ decorari. Quadrellos, sagittamina, & virgas Sardorum in Civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus supra muros, & in Civitate ipsa plures fuerunt lethaliter sauciati. Ludum ad Massa, scutum, & alia jucunda tripudia fieri*. Così nell' Anno 1289. i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, secondochè viene scritto da Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 132. *fecionvi correre il Palio per la Festa di San Giovanni, e rizzaronsi più difici, e manganaronvisi Asini con la mitra in capo per rimproccio del loro Vescovo*. All'incontro nell' Anno 1325 riportò Castruccio Signor di Lucca un' insigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor Città, saccheggiando e bruciando ovunque passava. Quivi dunque per far onta ad essi Fiorentini ordinò tre corse, con premio proposto a ciascuna. La prima fu de' *Cavalli*; la seconda d' *Uomini a piè*; e la terza di *Donne pubbliche*. Fecevi anche battere de i Denari, appellati poscia *Castruccini*. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Pisani, Sanesi, e Milanesi. Nello stesso Anno 1325. i Modenesi assistiti dalle soldatesche di Passerino Signor di Mantova, di Azzo Visconte, e de' Marchesi d' Este, diedero una gran rotta a' Bolognesi a Zappolino, e passarono coll' Armata vittoriosa fino alle por-

porte di Bologna. Scrive il Morani nella Cronica Modenese Tom XI. *Rer. Ital.* d'essi vincitori: *A dicta Porta Civitatis* (*Bononiæ*) *ad Pontem Rheni facientes currere equos ad Pallia & Scharleta*; *unum videlicet pro Communi Cremonæ*, *cujus Civitatis præfatus Azzo extitit titulatus*; *aliud pro Communi Ferrariæ*; *aliud pro Communi Mantuæ*, *& reliquum pro Communi Mutinæ antedicto*, *ad æternam memoriam præmissorum*, *& æternum Bononiensium scandalum*. Quì mi sia lecito di emendare il Corio, che riferisce questa Vittoria all' Anno 1323. Molto più si allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiusi occhi, seguitando il Corio, si credette di acconciare quell' Anacronismo con immaginar due volte sconfitti i Bolognesi da' Modenesi, cioè nel 1323. e nel 1325. Altri esempli di quella consuetudine tralascio, per dire più tosto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno a i Nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani nel Lib. XI. Cap. 63. dove descrivendo la guerra fra' Pisani e Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363. così parla: *Il perchè i Pisani* (giunti colla vincitrice Armata alle Porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverso a Rifredi*, *e tra le schiere*. *Più feciono battere Muneta*; *e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini*; *e per derisione*, *loro puosono al collo il nome di tre Cittadini*, *a ciascuno il suo*. *Ecco in che i savi Communi di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini*, *rinovellando spesso queste Villanie*.

Ci sono altri Spettacoli, da più Secoli usati in Firenze, Siena, e Venezia, cioè *il Giuoco del Calcio, le Regatte &c.* de' quali non intendo di parlare. Nel Secolo XIV. era costume de' Romani il fare la *Caccia de' Tori*, cioè la battaglia de' Giovani nobili con Tori non domati nell' Anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi ne gli Annali Tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 535. ci dà il catalogo de' Nobili, ch' entrarono in quell' aringo, e delle lor sopravesti, ed emblemmi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui. *Tutti assaltarono il suo Toro; e* (de' Combattenti) *ne rimasero morti dicidotto*, *e nove feriti*; *e de i Tori ne rimasero morti undeci*. *A i morti si fece un grande onore*. Se veramente vi fu tanta copia di Nobili uccisi, lascerò ch' altri il decida, qual fosse la sapienza d' allora. Più prudenti al sicuro furono i posteri di que' Romani, e gli altri Popoli, che di questo Giuoco, eseguito nell' antica Roma da vili Gladiatori, lasciarono tutta la gloria all' agilità e destrezza de gli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti per la morte, che talora accade a i combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza de gli antichi Principi ne' loro Spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i Nobili Giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio,

la

fosse inventato il loro Ufizio. Si contengono in esso Strumento *i Patti della concordia, stabilita fra i Consoli Maggiori, e i Consoli de' Mercatanti di Modena, e i Consoli Maggiori, e i Consoli de' Mercatanti di Lucca nell'Anno* 1182. Erano i *Consoli Maggiori* il Magistrato supremo delle Città Libere; e questi doveano autenticare le Leghe, che i Minori Consoli de' Mercatanti faceano con altre libere Città. Nello stesso Archivio ancora esistono i Patti, stipulati fra i Ferraresi e Modenesi nell'Anno 1198. ne' quali è parlato *de' Consoli de' Mercatanti* di Modena, e di quello, che s'avea a pagare da' Modenesi nelle Fiere di Ferrara. Ho io parimente rapportata la *Concordia fatta nel 1193. da i Bolognesi co' Ferraresi*, e tratta dall'Archivio Estense, in cui si legge la tassa di quanto pagavano i Bolognesi, concorrenti *ad Forum annuale Ferrariæ*. Truovasi in questa Carta nominato *Torsellus* o *Torsellum*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca interpretano questa voce *Balletta, Balla picciola*; non so se assai acconciamente. Altro non è Torsello, che un volume o Rotolo di qualche tela o panno; e noi tuttavia diciamo *un Torsello di panno, un Torsello di tela*. Il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana la deriva da *Tortus, Torsus, Torsellus*: poco felicemente. Più tosto penso io, che discenda da *Tyrsus*, onde *Torso*: col qual nome indichiamo una Statua mancante di capo, braccia, e coscie, quasichè qualche similitudine passi fra essa, e un Rotolo di panno. Nelle Carte Franzesi *Trossellus* lo stesso è, che il nostro *Torsello*.

E QUI' convien rammentare le due Arti *della Lana* e *della Seta*, dalle quali gran profitto una volta ricavavano alcune Città d'Italia, ben attente a' proprj vantaggi. Non v'ha fra gli Eruditi, chi non sappia, che il filare e tessere *la Lana*, viene dalla più remota antichità, e in Italia il suo lavoro e commerzio non venne mai meno. Diverso fu il destino della *Seta*. A' tempi di Vopisco, come egli scrive nella Vita di Aureliano Imperadore, *Libra Serici Libra auri fuit*. I Persiani prendevano la Seta dalle Indie Orientali; da i Persiani i Greci e Romani. Ma per testimonianza di Procopio nel Libro IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*, sotto Giustiniano I. Augusto passò in Grecia dalle Indie l'arte di alimentare i Bachi, e di cavarne, e poi di tessere la Seta. Di che tempo poi fosse portata anche in Italia quest'arte, non truovo antico Scrittore, che di cosa tanto utile abbia lasciata memoria. Vedi nondimeno ciò, che ho detto di sopra nella Dissert. XXV. Ora quì indicherò quanto della Seta fabbricata una volta in Modena ho potuto osservare; perciocchè non furono pigri i nostri Maggiori ad accogliere e coltivare quest' Arte; e massimamente perchè nel territorio di Modena si fa Seta di tal bontà e vaghezza, che gareggia colle migliori d'Italia, e supera quella di molte altre Città. Nelle Leggi Statutarie MSte della Repubblica Modenese dell'Agosto del 1327. al Lib. II. Rubr. 23. si legge: *Folexelli Civitatis*

tatis & Districtus Mutinæ, & cujuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles, tantum in Platea Communis Mutinæ ad pensam Communis vendantur & emantur. Nec extra districtum Mutinæ Folexelli, nec Seta, nisi fuerit extracta de Folexellis ad Molinellum in Civitate Mutinæ extrahantur &c. Et duo Fratres de Pœnitentia eligantur ad brevia, quorum sic stare in Platea, & pensare Folexellos. In que' tempi per qualsivoglia Libra di *Follicelli* il venditore pagava al Comune di Modena *unum Mutinensem*, cioè un Soldo; e un altro ne pagava il compratore. In oltre nel Lib. I. Rubr. 71. è statuito: *Quod denarii, qui colliguntur per Fratres deputatos ad pensam Follexellorum tam pro Communi, quam pro Massario Sancti Geminiani, non intelligantur nec esse debeant Conductorum &c.* Prima anche di allora veggo, che la Repubblica Modenese ricavava una non lieve rendita dalla pesa de' Follicelli. Nel Registro MSto, dove son riferite le deliberazioni di questo Popolo nell' Anno 1306. uno è *de Boacia, & reddito Follisellorum locando*. In un altro Decreto fatto pochi giorni dopo per bisogno del Pubblico si stabilisce, *quod redditus Follisellorum debeat duplicari*. Col nome di Follicelli, che tuttavia s'usa da i Bolognesi, Ferraresi, Modenesi, ed altri Popoli, già avrà inteso il Lettore, che son disegnati quegli artificiosi lavori, ne' quali il Verme da seta come in un sepolcro si chiude, per sorgere poi ad una vita nuova, e da' quali si trae dipoi la Seta. Questa voce la rapportò il Du-Cange nel suo Glossario, ma senza spiegarla. *Gallette* son chiamate da' Milanesi, perchè somiglianti in qualche guisa alla Galla de gli alberi, e *Bozzoli* da'Fiorentini, i quali nel Vocabolario appellano il Verme da Seta *Baco Filugello*. Ma perciocchè niun passo di antichi rapportano per illustrar questa voce, quasi m'è nato dubbio, se abbiano rettamente esposto il significato della parola *Filugello*, la quale altro non pare, che il *Follisellus*, *Folexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente dal Latino *Folliculus*, e che disegna non il Verme, che fa la Seta, ma il lavoro del Verme, quasi *Baco da Filugello*, o sia *Verme che fa i Follicelli*. Ma i Fiorentini avran seguitato in ciò il loro proprio Dialetto. Ora conoscendo i Modenesi, qual vantaggio provenisse dalla Seta, nell'Anno 1327. ordinarono, che si attendesse all' ampliazione e coltura de' *Mori*, appellati *Gelsi* in Toscana col seguente Decreto, che forse potrebbe far ridere. *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quælibet persona, quæ habet clausuram intra confines Civitatis, & a serra de Ligorzano inferius, teneatur & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de Ficubus, & totidem de Moris, & totidem de Pomis granariis, & tres Amandolas, & eas custodire & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores & tezolani &c.* Ecco dove si stendeva lo zelo del Popolo di Modena pel proprio comodo, già son più di quattro Secoli. Ma perciocchè forse i soli industriosi Bolognesi aveano di quegli edifizj mirabilmente formati,

che ſi chiamano *Filatoi* per torcere ed orſoiare i fili della Seta, e d' uopo era, che i Modeneſi ricorreſſero colà per queſto effetto, cautamente cuſtodendo i Bologneſi quell' utile loro invenzione: finalmente avvènne, che nel Secolo XVI. la maniera di formar tali edifizj, fu portata a Modena, e quì accolta con gran feſta. Però i Nobili Rangoni, ſenza far caſo delle minaccie de' Bologneſi, ne piantarono toſto uno nella lor Terra di Spilamberto, e un altro in Modena preſſo la Chieſa di San Giorgio, ad imitazion del quale poſcia molti altri ſe ne formarono in Città, onde parte del baſſo Popolo ricava il ſuo ſoſtentamento. Ma queſto artifizio è poi paſſato in altri paeſi, ed anche Oltramonti a i dì noſtri, con grave pregiudizio de gl' Italiani. Da tanta abbondanza di Seta quante manifatture ſi formaſſero ne' vecchi tempi, potrà averlo oſſervato il Lettore di ſopra nella Diſſert. XXV.

QUALCHE coſa dichiamo ancora dell' *Arte della Lana*, che medeſimamente con molto ſtudio era eſercitata una volta in Modena. Siccome ſi legge nel Regiſtro MSto di queſto Comune nell' Anno 1306. i Cittadini, *qui faciunt & exercent Artem Pignolatorum*, *Toaliarum*, *& Stamignolarum in Civitate Mutinæ*, *qui ſunt in magna quantitate*, dimandano licenza di avere il proprio Maſſaro. Ne gli Statuti della medeſima Città del 1327. in oltre ſi truova: *Nullus*, *qui ſit ſcriptus in Arte Bixellorum* (oggidì *Biſelli*, o *Bigelli* del loro colore, panno groſſo di Lana, ſpezialmente fabbricato nelle noſtre Montagne) *audeat immiſcere aliquod pilum de bove*, *vel de capra*, *vel de aſina*, *vel de hirco*, *de capreto*, *vel de cane*, *vel lanam de Petegatiis*, *cum lana de Pecora*, *vel de Agnellino &c.* Ma non vi credeſte, che quì ſi fermaſſe allora l' induſtria de' Modeneſi. Dallo ſteſſo Statuto abbiamo: *Textores*, *vel textrices panni lanæ*, *lini*, *bindæ*, *Setæ*, *vel Zendalis*, *non debeant recipere aliquod filum prædictorum*, *vel Setam*, *niſi primo totum fuerit penſatum &c.* Ma particolarmente in Firenze dopo l' Anno 1200. e ſenza paragone più dopo il 1300. crebbero l' Arti della Seta, e del Lanificio, talmente che in eſſe ſi occupavano migliaia di perſone, e quivi ſi procacciavano il vitto. Con gara non minore vi ſi applicarono ancora i Bologneſi, Milaneſi, Veroneſi, Padovani, ed altri Popoli, e tanti lavori faceano, che l' Italia ne inviava anche a gli Oltramontani; ma oggidì dimentica di sè ſteſſa, ed immerſa in ozio vile, a riſerva di alcune poche Città, compra caro da gli ſtranieri quello, che potrebbe fabbricare da sè ſteſſa. Abbiamo nella *l. interdum ff. de Publicanis*, quali ſpecie al tempo de i Romani *pertinerent ad vectigal*. Odaſi ora, quanto di Gabella ſi pagaſſe in Modena nell' Anno 1306. per le merci condotte *per Strattam Claudiam*, che ſembra chiamata *Emilia* da gli antichi Romani, ma in queſte parti da molti Secoli è detta *Strada Claudia Regale*, o *Maeſtra*. E di qua ſi può anche intendere, quai generi di merci allora foſſero in uſo. Nel

Re-

Registro adunque dell'Anno suddetto si legge: *Soma Setæ laboratæ, & non laboratæ. Soma Zaffrani, & Braxilis* (Si noti questa parola, di cui parleremo fra poco). *Soma Pannorum de Mediolano, & Como, & Florentia, & tutalanis de Bononia* (cioè fatti di tutta, o sia sola lana) *Soma lanæ de Cunixe* (leggo *Tunixe*, cioè Tunisi d'Affrica) *& de Buzea* (Città del Regno di Algieri). *Soma Pannorum mezalanorum de Bononia, Mantuanorum, Veronensium, & Brixiensium. Soma Bixillorum, & Agnellinorum tinctorum & non tinctorum. Soma terræ Tinæ, de qua fit auricalchum*. E' fatta quì menzione di *Buzea*. Certamente ne' vecchi tempi i Saraceni ed Arabi Affricani sopravanzavano gli altri nell'acconciare i Cuoi de gli animali, e gran copia ne distribuivano per l'Italia. Quindi è, che da molti Secoli s'ode fra noi il nome di *Marochino*, cioè cuoio preparato da i Popoli di Marocco in Affrica; e *Cordovano*, cioè cuoio lavorato da i Mori, padroni una volta di Cordova in Ispagna. Lascerò io ad altri il dirci, se da essa *Bugea*, o pure da qualche Terra Oltramontana appellata *Bazano*, sia venuto il nome di *Bazana*, pelle di vitello o pecora, oggidì molto usata, o pure da altro paese o cagione a me ignota.

VEDEMMO poco fa mentovata fin l'Anno 1305. *la Soma del Brasile*. Che vuol dir questo? Concorda tal memoria coll'altra de' Patti stabiliti fra i Bolognesi e Ferraresi, che accennai di sopra, parlandosi ivi fra l'altre merci *de omnibus drapis de baralicio, de lume zucarina, de Grana, de Brasile*; e quello Strumento è dell' Anno 1198. Ma solamente dopo l' Anno 1500. i vastissimi Regni del *Brasile*, dianzi incogniti, furono per la prima volta scoperti da i Portoghesi, e poscia da Americo Vespucci Fiorentino, che diede il suo nome a quelle nuove Indie di un continente sì vasto. Ma onde venne, che il nome di *Brasile*, cioè di un Legno, di cui se ne servono i Tintori a tingere i panni di rosso (si chiama anche *Verzino*) era noto in Italia fin l'Anno 1198.? Di questa voce nulla ha detto il Du-Cange nel suo Glossario Latino, come nè pure della *Grana*, colla qual voce i nostri Antenati significarono, e noi pure intendiamo il *Cocco*, o sia la *Grana de' Tintori*, con cui si tingono di Vermiglio i drappi di Seta, e i panni di Lana; perciocchè le sue Bacche o Grani abbondano di piccioli insetti producenti quel colore. Del Cocco così parla Dioscoride: *Optimum gignitur in Galatia & Armenia, deinde Asia & Cilicia, ultimum ex omnibus Hispanicum*. Veggasi il Commento del Mattioli su queste parole, e il Salmasio *Plinian. Exercit.* pag. 192. 213. e in altri luoghi. Da Plinio fu rammentato *Granum Cocci*, onde l'Italiano *Grana*. Scrive il Theveto, parlando dell'America Meridionale, che il Legno suddetto, perchè trovato per la prima volta nel paese appellato *Brasile*, sortì il medesimo nome. Il Bauhino anch' egli attesta, nulla trovarsi del nome di Brasile presso gli antichi. Pure avendo noi già veduto,

duto, che più Secoli prima del 1500. era adoperato in Italia il nome di *Brasile* per significare un Legno da Tintori, è probabile che Americo Vespucci per aver trovato gran copia di tali alberi nella costa Orientale dell' America, la chiamasse *paese del Brasile*, cioè abbondante del Legno suddetto, e restasse perciò tal nome al Regno posseduto in oggi da i Re di Portogallo. Saprà poi dirvi la gente del mestiere, che differenza o convenienza passi fra *Cocco*, *Chermes*, *Blatta*, e *Cocciniglia*, a noi portate dalle Indie Occidentali; perchè io quì non mi voglio fermare.

Poco fa abbiam riferiti i Patti de' Ferraresi co i Bolognesi, ne' quali si veggono specificate molte merci, che si portavano per Italia. Si dee ora aggiugnere un altro Documento, cioè la *Concordia stabilita fra il Comune di Modena, e quello di Lucca nell' Anno 1281. e i Consoli de' Mercatanti dell' una e l' altra Città*. Quivi si truova annoverata gran quantità di merci, e tassata la Gabella di ciascheduna, passando pel territorio di Modena. *De soma qualibet* (sta ivi scritto) *Pannorum ultramontanorum; de soma lanæ ultramontanæ; de soma Setæ; de soma mercadantiæ & laborerii; de soma Pellizariæ salvatizæ; de soma rerum ultramontanarum; de soma Zafarani; de soma Granæ* (ne abbiam già parlato) *sex Solidi Mutinenses auferantur. Item de soma Pannorum de colore laboratorum ultra montes, exceptis Bixaninis; de soma Bombacis, cujuscumque conditionis sint, de soma Lanæ Tunizis & Buzeæ; de soma ceræ; de soma telarum; de soma datillorum, zaccarellorum, & uvæ passæ, quatuor Solidi Mutinenses auferantur. Item de soma Lanæ citramontanæ grossæ; de soma Bixctorum; de soma Agnellinorum tinctorum & non tinctorum; de soma Pignolati; de soma lini; de soma canepina; de soma coriorum & pellium; de soma Pilizariæ domesticæ; de soma Borazioru*m (tela grossa di lino o canape) *& Pannorum de lino; de soma funium; de soma Anchalchi* (così è ivi scritto) *Galecti, butiri, sepi, amigdalarum, pignolorum extractorum de pignis, nizzollarum* (cioè *nucum Avellanarum*) *ficuum de Piscaria, Romaniola, Marchia, & Apulia; ferri laborati; cujuslibet metalli laborati: tres Solidi Mutinenses auferantur. Item de soma ferri non laborati, Plumbi, Stagni, Rami, terre Ymiæ, de qua fit Anchalcum, casei, foliæ Valaniæ, Gallæ, Tozolororum, lapetum de petra, Cuchari Sachari, Synapis, Ruzæ, Cornuum, Saponis tarsii, Setæ, unde fiunt Sedazii, cineris de cetro, Guadi, Lumæ rozæ: tres Solidi Mutinenses auferantur*. Abbiamo quì una non lieve serie delle merci, che nell' Anno 1281. passavano da Lucca a Modena, da distribuirsi per altre Città. Di più non ho io ricercato, perchè non è quì il luogo di formare un' esatta Storia della Mercatura, bastando a me di darne un saggio. Del resto tal profitto ricavavano una volta le Città d'Italia, e sopra tutte le marittime, dallo studio della Mercatura, e dalle Arti della Seta e della Lana, che crebbero perciò a molta potenza. I Veneziani, già da tanti Secoli prima avvezzi al traffico ne' paesi stranieri, e che non vole-

volevano lasciar marcire nell'ozio le loro navi, oltre ad altri negozj, fecero come lor proprio il commerzio de gli *Aromi*. Fino anche ne' tempi de' Romani, un' immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali, o pel Mare Rosso, o per la Persia, in Egitto. Navigando i Veneziani in determinati tempi dell' Anno ad Alessandria, di là particolarmente asportavano le specierie od Aromi, che poi distribuivano per quasi tutte l' altre Provincie dell' Occidente. Anche gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi ad imitazion de' Veneti gran commerzio faceano in Levante. Ma l' emulazione e gara non tardò a produrre odj, nemicizie e guerre, nelle quali in fine toccò a i Pisani di soccombere, senza avere mai più rimessa in piedi l' antica loro potenza. Molto prima di essi il potere e la fortuna de gli Amalfitani avea fatto naufragio.

ASSAISSIMO contribuì ad accrescere le forze e la ricchezza delle Città suddette la celebratissima Crociata de' Cristiani formata sul fine del Secolo XI. per liberar Gerusalemme dalle mani de' Saraceni, e continuata dipoi per due Secoli. Innumerabili Cristiani allora raccolti da tutta l' Europa, impresero per divozione il viaggio a quella volta, la maggior parte per mare. A trasportarli colà erano pronti colle lor navi i Veneziani, Pisani, e Genovesi, che da questo nolo ricavavano immensa quantità d' oro e d' argento. In oltre unendo essi le lor armi co' Cristiani divenuti possessori del Regno di Gerusalemme contro l' empia Nazione de' Saraceni, non solamente soleano riportare a casa ricche spoglie e prede, ma eziandio si proccaciarono molti diritti, Castella, e Città in Oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro Mercatura. Veggansi gli Annali Veneti del Dandolo, i Genovesi di Caffaro, e quei di Pisa, da me pubblicati nella Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì dato alla luce alcuni Documenti tratti dall' Archivio della Primaziale di Pisa, non poco utili per la Storia Orientale de' Cristiani. Cioè *un Privilegio di Tancredi celebre Principe d' Antiochia, in cui promette nell' Anno 1108. un sito nella Città di Laodicea, potendola conquistare, e una contrada nella Città d' Antiochia*. Un altro del medesimo Anno, *con cui effettivamente concede loro una contrada nella suddetta conquistata Città di Laodicea, ed esenzione e libertà a tutte le loro navi*. Di grandi preparamenti fece nell' Anno 1169. Amalrico Re di Gerusalemme contra de' Saraceni, e per impegnar le forze de' Pisani in aiuto suo, con suo Privilegio promise loro, quanto chiesero di esenzioni, stabili, ed altri diritti *per totam terram, quam mihi Deus dederit in Ægypto, in Alexandria, & Damiata, & Temnis, in Babilonia &c.* Ma egli fece vanamente i conti sulla pelle dell' Orso. Così molte altre immunità ed acquisti si procacciarono i Pisani nell' Anno 1170. da *Boamondo III. Principe d' Antiochia, Figlio di Raimondo Principe, e di Urgellosa sua Moglie*, come costa dal suo Diploma da me dato alla luce. Similmente nell' Anno 1182. si vede un Privilegio di *Baldovino IV. Re di*
Geru-

Gerusalemme, in cui dona a i Pisani una Piazza nella Città di Achon, già Tolemaide. In oltre *Raimondo Conte di Tripoli nell' Anno 1187. concedette al Comune di Pisa ogni esenzione delle merci in quella sua Città*. Trovavasi nella Città di Tiro la *Compagnia de gli Umili*, cioè di alcuni Mercatanti Pisani, che quivi attendevano al traffico. Di somiglianti Società e Compagnie, spezialmente formate in Firenze, parla sovente Giovanni Villani. Ora avendo i Saraceni con fiero e lungo assedio stretta quella Città, con quante forze e spese poterono, assisterono i Pisani al valoroso Corrado, Figlio celebre di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale con incredibil bravura difese e sostenne quella Città, per questo, e per altre sue gloriose imprese sommamente lodato da Sicardo Vescovo di Cremona, e da Bernardo Tesoriere nelle lor Croniche da me pubblicate nel Tomo VII. *Rer. Ital.* Esercitò dunque esso Corrado la sua gratitudine verso i Pisani col concedere ad essi in Tiro, e suo distretto molti diritti e Casali, come apparisce dal suo Privilegio dato nel 1188. Nel susseguente Anno 1189. anche *Guido Re di Gerusalemme con suo Diploma confermò ed accrebbe tutti i diritti e Privilegi, che i Pisani godevano nella Città e territorio di Tiro*. Quivi più volte è nominato *Fundacum Pisanorum*. Il Menagio spiega questa parola con dire *Bottega di Drappi*. Altro non vuol essa dire, se non *Magazzino*. Ho parimente pubblicato un Diploma del sopra lodato *Corrado Principe di Tiro, Figlio del Marchese di Monferrato, e d' Isabella, quondam Illustris Amalricis Regis Jerusolymitani filia*, dato nel 1191. in confermazione di tutti i Privilegj del Popolo Pisano. Finalmente ho prodotto un Documento dell' Anno 1216. in cui *Rupinus Dei gratia Princeps Antiochiæ, Raimundi Principis filius, voluntate & consensu Dominæ Helvisæ uxoris meæ Principissæ, nec non & Domini Leonis Illustrissimi Regis Armeniæ Avunculi mei, & rogatu piissimi Domini Hugonis Illustris Regis Cipri, mei Sororii*, concede nuovi diritti, e conferma i vecchi alla Nazione Pisana. Più largamente ancora sì colla forza delle lor armi, come per lo studio della Mercatuta, dilatarono la lor potenza e nome in Levante. Ho io portato il Diploma di *Baldovino II. Re di Gerusalemme*, dato nel 1130. in cui sono confermati tutti i Privilegj e diritti de' Veneziani nel di lui Regno. Già s'è detto, che v'erano Leggi e Consuetudini della Mercatura marittima. A questo proposito ho io addotto un Documento dell' Anno 1190. dal quale apparisce, qual fosse l' Ufizio del *Cintraco*, o sia *Precone* della Città di Genova, e quali onori e benefizj egli godesse. E questo sia detto della Mercatura de' Secoli barbarici.

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMAPRIMA.

De i Placiti e Malli de' Secoli di mezzo.

PAsso ora ad esporre, con qual ordine, e con quai riti una volta si amministrasse da i Magistrati al Popolo la Giustizia, e si decidessero le liti. Imperciocchè diversi costumi da i nostri furono in Italia, allorchè in queste Provincie regnarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi. Pertanto in primo luogo s'ha da supporre, non essersi provata in que' tempi quella fertilità di liti, che da alcuni Secoli in qua tanto incomodo reca non alla sola Italia, ma anche a tutta l'Europa. Poche erano allora le Leggi; poche perciò anche le controversie, comprovando la sperienza quel detto di Platone: *Apud quos plurimæ Leges, ibi & plurimæ Lites*. Non v'erano allora Primogeniture, Maggioraschi; non si parlava di Fideicommissi, e Sostituzioni, che tengono oggidì occupati tanti Giudici, e servono ad empiere la borsa de gli Avvocati e Proccuratori; e se questi venisse in pensiero a qualche Principe di levarli, s'indurrebbe una specie di sterilità nelle tenute de i Giurisconsulti. Coloro eziandio, che ne' Secoli della barbarie attendevano alla Giurisprudenza, sì perchè pochi erano, e sì perchè poco patrimonio possedevano di sapere, non istudiando nè Chiose, nè Consigli, nè Trattati, nè Decisioni, spedivano in poco tempo le cause con allegar la Legge, e addattarla al caso presente. Senza fallo è da lodare il risorgimento delle Leggi Romane, e l'istituzion delle Scuole ed Università, dove concorrono gli studiosi per meritarsi la Laurea Dottorale. Ma non si dee tacere, come ho già dimostrato nel Trattato *de i Difetti della Giurisprudenza*, che a quel benefizio tennero dietro de i non lievi incomodi, perchè si moltiplicarono senza fine le Quistioni del Gius, l'una combattente contra dell'altra; e però son cresciute le liti, e queste poi tirate in lungo per anni, e quasi dissi per Secoli. Almeno dalla poca copia delle Leggi barbariche, dal poco sapere de' Causidici e Giudici di allora, questo bene si ricavava, che solevano terminarsi in breve le controversie delle persone private. Nè occorre rispondere, che per l'ignoranza de' Giudici ed Avvocati di que' tempi, erano facilmente esposti i Giudizj al pericolo dell'ingiustizia, dal quale oggidì ci libera lo stupendo sapere de' nostri Giurisperiti; perchè questo sarebbe un adular troppo sfacciatamente i tempi nostri. Anche una volta abbondavano uomini di acutezza di mente, e di sodo ingegno forniti. La sola Ragion naturale li conduceva a distinguere il nero dal bianco, il giusto dall'ingiusto, e massimamente non insorgendo allora

allora quelle Quiſtioni brocardiche, originate parte dalle Leggi noſtre, e parte dalla ſottigliezza de' noſtri Legiſti. E voleſſe Dio, che ora non prendeſſe a giudicare, ſe non chi è veramente dotto, e che niuno ſi abuſaſſe mai del proprio ſapere per inchinare le bilance della Giuſtizia al proprio volere. Sarebbe anche da deſiderare, che i Giudici non mai ſi laſciaſſero ſedurre da paſſione o parzialità alcuna in profferir le ſentenze. Non vo' io negare, che una volta più toſto per ignoranza, che per malizia, poteſſero que' Giudici cadere nell' ingiuſtizia: reſta nondimeno incerto, ſe ciò ſuccedeſſe. Ora non è da mettere in dubbio, ſe ſempre i Magiſtrati noſtri profferiſcano retti Giudizj, da che ogni dì udiamo le voci di chi appella dalle loro Sentenze, chiamandole inique ed ingiuſte, e miriamo ſopra la medeſima lite oppoſti Decreti de' Giudici, ancorchè tanto ſi eſalti il ſapere de' noſtri tempi.

Due ſorte di Giudizj furono principalmente tenuti ne' Secoli da noi appellati barbarici, cioè il *Mallo*, e il *Placito*, amendue pubblici, cioè eſercitati in faccia del Popolo, e di chiunque vi voleva intervenire. Ma qual differenza paſſaſſe fra queſti due Giudizj, e coſa foſſe uſata o permeſſa nell'uno, che non conveniſſe nell' altro, non sì facilmente ſi può diſcernere. Parere è ſtato del Voſſio, Bignon, Baluzio, e Du-Cange, che i *Malli* foſſero pubbliche adunanze del Popolo, dove ſi trattavano le cauſe maggiori. Di queſto fatto vien citato per teſtimonio il Gramatico Papia. Il Baluzio nel Tomo II. pag. 1193. de' Capitolari de i Re Franchi cita un' antica Nota marginale, dove il *Mallo* è chiamato *generale Placitum*; di maniera che ſembra eſſere ſtati i *Placiti* Giudizj minori, a' quali non foſſe invitato tutto il Popolo; laddove a i Malli tutto il Popolo concorreſſe. Il perchè di rado ſi tenevano i Malli, ſovente i Placiti. Chi bramaſſe l' origine della parola *Mallo* oda l' Hickeſio, che così ſcrive nel Tomo II. delle antiche Lingue. *Ab Alamannico Mahal, Mahl, Curia, quod a Gothico Mathls Forum,* Marci 7. verſ. 4. *Forum autem Gothis Mathls a Mathlgian, Loqui, Sermonem habere. Itidem apud Islandos at Moela, vel Mala eſt loqui, & Mal ſermo. Fruſtra igitur Bradejus Mallum a Mahl, (quod eſt Saxonice, ut ait, Signum,) deducit.* Altrove aggiugne il medeſimo Hickeſio: *Methel, Sermo a Gothico Mathls, Forum in quo Conciones habentur. Nota, Maelen Cimbricum eſſe; nam apud Cimbros at Maela eſt Loqui. Inde Mallus & Mallare Latino-barbara derivantur.* Ho anche io oſſervato, che nelle antiche Chioſe di Rabano Mauro *Curia* in Tedeſco è appellata *Mahal*. Pertanto ne' Capitolari di Carlo Magno Lib. VII. Cap. 33. ſi fa ſapere, che due volte l' Anno tutti gli uomini liberi concorrano al Mallo. *Ut ad Mallum venire nemo tardet, unum circa æſtatem, & alterum circa autumnum.* Ma di qua non s' ha da inferire, che ſolamente ſi teneſſero due Malli per anno; perciocchè ſi aggiugne: *Ad alia, vero ſi neceſſitas fuerit, vel denun-*

denuntiatio Regis urgeat, *vocatus venire non tardet*. Veramente in un altro testo si legge: *ad alia vero Placita &c.* ma son persuaso, che oltre a i due consueti Malli altri se ne tenessero fra l'Anno, per riferire al Popolo tutto qualche Regolamento nuovo, o bisogno del Regno suggerito dal Sovrano. V'ha nondimeno de i passi, che paiono imbrogliare questa materia, trovandosi le voci *Mallo* e *Placito* confuse, nè apparendo, quali cause si trattassero nell'uno, e quali nell'altro. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* nella Legge 77. di Carlo Magno abbiamo: *De manire vero, nisi de ingenuitate, aut de hereditate, non sit opus observare. De ceteris vero caussis per districtionem Comitis ad Mallum veniant.* Legge molto scura, da cui nondimeno pare che traluca, essersi a riserva di due portate al Mallo tutte le altre cause. Nel Precetto di Lodovico Pio presso il Baluzio Tom. II. pag. 550. *Capitular.* si legge: *Pro majoribus causis, sicut sunt homicidia, raptus, incendia, depraedationes, membrorum amputationes, furta, latrocinia, alienarum rerum invasiones, & undecumque a vicino suo aut criminaliter aut civiliter fuerit accusatus, & ad Placitum venire jussus, ad Comitis sui Mallum omnimodis venire non recuset*. Quì abbiamo in certa guisa confusi i nomi di *Mallo* e *Placito*, da che tanto ne gli uni, che ne gli altri pare che fossero discusse non men le maggiori, che le minori cause. E veramente noi troviamo adoperato il nome di *Placito* per disegnare non solo i minori, ma anche i maggiori Giudizj. Nella Legge Longobardica 69. di Carlo Magno si legge: *Ingenui homines nulla Placita custodire* (cioè ad intervenire ad essi non son tenuti) *postquam illa tria custodierint Placita, quae instituta sunt*. Di sopra abbiam veduto, ch'era invitato il Popolo a concorrere al *Mallo* almen due volte l'Anno. E pur nella Legge 49. del medesimo Carlo è comandato, *ut nullus alius de liberis hominibus ad Placitum, vel ad Mallum venire cogatur, exceptis Scabinis & Vassis Comitum, nisi qui suam caussam quaerere debet, aut respondere*. Sicchè era bensì invitato, ma non forzato chi non v'avea che fare, ad intervenire a que' Giudizj.

Di quì dunque intendiamo, che i *Malli* altro non furono che Giudizj Generali, a' quali era invitato, ma non obbligato il Popolo libero; laddove a i Placiti, che furono Giudizj particolari, bastava che concorressero i Giudici, gli Scabini, e le persone interessate nella lite. Carlo M. nella Dieta di Pista decretò, *ut vicini Comites* (cioè i Governatori delle Città) *in una die, si fieri potest, Mallum non teneant, propter francos homines & Advocatos, qui ad utrumque Mallum non possunt occurrere*. Vedesi Carta del medesimo Augusto Carlo, prodotta dal Meibomio nelle Note a Witichindo, in cui costituisce Trutmanno Conte in Sassonia, *ut resideat in Curte ad campos in Mallo publico, ad universorum caussas audiendas, vel recta judicia terminanda*. Lo stesso si legge in una Formola

mola Bignoniana Cap. 6. presso il Baluzio. Ma di simil maniera di dire si serviva ancora chiunque teneva de' Placiti, come vedremo andando innanzi. Colla parola *Mallare* intendevano gli antichi il citare in Giudizio, e però si vede steso anche a i Placiti il nome di *Mallo*. S'ha ora da osservare, aver Carlo Magno nella Legge Longobardica 99. decretato, *ut neque Abbates, neque Presbyteri &c. ad publica vel Sæcularia Judicia trahantur*. Poscia nella Legge 120. ordinò il medesimo Augusto, *Ut Placita publica, vel Sæcularia, neque a Comite, nec ab ullo Ministro suo, vel Judice, nec in Ecclesiis, nec in terris Ecclesiæ teneantur*. Sembra quì, che i *Placiti Pubblici* siano diversi da i *Secolari*; ma li credo la stessa cosa per distinguerli da i tenuti da' Vescovi. Giusto è poscia il credere, che a que' Placiti Generali fosse invitato il Popolo tutto, perchè ivi si poteano conoscere e decidere le liti di ogni particolar persona, ed era questa una via più corta, acciocchè chi volea litigare, avesse quivi in pronto i suoi avversarj. E perciocchè avveniva, che l'accusato opponesse delle eccezioni, e chiedesse tempo a preparare Strumenti o testimonj, egli si obbligava, anzi aggiugneva sigurtà e giuramento di presentarsi al prossimo venturo Placito, dove poi si decideva la sua controversia. Questo fu il metodo di que' tempi ne i Giudizj, molto più senza dubbio spedito, che lo sterminato de' nostri tempi. Nè solamente i Secolari erano invitati a i Placiti, allorchè venivano i *Messi Regj* ad amministrar la Giustizia, ma vi doveano intervenire anche gli Ecclesiastici, non essendosi osservata dipoi la Legge poco fa allegata di Carlo Magno. Nella Legge 83. di Lottario I. Augusto fra le Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è ordinato: *Ut omnes Episcopi, & Abbates, & Comites, excepta infirmitate, vel nostra jussione, nullam habeant excusationem, quin ad Placita Missorum nostrorum veniant, aut talem Vicarium suum mittant, qui in omni caussa pro illis rationem reddere possit*. Potea alcuno aver lite con loro, e in que' tempi erano gli usi differenti da quei di oggidì in Italia. Del resto anche per onore, allorchè i Messi Regj alzavano Tribunale, tanto i Vescovi, che i Marchesi e Conti solevano intervenirvi. Truovansi anche talvolta i Vescovi sedere ne' Placiti de' Conti, spontaneamente a mio credere accorsi, e non per obbligazione. Quivi i Conti senza controversia precedevano a i Vescovi. Nè solamente i Messi Regj, i Marchesi, e Conti, ed altri minori Giudici ne' i Malli e Placiti amministravano la Giustizia al Popolo, ma fin gli stessi Re ed Imperadori si recavano a gloria di udire i litigj de' lor Sudditi, e insieme co' Giudici e Cortigiani loro pazientemente esaminavano le ragioni de' litiganti, per profferire la sentenza, conforme al maggior numero de gl' Intendenti del Giusto. Il Chiarissimo P. Mabillone nel Lib. VI. della Diplomatica produce alcuni Placiti tenuti da Clodoveo III. Childeberto III. e Chilperico III. Re de'

Fran-

Franchi; ficcome altri tenuti da Pippino, allorchè era folamente Maggiordomo di Francia, e dappoichè fu alzato alla Dignità Regale. Altrettanto praticò ancora il gloriofo fuo Figlio Carlo Magno. Pare, che i fuffeguenti Re di Francia non fi metteffero gran penfiero di quefto; ma in Italia durò lungamente una sì nobil ufanza, perchè i Re ed Imperadori non rade volte intervenivano almeno a i Placiti Generali, e attendevano a comporre le controverfie del Popolo. Ho io pubblicato un Placito, che Originale trovai nell' Archivio de' Canonici di Arezzo, fpettante all' Anno 881. in cui *Carlo il Groffo Imperadore infieme co' fuoi Giudici e Magnati determina, appartenere al Vefcovo e Diocefi d'Arezzo alcune Chiefe pofte nel territorio di Siena*. Il fuo principio è quefto: *Dum in Dei nomine, Civitate Sena, in Domum Epifcopii ipfius Civitatis intus Caminata, ubi Domnus Karolus piiffimus Imperator in judicio refidebat, adeffent cum eo Berengarius Marchio; item Berengarius &c. Comitibus; Liuto &c. Vaffii idem Augufti; Petrus &c. Judices facri Palatii; Farulfus Comes Domni Apoftolici &c.* Ivi niuna menzione è di Adelberto allora Marchefe di Tofcana, ma sì bene vi fi legge *Berengario Marchefe* del Friuli, cioè, come fi può credere, lo fteffo, che dopo la morte di effo Carlo Augufto fu eletto Re d' Italia. Quivi comparifce *Lupo Vefcovo di Siena*, non conofciuto dall' Ughelli, e però mancante nel Catalogo di que' Vefcovi. Altri efempli d' Imperadori e Re, che intervennero a i Placiti pubblici, ho io addotto nella Par. I. Cap. 14. 18. 20. e altrove delle Antich. Eftenfi. Altri ancora fe ne veggono nella prefente Opera.

E VERAMENTE merita d' effere quì rammentata la nobil rifoluzione di Corrado fra gl' Imperadori Primo, il quale nell' Anno 1036. calò in Italia per provvedere colla fua prefenza e col rigore della Giuftizia a quefto Regno, malmeffo da i Tiranni, e dalle interne fedizioni. Ne fa menzione Landolfo feniore nel Lib. II. Cap. 22. della fua Storia, che pubblicai nel Tomo IV. *Rer. Ital. Per idem tempus* (tali fono le fue parole) *quum Conradus Imperator, Papiæ, circumftante exercitu, Imperialibus perfulgens dignitatibus confediffet, univerfis, qui Ecclefiarum beneficia invaferant, aut qui homicidia injufte commiferant; aut orphanorum & viduarum prædia devaftando contriverant; & omnibus, qui injufte a perfidis hominibus per aliquam Cauffam cruciabantur, ut fui Imperii vigor exigebat, fecundum legem facere humanam & judicare decrevit. Itaque circumfpiciens, multos in Italiæ partibus circumfperfos, fine lege, fine fœdere, omni dimiffo timore, inhumaniter invicem offendere, ut omnes a malo in bonum revocaret, quatenus qui fine lege omnia habentes promifcua, illicite fe fe exercuerant, per legem diftricte judicarentur: Edicto per diverfas Italiæ partes volante, hujus rei cauffa diem ftatuit. Quo audito orphani multi, viduæque multæ, quamplurimi Duces, multique Epifcopi, velut aqua in fentinam,*

Papiam ante Imperatoris aspectum, unisquisque de propria conquerens injuria confluxere &c. Costume in oltre fu, che anche i Placiti minori talvolta si tenessero alla presenza de gli stessi Monarchi, i quali nondimeno non giudicavano, ma lasciavano tal ufizio al Conte del Palazzo, o ad altri destinati da loro Giudici: del che recai esempli nella Par. I. Cap. 24. delle Antich. Estensi. Uso tale vien confermato da un altro esempio, cioè di Berengario I. Re, e poscia Imperadore, il quale intervenne ad un Placito tenuto in Pavia nella Sala maggiore, *ubi sub Teuderico dicitur*, nell' Anno 908. e tratto dall'Archivio de' Monaci Cisterciensi di Sant' Ambrosio di Milano. Quivi *Giovanni Vescovo di Pavia, e Adelberto Vescovo di Bergamo, Giudici deputati da esso Re, insieme con Aione Arcivescovo di Milano, decidono una lite insorta contro Gaidolfo Abbate del Monistero Ambrosiano, dichiarando Servi, e non Aldii, alcuni uomini da esso indipendenti.* Il suddetto Arcivescovo di Milano è dall' Ughelli chiamato *Athone* o *Achone*, e detto della Famiglia *Oldrada*, con rapportar anche un Epitaffio in conferma di questo: tutte fole, perchè non peranche si usavano i Cognomi, che tanto ora sono in uso. Un altro insigne e prolisso Placito, tratto dall' Archivio de' Canonici di Parma, spettante all' Anno 935. ho io dato alla luce, al quale furono Presidenti *Ugo e Lottario Regi d' Italia, con esser ivi deciso in favore della Chiesa di Parma contra di Alboino Giudice ed Anscario Marchese.* Insigne chiamai questo Placito, perchè inserito contiene un altro Placito già tenuto nell'Anno 906. contra di *Adelberto Marchese* per la medesima causa, e un Diploma del suddetto *Re Ugo*, scritto nell' Anno 930. Documenti tali contengono molte utili notizie per la Storia di allora. Scrisse il Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda Lib. III. pag. 42. che Uberto, bastardo del suddetto Re Ugo, solamente dopo l' Anno 936. fu costituito *Marchese di Toscana*. Ma quì nell' Anno 935. (se pure *l' Indizione IX.* si mutò nel Settembre) noi abbiamo esso Uberto già decorato col titolo *Illustris Marchionis*, benchè possa restar dubbio, se questo titolo gli venisse dal Governo d' essa Toscana. Quando poi *l'Indizione IX.* appartenesse tutta all' Anno 936. luogo vi sarebbe di conietturare, ch' egli prima delle Calende d' esso Anno fosse assunto al Governo suddetto. Di quì ancora impariamo, che *Attone*, o sia *Azzo*, celebre Vescovo di Vercelli, fu ornato di quella Dignità molto prima di quel che suppose l' Ughelli, il quale differisce la sua assunzione alla Cattedra fino all' Anno 945. Manca eziandio nel Catalogo de' Vescovi d' Ivrea presso il medesimo Ughelli *Batericus Yboriensis*, che si vede menzionato in questo Placito. Truovasi poi tenuto l' altro Placito dell' Anno 906. nel territorio di Parma *In Curte propria Domni Adelberti Comes & Marchio*. Ma chi è questo Adelberto? Due di questo nome ne fiorirono in Italia, cioè Adalberto sopranominato il *Ricco*, Marchese di Toscana,

cana, e l'altro Marchese d'Ivrea. Che si parli del primo, apparisce, perch'egli è nominato *Adelbertus Comes & Marchio*, *& Berta conjux ejus*. Quello d'Ivrea era già defunto. Fra i Vescovi di Parma presso l'Ughelli si truova *Elburgo*; ma quì è egli appellato *Elbuncus*. Finalmente comparischno in questo bel Documento *Alda* Moglie del Re Ugo; *Ermengarda* di lui Sorella, già maritata con Adelberto Marchese d'Ivrea; *Sansone Conte*, che dallo Storico Liutprando è chiamato *præpotens Comes*; ed *Anscharius Marchio quondam Adelberti Marchionis filius*. Egli è quello, che dal suddetto Liutprando Libro IV. Cap. 14. della Storia vien detto *Anscarius Berengarii* (che fu poi Re d'Italia) *frater*, *quem ex Adelberto Ermengarda Regis Hugonis genuit Soror*, *virium audacia potentiaque clarebat*. Un Privilegio del Re Ugo simile al contenuto in questo Placito è riferito dall'Ughelli nel Tomo II. fra i Vescovi di Parma, colle stesse Note Cronologiche, che quì si leggono. Ma avendo io avuto sotto gli occhi l'Originale stesso, vi trovai le seguenti: *Data XV. Kalendas Octubris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIX. Regni vero Domni Hugonis invictissimi Regis Quarto*, *Indictione Tercia*. *Actum Parmæ*.

In questi Placiti costumarono particolarmente tanto gli Ecclesiastici Secolari che i Monaci d'implorare il patrocinio del Re o Imperadore contra di chi usurpava o inquietava i loro Beni. Allora il Principe o pure i suoi Messi imponevano *Bannum*, cioè una pena contra di simili malviventi. Due esempli ho rapportato di tali Placiti tenuti da gli stessi Augusti, il primo de'quali si conserva Originale nell'Archivio dell'insigne Monistero Padovano de'Benedettini di Santa Giustina. Cioè *Arrigo Terzo fra gli Augusti nell'Anno 1095. in un Placito tenuto in Padova concede la sua protezione a i Beni de' Monaci suddetti*. Intervennero pure a quella adunanza *Walbrunus Veronensis Episcopus ac Cancellarius*, *Bruchardus & Walnerius* (o sia *Warnerius*) *Marchiones*, *Bonefacius Comes*, *Manfredus Comes*. L'altro Placito a me comunicato dal Sign. Giuseppe Antenore Scalabrini Canonico Ferrarese, tenuto fu in Governolo Luogo del Mantovano da *Arrigo Quarto* fra gl'Imperadori nell'Anno 1117. in cui fu accordata l'Imperail protezione a i Canonici Regolari di Melara. Assisterono a quel Placito *Wernerius Bononinsis*, cioè il rinomato Dottore, che interpretava allora le Leggi di Giustiniano in Bologna, *Opizo de Gunzaga*, uno probabilmente de gli Antenati della Casa Gonzaga, ed altri già Vassalli della Contessa Matilda. Aveano anche i Messi Regj la facoltà di accordare la medesima Regal protezione. In un Placito tenuto in Verona *in Caminata Monasterii Sancti Zenonis* nell'Anno 1077. ed esistente nell'Archivio de'Canonici di Padova, come anche il seguente, *Bennone Vescovo di Osnabruch*, *e Odone Vescovo di Novara* concederono a i Parrochi di molte Pievi di Padova il suddetto Pa-

trocinio. Nello stesso Anno 1077. *Gregorio Vescovo di Vercelli, e Cancelliere Regio con Odelrico Messo del Re Arrigo* tenne un Placito *in Casa Monasterii Sancti Zenonis* di Verona, e mise il *Bando* per difesa de i Beni de' Canonici di Padova. Come in questi due Placiti *Arrigo* sia nominato *Re Terzo*, a me sembra inusitata asserzione, avendo noi tant' altri Documenti di que' tempi, ne' quali egli è detto *Rex Quartus*. Due soli ne ho io addotto, cioè un suo Diploma dato in Pavia nel medesimo Anno 1077. in favore de' Monaci di San Salvatore, e custodito nel loro Archivio, dov'egli è intitolato *Heinricus Quartus Rex*. Un altro Diploma Originale ho veduto di lui in Lucca nell'Archivio delle Monache di Santa Giustina, dato in essa Città di Lucca nell' Anno 1081. in cui col medesimo titolo di *Quartus Rex*, conferma tutti i Beni e diritti ad *Heritha Badessa del Monistero Lucchese di San Salvatore*.

CHE se alcuno portando le sue querele a i Placiti de i Re, o de' suoi Ministri, non potea riportar la decisione della causa per l'oscurità del fatto, soleva il Principe destinar persone, che andassero sul Luogo a prendere le necessarie informazioni coll' esame di testimonj. Ciò si compruova da un bel Placito da me dato alla luce, ed estratto dal Registro della Chiesa Cremonese, scritto per ordine di Sicardo celebre Vescovo di quella Città circa il 1210. Leggesi ivi un' *Inquisizione*, *fatta per ordine di Lodovico II. Imperadore, mentr'egli teneva suum generale Placitum infra Civitatem Ticinensem* nell'Anno 852. o pure 851. da *Teodorico di lui Messo* intorno a i diritti pretesi da *Benedetto Vescovo di Cremona* contro i Cittadini della sua Città per le navi, che passavano pel Po. Fu profferita la sentenza in favore del Vescovo. Mostra quella Carta, ch'esso Benedetto, prima di quel che suppose l' Ughelli, ottenne la Sedia Episcopale di Cremona. Impariamo ancora da questo Documento una prerogativa della *Città di Comacchio*, perchè ivi erano allora le *Saline*: del che ho parimente favellato nella Dissert. XIX. *de' Tributi*. Ben lodevol costume fu quello de gli antichi Re ed Imperadori, non solo di ascoltare chi chiedeva giustizia, ma anche di assistere a i Giudizj; perchè alla presenza del Sovrano non sì facilmente poteano peccare di parzialità i Giudici. Dopo gl' Imperadori e Regi il primo Amministratore della Giustizia era il *Conte del Palazzo*, come vedemmo nella Dissertazione VII. ed ho anche mostrato nelle Antich. Estensi, e in qualunque parte dell'Italia egli si trovava, a riserva del Ducato Beneventano, ufizio suo era di presiedere a i Giudizj, tenuti anche alla presenza de i Regi, cedendo a lui l'autorità de gli altri Ministri o Governatori. Parimente non solo lecito, ma obbligo era a i Duchi, Marchesi, e Conti di tener Placiti, entro i confini della lor giurisdizione. Benchè si tratti di cosa nota, pure ho prodotto un Placito dell' Anno 1072. tratto dall'Archivio dell'insigne Spedale di Santa Maria

ria della Scala di Siena. Fu esso tenuto nel Contado di Chiusi da *Beatrice Duchessa di Toscana, e da Matilda sua Figlia*, in cui *Lanfranco Vescovo di Chiusi è condennato a restituire la Rocca di Scanzano a Mauro Abbate di San Salvatore di Monte Ammiate*. Finalmente anche i *Conservatori del Luogo, Servatores loci*, poteano o doveano tener Placiti, come ho fatto vedere nella Differt. X. Forse tale autorità competeva ad essi, allora solamente che il Conte, o sia il Governo della Città, era assente. Già dicemmo, che la facoltà de i *Messi Regj* per tener Giudizj fu straordinaria, e durava quanto la lor precaria Dignità. Passiamo ora a scorgere gli altri riti, osservati ne i Placiti, o siano Giudizj suddetti.

Cioe' co i Duchi, Marchesi, e Conti, e fin quando v'intervenivano i Re e gl'Imperadori, sedevano nel Placito *i Giudici del Sacro Palazzo, i Giudici dell' Imperadore, gli Scabini*, e vi assistevano i *Notai*, gli *Avvocati*, ed altri *Periti delle Leggi*, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla Giustizia. Non solevano per lo più i Conti, ed altri Rettori de' Popoli, e i Magnati, logorarsi il capo per istudiar le Leggi, ed esaminare i garbugli delle liti; ed uopo era perciò, che v'intervenisse il consesso de i Professori della Giurisprudenza. Spesse volte ancora, come notai di sopra, allorchè i *Messi Regj* tenevano Giustizia, v'intervenivano i Vescovi, affinchè, per quanto io credo, la venerabil presenza e prudenza loro impedisse ogni frode e prepotenza nel giudicare. A tali Placiti, se non aveano legittima scusa, erano certamente obbligati ad assistere i Conti. Anzi i medesimi Principi e Conti stranieri, se accadeva, che si trovassero, dove i Messi Regj, o altri Principi tenevano Placito, per onore anch'essi v'intervenivano. Tengo un frammento di Placito tenuto in Ferrara nell'Anno 1079. dalla *Contessa Matilda Duchessa di Toscana*. Truovavasi in quella Città *Azzo II. Marchese*, cioè quel rinomato *Principe Estense*, da cui discende la Real Casa de i Duchi di Brunsuic Regnanti nella Gran Bretagna, e quella de i presenti Duchi di Modena. Bollivano allora le guerre mosse fra Arrigo IV. Re di Germania ed Italia, e la fazione Italiana, capo di cui era la suddetta Contessa. Forse per questa cagione si abboccò il *Marchese Azzo* con lei in Ferrara, e dovendo la medesima in quella sua Città decidere una controversia pendente fra il *Vescovo di Ferrara Graziano, e Girolamo Abbate della Pomposa*, a quel Placito si trovò anche *Domnus Azzo Marchio*. Ed ecco con quanta solennità si discutevano e decidevano una volta le controversie del Popolo. E perciocchè non con una sola Legge si viveva allora in Italia, professando alcuni la *Romana*, altri assai più la *Longobardica*, ed altri la *Salica*, l'*Alamannica*, o la *Bavarese*, secondo che s'avea da giudicare di chi professava quella Legge, non vi mancavano mai Giudici periti della mede-

 desi-

desima, come si può vedere nella Prefazione da me fatta alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* In oltre anche i *buoni Uomini*, cioè persone di buona fama, ed amanti della Giustizia, erano chiamati a i pubblici Giudizj, come testimonj e protettori della verità. Ma sopra gli altri erano pregati i Nobili di assistervi. Un bel Placito, esistente nell'Archivio de' Benedettini di Ferrara, tuttavia possessori del Monistero Pomposiano, ch'io ho dato alla luce, ci fa vedere *residentes & adstantes Nobiles Viros, laudabilesque fama*. Tenuto fu quel Placito in Ravenna nell' Anno 990. da *Giovanni* appellato *Arcivescovo di Piacenza*, e da *Ugo Vescovo di Amburgo*, *Messi della Vedova Imperadrice Teofania*, Madre di Ottone III. Re in que' tempi giovanetto. Si meraviglierà quì più di uno all'udire un *Arcivescovo di Piacenza*, quando tutte le antiche memorie parlano solamente della Dignità Episcopale goduta da quell' illustre Città. Ma siccome ho altrove mostrato, quel Giovanni, Monaco Calabrese Greco, il più furbo ed ambizioso de i mortali, tanto s'era insinuato nella grazia di quella Imperadrice, che non solo ottenne quel Vescovato, ma carpì anche dalla Santa Sede il titolo di *Arcivescovo* per sottrarsi al Metropolitano Milanese, e finalmente giunse ad usurpare il Papato nell' Anno 997. come s'ha dalla Storia Ecclesiastica. In quel Placito merita di essere osservato *Palatium, quod olim construere jussit Domnus Hotto Imperator*, dove tenuto fu esso Giudizio, cioè ne i borghi di Ravenna; e che venne quel Giudizio celebrato *jussione Domnæ Theophana Imperatris*: notizie tutte, che ci fanno intendere, chi fosse allora Signore di Ravenna e del suo Esarcato (2). La gran copia ancora de i Giudici, e Nobili intervenuti a quel consesso, mostra la precauzione usata allora, affinchè non uscissero sentenze inique.

DA i *Placiti* nacque *Placitare*, che i Franzesi mutarono in *Plaider*, e i Toscani ed altri Italiani una volta convertirono in *Piatire* e *Piato*, per significare una lite agitata davanti a i Giudici. Sopra l'altre cause poi costume, o almeno obbligo era di conoscere e sbrigare quelle de i Poveri. Comandò Carlo Magno nella Legge Longobardica 58. *Ut Comites pleniter justitiam diligant, & juxta vires eorum expleant &c. Et ut primitus ad Placita eorum, Orphanorum, Viduarum, nec non & Pauperum causæ deliberentur; nec propter aliquam dilatationem eorum justitia a Judicibus dilatetur.* Altrettanto ordinò Lodovico Pio Augusto nella Legge Longobardica 11. con aggiugnere, che se i Poveri non trovassero Avvocato della lor causa, o non sapessero il tenor della Legge, il Conte sovvenisse al loro bisogno, *dando eis talem hominem, qui eorum rationem teneat, vel pro eis loquatur*. Ed affinchè i Giudici, per quanto fosse possibile, non s'ingannassero, o non ingannassero, Lottario I. Imperadore nella Legge Longobardica 94. ordinò: *De Judicibus, ut inquiratur, si Nobiles, & Sapientes,*

(2) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

pientes, & Deum timentes constituti sint; & jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent, & pro muneribus vel humana gratia justitiam non pervertant nec differant &c. Egregia premura che era questa de gl' Imperadori della stirpe Carolina, fra i quali Lodovico II. nella Legge 4. Longobardica fece il seguente Decreto. *De judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus, quia omnino consuetudinem judicandi injuste Judicibus auferre volumus. Sed tantum secundum Scripturam judicent, & nullatenus secundum arbitrium suum. Sed discant pleniter Legem.* Ecco quanto avessero a cuore allora i Sovrani d'Italia un affare di tanta importanza. Certamente io non farei sigurtà, che non vi fossero in que'tempi Giudici, parziali, ignoranti, iniqui. Ve ne sarà finchè durerà il Mondo. Ma almeno proccuravano quegli Augusti, che ve ne fosse il men possibile; e perciò incaricavano i Messi Regj di eleggere per Giudici i migliori, che si potessero trovare, e di cacciar via coloro, che si scoprissero inetti o malvagi. Noi chiamiamo que'tempi Secoli di ferro, barbari, incolti. Anche allora v' erano regolamenti, che a'nostri dì meriterebbero gran lode. Nè si dee qui tralasciare una Legge di Carlo Magno, cioè la 94. in cui si prescrive, *ut nec Comes Placitum habeat nisi jejunus*. E nella Legge 42. *ut Judices jejuni causas audiant & discernant*. Sarà cura d' altri il cercare, se mai per avventura i Franchi, Popolo Germanico passato anche nelle Gallie, fosse allora così divoto di Bacco, come è da gran tempo qualche parte della Germania. Da queste Leggi al certo si può dedurre, che sotto Carlo Magno tanto i Franchi dominatori, che i Longobardi suddiri, amendue Popoli Germanici venuti in Italia, non istudiassero molto la sobrietà, di modo che quell'attento ed insigne Imperadore stimò necessario di proibire i Giudizj del dopo pranzo, e di allontanare, per quanto era in sua mano, l' ubbriachezza dal foro.

NE' pure mancavano in que'tempi persone, che s'ingegnavano di schivare i Placiti, per non venire a fronte coll' avversario davanti a i Giudici. A questa frode si rimediava nella seguente forma. Veniva citato più di una volta colui, contra del quale si faceva l'istanza o querela. Rifiutando egli di comparire, l' attore era messo in possesso della cosa controversa; o se già la possedeva, con decreto del Giudice era confermato in quel possesso. Ma nello stesso tempo si lasciava luogo al reo di dedurre, se poteva o voleva, le sue ragioni in petitorio. Però il Presidente del Placito, fondato sull' avviso de' Giudici, o sia de' Periti delle Leggi, imponeva bensì pena a chi turbasse quel possesso; ma *salva querela*, cioè restando libero al reo di sperimentar le sue ragioni, ma in modo che dopo il Bando non fosse lecito ad alcuno di turbare il possessore *sine legali judicio*. In pruova di questo rito ho io recato un Placito tenuto l' Anno 1037. nel Borgo d' Arbia territorio di Siena da *Ermanno Arcivescovo di Colonia*, e da *Bertolfo Conte*, *Messi dell' Imperador Corrado*,

 in cui

in cui è restituito il possesso di alcuni poderi ad *Uberto Abbate di San Salvatore di Fonte buona*. Un altro Placito tenuto fu nell' Anno 1004. in Cremona nel Palazzo di *Odelrico Vescovo* di essa Città da *Adelelmo*, chiamato anche *Azzo*, *Messo del Re Ardoino*, in cui esso Vescovo ottiene il Bando per difesa de' Beni della sua Chiesa. Da questa Carta impariamo, che il suddetto *Odelrico* era vivo tuttavia nel Febbraio del 1004. laddove l'Ughelli gli dà per Successore *Landolfo* nel 1003. Di quì parimente risulta, che nel suddetto Mese non era peranche decaduto dal Trono il *Re Ardoino*. Vedesi poi un Diploma di *Ottone III. Augusto* dell' Anno 1000. in cui conferma al medesimo Vescovo Odelrico due Corti evinte in un Placito. Più frequentemente poi dopo il Mille usarono gli Ecclesiastici d'impetrare il Bando Regio per sicurezza de' loro Beni, come apparisce ancora da un Placito tenuto l'Anno 1055. nel Contado di Verona da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. fra gl' Imperadori*, in cui è pubblicato il Bando in favore de i Canonici di Padova, presso i quali si conserva il Documento.

CHE se tanto l'Attore, che il Reo concorrevano al Placito, o sia Giudizio, ed ivi erano esaminate le ragioni dell' una e dell' altra parte, senza tante dilazioni usate ne' nostri tempi, si profferiva la sentenza, e si ordinava al Notaio di metterla in iscritto. Soleva questa appellarsi *Charta Judicati*, in cui costume fu d'indurre il reo a confessare di bocca propria, ch' egli niuna ragione più pretendeva sopra la cosa controversa. E così *Finita est causa* pronunziavano i Giudici, formola indicante la decision della lite. Ho io prodotto un Placito, ricavato da gli scritti di Pellegrino Prisciano Ferrarese, esistenti nella Biblioteca Estense, e tenuto in Massa Fiscaglia da *Onesto Arcivescovo di Ravenna*, e da *Odelrico Vasso e Messo dell' Imperadore Berengario*, in cui si decreta, che gli Uomini di quella Massa sieno sudditi dell' Arcivescovo Ravegnano. Cotal Documento io immaginai, che appartenesse all' Anno 921. perchè chiaramente vi si legge: *Imperante Domno Berengario &c. Imperatore Anno X.* Ma non si accordano insieme gli Anni di esso Augusto con quei di *Papa Giovanni X.* Oltre di che Onesto Arcivescovo, secondo il Rossi, fiorì a' tempi di Ottone I. Augusto; e quando non si pruovi, che un altro Onesto reggesse la Chiesa di Ravenna a' tempi del suddetto Berengario, non può sussistere quella Carta. Potrebbe essa più tosto appartenere all' Anno 971. in cui correva l'Anno VII. di Papa Giovanni XIII. e il X. di Ottone I. ma in quell' Anno correva l'*Indizione XIV.* e non già la *IX.* In vece dunque di un sì dubbioso Documento, meglio sia l'attendere un bello e sicuro Placito, esistente in Verona nell' Archivio del nobil Monistero de gli Olivetani di Santa Maria all' Organo. Fu esso tenuto nella *Corte Ducale della Città di Trento* nell' Anno 845. da *Garibaldo Messo di Lodovico II. Re*, e da *Paulizione Messo di Liutifredo Duca*, in cui

cui *Audiberto Abbate* del suddetto Monistero vince una lite contra di alcuni suoi Servi. Egregia chiamai questa Carta, perchè vi si veggono espressi i Riti di allora nell'esame delle controversie, e perchè vi si truova menzione di *Liutfredo Duca*, il quale penso io, che fosse Governatore della Marca di Trento, che tale anche era essa a' tempi de i Longobardi. In oltre impariamo, doversi ammettere un'Epoca non conosciuta dal Padre Pagi di *Lodovico II. Figlio di Lottario I. Augusto*, come Re d'Italia, cominciata nell'Anno 840. o pure nell'841. giacchè quel Documento si vede dato *Anno Domnorum nostrorum Hlotharii invictissimi Imperatoris Vicesimo Quinto, & Domni Hludowici Filii ejus gloriosissimi Regis Anno Quinto, sub die Vicesimo sexto de Mense Februario Indictione Octava* (3). Sicchè non aspettò Lottario Augusto per dichiarare Re d'Italia il Figlio la Coronazione di lui in Re, fatta nell'Anno 844. da Sergio II. Papa. L' Epoca stessa risulta ancora da un' altra Carta riferita dal Campi nel Tomo I. della Storia Ecclesiastica di Piacenza, e scritta *Anno Domni Hlotharius Imperator, Hludovici Rex ejus Filii Anni Regni eorum XXVII. & VII. Mense Junio, Indictione X.* Sapeva ben di Lettera quel Notaio. Riferì il Campi questo Documento all'Anno 850. ma appartiene all'847.

Ora i Giudici di que'tempi barbarici non profferivano il Decreto loro in iscritto, come a' dì nostri; ma alla presenza delle parti contendenti, come più giusto loro sembrava, sentenziavano in favore dell'una di esse. Il vinto confessava, o si fingeva che confessasse di aver torto; e il Notaio scriveva i voti de'Giudici. Ho io nondimeno veduto de i *Giudicati*, ne'quali senza confessione alcuna del vinto è pronunziata la sentenza. Tale è quella di una Carta della *Contessa Matilda*, scritta nell'Anno 1114. e presa dall'Archivio Estense, in cui quella Principessa stando nella Rocca di Carpineta, decise una lite. Non è essa Carta l' Originale, ma una Copia fatta *per consilium Guidonis Judicis & Advocatus DUCIS GUELFI*, cioè di *Guelfo VI.* uno de'Principi della Linea Estense di Germania, il quale da Federigo I. Imperadore fu creato *Dux Spoleti, Marchio Tusciæ, & Dominus Domus Comitissæ Matildis*: di cui ho trattato nella Par. I. delle Antich. Estensi. Molto ancora si praticò ne'vecchi tempi il ripiego, usato anche a' dì nostri, di terminar le controversie dubbiose col mezzo di testimonj concordi; cioè con ricorrere, quando s'erano smarrite le scritture, all'asserzione di persone informate e dabbene. Questo rimedio benchè approvato da tutte le Leggi, pure sel proccuravano gli Ecclesiastici da gli stessi Imperadori, come costa da un Diploma di Lottario I. Augusto, che copiai dall'antico Registro del Vescovato di Cremona. Cioè quell'Imperadore circa l'Anno 840. concedette a *Pancoardo Vescovo* di essa Città il potere ricercare Stabili e Schiavi tolti a quella Chiesa, *in quibus locis inquisitio facta fuerint per bonos, & veraces,*

(3) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

veraces, *& nobiles homines ipsius ibi commanentes*, *ubicunque de his facta fuerit causa*. Si seppe ben prevalere di tal Privilegio il Vescovo suddetto, perchè tuttavia esiste un riguardevol Placito, tenuto nell' Anno 842. in Cremona da *Adelgiso Conte*, *per Sanctionem sacri Principis & Serenissimi Augusti Hlotharii*, *magni & gloriosissimi Imperatoris*, dove intervenne il prefato *Pancoardo una cum Benedicto Diacono*, *ejusdem Præsulis Nepote*, *Capellano Domni Regis Hludowici*, *Augusti Lotharii Filius*. Scritta fu quella *Notitia inquisitionis* di alcune Corti, già donate da Carlo Magno alla Chiesa di Cremona, *Anno Domni & Serenissimi Lutharii Augusti XXII. ejusque dilecti Filii gloriosi Regis Ludovici idemque Secundo XI. Kalendas Aprilis per Indictione V*. Ecco di nuovo confermata l' Epoca del Regno d' Italia conferito a Lodovico II. nell' 840. o pure 841. del che poco fa abbiam parlato, e si può anche osservare nella Dissertaz. X. Truovasi quì un Antonio Prete, il qual dice: *Scio & bene memoro*, *quando Domnus Karolus Rex istam patriam Longobardiam adquisivit &c.* Quì ancora s' incontra *Rotchildus Bajulus Pipini Regis*. Due *Pippini* vissero in quel Secolo, l' uno Figlio di Carlo Magno, e Re d' Italia, defunto nell' Anno 810. e l' altro Figlio di Lodovico Pio Augusto, e Re di Aquitania, morto nell' 838. Ancorchè quest' ultimo nulla avesse che fare in Italia, pure di lui solo si può credere che fosse stato *Balio* quel Rotchildo. *Adelgiso Conte*, Presidente del Placito suddetto, ne gli Annali de' Franchi si dice spedito in Italia nell' Anno 836. per trattar di pace col Figlio Lottario. Di lui pure è menzione nel Concilio Romano dell' Anno 853. Dell' inquisizione fatta per mezzo di testimonj ne abbiamo altro esempio in un Placito, tenuto nell' Anno 838. in Lucca da *Agano Conte di quella Città*, e da *Cristiano Diacono*, *Messi di Lottario piissimo Augusto*, in cui *Jacopo Vescovo di Lucca* pruova il suo Gius sopra la Chiesa di San Fridiano. Aggiungo un Placito tenuto in Cremona nell' Anno 891. da *Ardengo*, o sia *Arderico Missus Domni Guidonis Imperatoris*. In esso vien provato da *Landone Vescovo di Cremona* il suo diritto sopra la Riva, e certe Isole del Po, contra di Anselmo Avvocato della Corte *Sexpilas*.

Si vuol anche osservare (e già ne ho detto qualche cosa nella Dissert. IX.) che non v' era Luogo determinato, ove si tenessero i Placiti. Si truovano celebrati nel Palazzo, e nelle Corti Regie, e sovente ancora in Luoghi e case altrui, se per avventura ivi si trovavano i Re, i lor Messi, Duchi, Marchesi, e Conti, e vi fossero i Giudici richiesti per quella funzione. Anche a Cielo aperto si teneano talvolta. Che se nelle case altrui s' avea da fare quella adunanza, d' uopo era chiedere licenza al Padrone di esse, o dello Stabile, affinchè da quell' Atto pubblico non provvenisse pregiudizio a i di lui diritti; e costume fu di esprimere questa licenza nella Carta del Placito. Varj esempli di ciò si possono vedere in quest' Opera. Ma si dee aggiugnere, che intervenendo il Re od Im-

Imperadore al Placito, ancorchè esso fosse tenuto in qualche fondo altrui, si dimandava la permissione, non al Padrone del Luogo, ma bensì allo stesso Re od Imperadore, quasichè il Principe Sovrano fosse Signore non solo della Città, ma eziandio di qualsivoglia Luogo privato. Ne servirà di pruova un Placito tenuto nell'Anno 1038. in Vivinaia Distretto di Lucca, *intus casa domnicata Domni Bonifati Marchio*, *per data licentia Domni Conradi Imperatoris*, *qui ibi aderat*, da *Cadeloo Cancelliere e Messo* del medesimo Augusto, in cui *Giovanni Vescovo di Lucca* si fa confermare alcuni suoi diritti. E questo sia detto de i Placiti. Dopo i Diplomi de i Re od Augusti, niuna Carta nelle ricerche da me fatte ne gli Archivi d'Italia mi fu più cara, che quella di essi Placiti, perchè sogliono contenere notizie molto utili a i costumi, e all'Erudizione de gli scuri Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA SECONDA.

Dell'Origine della Lingua Italiana.

PIACEMI ora di trattar qualche poco dell'Origine della nostra *Lingua Italiana*, come argomento spettante all'istituto mio, cioè a que' tempi, che ho preso ad illustrare. Intorno a ciò fu pubblicata una Dissertazione dall' Abbate Benedettino Angelo della Noce nelle Note della Cronica Casinense di Leone Vescovo d'Ostia; ma sì smilza e digiuna, che nulla più. Per tempo nondimeno debbo confessare anch'io, che se in altri argomenti riescono deboli le forze mie, quì mi trovo io affatto spossato, non ostante il molto, che son per dire. Cosa manifesta è, ed incontrastabile, essere nata non solamente la Lingua nostra, ma anche la Franzese e Spagnuola dalla corruzione della Lingua Latina. Ma in che maniera, in qual tempo, e per quali cagioni, seguisse tanta mutazione nel Linguaggio Latino, e nascesse fra noi sì gran varietà di Dialetti, è ben permesso il farne ricerca, e profferir qualche opinione, ma non si potrà mai accertare con sicuri Documenti. Imperciocchè anche allora che la Romana Repubblica era in fiore, e sotto i primi Imperadori, chi di grazia ci può concludentemente mostrare, qual fosse lo stato della Lingua Latina nelle Provincie, e fuor di Roma e del Lazio, per esempio nelle Gallie, e in tutta quasi l' Italia? Contuttociò noi sappiamo l'indole e natura delle Lingue. Una sola, per così dire, è professata e parlata da un'intera Nazione, ma divisa in più Dialetti, altrimenti si parla in una Provincia, e in forma diversa nell'altre. Anzi nella medesima Provincia una Città è alquanto differente dall' altra nella favella; e nelle

stesse

ſteſſe vaſte Città qualche, ſebben lieve, diverſità di Linguaggio ſi truova fra gli abitanti de' differenti Borghi e Rioni. Non occorre che io ricordi, qual ſia in queſto la pratica dell' Italia, Francia, Spagna, Germania, tutte provvedute di differenti Dialetti, perchè ne ſon teſtimonj le orecchie di ognuno. Come mai di grazia poſſiamo noi penſare, eſſere ſtati sì felici i tempi de i Romani, che la pura Latinità ſi manteneſſe e parlaſſe in tutte le Provincie di quel vaſto Imperio; e che la conſervaſſero intatta tutte le Città, e fin le ſteſſe Ville, e niuno di tanti Popoli diſcordaſſe dall' altro? Quanto a me, non so perſuadermi tanta uniformità di Linguaggio, e tengo, che s' inganni, chiunque voglia credere, che fioriſſe per tutta l' Italia la medeſima purità e pronuncia della Lingua Latina, che ſi oſſervava in Roma. Ci erano anche allora varj Dialetti; e però contuttochè Livio ſenza fallo aveſſe ſtudiata la più pura Latinità, e ſe ne valeſſe in teſſere le ſue Storie, pure i Romani vi trovarono qualche veſtigio del Dialetto Padovano, ch' eſſi chiamarono *Patavinità*. Anzi nè pure la ſteſſa gran Roma, dov' era il ſacrario del migliore Linguaggio Latino, ne' tempi ſteſſi di Cicerone, non che di Quintiliano, non andava eſente da' Solecismi e Barbarismi; e fin d' allora biſogno ebbero i Romani di ſtudiare la Gramatica, per ottener la lode *Latine loquendi*, come cercai di moſtrare nel Tomo II. *della Perfetta Poeſia Italiana* alla pag. 101. Fu negata queſta partita dal Chiariſs. Abbate Anton Maria Salvini nelle Note Critiche a quel mio Trattato, riſtampato in Venezia, pretendendo, che parecchie foſſero le Scuole di Gramatica in Roma ne' tempi ſuddetti, ma ſolamente di Lingua Greca, e non già della Latina, perchè i Romani puriſſima l' apprendevano dalle lor madri o nutrici. Ma ſta dalla mia Suetonio, il quale, nel ſuo Trattato de gl' illuſtri Gramatici, ci fa vedere *M. Antonium Gniphonem, in Gallia natum, non minus Græce quam Latine doctum, qui docuit primum in D. Julii domo pueri adhuc, & duo tantum volumina de LATINO SERMONE reliquit*. Anche Aſinio Pollione, preſſo il medeſimo Suetonio, loda *Atejum nobilem Grammaticum Latinum*.

PERO' i più di eſſi Gramatici interpretavano i Libri Latini, e co i loro ſcritti pulivano la Lingua Latina: al che ſpezialmente ſappiamo, che s' applicò Marco Terenzio Varrone uomo inſigne, per tacere di altri, il quale nel Libro VII. della Lingua Latina ſcrive: *Græcos & Latinos de utraque declinatione nominum & verborum, Libros feciſſe multos*. Ma non ſi dee tralaſciare ciò, che Quintiliano laſciò ſcritto in favellare della Gramatica al Lib. I. Cap. 7. *An ideo* (ſono ſue parole) *minor eſt M. Tullius Orator, quod idem Artis hujus diligentiſſimus fuit, & in Filio* (*ut in Epiſtolis apparet*) *RECTE loquendi ac ſcribendi aſper quoque exactor? An vim C. Cæſaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Meſſala nitidus, quia quoſdam totos libellos non de verbis modo ſingulis,*

ſed

ſed etiam literis dedit? Eſigeva Cicerone, che il Figlio *Rettamente* parlaſſe e ſcriveſſe, non già in Greco, ma in Latino, cioè ſecondo le Regole della Gramatica, e non già ſecondo il coſtume dell' ignorante volgo. Il che dicendo io, ho lo ſteſſo Tullio, che nel Lib. III. dell'Oratore ſcrive: *Præcepta Latine loquendi puerilis doctrina tradit*, cioè la Gramatica, che anche i fanciulli Romani erano obbligati a ſtudiare. Così Vitruvio parlando ad Auguſto, il pregava, *ut ſi quid parum ad Artis Grammaticæ regulam fuerit explicatum*, voleſſe ſcuſarlo. Le ragioni da me recate nel ſuddetto Trattato della Poeſia, che il Salvini non toccò, baſtavano bene a decidere queſto punto. Imperciocchè ſe dalle madri e balie s'imparava il buon Latino, non avrebbe Cicerone ſcritto: *Non tam præclarum eſſe ſcire Latine, quam turpe neſcire*. Nè Ovidio avrebbe conſigliato i Romani, *ut Linguas duas ediſcerent*, cioè la Greca e Latina. Nè l'Autore della Retorica ad Erennio ſcritto avrebbe: *rationem vitandi Solæciſmos & Barbariſmos, in Arte Grammatica dilucide diſci*. Veggaſi ancora Daniele Morhoſſio, Tedeſco Erudito, nel ſuo Opuſculo *de Patavinitate Liviana*, e il Barthio *Adverſar.* Libro XIII. Cap. 2. che molte coſe oſſervarono su queſto argomento. Ma a che più affaticarſi, da che lo ſteſſo Quintiliano Lib. I. Cap. 10. chiaramente confeſſa, *aliud eſt Latine, aliud Grammatice loqui?* E certamente poſſiamo moſtrar Iſcrizioni compoſte in Roma a' tempi del medeſimo Auguſto, e di Tiberio, nelle quali manca la Gramatica, e ſi ſente la corrotta Lingua del volgo. Intorno a che baſterà conſultar quelle de i Liberti e Servi di Livia Auguſta, ſcoperte nell' Anno 1726. ch'io ho rapportato nel mio Teſoro delle antiche Iſcrizioni. Certamente nella loquela del volgo, e particolarmente de' Servi nati fuor di Roma, ſi trovavano non poche ſtorture; ma è anche probabile, che gli ſteſſi Romani nobili e Letterati, non pronunziaſſero nel quotidiano Linguaggio le voci, come le ſcrivevano. Per teſtimonianza di Suetonio Cap. 88. lo ſteſſo Auguſto *Orthographiam, ideſt formulam rationemque ſcribendi a Grammaticis* (adunque v'erano anche Gramatici di Lingua Latina) *inſtitutam, non adeo cuſtodiit; ac videtur eorum ſequi potius opinionem, qui perinde ſcribendum ac loquimur exiſtiment*. Per eſempio in vece di *Ipſe*, & *Ipſi*, allora pronunziavano *Iſſe* & *Iſſi*, come fanno tuttavia i Napoletani, donde è poi nato il noſtro *Eſſo* ed *Eſſi*. E però non è da ſtupire, ſe nelle antiche Iſcrizioni ſpezialmente del baſſo Popolo ſi truovano voci ſcorrette, parte delle quali nondimeno ſono da attribuire a gl'ignoranti Marmorai.

MA quì ci chiama Santo Agoſtino con dire nel Lib. XIX. Cap. 7. *de Civ. Dei*: *Imperioſa Civitas Roma non ſolum jugum, verum etiam Linguam ſuam domitis gentibus impoſuit*. Pure chieggo io: s'ha egli forſe da credere, che ne' Popoli vinti inſieme ſi eſtingueſſero affatto le primiti-

mitive loro Lingue? Chi lo può credere? Non era questo assai facile. Lo stesso Agostino attesta, che fino a' suoi tempi durava nell' Affrica la *Lingua Punica*. Ne' Tribunali bensì, e ne gli Atti pubblici per tutte le Città del Romano Imperio si usava la Lingua Latina, e particolarmente la parlavano gli uomini delle Colonie, colà dedotte da Roma. Altrettanto si fa oggidì ne' paesi dell' America o dell' Asia, dove signoreggiano i Re di Spagna e Portogallo. Anzi si pratica anche in Italia, dove secondo la Gramatica gli Atti pubblici, e le Prediche sogliono stendersi in buon Linguaggio, mentre il Popolo seguita ad usare il Dialetto proprio di ogni Città, o Provincia, che è differente dal parlare de i dotti. Però non si dee credere tolta da i Romani la lor Lingua nativa a i suggettati Popoli; ed è troppo verisimile, che per lungo tempo durassero i loro primitivi Linguaggi, e che anche coll' andare de' tempi si mantenessero presso il volgo molti vocaboli, e forme di parlare differenti dal Latino Idioma. Talchè allora eziandio che fioriva la Romana Repubblica, si dovettero usar da molti le Lingue, che prima della propagazion della Latina erano proprie de' varj paesi, come Etrusci, Greci, Osci, Insubri, Liguri, Galli, ed altri Popoli, che a poco a poco piegarono il collo sotto i vincitori Romani. E sembra additarlo Quintiliano nel Lib. I. Cap. 9. dove parlando delle parole pellegrine scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis, & Prænestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem*. Aggiungasi Aulo Gellio, che nel Lib. XVII. Cap. 17. attesta, che *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat: quod loqui Græce, Osce, & Latine sciret*. Adunque a i tempi di Ennio era tuttavia in vigore la Lingua Osca. Presso Festo parimente si legge in favellando di una Favola di Titinnio: *Qui Obsce & Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*. Aggiungasi Varrone, di cui sono le seguenti parole nel Lib. XIX. *Rer. hum. Multæ vocabulum, non Latinum, sed Sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in Lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati*. Ma che era questa Lingua de' Sanniti o Sabini? Non altro, che la Lingua Osca, di cui fecero menzione Livio, Varrone, Festo, ed altri, con rapportarne ancora alcuni vocaboli. Veggasi eziandio il Cluverio Lib. III. Cap. 9. dell'Italia antica, che dottamente ne parla. Sappiamo in oltre, che anche nel fiore della Lingua Latina, ed anche nella sua declinazione, in Roma stessa si rappresentarono Commedie Atellane, composte in *Lingua Osca*. Ecco Strabone, vivente sotto Tiberio Augusto, che ne fa fede nel Lib. V. della Geografia scrivendo: *Quum Oscorum gens interierit, Sermo eorum apud Romanos restat, ita ut Carmina quædam ac Mimi certo quodam certamine, quod instituto Majorum celebratur, in Scenam producantur*. Così Velio Lungo Gramatico scrive: *Harena, ut testis est Varro, a Sabinis Fasena dici-*

dicitur. E' anche fuor di dubbio, che gli Etrusci, la Signoria de' quali si stese una volta molto lungi, ritenevano molto della loro Lingua fin sotto l'Imperio di Augusto, giacchè Dionisio Alicarnasseo scrive, che la Lingua de' *Tirrheni* era molto diversa dalle Lingue de i *Romani*, e de i *Lidi*. Hanno uomini dottissimi scritto molto in questi ultimi anni per illustrare ed interpretare l'antica Lingua Etrusca, e tante Iscrizioni, che della medesima si sono scoperte. Non si pensasse alcuno, che tutti que' Marmi e Memorie appartenessero all'antica dominante Etruria. La maggior parte è nata ne' tempi della Romana Repubblica, e fors' anche de' primi Imperadori. E però nello stesso Secolo aureo della Lingua Latina altre Lingue tuttavia sussistevano in varj Popoli delle Città d'Italia. Il che può anche dedursi da Livio, che nel Lib. XL. Cap. 42. scrive: *Cumanis petentibus permissum, ut publice Latine loquerentur, & Præconibus Latine vendendi jus esset*. S'ha dunque da credere, che quel Popolo usasse un'altra Lingua, non peranche abolita dalla Latina.

POSTO ciò, confesseremo bensì con Santo Agostino, che i Romani imposero *Linguam suam domitis gentibus*; ma ci sarà insieme permesso di sostenere, che non perciò vennero, nè poterono venir meno, se non dopo molti Secoli, le Lingue proprie e native di que' Popoli, di modo che molti fuori del Lazio, e massimamente fuori d'Italia non bevevano col latte il Linguaggio Latino, ma sel doveano procacciare con lo studio e colla fatica. Di quanto dico ho mallevadore l'Autore del Panegirico di Costantino il Grande (cioè probabilmente Nazario) recitato in Treveri nell' Anno 315. *Neque enim*, dice egli, *ignoro, quanto inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem LATINE & diserte loqui illis ingeneratum; nobis elaboratum*. Aggiungasi Cicerone, il quale nell' Orazione *pro Archia Poeta*, così parla: *Græca leguntur in omnibus fere gentibus; Latina suis finibus, EXIGUIS sane, continentur*. Se noi vogliamo, che al pari dell' armi si stendesse la Lingua Latina per tanti Popoli soggiogati, e passasse nell' uso comune di essi, non le avrebbe dati Tullio sì angusti confini. Resta dunque, che anche sotto la dominazion de i Romani le Lingue native de' Paesi ritenessero il loro vigore, e che solamente dopo molti Secoli decadessero, benchè alcune continuassero a vivere come prima. Esempio ne sia la Grecia. Tuttochè forse i suoi Atti pubblici si scrivessero in Latino (il che io non affermo) pure la forza e l'uso della Greca Lingua punto non si sminuì; anzi in Roma stessa talvolta s' udirono Orazioni ed Arringhe composte in quel Linguaggio. Lo stesso avvenne d'altri Popoli. Ascoltiamo San Girolamo, il quale circa l'Anno 388. nella Prefazione all'Epistola *ad Galatas* Lib. II. scrive, che i *Marsigliesi* furono chiamati da Varrone *trilingues, quod & Græce loquantur, & Latine, & Gallice*. Più sotto aggiugne: *Galatas* (*excepto sermone Græco, quo omnis Oriens loquitur*) *Propriam Linguam*

quam eamdem pæne habere, quam Treviros. Nec referre, si aliqua exinde corruperint; quum & Afri Phœnicum Linguam nonnulla ex parte mutaverint; & ipsa Latinitas & regionibus quotidie mutetur, & tempore; Se i Marsigliesi non solamente usavano il Linguaggio Latino, ma anche il Gallico, e se i Galati, razza de gli antichi Celti, tuttavia ritenevano a'tempi di San Girolamo la Lingua usata da quei di Treveri: per conseguente anche allora sussisteva l'antica Lingua de'Galli; siccome anche in Affrica la Lingua de'Fenicj, la quale non era punto diversa dalla Punica, siccome fra gli altri ha mostrato il Salmasio nell'Esercit. Pliniane. Cesare anch'egli scrive, che a' suoi dì la Gallia era divisa in tre parti, cioè Belgi, Celti, o sian Galli, ed Aquitani. *Hi omnes LINGUA, institutis, Legibus inter se differunt*. Se Lingue tali fossero solamente diversi Dialetti, o pure Idiomi particolari, resta ignoto. Anche Santo Ireneo correndo il Secolo II. dell'Era Cristiana, nella Prefazione a'suoi Libri, chiamava *Lingua Barbara* quella de i Celti *Lionesi*, presso i quali egli dimorava. Dopo questo Santo fiorì Ulpiano celebre Giurisconsulto a'tempi di Severo Alessandro Augusto. Sue parole sono nella Legge XI. *de Legatis 3. Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt; non solum Latina, vel Græca, sed etiam Punica, vel Gallicana, vel alterius cujuscunque gentis*. Lascerò ancora considerare a gli Eruditi le parole di Aulo Gellio, il quale nel Lib. XI. Cap. 6. scrive di aver colle proprie orecchie udito un Avvocato Romano di gran grido servirsi davanti al Prefetto di Roma di vocaboli tanto antiquati e disusati, che mossero prima lo stupore, poi le risa di tutti gli uditori. *Aspexerunt*, dic'egli, *omnes qui aderant alius alium, primo tristiores turbato & requirente vultu, quidnam illud utriusque verbi foret. Post deinde, quasi nescio quid Tusce vel Gallice dixisset, universi riserunt*. Sembra di quì, che anche allora fossero in uso le Lingue Gallica ed Etrusca, quando alla sparata di que'vocaboli strani, s'immaginarono gli astanti di udir parlare un Toscano o Gallicano. Delle Lingue morte non si può intendere questo; e massimamente per avere già avvertito di sopra, che in que'tempi durava la Lingua Gallica; e Apollinare Sidonio Lib. II. Epist. 3. accenna *Sermonis Celtici squamam*, tuttavia mantenuta nella sua Città; e Lampridio nella Vita di Alessandro Severo Augusto scrive, che *Mulier Drujas eunti exclamavit Gallico sermone: Vadas &c.* Ma quello, che merita speciale attenzione, si è l'avere San Girolamo scritto, come di sopra vedemmo: *Ipsa Latinitas & regionibus Quotidie mutabatur, & tempore*: parole indicanti, che la Lingua Latina avea già provato delle mutazioni, e quotidianamente si andava alterando.

Il perchè nè pure s'ha unicamente da ricorrere a i tempi de'Barbari stabiliti in Italia, per osservar declinante dalla sua purità la Lingua Latina. Questo deliquio era già cominciato alcuni Secoli prima, essen-

essendo esso Linguaggio ogni dì sporcato da assaissimi Solecismi e Barbarismi nel commerzio del Popolo, perchè mischiato colle Lingue usate prima delle conquiste Romane, e non mai estinte, oltre alla natura delle Lingue tutte sottoposte coll'andare del tempo a varj cambiamenti. Avea il Grutero data alla luce pag. DCVII. 1. del suo Tesoro un' insigne Iscrizione, contenente un Memoriale dato da *Arrio Alfio Liberto di Arria Fadilla Madre di Antonino Pio Augusto* al medesimo Imperadore, per poter trasportare da un Monumento in un altro i corpi della Moglie e del Figlio defunti. Ho io ristampata quella bella Iscrizione, più uniforme all' Originale, in cui si possono osservare alcuni difetti della Lingua Latina di allora. Così ho dato alla luce un nobilissimo Decreto, fatto nell' Anno di Cristo 260. dal Collegio de' Fabri di Sentino per eleggere il lor Patrono *Corezio Fusco*. Esiste ora quel Marmo nella mirabil Galleria del Campidoglio in Roma. Ivi ancora si può scorgere, in che decadenza fosse allora il Linguaggio Latino. Altri esempli di questo cangiamento si veggono rapportati da Celso Cittadini nel suo Trattato dell' Orig. della Lingua Italiana; da Giusto Lipsio nel Dialogo *de recta Pronunt.* dal Bisson, dal Salmasio, dal Naudeo, e da altri, coll' osservare spezialmente *Chartam plenariæ securitatis*, ristampata dal P. Mabillone nell' Appendice della sua Diplomatica. Fu essa scritta in Ravenna nell' Anno 564. regnante Giustiniano I. Augusto, dove si truovano voci pellegrine, e non pochi errori, comprovanti le piaghe già inferite all' Idioma Latino. Altri Papiri Ravennati pubblicò il medesimo Mabillone, ed altri ne diede fuori il Chiarifs. Marchese Scipione Maffei, raccoglitore indefesso di simili rare Memorie. Anch'io perciò ho inserito in quest' Opera un riguardevole Papiro, che Jacopo Grimaldi copiò dall' Originale esistente nell'Archivio della Basilica Vaticana, credendo più esatta la mia Copia, che quella del suddetto Sig. Marchese. Quivi si contiene *la vendita di una Casa e fondo, fatta in Ravenna a Montano uomo Chiarissimo da Domnico uomo onorevole nell' Anno di Cristo 540.* Come fosse scorretta la Lingua Latina allora, non dirò in bocca del volgo, ma fin degli stessi Magistrati, si può comprendere da questo Documento; siccome ancora si viene a conoscere, che Belisario, non già nell' Anno 540. come pensarono il Cardinal Baronio, e il P. Bacchini, ma bensì nel 539. come scrissero Girolamo Rossi, e poscia il P. Pagi, s'impadronì di Ravenna. Si può sentire anche più evidentemente maltrattata la Lingua Latina in una Formola, rapportata dal Baluzio nel Tomo V. delle sue Miscellanee alla pag. 546. scritta *Honorio & Theodosio Consulibus*, e però per quanto pare più verisimile, nell' Anno di Cristo 422. Ne rapporto il solo principio. *Ob hoc igitur ego ille, & conjux mea illa commanens orbe Arvenis, in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter Cartolas nostras per hostilita-*

tem Francorum in ipsa Villa illa manso nostro, ubi visi sumus manere, ibidem perdimus; & petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas & tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter Epistolas illas de mansos in Villa illa, de qua ipso attraximus in integrum &c. Se i Magistrati e Notai, i quali non si può supporre, che fossero affatto ignoranti e privi di Lettere, maltrattavano così la Lingua del Lazio: che non avrà fatto il Popolo rozzo, e nella stessa Roma? giacchè come abbiamo da Santo Isidoro Lib. I. Orig. *Unaquæque gens facta Romanorum, cum suis opibus vitia quoque & verborum & morum Romam transmisit*: il che vien da lui ripetuto nel Lib. I. Cap. 9.

DISSI, che non s'ha da aspettare l'arrivo de' Goti e Longobardi in Italia, per trovare già introdotta la corruzione del Linguaggio Latino; perciocchè questa tanto prima si può osservare ne' Marmi antichi, trovandosi gran copia di Solecismi e Barbarismi nelle Iscrizioni plebee de i Secoli, spezialmente Quarto e Quinto. Gli esempli se ne veggono nelle Raccolte del Grutero, Reinesio, Spon, e Fabretti, e forse più nel mio Tesoro nuovo delle vecchie Iscrizioni. Non ne recherò io alcuno, perchè abbastanza lo mostrò Celso Cittadini nel suo Libro dell' Orig. della Lingua Ital. ed anche ne parlò il P. Mabillone Cap. 3. pag. 15. del Supplemento alla Diplomatica. Più sotto avvertirò, che per quanto notai nella Dissertaz. XXVI. *della Milizia*, Urbicio Scrittore Greco dell' Arte Militare fiorì circa l'Anno di Cristo 500. I suoi Libri ci restano, ma privi finora di luce. Il Fabretti nel Cap. V. pag. 390. da un MSto di quell' Autore esistente nella Biblioteca Medicea trasse le parole, colle quali i Capitani o Tribuni Romani una volta comandavano a' Soldati. Sono Latine, ma scritte con caratteri Greci in questa forma. CIΛENTIO MANΔATA KOMΠΛETE. NON BOC TOYPBATIS. OPΔINEM CEPBATE. BANΔOYM CEKYITE. NEMO ΔEMITTAT BANΔOYM. ET INIMIKOC CEKE. Cioè *Silentio mandata complete. Non vos turbatis. Ordinem servate. BANDUM* (cioè la Bandiera) *sequite. Nemo dimittat Bandum, & Inimicos seque.* Avete udito *Bandum sequite, & Inimicos seque?* Quì si sente l'Italiano *Seguite*, e *Segui il nimico*, e *non vi turbate*. Quì poi mi sovviene di Andrea Alciati insigne interprete delle Leggi, il quale nella sua Raccolta delle Antichità Milanesi, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, così scrive: *Mediolani in Sanctæ Valeriæ ædicula tumulus Concii conspicitur, qui se Biboarcham ridiculo nomine inscripsit. Injuria quidem vetustatis est semifractus, sed post tot Sæcula hunc in modum legi potest.*

B. M.
EGO CONTIVS
ME BIBOARCHA
FECI.

Ma

Ma quel valentuomo, che sì ben possedeva le ricchezze del buon Latino, non avea studiato, quanto dopo Costantino il Grande quella Lingua si scostasse dalla purità ed ortografia del Secolo d' oro. Quì è *Bibo* in vece di *Vivo*, secondo il costume de' Napoletani, de i qual si fa che un Tedesco graziosamente dicesse:

Felices, quibus Vivere, est Bibere.

Spesse volte nelle Iscrizioni de' Cristiani de' primi Secoli, ed anche de i Pagani, si truova questa Formola SE BIBO, BIBERE, SE VIVVS, SE BIVVS, e simili non senza Solecismo. Però quì altro non si legge, se non che Contio sè vivo (*Archa fecit* in vece di *Arcam*) si preparò un' Arca Sepolcrale. Chi vorrà leggere il Capitolo delle Iscrizioni Cristiane, vi troverà un buon sortimento di queste barbariche galanterie.

Noi dunque abbiam potuto finquì conoscere, come ne' primi cinque Secoli dell' Era Cristiana non solamente nelle Provincie, ma in Roma stessa, la Lingua Latina era scaduta nel commerzio Popolare della sua natural purità e bellezza, ed avea contratto presso il volgo un colore di barbarie; sì perchè a deformarla era concorsa tanta feccia di gente forestiera, prima che i Barbari piantassero quì il piede; e sì perchè le Lingue naturalmente sono esposte a cangiamenti presso il Popolo. Che se nella stessa Roma, e ne' Secoli felici, Quintiliano attesta Lib. I. Cap. 6. *Vulgo imperitos barbare loquutos, & Tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare*: quanto più spesso, e più gravemente dovette essere strapazzata la Lingua Latina nel Secolo Quinto, e Sesto, ne i quali l' Imperio Romano, da i Goti ed altri Popoli barbari afflitto, troppo cominciò a decadere, con finalmente soccombere al peso delle lor armi? E quanto più ancora fuori di Roma, e nelle stesse Provincie d' Italia, si sarà sminuita la dignità di esso Linguaggio, quando nè pur s' era potuto svellere un gran numero di vocaboli proprj delle loro antiche Lingue? Per attestato di Varrone Lib. V. *de Ling. Lat. Quiritare Urbanorum est, Jubilare Rusticorum*. Aveano i Villani delle parole lor proprie, diverse dal parlare Cittadinesco. Nel Lib. VI. scrive il medesimo Varrone: *In Atellanis* (Commedie) *licet animadvertere, Rusticos se adduxisse pro scorto pelliculam*. In oltre *Rustici pappum Maesum, non Mesum, dicunt*. Odasi ora Pompeo Festo, che nel Libro XVI. *de verb. signific.* scrive: *Orata genus priscis appellatur a colore Auri, quod Rustici Orum dicebant, ut auriculas Oriculas*. Dura tuttavia nel Linguaggio Italiano *Orata, Oro*, ed altri simili nomi. Perciocchè non solamente i Franzesi impararono a pronunziare l' AV. per O. ma ancora gli stessi antichi Latini. Prisciano nel Libro primo dice: *Transit quoque AV. in O. productum more antiquo: ut Lotus pro Lautus; Plostrum pro Plaustro; Cotes pro Cautes.* Noi non sappiamo, in che tempo fiorisse Palladio, che ci diede i suoi

Libri *de Re Rustica*. Certamente pare che viveſſe prima del Secolo VI. Sue parole ſono Lib. II. Cap. 1. *Ablaqueandæ ſunt vites, quod Itali Excodicare vocant*. Sicchè tocchiamo con mano, che fino ne'Secoli antichi ſi diſtinguevano per conto del Linguaggio i Ruſtici e gl'Itali da i Romani o ſia da i Latini, e che molti vocaboli non accettati dal Linguaggio Latino, ſi mantenevano nel commerzio de' primi. Del che ci ſomminiſtrerà un altro eſempio il ſopralodato San Girolamo nel Cap. IV. ſopra Ezechiele con dire: *Quam nos Vitiam* (oggidì *Vezza* a i Modeneſi; *Veccia* a i Toſcani) *interpretati ſumus, Septuaginta, Teodotioque poſuerunt* òligran, *quam alii Avenam, alii Sigalam putant. Aquilæ autem prima editio, & Symmacus* tèas *ſive* teìas *interpretati ſunt, quam nos vel Far, vel gentili Italiæ Pannoniæque ſermone Spicam, Speltamque dicimus*. Vedi, quanta diſputa foſſe una volta intorno al nome di quel legume. Noi teniamo per diverſi legumi la *Vezza*, la *Segala*, e la *Spelta*. Ed ecco quanta ſia l' antichità della voce *Spelta*, la quale dura tuttavia preſſo di noi, e de i Germani, che la chiamano *Spelz*. E queſta non l'ebbero i noſtri paeſi da i Latini, ma bensì da gl' Italiani, che prima del dominio Romano quì abitarono, e ne furono padroni. Vegniamo perciò a conoſcere, che anche dopo avere i Romani conquiſtata la Gallia Ciſalpina, che nel Secolo IV. nominata fu *Italia*, continuarono queſti Popoli ad uſar molte voci particolari dell' antico loro Linguaggio. Così noi ora dimandiamo *Parenti* i congiunti a noi di ſangue: la qual parola non è Latina. Atteſta il medeſimo San Girolamo Lib. II. *Apol. ad Rufinum*, che anche a' ſuoi tempi ſi uſava queſta voce nel ſignificato ſuddetto. *Niſi forte*, dic' egli, *Parentes militari Vulgarique ſermone Cognatos & Affines nominat*. E San Gaudenzio Veſcovo di Breſcia, contemporaneo di eſſo San Girolamo, nel Serm. II. *ad Neophytos* ci fa vedere adoperata al ſuo tempo la voce *Brodo*, con iſcrivere: *Ut immaculatus Dei Agnus hoſtiam mundam traderet, ſine uſtione, ſine ſanguine, ſine Brodio, ideſt jure carnium*. Ma quanta maggior copia di parole ſtraniere poſſiam credere, che foſſero introdotte nella Lingua de' vinti Italiani da i Popoli Settentrionali, che quì per tanti anni ſignoreggiarono come in proprio ſuolo?

PERO' può talun chiedere, in qual Secolo veramente ſeguiſſe tanta confuſione del Linguaggio Latino con voci, fraſi, e ſintaſſi cotanto diverſe e pellegrine, onde ſi formaſſe la Lingua Italiana di oggidì, diviſa in varj Dialetti, ma ciò non oſtante inteſa da ognuno. Tal mutazione s' andò a poco a poco facendo; anzi da i più antichi Secoli s' ha da prendere l' origine di queſta corruzione. Lodovico Caſtelvetro, dottiſſimo Modeneſe nelle Giunte a i Libri del Bembo della Lingua Volgare, fu di parere, che maſſimamente, regnando i Longobardi in Italia, la Lingua Latina anche prima corrotta, e da queſti nuovi oſpiti deformata, ſi cangiaſſe in un' altra Lingua. Ma quai piaghe s' inferiſſero ſotto i Longobar-

di alla

di alla già dominante Lingua Latina, colui folamente ci potrebbe far conofcere, che vivente in que' tempi aveſſe laſciato qualche ſcritto nel Linguaggio di allora. S' ha quì a mio credere da tenere per coſa ignota, anzi falſa, che principalmente ſotto i Goti e Longobardi naſceſſe, e foſſe ridotta al ſuo vero ſtato la Lingua Volgare Italiana, di cui ora ci ſerviamo per eſprimere i noſtri penſieri. Fu queſto cambiamento opera di molti Secoli, e quanto più ſi ſcoſtarono gl' Italiani dall' età de gli antichi Romani, tanto più ancora ſi allontanarono dalla loro Lingua. Quel sì, che poſſiam credere come coſa veriſimile, ſi è, che a' tempi de' Longobardi e Franchi creſceſſe non poco la corruzione della Lingua Latina. Allora gran folla di perſone dell' uno e dell'altro ſeſſo, allevata nella Lingua Germanica, ſi ſcaricò ſopra l'Italia; ed impararono bensì il Linguaggio de' vinti Popoli, ſiccome più dolce, e quì ſtabilito da più Secoli, perciocchè ſempre maggior fu il numero de gl'Italiani, che quello de' vincitori ſtranieri. Impararono, diſſi, ma in maniera che anch'eſſi introduſſero nella noſtra Lingua varj loro vocaboli, e ſervirono a mutar più di prima la pronuncia e deſinenza delle parole Latine: al che molto ancora cooperò l'ignoranza di allora. Si poſſono perciò, non ſenza ragione, attribuire a que' Secoli barbarici varie mutazioni, che oggidì continuano nella Lingua Italiana. Per eſempio uſando i Longobardi e Franchi, ſiccome Nazioni Germaniche, di anteporre l'Articolo a i nomi, facilmente gl' Italiani abbracciarono tale uſanza, e cominciarono ad adoperare *Il*, *La*, *Lo*, *Li*, o *I*, *Le*. Come ciò avveniſſe, il Caſtelvetro acuto eſaminatore delle Etimologie, fu il primo ad avvertirlo, e ne profittò poi Celſo Cittadini. Cioè dal Latino Pronome *Ille*, *Illa*, *Illi*, *Illæ*, ſi formarono gli Articoli della Lingua Volgare. Imperciocchè ſolendo il volgo dire *illo caballo*, *illa haſta*, *illæ feminæ*, laſciando la prima o l' ultima ſillaba di eſſo Pronome, incominciò per abbreviare il parlare a dire *il Cavallo*, *lo Cavallo*, *la aſta*, *l' aſta*, *le Femmine &c.* La quale opinione del Caſtelvetro viene mirabilmente confermata dal noſtro pronome *Loro*, formato ſenza dubbio da *Illorum*, toltone *Il*, ſiccome ancora dalle Litanie, ſcritte circa l' Anno 790. a' tempi di Carlo Magno, e pubblicate dal Padre Mabillone ne gli *Analect.* il che fu anche avvertito dal Du-Cange alla voce *Lo* in vece d' *Ille*. Ivi ſi legge acclamato dal Popolo: *Adriano ſummo Pontefice & univerſale Papæ* (in vece di dire *Pontifici & univerſali*) *Redemptor Mundi. Tu lo adjuva*. Così legge il Du-Cange, ma il Mabillone: *Tu lo juva*. Vedeſi ripetuto nelle preci ſuſſeguenti *tu los juva*, parlando in plurale: conoſcendoſi chiaramente formate queſte maniere di dire da *Tu illum*, o *illos juva*. Un altro eſempio s' ha dal Campi Tom. I. della Storia Eccleſiaſtica di Piacenza in un Diploma di Carlo Magno Auguſto ſpettante all'Anno 808. dove ſi legge: *Inde percurrente in, la Vegiola, ex alia vero parte de la Vegiola uſque Caſtellichi, &c.*

&c. Sembra ancora, che gli antichi Secoli in vece d' *Illi* Dativo, per distinguerlo da *Illi* Nominativo plurale, dicessero *Illui*, onde poscia nascesse *Lui*: la qual voce si truova nelle Formole antichissime di Marcolfo Libro I. Cap. 17. dove son queste parole: *Sicut constat, antedicta Villa ab ipso Principe lui fuisse concessa*. Tuttavia il Bignon, e il Menagio stimano, e forse con più fondamento, formato *Lui* da *Illius*. Del resto i Modenesi, ed altri Popoli di Lombardia dicono *sti servitor*, *sti cavai*, *sta carrozza*, pro *Isti*, *Ista*, o sia, come ha la Lingua comune, *Questi* e *Questa*, formati da *Qui isti*, *Quæ ista*. Ciò, che mosse gl' Italiani, Gallicani, e Spagnuoli ad aggiugnere tali Pronomi a i Nomi, de i quali è priva la Lingua Latina, fu, siccome dissi, l' esempio delle Nazioni Settentrionali abitanti in questi Meridionali paesi. Cioè udivano i discendenti da i Latini, o Goti, o Longobardi, o Franchi usar particelle, che disegnavano qualche determinata cosa, e dire per esempio *Der Koenig*, cioè *questo Re*; *Die Frau*, *questa Donna*; *Das Grab*, *questo Sepolcro*, con qualche variazione ne i casi, e nel plurale; e però anch' essi cominciarono a dire *Lo*, *La*, *Li*, in vece di *Ille Rex*, *Illa Mulier*, *&c.* Così i Galli usarono *Le*, *La*, *Les*, *&c.* e gli Spagnuoli *El*, *La*, *Los*, *&c.* Gran commerzio ancora ebbero co i Popoli Occidentali i Greci ed Arabi, o sia i Saraceni. Sa ogni Erudito, che i Greci usano gli Articoli; altrettanto fanno anche gli Arabi con adoperare *Al*, lo stesso che il nostro *Il*, *La*, *Lo*, e lo Spagnuolo *El*. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina scritte nel 1317. così parla: *Al & El Articulus apud Arabes significat id, quod apud nos vulgariter addimus, præponendo nominibus La, Le, Li, Lo.* Forse questo Articolo Arabico *Al* fu conservato da i Toscani nella voce *Altalena* (*Dinigatta* la chiamano i Modenesi con vocabolo veramente strano) che significa un giuoco de' Fanciulli, sedenti sopra una tavola sospesa fra due funi, ch' essi fanno ondeggiare, o pure sopra una tavola librata sopra un trave, e talmente disposta, che alzandosi l' un capo, s' abbassa l' altro. Viene *Altalena* dal Latino *Tolleno Tollenonis*, come rettamente osservò il Menagio, e forse vi fu anteposto l' Articolo Arabico *Al*, che in fine diventò *Altalena*. Potrebbe ciò far dubitare, che i nostri antichi prendessero da gli Arabi gli Articoli. Quello che ora è fra noi *Il*, non rade volte fu anticamente detto *El*, di cui, come vedemmo, si servirono anche gli Arabi.

V' HA chi crede, e spezialmente lo credette il P. Bouhours *Entretien II. d' Ariste*, che la Lingua Franzese fino al fine del Secolo IX. non usasse Articolo veruno. Se certa sia la di lui sentenza, niuno potrà facilmente deciderlo per mancanza di memorie, siccome nè pur noi mostrar possiamo, di che tempo gli Articoli s' introducessero nella nostra. Noi parimente per indicare i nomi indefiniti usiam di dire *un Cavallo*, *una Città*. Probabilmente abbiam preso tal costume da i Tedeschi, che hanno il medesimo

desimo Articolo di unità, cioè *Ein*, *Eine*, *Uno*, *Una*, propagato all' altre Lingue Occidentali. I segni ancora de' Casi pensò il già Sign. Uberto Benvoglienti, che fossero per necessità introdotti nella nostra Lingua; perchè mancando essa di declinazione e diversità di casi, se non vi si fosse aggiunta qualche particella distintiva di un caso dall' altro, ne nascerebbe non lieve confusione nel Ragionamento. Segni tali de i casi gli ha presi la Lingua nostra dal Latino *Ad*, *Ab*, *De*, onde sono venuti *A*, *Di*, *De*, *Da*; forse ancora in parte dalla Lingua Tedesca. In una Carta originale di Lucca scritta nell' Anno 777. si legge *Regnante D. N. Carolo Francorum Rege & Langobardorum, Anno Regni ejus in Dei nomine quod Langobardiam cepit, Quarto, Kal. Julias, Indictione Quartadecima. Ideo ego Magnari filius Magnenti havitator in Paterno offero adque cedo a Deo omnipotenti, & ad Ecclesia Monasterii Beati sancti Reguli Martiris Christi, ubi corpus ejus requiescit in loco, qui dicitur Waldo &c.* Osservisi *offero a Deo omnipotenti, & ad Ecclesia &c.* Vi si sente il nostro Volgare: *Offro a Dio omnipotente, e alla Chiesa*. Così il *Da* bene spesso s' incontra nelle vecchie Carte. Il *Cum* diventò *Con*. In una antichissima Iscrizione Romana presso il Torrigio Par. II. pag. 457. delle Grotte Vaticane si veggono queste parole: LOCVS SERINI SVBD. REGI. (cioè *Subdiaconi Regionarii*) QVEM COMPARAVIT AB ISPECIOSA ABBA (cioè *da Speciosa Badessa*) CON TVTA CONGREGATIONE SVA. Si osservi già mutato il CVM in CON; e il Latino TOTA in TVTA; e anteposto un I. a *Speciosa*, come s'usa da' Toscani per togliere l' incontro duro delle Consonanti. Così le voci Latine a poco a poco differentemente pronunziate, vennero col tempo a costituire una novella Lingua. Del che abbiamo un altro esempio nelle Leggi Alemanniche Cap. 45. Tom. I. *Capitular.* del Baluzio, dove si legge *pausare arma sua josum*. Ora diciamo: *Posar giù le sue armi*. Antico vocabolo Latino è *Pausare* per *Quetarsi*, che il volgo poi fece transitivo. In oltre il Vossio, e il Du-Cange notarono, che la parola *Josum* (onde il nostro *giuso*, *giù*, e il Lombardo *zò*) fu adoperata da Santo Agostino, da Notkero, dall'Ignoto Casinese, e da altri. Ch'essa venga dal Latino *Deorsum*, fu sentimento del Menagio; ma non par verisimile.

SEGUITAVANO, ciò non ostante, gli antichi Italiani a chiamar *Latina* la loro Lingua. Paolo Diacono Lib. V. Cap 29. *de gest. Langob.* parlando de' Bulgari trasferiti nel Ducato di Benevento a' tempi di Grimoaldo Re, scrive: *Qui usque hodie, quamquam & Latine loquantur, Linguæ tamen propriæ usum minime amiserunt*. Chiama Latina la Lingua, che allora si usava in Puglia: il che anche dopo qualche Secolo sembra detto da Ottone Vescovo di Frisinga Lib. II. Cap. 13. con attribuire a i Milanesi *Latini sermonis elegantiam*; anzi praticato fu quasi in questi ultimi Secoli da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, i quali appellaro-

no *Lingua Latina* la Volgare Italiana. Così i Greci moderni *Greca* chiamano la lor Lingua materna; e i Franchi lungo tempo chiamarono *Romana* la Franzese da loro oggidì usata, come si osserverà più abbasso. Però qualche ragione c'è di stimare, che principalmente sotto i Re Longobardi il Linguaggio Latino, già molto prima decaduto in bocca de' Popoli, più sensibilmente si corrompesse e mutasse, talmente che cominciasse a pigliare un'apparenza di nuova Lingua. Imperciocchè se alcuni, come pare, han creduto, che l'Italica Lingua, di cui ora ci serviamo, così diversa dall'antica Latina o Romana, fin quando fioriva il Romano Imperio, fosse in uso: questo è un sogno, che bisogno non ha d' essere confutato. Anzi sotto gli stessi Longobardi troppo diversa era la Lingua del Popolo Italiano da quella vaghezza e stabilità, che nel Secolo XIII. si comincia a scoprire, trovandosi allora un Latino crudo con voci straniere; e pure non ne comparivano in esso tant'altre, che poscia di mano in mano v'introdussero i Franchi, e Tedeschi padroni dell' Italia, e i Normanni e i Provenzali. Per altro si può giustamente sospettare, che ne'tempi ancora de'Longobardi e Franchi così alterata fosse e scostata dall'antico puro parlar Latino la Lingua de gl'Italiani, che difficilmente allora il Volgo intendeva il vero Latino. Qua, se non m' inganno, s'hanno da riferir le parole di Sesto Pompeo Festo, il quale nel Lib. *de verb. signific.* così scrive: *Latine loqui a Latio dictum est: quae locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia*. Incerta e dubbiosa è l'età di Festo. Ragioni ci sono per crederlo vivuto prima di Macrobio, e durando tuttavia la Lingua Latina. Perciò io non ardirei di attribuire a lui le suddette parole, ma bensì a Paolo Diacono, vivuto dopo la caduta de i Re Longobardi anche sotto Carlo Magno; imperocchè egli abbreviò i Libri di Festo, e vi aggiunse alquanto del suo. E così potè egli scrivere, perchè a'suoi tempi un gran crollo era avvenuto alla Lingua Latina. E ciò, che succedette in Italia, anche in Francia e Spagna si potè osservare. Anche prima de'Goti e Franchi il volgo di que'paesi non parlava il puro Linguaggio de'Latini, storpiando la pronunzia d'esso, e mischiandovi non pochi de' suoi proprj antichi vocaboli. Occuparono poscia i Goti, e dopo loro i Saraceni la Spagna; i Franchi s'impadronirono delle Gallie; e questo miscuglio di genti servì a maggiormente alterare il loro Linguaggio, di modo che due diverse Lingue se ne formarono. Tuttavia i Franchi continuarono a chiamare *Romana* la Lingua Volgare de'Popoli Gallicani, come il Du-Cange con assai esempli ha provato nel Glossario Latino, ed apparisce dal celebre Giuramento di Lodovico Re di Germania, riferito da Nitardo nel Lib. III. della sua Storia presso il Du Chesne. Non sarà discaro a i Lettori, ch' io lo metta quì sotto i loro occhi. Fu esso conceputo nell'Anno 842. *Romana Lingua*, cioè nella Lingua Volgare usata allora nelle Gallie, in cui com-

comparifcono molte parole fomiglianti alle noftre Italiane. Carlo Calvo Re allora di Francia formò il fuo Giuramento *Teudifca Lingua*. Ora ecco le parole del Re Lodovico. *Pro Deo amur, & pro Chriftian poblo, & noftro comun falvamento dift di in avant, in quant Deus favir & podir me donat, fi falvareio cift meon fradre Karlo, & in adiudha, & in cadhuna cofa, fi cum om per dreit fon fradre falvar dift, in o, quid il mi altre fi fazet. Et ab Ludher plaid numquam prindrai, qui meon vol cift meon fradre Karle in damno fit*. Il fenfo di tali parole in Italiano è quefto: *Per amore di Dio, e per bene del Popolo Criftiano, e per comune falvezza, da quefto dì in avanti, in quanto Dio mi darà fapere e potere, così falverò quefto mio Fratello Carlo, e gli farò in aiuto, e in qualunque cofa, come uomo per diritto dee falvare il fuo Fratello in quello, che un altro farebbe a me. Nè con Lottario* (comune lor Fratello) *farò mai accordo alcuno, che di mio volere torni in danno di quefto mio Fratello Carlo*. Ecco qual foffe la Lingua Romana, cioè la Volgare de'Franco-Galli, molto certamente più fomigliante allora che adeffo alla noftra Italiana. Anche nell'Anno 860. trattata fu la pace fra i fuddetti due Re, e il Baluzio nel Tom. II. pag. 144. de'Capitolari ne rapporta gli Atti, dove fi legge: *Hæc eadem Domnus Karolus Romana Lingua adnuntiavit, & ex maxima parte Lingua Theodifca recapitulavit*. E più fotto: *Tunc Domnus Karolus iterum Lingua Romana de pace commonuit*. Sicchè noi intendiamo, effere ftato tale nel Secolo Nono il cangiamento dell'antica Lingua Latina in Francia, che già fe n'era formata una nuova ben diverfa. Poffiam perciò giuftamente, credere, che non foffe differente allora la fortuna del Latino in Italia, e che talmente foffe crefciuta la corruzion di quello, che ancor quì fi ufaffe una Lingua molto diverfa, cioè la noftra Volgare, benchè non ridotta peranche al fegno che è.

CIO', che ho detto della Francia, vien confermato da un altro teftimonio autentico, cioè da San Gerardo Abbate nella Vita di Santo Adelardo infigne Abbate di Corbeia Cap. 8. ne gli Atti Bollandiani al dì 2. di Gennaio. Di effo Adelardo fcrive egli: *Si Vulgari, ideft Romana Lingua, loqueretur, omnium aliarum putaretur infcius. Si vero Theutonica, enitebat perfectius; fi Latina, in nulla omnino abfolutius. Teftantur hoc quamplures ejus Epiftolæ*. Fede ancora della già mutata Lingua Latina in quel Regno farà il Concilio Turonenfe III. celebrato nell'Anno 813. vivente tuttavia Carlo Magno. Quivi è avvertito qualfivoglia Vefcovo nel Can. 17. *ut habeat Homilias continentes neceffarias admonitiones, quibus fubjecti erudiantur &c.* Più fotto: *Et ut eafdem Homilias quifque aperte transferre ftudeat in Rufticam Romanam Linguam, aut Theofticam, quo facilius cuncti poffint intelligere quæ dicuntur*. Lo fteffo vien ripetuto nel Can. 2. del Concilio di Magonza dell'Anno 847. Sicchè per far intendere al Popolo d'allora le Omilie, cioè le Prediche facre, fu creduto bene, anzi neceffa-

cessario, che si trasportassero in Lingua Tedesca professata da i Franchi Nazione Germanica, o pure in *Rustica Romana*, che si parlava dal Popolo di Nazione Gallica. Non era già estinta affatto la Lingua Latina; ma essendo essa *difficilmente* intesa dal Volgo, convenne tradurre quelle Omilie nella Lingua usata da lui. *Rustica* fu questa appellata, perchè diversa dalla Civile Latina, e perchè principalmente parlata da i Rustici Galli. Che il medesimo ancora succedesse per la nostra Lingua Italiana, si può ricavare dal Monaco di Bobbio, che circa l'Anno 950. scrisse i Miracoli di San Columbano Abbate, pubblicati poi dal Padre Mabillone *Act. Sanct. Benedict. Sæculi III.* Descrive egli un Monte vicino a Bobbio con queste parole: *Alter vero, qui est ad lævam, nuncupatur Rustica Lingua Groppoaltum.* Voce Italiana è *Groppo-alto.* Il medesimo nel Capit. 27. nomina *ferramentum, quod vulgo Manuariam vocant:* oggidì detta *Mannaia* in Toscana, e *Manara* in Lombardia. Ma solamente quello Scrittore intese del Linguaggio adoperato da i Contadini. E' ancora da osservare, che Niceta Choniate Storico Greco circa l'anno 1200. nominò le *Manara* nella Vita di Andronico. Anche ne i Capitolari de i Re Franchi Libro VI. Cap. 185. è imposto a i Preti di ammaestrare i Popoli in Lingua, che da loro fosse intesa. Noi ben sappiamo, che la Lingua de i Franzesi di allora si chiamava *Romana*, e poi fu appellata *Romance*. Fu di parere Monsignor Fontanini, che anche l'Italiana e Spagnuola fossero così denominate. Si può certamente dubitarne dell'Italiana. Gli esempli da lui addotti solamente indicano la Franzese. Altrimenti allorchè il Tesoro di Ser Brunetto si dice tradotto *de Latin en Romans*, non si sarebbe inteso, se tal Traduzione fosse in Italiano o Franzese. Lo stesso Brunetto nel Cap. I. induce chi l'interroga, perchè essendo egli Italiano, abbia scritto in *Romana o Francica Lingua*: parole indicanti, che la sola Franzese era chiamata *Romana*. Rapporta il medesimo Fontanini l'Epitaffio di Papa Gregorio V. sul fine del Secolo X. in cui si legge:

Usus Francigena, Vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Poscia aggiugne, esservi stato chi in vece di *Frangicena* ha letto ivi *Francisca*, e che la parola *Francigena* disegnava allora i Tedeschi. E' da stupire, che Scrittor tale con tanta franchezza abbia osato asserire, che ivi si legge *Francigena* con censurare chi ha letto *Francisca*. Vero è, ch' egli ha dalla sua il Cardinale Baronio. Ma *Francisca* ha il Du-Cange a quella voce nel Glossario. Così il Leibnizio Tom. I. *Script. Brunsuic.* Pietro Manlio, o Mallio, che a' tempi di Papa Alessandro III. raccolse i Monumenti della Basilica Vaticana, Opera data alla luce da i Chiarissimi PP. Bollandisti nel Tom. VII. di Giugno. Così parimente lesse il Panvi-

vinio nelle Annotazioni alle Vite de'Papi. Così anche il Turrigio nelle Grotte Vaticane. Ma che perdo io quì il tempo? Amico mio pregato di visitar quel Marmo, mi assicura leggersi ivi *Francisca*, e non già *Francigena*. Che poi la voce *Francisca* in quell'Epitaffio significhi più tosto Tedesco che Franzese, sembra più verisimile; perchè Gregorio V. veramente fu di Nazione Tedesca. Con assaissimi esempli pruova Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie alla parola *Francia*, che una volta tanto la Germania, che la Gallia portavano il nome di *Francia*. Quella era *Francia Orientale*, e questa *Occidentale*. Ottone Duca di Nazione Sassonica, o pur di Franconia, Padre fu del suddetto Pontefice. Per attestato di Ditmaro, de gli Annali di Hildesheim, e del Cronografo Sassone, ebbe anche il Governo della *Marca di Verona*; e di questo parlerò anch'io nella Differt. XLI. *de' Nomi*. Ora è da dire, che non meno la Gallica, che la Germanica Lingua fu appellata *Francisca*, come osservai nelle Note ad Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Fu di sentimento il Du-Cange, che solamente la Lingua oggidì Franzese fosse chiamata *Francisca*. Ma i versi del suddetto Ermoldo assai dimostrano, che si stendeva tal voce anche a i Tedeschi. Ci vorrebbe far credere il Fontanini suddetto, che il nome di *Francigena* additasse unicamente la Nazione Germanica; ma a me nol potrà persuadere. Presso Donizone Lib. II. Cap. 18. troviamo *Francigenam Stratam*, e nelle Carte di Siena è parimente menzionata *Strata Francigena*, che va da Firenze a Siena. Guglielmo Britone nel suo Poema chiama *Francigenas nostros*, oggidì i Franzesi. Nella Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital. Francigenæ* e *Francisci* veggiamo appellati i medesimi Franzesi. Il suddetto Donizone nella Prefazione alla Vita della Contessa Matilda così scrive:

Hæc apices dictat, scit Teutonicam bene Linguam.
Hæc loquitur lætam quin Francigenamque loquelam.

Vedi, in qual senso una volta fosse adoperata la voce *Francigena*. Anche il Monaco di Bobbio sopra menzionato al Cap. IV. racconta, che un *Francigena* per divozione venne colà, e poscia se ne tornò *in Franciam*, cioè nella Gallia. Ma ciò, che può decidere questo punto, si è l'Epitaffio di Papa Silvestro II. successore di Gregorio V. rapportato dal Cardinal Baronio all'Anno 1003. dove si legge:

Primum Gerbertus meruit Francigena Sede
Rhemensis Populi Metropolim patriæ.

Ognun sa, che la Città di Rems è nelle Gallie; e però s'intende, che *Francigena* contro il sentimento del Fontanini significava ancora gli abitatori della Francia di oggidì.

TORNIAMO ora a que'due versi dell'Epitaffio di Gregorio V.

Usus

Usus Francisca, Vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Tre Lingue adunque esso Gregorio V. avea imparato, e l'una d'esse fu la *Volgare*, cioè l'Italiana: giacchè suo Padre il Duca Ottone dimorava in Italia al Governo della Marca di Verona. Dal che risulta, che nell'Anno 999. in cui finì di vivere il suddetto Pontefice, talmente s' era questa Lingua del Volgo, o sia Popolare, scostata dal Linguaggio Latino, che ne formava un assai differente, e chi parlava la Volgare, come l'ignorante Popolo, non intendeva più la Latina. Tuttavia i Notai studiavano alquanto di Latino, e corredandolo poi di molti Barbarismi e Solecismi, il men male che poteano, stendevano i loro Atti. Ma qual fosse questa Lingua Volgare Italiana ne' Secoli VIII. IX. e X. confesso io di non saperne dir parola. Certamente allorchè per motivo di Erudizione feci molti viaggi, e visitai molti Archivi d'Italia, uno de' miei più vivi desiderj era di trovar qualche pezzo di Lingua Italiana fra le Carte vecchie. Possiam credere, che da' tempi di Carlo Magno in avanti, non mancassero Vescovi e Parrochi, predicanti al Popolo la parola di Dio. Se ciò facevano in Latino, si dimanda, come il Popolo gl' intendeva. In oltre se i Mercatanti, ed altri ignoranti la Lingua Latina, aveano da scrivere Lettere, e tener i lor conti: si può egli pensare, che non si servissero della stessa Lingua Volgare, giacchè la Latina non la sapevano? Però speranza v'era di scoprir qualche frammento di essa antica Lingua de gl'Italiani. Ma indarno ne feci io diligenza; indarno anch'altri probabilmente ne cercheranno. Solamente ho potuto pubblicare alcune Composizioni per tingere i Musaici, ed altri Segreti dell'Arti, scritti nel Secolo VIII. come si può vedere nella Dissert. XXIV. dove fra il molto grossolano Latino si truova qualche miscuglio di Lingua Volgare; ma non già l'effettiva Volgare. Nelle Annotazioni alla Legge 341. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* esaminando io la voce *tornaverit*, feci anch'io menzione di un passo della Storia Miscella, spettante all'Anno 579. o circa. Ivi si narra, che l'esercito Cristiano prese la fuga, perchè un di que' soldati all'improvviso gridò *patria voce Torna, Torna, frater*; o come ha Teofane, *Torna, Torna, fratre*; o *retorna*, come scrisse Teofilato Simocatta. Non apparisce bene, che tal motto uscisse di bocca ad un Italiano; ma sembra verisimile, e Giusto Lipsio lo tenne per certo, perchè parecchi Italiani militavano nelle Armate de' Greci Imperadori; e quì però comparisce un barlume della Lingua Italiana di allora. Carlo Dati Fiorentino, e il Menagio Franzese dal *Torno*, onde *Torniare*, e *Tornire* Italiano si formò, trassero il verbo *Tornare* e *Ritornare*. Si può dubitare, se sia incontrovertibile cotale Etimologia. Perciò si potrebbe cercare, se più tosto dall'antica Lingua Germanica

nica fosse passata in Italia questa voce, giacchè questa poterono portarla qua i Goti o Longobardi; i Sassoni nell'Inghilterra, dove *Turn*, e *Return* si usa; e i Franchi nella Gallia, dove *Tourner* e *Retourner* dura tuttavia; e i Goti in Ispagna, dove *Tornar* ha lo stesso significato. In uno Strumento della Cronica del Volturno Par. II. Tom. I. *Rer. Italic.* scritto nell'Anno 855. si legge: *Si nos per quodlibet ingenium Returnare quæsierimus*.

CHE se noi scorriamo le Carte scritte a'tempi de i Longobardi, in esse troviamo qualche vestigio della nostra Lingua, ancorchè tutto fosse scritto in Latino, perchè di questo solo Linguaggio uso e debito fu il valersi ne gli Atti pubblici, e ne'Contratti delle persone private. Nella Legge 94. di Lottario I. Augusto vien comandato, che i Notai sieno *Legibus eruditi*; e però doveano studiar tanto di Latino, che potessero intendere le Leggi, e scrivere in quella Lingua gli Strumenti. Sì poco nondimeno era il capitale di questo lor sapere, che a furia sfibbiavano Solecismi e Barbarismi. Si potrebbe dunque cercare, se per avventura in que'Secoli il Popolo parlasse, come i Notai scrivevano. Fra tante tenebre dell'antichità sembra a me certo, anzi certissimo, che diverso fosse allora il parlare del Popolo Italiano da quello de' Notai. Ciò, che vedemmo del Linguaggio Franzese nell'Anno 842. ragionevolmente si può credere che avvenisse anche in Italia; e siccome in Francia, Germania, Spagna, ed Inghilterra i Notai si servivano nelle lor Carte non della Lingua Volgare, ma della Latina: fu questo costume mantenuto poscia per più Secoli anche in Italia, tuttochè già fossero stabilite le Lingue Volgari di tali Nazioni. Ora essendo frequente, anzi comune l'ignoranza de'Notai in que' tempi, non s'ha a meravigliare, se i medesimi di tanto in tanto prendevano dalla Lingua Popolare vocaboli e modi di dire, che loro non somministrava la poca perizia del Latino. Vedesi perciò sparsa ne'loro Atti Latini la Lingua Volgare: del che abbiamo assaissimi esempli nelle Formole antiche di Marcolfo. Io stesso ho pubblicate non poche Carte, ed altre ne produrrò andando innanzi, che serviran di pruova di quanto ho detto. Quì ho rapportato una Donazione esistente nell'Archivio Arcivescovale di Lucca, e fatta alla Chiesa di S. Donato territorio di Lucca da Gregorio Figlio di Maurizio, che l'avea edificata, *Regnante Domno nostro Desiderio & Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Tertio & Primo, Quarto Calendas Januarii, per Indictione Tertia decima*. cioè nell'Anno 759. Similmente un'altra Donazione fatta da Rixolfo Prete alla Chiesa di Santa Maria e di San Donato, fabbricata da Regnolfo Abbate suo Padre nel Distretto di Lucca. Appartiene tal Carta all'Anno 765. In oltre un'offerta di tutti i suoi beni, fatta da Aliberto e Rotperto Prete suo Figlio alla Chiesa di San Fridiano, fabbricata da loro in Settiniana del Lucchese. Fu scritta quella Carta nell'

nell' Anno 768. In tali reliquie dell' Antichità si va scorgendo il genio della Lingua Volgare in Toscana. Scuopresi lo stesso anche nelle Carte Milanesi di que' tempi, che si conservano nell' insigne Archivio de' Cisterciensi di Santo Ambrosio. Contiene una di esse il Testamento, fatto, *Domno Excellentissimo Karolo Rege in Italia*, *Christo propitio*, *Anno Tertio*, *Octavo die Mensis Magi Indictione Quinta decima*, cioè nell' Anno 777. in cui un certo Totone fabbrica uno Spedale per li Pellegrini, lasciandolo alla Basilica di Santo Ambrosio, e a Tommaso Arcivescovo di Milano. Fra quei, che si sottoscrivono, si vede: *Signum manus Garibaldi filio quondam Placito de Porta Argenta*. Cioè nel Linguaggio Volgare era costui appellato *Garibaldo figlio del quondam Placido da Porta Argenta*. Così altrove si truova *da pars*; e nel notare i confini de' campi *da uno lato*, *uno capu*, *da mane*, *da sera*, *da duabus partibus*. E in un Diploma del Re Desiderio dell' Anno 772. Tomo II. del Bollario Casin. leggiamo *in carpeno grosso*, *in rovere arsa*, *usque in alia rovere verde pertusata*. In una Memoria di Bertario Abbate Casinense dell' Anno 884. accennata da Leone Ostiense Lib. I. Cap. 44. si legge *Fossatum de la vite*; e in una Carta di Lucca dell' Anno 753. si truova *una Torre de auro fabricata*. Uno Strumento del 1034. ha: *In loco*, *ubi flode-garda dicitur*.

Scrisse a me anche il P. D. Virginio Valsecchi, Benedittino Letterato Chiarissimo, d'avere osservata una Carta scritta a' tempi del Re Liutprando nell' Anno 730. dove sono le seguenti parole: *Uno capite tenente in terra Chisoni*, *& in alium capite tenente in terra Ciulloni*; *de uno latere corre via publica*, *& de alium latere est terrula Pisinuli plus minus modiorum dua*, *& staffilo*. In un' altra dell' Anno 816. egli lesse: *Avent in longo pertigas quatordice in transverso*, *de uno capo pedes dece*, *de alio nove in traverso*.... *de uno capo duas pedis*, *cinque de alio capo*. In altra Carta del 1084. stile Pisano trovò: *De rebus meis illis*, *quæ videntur esse ine la Plebe di Radicata*. Anche il celebre P. Abbate D. Guido Grandi mi scrisse di avere osservato uno Strumento *Actum Arizio* nell' Anno 1013. *Singno manibus Tarolfo filio quondam Teudelasi*, *qui Teuzo fuit clamatus*. Questo *clamatus* è l'Italiano *Chiamato*. E nel fine si legge: *pro se suscrivere rogaverunt*. In altra Carta del 1029. osservò queste parole: *In loco & finibus*, *ubi dicitur Civitate vetera*... *prope loco*, *qui dicitur a le Grotte*. In altra del 1031. *prope loco*, *qui nominatur ad la Rivolta*. In altra del 1047. *in loco & finibus Selva longa*, *cum via andandi & regrediendi cum capras & boves*, *& aliis bestiis carcatis*, *& incarcatis*. Tralascio altre simili espressioni spettanti al Secolo XI. per additarne una, che si legge nel precedente X. cioè in una Carta del Monistero della Cava, scritta nell' Anno 994. in cui *Giovanni e Guaimario Principi di Salerno* donano Beni al Monistero di San Magno. Fra gli altri rottami della Lingua Volgare è spezialmente osservabile il nominarsi *San-*

si *Santa Maria da li Pluppi*, cioè *da i Pioppi*. Certamente in nessun luogo delle vecchie Carte si fa sentire la Lingua Volgare, che nel determinare i confini delle terre. Così Ingone Vescovo di Modena presso il Sillingardi donando molti beni nell' Anno 1029. al Monistero de' Benedettini di San Pietro, nomina *jugera duo in Mutina in loco, qui dicitur a la Crux*. Similmente, siccome feci vedere nella Par. I. pag. 236. delle Antich. Estensi, in uno Strumento di Guido Marchese dell' Anno 1052. si legge: *in Cingnano usque ad Fechano fine al capo del Monte*. Più anticamente ancora si truova lo stesso. In una Carta dell' Archivio de' Canonici di Modena dell' Anno 767. abbiamo *Sortes in loco, ubi nuncupatur Rio Torto Terreturio Feronianensi*, oggidì *Ritorto* nel Frignano. Un' altra Lucchese dell' Anno 793. s' incontra *Monasteriolum Sancti Quirici in loco la Ferraria*; e nel Testamento di Almerico Marchese del 948. un fondo, *qui vocatur due Rovere*. A indicare eziandio la Lingua Volgare de' vecchi Secoli, possono servire i *Sopranomi* (costume antichissimo de' Popoli) de' quali addurrò qualche esempio. In una Carta di Audiberto Abbate Veronese dell' Anno 845. che ho rapportato nella Dissert. XXXI. viene mentovato *Lupo Suplainpunio nominatus*. Questo Sopranome, per quanto a me sembra, era in Volgare, *Soppia in pugno*. Così in una Carta Modenese dell' Anno 918. è nominato *Lampertus filius quondam Leonardi, qui supranominatur Cavinsacco*, cioè probabilmente *Capo in Sacco*. In un Lucchese del 941. *Johannes Clericus, qui Rabia dicitur*; e in un' altra del 1073. è menzionato *Tocca-coscia*, e in una del 905. *Johannes, qui alio nomine Bracca curta vocitabatur*. In uno Strumento Modenese del 1025. v' ha *Johannes Cunza-Casa*, e *Robateza*, cioè chi *ruba un fenile*; e *Petrus dictus Cavazocchi*, cioè chi cava il pedale sotterraneo de gli alberi, chiamato *Zocco* in Lombardia. Innocenzo III. Papa Libro III. Epist. 45. rammenta *Truncos arborum, quos ipsi Zoccos, vel Capitones appellant*. Parimente in una Carta del 1019. si truova *Cacatossico filio b. m. Petri Massario*.

CHE dunque s' incontri nelle vecchie pergamene maggiore o minor copia di parole e frasi Volgari, e di Solecismi o Barbarismi, dipendeva dalla maggiore o minor perizia della Lingua Latina de gli antichi Notai; e non già ch' essi Notai scrivessero i Contratti nella Lingua del Popolo. Eglino bensì quanto men sapevano di Latino, tanto più declinavano all' uso della Lingua Volgare. In una Carta Cremonese dell' Anno 1097. da me pubblicato nella P. I. pag. 251. delle Antich. Est. l' ignorante Notaio scrive: *Marchio Alberto filio Opicio de alio Filolo Opicio, & ala* (cioè *alia*) *mulere Labilia, det pro suo avere contrafato de suo avere omnia busco, & Castella, & terra, & aqua, & omnia, quæ erant inter Poyono, & omnes servi, & franci, & omnia quæ abebat*. Costui per sapere poco Latino, si raccomanda alla Lingua Volgare. Nè alcu-

alcuno mi dimandi, che gli dica, se nel Secolo VIII. IX. e susseguenti per esempio la stessa Lingua Volgare fosse tanto in Firenze, che in Siena, che noi troviamo nel Secolo XIII. nè se in Napoli, Roma, Venezia, e Milano si parlasse anticamente quella Lingua o Dialetto, che ivi ora si pratica. A me qui mancando memorie, mi convien tacere. Di un certo dotto Franzese abitante in Roma nel Secolo XI. così scriveva San Pier Damiano nell'Opusc. XLV. Cap. VII. *Scholastice* (a mio credere, *Latinamente*) *disputans, quasi descripta Libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanæ urbanitatis regulam non offendit*. Adunque era creduto in que' tempi assai bello ed elegante il Linguaggio Volgare Romano, diverso dal Latino. Ma quale esso fosse, nol sappiam dire. Lo stesso, che oggidì? per me nol credo, massimamente perchè nel Secolo XIII. si accostava non poco al Napoletano. Ora considerando la natura delle Lingue, che a poco a poco vanno facendo de' cangiamenti, si può solamente pensare, che la Lingua Italiana quanto più fu vicina alla Madre sua Latina, tanto meno ebbe di novità, e meno da essa discordò; e quanto più s'allontanò da essa, tanto più diventò dissomigliante, non solamente perchè andò ammettendo sempre più delle parole straniere, ma ancora perchè cambiando le terminazioni, e le forme di dire, prese un nuovo colore di Lingua diversa. Arrivò poi questa al suo stato nel Secolo XIII. come può vedersi nell'Opere a noi rimaste de' vecchi Fiorentini, ed altri Toscani: stato nondimeno, che si può credere più antico, avvegnachè ci manchino Memorie per poterlo provare. Imperciocchè non v'ha Lingua, la quale non sia arrivata a guisa de' Corpi umani alla sua consistenza per varj gradi, e non possa mutarsi o in meglio, o in peggio, secondo le vicende, alle quali son sottoposti i paesi per le mutazioni de' Governi, e per altre ragioni. Ho udito persone dotte di Nazion Germanica, dire, essersi così la lor Lingua slontanata da quella che si usava nel Secolo VIII. e IX. che anche i Letterati confessano di trovarsi non poco intricati a intendere quell'antica. Trovansi nel Concilio Leptinense dell'Anno 743. alcune Formole scritte in Lingua Tedesca; e in essa Lingua ancora abbiamo Parafrasi Tedesca de' Vangeli, composta da Otfrido, o più tosto, come altri pretendono, da Notkero Monaco di S. Gallo nel Secolo X. ed altre Opere antichissime in Tedesco, stampate dallo Schiltero, dal Linguaggio delle quali si vede molto allontanato il moderno Tedesco.

E VERAMENTE riflettendo noi alla natura delle Lingue, due osservazioni faremo, per le quali saremo condotti a credere, che anche a' tempi de' Longobardi e Franchi dominatori dell'Italia, fosse la Lingua nostra, se non diversa dalla Latina, almeno assai declinata dal tenore della medesima. Siccome di sopra avvertimmo, proprio è d'ogni Lingua vivente l'essere divisa in più Dialetti; nè v'ha Regno, anzi nè pure Provincia,

vincia, in cui ancorchè ognuno intenda la Lingua comune, pure tutti i Popoli la parlino nella ſteſſa maniera ed uniformità. Evidentemente appariſce ora, quanto vada diſcorde il parlare de i Calabreſi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genoveſi, Milaneſi, Torineſi, Bologneſi, e Veneziani. Che lo ſteſſo ſi oſſervi nella Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, ed altri paeſi, è coſa fuor di dubbio. Anche nella Lingua uſata da gli antichi Giudei ſi trovavano varj Dialetti, come ſi ricava da i ſacri Libri, e ſpezialmente dal Cap. 26. di San Matteo. Ora ſcorgendo noi, che nelle Carte e Libri del Secolo VIII. e IX. era adoperata una uniforme Lingua Latina, aſſai rozza per altro e difettoſa, non ſi può credere, che quella foſſe la Lingua Volgare, cioè la uſata nel pubblico commerzio da i Popoli Italiani. Oſſervinſi le Carte ſcritte allora in tante diverſe parti dell'Italia, tu vi truovi la medeſima Latinità, ma ſenza che vi appariſca alcuna notabil diverſità fra la Lingua Latina de i Notai Napoletani, Toſcani, Modeneſi, Veroneſi &c. le quali Città nondimeno uſavano un Dialetto ben diverſo dall'altro. Per conſeguente s'ha da credere, che quella Lingua Latina non s'imparaſſe dalle madri o nutrici, ma provveniſſe da qualche ſtudio de' Libri, o pure dall'uſo de gli uomini non affatto privi di Lettere. Ed eſſendo poi certo, che anche nella Germania, Francia, Inghilterra ed altri paeſi ſi ſcrivevano gli Atti pubblici in quella ſteſſa barbarica Lingua Latina, ancorchè que' Popoli aveſſero la lor propria Volgare: però s'ha ſimilmente da credere, che anche in Italia il Latino de' Notai non foſſe la Lingua Volgare de' Popoli. Altrimenti ſe coloro ſi foſſero ſerviti del Linguaggio Popolare, noi troveremmo una mirabil diverſità fra le Carte delle varie Provincie e Città d'Italia, ſtante l'accennata varietà de i Dialetti. L'altra oſſervazione è queſta. Qualunque ſia la dolcezza o aſprezza della Lingua o Dialetto di qualſivoglia Popolo, la ſperienza nondimeno ci fa vedere, che ogni Popolo uſa natural Gramatica per eſprimere i ſuoi penſieri; di modo che anche la ſteſſa Plebe, e i Ruſtici ignoranti, nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' Nomi, Verbi, Tempi &c. e ſe ne commetteſſero, ſarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel Popolo. Per eſempio, non congiungono eſſi un adiettivo feminino con un nome maſcolino; non un verbo plurale con un ſoſtantivo ſingolare; non un Tempo per un altro. Ma nelle Carte, anche ſcritte ſotto i Re Longobardi, non ſi oſſerva Gramatica nè naturale, nè artificiale; e vi ſi truova una diſſonanza frequente. Purchè i Notai eſponeſſero i lor ſentimenti in idioma, che pareſſe Latino, non ſi mettevano penſiero, ſe ſtrapazzaſſero ſovente le regole della Gramatica, ed uſaſſero uno ſtile quaſi peggiore del Maccaronico di queſti ultimi Secoli. Figuratevi un uomo di baſſa sfera oggidì, il quale abbia un po' di tintura della Lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo

di parlar Latino, parlerà ſenza fallo; ma un Latino pieno di Solecismi e Barbarismi, e vi meſcolerà voci della Volgar ſua Lingua; nè oſſerverà regola alcuna di caſi, numeri, verbi, e nomi. Altrettanto fecero gli antichi Notai, benchè s'abbia a credere, che ſtudiaſſero alquanto di Latino. Cioè per eſempio ſcrivevano: *Anno Lotharii &c. & Domni filio ejus Regem in Italia*, come apparirà da una Carta, che ho quì data alla luce. In una Lingua vivente non ſi può immaginare tanta deformità. Così in altra Carta dell'Anno 839. (vedi la Diſſert. XIII.) ſi legge: *Poſt pœna compoſita, hos libelli conveniencie in ſua permaneat firmitate*. Non è differente la ſottoſcrizione di una Carta pubblicata quì nella Diſſertaz. XXI. *Ego Radeberto Presbitero rogatus ad Aliberto Presbiter manu meo ſubſcripſi*. Voglio quì aggiugnere un'Iſcrizion Veroneſe, rapportata dal Panvinio, Moſcardi, Ughelli, Franceſco Bianchini, Fontanini, e ultimamente dal Chiariſſimo Marcheſe Maffei nella Verona illuſtrata. Circa l'Anno 725. fu eſſa inciſa in marmo; ed ecco le ſue parole, teſtimonj autentici dell' ignoranza di allora.

✠ IN N ANI IHV XPI DE DONIS
SCI IVHANNES
BAPTESTE EDI
FICATVS EST HANC
CIVORIVS SVB TEMPORE
DOMNO NOSTRO
LIOPRANDO REGE
ET VB PATERNO
DOMNICO EPESCOPO
ET COSTODES EIVS
VV VIDALIANO ET
TANCOL PRBRIS
ET RELOF GASTALDIO
GONDELME
INDIGNVS DIACONNVS SCRIPSI

Nell'altra parte del Marmo ſi legge:

✠ VRSVS MAGESTER
CVM DISCEPOLIS
SVIS IVVINTINO
ET IVVIANO EDI
FICAVET HANC
CIVORIVM
VERGONDVS
TEODOAL
FOSCARI

Non

Non so figurarmi, che il Volgo, se avesse usato allora la Lingua Latina, fosse caduto in sì grosse deformità, come è il dire: *edificatus est hanc Civorius &c.* Così nella Differt. XIV. rapportai le Note Cronologiche di varie Carte Lucchesi dall'Anno 736. fino al 742. Ivi fra l'altre si legge: *Regnante piissimi Domno nostro Liutprand & Hilprand vir excellentissimis Regibus &c.* In un'altra: *Regnante Domnos nostros Liutprand & Helprand viri Rex excellentissimis Regibus &c.* Se questa fosse stata la Lingua Popolare d'allora, non si sa vedere, come nello stesso tempo, e nella medesima Città, que' Notai fossero così discordi fra loro; perchè, come anche oggidì ne' più corrotti Dialetti della Lingua d'Italia si può scorgere, tutti adoperano il medesimo ordine e struttura di parole. Voglio quì aggiugnere due antichissimi Contratti, ricavati dal ricchissimo Archivio dell' Arcivescovato di Lucca. Nell'uno, scritto l'Anno 740. si contiene la Donazione di alcuni stabili fatta da Sichimondo Arciprete alla Chiesa di San Pietro. Nell'altro spettante all'Anno 746. regnando il Re Ratchis, si legge una vendita fatta da Tanualdo Prete. Chiunque ben considera le sconcordanze del Latino di esse Carte, meco verrà a confessare, che quella non potea essere la Lingua del Popolo, perchè quasi nulla v'ha di Gramatica, di cui nondimeno dicemmo servirsi ogni Lingua vivente; e però avere i Notai, siccome forzati a valersi del Latino, fatto un guazzabuglio di quella Lingua colla Volgare, commettendo perciò tanti Solecismi e Barbarismi. Qualora il Popolo avesse comunemente parlato quel Latino corrotto, quale Lingua materna, confrontando insieme molte Carte di quel tempo, noi troveremmo fra esse una sensibile uniformità di parole, frasi, e costruzione, terminazion di vocaboli &c. Venti Notai Milanesi, per esempio, de' nostri giorni, che scrivessero un Contratto nel Dialetto corrente di quella Città, non discorderebbono mai nella Gramatica, e sintassi di Lingua tale: laddove nelle antiche Carte i Notai niuna regola osservano di Gramatica, niuna uniformità nelle costruzioni e declinazioni de' verbi e nomi, eccettochè dove si servono de' Formolarj comuni a ciascuno, ricorrendo essi al Volgare, dove mancava loro provvision di Latino. Riflessioni tali quelle in fine sono, che mi fan credere, essere stata, mille anni sono, la Lingua del volgo Italiano diversa dalla Latina.

PIU' di una volta ho detto, che ne gli antichi Secoli furono differenti Dialetti, come oggidì si scorge, di maniera che appena v'ha Città, che non si distingua dall'altra per la pronuncia, suono de gli accenti, terminazion delle voci, e vocaboli suoi particolari. Molto più discorda il Dialetto di una Provincia dall'altra; anzi v'ha talora tanta dissimiglianza, che gl'Italiani stessi dell'altre Provincie, tuttochè si servano della Lingua comune, non che i forestieri, difficilmente intendono il Linguaggio dell'altre. Se il medesimo succeda nelle Lingue Oltramontane, con-

F 2 vien

vien chiederlo a chi è pratico di que' paesi. Ma quali fossero i Dialetti in Italia, allorchè fioriva la Romana Repubblica, e quando, e in che maniera si formassero tali Dialetti: resta tutto nel buio. Ingegnosa nondimeno mi sembra un'opinione del sopralodato Marchese Scipione Maffei nell' insigne Opera della Verona illustrata, il quale per mostrare, che i Galli Cenomani, dominanti prima de' Romani in Brescia, niun Gius e dominio ebbero in Verona, figlia de gli Heneti o Veneti, osserva, essere il Dialetto Veronese somigliante al Vicentino e Padovano, e scostarsi molto dal Bresciano, inferendone perciò, che differenti Popoli una volta signoreggiarono in quelle due Città; *certa cosa essendo*, come egli dice, *che i nostri odierni Dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare ne gli antichi tempi, e di parlare popolarmente il Latino*. Veramente non si può con franchezza inferire da i moderni Dialetti ciò, che si praticasse ne i remoti Secoli de i Cenomani, e poscia de i Romani, e de i Longobardi, potendo essere, che il moderno Dialetto Veronese più si assomigli al Veneto, perchè più vicino alla inclita Città di Venezia è Verona, di quello che sia Brescia; e i Veneti, perchè non mai sottoposti a i Longobardi, Franchi, e Tedeschi, hanno conservato un Linguaggio Latino corrotto, più che quello de i Lombardi. Contuttociò pare non inverisimile, non procedere da altro, che i Lombardi fin quasi a Rimini per la maggior parte abbrevino o tronchino i vocaboli, se non perchè anticamente i Galli prima del dominio Romano stesero fino a Rimini la lor Signoria, e probabilmente anche allora per lo più terminavano le lor parole in consonanti, come praticano anche oggidì: laddove i Toscani, e quasi tutti gli altri Popoli fino al fine Orientale dell' Italia terminano per lo più in vocali la massa delle lor parole. Questa opinione nondimeno è suggetta a gravi difficultà, perchè troppe mutazioni di cose e di linguaggi son succedute in tanti Secoli addietro. Osservate specialmente la Toscana dominata da gli Etrusci, la Lingua de' quali ivi sussistè, anche dappoichè se ne furono impadroniti i Romani. Per tante Iscrizioni scoperte in questi ultimi tempi noi troviamo ben aspro e duro quell' antico Linguaggio; e pure in essa Toscana è succeduta una Lingua sì dolce, come è la presente. Oltre di che coll' immaginare fino ne' tempi Romani una diversità di tanti Dialetti, e così sensibile come oggidì, noi verremmo a stabilire fin d'allora le Lingue Volgari nostre diverse dalla Latina: il che non si dee mai credere.

Nè voglio lasciar di avvertire, che le Carte scritte, novecento e mille anni sono, abbondano per lo più di maggior barbarie, sconcordanze, ed errori, che le scritte ne' Secoli susseguenti, ancorchè la Lingua nostra maggiormente si fosse scostata dalla Latina. Non per altro, se non perchè dopo l' Anno 800. anche in Italia si alzò qualche Scuola di Latino. Pongasi mente al sapere del Secolo VIII. nella Città di Lucca.

Nell'

Nell' Archivio Arcivescovile di quella io vidi un' antichissima pergamena dell' Anno 718. il cui principio, tolto dal Formolario, è questo: *Regnante D. N. Liutprand viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus Septimo, Mense Decembrio, per Indictione Secunda, feliciter. Venerabilis Talesperianus gratia Dei Episcopus Maurino Urb. Acolatus famulo & servienti suo perpetuam salutem. Quoniam bene servientium obsequia dignum semper remunerationem sublevare deveatur, & mercidis mea vacua esset, non dives &c. Confirmamus in ti Basilica Beati Sancti Prosperi Martheris sita in loco, qui dicitur Interaccole &c. sicut jam antea a bone memorie quondam Marino Genituri tuo cesseramus &c. Ego Telesperianus umilis Episcopus huic Cartule donationis facta in famulo meo ... propria manus mea sumscripsi. Ego Walprand in Dei nomine Episcopus in hanc Cartula donationis facta in Maurino a Domno Talesperiano antecessori meo, posteas mihi relecta est, cum consenso de Sacerdotis, propria manus meas suscribsi & confirmavi. Ego Osprandus Diaconus ex autentico exemplavi, nec pluraddedi, nec minime scribsi. Ego Peredeo in Dei nomine Episcopus qualiter... Maurino Pbro Cartula donationis de Ecclesia Sancti Prosperi, quem facta fuerat a quondam Domno Talesperiano, & ipsa Cartula fecimus relegere & exemplare &c. Anno Domni Desiderii.... Kal. Januaria, Indict. Undecima.* Si meraviglierà forse più di uno dell'ignoranza di que' Vescovi. Ma convien ricordarsi, che colla stessa Lingua Latina erano venuti meno i buoni Maestri della medesima; e bastava allora l' averne qualche tintura. Figuratevi le Donne Lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura Lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la Gramatica ed Ortografia della stessa. Nè pure la gran Città di Roma vantava in que' tempi esenzione da questa calamità. Vedi la Lettera di Pasquale I. Papa a Petronace Arcivescovo di Ravenna, Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* scritta nell' Anno 819. sebbene gran sospetto della sua autenticità a me reca quella barbarie, e l' Anno di Lottario non peranche coronato in Roma. Ma quando sia monumento legittimo, apparisce, come fosse malconcia presso i Letterati di allora, e nello stesso sacrario della Latinità la povera Lingua Latina. Una ruggine quasi eguale noi troviamo nell' Epistole del Codice Carolino, e in altre Lettere di que' tempi; e più ancora ne scontreremmo, se sotto gli occhi avessimo gli Originali, e non si avessero gli antichi Copisti, o i moderni editori de' vecchi Libri presa la libertà di darci quelle Opere, non quali erano, ma come essi credettero bene di correggere. Il Surio principalmente vien quì riprovato da gli Eruditi, per avere emendato a suo capriccio il Linguaggio delle Vite de' Santi: dall' imitar il quale saggiamente si sono guardati i celebri Padri Gesuiti di Anversa nell'insigne Raccolta de gli Atti medesimi. Rinomato è in Roma il Triclinio, fabbricato per testimonianza di Anastasio da Leone III. Papa nel Palazzo Lateranense circa l'

Anno 798. Ne abbiamo il Mufaico ben rapprefentato dall'Alemanni *de Lateran. Parietin.* Cap. 12. e dal Pagi nella *Crit. Baror.* all'Anno 796. Mirafi ivi l'Immagine di San Pietro, a' cui piedi ftanno Papa Leone, e Carlo Magno Re de' Franchi, non peranche Imperadore. Se badiamo all' Alemanni, ivi è fcritto: BEATE PETRE DONA VITĀ LEONI PP. Ē BICTORIAM CARVLO REGI DONA. Ma il Chiariffimo Monfignor Ciampini Par. II. Cap. 21. *Veter. Monum.* dandoci un efatto conto di quel Mufaico, non altro leffe ivi fe non BEATE PETRVS DONA VITA LEONI PP. E BICTORIA &c.

PERTANTO a poco a poco ne gli antichi Secoli s'andò mutando la Lingua Latina; e quanto più da i tempi d'effa s'andò allontanando, tanto più crefceva la Lingua Volgare; quantunque quefta foffe in bocca di tutto il Popolo, pure i Letterati, e tutti i Notai feguitavano a fcrivere il meglio che fapevano le Storie, gli Strumenti, e tutti gli Atti della Religione. Credevafi dovuta quefta venerazione a quella nobiliffima Lingua, che la Chiefa Romana, e tutte l'altre di Occidente aveano in certa maniera renduta facra. Si aggiugneva un altro motivo di gran pefo, che dura tuttavia, cioè l'effere intefa e praticata dalle più colte Nazioni dell' Europa, talmente che fcrivendo uno in Latino, faceva intendere i fuoi fentimenti anche a tutte le genti ftraniere, ftudiofe di effa Lingua: cofa che non accadeva a veruna delle Lingue Volgari allora, e nè pure adeffo. Che fe i Vefcovi predicavano al Popolo, di effa Lingua Latina fi fervivano, fe non che finalmente s'introduffe il coftume di fpiegare la fteffa Predica in Lingua Volgare. Nella Par. I. Cap. 36. delle Antich. Eftenfi io pubblicai la confecrazione della Chiefa del Moniftero Eftenfe delle Carceri, fatta nel 1189. Allora Gotifredo Patriarca di Aquileia recitò un' Omilia Latina, che fuffeguentemente Gherardo Vefcovo di Padova efpofe al Popolo in Lingua Volgare. *Cum prædictus Patriarcha* (così ivi fi legge) *Litteraliter fapienter prædicaffet, & per eum* (cioè *pro eo*) *prædictus Gherardus Paduanus Epifcopus Maternaliter ejus prædicationem explanaffet, & populum ibi ftantem amonuiffet &c.* Ecco quanto foffe tuttavia onorato il Linguaggio Latino. Ma intanto non fi sa ben capire, come dopo il Mille foffero intefi dal Popolo i Sermoni e le Epiftole Latine, che reftano di que' tempi. Per efempio, come fcriffe San Pier Damiano Lettere Latine a fua Sorella, ad alcune Vergini facre, e ad altre Donne? Converrà credere, che quefte ftudiaffero allora il Latino: altrimenti non le avrebbero intefe; o pur fe le faceano fpiegare da chi era intendente di quella Lingua. Abbiamo anche i Sermoni de' Santi Francefco, Antonio, Bernardino, ed altri in Latino. Furono fenza dubbio recitati al Popolo in Volgare, e poi dovettero effere tradotti in Latino. Così abbiam le Lettere del Petrarca a tante perfone. Chi non avea ftudiato il Latino, dovea ricorrere a qualche Interprete.

MA finalmente arrivò la gente difingannata a rompere i ceppi, che

avea

avea lasciato imporsi dalla Lingua Latina, o sia perchè l'ignoranza di essa conducesse gli Scrittori a valersi per necessità della Volgare; o più tosto perchè capirono gli uomini, essere questa più comoda e alla mano, nè meno atta dell'altra per ispiegare i nostri pensieri e sentimenti. Fu di parere l'Abbate Crescimbeni ne' suoi Libri della Poesia Italiana, che fin sotto Federigo I. Augusto, cioè nel Secolo XII. si cominciasse a comporre versi nella nostra Lingua Volgare; ma non ne reca alcuna bastevol pruova. Produrrò io quattro versi, che nel Musaico della Cattedrale di Ferrara s'erano conservati fino a i nostri dì, cioè:

Il Mile cento trempta cinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l'Autore.

Se questi versi son fattura di quel tempo (del che io non voglio fare sigurtà) abbiamo un antico pezzo della Lingua Volgare in marmo. Nè si può negare, che a questa appartenga, e all'Anno 1122. una Carta pubblicata dall'Ughelli nel Tomo IX. *Ital. Sac.* fra gli Arcivescovi di Rossano. Quivi specificati si truovano i confini di alcuni Casali colle seguenti parole, poco accuratamente per altro copiate dall'Originale. *Incipiendo da li Finaudi, & recte vadit per Serram Sancti Viti; & la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso Torilliana; e esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo forno, & per dicta flumaria ad hirto* (credo che sia ivi scritto *adhirito*, o pure *a dritto*) *ferit a lo Vallone de li Caniteli; & predicto Vallone ad hirto esce sopra la Serra de li Palumbe a la crista custa; & deinde vadit a lo vado drieto da Thomente; & dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum, & non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo; & lo Vallone Apendino ferit alla via, che vene ad Santo Jorio, & volta supra l'ara de li Meracini, & ferit a la Gumara de li Luhoni &c.* Scrisse ancora Benvenuto da Imola circa l'Anno 1385. ne' suoi Commentarj alla Commedia di Dante, che *ante ducentos annos*, cioè circa il 1185. si cominciò a comporre versi in Rima nella Lingua Volgare Italiana. Almeno è fuor di dubbio, che nel susseguente Secolo XIII. si truovano molti versi e monumenti scritti in essa Lingua. Il Sig. Uberto Benvoglienti, già grande ornamento di Siena, mi comunicò una Prosa, o sia una Lettera, scritta da Tuto Arrigo Accattapane a Ruggieri da Bagnolo, Capitano del Popolo di Siena per Corrado Re de' Romani e di Sicilia nell'Anno 1253. L'ho io data alla luce. Anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* fa menzione *Bonvisini de Ripa Fratris Tertii Ordinis, qui Chronicam de magnalibus Civitatis Mediolani composuit*. Nell' Epitaffio di questo Bonvicino

no del Terzo Ordine de gli Umiliati, da me pubblicato, si legge, ch' egli *composuit multa Vulgaria*.

SEMBRA nondimeno, che si cominciasse prima ad usare la nostra Lingua nelle Rime, o sia in Versi, e a poco a poco anche in Prosa. Nell' Anno 1260. scrisse Rolandino Padovano la sua Storia, ristampata nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Osservinsi queste sue parole nel Prologo, a me somministrate dal Codice MSto della Biblioteca Estense. *Forte non erit inutile, vel delectabile minus aliquibus, & præcipue Literatis, id quod de modernorum injuriis & laboribus scriptum per Latinum invenient, quam quod de gestis Nobilium antiquorum audiunt per Vulgare, quod Dirimatum vulgo dicimus, & Romanum*. Questo parlar *Dirimato* lo stesso che *Volgare in Rima*, è il *Romanus*, che poi fu appellato *Romanzo*. Perciocchè abbondavano anche allora le favolose prodezze de' *Paladini*, e dell' *antica Cavalleria*. Ma spezialmente servì l'esempio de' Provenzali, Corsi, e Sardi a indurre gl' Italiani a servirsi anche in iscritto della lor propria Lingua. Quanto a i primi, sappiamo, che i Poeti Provenzali, le Vite de' quali ci diede il Nostradamo tradotte poscia in Italiano dal Crescimbeni, composero nella lor Lingua materna gran copia di versi, la maggior parte di argomenti Amatorii. S'acquistarono essi con ciò un'illustre fama anche per l'Italia. Per quanto io credo, i principali di que' Poeti fiorirono fra l' Anno 1100. e il 1254. come apparisce dall' insigne Codice delle Rime di essi Provenzali esistente nella Biblioteca Estense, scritto nello stesso Anno 1254. Veggonsi ivi le Poesie di *Peire d'Alvergne*, *Peire Rogier*, *Zirald de Borneill*, *Azemar*, *Bernard de Ventador*, *Peire Vidal*, *Ganselm Faidiz*, *Arnald de Marvoill*, *Folchet de Marsella*, *Arnaut Daniel*, *Bertrans de Born*, ed altri, i nomi de' quali ascendono a 113. Seguita poscia un altro Catalogo con queste parole: *Hæc sunt inceptiones Cantionum de Libro, qui fuit Domini Alberici, & nomina repertorum hujusmodi Cantionum*. E quì si truovano altri Poeti diversi da precedenti. S'aggiugne il terzo Catalogo con questo titolo: *Iste sunt Cantiones Francigene*, cioè, come di sopra osservammo, composte anticamente in Lingua Franzese. Ora fra gl'Italiani i primi a valersi della nostra Lingua in far versi, furono i Siciliani, il felice esempio de' quali commosse gli altri Poeti d'Italia, e massimamente i Toscani, ad imitarli. Come già osservai nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poesia Italiana, attesta Francesco Petrarca, che i Siciliani in sì fatto studio precedettero a gli altri Italiani, con lasciar anche in dubbio, se essi da' Provenzali, o i Provenzali da loro imparassero quest' uso della nostra Lingua Volgare. V'ha chi il crede ingannato in tal opinione, o ch'altro egli voglia significare colle sue parole: io lascerò disputarne a chi vuole. Pertanto nel Secolo XIII. scapparono fuori per varie Città d'Italia non pochi Poeti, i Componimenti de' quali furono dati alla luce da Leo-

Leone Allazio. Alcuni di essi chieggono misericordia; altri mostrano buon colore. Finalmente per cura massimamente de' Poeti Fiorentini la Poesia Italiana acquistò un insigne decoro, ed è poscia pervenuta a quel nobile stato d'onore, che anche oggidì conserva. Rammentai l'esempio de' Sardi e Corsi, che si servivano della lor Lingua in iscrivendo, e pare che prima de gl'Italiani. Nell'Anno 1164. Barasone Giudice d'Arborea in Sardegna conseguì da Federigo I. Imperadore il titolo di Re, per testimonianza del Morena, delle Croniche Pisane, e d'altri Storici: il che fece insorgere molte guerre fra i Genovesi e i Pisani, come raccontano i Continuatori di Caffaro ne gli Annali Genovesi, Tomo VI. *Rer. Ital.* Vivente esso Barasone, e nell'Anno 1170. Alberto Arcivescovo Turritano in Sardegna concedette al Monistero di Monte Casino l'esenzione di alcuni Censi. Lo Strumento esistente nell'Archivio del suddetto Monistero, e da me dato alla luce, è scritto nella Lingua Volgare di Sardegna, la quale era un misto d'Italiana e Spagnuola. E ciò mi rimette in mente l'osservazione fatta dal Sig. Antonio Maria del Chiaro Fiorentino nella Storia della Valacchia, da lui pubblicata nell'Anno 1718. Ritiene essa molti vocaboli Latini, colà portati da i Coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della Lingua d'Italia, dicendo essi Valacchi: *Ce ai scris?* cioè *che cosa hai scritto? N' ai facuto bine*, cioè *non hai fatto bene. Adam Parinte al nostro a peccatuit*, cioè *Adamo Padre nostro ha peccato. Cristos a passit pentrus peccatele noostre*, cioè *Cristo ha patito per li peccati nostri*. Ciò, che fecero i Valacchi corrompendo alla lor maniera la Lingua Latina, si osserva fatto anche da i Sardi. Un'altra simile Carta ho io dato alla luce, tratta dal suddetto Archivio Casinense, e fatta da Gunnario Giudice Turritano in Sardegna l'Anno 1153. in favore di Monte Casino. Anch'essa è scritta in Lingua Volgare di quel paese. Veramente ivi s'incontra il nome del *Re Barasone*, figlio del medesimo Gunnario, notizia che non s'accorda coll'esser egli stato creato Re da Federigo Barbarossa nel 1164. Ma è da sapere, che coloro, i quali signoreggiavano anticamente col titolo di *Giudici* nella Sardegna, prima che i Pisani e Genovesi vi fissassero il piede, prendevano bensì il titolo di *Giudici* da i quattro Giudicati di quell'Isola, ma insieme usarono quello di *Regi*, e come Re, o Regoli, erano onorati da i Popoli, siccome Principi Sovrani, assoluti, e non dipendenti dalla giurisdizione di alcuno. Vedi quanto di sopra dicemmo nella Dissertaz. V. Così gli Spagnuoli, per attestato di Luca Tudense nell'Era 961. davano il titolo di *Giudice* a i lorò Re. Leone Ostiense nella Cronica Libro III. Cap. 23. e segu. scrive, che furono mandati Ambasciatori al Monistero Casinense *ex parte Barasonis Regis Sardiniæ*, chiedendo Monaci per fondare un Monistero, e che poi fu loro conceduta una Chiesa in Sardegna, con soggiugnere appresso: *Hunc æmu-*

latus

latus ad bonum alter Rex ejusdem Sardiniæ nomine Torchytorius, fecit & ipse Chartulam oblationis, &c. Avvennero tali cose circa l'Anno 1064. e cento anni per conseguente prima che l'altro Barasone si facesse coronare Re di tutta la Sardegna da Federigo Barbarossa. E perchè s'è veduta poco fa menzione di *Torchitorio Re* di Sardegna, ho anch'io ricevuta dal fu Canonico Pisano Angelo di Abramo, e pubblicata una Carta, contenente una Donazione fatta alla Chiesa di Pisa nell'Anno 1070. da *Torgotore Giudice di Cagliari*. Non v'è titolo di Re, e nè pur si osserva in altra Carta di esenzione conceduta nell'Anno 1103. al Popolo Pisano da *Turbino*, intitolato *omnipotentis Dei gratia Judex Karalitanus*. Contuttociò in quest' ultimo Documento si legge: *Ut populus Pisanus sit amicus mihi, & Regno meo, & non offendant studiose neque me, neque Regnum meum*. Fu di parere il Padre D. Gasparo Beretti, dottissimo Monaco Benedittino nella sua Dissertaz. Corogr. che si legge nel Tom. X. *Rer. Ital.* che il passo sopra citato di Leone Ostiense fosse da qualche ignorante aggiunto alla di lui Cronica, fondando tal sospetto sulla credenza, che il solo *Barasone* de' tempi di Federigo I. Augusto portasse il titolo di Re nel 1164. Ma noi dobbiam tenere per certo, che un altro *Barasone* Re in Sardegna fiorì verso la metà del Secolo XI. Anche Pietro Diacono Lib. IV. Cap. 67. della Cronica Casinense così scrisse: *Sub jam dicto Abbate Gyrardo Gunnarius Sardorum nobilissimus, parentum suorum Barasonis & Torchitorii Regum vestigia sequens, cum licentia Archiepiscopi sui, obtulit Beato Benedicto Ecclesiam*, &c. Circa l'Anno 1112. l'Abbate Girardo, e il suddetto *Gunnario*, fiorivano; e però di quì chiaro apparisce, ch'era vivuto prima un altro *Barasone Re*, e che i Padroni della Sardegna ne i quattro Giudicati di quell'Isola egualmente s'intitolavano Giudici e Regi. Quanto al secondo Barasone coronato nel 1164. sappiamo da gli Annali Pisani Tom. VI. *Rer. Ital.* ch'era *Giudice d'Arborea*, e perseguitato da i *Giudici di Turri e di Cagliari*, fece ricorso a i Genovesi, e all' Imperadore. E il Continuatore di Caffaro ne gli Annali Genovesi Tom. VI. *Rer. Ital.* nota, aver chiesto esso Barasone, *ut Imperator daret ei totam Sardiniam, & esset solus Rex, & teneret Insulam Sardiniæ pro eo* (4). Del più antico *Barasone* s'ha autentica memoria nell'Archivio Casinense, che da me fu data alla luce, e dove è nominato il vivente celebre *Abbate Desiderio*, che fu poi assunto al Pontificato col nome di Vittore III. A *Barasone II.* appartiene poscia un Privilegio, da me parimente pubblicato, e tratto dal suddetto Archivio, ch'egli concedette nel 1182. al Monistero di San Niccolò di Urgen, scritto in Lingua Volgare Sarda. Chiaramente esso Barasone s'intitola *Giudice d'Arborea*, e pure nomina *Algaburgam Reginam* Moglie sua: il che sempre più fa conoscere, che i nomi di *Giudice* e *Re* indifferentemente erano usati da que' Principi. Nella Carta sopra rife-

(4) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

riferita dell' Anno 1170. è nominato per Figlio del medesimo Barasone *Gostantinus Rex*. Ma in due pergamene di Lingua Volgare Sarda, pubblicate dal Tronci ne gli Annali di Pisa si truova *Ego Judike Gostantine de Laccon Rex &c.* Suo Figlio si sottoscrive così: *Ego Judike Barusone di Gallur, ki la renovo custa Carta, ki fekit patre meu Judike Gostantine.* Maggior luce riceveran tali notizie da ciò, che scrisse il P. Mabillon Itiner. Ital. pag. 182. ricavato dall' Archivio Camaldolese di Fonte buono. Le sue parole son queste: *Extat in multis una Charta barbaro sermone* (cioè Volgare Sarda) *de donatione Ecclesiæ Sancti Nicolai in Regno Sardiniæ, Guidoni Priori inscripta, consentiente Domno Costantino Judice, seu Rege, cognomine de Laccon, & Donna Marcusa Regina Anno MCXIII. Sigillum ex plumbo appensum, ex una parte caput Regis inconcinne præfert, ex alia GOSTANTINE REGE.* Di un altro Constantino Re, e di suo Padre, i dottissimi Benedettini Martene e Durand produssero più antiche Memorie nel Tom. I. *Veter. Script.* pag. 523. cioè la fondazione del Monistero di San Giorgio in Sardegna, che nell' Anno 1089. fece *Arzo Rex & Judex Caralitanus cum uxore sua Domna Vera, & cum Constantino filio suo.* Si sottoscrivono *Constantinus Rex & Judex*; e *Marianus Rex & Judex filius suprascripti Constantini.* Altre Memorie ivi sono di esso Costantino Re, e di Mariano Re suo Figlio, amendue Sovrani di Cagliari. Però non è da stupire, se Lorenzo Vernense, o Veronese nel Lib. I. *de Reb. gest. Pisan.* Tom. VI. *Rer. Ital.* scrisse, che la Flotta Pisana nell' Anno 1114. arrivò in Sardegna,

> \- - - *ubi Constantinus habebat*
> *Sedes, Rex Clarus, multum celebratus ab omni*
> *Sardorum populo &c.*

Non dovrebbe rincrescere ad Erudito alcuno, ch' io abbia quì raunate alquante notizie, non inutili ad illustrare la Storia della Sardegna, tuttavia involta in molte tenebre. Anzi sperai di conseguir la loro grazia, coll' aggiugnere un' altra Carta, presa dall' Archivio di Monte Casino, la quale sempre più ci assicurerà, che prima di Barasone creato Re da Federigo I. altri in Sardegna si distinguessero col Regio titolo, e ci farà meglio intendere la Genealogia di Gunnario Re Turritano in Sardegna; giacchè questi nell' Anno 1147. confermò al Monistero Casinense tutti i beni da' suoi Maggiori ad esso donati.

Ma dalla Sardegna passiamo in Corsica. Il fu rinomatissimo P. Abbate Camaldolese D. Guido Grandi, a me comunicò alcune Memorie, scritte in vecchie Carte, che si conservano nel Monistero Pisano di San Michele. Appartengono alla Corsica, e al Monistero di San Mamiliano posto nell' Isola di Monte Cristo. Le ho io rendute pubbliche, quali mi vennero da quell' insigne Amico, ma con protestare per tempo, ch' io quì

quì mi truovo cieco affatto, per non avere Storia alcuna ben tessuta della Corsica, che mi somministri lume per le antichità di quell'Isola; e per non sapere qual giudizio si possa formare delle Memorie suddette, tuttochè io abbia creduto meglio di darle alla luce. Contiene il primo Strumento la vendita di alcuni Beni fatta da un tale Arrigo a *Matilda Contessa Moglie di Guglielmo Conte in Corsica* nell'Anno, se pur s'ha da credere 936. E' quivi nominato un *Simone Re* di Corsica, ignoto finquì ad ognuno. Il secondo Documento, che si dice scritto nell'Anno 951. è un Testamento o Codicillo della suddetta *Matilda Contessa, Vedova del fu Conte Guglielmo*. A' tempi anche anteriori s'ha da riferire un'altra Carta, scritta nell'Anno 900. in cui *Dominus Berlingerius Rex, Dei gratia Dominus de Corsica & de Sardinia* conferma al Monistero de' Santi Benedetto e Zenobio d'Ilaria tutti gli acquisti fatti e da farsi. *Berlingeri* è il nome di *Berengario*, così mutato nella vecchia Lingua Provenzale ed Italiano. Veramente nell'Anno 900. fioriva *Berengario Re d'Italia*; ma non parrà mai, che di lui si parli in questo Documento; il quale se fosse di tenore sicuro, somministrerebbe al Catalogo de' Vescovi Acciensi *Riccobono* e *Niccolò*, e a quello de' Vescovi Marranesi *Lunergio*, ignoti all'Ughelli. Ma io confesso di non saper che mi dire di tali Carte, nell'ultima delle quali si truova un pezzo di Lingua Italiana. Chiamarle apocrife non oso, perchè gl'ignoranti Copisti possono avere spacciati errori, che non si trovavano ne gli Originali. In fatti la suddetta ultima Carta non può essere dell'Anno 900. perchè vi si legge: *Istas possessiones damus cum licentia Domini Papæ Alexandri*. Adunque essa fu scritta, sedendo Alessandro II. nella Cattedra di S. Pietro nell'Anno 1067. o pure sotto Alessandro III. nel 1172. Però anche le precedenti Carte, che si dicono scritte in Corsica nell'Anno 936. e 951. son da riferire a i Secoli posteriori. Ma chi potè essere quel Re Berlingieri, *Signore di Corsica e Sardegna* nel Secolo XII.? Chi quel *Simone Re* da noi veduto di sopra in Corsica? Sarebbe da cercare, se mai alcuno de' *Berengarii* o sia *Berlingieri* Conti di Barcellona fosse stato investito di quelle due Isole da Papa Alessandro III. per eludere le pretensioni di Federigo I. Imperadore sopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni Pontifizie. Intanto aggiugnerò un'altra Carta, fatta copiare nel 1354. da *Fratre Blasio Vescovo Aleriense*, che contiene una Donazione in Lingua Italiana (forse il Notaio la traducesse dal Latino) fatta da *Ottone Conte in Corsica* a *Silverio Abbate di Monte Cristo, regnando Messer Berlinghieri Re e Giudice*. Le Note Cronologiche sono spropositate. Vi è menzionato un *Sinibaldo Arcivescovo di Ravenna*, non conosciuto nella Storia Ecclesiastica di Ravenna. Vedesi un'altra Donazione fatta da *Angelo Conte Signore di Corsica* a *Giovanni Abbate di Santo Stefano di Venaco*, anch'essa in Italiano colle Note affatto scorrette. E in oltre un Testamento di *Simone Conte*

Signo-

Signore di Corsica, non si sa di qual Anno, per essere affatto guaste ed inverisimili le Note Cronologiche. Havvi anche una Carta in Lingua Italiana dell'Anno (chi mai lo crederà?) 719. contenente la querela di *Giulio Abbate dell' Isola di Monte Cristo davanti a Rolando Conte, Signore di tutta l' Isola di Corsica*. Un'altra Carta Latina del 1019. ci fa vedere una Donazione di Beni fatta al Monistero suddetto da *Guglielmo Marchese, Signore in Corsica, e Giudice di Cagliari*. Forse fu uno de' Marchesi di Casa Malaspina, i quali si sa, che ebbero qualche dominio in Corsica. Da un'altra Carta Latina scritta nell'Anno 1021. apparisce, che *Ugo Marchese, Signore di Corsica, e Giudice di Cagliari* dona molti Beni a *Simone Abbate* dello stesso Monistero. In un'altra Carta il medesimo è intitolato *Dominus Ugonus, Dei gratia Marchio Massæ, Domino de Corsica, & Judex Calaritanus*. Ho parimente prodotto una Donazione fatta nell'Anno, se pure è vero, 981. da *Ruggieri Signore di tutta la Corsica*, e un'altra dell'Anno 1039. fatta da *Ruggieri Conte*, non so se lo stesso, che il precedente.

QUAL sia il mio sentimento intorno alle suddette Carte da me date alla luce, forse alcuno bramerà di saperlo. Già dissi di non avere Storia veruna della Sardegna e Corsica compilata da qualche erudito Scrittore, che tratti con buoni Strumenti e Memorie delle Antichità di quelle due Isole. Certamente si può credere, che ne' vecchi Secoli vi signoreggiassero varj Principi. Imperciocchè, siccome costa da gli Annali de' Franchi, nell'Anno 828. Bonifacio Conte di Toscana, *cui tutela Corsicæ Insulæ tunc erat commissa, assumto secum fratre Berethario, & aliis quibusdam Comitibus de Tuscia, Corsicam atque Sardiniam parva classe circumventus, quum nullum in mari piratam invenisset, in Africam trajecit &c.* Adunque fin allora i Saraceni non aveano fissato il piede in quelle due Isole. Ma circa l'Anno 852. molte schiere di Corsi si rifugiarono a Roma, sedente Leone IV. Papa, per non poter più tollerare le scorrerie ed insulti de' Mori. Il buon Pontefice, pieno di Carità, per testimonianza di Anastasio, assegnò loro luoghi da abitarvi. Ma non per questo vennero in poter di que' Barbari la Sardegna e la Corsica. Scrisse al medesimo Anno il Cardinal Baronio, che i Sardi furono astretti ad abbandonare affatto la lor Patria, perchè circa que' tempi in Roma si truovava *Vicus Sardorum*. Ma v'era anche il *Vicus Saxonum*, nè si può altro inferire, se non che una Contrada era abitata da i Sassoni. E quì toglie ogni dubbio lo stesso Anastasio con iscrivere, che circa l' Anno 865. venne relazione *de Insula Sardinia, quod Judices ipsius Insulæ cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis ac sanguinis sui propinquis incestas & illicitas contraherent nuptias*. Pertanto il Pontefice inviò colà de i Legati per rimediare a questo disordine. Dal che intendiamo, che anche allora fiorirono in Sardegna de i Principi, e questi Cristiani, e chiamati

Giu-

Giudici, con titolo, che abbiam veduto vigoroso anche ne' tempi susseguenti. Poscia nel Secolo XI. Mugeto, o sia Musaito, Re de i Saraceni, occupò l'una e l'altra Isola; ma non andò molto, che dalle forze de i Pisani e Genovesi fu cacciato di là, come abbiamo dalle Croniche Pisane, e da gli Annali di Caffaro Tomo VI. *Rer. Ital.* Troviamo poscia, che Gregorio VII. Papa Libro V. Epist. 4. nell'Anno 1077. scrisse a i Vescovi e Nobili dell'*Isola di Corsica*, lamentandosi, per non aver essi da gran tempo prestato alcun servigio, e segno di fedeltà a San Pietro. Il medesimo Pontefice Leone IV. nell'Epist. X. Libro VIII. scrisse ad *Orzoco Giudice di Cagliari* in Sardegna riprendendolo, perchè avesse forzato quell'Arcivescovo a radersi la barba. Il perchè ci sarebbe luogo di sospettare, che le Carte di sopra accennate appartenessero veramente a que' remoti Secoli. Contuttociò a me sembra più verisimile, che le medesime sieno da riferire al Secolo XII. ed anche al XIII. Ho tralasciato due altre Carte, l'una scritta nel 1209. contenente una Donazione fatta da *Amaldo Conte de' confini della Corsica*; e un'altra dell'Anno 1260. in cui *Domino Rinaldo Marchese quondam Ugonis*, *qui fuit similiter Marchio*, concede al Monistero di Monte Cristo una Villa. Non altro pare questo *Marchese Ugo*, che il trovato da noi in una Carta, la qual si dice scritta nel 1021. I Copisti ignoranti probabilmente hanno alterati tutti questi Documenti, i quali non so credere finti di pianta. Almeno l'edizion di essi potrà servire a qualche uso, qualora qualche uomo dotto prendesse un dì ad illustrare la Storia di Corsica e di Sardegna. Del resto, qualunque sia il destino delle Carte suddette, non credo che si possa dubitare, che i Corsi e Sardi prima de gl'Italiani cominciassero a valersi della lor Lingua Volgare ne gli Atti pubblici, o che ne i Latini framischiassero molte voci e forme di dire Volgari. Però sull'esempio suddetto anche la Lingua Volgare Italiana, che fino al Secolo XIII. era stata solamente in bocca de gli uomini, cominciò in quello stesso Secolo a farsi vedere ne' versi de' Poeti, nelle Lettere, ne' Libri, e in altre Memorie. Abbiamo questa obbligazione principalmente a gli Scrittori Fiorentini, che valendosi della bellezza del proprio lor Dialetto, trassero essa nostra Lingua a quella dignità ed onore, che ritien tuttavia per l'Europa. Ma forse verran tempi, che anch'essa s'invecchierà, e cadrà in rovina; imperocchè cosa v'ha di stabile e durevole nelle fluttuanti cose de' mortali, e massimamente ne' Linguaggi? Ci sta davanti il funeral della Lingua Greca e Latina: miglior destino non s'ha sempre da sperare alla nostra.

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMA TERZA.

Dell' Origine, o sia dell' Etimologia delle voci Italiane.

SI è trattato nella precedente Dissertazione in generale dell' Origine della Lingua Italiana; convien ora aggiugnere qualche particolar notizia intorno a i vocaboli dalla medesima adoperati. Veramente lo studio dell' Etimologie suol parere a taluno una vana fatica, quasichè lieve frutto di Erudizione se ne ricavi. Ma altro è il sentimento de' Saggi; perchè siccome gli amatori di essa Erudizione tendono a scoprire tutti i costumi de gli antichi, così anche amano di conoscere, onde sia venuta la massa delle parole componenti il proprio Linguaggio. Per tal cagione conseguirono lode parecchi de gli antichi; e per attestato di Quintiliano Lib. I. Cap. 6. *Continet in se Etymologia multam Eruditionem*. Perciò a sì fatto studio si applicarono, e ne riportarono piacere e gloria amendue gli Scaligeri, Lipsio, Salmasio, Meursio, Martinio, il vecchio Vossio, il Du-Cange, tutti uomini insigni, e il Somnero, e l'Hickesio, per tacere il Beccano, Scrittore pieno di sogni, il Covaruvia, il Caninio, il Nicozio, ed altri. In questi ultimi tempi oltre ad altri furono benemeriti della Lingua Germanica il Leibnizio, lo Schiltero, e l' Eccardo, Scrittori chiarissimi. Per quel che concerne l' Italiana, molti presero ad illustrar l'origine ed Etimologia delle sue voci, e son quì spezialmente da menzionare il Castelvetro, e il Tassoni Modenesi, il Cardinal Bembo, l'Accarisio, il Monosini, Celso Cittadini, Carlo Dati, Francesco Redi, Antonio Salvini, e principalmente Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio, l' ultimo de' quali, tuttochè Franzese, illustrò non poco la nostra Lingua coll' Opera intitolata: *Le Origini della Lingua Italiana* nell' Anno 1685. Ma sia a me permesso di dire, mancar di molto in chi ha finquì ricercato, onde sia nata buona copia de' nostri vocaboli: Imperciocchè troppo facilmente si persuasero uomini dotti, che quasi tutte le voci Italiane sieno derivate dalla Lingua Latina o Greca: nel che li credo io ingannati. Ci sono altre Nazioni, presso le quali si dee cercare, e si truova l' origine di non pochi de' nostri vocaboli. Nè migliore strada presero coloro, che dedussero dalla Provenzale non poche di esse voci, e di bei sogni propose il Giambullari con cercarne la miniera nella Lingua Aramea. Ma noi molto meno di quel che si crede abbiam preso dal Greco Linguaggio; pochissimo da gli Ebrei; e quei pochi vocaboli, che dalla Provenza passarono in Italia, furono bensì usati da qualche Scrittore; ma non già adottati dal Popolo. Il perchè son io di parere, che più diligentemen-

temente di quel che finora s'è fatto, s'abbiano a scrutinare le Lingue Settentrionali, anzi fino l'Arabica, per trovare la vera origine di assaissime nostre voci, che Nazioni tali indussero nella nostra Lingua, o perchè in Italia lungo tempo signoreggiarono, o col mezzo del Commerzio e della mercatura si familiarizzarono con gl'Italiani. Forse a qualche minore Ingegno parrà disonore il riconoscere da' Barbari l'accrescimento di questa Lingua, siccome altri ancora si vergognano di trarre da i Popoli Boreali i principj della lor Nazione: quasichè sia solamente onorevole il discendere da Troiani, Greci, e Romani: il che è una vecchia pazzia. Ma noi troppo delicati ci pasciamo di dolci fantasmi, e abbandonata, anzi sprezzata la Verità, imprudentemente ci fermiamo alla sola ombra di essa. Chi all'incontro abbonda di Giudizio, si studia di trovare, non quel che piace, ma quel che è vero. Oltre di che in gran credito furono una volta gli Arabi; e le tante Nazioni della Germania, e del Settentrione non solamente sono oggidì, ma anche ne gli antichi Secoli furono nobilissime, e in assaissima stima. Aggiungo ancora, che quando anche da Popoli abietti avesse la nostra Lingua prese in prestito varie voci: che mai ne verrebbe di discapito alla medesima? Da che fossero passate nel nostro nobile Linguaggio, avrebbero contratta la medesima nobiltà. Anche Platone nel Cratilo scrisse: *Qualora non si truova l'origine de' nomi Greci presso gli stessi Greci, s'ha da prendere da i Barbari, da' quali han preso i Greci assai vocaboli*. Antichissimo è il commerzio delle Lingue fra loro, e purchè si stia ben attento, si scuoprono non meno i passaggi de' Popoli, che quei delle voci, ne' paesi confinanti.

CERCANDO noi dunque, da quai fonti sieno scaturite le voci della nostra Volgar Lingua, vero è, che alcune poche a noi son venute dalle Lingue Greca ed Ebraica; ma per averne parlato più persone, ed anche più del dovere, altro non aggiungo io. Quel che è evidente, la principal massa delle voci Italiane viene dalla Lingua Latina, avendo ritenuto i Popoli di questo Regno tanti vocaboli, frasi, e forma di struttura di quella, che anche l'ignorante volgo, se ode un basso Latino, giugne ad intenderne assaissime parole, e non di rado anche il senso. E' nondimeno da osservare, che quantunque il Vocabolario Fiorentino della Crusca abbia raccolto tante voci procedenti da esso Latino, molte nondimeno vi restano, che non son da dire voci del Popolo d'Italia, o Toscano. Imperocchè gli uomini o per loro arbitrio, o per necessità di spiegar de i sottili pensieri, o per pompa di Eloquenza, hanno fabbricato, e fabbricano nuove parole e frasi, o le traggono dalla stessa Lingua Latina, o dalle confinanti. Di queste giunte il Popolo non ha conoscenza nè uso, nè le riguarda come merci usuali della propria Lingua. Convien anche andar cauto in sentenziare, che una Lingua di qualche Nazione abbondi più dell'altre nella quantità e varietà delle voci. Noi troviamo, chi esal-

esalta per questo la Greca, l'Arabica, la Germanica &c. Quanto a me osservo, che il Popolo di qualsivoglia Città per uso proprio ha quasi sempre una determinata quantità di parole, atta a spiegare tutti i suoi pensieri, e i nomi di tutte le occorrenti cose, con abbondar anche di molti Sinonimi. Questa provvisione di voci e maniere di dire forma il Linguaggio di ciascun particolare Popolo. Gli Eruditi poi, ed ingegnosi, e quei singolarmente che possegono le Lingue straniere, ne formano dell'altre senza numero, e le spacciano ne' loro ragionamenti e Libri. Perchè dunque una sterminata copia di vocaboli sia attribuita a qualche Nazione, non ne seguita, che ogni Città di quel paese adoperi tanta abbondanza di voci e frasi; ma bensì che quel doviziosо magazzino di parole è ricavato dal parlare di quella Nazione, e d'ogni Città, e tanto delle dotte che delle ignoranti persone, costituenti la vasta popolazione di un gran tratto di paese. Ogni particolar Città ebbe sempre, ed avrà il suo particolar Dialetto, e l'uso di molte o poche parole, delle quali non si servono l'altre Città, anch' esse provvedute d'altre differenti e proprie voci, maniere di dire, o proverbj. Il perchè quanto si stende l'ampiezza di una Nazione, tanto più abbondante in essa si truova l'erario de' vocaboli, i quali si possono ben dire di quella Lingua e Nazione, ma non tutte sono di qualsisia Città e popolazione di quella Nazione. Ho osservato nel Dialetto Modenese un'incredibil quantità di voci, non conosciute punto da' Fiorentini e Toscani. Lo stesso forse ritroveremo in altre Città e Provincie d'Italia. Ora coloro, che presero a formar i Lessici Greci, non solamente raccolsero i vocaboli usati in Atene, nè quei di un Secolo solo, ma sì bene ammassarono tutti quei di tant'altre Città Greche, e di tanti Scrittori Greci di diversi paesi. Parlavasi anticamente quella nobil Lingua nella Grecia, Macedonia, Tracia, e nelle Isole del Mare Egeo, e in parte della Sicilia e del Regno di Napoli, e in assaissime Città dell' Asia e dell'Egitto, cadauna delle quali aveva il suo Dialetto, e non poche proprie voci. In questa guisa i Compilatori de' Lessici Greci trovarono di che ingrossarli assaissimo, e di far comparire sì doviziosa la Lingua Greca. Lo stesso si può dire dell'Arabica, la quale anticamente correva per una vasta estension di paesi. Torno ora alla Lingua Italiana, Figlia bensì della Latina, ma non men bella e nobile della Madre. Da questo fonte non s'ha da pretendere, che vengano tutte le nostre voci. Nè pur i Romani poterono impedire, che non si mischiassero nel loro Linguaggio delle straniere parole: ora quanto più dobbiam credere, che si framischiassero nella nostra favella voci forestiere, e nello spazio di più Secoli; da che le Nazioni Barbare piantarono quì, e tennero per lungo tempo signoria ed abitazione, e i nostri mantennero un continuo commerzio co i confinanti? Il perchè non v'ha Città in Italia, che non abbia ed usi, oltre alle voci comuni ad ognuno della nostra Lingua, altre

non poche particolari, prese dal Latino, o dalle Lingue circonvicine, che non s'usano da altri Popoli. Ci sono anche molte voci comuni ad una Provincia, e ignote all'altre, non usando per esempio i Toscani e Napoletani tante voci, che sono in bocca de' Lombardi, nè questi le usate in Toscana, e nel Regno di Napoli. Per conseguente un troppo smisurato Vocabolario, ed anche deforme, compilerebbe chi alla rinfusa volesse raunar le voci tutte di tanti Dialetti e Popoli d'Italia.

VOLENDO noi dunque indagar l'origine de i vocaboli della nostra Lingua Volgare, primieramente possiam credere, che tuttavia in essa, e ne' varj suoi Dialetti, si conservino molti, de' quali si servirono prima del dominio Romano gli antichi abitatori d'Italia. Quì in fatti dominarono una volta i chiamati *Indigeni*, gli Etrusci, gli Heneti, i Liguri, ed altri Galli, e genti, delle quali trattato hanno il Cluverio e il Cellario. In che fosse diversa la Lingua Sabina dalla Latina, non si sa. In questi ultimi tempi s'è data meglio a conoscere l'Etrusca, il cui Linguaggio s'accosta in qualche cosa al Latino, ma è troppo differente da esso; anzi fa meraviglia l'udire l'aspro e duro parlare de' vecchi Etrusci, con essere poi succeduto ad esso il così dolce, che in Toscana oggidì si parla. Altri Popoli certamente di Lingua diversa da quella del Lazio e di Roma nutrì l'Italia ne' più antichi Secoli; e a me par difficile, che tutti i lor vocaboli perissero, dappoichè que' Popoli vennero sotto il giogo de' Romani. E perchè non possono essere durati alquanti, o molti di essi nella comune Lingua d'Italia, e ne i diversi Dialetti della medesima in Italia? Particolarmente gli abitatori delle montagne ne avran conservati alcuni, e fra essi qualche nome necessario dell' Arti, o l'usato anticamente de' Fiumi e Luoghi. Per esempio l'Eridano, cioè il maggiore de' Fiumi d'Italia, ora da noi vien chiamato *Pò*, e *Padum* lo appellarono i Latini. Ma questo vocabolo discende da i Galli Celti, o Liguri padroni della moderna Lombardia prima de' Romani. Odasi Plinio Lib. III. Cap. 16. che così parla: *Metrodorus Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quæ Pades Gallice vocatur, Padum hoc nomen accepisse. Ligurum quidem Lingua amnem hunc Bodincum vocari*. Se in pronunziare *Bondico* si calca la prima sillaba ne viene *Po*; il resto della parola per maggior brevità dovette cadere. Nel Glossario delle antiche voci Celtiche del Boxhornio, *Boddi* significa sommergere. Così *Penn* antichissima voce de' Celti, significante un alto *Monte*, diede il nome all'*Alpi Pennine*, e al Monte *Apennino*. Certamente allorchè si cerca l'origine di qualche voce usata dalla comune Lingua Italiana, o da i varj Dialetti della medesima, nè maniera apparisce di dedurla dalle Lingue Latina, Greca, Arabica, Germanica, e da altre, colle quali abbiano una volta gl' Italiani avuta qualche relazione e commerzio: giusto sospetto può nascere, quella essere un resto della Lingua usata da gli antichi abitatori d'

Italia.

Italia. Così il Linguaggio Franzefe, Spagnuolo, ed Inglefe conferva alcuni, e forfe molti vocaboli ufati fra loro ne' più remoti Secoli, ancorchè troppo difficile fia il poterne dare buon conto, fe non ricorrendo alle Lingue antichiffime, confervate nella Bretagna minore, in alcune parti dell'Inghilterra, Scozia, Irlanda, e nelle Nazioni Settentrionali dell' Europa. A me non fembra verifimile tanta fortuna ne'Romani vincitori, che poteffero abolire ed iftirpare tutte le voci delle precedenti Lingue, e che non ne reftaffe alcuna in un Popolo, ed altre in altre Città e popolazioni, e fpezialmente fra gli abitatori delle montagne.

PER efempio fe fi cerca, onde fia venuta la voce *Mallo*, fignificante la molle e verde corteccia, onde fon veftite le noci e le mandorle frefche (i Modenefi dicono *Malla*, e *Andare in Malla*, quando effa corteccia fpontaneamente fi ftacca dall' altra dura corteccia) Ottavio Ferrari rifponderà: da *Mollis*; il Menagio dal Greco *Mallos* fignificante *Vellus*, *Lanam*. Ma è troppo larga la fignificazione di *Mollis* Latino, e diverfe le Lettere; e il Greco *Mallos* altro non è, che un *globo* o *fiocco di Lana*; nè uniformità ha colla tonaca verde delle noci. E quì di paffaggio fi offervi, che i Modenefi tuttavia fi fervono di quefta voce ignota a i Tofcani, con dire un *Mallone di Lana*, *di Canepa*, *di Capelli*: cioè un Globo, o mucchio di Lana &c. Anche Anaftafio Bibliotecario, o qualunque fia l'Autore della Vita di Benedetto II. Papa, fcrive: *Hic una cum Clero & exercitu fufcepit Mallones capillorum Domni Juftiniani & Heraclii filiorum clementiffimi Principis*. Però più largo di quel che pensò il Du-Cange, è il fignificato di quefta parola; nè fignifica *Crine*, ma bensì un Globo o Palla di qualche cofa fciolta, che abbia fili, peli, ed altre fimili cofe molli, riunite infieme. Però i Modenefi dicono ancora un *Malloco di cera*, *di neve &c.* Quando dunque non fi truova alcuna competente origine della voce *Mallo* o *Malla*, ragionevol fofpetto dee nafcere, finchè non apparifca un fonte più ficuro, che la medefima a noi venga dalle antichiffime Lingue dell'Italia. Nè altronde vo'io credendo derivati alcuni nomi dell' Agricoltura, e d'altre Arti, che tuttavia durano fra'Contadini ed altri Artefici, nè fi poffono trarre dalla Lingua Latina. Chi mi sa dire, onde venga il nome di *Vanga* (*Bipalium* differo i Latini) cioè quello ftrumento di ferro, con cui fi cava il terreno, mercè del piede, che fa forza in una prominente laftra pure di ferro? Il Menagio contro ogni verifimiglianza volle dedurlo da *Pango*, o dallo fteffo *Bipalium*. Anche il Somnero Inglefe indarno tirò tal voce dal Saffonico *Fangan*, *quod eft manu prehendere*. Più giuftamente potremo noi immaginare quefto effere uno de' vocaboli antichiffimi dell'Italia: giacchè Palladio nel Trattato *de Re Ruftica* nomina *Vangas*, e San Gregorio Magno circa l'Anno 594. nel Libro III. Dialog. rammenta *Ferramenta, quæ ufitato nos nomine Vangas vocamus*, con aggiugnere, che i

Ladri mutato parere, prefero le Vanghe, colle quali *cuncta horti illius spatia, quæ inculta fuerant, coluerunt*. Truovasi ancora il nome di *Vanga* presso i Bollandisti nella Vita di San Felice al dì 14. di Gennaio, come osservò il Vossio, il qual poscia poco avvertitamente chiamò *Ligonem*. Di tale strumento abbiamo la figura in un Marmo del Cemeterio di Callisto, spettante a un certo Leone, Rustico de' primi Secoli della Chiesa, presso il Fabretti pag. 574. delle Iscriz. Potrebbe anche cercarsi, onde sia venuto il nome di *Gramola*, strumento di legno adoperato per rompere e mondare il Lino e la Canepa, e per affinare la Pasta. Nella Dissertaz. XXIV. troverai *Linum Gramulatum*, o *Grammulatum*. Niun vestigio di tal vocabolo ho saputo rinvenire nelle Lingue Greca, Latina, Franzese, e Germanica. Ciò, che ne dice il Menagio scrivendo, *Forse viene a Terere Latino*, può solamente far ridere, se si considera la strana scala da lui adoperata, cioè *Tero*, *Terimo*, *Terimum*, *Terimulum*, *Rimulum*, *Ramulum*, *Ramula*, *Ramola*, *Gramola*. Forse in alcuna delle antiche Lingue Settentrionali se ne troverà qualche origine. Carlo Magno Augusto nel suo Capitolare delle Ville Tom. I. pag. 337. dell'edizion Baluziana, annoverando *Utensilia* (la qual parola vien malamente interpretata dalla Glossa nella *l. eos qui Utensilia ff. de Decurionibus*, prendendola per significar cose spettanti al cibo e alla bevanda, siccome ancora dal Budeo alla *l. 2. de Nundinis*, quando è certo, che vuol dire gli strumenti, de' quali si servono i Rustici, gli Artefici, ed altre persone per far le loro fatture) riferendo, dissi, gli Utensili rusticali delle sue Ville, fra gli altri nomina *Andelos*, *catenas*, *Cramaculos*, *secures*, *terebras* &c. Parimente *Gramacula* si legge nel Compendio delle cose Fiscali, pubblicato dall' Eccardo. Lo stesso a me sembra *Cramacula*, e *Gramacula*. Ma il Du-Cange pensa, che tal nome significhi *la Catena del fuoco*, o sia *Cremasteres focarios*: opinione approvata dal medesimo Eccardo. Nelle antiche Chiose Fiorentine da esso Eccardo date alla luce, *Cramacula* è spiegata in Tedesco *Habala*. E nelle Chiose Fuldensi *Cramaillas Habla*. Potrà meglio giudicar della voce *Cramacula*, chi intende l'antica Lingua Tedesca.

DEGNA eziandio della curiosità de gli Eruditi è l' origine delle parole *Cavolo* e *Verza*. La prima si truova usata da' Romani, Toscani, e Napoletani; e tal nome viene dal Latino *Caulis*, la qual voce tuttochè significhi il Torzo, o, per meglio dire, Gambo de gli erbaggi, pure con singolare uso denota la *Brassica* de' Latini. Ne abbiamo esempj in Orazio, Plinio, e Marziale. Però da esso *Caulis* è nato il *Cavolo* Italiano, il Germanico *Khol*, e il Franzese *Chou*. Ma onde viene *Cavolo Capuccio?* I Modenesi tali erbaggi, come differenti dalla Brassica o Verza, chiamano *Capucci*. Pensarono alcuni derivato questo nome da *Brassica Capitata*, perchè si assomiglia in certa maniera al capo de gli uomini.

mini. Ma cotal nome fu inventato del Mattiolo e da i moderni per esprimere in Latino i *Capucci*, chiamati da' Milanesi *Cambusi*, e da Franzesi *Cabus*. Qual dunque sia la primitiva voce, e se noi da' Franzesi, o essi da noi abbiano ricevuta questa parola, non si sa. Ben si può credere, che i Toscani abbiano spiegato la Latina voce *Caulis* con quelle di *Gambo* (*Gambone* in Modenese) e che se ne sia poi formato *Gambuso* e *Cabus*. Fors' anche dal Latino *Crambis* significante *Caolo*, o *Verza*, si potrebbe essere formato *Crambuso*, *Gambuso*. Ma passiamo al nome di *Verza* da noi usato per significare il *Cavolo* ordinario. Hanno anche gli Spagnuoli *Berza* nel medesimo significato, scuro restando se essi da noi, o noi da essi abbiam ricevuta questa voce. Ma onde vien *Verza?* Dante nel Cap. 18. dell' Inferno scrive:

Ahi come facean lor levar le Berze!

Questa voce nel Vocabolario Fiorentino vuol dire *le Gambe*. Non è spiegazione sicura, mentre abbiamo Benvenuto da Imola, che amico fu del Petrarca e del Boccaccio, il quale interpreta *Berze* per *Calcagni*. Con poco plausibil coniettura il Berteto traeva *Berza* e *Verza* da *Brassica*. Migliore è quella del Menagio, che *forse da Viridis* creda nata *Verza*, benchè Ottavio Ferrari disappruovi tale Etimologia. Certamente la nostra Lingua ha *Verziere* formato da *Viridarium*, *Virdarium*, *Verdarium*, *Verzarium*. Gli antichi dissero ancora *Berzarium*. E *Viridigarium* si truova nelle Formole del Lindenbrogio Cap. 79. Ebbe la Lingua Italiana *Verzicare* per *Verdicare*, e *Verzume* per *Verdume*; ed ha *Verzura* significante *Viretum*. Però non è improbabile, che le Brassiche dalla lor molta Verzura fossero chiamate *Verze*. Chi non s'appagasse di tal derivazione, potrà credere portato a noi questo vocabolo da i Popoli Settentrionali. Imperciocchè nelle antiche Glosse Tedesche stampate dall' Eccardo Tom I. *Hist. Franc. Orient.* si legge *Brassica*, nome che in Tedesco è *Wirz*. Questa lieve scorsa già può farci intendere, come gli antichi Popoli ritenessero voci della maggiore antichità spettanti alle loro Arti necessarie. Il che ho anche osservato nel Linguaggio de' Rustici nostri, allorchè dicono: *E' tempo di Solvere; andiamo a Solvere*: cioè *è tempo di mangiare*, o sia di *far colezione*, o di *pranzare*: frase non conosciuta nè usata dal Popolo della Città. Significano essi il *solvere jejunium* de gli antichi Latini. Così *Dejejunare* dissero una volta, per terminare il *Digiuno*, onde è nato il Franzese *Dejuner*, *far colezione*, e il nostro *Desinare* in vece di *Prandere*. Anche i rustici della Toscana chiamano il *far Colezione*, *Sciolvere*, *Asciolvere*, vegnente dallo stesso Latinismo. Parimente i rustici nostri chiamano *Dogaro* un Canale, che riceve l'acque piovane nelle campagne; o dal Greco *Doche* significante *Ricettacolo*, o dal Latino *Duco*, per denotare un Canale *Ducario*, da

noi appellato *Condotto*. *Ducaria* in questo senso si truova presso l'Ughelli ne gli Arcivescovi di Pisa. Nell'edizione di Gregorio Turonense fatta dal P. Ruinart Lib. I. Cap. 25. *de Gloria Martyr.* si legge: *Ne forte togis* (altri hanno *locis*) *occultis lymphæ deducerentur in fontes*. Ma ivi s' ha da leggere *Dogis*. Così presso noi ed altri Popoli dura la parola *Biroccio*, significante una Carretta da due Ruote. Si può credere; che anche gli antichi usassero *Birotium* o *Birotum Carpentum*, che appunto si truova nel Lib. de' Miracoli di San Waldeberto Abbate Luxoviense, e ne gli Atti antichi de' Santi Nereo ed Achilleo al dì 12. di Maggio. In oltre il Popolo di Modena usa *Arsenzare*, tratto a mio credere dal Latino *Recentare*. Anche la Lingua Spagnuola ritiene *Recentar*, da noi detto *Rinfrescare*, *Rinovare*. Il Dialetto di Modena pronunzia *Ar* in vece di *Re*, dicendo *Arstituire* in vece di *Restituire*; *Arcomandare* in luogo di *Raccomandare*. Il che talvolta succede anche presso i Fiorentini, i quali dicono *Arnione*, che i Modenesi chiamano *Rognone*, e i Franzesi *Roignon* dal Latino *Ren Renis*. In Toscana l'*Adversarius* Latino è *Avversario*, nel Linguaggio Modenese *Arvesario* coll'E. tacitamente pronunziato, come fa la Lingua Franzese. Notò già Matteo Egizzio Napoletano nella bella Spiegazione del Senatusconsulto de' Baccanali, che i Romani o Latini in alcune voci usarono R. in vece di D. cioè dicendo *Arfuisse* per *Adfuisse*; *Arvorsum* per *Advorsum*; *Arversarius* per *Adversarius*. Non è facile il decidere, se i Modenesi da così remoti Secoli abbiano condotto il loro *Arvesario* fino a questi tempi. Certo è bensì, adoperar essi questo vocabolo per significare il *Diavolo*, chiamato nelle sacre Lettere *Adversarius*. Mi servì tale osservazione per rispondere al Chiarifs. Abbate Anton-Maria Salvini, allorchè mi ricercò, onde credesi originata *la Versiera*, voce usata dalla plebe Fiorentina. Altro non è essa che il Latino *Adversarius* così travolto da quel Popolo. Fra Giacopone da Todi, che circa il 1298. compose molte Rime nel Lib. III. Ode 25. dice:

Il Nemico ingannatore
Aversiero del Signore.

Forse dal Franzese *Adversaire* venne a dirittura *Aversiero*, e poi la *Versiera*. In oltre i Modenesi dicono *Adracato* de' vecchi in vece di *Adarcato*; siccome ancora *Frabbo*, cioè *Faber* in Latino, e *Fabbro* in Italiano. Potrebbe essere, che ancor questo discendesse dall' antica Latinità. Monsig. Vignoli nell' Append. alla Dissert. *de Columna Antonin.* pag. 202. riferisce un' Iscrizione posta *M. Julio Attico Præfecto Frabum*, in vece di *Præfecto Fabrum*, o *Fabrorum*. Leggesi anche *Freve* in vece di *Febre* nelle Rime del suddetto Fra Giacopone. Così in due Carte Alamanniche presso il Goldasto, riferite anche dal Du-Cange, si legge *Frunis-*

cat cum cratia Dei & Sancti Petri. Non altro è *Frunifcat* fe non *Fruatur*, cioè una voce della più antica Lingua Latina, ripudiata poi da i Romani più eleganti, ma confervata dal volgo nelle Provincie. *Frunifcor, & Frunitum dixit Cato*, fon parole di Fefto Pompeo, in vece di *Fruor*. Se ne truova anche efempio in qualche antica Ifcrizione.

S' E' finquì veduto, che anche ne' vecchi Secoli le voci Latine fi adoperavano contro le regole della Gramatica, e fi guaftavano. Avvenne ciò in Roma fteffa: or quanto più facilmente potè quefto avvenire nelle Provincie? Succederono pofcia i Secoli barbarici, ne' quali a poco a poco vennero trasfigurate le voci Latine, in guifa che fi dura fatica ad intendere, come vengano da quel fonte: sì diverfa è la forma, che hanno in bocca del Popolo. Cercava il Franzefe Egidio Menagio, onde nafceffe l' Italiano *Bruciare* ed *Abbruciare*. Ecco il fuo parere. Da *Pruna*, *Prunacius*, *Prucius*, *Brucius*, *Brucia*, *Bruciare*. Niuno crederà falto sì ftrano. Nè più felicemente pensò Ottavio Ferrari, traendo da *Amburere* il noftro *Bruciare*. Non iftimerò io d' ingannarmi con dedurre quefto verbo dal Latino *Peruro*. Cioè ha *Peruro* nel preterito *Perussi*; e forfe il Popolo diffe anche *Perussus* in vece di *Perustus*. Da *Perussi* fu formato *Perussiare*, o *Perussare*; poi *Prussiare* o *Prussare*; e finalmente pronunziato il P. dolcemente, ne venne *Brufare* de' Lombardi; e *Brufciare* e *Bruciare* de' Tofcani. Così *Pruina* diventò *Brina*; *Opprobrium Obbrobrio*; e *Pruna* fu da noi Lombardi mutato in *Brugna*. Per la fteffa ragione, ficcome dirò quì fotto, il Latino *Peramare* fi convertì in *Bramare*. In Lombardia dura *Brufare*; altri Popoli dicono *Brufciare*; e i Tofcani *Bruciare*. Truovafi nondimeno *Brufare* nel Lib. VII. Cap. 73. nella Storia di Giovanni Villani. Ufarono i Latini *Perustulare*. Diventò quefto nella Gallia *Perussulare*, poi *Perussuler*, *Brussuler*, e finalmente *Brusler*. Lafcerò confiderare ad altri, fe dal Lombardico *Brufare* fi poffa dedurre l' origine della voce *Brafa*; in Latino *Pruna*; in Tofcano *Brace*, *Bragia*, *Bracia*: perchè veramente non fi foleva mutare l' V. in A. Preffo i Franzefi *Braife* fignifica lo fteffo, e di là *Embrafer*; e lo Spagnuolo *Abrafar*: da' quali verifimilmente noi prendemmo *Brafa*, *Brage* &c. S' ingannano a mio credere coloro, che tirano l' Italiano *Bruciare* e *Brufare* dal Greco *Brazo*, che fignifica *Ebullire* & *Agitari*. Simile è bensì il fuono delle Lettere, ma diverfo il fignificato. Più anche s' allontanò dal vero il Du-Cange nel Gloffario, con pretendere adoperato *Brufcare* in vece d' *Amburere*, e citare il folo Sanuto Autore Italiano. *Brufciare*, e non *Brufcare* avrà fcritto il Sanuto; perchè niun Italiano ha mai ufato *Brufcare*. Veggano anche i Franzefi, fe il loro *Brasser la Biere* venga da *Per* & *Assare*: giacchè fi arroftifce l' orzo per farne la Birra. Nè so, fe il Du-Cange toccaffe il punto, allorchè pensò nato il Franzefe *Broussailles*, o *Brossailles* nato da *Brufcia* e *Brozza*.

 I Mo-

I Modenesi chiamano *Brusaglia* tutto ciò, che si cava da'boschi ed alberi atto a bruciarsi: nome tratto da *Brusare:* talmente che pare, che da noi i Franzesi abbiano imparata tal voce. Chiamiamo anche *Brocchi* e *Brocche* i rami de gli alberi e de' virgulti. Se alla Franzese si pronunziasse *Broches*, quindi anche si potè formare *Brochailles*. Ritengono tuttavia i nostri Contadini il nome Latino di *Stiva*, significante il manico dell' aratro. Dicono *Segolo*, e *Messora*, de' quali si servono a mietere. Viene il primo vocabolo da *Secando*; l'altro dalla falce *Messoria*. Chiamano in oltre *Persello* la pertica, che sovrapongono al fieno condotto sulle carra: cioè *Presellum* dal Latino *Premo*, *Pressi*. Diciamo ancora un *Regoletto* di persone, per significare una man d'uomini raunati e parlanti insieme, dal Latino *Recollectus*. Parimente dal Latino *Ruspari* noi riteniamo *Ruspare*: del qual verbo son privi i Fiorentini; ed esso è diverso da *Raspare*, di cui parleremo più abbasso. Servonsi ancora i Modenesi, ed altri Popoli Lombardi della voce *Gerla*, o *Zerla* per significare quella cesta, in cui si porta il pane cotto: nome trasferito in essa da i *Geruli* Latini. Nè si dee tralasciare quella, che noi appelliamo *Manizza*, o *Manizzo*, e i Toscani *Manicotto*, per difendere le mani dal freddo del verno. Discese tal voce dal Latino *Manicia*, che si truova nell' Epist. V. del Lib. III. di Plinio juniore. Nella Vita di San Filiberto Abbate Gemiticense pubblicata dal Mabillon si legge: *Manicia, quæ nos peregrina Lingua* (cioè *Germanica*) *Wantos vocamus*. Dalla Lingua appunto Tedesca è a noi venuto il nome di *Guanti*. Nella Differt. IX. si vede una Carta dell' Anno 820. dove sono menzionate *Maniciæ*. In oltre i Modenesi non solamente al pari de gli altri Italiani chiamano *Brina* il Latino *Pruina*, ma anche *Galaverna* essa Brina gagliarda, congelata ne gli alberi. Non saprei dire, se tal voce fosse mai composta d'una parola Greca, cioè da *Gala*, significante *Latte*, e dalla Latina *Hybernus*, che noi abbiamo convertito in *Inverno* o *Verno*. Hanno altresì i Modenesi con altri Popoli in uso la parola *Ancona*, corrotta dal Greco *Eicon*, *Eicona* in accusativo, significante Immagine. Usano pur anche la voce *Zemena*, con cui esprimono ambe le mani unite ed incavate per prendere qualche cosa sciolta, come danaro, grano &c. Vien questo vocabolo da *Gemina*, dicendosi in Latino *Gemina manu cavata aliquid comprehendere*. Presso Ammiano Marcellino Lib. XVI. Cap. V. leggiamo: *Utraque manu cavata*. Così *Pollesini* colla penultima longa diciamo i *Polli delle Galline*. Lampridio nella Vita di Alessandro Severo rammenta *Pullicenos* nel medesimo significato. Cesare, Tacito, e Marcellino appellarono *Concædem* una siepe fatta con alberi tagliati. In alcuna di queste parti *Cede* tuttavia si chiamano le Siepi. V' ha ne gli Statuti di Bologna Lib. VI. una Rubrica *de Cedis non frangendis*. Non mi è noto se i Toscani adoperino la voce *Cògoma*; non l'

ho

ho trovata nel Vocabolario. Se ne servono i Modenesi, ed altri Popoli, ed è *Cucuma* de' Latini, cioè un vaso spezialmente usato da' Barbieri per tenervi l'acqua calda. Abbiamo anche *Pavera* colla penultima lunga, significando con tal voce i giunchi, ed altre erbe alte, che nascono nelle paludi. Viene dal Greco *Papyrus*. Il *Lixivium* de' Latini è chiamato da' Fiorentini *Ranno*. Ritengono i Modenesi la parola Latina con averla mutata in *Liscìa*, o *Lescìa*. Anche *Lixiva* fu usata da gli antichi Latini; siccome ancora *Sitella*, significante vaso da cavar acqua. Dura tal voce presso i Milanesi, i quali hanno formato *Sitellinum*, e poi *Sedellino*. Il *Calcedro* de' Bolognesi, che vuol dire lo stesso, viene dal Greco *xalkydrìa*. Nè vo' lasciare indietro le *Burnise* de' Modenesi, col qual nome accennano delle picciole Brage accese sotto la cenere. Dal Latino *Pruna* dee discendere tal voce, se non che presso gl' Inglesi si truova *to Burn* per *Bruciare*. Ma forse anch'eglino lo trassero da *Pruna*. Pertanto non si troverà Popolo, che non conservi qualche antica voce, di cui niun vestigio apparirà presso gli altri. Cercando noi dunque l'origine delle voci Italiane, non poche s'incontrano, delle quali è ignoto, o almeno incerto, e dubbioso il principio: giacchè niuna competente maniera si scorge di tirarle dal Latino o dal Greco, o dal Linguaggio de' Popoli confinanti. Io ne registrerò quì la serie di molte, acciocchè gl'ingegni più perspicaci ne cerchino, se vogliono, l'Etimologia. Fra queste alcune forse ve ne sarà, la cui origine si potrà dubitare, che sia da riferire alle Lingue più antiche dell'Italia.

CATA-

CATALOGO

Di alcune voci Italiane, l' origine delle quali è tuttavia sconosciuta o dubbiosa.

Accivire. Voce disusata.
Accoccare.
Addare per *Avvedersi*, *Accorgersi*, voce usata da' Fiorentini, Modenesi, e Milanesi. Forse da *Avvedersi*, *Avvedarsi*, e finalmente *Addarsi*.
Aguzzino. Dallo Spagnuolo *Alguazil* la trasse il Tassoni Modenese nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca.
Aguzzetta. Voce non più usata.
Albagia, ed *Albasia* nel Dialetto Modenese. Pare nome Arabico per quell'Articolo *Al*. Ma non ne ho trovato vestigio.
Alla rinfusa da *Reinfusus*. Ma come ha preso il significato di Confuso?
Aloco, uccello. Molto ne parla il Menagio, più Ulisse Aldrovando. Contuttociò sembra tuttavia scura la sua origine.
Ambascia. *Animi angor*, *deliquium*.
Ambasciata, Ambasciatore. Se non viene dall'Arabico, verrà dal Germanico. Nella Legge Salica v'ha *Ambasia Dominica*. E *Abbasciatum Remedii Episcopi* si legge nella Lettera di Paolo I. Papa nel Codice Carolino.
Anfanare.
Appalto, Appaltare. *Pachten* a i Tedeschi è *affittare*. Forse se ne formò *Appatto*, *Appaltare*.
Appiattarsi.
Arcolaio.
Ardiglione, che i Milanesi e Modenesi dicono *Ardione*.
Arnia, *Alvearium*.
Arrancare, e Voga Arrancata.
Arrogere, cioè Addere. Parola de' Fiorentini, e disusata.
Arzigogolo.
Attignere. Dal Latino *Attingere*. Ma perchè vuol dire *Haurire*.
Attutare. Più non s'usa.
Avvenente. Perchè da *Adveniens?*
Babbuino, sorta di Scimia. Vien forse dall'Arabico.
Baco da Seta.
Badalucco.
Bagaglie. In Franzese *Bagage*. In Ispagnuolo *Bagaye*.
Bagordo. Vedi il Du-Cange alla voce *Bohordicum*.
Baleno, Balenare.
Balordo, Sbalordire.
Balzano.
Baratto, Barattare.
Barbuta. *Galea* in Latino.
Bardotto.
Baruffa.
Basire, cioè spirar l'ultimo fiato. I Modenesi usano transitivamente *Sbasire* per *Uccidere*.
Basto. *Clitellæ*. Ne pare tuttavia scura l'origine.
Bazzicare.
Beccaio. *Lanius*. Perchè gl'Italiani e Franzesi abbiano tratta questa voce da *Becco*, cioè *Caprone*, non ben si sa.

Bel-

Belletta.
Beretino.
Bertuccia. Scimia.
Biacca.
Biasciare. Presso Vitruvio *calx in lacu macerata asscietur*. Sarebbe mai nato questo verbo da *Bis*, o *Vi*, ed Asciare?
Bica: parola de' Fiorentini.
Bigio.
Birba, Birbone, Birbante.
Birro, Sbirro.
Boia.
Bolso.
Boria. Forse da *Boreas?*
Borzacchino. In Ispagnuolo *Borzequi*.
Botta, cioè Rospo: parola Fiorentina.
Bozzema. In Modenese *Bosma*. Non so perchè il Menagio abbia preso *Bosima* per *Sterco di Bue*. Nella Differtaz. XLII. si troverà *Imbosemato*. Sopranome in una Carta del 973.
Bretto. *Sterile*. Più non si adopera.
Brillare. Forse da *Beryllus*, se pur non viene dalla Lingua Germanica. Se ne servono spezialmente i Franzesi.
Broccolo.
Bronco.
Brusco.
Buccia.
Buganza. In Modenese *Busanca*.
Bugigattolo. In Modenese *Busigatt.*
Bugno. *Alvearium*: parola Fiorentina.
Bullino. In Franzese *Buren*.
Burattino.
Burbero, Burbanza.
Burchio, Burchiello.
Busto.
Casso. *Impar.*
Calamita. Questa voce ha qualche somiglianza con *Petra Calibita*.
Camuffare.
Cangiare. In Franzese *Changer*.
Cantina.
Capriccio. In Franzese *Caprice*. Vedi anche *Raccapricciare*.
Carcasso. *Pharetra*. Voce non adoperata da' Fiorentini.
Carcioffo.
Carrotta. In Franzese *Carotte*. In Inglese *Carrot*.
Carpone.
Casacca. Parola a noi venuta più tosto di Francia, che di Spagna.
Cascare.
Catafalco.
Catapecchia.
Caviale.
Cazzuola da Muratore. *Trulla.*
Cencio.
Chiacchiera, Chiacchiarare.
Chiavica.
Cinguettare.
Ciottolo.
Cionco.
Civanza. *Lucrum*. Voce dismessa, ma tuttavia usata in Venezia e Padova.
Ciurma, Ciurmare.
Cocca. *Crena*. Coccare.
Cocchio. In Franzese *Coche*; in Inglese *Coach*.
Così. Da *Sic* senza dubbio. Ma come aggiunto *Co?* Lo stesso è da dire di *Cotanto*, e *Cotale*.
Corrotto. Cioè *Luctus in funere*.
Coreggia. *Crepitus ventris*.
Covone. *Manipulus*. Da'Modenesi si chiama *Covo* una unione di molti Manipoli. Forse da *Cubus*? o da Cubare?

Cro-

Crociuolo. In Modenese e Spagnuolo *Crisol*, o *Grisol*. Si sente in questa voce *Chrysos*, significante Oro. Forse perchè quivi si squaglia l'Oro?
Cruna dell' ago.
Cucuzza.
Cugino.
Cupo.
Destro. *Latrina*. Voce Fiorentina.
Dilimare.
Diporto.
Doga.
Domandare, Dimandare, da *Demando*, come pare. Ma come si usi per chiedere ed interrogare, forse è tuttavia scuro.
Facchino.
Fandonia. Forse da *Fando*?
Fardello. In Franzese *Fardeau*; in Ispagnuolo *Fardel*. Sarebbe mai venuto dal Franzese *Hardes*?
Farsetto.
Fatta. *Species*, *Genus*.
Fattezze.
Ferraiuolo.
Filastrocca.
Fiutare.
Fogna. *Cloacca*. E' de' Fiorentini.
Foia. *Libido*.
Forziere.
Frappa, Frappare.
Frasca.
Fratta.
Fregata. Specie di navi.
Frosone. Specie d'uccelli. *Frison* in Milanese e Modenese.
Frottola.
Frusco, Fruscolo.
Fuscello.
Gabinetto. Difficilmente si può credere formato da *Capanna*.
Gala, Galante. Le stimo voci Spagnuole. Nondimeno pensa, se da *Elegans Elegantis*, variato l'ordine delle Lettere, potesse essere nato *Galante*.
Galleria. In Franzese *Galerie*.
Garretto. In Franzese *Jaret*.
Gavazzare. *Strepere præ lætitia*.
Gavetta. *Mataxa*.
Gergo. In Franzese *Jargon*. Il Menagio colle sue mirabili scale lo trasse da *Barbaricus*, e per l'allegrezza gridò: L'ho trovato. Chi lo crederà?
Ghermire, Gremire.
Gherminella.
Ghezzo. *Negro*, come si crede. Più non è in uso.
Ghiado. *Morto a Ghiado* dissero gli antichi Toscani. Ora è disusato.
Ghiribizzo.
Gioia. *Gaudium*.
Giornea. *Chlamys*.
Gnocco.
Gogna. Lo stesso che *Berlina*. Voce de' Fiorentini.
Gora. *Canalis*, *Euripus*. I Milanesi chiamano *Gora* la *Gola* coll' O. stretto.
Gota. *Gena*. In Modenese *Golta*.
Grascia. *Annona*.
Grezzo, o Greggio.
Gretto. *Parcus*. E' de' Fiorentini.
Grigio.
Grimadello. In Modenese *Grimaldello*.
Groppa. In Franzese *Croupe*.
Guaime. In Modenese *Guaiume*. *Fœnum secundarium*.
Gualdrappa.
Gualercio.
Guarire.

Gui-

Guidalesco. Piaga nella schiena de' Giumenti.
Guitto. In Modenese *Ghitto*.
Imbandire. *Tavole ben imbandite* disse l' antico Passavanti.
Indarno. Vien creduta voce dell' antica Lingua Germanica.
Inferigno. Voce Fiorentina. Così chiamato il pane, in cui è mischiata la crusca.
Leggiadro.
Lercio.
Lesina. In Ispagnuolo *Alesna*.
Lezzo. *Fœtor*. Come mai trarre da *Oleo* ciò, che solamente significa mandar fuori Odore?
Lizza.
Lista. Voce antichissima, comune anche a i Franzesi, Germani, ed Inglesi, è usata da Anastasio Bibliotecario, da Giovanni Diacono, e da altri.
Locco. Da' Fiorentini è anche detto *Lolla*.
Loffa.
Macca. Cioè *Abbondanza*.
Macco. *Cibo grosso*. I Modenesi dicono *Macco de' polli*, *de' capponi*.
Maciulla. Parola Fiorentina per significare la *Gramola*.
Malandrino. Il Du-Cange la crede derivata da *Malandria*, specie di Lebbra in Egitto. Non pare vero.
Manigoldo. Forse vien dalla Lingua Germanica.
Mantice. Dal Greco *Mandax* francamente la tira il Menagio. Ma si dee meglio esaminare.
Marangone. *Carpentarius*. Voce de' Modenesi, Parmigiani &c.
Mariuolo.
Marmaglia.
Martello. Voce antichissima de'Franzesi.
Mascalzone. Verrebbe mai da *Malo-Scalzone?* Come Maluomo, Malavventurato &c.
Melangolo.
Mezzo. *Vietus*.
Miccia. Cordicella di lino, che serve all'Artiglieria.
Mostaccio.
Mozzo di stalla. Dallo Spagnuolo. Ma onde quello?
Muso.
Nanfa. Acqua odorifera.
Orza. *Andare a orza*.
Padire. *Concoquere*; *Digerere cibum*. Parola de'Lombardi. La usò anche Fra Jacopone Lib. II. Cap. 23.

Il tuo stomaco si muore.
S' egli non ha che Padire.

Paggio.
Paiuolo. *Vaso di rame*. In Modenese *Paruolo*.
Palandrana. Da *Balandrana*.
Paleo. *Turbo*. E' de' Fiorentini. In Modenese *Prilla*.
Palischermo.
Palmento. *Calcatorium uvarum*. Si dice ancora de' Mulini.
Pantano.
Papero. *Anserculus*. In Modenese *Pavaro*.
Paragone. *Lapis Lydius*. In Modenese *Parangone*.
Pattina.
Pattume.
Pentola.
Perno.
Perucca. Parucca.
Pialla. *Runcina*. In Modenese *Piola*.
Picciolo, Piccolo, Piccino.
Piloto. Voce ancora de' Franzesi, Germani, e Spagnuoli. Pi-

Pilottare.
Pinzochero. Bizocco.
Pivolo.
Pizzicagnuolo.
Presciutto. Prosciutto. In Modenese *Persutto*. Vi si sente il principio di *Perna* Latino. Dicono i Modenesi *Sutto* per *Asciutto*.
Prugnuolo. Specie di funghi.
Quaglia. Specie d'uccelli.
Rabbuffare. Al certo da *Buffa*.
Racchetta. In Franzese *Raquette*. I Fiorentini hanno mutata questa voce in *Lacchetta*.
Ramarro.
Ranno.
Rappatumare. *Pacificare*.
Raviuolo. Altrove ho veduto scritto *Raffiuolo*.
Razza. In Franzese *Race*. Se dal Latino *Radix*, se ne può dubitare.
Rischio, Risico. I Franzesi hanno *Risquer*. Gl'Inglesi *Risk*, i Spagnuoli *Riesgo* ed *Arriesgo*.
Ronzare. Pare dal suono.
Rovaio. *Ventus*.
Ruffiano.
Ruga, Rua. In Franzese *Rue*. Voce nota a gli antichi. In una Carta dell'Anno 780. presso il Baluzio si truova *Rua Sancti Germani*.
Ruffare. *Lascivire*. *Lusitare*.
Sbiavare, Sbiadato. Da *Blavus*. Ma onde questo?
Scappucciare.
Scarabocchiare.
Scarmigliare. Forse da *Excarminare*.
Schiappare. I Tedeschi hanno *Clap*. significante *Colpo*.
Schiccherare.
Schidone.
Schiena. In Franzese *Eschine*. In Inglese *Chine*.
Scimunito. Si truova quì la voce *Scemo*.
Sciocco. *Zocco* appellano i Modenesi un pezzo di legno duro. Danno anche tal nome a persona d'ingegno duro.
Scoglio. Da *Scopulus*. Ma come?
Scorruccio. Lo stesso che *Corrotto*.
Scozzonare, Cozzone.
Sdrucire.
Sdrucciolo, Sdrucciolare.
Semola. Lo stesso che *Crusca*.
Sesta. *Circinus*.
Sezzo. *Postremus*. Non è più in uso.
Smagare. Verbo disusato.
Smargiasso.
Smarrire.
Sornacchiare.
Sovente. In Franzese *Souvent*. Dubito, se da *Subinde*.
Spago.
Spalto.
Stantìo.
Starna.
Strabiliare. Forse da *Extra Jubilare*.
Stroppa.
Stropiciare.
Stuccio. In Franzese *Estui*. In Ispagnuolo *Estuche*.
Stucco. Ristucco. In Modenese *Stuffo*.
Succhio. *Terebra*. In Modenese *Trivello*.
Svenire. In vece di *Svenimento* gli antichi Toscani dissero *Sfinimento*.
Taccola, Taccolare.
Talento. *Voglia*, *Desiderio*.
Tanghero.
Tarchiato.
Tartaruga.
Tartassare.
Tartuffo. *Specie di funghi*.

Taz-

Tazza.
Teſtè. *Nuper*.
Tinello.
Tirare. Se ſi vuol dedurre da *Traho*, ſtrana è la matamorfoſi; perchè l'adoperiamo anche per *Conjicio*, *Projicio*.
Traccia. In Franzeſe *Trace*.
Trafelare, preſo nel ſignificato di *Languere*, *Deficere*, più non s'uſa.
Tramoggia.
Traſecolare. *Quaſi extra Sæculum ferri*, cioè fuori del Mondo.
Trippa. Voce adoperata anche da' Franzeſi, Ingleſi, Spagnuoli, e Fiaminghi.
Tronfio.
Truffa, Truffare.
Turcaſſo.
Vanni. *L'ale de gli Uccelli*.
Ubbia. *Mal augurio*.
Verone.
Vezzo per *Carezza*, e *Vezzo di Perle*.
Viſpo.
Vivagno.
Vizzo. In Latino *Flaccidus*.
Voto. *Vacuus*. Votare, Vacuare. I Modeneſi ed altri Lombardi dicono *Vodar*; i Franzeſi *Vuider*; gl' Ingleſi chiamano *Void* il Voto.
Zacchera. Nol truovo nell' Arabico.
Zaino.
Zampillare.
Zanzara. In Modeneſe e Milaneſe *Senzala*, quaſi volante ſenz' ali.
Zolla.
Zucca.

Dopo le Lingue de'primi abitatori dell'Italia, ſuccedette la Latina; la qual preſe tal dominio, ſpezialmente per mezzo delle Colonie Romane, che dipoi queſta ſola regnò fra tutti i Popoli dell'Italia; benchè eſſa non foſſe dapertutto la ſteſſa, ſtante qualche diverſità di Dialetto nelle Città o paeſi: del che s'è favellato nella precedente Diſſertazione. Ma a poco a poco cominciò a cangiarſi e corromperſi queſta Lingua, ed allora maſſimamente che le Nazioni Settentrionali non ſolamente piombarono in Italia, ma quì ancora fiſſarono, e per gran tempo tennero ſaldo il piede. Parlo de gli Heruli, che ſotto Odoacre s'impadronirono di queſte contrade; e de i Goti, che condotti da Teoderico formarono quì un bel Regno; e de i Longobardi; e de' Franchi; e finalmente de i Germani, che a noi diedero più Re ed Imperadori. Per queſte mutazioni di Governo ſi perdè l'uſo di molte parole e fraſi Latine, e in luogo di eſſe prevalſero le Germaniche: giacchè mi fo lecito di attribuire a tutte quelle Nazioni la Lingua Germanica o Tedeſca, quantunque io ſappia, che non lieve divario paſſava fra le loro Lingue, come anche oggidì ſi oſſerva fra i Popoli della ſuperiore ed inferiore Germania, e della Danimarca, Svezia, ed altri Popoli Settentrionali, onde principalmente moſſero le trasmigrazioni Barbariche. Oltre di che la Lingua Germanica di oggidì è molto differente da quella de'Secoli antichiſſimi, o per abbondare anch'eſſa di molti Dialetti, uno de'quali prevalſe agli altri, o perchè così abbia portato la natura delle Lingue ſempre incoſtan-

ſtante, e ſuggetta a delle ſorde mutazioni. Nè è da maravigliarſi che non poche voci Settentrionali ſi miſchiaſſero col Linguaggio Italiano; perciocchè i primi Barbari, che vennero alla conquiſta di queſti paeſi, erano centinaia di mila perſone, oltre le lor mogli e fanciulli, di modo che abitando quì e ſignoreggiando sì gran numero di gente ſtraniera, e tirandone dell'altra per avidità della preda, facil coſa fu, che la Lingua de gl'Italiani ſempre più s'irruginiſſe col commerzio di tanti Barbari. Gli Heruli, Turingi, e Rugi ſotto Odoacre, come ha l'Autore della Miſcella nel Libro XV. Tom. I. *Rer. Ital. Multas Civitates Italiæ parantes reſiſtere, exſtinctis habitatoribus ad ſolum uſque dejecere*. Sopravennero poſcia i Goti condotti da Teoderico, anch'eſſi incredibil copia di gente, che abbattè gli Heruli; perciocchè per atteſtato del medeſimo Autore, eſſo Principe *cum omni Oſtrogothorum multitudine* calò in Italia. Scriſſe ancora Procopio, che vennero *parvulis feminiſque in plauſtra impoſitis*. Molta di queſta gente, dappoichè fu loro tolto il Regno da Giuſtiniano Auguſto, e maſſimamente i fanciulli e le Donne, ſi può credere che ſeguitaſſero ad abitare in Italia. Succederono poſcia i Longobardi nel dominio di gran parte dell'Italia, Popolo anch'eſſo innumerabile, avendo per venir qua abbandonata la Pannonia, e data a godere a gli Hunni amici. Aggiungaſi, che con coſtoro ſi unirono altri Popoli della Germania, come ſcriſſe Paolo Diacono Lib. II. Cap. 26. *Certum eſt* (ſono ſue parole) *tunc Alboin multos ſecum ex diverſis, quas vel alii Reges, vel ipſe ceperat, gentibus ad Italiam adduxiſſe; unde uſque hodie eorum, in quibus habitant, Vicos Gepides, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, ſive aliis hujuſmodi nominibus appellamus*. Ma anche prima dell'irruzion de' Longobardi una fiera Peſtilenza avea ſpogliato di abitatori, ſpezialmente la Gallia Ciſalpina; e ſucceſſivamente una terribil Careſtia *Univerſam Italiam devaſtarat*. In luogo di eſſi le Famiglie Longobarde ſopravenute dilatarono la razza loro per le Città. Ucciſo che fu Alboino, Cleph ſuo ſucceſſore *multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit*. Dopo Cleph da i Duci Longobardi *multi nobilium Romanorum*, cioè de gli antichi abitatori d'Italia, *interfecti ſunt, & ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Populiſque, qui more ſegetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta, & a Langobardis ſubjugata eſt*. Così Paolo Diacono. Aſcoltiamo ancora ciò, che ha San Gregorio Magno ne' Dialoghi Libro III. Cap. 38 *Mox efferа* (così egli ſcrive) *Langobardorum gens de vagina ſuæ habitationis educta, in noſtram cervicem graſſata eſt; atque Humanum Genus, quod in hac terra præ nimia multitudine quaſi ſpiſſæ ſegetis more ſurrexerat, SUCCISUM ARUIT. Nam depopulatæ Urbes, everſa Caſtra; concrematæ Eccleſiæ, deſtructa Monaſteria virorum ac feminarum; deſolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore deſtituta; in ſoli-*

tudi-

tudine vacat terra; nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat. Le guerre poi fatte da essi Longobardi contra de' Romani, maggiormente troncarono le vite de gli uomini. Lo stesso Santo Pontefice nel Lib. III. Cap. 8. scrive, che talmente *Cunctæ Aquinatis Civitatis habitatores & Barbarorum gladiis, & pestilentiæ immanitate vastatos, ut post mortem Jovini nec quis Episcopus fieret inveniri potuerit.*

PER tante stragi e calamità noi intendiamo, che si scemò di troppo l'antica gente Italiana, parlante il Latino, e all'incontro crebbe la progenie della Barbarica, che usava la Lingua Germanica. Contuttociò perchè sempre maggiore fu nelle Città e campagne il numero de gli abitatori Latini, ne venne, che la Lingua Latina prevalse all'altra nell'uso; ma non si potè impedire, ch'essa nella folla di tanti Barbari maggiormente si guastasse, e prendesse altra forma, e mischiasse colle sue le voci del Popolo dominante; e tanto più perchè quasi tutti gli Ufizj e le Dignità sacre e profane si conferivano ad essi Longobardi. Anzi nelle montagne del Veronese, Vicentino, e Trentino v'ha tuttavia delle Ville, che ritengono molto dell'antica Lingua Sassonica; e il Re di Danimarca sul principio del presente Secolo parlando con quella gente, molte vestigia vi trovò della Lingua Danese. Ma prima di far viaggio convien qui ascoltare il Chiariss. Marchese Scipione Maffei, che nella sua insigne Opera della Verona illustrata Lib. XI. prende a confutare, chi ha creduto, *essere discesi i più de' moderni Italiani da i Popoli Settentrionali*: opinione da lui creduta molto falsa, con istudiarsi di mostrare, che non fu grande il numero de' Barbari venuti in Italia. Ma forse troppo pretesero i primi, troppo poco il secondo. Tengo io per fermo, che sempre fosse maggiore il numero de gli abitatori d'Italia, che quello delle Nazioni Settentrionali conquistatrici d'essa; ma insieme penso, che molte più di quel che ha creduto esso Sig. Marchese, sieno le famiglie che da que' Popoli Boreali traggono l'origine, e massimamente in Lombardia, e Regno di Napoli. Scrive egli, che de' Goti vinti dall'armi di Giustiniano Augusto niuno restò in Italia: giacchè attesta Procopio nel Lib. IV. Cap. XXXV. che con questa condizione terminò quella guerra, *ut qui supererant Barbari cum rebus suis omni Italia confestim excederent.* Questo avvenimento riguarda l'Anno di Cristo 552. Ma non badò egli, che le parole di Procopio son da riferire a que' soli Goti, i quali nell'ultima battaglia, in cui Teia ultimo Re loro venne meno, restarono in vita. In fatti per attestato di Agatìa, che scrisse dopo Procopio, *Gothorum superstites, instantium perpetuo Romanorum fatigati incursibus, pepigere cum Narsete, ut suas sibi terras habitare tutum esset, Romano Imperatori parituris in posterum.* Fu loro accordata tal grazia da Narsete. Perciò *Gothi post illa conventa diversi iverunt, quibus citra Padum sedes fuerant, in Tusciam, Liguriamque, aut alio quo vellent, atque ibi vivere as-*

ſueverant. Ceteri in Caſtella Oppidaque circa Venetiam, quibus ſe multo ante tenere erant ſoliti. Moſſero poi nell'Anno ſeguente 553. nuova guerra i Goti, perchè fiancheggiati da un forte eſercito di Franchi; ma il vigilante Narſete gli oppreſſe toſto, e tutti quelli, che trovò armati contro di sè, *ne iterum rebellarent, omnes ad Imperatorem Byzantium miſit*. Tutto il reſto, che non avea preſe l'armi, ſeguitò a vivere quieto in Italia. E ſe ne poteva accorgere lo ſteſſo Marcheſe Maffei, rileggendo la ſua Storia Diplomatica alla pag. 161. dove rapporta una Carta dell'Anno 557. cioè tre o quattro anni dopo l'ultima guerra de' Goti ſcritta in Rieti. Ivi *Gunduhil inluſtris femina* chiede un Tutore per li ſuoi Figli pupilli *Laudarit* e *Landarit* a cagion della lite moſſa a *Guduhuls vir inluſtris*, padre d'eſſi pupilli morto poco fa, da *Adiud inluſtri viro, vel a Roſemund cognomine Taſſone, nec non a Gunderit*. Ecco, anche dopo disfatto il Regno de' Goti, uomini Goti, e queſti Nobili, abitanti in Rieti. Quanto a i Longobardi, vuole di nuovo il Marcheſe Maffei, che foſſero poca gente, fondato ſulle parole di Tacito: *Langobardos paucitas nobilitat*. Ma dovea avvertire, che da' tempi di Tacito ſino al 568. in cui eſſi invaſero l'Italia, talmente era creſciuto quel Popolo, che all'Imperio ſuo ſottomiſe il vaſtiſſimo paeſe della Pannonia, parte del Norico, anzi la Suevia ſteſſa, ſe s'ha da credere a Paolo Diacono. Oltre di che quando quell'intera Nazione dalla Pannonia paſsò in Italia, e di gran parte ſe n' impadronì, traſſe ſeco alla preda, ſiccome accennammo di ſopra, molti altri Popoli della Germania; e però ſi dee credere, che un gran nembo di gente ſtraniera veniſſe a ſtabilirſi in queſte contrade, e che co i Matrimonj dipoi contratti da eſſi Longobardi co' vecchi abitanti del paeſe, paſſaſſe il loro ſangue in una incredibil quantità de gli ora viventi. Senza fondamento poi vien detto a mio credere, che l'Italia nell'Anno 568. tuttochè eſauſta per la fiera precedente Peſtilenza e Careſtia, più abitatori nodriſſe che oggidì. Vedi ciò, che abbiamo oſſervato nella Diſſert. XXI.

A i Goti e Longobardi s'ha ora da aggiugnere tante famiglie di Franchi e Germani, che dominando in Italia quì ſi ſtabilirono. Aggiunganſene tant'altre de' Normanni, Popoli anch'eſſi Settentrionali, che conquiſtato il Regno, oggidì di Napoli, quivi propagarono il loro ſangue. Finalmente ſi aggiungano i Sarmati ed Alamanni, de' quali ſi parlerà, venuti anticamente ad abitare in Italia; e ſi conchiuderà allora, che maggior copia di quello che talun penſa, di Nazioni ſtraniere, abituata nelle noſtre contrade, quì dilatò la ſua proſapia. Ma niuno potrà meglio rendere conto di queſto, che chi ha maneggiato le Carte di molti Archivi. Quanto a me ho io oſſervato in eſſi un incredibil numero di coloro, che profeſſavano d'eſſere venuti da' *Longobardi*, *Salici*, cioè *Franchi*, e talvolta *Bavareſi*. In alcune Città vedrai più perſone riconoſcere la loro origine da quelle Nazioni, che dalla Romana. Atteſtava il già amico

co mio Sig. Uberto Benvoglienti, che in Siena prevalevano ſopra gli altri i profeſſori della Legge *Salica*. In altre Città maggiore era il numero del Popolo *Romano*. Ora da quanto finquì s'è detto, poſſiamo comprendere, come facilmente una volta poteſſe la noſtra Lingua adottar voci e maniere di dire Germaniche. Però non ſolamente queſta rifleſſione, ma anche la ſperienza ſteſſa mi ha fatto conoſcere, che dalla Germania s'ha da prendere l'origine di molte noſtre parole. Ed anche più ne troveremmo procedenti di là, ſe diligentemente peſcaſſimo nelle Lingue Celtiche, e in quelle della Scandia, Dania, e Gotia, e d'altri Popoli Settentrionali. Ma il ſopra mentovato Marcheſe Maffei nel Libro XI. della Verona illuſtrata ſcrive: *Che rileva, ſe forſe una ventina di vocaboli uſiamo originati dal Tedeſco? Che monta ciò nel corpo e nell' impaſto d'una Lingua? Aſſai più ne abbiamo dal Greco, e aſſai più ne abbiamo dal Provenzale*. Una *ventina*, ed anche col *forſe*, *di vocaboli originati dal Tedeſco*? Moſtrerò io fra poco, quanto ſi allontani dal vero una tal propoſizione. Intanto ſi dovrebbe egli ricordare, che principalmente dalla calata de' Barbari in Italia dobbiam riconoſcere la mutazione della Lingua Latina in Italia. E s'egli, come crederei, non ſaprà dedurre dal Latino, Greco, o Provenzale, tanti vocaboli della Lingua Comune Italiana, e dello ſteſſo Dialetto Veroneſe: a quale delle Lingue antiche ne riferirà l'origine? Che noi poſcia meno di quel ch'egli crede abbiamo nell'uſo della Lingua noſtra di voci Provenzali, l'ho detto di ſopra. Veramente i primi a Poetare in Lingua Italiana, ſiccome ſtudioſi de i Poeti Provenzali, uſarono molte voci di quella Lingua; ma eſſe non furono ricevute in commerzio del Popolo; anzi per teſtimonianza del Cav. Salviati a poco a poco vennero bandite anche da' Libri. Chi poi diligentemente eſaminaſſe i Dialetti di moltiſſime Città d'Italia, e ſopra tutto di quelle della Lombardia, oltre alle adoperate nella noſtra Comune Lingua, ne troverebbe non poche provenienti dalla Germanica. Ma mi ha fatto in vero maravigliare il ſuddetto Marcheſe Maffei in aſſerire, che il Dialetto Veroneſe niun vocabolo uſa, che ſi poſſa riferire alla Lingua Germanica. Come mai queſto? Parla o non parla quella Città la Lingua Volgare d'Italia? Quando sì, non dee peranche aver egli avvertito, che queſta Comune noſtra Lingua ha tante voci preſe dalle Lingue Germaniche.

CERTAMENTE ne' Dialetti di altre Città ſuccede quanto poco fa io diceva, e ne ſarà teſtimonio quella di Modena. Dicono dunque i Modeneſi *Bioſs*, cioè *Spogliato*, *Nudo*. Preſſo i Milaneſi *Biott* ſignifica lo ſteſſo. Vien queſta voce dal Tedeſco *Bloſs*, ſignificante *Nudo*, *Semplice*, *privo d'ogni ornamento*; e di là *Bloſſen*, *Nudare*. I Modeneſi chiamano *Entino* quel ramicello, con cui ſi fanno gl'Innesti de gli Alberi. Potrebbe ben queſta voce eſſere venuta a dirittura a noi dal Franzeſe *Ente*; ma non men la Franzeſe che l'Italiana ſono diſceſe dal Tedeſco *Einthun*,

che ſignifica in Latino *Immittere*, *Inſerere*, cioè *Mettere dentro*. In vece di *Entino* i Toſcani dicono *Marza*, voce, per quanto a me ſembra, che poco propriamente alcuni traggono dal Meſe di *Marzo*. Hanno anche *Inneſto* i Toſcani. Sentite che bella ſcala inventò il Menagio per far venire dal Latino *Inſero* queſta parola. *Anneſtare*, *Inneſtare*, *da inſerere Latino*. *Inſero*, *Inſitus*, *Inſtus*, *Enſtus*, *Enſto*, *Nenſto*, *Neſto*. Grida miſericordia tale Etimologia, & è da ſtupire, che quel valentuomo non conoſceſſe, che *Inneſto*, il cui Participio *Innexus* fu ne i Secoli rozzi mutato in *Innextus*, onde poi *Inneſto*. Così i Modeneſi chiamano *Rogna*, ed anche *Grinta* il Latino *Scabies*. Viene il ſecondo nome dal Tedeſco *Grind*, ſignificante lo ſteſſo. Quanto al primo di *Rogna*, il Ferrari, e il Menagio lo pretendono derivato da *Rubigo*, da noi detta *Ruggine*. Ma oltre alla differenza notabile delle Lettere, nè pur paſſa ſomiglianza fra la Rogna e la Ruggine. Inclino io più toſto a credere, che il vocabolo *Rogna* venga dal Franzeſe *Ronger*, in Latino *Rodere*. Sulle prime avran detto gl'Italiani *Rongia*, e poi *Rogna*, nella forma ſteſſa che *Menſonge* de' Franzeſi è divenuto *Menzogna* in Italia. E come i Tedeſchi da *Kratzen*, cioè *Grattare*, formarono *Kratze*, *Rogna*: così dal Franzeſe *Ronger* i noſtri, e gli ſteſſi Franzeſi han ricavato *Rogna*; perciocchè anche nel Linguaggio Gallico ſi truova *Rogne*, e *Rogner* per *Rodere*. Oltre a ciò dal Germanico *Stoſs* i Modeneſi traſſero *Stuſſare*, ſignificante *Urtare*; e *Stuſs* per eſprimere il ſuono di un Urto o Percoſſa. Chiamano eſſi ancora *Schinchi* le Gambe, nome preſo dal Tedeſco *Schinke*. Anche lo *Stinco* de' Toſcani è venuto di là. Parimente chiamano *Ranſo* l'improvviſo intirizzimento de i nervi delle dita o delle gambe. L'abbiamo imparato da i Tedeſchi, i quali dicono *Krampff*. Similmente uſiamo il verbo *Striccare* per *Iſtrignere*, ed è lo ſteſſo che *Stricken* della Lingua Tedeſca. Noi chiamiamo *Scaſſa*, ciò che i Toſcani dicono *Scaffale*. Amendue ſon preſi dal Germanico *Schaff*, ſignificante *Armadio*, o pure *Ripoſtiglio*. Adoperiamo parimente *Sliſciare* in vece di *Sdrucciolare*: verbo, che pare preſo dal Tedeſco *Gliſchen*, che vuol dire lo ſteſſo: ſe pure non ſi voleſſe più toſto tirare da *Liſcio*, voce di cui ſi parlerà quì ſotto. Chiamano i Milaneſi il *Grembo*, e *Scoſſale*, il *Grembiule* de i Toſcani, e il *Grembiale* de i Modeneſi. L'hanno tolto dal Germanico *Schos* ſignificante *Grembo*. Da loro eziandio viene appellato *Ratt* il Sorcio, che è parola Franzeſe o pure Tedeſca. *Trebbo della Scala* ſi chiama in Modena quel piano, che interrompe la ſcala, e dove ſi ripoſa. Da *Treppe* Tedeſco, ſignificante *Gradino*, o *Scalinata*, forſe è venuta tal voce. Un odor diſguſtoſo da noi ſi appella *Tuſſo*, dal Germanico *Dumpf*, che ha il medeſimo ſignificato. *Vaſca* noi ſimilmente diciamo un gran Vaſo contenente Acqua. Potrebbe venire da *Vaſculum* e *Vaſcula*. I Tedeſchi dicono *Waſchen* per *Lavare*. In un Papiro dell' Anno 650. pubblicato dal Chiariſs. Sig. Marcheſe Maffei ſi leg-

ge

ge *Basca cum forno*, *macina*, *& rota*. Usata è presso i Milanesi e Popoli confinanti la voce *Rogia*, o *Roggia*, per denotare un Canale di acqua, con cui s'irrigano i campi. Puo venire dal Latino *Rigare*. Nelle Carte del Monistero di Casauria si truova *Rigus* in vece di *Rivus*; e in una dell' Anno 873. *Rogium de Fluvio Piscaria*. Potrebbe anche tirarsi dal Greco *Rhoa*, che significa lo stesso. Per testimonianza dell'antico Gramatico Festo, *Benna* fu appellata da i Galli una specie di carretta. Ritengono i Modenesi questa voce, e truovasi anche nella Lingua Tedesca. In Roma si chiama *Valca* il luogo dove si affollano i panni; *Gualchiera* in Toscana. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo, usandosi ivi *Walche* nel significato medesimo. Il Tedesco W. si rende GV. in Italiano. In oltre usano i Modenesi *Gualcire*, o *Squalcire* per *Pestare*, *Calcare*: il che principalmente si dice dell'Uve per cavarne il mosto. Anche i Sanesi usano *Gualcare* significante lo stesso. Quì senza dubbio vi si sente il Tedesco *Walchen*, usato spezialmente per Follare i panni. Vedi nel Vocabolario della Crusca *Gualcire*, *Gualcito*, dove non è portato il vero significato di tal verbo. Da *Calx*, *Calcis*, indarno trasse questa voce il Menagio. Senza dubbio è Germanica l'origine sua. In alcuni Luoghi di questo, e di altri paesi d'Italia, dura tuttavia la voce *Lama*, di cui si servì Dante nel Cap. XX. del Purgatorio, e che poco ben fu intesa da i suoi Interpreti. Significa una *Piscina*, *Palude*, o *Laghetto*; & è di origine Longobarda, se vogliam credere a Paolo Diacono, che nel Lib. I. Cap. 15. scrive: *Et quia de Piscina, quæ eorum Lingua Lama dicitur, abstulit &c.* Non è da ascoltare Beato Rhenano, che stima doversi leggere in quel luogo *Qualamam*. Ma forse si ingannò Paolo; perchè *Lama* fu voce pura Latina, e se ne servì Orazio Lib. I. Epist. XIII. In oltre il Ventricolo de gli Uccelli, appellato *Ventriglio* da i Toscani, vien chiamato *Magone* da i Modenesi. E' voce Tedesca,, ed antichissima. Nelle Chiose di Fulda pubblicate dall' Eccardo Tom. I. *Hist. Franc. Orient.* lo *Stomaco* in Tedesco è detto *Mago*. Ora in Germania il Ventricolo si appella *Magen*. Usano anche i Modenesi *Aver della Picca con qualcuno*, dal Germanico *Pick*, *Pik*, significante *Rancore*, *Odio*, *Mal animo*. Così abbiamo *Stroppa*, che vuol dire *Ramoscello*, *Virgulto*, o *Vinchio*, proveniente dal Tedesco *Stropf*. Sogliono i Bolognesi appellare *Trafià* un velo di seta, forse dal Germanico *Taffet* corrotto, o dal Franzese *Taffetas*. Chiamano i Modenesi *Mummiare* il Masticar senza denti. Si crederà derivato dalle Mummie Egizziane; ma hanno anche denti molte Nummie. Sembra perciò più verisimile, che tal verbo venga dal Tedesco *Mummelet*, che ha il medesimo significato. Chiamiamo anche *Luchina* un falso Racconto. Giovanni Schiltero nel Glossario Teutonico rapporta *Lugine*, cioè *Bugia*; *Lughin*, *Luginari*, *Bugiardo*. Diciamo ancora un *Caspo di pomi* o *noci*, cioè un Gruppo, un Complesso. Forse dall'

antichissima voce Kaspan, che significa *Ligatorium*. Odesi parimente fra noi la frase di *andare in frega* per denotare chi è preso dalle fiamme della libidine. Presso lo stesso Schiltero si truova pruovato, che la Dea de' Goti appellata *Friga* era *Venere*, onde nacque il Tedesco *Frech*, cioè *Libidinoso*, e *Frechett*, *Libidine*. Truovasi pure nelle Lingue Settentrionali *Braiare* per *Gridare* con grande strepito. Forse il nostro *Sbraire* viene di là. Altre parole ci sono da me non osservate, e vo' credendo, che se esaminassimo anche i Dialetti di altre Città, e massimamente delle Lombarde, noi troveremmo varie altre voci Germaniche quivi allignate fin da i vecchi Secoli.

NE' solamente nell' esame delle voci Italiane, dovrebbe consultarsi l' antica Lingua de' Popoli Settentrionali, come Goti e Longobardi, ma quella ancora de' Franchi, Nazione anch' essa Germanica, e de gli altri Germani, che dominarono una volta in Italia, e quì si fermarono colle intere famiglie. Noi anche abbiamo vocaboli, che parimente si usano in Francia, e si possono credere colà portati dall' antico Popolo de' Franchi, e passati poscia in Italia; oltre ad altri, che prima i Normanni gente Settentrionale, e poscia Carlo I. Conte di Provenza, e poi Re, poterono introdurre nel Regno di Napoli. A tale studio potrà anche contribuire lo studio della Lingua Spagnuola ed Inglese. Come ciò, dirà taluno, non avendo avuto l' Italia commerzio con Inglesi, a riserva de' Mercatanti, e di quella gran Compagnia d' Inglesi, che nel Secolo XIV. infestò cotanto le Città d' Italia? Ma c'è un' altra ispezione di pescare anche in que' remoti paesi; perciocchè i Goti, gente Settentrionale, lungamente dominarono in Ispagna; e i Danesi, Sassoni, e Normanni tutti di Nazione Germanica, s' impadronirono dell' Inghilterra. Se dunque noi troviamo voci usate da noi anche nella Spagna ed Inghilterra, si può credere, che tanto noi che essi le abbiamo ricevute da gli antichi Popoli del Settentrione. Ed affinchè meglio s' intenda, qual fosse una volta la trasmigrazione e la mescolanza de' Popoli, e per conseguente delle Lingue, s' ha da avvertire, che circa l' Anno 334. i Servi de' Sarmati, oggidì Polacchi, rivolte l' armi contra de' loro Signori, li costrinsero alla fuga, come s' ha da Ammiano Marcellino Lib. 17. Cap. 13. Ricorsero questi a Costantino il Grande, il quale per attestato dell' Anonimo Valesiano, *pulsos libenter accepit, & amplius trecenta millia hominum mixtæ ætatis & sexus per Thraciam, Scythiam, Macedoniam, Italiamque divisit*. Ecco nuovi abitatori in Italia. Scrive il suddetto Ammiano, che Teodosio, Padre di Teodosio I. Augusto mandò *quoscumque cepit ex Alamannis ad Italiam jussu Principis, ubi fertilibus Pagis acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum*. Col nome di *Pago* gli antichi disegnarono non una Villa, ma un tratto largo di paese, che abbracciava molte Ville. Di nuovo Costante Augusto nell' Anno 377. come abbiamo dal medesimo Storico, *circa Mutinam, Regiumque, & Parmam Italica Oppida, rura culturos exterminavit*

tutti

tutti que' Goti, che in gran copia erano rimasti in vita. Se dunque nel territorio delle Città suddette tuttavia restasse qualche vocabolo portatovi dalle suddette Nazioni, non sarebbe da maravigliarsene. Sanno i Franzesi, che nella Bretagna minore dura tuttavia la Lingua de gli antichi Britanni, cacciati da i Sassoni, e rifugiati in Francia. Certo è bensì, che i Popoli trasportati o dominanti in Italia, a poco a poco si accomodarono alla Lingua comune del paese; pure si può pensare, che qualche lor proprio vocabolo si mischiasse col Linguaggio de gli antichi abitatori. Oltre a ciò, come dissi, il commerzio delle Nazioni potè trasportare de i vocaboli dall'un Popolo nell'altro, come osserviamo anche oggidì di alcune parole o Spagnuole o Franzesi penetrate in Italia, e di molte Italiane, che son passate in Francia e Germania. Ma qualora osserviamo nella Lingua Germanica qualche parola, comune a gl'Italiani, Franzesi, ed Inglesi, difficilmente falleremo in attribuendone l'origine più tosto alla Germanica, che ad altra Lingua.

PRESSO il Menagio, per esempio, s'ha una lunga quistione, onde venga la parola *Mastino*, significante Cane grosso. Pietro Liesina la trasse dal Greco *Mastevein*, significante *Indagare*, *Investigare*. Non lo credo, perchè non è una particolare proprietà di sì fatti Cani il cercar le Fiere. E tuttochè si truovi ne' Libri de gli antichi Scrittori *Mastivus*, ciò venne dall' esprimere in Latino la voce Franzese ed Inglese *Mastife* e *Mestif*. Nè il *Mastevein* è parola del comune Linguaggio Greco, trovandosi solamente presso Hesychio. Ridicola eziandio è l'Etimologia proposta dallo Spagnuolo Covaruvia, che trasse *Mastino* da *Mixtus*. Ma più di tutti vaneggiò il Menagio con derivare tal voce da *Molossus* con questa galante scala. *Molossus*, *Molottus*, *Molottino*, *Malatino*, *Matino*, *Mastino*. Questo si chiama ben sognare. Ecco la mia opinione, che non dò per certa, ma solamente per più verisimile. Hanno gl'Italiani *Mastino*, e i Franzesi *Masten*; e gli uni e gli altri sembrano aver preso questo vocabolo dalla Lingua Germanica, la quale ha *Mast*, significante *Grasso* o *Grosso*. Appellarono dunque i Tedeschi *Mast Hund* un Cane grosso, che così appunto vuol dire *Mastino* in Italiano. Noi poscia e i Franzesi *Mast Hund* mutammo in *Mastino*; o pure da *Mast* formammo il diminutivo *Mastino*. Gl' Inglesi chiamano *Masty Dog* un grosso Cane di Villa. Voci ancora ci sono, che paiono venute a dirittura dal Latino, ma forse noi le abbiam ricevute dalla Germania. Noi per esempio cerchiamo l' origine del verbo *Tagliare*, e se dal medesimo fonte sia provenuta *Taglia*. E' da lodare l' opinione del Vossio, Martinio, Nicozio, Ferrari, Menagio, e d'altri, che dal Latino *Talea* significante *Marza* o *Intino* de gli Alberi, reciso dalla pianta, si sia formato *Tagliare*. A proposito Varrone nel Lib. I. *de Re Rustica* scrive: *Nunc Intertaleare Rustica voce dicitur Dividere vel Excidere Ramum, ex utraque parte, æqualibiliter præcisum, quas alii Calbulas, alii*

Taleos appellant. Tuttavia può essere passata questa voce a noi, a'Franzesi, e Spagnuoli. Nella Legge Alemannica Tit. 34. e nella Ripuaria Tit. 64. si truova *Talare*. L'usano anche gli Spagnuoli; e in una Carta di Garcia Fernando Conte nell' Era 1010. o sia nel nostro Anno 972. presso il Yepez si legge: *Licentiam habeant Fratres, ubi voluerint, Ligna Talare*. Ora la Lingua Tedesca ha *Theilen*, che significa *Partire*, *Dividere* in parti, *Assegnare* a ciascuno la sua porzione, da *Theil*, *Deil*, cioè *Parte*, *Porzione*. Come di una voce antichissima e originaria della Germania ne parla lo Schiltero. Di là dunque credo venuta la voce *Taglia* (e non dal Latino *Talea*, come sospettò il Vossio) significante la parte, che ciascuno ha da pagare del Tributo. Se poi dalla stessa voce sia venuto *Tagliare* per *Recidere*: lo credo incerto. Benchè da *Oculus* si sia formato *Occhio*, pure i Modenesi dicono *Occ* con quel suono, che gli Spagnuoli pronunziano *Noche*. In Tedesco l' Occhio è chiamato *Aug*. Se leggi l' *Au* per O. hai *Og*. Tengo io per fermo, che noi abbiamo preso il *Mis* significante *Male* in Tedesco, e ce ne serviamo in *Misleale*, *Miscredente*, *Misfatto &c.* Altre parole si truovano, le quali si può dubitare, che sieno passate in Italia dalla Francia o Spagna, come la voce *Latino* interpretata nel Vocabolario della Crusca per *Largo*, *Agiato*, (*Latine* , *Latus*). La forza di questo vocabolo non è questa. *Ladino* è parola usata in Lombardia per significare una cosa, che facilmente si muove, o è mossa da altri, come un *Catenaccio Ladino*, un *Albero Ladino*, un *uomo Ladino* di lingua, di mano, di gambe &c. Anche gli Spagnuoli dicono *Ladino* nel medesimo significato. Per *Ladino* i Toscani vecchi dissero *Latino*. Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 20. di Papa Giovanni XXII. dice: *E assai era Latino di dare udienza*: cioè *Facile*. Nel Trattato della Cura de'Cavalli si legge: *E allora vedi e ragguarda, se spronando si va arrestando la coda, o s'egli scavezza, e s'egli è bene Latino o nò a volgersi a ogni mano*. Se noi da gli Spagnuoli, o quelli da noi abbiano imparato questa voce: chi può dirlo?

Il Furetiere pensa, che il Franzese *Chere*, e per conseguente il *Chear* Inglese sia venuto dall' Italiano *Ciera* o *Cera*; e in fatti la Lingua nostra ne ha de gli esempli antichi di molto. Ma il Menagio crede, che noi siamo debitori alla Francia di tal voce. All'incontro stimo io, che il Franzese *Sapper* usato per cavare i fondamenti di qualche cosa, venga dall' Italiano *Zappa*, significante uno strumento de'rustici per muovere e cavar la terra. Non è improbabile, che questa sia una delle più antiche voci, che prima della Latina si usassero in Italia. In una Carta della Cronica del Volturno, scritta nell' Anno 980. si legge: *Ipsas arbores ramare, & cultare, & vitare, & zappare juxta rationem*. Nel Glossario Romano Tedesco di Fulda, che l'Eccardo diede alla luce, troviamo il Romano *Sappas*, interpretato in Tedesco *Havva*. Tuttavia la *Zappa* de gl'Italiani è appellata *Have* in Germania: laonde si vede l'antichi-

tichità di questa voce. Nè dissimile forse è l'origine della voce *Imbroglio*, *Imbrogliare*, che vuol dire *Confusione*, *Intrico*. Ottavio Ferrari lo trasse da *Broglio* significante *Bosco* o *Selva*. A questa opinione aderì sulle prime il Menagio, ma poi pentito scrisse, che *Brogliare* venne dal Latino *Turba*. Come mai sì strana cosa? chiederà ciascuno. Ecco la via per cui si perviene a sì rara metamorfosi. *Turba*, *Turbula*, *Turbolium*, *Bulium*, *Brulium*, *Broglio*, *Brogliare*. Già osservai nella Dissertazione XXI. altro non essere stato *Brolium* (*Brollo* oggidì in Modenese) se non una Chiusura di Alberi fruttiferi, o pur destinata a nudrir fiere; però nulla ha che fare con *Imbroglio*, non bastando in casi tali la sola somiglianza delle Lettere: altrimenti noi prenderemmo per *Uomini* nella Lingua Inglese *Women*, quando tal parola significa *Femmine*; e crederemmo *Stringnere* il loro *Strehet*, che pure vuol dire in Latino *Laxare*; e per *Caldo* interpreteremmo il loro *Cold*, che nondimeno significa *Freddo*, come anche dissero i vecchi Tedeschi. Vien forse il nostro *Imbroglio* ed *Imbrogliare* dal Franzese *Embruiller*: o pure hanno i Franzesi preso da noi tal verbo? Nel Vocabolario Fiorentino molti antichi esempj di *Brogliare* si truovano. Forse discese da qualche antichissima voce significante confusione. Presso i Franzesi *Brouillard* è la *Nebbia*, e *Bruit* un *Suono confuso*. Ebbe anche la Lingua Greca *Embolium* denotante una *Rete* per prendere le Fiere. Se ne servì Cicerone in più di un luogo. Sarebbe possibile, che da questa voce fosse nato *Imbroglio?* Ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l' origine di tutte le voci. Quanto a me più amo di confessare ignoto a me, onde sia venuta nella Lingua Lombardica la parola *Barba* significante *Zio paterno*, che dedurla come fa il Menagio, dal *Latino Barba*, *perchè per lo più sono barbati i Zii*. Ma e non han forse barba anche gli altri Parenti? Antichissima è presso di noi questa voce, trovandosi nelle Leggi di Rotari e Liutprando Re de' Longobardi *Barbanus* in vece del Latino *Patruus*, Nel Monistero di San Bartolomeo di Pistoia, spettante a i Canonici Regolari, Carta si vede, scritta *Quinto Kalendas .... Regnante Domnis nostris Carulo & Pippino filio ejus Regibus Francorum & Langobardorum, ac Patricio Romanorum In Italia, que ille Papia Civitate ingressus est Anno octavo & Secundo per Indictione Quinta feliciter*: cioè nell' Anno 782. Poscia si legge *Teuperto & Feudeam quondam Clerici, barbas & nepos, Filii quondam Blancani, & Teudeado, qui fuit Presbiter &c.* In una pergamena Modenese, scritta *Anno IV. Bernardi Regis Ind. Nona*, cioè nell' Anno 816. comparisce *Dominicus Barba vester*.

ANCHE la Mercatura e la Milizia, come dianzi accennai, furono un veicolo per far passare da una in altra Nazione alcune voci proprie di quell' Arti. L' Autore di un Libro Franzese stampato nel 1673. col titolo *De la connoissance des bons Livres*, al Cap. IV. così scrive: *Da che*

gl'

gl' Italiani furono accolti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Francesco I. ed *Enrico II. cagion furono, che la Lingua Franzese si mutasse più d'un terzo*. Anzi molto prima, cioè nell' Anno 1583. Enrico Stefano, uomo celebre fra i Letterati, con occultare il proprio nome, pubblicò un Libro intitolato: *Deux Dialogues du noveau Langage François Italianizé, au autrement deguisé entre le. Courtisans du temps*. Quivi pretende egli, che tutta quasi la Lingua Franzese si sia formata dall' Italiana, non solo per le voci ricavate dal nostro Linguaggio, ma anche per la leggiadria delle frasi, e per la nuova pronunzia: il che è da ricordarsi, allorachè si cerca, se le voci comuni all'una e all'altra Lingua sieno derivate più tosto dall'una che dall'altra. S'ha in oltre a ricorrere alla Lingua Arabica per trovare il fonte di molte parole oggidì usate in Italia. Imperocchè gli Arabi, chiamati anche Saraceni, come dirò nella Dissert. XLIV. nel Secolo VIII. impadronitisi di quasi tutta la Spagna, occuparono dipoi nel Secolo IX. susseguente la Sicilia, ed alquante Città della Calabria. Erano anche in crediro allora di essere superiori a i Cristiani nella coltura delle Lettere; e siccome applicatissimi alla Mercatura, frequentemente praticavano nelle Città marittime de' Cristiani. Perciò facilmente dalla lor Lingua, che era in molto pregio, i nostri Antenati presero molte parole, le quali tuttavia sono in uso. Alcune ne riferirò quì, riconosciute già di origine Arabica da uomini dotti. Cioè: *Alchimia*, *Alcova*, *Alfiere*, *Almanacco*, *Ambra* (*Succinum* de' Latini, voce nondimeno creduta dallo Skinnero ed Eccardo di origine Germanica) *Avania*, *Azzurro*, *Canfora*, *Caraffa*, *Carato*, *Caravana*, *Cremesi*, *Cremesino*, *Elissire*, *Fanfarone*, *Gelsomino*, *Giraffa*, *Giubba* (anche la Lingua Tedesca ha *Ioppe* e *Iuppe*) *Giulebbo*, *Lacca*, *Lambicco*, *Limone*, *Liuto* (se pur non vien dal Tedesco) *Magazzino*, *Maschera*, *Muschio*, *Ribeba*, *Ricamo* (pare che questa voce venga dall'Ebraico) *Sommacco*, *Tamburo*, *Torcimanno*, *Zafferano*, *Zagaglia*, *Zibetto*, *Zibebbo*. Vedine altre nella Dissertazione XXVI. Fors' anche da essa Lingua de gli Arabi son da dedurre *Alabarda*, *Ambasciata*, *Barare*, *Capanna*, *Cifra*, *Ragghiare*, *Scarlatto* (se pur non viene dalla Germanica) *Timballo*, ed altre, suggette nondimeno a dispute. Avrei creduto io *Gabella* di nascita Arabica, se il celebre Leibnizio non la giudicasse Teutonica. Trassero ancora Italiani e Franzesi il nome del vizio nefando da gli Arabi: il che non fu avvertito dal Menagio. Più abbasso poi riferirò altri vocaboli procedenti dalla medesima Lingua. Molti ne ha conservati la Spagna; altri può essere, che si ravvisino ne' Dialetti della Sicilia, e del Regno di Napoli. Anzi ho talvolta pensato se mai i Modenesi avessero da gli Arabi ricevuto *Abbagattare un mestiere*; i Fiorentini dicono *Acciabattare*, per indicare l'esercitare imperfettamente un'arte o per imperizia, o per soverchia fretta. Vedi quì sotto

Bagat-

Bagattella. Diciamo anche *Savasare*, cioè agitare vino, acqua, o altro liquore in un vaso. Forse viene da *Vaso*. Ma la Lingua Arabica ha *Scavassi* significante *Perturbavit*, *Miscuit*. Diciamo anche *Insamararsi*, per accendersi fieramente di collera. Hanno gli Arabi *Zamhara*, cioè *Rubuit præ ira oculus*. *Zamhamaron*, *Iratus*, *Iracundus*. Fra noi s'usa *Zangiare*, esprimente il gittar via con empito qualche cosa. La Lingua Arabica ha *Zagiura*, che significa *Depellere*, *Abigere*. Se queste voci Modenesi possano essere venute di là, io nol saprei dire.

ALLORCHE' la prima volta lessi *le Origini della Lingua Italiana* del Franzese Egidio Menagio, accolsi tutto pacatamente come Oracoli profferiti dal tripode della sapienza e dell' Erudizione. Cioè nulla dubitai, che quel dottissimo uomo avendo dopo Ottavio Ferrari con sommo studio ricercati i fonti della nostra Lingua, non avesse colpito sempre nel vero. Ma a poco a poco esaminando ora una, ora un' altra sentenza di lui, cominciai a scoprirne non poche di vetro, anzi aeree affatto, con istupirmi, come essendo passato quel Libro sotto la revista de gli Accademici della Crusca, non si fosse osservato, aver ben egli rettamente esposte l'origine di molte voci, ma in altre aver egli lavorato troppo a capriccio. Il credo io per due diverse ragioni non rade volte ingannato. L' una è, ch'egli non badò alla Lingua Germanica, persuaso troppo, che più tosto dalla Latina, o pure dalla Greca procedessero le voci, che in essa Latina non comparivano. L' altra è, che egli finse alcune scale, che ora per troppo inverisimili, per non dire ridicole, ognuno conoscerà. La qual maniera di pescar le Etimologie, se si dovesse approvare o tollerare, non c'è parola, che non potesse trarsi senza fatica dal Latino o pure dal Greco. Già ne abbiam veduto qualche esempio. Altri ora mi convien suggerirne al Lettore. *Menzogna* in Italiano significante *Bugia*, a i Franzesi è *Mensonge*. Il Menagio dalla parola Latina *Mendacium* tira quella parola nella maniera seguente: *Mendacium*, *Mendaciolum*, *Mendaciòlium*, *Mendacionium*, *Mendacionia*, *Mencionia*, *Mensogna*. Bella scala in vero! Non già da *Mendacium*, ma bensì da *Mentior* discese *Menzogna*, ed è meraviglia, che egli non se ne accorgesse. Il volgo da quel verbo formò *Mentio*, *Mentionis*, poi *Mentionia*, che diventò *Menzogna*. Nelle Chiose Greco-Latine, come osservò il Du-Cange, si truova *Mentio*, *Pseusma*, cioè *Mendacium*, *Bugia*. Della stessa voce *Mentio* in vece di *Mendacium* si servì l' antico Autore della *Regula Magistri*. Così ancora nella Legge Alamannica Tit. 41. troviamo *Mentiosus* in vece di *Mendax*; e presso Anastasio Bibliotecario nella versione Latina della Storia Ecclesiastica in Leone Isauro si truova la voce *Mentionarius*, che è lo stesso che il nostro *Menzognero*. Ma a chi mai caderebbe in mente, che l' Italiano *Frasca*, significante un Ramo di albero colle sue foglie, derivasse dal Latino *Ramus*? Questa

ma-

maravigliosa discendenza ce l'insegnò il suddetto Menagio, con ispiegarne i gradi in questa maniera. *Ramus*, *Rami*, *Ramscus*, *Framiscus*, *Framisca*, *Framsca*, *Frasca*. Difficilmente si trattiene il riso. Nè più felicemente avvenne ad Ottavio Ferrari, che da *Viridesco*, *Viridasco*, *Urasca*, tirò *Frasca*. Anche questa Etimologia nacque nel paese de' sogni. Io per me confesso di non saper l'origine di questo vocabolo. Solamente so, ch' esso fu anche usato ne' Secoli antichi, trovandosi nell' Archivio de' Canonici di Modena una Carta di accordo, seguito nell'Anno 871. fra *Leodoino Vescovo* di quella Città, ed Orio Figlio di Vitaliano, dove si legge *Frascarium ad virgas faciendum*. Anche in una Carta della Cronica del Volturno, scritta nell' Anno 928. si legge: *Nullus præsumat in præmemorata Silva introire, aut & lignum exinde incidere, vel frascas, vel perticas &c.* Meglio è ancora il confessare ignota a noi l'origine della voce *Fratta*, nome che gli Autori del Vocabolario Fiorentino, forse non assai accuratamente, dissero significare un *Borroncello*. Imperocchè non altro è *Borroncello*, che un luogo scoscesо e profondo, laddove *Fratta* vuol dire uno *Spinaio*. *Macchia* ha presso di noi un poco diverso significato, e *Macchione*, denotante una Macchia grande. Anche nelle antiche Carte si truova *Macla* e *Maccla* nel senso medesimo. Ma onde questa voce? *Pochi sanno donde venga*: dice il Menagio. Senza fallo lo saprà egli. In fatti seguita a dire: *Viene sicuro* (vedi che franchezza sia questa) *da Dumus in questa maniera*. Stia bene attento il Lettore ad ascoltare l'Oracolo, che così parla: *Dumus*, *Dumum*, *Duma*, *Dumachus*, *Dumaculum*, *Dumacula*, *Macula*, *Macchia*. Che differenza mai c'è tra il dirne di queste, e lo spacciar inezie? Quando quì si volesse far l'indovino, più comportabile sarebbe il dire, che dal Latino *Macula* nacque *Macchia*, usata metaforicamente per significare un picciolo bosco, o folto ammasso di razze, spine e virgulti, nascente in mezzo alle campagne, che pare mirandolo, una Macchia in quella superficie. Nel territorio Romano ampliata questa voce significa Bosco o Selva. Nel resto d'Italia non ha sì largo significato.

PRESSO il Ferrari e Menagio non poche simili origini di voci Italiane si possono vedere, alcune delle quali non meritano accoglienza, ed altre restano dubbiose, come io mostrerò quì sotto. Miglior viaggio avrebbe fatto quell' erudito Scrittore, se badando a Wolfango Lazio nel Lib. *de Transmigr. Gent.* e al Vossio *de Vitiis Serm.* in vece di andare in Oriente, si fosse rivolto al Settentrione ed Occidente, per cercar le miniere di molti nostri vocaboli. A buon conto uomini dotti hanno riconosciuto, che dalla Germania sono a noi venute moltissime voci, delle quali voglio quì dare il Catalogo, tralasciandone nondimeno altre assai, che non son così certe. E questo farà sempre più intendere se sussista l'opinione del Chiariss. Marchese Maffei, che stimò trovarsi appena

na nel Linguaggio Italiano *una ventina di vocaboli originati dal Tedesco*. Sono dunque di origine Germanica *Alabarda*, *Albergo*, *Alto* (voce militare *far Alto*) *Araldo*, *Aringo*, *Arnese*, *Arpa*, *Aspo*, *Naspo*, *Inaspare*, *Baldo*, *Baluardo*, *Bando*, *Bara* (cioè *Cataletto*) *Barone*, *Bastardo*, *Becco* (cioè *Rostrum avium*) *Biada* (ma non è certo) *Biadetto* (colore, in Franzese *Bleu*) *Birra*, *Bolzone* (Saetta) *Bordo*, *Borgo*, *Bosco*, *Bottino*, *Bracco*, *Briglia*, *Bruno*, *Daga*, *Drudo*, *Elmo*, *Falbo*, *Falda*, *Fello*, e *Fellone*, *Feltro*, *Fiasco*, (altri lo tirano dal Greco) *Foderare*, *Fodero della Spada*, *Foraggio*, *Foresta*, e verisimilmente *Freccia*, *Giardino*, *Gonfalone*, *Gonna*, *Granso* (cioè *Granchio* in Fiorentino) *Grappo*, *Graspo*, *Raspo* (dal Tedesco *Traube*; del che io dubito) *Guanto*, *Guardare*, *Guattero*, *Guernire*, *Guerra*, *Guiderdone*, *Guindolo*, *Indarno*, *Investire*, (di un Feudo) forse *Lampreda*, *Milza*, *Nastro*, *Pantoffola*, forse *Predella*, *Piffero*, *Pisciare*, *Piva*, *Ratto* (de' Milanesi e Franzesi, *Sorcio* in Toscano) *Recare*, *Arrecare*, *Ricco*, *Roba*, *Rocchetto*, *Roncino*, *Rozza* per Cavallo, *Rubare*, *Sala*, *Scalco*, *Scherno*, *Schernire*, *Scherma*, *Schermire*, *Scherzare*, *Schifo*, (Barchetta) *Schinco* (lo stesso che *Stinco*) *Smaltire*, *Snello*, *Soga*, *Spanna*, *Sparviere*, *Spiedo*, *Staffa*, *Stampare*, *Stanga*, *Stecco*, *Stendardo*, *Stivale*, *Stocco*, *Stoffa*, *Talco*, *Tasca*, *Trappola*, *Tregua*, *Tuffare*, *Valigia*, *Usbergo*, *Zuppa*, *Suppa*. Altre voci ho già accennato di sopra; altre più ne mostrerò andando innanzi: giacchè ho preso anch'io a cercar l'origine di molte voci Italiane, tralasciando quelle, che chiaramente si conoscono discendenti dal Latino, o delle quali hanno già gli Eruditi scoperta l'indubitata sorgente. Prima d'imprendere questa carriera, bene è da ricordare a i Lettori, che a varj pericoli si espone, chiunque si mette ad indagare i fonti delle Parole, e si becca il cervello per superar le opposte tenebre o coll'acutezza della mente, o coll'ajuto dell'Erudizione. Imperciocchè, come scrive Giovanni Alberto Fabricio nel Vol. X. della Bibliot. Greca pag. 20. *Quis nescit, omnibus in Linguis quantum hac in parte sibi omni ætate indulserunt ingenia; quam multa pseudetyma in Platone ipso & Varrone notant eruditi; quam facile falsa species pro vera notione alludit & abblanditur etiam acutissimis & peritissimis?* Però stimò di potere con qualche fondamento appellare lo studio delle Etimologie un'*Arte di conietturare*. Per conseguente non s'ha da esigere dapertutto una chiara ragion delle cose, ma dove manca la luce, convien contentarsi del barlume. Però sarà irragionevole, chiunque non voglia distinguere una Coniettura, un Sospetto, una Dubitazione da una Sentenza, e si rida delle altrui Conietture, purchè sieno discrete, e non temerarie, come abbiam già osservato, ed osserveremo essere alcune del Menagio, il quale troppo trasportato dall'immaginazione, ingegno, e capriccio suo, non rade volte spaccia i suoi sogni, come se fossero patenti verità.

CATA-

CATALOGO

Di molte voci Italiane, delle quali si cerca l' origine.

A.

ABBAGLIARE. In Latino *Perstringere oculos*. Intorno all' origine di questa voce molto discordi fra loro troviamo Ottavio Ferrari, e il Menagio. Quegli la trae da *Adpalpebrare*, verbo sognato; questi da *Baluca*, o sia *Balux*, significante un *Granello d' oro*. Non perderò tempo a riprovar sì fatte strane opinioni. Sarebbe mai questa una voce Celtica, o Germanica antica? Gl' Inglesi hanno *Abhall*, che significa *Difetto*. Potrebbesi anche sospettare a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Balagia* significante *Fulsit*, *Splenduit*. Più plausibile pare l' opinione del Sig. Giuseppe Pecci pubblico Lettore di Siena, che la trasse da *Adpalliare* Latino. Ma io sinceramente confesso di credere tuttavia ignota l' origine di questa voce; perchè pare, che il primitivo Vocabolo sia non *Abbagliare*, ma bensì *Abbarbagliare*, di cui tanto si servono i Lombardi, che i Toscani: laddove *Abbagliare* non si usa da i Lombardi, avendo la Toscana accorciato il suddetto *Abbarbagliare*. Onde poi sia venuto questo verbo, chi sa dirmelo? Solamente osservo, che alcune voci comincianti da *Bar*, denotano confusione, come *Barlume*, *Barbottare*, *Barbugliare*, *Barbagio*. Uno sfinimento da i Modenesi è chiamato *Barbaione*. Gli antichi Toscani appellarono *Bagliore* un improvviso *Splendore*, e questo ha che fare con Abbagliare.

Abbandonare. In Latino *Deserere*; *alterius arbitrio aliquid dimittere*. Non fo io menzione di questo verbo per isperanza di trovar meglio, che il proposto da varj Eruditi, ma per eccitar altri a più accuratamente cercarne l' origine. Il Du-Cange da *Bandum*, o *Bannum* trasse tal voce. Il Menagio così ne parla: *Viene da Bando, che val pubblicazione con suono di tromba da Ministro pubblico. Cosa abbandonata è cosa data al pubblico, e della quale non si prende cura*. Ma questa nozione non esprime la forza del verbo *Abbandonare*, o sia *Mettere*, o pur *Lasciare in Abbandono*. All' incontro il Ferrari stimò, che *Abbandonare* fosse *a Bando discedere*, cioè dalla *Bandiera*. Ma noi abbiamo formato *Sbandare*, e non *Abbandonare* dal Bando. Porta il Du-Cange antichi esempli di *Abandum*, *Abandonum*; nè ivi comparisce relazione colla Bandiera. Potrebbero esaminare gli eruditi Tedeschi, se mai dall' antichissimo loro *Abhandeln* fosse uscito *Abandum*, & *Abandonum*. Quel verbo riguarda varj Contratti, ne' quali ancora noi usiamo *Abbandonare*, significante *Dimittere alicui aliquam rem*. Ab-

Abbatacchiare, parola poco usata, in Latino *Pertica poma dejicere*. Hanno i Modenesi *Bacchio*, in Latino *Baculus*; e i Sanesi il *Batacchio della Campana*, che i Modenesi chiamano *Batocchio*. Non può se non lodarsi il Menagio, che tira *Abbatacchiare* dall'antico Latino *Batuere*. Solamente aggiungo, avere la Lingua Arabica *Bataka*, che anche significa *Pertica ramos percussit*, *Poma dejecit*. Vedi il Gollio e il Giggeo. Usasi da noi altri Lombardi *Dar delle Patacche*, cioè delle *Busse* e *Percosse*. Hanno i Greci *Patasso*; la Lingua Tedesca *Patsch*, suono delle sferzate; e *Patschen*, *Dar delle sferzate*.

Abbattere. *Prosternere*. Vedi la Differt. XXVI.

Abborracciare. Pensano gli autori del Vocabolario Fiorentino, che sia lo stesso che *Acciabattare*, cioè far qualche opera imperitamente. Con che esempli lo provino, nol veggo. Non altro è *Abborracciare*, che *Ubbriacare*, tratto da *Borraccia*, vaso contenente vino. *Va sodamente nel fidarti, e non t' abborracciare*: così ha una Cronica citata da i suddetti Autori; ma vuol dire: *guardati di non ti ubbriacare*. In altro Libro si legge: *Abborracciarsi senza altro bicchiere*. S' intende tosto. Dallo *Emborrachar* de gli Spagnuoli pare a noi venuto questo verbo; perchè essi chiamano *Borrachia* un certo vaso, oggidì adoperato da i Cappuccini. Il Menagio, che da *Borra* deduce questo nome, non avrà seguaci.

Abbozzare. *Lineamenta prima cuipiam operi dare*. Ne è scura l'origine, a scoprir la quale certamente non è giunto il Menagio, traendo tal parola da *Bozza* significante *Tumore*. Che ha che fare l' una coll' altra parola? Più ancora s'allontanò dallo scopo il Ferrari, con crederla derivata da *Bozze*, significante presso non so quali Popoli *Frutti Putridi*. Penso io, che s' abbia ad esaminare, se dal Franzese *Esbaucher* sia uscito l' Italiano *Abbozzare*. A buon conto noi Lombardi diciamo anche *Sbozzare*, ch' è lo stesso colla parola Franzese. Questo verbo della Lingua Gallica è formato dalla parola *Bosco*, originaria dalla Lingua Germanica, cioè da *Exboscare*. La prima forma, che si dà alle terre incolte e imboschite per ridurle a coltura, consiste in roncarle, cioè in *isboscarle*. Di là venne *Esbaucher*, adoperato prima nell' Agricoltura, e poscia propagato alla Scoltura e Pittura, quando si formano i primi lineamenti di qualche opera. Finchè altri adduca di meglio, sia lecito a me di proporre questa Etimologia.

Abbrustolare. *Suburere*. Truovasi quì subito il Latino *Ustulare*, significante lo stesso. Ma perchè vi s'è intruso BR. s'ha da aggiugnere, altro non essere questo verbo, che *Adperustulare*, o *Abreustulare*. Nè da *Brace* o da *Brutius* discende *Abbrustiare*, come pensò il Menagio, ma o da *Ustulare*, o pure da *Ustum*, *Reustum* colla giunta dell' Ab, si formò *Abreustum*, *Abreustiare*.

Abbruzzo. *Aprutium*, Provincia del Regno di Napoli. Il famoso Andrea

drea Alciato stima posto a quel paese tal nome (certamente ignoto a i Romani) *quia Urbicium Picenum tamquam Romæ Suburbanum diceretur, & sub dispositione Vicarii Urbis esset*. Applaudì a sè stesso l'Alciato per questa scoperta. *Io sono coll' Alciato*, aggiugne il Menagio. Ma si troveranno affatto aerei i fondamenti di questa Etimologia. I Romani conobbero *Picenum Suburbicarium*, ma non mai *Picenum Urbicium*. Nè *Urbicio* si farebbe cangiato in *Abbruzzo*. Se non è certo, almen sembra molto verisimile, che dalla Città appellata *Aprutium*, e nota ne'Secoli barbarici, perchè Capo di quel paese, ne venisse la denominazione a tutta quella Provincia, come dalla Città di *Forum Julii*, la nobil Provincia del *Friuli* prese il suo nome. Menzione si vede d'*Aprutii*, e del Vescovo, che quivi s'avea da ordinare, nell' Epistola XII. Lib. XII. di San Gregorio M. Papa, per tralasciare altre antiche memorie di quella distrutta Città. Ora vien creduto, che il Luogo suo fosse, ove ora è la Città di *Teramo*. Se con ragione, lascerò cercarlo a chi vuole.

Accontarsi. *Nancisci*, *Congredi*. Voce dismessa. Se ne servivano anche i Franzesi; ma è similmente svanita presso di loro. *Da Conto, che vale Intrinseco e Confidente, che viene da Cognitus, Adcognitus, Acconto, Accontare*: sono parole del Menagio. Ma s' inganna, perchè non passa analogia fra *Cognitus* ed *Accontarsi*. Sembra più tosto, che si sia formato questo verbo da *Adcomitari*. Ora diciamo *Accompagnarsi*. Detratto l' I. ne riuscì *Adcomtari*, e finalmente *Accontare* ed *Accontarsi*. Aggiungo, che nella nostra Lingua *Conto* adiettivo non significa *Intrinseco* e *Confidente*, ma sì bene *Noto* e *Conosciuto*. Se poi *Conto* venga da *Cognitus*, può dubitarsene.

Accorgersi. Vedi quì sotto *Scorgere*.

Accozzare, *Raccozzare*. Vedi quì sotto *Coccio*.

Accudire. *Diligentem operam dare alicui rei*. E' verbo di origine Spagnuola. Onde l'abbiano preso gli Spagnuoli, a me è ignoto.

Acquistare. *Acquirere*. Il Menagio lo trasse da *Adquæsitare*. Potea più brevemente dire, che fosse nato dal medesimo *Acquirere*. Cioè da *Acquisitum*, *Acquistum*, *Acquisto*, *Acquistare*. Ci sono altre parole della Lingua Italiana derivate da i Participj o Supini della Latina, come si vedrà andando innanzi. Da questo fonte gli stessi Latini ricavavano i loro frequentativi.

Adesso. *Nunc*. L'Eritreo e il Menagio pensano nato questo Avverbio da *Ad* & *Ipsum*, sottintendendo *Tempus* o *Momentum*. E'lodevole opinione. Contuttociò s'ha da riflettere, che *Ad ipsum Tempus* o *Momentum* non esprime punto il Latino *Nunc*, *Adesso*. E però sarebbe da vedere, se mai la Lingua Germanica potesse averci dato un tale Avverbio, usando essa *Ietz*, *Itz*, *Itzo*, significante *Nunc*. Premesso l'*Ad*, ne sarebbe uscito *Adesso*, o *Adess*, come molti Lombardi pronunziano.

Adiz-

Adizzare, *Attizzare*, *Aizzare*, *Izzare*. *Incitare canem ad mordendum*. Pensa il Ferrari nato questo verbo dal suono della voce. Così credo ancor io, e non già come il Menagio s'immaginò, tirandolo con gli argani da *Titio Titionis*, o pure da *Adirritare*. I ragazzi in Modena per attizzare i cani, dicono Uzz, Uzz, ed *Uzzare il cane*. In vece d'*Uzz* i Fiorentini dissero *Izz*, e di là venne *Aizzare* ec. Dicono essi ancora *Izza* per significare *Ira* o *Contesa*. Osservisi, che la Lingua Tedesca ha *Hetzen* significante *Aizzare*, ed *Anhetzen*, da cui formare si potè *Aezzare*. Non sappiamo, se noi da loro, o essi da noi abbiano ricevuto questo verbo: forse gli uni e gli altri dal suono della voce. Fu poi metaforicamente adoperato il verbo *Attizzare* per *Irritare il fuoco*. Non è inverisimile, che da noi abbiano i Franzesi imparato il loro *Attiser*, e gli Spagnuoli *Atizar*.

Addobbare. Vedi la Dissert. LIII.

Affanno. *Angor*, *Anxietas animi*. Da *Anhelare* poco fondatamente lo trassero il Ferrari, e il Du-Cange, essendo diverso il significato. Il Monosini da *Afa* voce Ebraica, la quale solamente significa *Cuocere*. Il Menagio da *Afa* Italiano, ma conosciuto da pochi Italiani. Ora è da vedere, se questo stesso *Afa*, ed *Affanno* venissero dall' Arabico, il quale ha *Affa*, significante *Tædebit*, ed *Uffan* interjezione di chi si lamenta. Gli Spagnuoli, che ritengono molte voci Arabiche, dicono *Afan*, e secondo loro vuol significare *Fastidium* e *Mœrorem*.

Affare. *Negotium*. Da *Adfacere*, dice il Menagio. Lo credo io nato dallo stesso *Fare*, dicendosi *Aver molto a fare*. O pure è venuto dal Franzese *Affaire*, che il Du-Cange deriva da *Affarium* antica voce; la quale perchè significava le sostanze tutte delle persone, produsse il dirsi: *un Uomo di basso, o di alto Affare*.

Affatto. *Prorsus*, *Omnino*. Sembra veramente formato dal Latino *Affatim*; ma vi ripugna la penultima breve; e poi *Affatim* significa *Abundanter*, e non già *Prorsus*. I Franzesi hanno *Tout a fait*. Forse questa è origine più verisimile, se pur quelli non l'hanno preso da noi.

Affronto. *Injuria*, *Dedecus alicui inlatum*. Usano anche i Franzesi ed Inglesi *Affront*, e confessano passata in loro questa voce ne gli ultimi Secoli. Ma nè pur noi lo troviamo usata da' nostri vecchi. Hanno gli Spagnuoli *Afrenta*, non so, se da noi, o noi da essi. Il Covaruvia stimò nata tal voce dal *Rossore*, che ascende alla Fronte di chi è offeso. A me sembra più verisimile dal riputare i Nobili e Maggiori un' ingiuria, qualora un Ignobile, o inferiore voleva *star loro a fronte*, *e del pari*: onde *Affrontare*. Così pure abbiamo *venire in Confronto*.

A fusone. *Abundanter*. Parola scomunicata venuta dall'antico Franzese *A Foison*, che scapucciò una sola volta nella Storia di Giovanni Villani, il quale copiando le Gazzette de i Fiorentini, dimoranti allora in Francia, la lasciò scappare ne' suoi Libri. Il Menagio trasse *Foison* da *Fusio*

Fusionis. Meglio il Tassoni, che nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca scrisse *A fusone* essere parola corrotta in vece di *Ad effusionem*.

Aggavignare. *Manu comprehendere*, *Manu constringere*. Voce Fiorentina, probabilmente non conosciuta in alcun altro paese d'Italia. Dalla parte del collo, ch'essi Fiorentini chiamano *Gavigna*, sospettarono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, uscita questa voce, forse perchè costume è di prendere pel collo l'avversario. Fuor di ogni regola il Menagio vuol trarre questo verbo colle solite sue fantastiche scale da *Capus*, *Capulus*, significante il *Manico*. Nulla quì di tollerabile a me si presenta. Veggo solamente, che i Tedeschi hanno *Gefangen*, che vuol dire *Pigliare*, *Prendere*. Chi vi avesse aggiunto l'*Ad*, ne avrebbe formato *Aggafingare*, *Aggafignare*, *Aggavignare*. Sarà forse un sogno.

Aggiustare. *Ad justam mensuram*, *ad justum ordinem aliquid redigere*. Ognun vede, che dal Latino-barbaro discende. Ma non son da lodare gli Autori del Vocabolario Toscano per avere riferito fra le Italiane frasi *Aggiustar fede* per *Dar fede*, *Credere*. E' un mero Francesismo, che nulla ha che fare colla nostra Lingua; ne doveano almeno avvertire i Lettori. *Adjouster foy* dicono i Franzesi; ma quella voce viene dal barbaro *Adjuxtare* composta da *Ad* e *Juxta*. Sarebbe un Ircocervo fra gl' Italiani quell' *Aggiustar fede*, perchè *Aggiustare* nella nostra Lingua non vuol dire *Addere*.

Aggradire. *Probare*, *Placere*. Da *Gratus* è venuto *Avere a Grado*, *Gradire*, *Aggradire*, siccome ancora il *Grè* ed *Agreer* de' Franzesi.

Aggrapparsi. *Adrepere*. Vedi la Dissert. XXVI.

Agio. *Commodum*. Dal Latino *Otium* lo trasse il Menagio; da *Adaptare* il Ferrari dedusse il nostro *Adagiare*. Nè l'uno nè l'altro può stare. Per me è ignota questa origine. Solamente ricorderò, avere i Franzesi *Aise* nel medesimo significato: o noi da essi, o essi da noi han presa tal voce. Dalla Francia probabilmente trassero gl' Inglesi il loro *Ease*. Credette lo Schiltero *Ase* significante *Facile*, antico vocabolo Celtico, tuttavia usato in Alsazia. Ma sarà passato colà dalla Francia. Il Corbinelli Scrittore Italiano pensò, che in vece di *Asiatico* si dicesse *Agiato*. Veramente *Agiato* significa persona ben provveduta di comodi e delizie; e del lusso ed opulenza dell'*Asia* parlano Cicerone, Livio, Plinio, Santo Agostino &c. I Modenesi dicono *Adasi* per *Adagio*; *Asiato* per *Agiato*, *Facile*.

Agonia. *Anxietas*. Viene dal Greco *Agon*, che vuol dire *Certamen*, *Periculum*, *Molestia*. Di là *Agonia di morte*. I Sanesi, i Modenesi, ed altri Popoli dicono *Angonia*, quasi dal Greco *Anchone*, o pure dal Latino *Ango*. Frate Jacopone da Todi, antico Poeta Italiano, usa anch' egli *Angonia*.

Aguato.

Aguato. *Insidiæ*. Così è spiegata tal voce nel Vocabolario Toscano. Doveasi anche aggiugnere *Occulta speculatio*. Vedi l'origine sua Tedesca nella Differt. XIX.

Allagare. *Inundare*. Formarono i nostri Maggiori questo verbo da *Lago*, perchè i fiumi sboccando da gli argini, o le pioggie soverchie inondando i campi, vi formano in certa maniera un Lago.

Allettare. *Allicere*, *Leniter invitare*. Non dovea il Menagio notar questo verbo, perchè pretto Latino. Gli esempj di *Allectare* si truovano presso Cicerone, Columella, ed altri. Ma dice esso Menagio: *Allettare viene da Lacio*, *Laxi*: Dovea più speditamente dire: *Allectare* è un verbo frequentativo formato da *Allicio*, *Allectum*, *Allectare*, *Allettare*.

Allodiali. *Bona propria*. Vedi la Differt. XI.

Ammaccare, *Maccare*. *Contundere*, *Confringere*; o più tosto *aliquid durum*, *sed flexibile*, *comprimere ita*, *ut cedat*. Il Menagio non ne parla. Infelicemente il Ferrari lo tirò da *Macchina*. Sarebbe da vedere, se fosse di origine Arabica, avendo quella Lingua *Al-makko*, *Profligatio*, *Abolitio*, *Imminutio* dal verbo *Makka*, significante *Diminuire*, *Perdere*, *Mancum reddere* per attestato del Giggeo e del Gollio. Anche la Lingua Ebraica ha *Machà* e *Machatà*, significante *Deletio*, *Plaga*, *Ictus*, *Percussio*.

Ammainare. *Contrahere*, *Demittere vela*. Si può credere venuta dalla Lingua Franzese, che ha *Amener les voiles*. Forse una volta i Provenzali scrivevano e pronunciavano *Amainer*. Il Furetiere dalla Celtica voce *Amena* crede derivato *Amener*. E perchè non da A e *Mener*? *Minare* presso l'antico volgo Latino significò *Menar via*.

Ammanare. *Præparare*. Odi il Menagio: da *Manna*: Etimologia inettissima. *Ovvero da Mano*. Questa è la vera ed unica origine. Ad essa maggiormente ancora si accosta il Dialetto Modenese, che ha *Ammanuare*, *Ad manum*, *promtum & paratum aliquid habere*. I Parmegiani, ed altri dicono *Ammanire*.

Ammutinarsi. *Seditionem contra dominum conflare*. Tralasciarono i Fiorentini questa voce nel Vocabolario. Dal Franzese *Mutin*, e *Mutiner*, è a noi venuta. Pensa il Menagio, che da *Moveo* si formasse *Motinus*, e poi *Mutin*. Ma è troppo larga la significazione di *Moveo* per esprimere una sedizione. Più probabilmente fu preso il vocabolo dal Tedesco *Meuten*, lo stesso che *Ammutinarsi*: forse da *Muth*, che significa *Cuore*, *Ardire*. O dalle Lingue Settentrionali, che hanno *Mot*, e *Gemot*, che significa *Concorso*, come scrisse l'Hichesio. L'antico Gotico usò *Moti* per dire *Contro*.

Anca. Vedi *Fianco* quì sotto.

Anche, *Ancora*, *Anco*. *Etiam*. Da *anche ora* si formò *Ancora*. Ma onde *Anche*? Al Menagio scappò questa voce, solamente dicendo, che il Ferrari immaginò nato *Anche*, *Anco*, *Ancora*, da *Hoc quoque*, *Hoc-*

 que;

que; e che questa *è derivazione inverisimile assai*. Stimò il nostro Castelvetro nelle Giunte al Bembo dell'ultima edizione formato *Anche* dalle particelle Greche *An* e *Ki* significanti unione, e raddoppiamento. Ma dove mai unirono i Greci quelle due particelle? Oltre di che quel *Ki* fu in uso de' Poeti, e non del Popolo. Sarebbe a proposito per questa Etimologia l'*Auch* Tedesco, significante *Anche*, se avessimo esempli dell' V. mutato in N. Sicchè abbiam pescato, e colto nulla.

Andare. *Ire*, *Ambulare*. S'incontrano quì gravi battaglie fra gli Etimologisti per iscoprir l'origine di questo verbo. Dal Greco *Antao*, *Occurro* il Castelvetro; da *Ante eo* il Berteto; da *Antruare* il Guietto; da un immaginato Greco verbo *Ao* il Menagio, trassero *Andare*. Niuna di queste Etimologie può soddisfare. Sia lecito anche a me di produrre le mie conietture, finchè alcuno truovi di più certo. La Lingua Arabica ha un verbo poco differente, cioè *Anada*, significante *Recessit*, *Declinavit*, *Discessit*. Trasportata in Italiano tal voce, ne potè venire *Anadare*, e poi *Andare*, cioè *Andarsene via*. Sì gran commerzio ebbero una volta gl' Italiani con gli Arabi, che non è inverisimile il passaggio suddetto. Nel che influisce anche la Lingua Spagnuola, ereditaria di tante parole Arabiche, perchè usa *Andar* nel senso stesso de gl' Italiani. In oltre potè il nostro *Andare* formarsi dal Latino *Adnare*, cioè nuotando andare a qualche luogo. Non te ne maravigliare. Da i naviganti abbiam preso *Arrivare*, e *Approdare*; e i Franzesi *Aborder*. Poterono dunque i Siciliani dire in vece di *Adnare*, *Annare*, e gli altri Italiani *Andare*. Scrisse il Castelvetro, che gli antichi Italiani dicevano *Anante* e *Anare* in vece di *Andante* e *Andare*. Nè pur questo ti aggrada? Va alla Lingua Germanica, la quale ha *Wanderen* significante *Camminare*, *Viaggiare*, *Passeggiare*. Tolto l'W. ne risulta il puro Italico *Andare*. Convien anche osservare l'antichità di questa voce. *Cum viis & aquis*, *& Anditis suis*, si legge in una Carta della Cronica del Volturno dell'Anno 800. Il Latino *Aditus* pare mutato in *Anditus* significante *Sentiero*; e forse da *Anditus* si formò *Andare*. In due altre Carte di essa Cronica dell'Anno 972. e 985. è scritto: *Et liceat porcos & peculia eorum Andare & pascere infra jam dictos fines*. In un'altra Carta in vece di *Andare* si legge *Ambulare*. Se alcuna di queste conietture tocchi lo scopo, ne giudicheran gli Eruditi.

A posta. *Dedita opera*, *Consulto*. Viene dal Latino *Apposite*. Diciamo *Una cosa fatta A posta per quel fine*. I Latini avrebbono detto, *Apposite ad eum finem*. Si propagò poi tal voce ad altri usi per analogia.

Apparare. Vedi qui sotto *Imparare*.

Appiattarsi. *Abscondere se*, *Celare se*. Il Castelvetro da *Platea*, il Ferrari da *Adplacitare* tirano questo verbo; ma indarno. Gli Autori del Vocabolario della Crusca propongono dubitando, se possa essere venuto da *Piat-*

Piatto, significante *piano*, *perchè chi si nasconde*, *chinandosi si appiana il più che si può*. E'ingegnosa la conietttura, ma non soddisfà abbastanza. Si può nascondere, e star tuttavia ritto, o sedere; e chi si abbassa, dee dirsi *rannichiato*, non *appianato*. Non so io che mi dire, se non che truovo l'avverbio di *Soppiatto*, significante *nascostamente*, che mi par preso da *Sotto Piatto*, o sia *sub Patina*. Co' Piatti si coprivano le vivande, e si faceano anche delle burle.

Appiccare. *Suspendere*, *Jungere simul*. Stimò il Ferrari nato questo verbo da *Affigitare*. Lo ripruova, e meritamente il Menagio, il quale poi lo tira da *Appingere*, *Appictus*, *Appictare*, *Appiccare*. Manca ancor quì l' uniformità del significato; nè *Appictare* fu mai conosciuto da alcuno; e ne sarebbe uscito *Appittare*, e non già *Appiccare*. Tre conietture posso io presentare a i Lettori. L'*Applicare* de'Latini forse fu mutato ne'Secoli barbari in *Appiccare* di pari significato. Secondariamente da *Pece* potè venir questo verbo, usato prima per significare l'unir insieme qualche cosa con la Pece: nel qual senso ancora i vecchi dissero *Picare*. Nè dee far difficultà il doppio C. perchè i Fiorentini non di rado raddoppiano lettere, dove una sola ne ha il Latino.

> *Poi s'appiccar*, *come di calda cera*
> *Fossero stati*.

Così Dante nel Cap. 25. dell'Inferno. Così tenacemente si congiunsero insieme; l'uno all'altro si attaccò. Anche gli Spagnuoli da *Pece* formarono *Pegar*, significante anch'esso *Attaccare*, *Appiccare*. Fra Giacopone, coetaneo di Dante usò *Appicciare* in vece di *Attaccare*, ed anche i Modenesi dicono *Apizzar il fuoco*. Potè poi questo verbo essere riferito ad altri significati, come è *Impiccare*, *Appiccare*, sotto intendendo per la gola, pe'piedi, alla forca. In oltre hanno i Tedeschi *Anpichen*, verbo significante *Attaccare*, *Impegolare* da *Pech*, cioè *Pece*. E di là forse è nato l' Italiano *Impiccio*, ed *Impaccio*, e il Franzese *Empecher*; e non già da *Impedire*, come si figurò lo Spelmanno. Falla certo il Menagio, allorchè tira *Impiccare* da *Pila*, *Pilus &c.* quasi che fosse *Palo affigere*. Hanno parimente gl'Inglesi *Peg*, *Attaccare con chiodi*; e gli Anglo-Sassoni dissero *Pitch*. E la Lingua Arabica *Abiqua* per *Adhæsit*, *Affixus fuit*. Essendo varj i significati di questo verbo, potè anche essere più d' una l'origine sua.

Appresso, *Presso*. *Apud*. Se crediamo al Ferrari, e al Menagio, venne da *Proxime*, *Proxe*, *Presse*, *Presso*. A me pare incredibile questa metamorfosi. Forse dal Franzese *Auprès* è preso il nostro *Appresso*; anzi abbiamo anche convertito in *Appresso* il loro *Après* significante *Dopo*. Si potrebbe riflettere, se mai da *Premo* e *Pressum* si fosse formato *Presso*, *Appresso*, significando quel verbo *Incalzare*, *Avvicinarsi*. Da *Pressum* è venuto *Pressare*, *Prope urgere*.

Approcciare. *Appropinquare*. Trasse il Castelvetro questa voce da *Approximare*. S'inganna, dice il Menagio; e la fa discendere da *Appropriare*. Ma evidente cosa è, che il Menagio s'inganna, e che sussiste l'Etimologia del primo. Imperocchè è fuor di dubbio, che Dante, e alcuni pochi vecchi, i quali si servirono di *Approcciare*, verbo oggidì sbandito dall'Italia, altro non fecero, che introdurre nel nostro Linguaggio l'*Approcher* de' Franzesi. Ma questo è preso da *Approximare*, e non da *Appropriare*, togliendo ogni dubbio la lor Lingua, che convertì *Proximum* in *Proche* e *Prochain*.

Arcigno. *Fare il viso Arcigno*. *Torvo vultu aspicere*. L'usano solamente i Toscani. Opinione è de gli Autori del Vocabolario Fiorentino, che sia detto, quasi *Arricigno* da *Arricciare*. A me sembra, che non abbiano colpito. Il Ferrari lo trasse da *Arco*: *quod vultus veluti in arcum contrahatur*. Come si possa torcere il volto in arco, nol so comprendere. In parola tanto astrusa sia anche a me permesso di dire, che i Modenesi dicono *Arghignarsi*, lo stesso che il Franzese *Rechigner*. L'uno e l'altro significano *fare il viso arcigno*. O i Lombardi mutarono la parola Franzese in *Arghignarsi*; o quelli cambiarono la nostra. Ma onde *Rechignere*? Il Menagio vuol che venga da *Rixa*, *Rixare*, *Rixinare*. Poscia da *Adriminus*, *Arsinus* trasse *Arcigno*. Sogni son tutti questi. A me più tosto pare, che il Latino *Ringere* abbia prodotto *Rechigner*, *Raghignarsi*, *Arghignarsi*. Come ognun sa, *Ringere* significa *Os torquere*, e di là *Rictus*, *minax habitus oris*. Da *Ringere* nacque *Ringinare*, siccome gli antichi da *Natare* formarono *Natinare*; da *Farcire* *Farcinare*; da *Lurcari* *Lucinari*.

Ardire. *Audacia*. O il Latino *Audere*, o il Sassonico *Hard*, significante *Cuore*, *Coraggio*, diede i natali a questo nome. Così il Menagio. Quanto all'*Audere* ripugnano le leggi dell'Etimologia. Più tosto da *Hard* si può credere originata questa voce. Solamente è quì da osservare, che non *Hard*, ma *Heort* gli antichi Sassoni chiamarono il *Cuore*. *Hertz* ha la Lingua Germanica; gl'Inglesi figli de gli Anglo-Sassoni *Heart*. Nell'antica Legge de' Frisoni Tit. 22. §. 28. leggiamo *Si præcordia idest Hertamon, gladio tetigerit*. Però non facilmente si può da tal voce dedurre *Ardire*; & è da vedere, se più acconciamente discendesse dal Germanico *Hart*, che significa cosa *Dura*, o *Difficile a farsi*. Vedi lo Schiltero a questa voce. Facile fu il formarne *Hartire*, da noi più dolcemente profferito *Ardire*, per ispiegare il fare un'ardua impresa. Nelle antiche Formole alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto, da me pubblicate nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* si truova la voce *Ardire*, allorchè si esibisce il Duello. *Vis ei ardire? Volo*. *Vadiate pugnam*. Più sotto: *Vis ardire? Volo*. *Et tu vis te defendere? Volo*. *Vadiate pugnam*. Poscia si legge: *Si adversarius responderit per pugnam, interrogetur*: *Vis ei adardire*,

ut

ut illa Charta sit falsa? Volo. Et tu vis eam defendere? Volo. Vadiate pugnam. Ritruovasi anche presso Leone Ostiense nel Secolo XI. Guglielmo, *cui Test ardita fuit cognomen*: dal che apparisce l'antichità della voce. L'Hichesio pensa, che *Hard*, parola Cimbrica e Gotica, significante *Duro*, metaforicamente fosse trasferita a denotare un uomo *Forte* ed *Audace*, e nato di là l'*Hardi* Franzese.

Argano. Macchina usata per sollevar pesi. Da *Arco* il Covaruvia; da *Ergatum* parola Vitruviana il Ferrari; da *Organum* il Menagio, si sforzarono di derivar questo vocabolo. Porto io opinione, che più tosto l' abbiamo ricevuta dalla Lingua Arabica, la quale per attestato del Giggeo ha *Al Argano*, significante il *Conato, lo Sforzo*. E' da credere trasportato questo nome alla Macchina, con cui si fa lo sforzo, e tanto più perchè la Lingua Spagnuola, ricca di voci Arabiche, usa anch'essa la voce *Argano*.

Aringa. Pesce, che alcuni pretendono chiamata da i Latini *Halec* o *Halex*. Da questa voce colle sue sognate scale il Menagio tirò il nostro *Aringa*. Chi mai lo crederà? Nè pur sappiamo, che l'*Halece* fosse l'*Aringa*, come si può vedere presso l'Aldrovandi, Jonston, ed altri; e noi troviamo le *Halici* un pesce ben diverso. Però maggiormente vedi, a che aerei fondamenti si appoggi il Menagio. Adunque non fallerà, chi creda passato in Italia il nome di *Aringa* da i Popoli Settentrionali, presso i quali nascono e si prendono que'pesci. Lo chiamano i Tedeschi *Hering*; *Herring* gl'Inglesi, *Hareng* i Franzesi. Ci può far ridere il Belloni presso il Furetiere con dire imposto a que' pesci un tal nome, *à cause qu' on les Arrange dans des tonnes*. Costui alloggiò alla prima Osteria.

Arredo. *Supellex*. Quì il Menagio: *Arroy dicono i Franzesi nell' istesso sentimento, ed Arreo gli Spagnuoli. Credo, che sia voce Tedesca, come quella d'Arnese*. Ma due diversi nomi sono *Arredo* & *Arnese*. Non v'ha dubbio, che dal Teutonico *Harnisch* noi abbiamo preso *Arnese*, come anche gl'Inglesi il loro *Harness*, e i Franzesi *Harnois*. Ma onde viene *Arredo?* Veramente *Arrajatus*, ed *Arrayamentum* per significare *Ornato*, ed *Ornamento* si truova presso gli antichi Scrittori Inglesi; ma non si sa, se *Arroy* e l'Italiano *Arredo*, sieno la stessa cosa, ed abbiano la medesima origine. La Lingua Arabica ha *Aardon*, ed *Aardo*, che significano *Suppellettile* per testimonianza del Gollio e del Giggeo; e di là vien certamente la voce Franzese *Hardes*; se anche il nostro *Arredo*, nol saprei dire.

Arrestare. *Fermare un che corre, o cammina*. *Arrestarsi*. *Fermarsi*. Dal Franzese *Arrester*. Lascerò determinare ad altri, se tal verbo venga dal Latino *Restare* colla giunta di *Ad*, o pure dall'antico Sassonico *Restan*, che per attestato dell'Hichesio significava *Quiescere*.

Arrosto. *Assum*. *Arrostire*. *Torrere ad ignem*. Non so approvare il Mena-

nagio, che deduce *Arrostire* dal Latino *Torrere* con una metamorfosi tollerabile nel solo Ovidio. *Tostum*, dic'egli, *Tosti*, *Tostire*, *Rostire*, *Adrostire*, *Arrostire*. Ovvero da *Ustum*, *Osto*, *Rosto*, *Rostire*, *Arrostire*. Più tollerabile è il dire egli altrove, che *Rosto* fu chiamato quasi *Reustum*. Tuttavia son io di parere, che dal Settentrione sia a noi venuta questa voce. Presso alcuni Tedeschi *Rosten* è lo stesso, che il nostro *Arrostire*. Gl'Inglesi nel significato medesimo usano *to Rost*; e *Rost-meat*, l'*Arrosto*; siccome ancora i Franzesi *Rostir*, *Rost*, *Rosti*. La voce primitiva è della Lingua Germanica, che chiama *Rost* la *Gradella*; e di là cuocere la carne *ad Rost*; carne cotta *ad Rost*; e di là l'Italiano carne cotta *Arrosto*, ed *Arrostire*.

Arruffare. *Barbam*, *aut capillos*, *aut vultum perturbare*. Tirò il Menagio questa voce dal Latino *Rufare*, citando Plinio, che scrive: *cortice eorum rufatur capillus*. Ma *Rufatur* vuol dire *si tinge di colore rossiccio*. *Lionato* o *Biondo* noi appelliamo il *Rufum* o *Rufatum* de i Latini. Soggiugne il Menagio: *Ora chi bagna i capelli per farli biondi*, *gli disordina*. Non ha bisogno il Lettore, che io l'avvisi esser questa un'inezia. Può essere, che anche tal verbo tiri l'origine sua dal Germanico *Raufen*, di pari significato. Così dall'antico *Tauffen*, che significava *Immergere*, *Battezzare*, nacque l'Italiano *Tuffare*, come anche il Menagio riconobbe.

Arsenale. *Navale*. Vedi la Dissert. XXVI.

Artiglio. *Unguis rapacium animalium*. *Articulus*, come osservò il Menagio, senza dubbio è stato mutato in *Artiglio*. Ne fo solamente menzione, perchè si esamini, se *Articulus* sia così detto, perchè è *Artus* o *Membrum parvum*. Trattandosi di fiere, pare più tosto, che dal verbo *Artare*, *Strignere*, sia tratto *Artiglio*, quasi sia *Artile*, perchè se ne servono essi animali per aggraffare la preda. I Franzesi per la stessa ragione dicono *les serres d'un Faucon*, *d'un Aigle*. Gli Spagnuoli dicono *las Presas*.

Ascarezza, *Ascaro*, vocabolo de' Modenesi, Bolognesi, Sanesi, ed altri Popoli, significante un desiderio pungente di qualche persona, che s'è partita da noi, o da cui noi ci siamo partiti. Di quì *Inascarito*, *Inascarirsi*, *Aver Ascaro*. In Ferrara *Scarone* dicono per *Ascaro*, *Ascarore*, cioè *prurito*. Nell'Anno 1579. un Medico Ferrarese scriveva: *Avendo questa notte Sua Altezza scritto un pezzo nel letto*, *stando scoperto il braccio sempre*, *gli venne un gran Scarore al detto braccio*. Credo, che venga *Ascaro* dal Greco *Ascaris*, significante vermicelli quasi invisibili, che cagionano gran prurito massimamente ne' fanciulli. S'è poi per metafora trasferito questo vocabolo all'inquietudine, che dà il desiderio. I Lucchesi dicono *Ascara*. Forse i Fiorentini non l'usano.

Asciugare. *Siccare*. *Humorem detrahere*. Il Ferrari lo dedusse da *Exsiccare*. Ma come entrò l'U. in *Asciugare*? Però il Menagio lo trasse da *Ad* & *Exzugo*, benchè poi altrove dica, che *Sciugare* viene da *Exsudicare*.

Ora

Ora è da avvertire, avere la Lingua Italiana due diversi verbi significanti due diverse azioni, cioè *Succiare*, e *Sciugare*. Questo viene da *Exsuccare*, formato da *Exsuccus* de' Latini; il primo cioè *Succiare*, nasce da *Exsugere*, mutato in *Exsugiare*. Non bisogna confondere questi due verbi.

Assaggiare. *Delibare*, *Degustare*, *Experimentum capere*. Di quì ancora si può imparare, quanto poco non rade volte s'abbia a fidare delle scale adoperate dal Menagio nel ricercar le origini delle voci. Uditelo: *Assaggiare* vien dalla particella *Ad* e dal nome *Sapor*. In che guisa? *Sapor*, *Sapos*, *Sapus*, *Sapa*, *Sapagium*, *Sapagiare*, *Sapgiare*, *Sagiare*, *Adsagiare*. Questi sono eccessi di una sbrigliata Fantasia. Ed è strano, che aggiunga, aver noi il verbo *Assaporare*: *il che stabilisce affatto la nostra derivazione*. Anzi avendo gl' Italiani tratto da *Sapor Assaporare*, dovea più tosto raccogliere da ciò, che non aveano ricavato un altro verbo affatto diverso dal nome stesso. Come ho mostrato nella Differt. XXVII. dall' *Exigere* de' Latini, si formò *Exagium*, e di là uscì il nostro *Saggio*, significante *Specimen*, *Experimentum*. Aggiunto *Ad*, se ne formò *Assaggiare*, cioè *fare il Saggio*: il che spezialmente fu detto e praticato alle mense de' Principi per timore di veleno. Da *Exagium* anche i Franzesi trassero il loro *Essay* ed *Essayer*; e non già da *Examinare*, come pensò il Fureriere.

Assembrare. *Colligere*, *Congregare*. Vedi quì sotto *Insieme*.

Assettare. *Aptare*, *Accommodare*. Non altronde che da *Sesta* cioè dal *Compasso* venne *Assestare*. Questo poi sembra mutato in *Assettare*. In una Carta del 1111. si truova *Bulgarellus Male assetatus*.

Asso. *Unum*, ne' Giuochi di Carte e Dadi. Carlo Dati, erudito Fiorentino, dedusse questa voce dall'*Asse* de' Latini, che il Salmasio, il Gronovio, ed altri presero per *Uno*. Per me ne dubito. Dicono gl'Italiani *Lasciare in Asso*, *Restare in Asso*, cioè abbandonato e solo. Il Tassoni nelle Note alle Rime del Petrarca immaginò, che *Lasciare in Asso* volesse dire *Lasciare in Nasso*, alludendo ad Arianna lasciata da Teseo sola nell'Isola di Nasso. Ingegnosa, ma non vera è questa interpretazione. Tanto di erudizione non ebbero i nostri vecchi. Più innanzi va il Menagio con dire: *Credo assolutamente*, *che sia detto dal Latino Nassum in cambio di Nassa*. Può egli credere ciò che vuole; ma non saran già del suo parere altri, a' quali parrà sognato il *Nassum Latino*, e che sanno essere diverso il significato delle suddette voci. *Restar in Asso* vuol dire restar in luogo deserto e abbandonato da tutti; l'altro cioè *Restar nella Nassa*, *Entrar nella Nassa*; significa essere *Ingannato*, *Preso*, *Privato della Libertà*. Perciò s'ha da tornare alle due prime interpretazioni, alle quali ne voglio io aggiugnere un'altra, qualunque sia. *Absus* ne' Secoli barbarici si chiamava un campo deserto ed incolto. Molti esempli se ne truo-

truovano presso il Du-Cange nel Glossario, ed anche in quest'Opera. Sarebbe dunque da vedere, se i nostri Maggiori dicessero *Relinquere in Abso*, in *Asso*, per *Lasciare in Abbandono*. Elegga il Lettore ciò, che gli parrà meno inverisimile.

Astio. *Invidia*, *Odium*, *Malevolentia*. Molte parole spende il Menagio in ricercar l'origine di questa voce. E pensa, che *Aschio*, non *Astio* si dicesse una volta. Poi deriva *Aschio* da *Fastidium*. Tutte inezie. Bada tu a Plauto, che nel *Pœnulo Act. V. Scen. 4. vers. 80.* dice *sine asto animo*. Disse anche in *Truculent. Astis fallaciis*, adoperando un adiettivo, non già nuovo, come pensò Roberto Stefano, ma usato dalla Lingua Latina. Il Legista Calvino scrisse nel suo *Lexic. Jur.* che gli antichi Giurisconsulti Romani si servirono di questa frase, e citò alcuni passi, come presi da i Digesti; e il Du-Cange copiò quì il Calvino. Quei passi non sono delle Leggi Romane, ma bensì delle Longobardiche; ed è certo, che in queste s'incontra più volte *Asto animo*, significante *per mal animo*, *per odio*, *per malevolenza*. Quindi si può credere nata la parola *Astio*. In oltre gl'Inglesi hanno *Hate*, che vuol dire *Odiare*, forse nato dal Sassonico *Hatiam*. *Atya* si chiama anche da essi *il mal animo* verso di alcuno. Nella Lingua Spagnuola *Hastio* significa *Avversione al cibo*. Può ancor questa essere l'origine del nostro *Astio*, trasportato poi a significare anche l' *Avversione d' animo*.

Attaccare. *Affigere*, *Suspendere*, *Conjungere*. Il Ferrari da *Affigitare*, contro tutte le Leggi dell'Etimologia, lo dedusse. Nè più di lui seppe il Menagio, tirandolo da *Adaptare* con questo galante salto. *Adaptare*, *Adattare*, *Attaccare*. Ci vuole far ridere: tanto è sproporzionata la fabbrica. Anche i Franzesi usano *Attacher*. Pare, che dalle Lingue Settentrionali sia venuto questo verbo. Da *Tack* significante piccioli chiodi gl'Inglesi formarono *to Tack*, cioè *Attaccare*, e *Tacked*, cioè *Attaccato*. Aggiungo, trovarsi nella Lingua Arabica *Attaka*, che vuol dire *Adhærere* per testimonianza del Gollio. E gli Arabi si servono della medesima parola per dire, come gl'Italiani, *Attaccar battaglia*. L'Hichesio da *Ad* e *Tacan*, voce Settentrionale, che significa *Capere*, *Tollere*, *Auferre*, pensò derivato *Attaccare*. Ma non può stare per la diversità del significato.

Attizzare. Vedi *Addizzare* di sopra.

Avello. *Luogo dove si seppelliscono i morti*, *Sepoltura*: così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario Toscano. Meglio avrebbero fatto dicendo: *Arca* o *Cassa Sepolcrale*. Secondo il Menagio l'origine è questa: *Alvus*, *Alveolus*, *Avvellus*, *Avello*. Non è inverisimile. *Ovvero*, dic' egli, da *Cavum*, *Cavellum*, *Chavellum*, *Havellum*, *Avello*. Non ha garbo veruno quest'altra. I Modenesi dicono *Albio de' porci* quella Conca di legno o di marmo, dove quegli Animali beono l' acqua colla crusca.

Dal

Dal Latino *Alveus*, come pare credibile. Contuttociò non altronde penso io venuto *Avello*, che dal Latino *Labrum*, il cui diminutivo è *Labellum*, nome significante vasi di pietra, contenenti acqua, olio, ed altri liquori. *Lavellum* dissero i Secoli posteriori per l' uso di mutare il B. in V. consonante. *Labellum* in una Carta del Puricelli si vede chiamato il vaso, dove ne' Templi si conserva l'Acqua benedetta. E i Modenesi appellano *Lavello* il vaso di marmo, in cui si lavano i vasi dalla cucina. Fu trasferito questo nome alle Arche sepolcrali. Io non so mai come in Toscana si lasciasse cadere L. e in vece di Lavello si dicesse *Avello*. Nella Vita di Santo Anselmo Abbate Nonantolano, scritta, per quanto pare, nel Secolo IX. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* si legge, ch' egli fu seppellito *in marmoreo Lavello*. Abbiamo presso i Bollandisti al dì 2. di Aprile i Miracoli di Santa Zita Lucchese, defunta nel 1272. Quivi si legge, che fu risanata Chesina fanciulla *ante Corpus & Lavellum Sanctæ Virginis*. Ma Galvano Fiamma Scrittor Milanese, che fioriva nel 1330. differentemente esprime questa voce nella Cronica Maggiore MSta, scrivendo al Cap. 286. *Cujus corpus jussit Imperator sepeliri in Ecclesia Sancti Ambrosii in loco &c. Et in illo Navello fecit sculpi imaginem istius Comitis*. Anche l'Autore della Cronica MSta intitolata *Flos Florum* scrive: *Et fuit sepultus in Navello Comitum Angleriæ*. Quì vedi *Navellum* significar lo stesso che *Labellum*, quasichè quell'Arche fossero a guisa di Navi. Ma il vero primitivo nome vien da me creduto *Labellum*. Così nella Cronica di Bergomo Tomo XVI. *Rer. Ital.* alla pag. 925. troviamo, *apertum fuisse unum Lavellum existens in Ecclesia &c. in quo Lavellum reperta fuerunt tria Corpora Martyrum*. Nel Glossario del Du-Cange si legge un solo esempio di *Albellum*. Anche ivi pare posto in vece di *Labellum*.

Avvantaggio, *Vantaggio*. *Melior conditio*. Dal Franzese *Avantage* credo essere a noi venuta questa parola. Anche gli Spagnuoli hanno *Ventaja*. Potrebbe parere derivato *Avantage* da *Avant* ed *Age*, per disegnar la prerogativa de' Primogeniti. Ma più verisimilmente dal solo *Avant* si formò. Così *Oltraggio* discese da *Ultra*, dicendosi così quello, ch'eccede *Oltra* i limiti dell'onesto.

Avvezzare. Vedi quì sotto *Svezzare*.

Avvisare. *Admonere*, *Significare*, *Certiorem facere &c.* Il Menagio lo riputò disceso dal Latino *Advisare*, verbo non conosciuto da alcun de' Latini. S'ha da cercare l'origine di questo vocabolo, non già nel Lazio, ma bensì nella Germania. Quivi si dice *Wissen* o *Wisen*, & *Aus-Weisen*, che significa *Mostrare* e *Docere*. Presso ad altri Tedeschi vuol dire *Sapere*, *Avere notizia*. Secondo l'uso della nostra Lingua mutata quella voce in *Wissare*, e aggiunto *Ad* o *A*, si formò *Avvissare*, *Avvisare*. E siccome i Tedeschi colla giunta di *Zu*, preposizione eguale al nostro A. for-

formarono *Zuwissen* per *far sapere ad alcuno*: così anche il nostro *Avvisare* ritiene questo significato. In oltre l'Hichesio nella Gramatica Franco-Tedesca insegnò, che gli antichi Settentrionali usarono *Wisan* per *Monstrare*, *Instruere*, *Monere quemquam ut advertat*. Dal medesimo fonte scaturirono il Franzese *Advis* & *Adviser*, e lo Spagnuolo *Avisar*: le quali voci tanto presso di loro, che de gl'Italiani, si usano con diverse significazioni. Di là ancora venne *Divisare*, *Essere d'Avviso*, dicendo i Franzesi *Estre d'Avis*; e i Modenesi: *Mi è d'avviso*, cioè *mi pare*.

B.

Babbione. *Stolidus*, *Bardus*. Voce anche familiare nel Linguaggio Modenese. Non sarà inutile l'osservare, che i Latini ebbero un nome poco differente. Odasi Cicerone nella Filipp. III. *Tuæ Conjugis Bambalio quidam pater, homo nullo numero: nihil in illo contemtius, qui propter hæsitantiam linguæ, stuporemque cordis, cognomen ex contumelia traxit*. Se crediamo al Boxhornio, un'antica voce Celtica fu *Baban*, significante *Pupum*, *Puellulum*. Di questa voce tuttavia si servono i Modenesi per denotare una persona inetta, che al pari de' fanciulli si lascia vendere delle vesciche. Forse da *Baban* derivò *Babbione*.

Baccello. Parola Fiorentina, significante *Fabarum siliquam*. I Modenesi la chiamano *Cornecchia*, non so mai perchè. *Baccello* non è voce conosciuta da i Lombardi. Intrepidamente il Menagio deduce tal voce da *Bacca Latino*, che vale *Coccola*. Felice è questa *Bacca*, perchè fra poco partorirà anche *Bagattella* per sentimento di esso Menagio. Ma *Bacca* presso i Latini solamente significò i frutti minori e rotondi de'Lauri, Ulivi, Ellere &c. S'ha da tenere per certo, che *Baccello* è voce Arabica. In un MSto della Biblioteca Estense si leggono *Expositiones simplicium medicinarum Elhani*, o *Elhavi*, dove son queste parole: *Faba Arabice appellatur Bakilla*, & *est quoddam granum de specie leguminum*, & *est notum*. Anche Matteo Selvatico, che nel 1317. scrisse le Pandette della Medicina, più volte stampate, conferma questa notizia con dire: *Bachile Arabice*, *Faba*. *Bachali Stephano*. E più sotto: *Bakilla est Faba*. Finalmente il Gollio nel Lessico Arabico attesta, che la *Fava* è chiamata da gli Arabi *Bakillan*, e *Bakilaon*.

Bacino. *Pelvis*, *Labrum*. Vaso, in cui si lava qualche cosa. Il Ferrari da *Abacus* sproporzionatamente lo trasse. Il Menagio da *Vas*, *Vasinum*, *Bacinum* (infelice Etimologia) o pure dal Tedesco *Back* significante *Vaso*. Non truovo questo *Back* in quella Lingua, ma bensì *Becken* significante *Bacile* o *Bacino*. Però sembra verisimile, che di là sia a noi venuta questa parola, e tanto più perchè Gregorio Turonense tanti Secoli prima nel Lib. 9. Cap. 28. della Storia scrisse: *Cum duabus pateris ligneis, quas vulgo Bacchinon vocant*. Di là venne il Franzese *Bassin*, e lo Spagnuolo *Bacia* o *Bazin*. *Baco*.

Baco. *Bombix*. Vedi quì ſotto *Bigatto*.

Badare. *Moram facere*. Rigettò il Menagio l'opinione del Caſtelvetro, che traſſe dal Latino *Vadari* queſto verbo. Egli poi lo deduſſe dal Latino *Badare*, perchè nelle Chioſe d'Iſidoro ſi legge *Hippitare*, *Oſcitare*, *Badare*. Ma il Ferrari pretende corrotto quel paſſo, e che vi foſſe ſcritto *Abhalare*. Io una volta credei *Badare* vocabolo venuto dall' Arabico. Come c'inſegna il Gollio *Aabada* ſignifica *Moratus*, *Cunctatus fuit facere*. Da qua mi pareva uſcito il noſtro *Tenere a Bada*, *ſtare a Bada*, e formatone poi *Badare*. Stimava in oltre, che l'Italiano *Badare* per *advertere Animum* foſſe nato dal fermarſi l' animo a conſiderar qualche coſa. Ma fatti meglio i conti, depoſta tale opinione, paſſai ad un'altra, che proporrò alla voce *Sbadigliare*.

Bagaſcia. *Inhoneſta fœmina*. *Bagaſcione*. *Inhoneſtus puer*. Nulla di certo producono il Ferrari e il Menagio. Solamente ſi può oſſervare, trovarſi nella Lingua Arabica *Baghizon*, ſignificante *Improbitati deditum*, *Impudicum*, *Obſcœnum*. Da quì potè venire *Bagaſcia* e *Bagaſcione*. E' anche da vedere, ſe da un'altra voce Arabica *Birdaſo* o *Bardaſon*, che ſignifica *Sceleſtum*, *Improbum*, *Superbum hominem*, noi abbiamo ricevuto *Bardaſſa*, e *Bardaſſone*, uſato da' Modeneſi ed altri Popoli per denotare un Fanciullo o Giovane di cattivi coſtumi. Anche gli Spagnuoli chiamano *Bagaſa* una Donna impudica; e tal voce il Covaruvia la crede derivata dall' Arabico *Bagax*.

Bagattella. *Res levis pretii ac momenti*. *Nugæ*. Il Menagio ha data la ſentenza con dire: *E' un diminutivo di Bacca Latino*, *che vuol dire Perla*. Poſcia dà le ſue lodi al Salmaſio autore di tale Etimologia nelle Note a Solino, di cui ſono queſte parole: *Baccatam monile dicimus Nugas & Jocularia*. *Latini quoque Nugas dixere res omnes muliebris mundi*. Ma queſto a me ſembra un mero ſogno. Per ſignificar le Perle non altro nome usò la Lingua Latina, che *Margarita*, *Unio*. Vedi Plinio Lib. IX. Cap. 35. I ſoli Poeti per metafora e neceſſità del verſo le chiamarono *Baccas*. Non è veriſimile, che il Popolo uſaſſe e conſervaſſe il nome di *Bacche* per ſignificar Perle. Nè il Franzeſe *Bague* viene da *Bacca*, come pretende il Menagio. Secondariamente Nonio alla voce *Nugivendos* di Plauto ſcrive: *Plautus dici voluit omnes eos*, *qui aliquid mulieribus vendant*. *Nam omnia*, *quibus Matronæ utuntur*, *Nugas voluit appellari*. Che Plauto abbia trattato da coſe di niun prezzo e ſtima gli ornamenti Donneſchi, niuno glielo impediva; ma che gli altri Latini, e i ſeguenti Italiani abbiano ſtimate tali le Gemme, le Perle, le Collane prezioſe, e che da un *Monile di Perle* abbiano tratto *Bagattelle*, niuno mai lo crederà. Se a me ſi chiede l'origine di queſta voce, riſpondo di nulla aver trovato di certo, e poter io ſolamente eſibire una conjettura. Ha la Lingua Arabica *Bakatta*, che accomodato alla noſtra Lingua diventa *Ba-*

Bagattare. Significa esso, per attestato del Gollio, *Festinare in sermone, vel in incessu*. I Modenesi dicono *Abbagattare* ciò che i Fiorentini chiamano *Acciabattare*. Un altro simile verbo hanno essi Arabi, cioè *Bagata* con un solo T. significante *Miscere, Confundere negotium, cibum, sermonem suum*. Non è inverisimile, che gl'Italiani dalla gente Araba, o sia da i Saraceni, che una volta dominarono in Sicilia e Calabria, e gran traffico faceano per varj nostri paesi, imparassero *Bagattare*, come ne hanno imparato tant'altre parole; e chiamassero le cose da nulla, e le furberie e i giuochi de' Cantambanchi, *Bagattelle*. Paolo Scordilla, che circa l'Anno 1398. scrisse le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 214. così scrive: *Cujus zizaniæ seminator fuit Servideus, primo Cantor hujus Ecclesiæ &c. cognomine vocatus el Bagatella, propter ejus cavillationes umbratiles & pueriles, vel quod illam artem noverit Bagattandi*. E circa l'Anno 1298. Fra Giacopone da Todi nella Sat. I. scrisse:

Lassovi la fortunna fella
Travagliar qual Bagattella.

Di meglio non saprei recare.

Baia. *Irrisio*. Qua e là si torce il Menagio per trovarne l'astrusa origine di questa voce, sospettandola nata da *Verbalia*, *Verbagium*, o *Varius*: tutte immaginazioni vane. Dello stesso calibro è quanto dice il Ferrari per trarla da *Bagiana*, da *Badare* o da *Baccali olearum*. Non mi fermerò già io a rigettar sì fatte Etimologie. Solamente produrrò un mero mio sospetto. Gli Spagnuoli chiamano *Baya* e *Vaya* ciò, che noi appelliamo *Baia* e *Burla*. *Vaya vostè*, dicono essi, allorchè alcuno narra cose non degne di fede: cioè *Vada Vossignoria*: formola disapprovante quell'inezia. Anche i Napoletani e Siciliani in vece di *Va* pronunziano *Ba*. Ora siccome da *No* abbiamo formato *Noia*, come dirò a suo luogo, così da *Ba* o *Va* potè nascere *Baia*, se pure non abbiam preso a dirittura da gli Spagnuoli il loro *Baya*. Si osservino le frasi Italiane conformi a tale Etimologia. *Voler la Baia*. *Dar la Baia*. *Far le Baie*. Nel Vocabolario Fiorentino si legge: *Gli dettero la maggiore Baiata del Mondo*. Non pare che da *Baiare*, *Abbaiare* si possa trarre questo vocabolo.

Baiocco. Specie di bassa moneta di rame. Nome tale è spezialmente usato in Roma e Bologna. Dal colore *Baio* lo trasse il Menagio. E'un sogno. Sarebbe da vedere, se mai *Bayeux* Città di Francia, per esser ivi battuta tal moneta, le avesse dato il nome; perchè essa vecchiamente era chiamata *Bajocæ* e *Baioca*. Adriano Valesio uomo dottissimo nella Notizia delle Gallie scrive d'essa Città: *In quibusdam Nummis Bajocas legitur in quarto casu, aut certe nomine indeclinabili*. Anche nella Corsica

fica truovo monete appellate *Bajocas* preſſo Pietro Cyrneo nella Storia di Corſica ſcritta circa il 1490.

Balaustro. Così ſi chiamano le Colonnette, che reggono l'architrave di una ringhiera o ballatoio. Ne'Secoli barbarici *Balineum* o *Balneum*, cioè il *Bagno*, fu chiamato *Baluſtrum*, *Baluſtrium*, *Ballaſtrum*, come oſſervò il Du-Cange. Il Chiariſs. Marcheſe Maffei ebbe perciò a dire: *Di qua venne alla noſtra Lingua la voce Balauſtri: perchè intorno alle celle de' Bagni rigiravan portici con piccole Colonnette*. Preſe egli tal opinione dal ſuddetto Du Cange, e dal Furetiere. Ma non ſi addurrà ragione alcuna di tale Etimologia, ſe non la ſimilitudine del nome, che poco vale ſenza la ſimilitudine delle coſe. Eranvi anche di queſte Colonnette nelle Chieſe, ne' Palazzi &c. Ora è da dire, che queſta ſorta di picciole Colonne preſe il nome *dal Fiore di Melo Granato*, o *Mali Punici*, chiamato *Balauſtrum* nelle Lingue Greca e Latina, come ſi ricava da Plinio, e Dioſcoride. Perchè tali Colonnette imitavano la forma di quel Fiore, perciò furono appellate *Balauſtri*.

Balcone. Da *Palus*, *Palicus*, *Palco*, *Balco*, *Balcone*, ſe crediamo al Menagio, diſceſe queſta parola. Ma ſi ſcoſtano troppo *Palo* e *Balcone* l'uno dall'altro pel ſignificato, e per la ſtruttura delle lettere. L'origine ſua viene dal Germanico *Balck* o *Balcken*, che ſignifica *Trave*. Gli Accademici della Cruſca ſcriſſero, altro non eſſere *Balcone*, che *Fineſtra*. Ma a mio credere non han colpito nel ſegno. Si denotava con queſta parola un *Poggiuolo*, *Loggetta*, *Sporto*, o *Ringhiera*, che ſi ſtendeva fuori delle pareti delle caſe. In queſto ſenſo è uſata anche da' Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi. Gli eſempli recati nel Vocabolario concorrono in tale ſignificato. Perchè tali *Sporti* erano formati di *Travi*, o ſia di una *Travatura*, preſero il nome di *Balcone*. Anche da *Balck* Tedeſco viene il *Palco* Italiano, e non già da *Palus*, come immaginò il Menagio. Luce darà a queſta interpretazione l'antico Statuto di Piſtoia da me pubblicato nella preſente Opera. Quivi al §. 46. ſi comanda: *Ut Poteſtas faciat deſtrui omnes Balcos, cum juſſu Conſulum deſignatos, & non deſtructos, aut tunc deſtructos, & mox refectos &c.* Certo è che il nome di *Balco* quì diſegna i *Balconi* cioè *Mœniana* de i Latini, tuttavia appellati in Roma *Mignani*; e però non *Fineſtre*. Di quì ancora s'intende nato *Balcone*, *Palco*, *Palchetto* dal Tedeſco *Balck*.

Balia. *Auctoritas*. *Poteſtas*. Rettamente traſſe il Menagio dal Latino *Bajulus* l'Italiana voce di *Balia*, ſignificante la Nutrice de'fanciulli. *Balio* fu anche appellato il Tutore ne'Secoli barbarici. Puoſſi parimente abbracciare l'opinione del Du-Cange, e dello ſteſſo Menagio, che credono derivata dallo ſteſſo *Bajulus* la voce Italiana *Balla*, ſignificante *Autorità* e *Potere*; e di là anche *Ballivi*, *Baylia*. Mi ſia nondimeno permeſſo di aggiugnere, che ne'vecchi tempi *Valere* fu uſato in vece

di

di *Posse*; e però gli Spagnuoli hanno *Valia* per esprimere la *Possanza*, *Forza*, ed *Autorità*, lo stesso che *Balia*. In una Carta Sanese dell'Anno 1151. spettante a *Rinieri Vescovo* di quella Città, si truova *Balitor* per denotare chi ha la *Balìa*, o sia il Governo Pubblico.

Balzo. *Saltus pilæ*. Ha quì più cose il Menagio. Secondo lui, con citare Hesychio, *Palla* è nome Greco, significante il Latino *Pila*. Ma al Glossario d'Hesychio poterono i moderni aggiugnere varie voci. *Da Palla*, soggiugne, *Ballo*, *Ballom*, *Balli*, *Ballitium*, *Baltium*, *Balzo*. Scala da rompersi il collo. Ma s'ha da osservare, essere antica voce della Lingua Germanica *Ball*, che esprime l'Italiano *Balla*, *Palla*; e però forse di là, e non dalla Grecia vien questa voce. Ma dice il Menagio: *Anche i Latini dissero Palla*. Chi di grazia? Goffredo da Viterbo nel fine del Pantheo ha

Aureus ille globus, pomum vel Palla vocatur.

Ma questo Scrittore Italiano, che scrisse circa il 1190. espresse non già una parola Latina, ma una Tedesca, od Italiana. Un altro significato ha *Balla*, cioè un *Collo di roba*, e Involto grosso di Mercatanzia: forse così detto dalla forma somigliante ad un Globo, o sia *Balla*. Potè veramente dal Germanico *Ball*, o dall' Italiano *Balla* formarsi *Ballizare* e *Balzo*. Tuttavia avendo i Greci il verbo *Ballizein*, che significa *Saltare*, *Ballare*, onde *Ballo*, di là anche potè venire *Ballizare*, *Balzare*, *Balzo*, per dire il salto della *Balla*, o sia *Palla*. Ma il Menagio travalica ogni confine con voler tirare da *Ripa* l'Italiano *Balza*, significante *Rupe*, *Luogo scosceso*, per mezzo di quelle sue mirabili gradazioni. Per me nulla ne so, e nè pure onde vengano le *Balze da cavallo*, ed *Imbalzare* del Dialetto Modenese. Vedi quì sotto *Pastoia*. Siccome nè pure perchè gl' Italiani chiamino Cavallo *Balzano* quello, che ha nel fin della gamba qualche segno bianco.

Bambino. *Infans*, *Infantulus*. Pretende il Menagio, che questo sia un diminutivo del nome *Bambo*, vegnente dal Siriaco *Babion*. Anche *Babus* secondo il Bocharto si truova nella Lingua Arabica, e si crede, che di là passasse nella Inglese. Molte cose dice quì esso Menagio di *Bao* della Lingua Greca; se a proposito, non so. A me sembra più verisimile, e forse certa l'opinione del Monosini, accettata anche da gli Autori del Vocabolario della Crusca: cioè che l'Italiano *Bambino* discenda dal Greco participio *Bambeinon*, che significa *Balbettante*. Così un Fanciullo è appellato *Infans*, perchè non sa parlare, e *Lactens*, perchè vive di Latte.

Banca, *Banco*, *Panca*, *Panco*. *Subsellium*. Stimarono il Vossio e il Menagio derivato questo vocabolo dal Latino *Abacus*. Non si può credere. Diverso è l'ordine delle lettere e del significato. Io all'incontro lo cre-

crederei venuto dal Tedesco *Banck*, parola antichissima di quella Lingua, come osservò lo Schiltero, e parola che diede l'origine al *Banc* Franzese, e al *Banck* Inglese. Ma mi ritiene la voce Latina *Planca*. Odi il Gramatico Festo: *Plancæ dicebantur tabulæ planæ, ob quam caussam & Planci appellantur, qui supra modum pedibus plani sunt*. Anche Plinio Lib. VIII. Cap. 43. *Nec pontes asini transeant, per raritatem Plancarum translucentibus fluviis*. Così si crede ivi scritto. Levato L. ne può essere venuto *Panca*, pronunziato da altri *Banca*. Nella stessa guisa dal Latino *Glomus* cangiato in dimunitivo, e toltone L. i Fiorentini formarono *Gomitolo*, e i Modenesi *Gomissello*. Vedi la Dissert. XIX. dove si truovano *Planchæ* esposte ne' Mercati. La Lingua Franzese ritiene *Planche* per significar le tavole, che son chiamate *Asse* da' Modenesi. Sta al Lettore l'eleggere ciò, che gli paia più verisimile.

Banchetto. *Convivium*. Dal Tedesco *Pancket*, significante lo stesso, se pure è voce antica di quella Lingua: altrimente potrebbe essere passata colà dall'Italiana.

Banda. *Pars dextera, aut sinistra*. *Latus &c*. Odi una maravigliosa Etimologia. Se crediamo al Ferrari e al Menagio, viene da *Sponda lecti*, colla qual voce i Latini significarono la parte esteriore del letto. Ma altro è *Sponda*, altro è *Banda*, e nulla conviene la struttura delle lettere. Inclinerei a credere venuto a noi questo vocabolo dalla Milizia. Cioè quando passava uno da una schiera o compagnia in un'altra, si diceva *passare all'altra Banda*; perciocchè le schiere dal *Bando* (così chiamavano la *Bandiera*) furono chiamate *Bande* in Italia, Francia, ed Inghilterra. Tuttavia dicono i Franzesi *Aller de Bande en Bande* nella milizia. Potè poi più generalmente dirsi in Italia, allorchè uno da un luogo passa in altro, o va dall'una nell'altra parte.

Baracca. *Militare tentorium*. Scura n'è l'origine. Il Ferrari la dedusse da *Barra*, che noi ora dichiamo *Sbarra*. Non mi pare verisimile. Forse così furono appellate le Tende, perchè fatte di tela *Barrata*, cioè Listrata di due colori. Potè il panno *Barraccano* o dare, o prendere il nome da esse. Nella Vita di Papa Pasquale II. da me stampata nel Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* si legge: *Cælum Papilionis in modum zonis ... rubeisque a superiori ad inferius insignitum apparuit*.

Baratta. Dante l'usò per *Contesa* e *Zuffa*. L'Hichesio osservò tuttavia appellarsi *Barratta* una Contesa nella Scandia & Islanda.

Barda. *Panno*, con cui si cuoprono i cavalli nelle pompe, spettacoli, e funerali. Di quì *Cavallo Bardato*. Da *Bardus*, *Bardaicus*, Latino, onde nacque *Bardocucullus*, trasse questa voce il Menagio. E' troppo inverisimile. Ha la Lingua Arabica *Bardaton* significante ciò, *quod ex panno aut sagmate dorso jumenti insternitur*, come s' ha dal Giggeo e dal Gollio. Tale origine ce la persuade anche la Lingua Spagnuola abbondante

di molte voci Arabiche, la quale ha *Albarda*, *Albaldar* nel medesimo significato. *Notoriamente es Arabigo*, dice il Covaruvia.

Bargagnare. Parola andata affatto in disuso. *Tractare*, dicono gli Accademici della Crusca, e *Bargagno*, *Tractatio*. Non mi pare che abbiano colpito nel vero significato. I Franzesi dicono *Barguiner*, e di là passò per contrabando questa voce in Italia. Certo è, come osservò il Du-Cange, che tal verbo venne dal Latino-barbaro *Barcaniare*, *Bargenniare*. Ma onde questo? Oltre alle conietture di esso Du-Cange, dello Scaligero, e del Sirmondo, vorrei che i dotti Tedeschi osservassero, se da *Bar*, e *Gagn* potè formarsi *Bargagnare*, per dire *Guadagnar molto*, *o più del dovere*: mestier proprio de gli avidi ed avari Mercatanti. Perciocchè tal verbo in fatti significava una volta *Tricari*, *Tergiversari*, *Stiracchiare*, per far più guadagno ne i loro contratti. Vedi quì sotto la voce *Guadagno*.

Bargello. *Satellitum*, o *Apparitorum Dux*. Il Sirmondo, lo Spelmanno, e il Menagio, lo traggono dall'antico *Barigildus*. Il fu dottissimo Amico mio Uberto Benvoglienti da *Baroncellus*. E veramente ne gli Statuti di Modena, e di alcune altre Città il *Bargello* viene appellato *Baroncellus*. Troppo antica voce, e voce d'altro significato è *Barigildus*, per poterne dedurre la voce *Bargello*. Perciocchè solamente nel Secolo XIV. o pure nel XIII. si cominciò ad usar questo nome ed ufizio in Italia. Nella Toscana *Bargello* o *Baroncello* significano diverse cose. E se *Bargello* viene da esso *Baroncello*, perchè non si disse sulle prime *Baroncello*? Da i Modenesi, e da altri Popoli di Lombardia vien chiamato *Barisello*, parola diversa da *Baroncello*. *Baresellos Satellites Bononiensium* circa l'Anno 1352. si legge in una Storia da me pubblicata nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* Da *Baresello* formarono i Toscani *Bargello*. Però io non sò trovar cosa che appaghi circa l'origine di tal voce. *Barrachel* è appellato il Bargello da gli Spagnuoli. Verrebbe mai dall'Arabico?

Barlume. *Obscurum diei*. *Confinium lucis & umbræ*, come ha il Vocabolario Toscano. E perchè quegli Autori aggiungono *Vario lume*, *tra lume e buio*: il Menagio aggraffò queste parole, scrivendo derivato questo vocabolo da *Varium Lumen*. Ma altro è un *Vario Lume*, e un *Lume dubbioso*, *confuso*, *e picciolo*. Nè può venire da *Barlong* parola di significato troppo diverso. Il Ferrari la dedusse da *Parum Luminis*. Io credo tuttavia ignoto, come *Bar* aggiunto a *Lume* sia giunto a denotare un principio di Lume.

Baro. *Qui fraudat*. Diciamo *Barare* per *Ingannare*, spezialmente nel Giuoco, e ne' Contratti. Qualche cosa di uniforme ha la Lingua Arabica, cioè *Bara*, che significa *Perdidit*, *exitio dedit*, *Periit*, *Perditus*, *& Corruptus fuit*, siccome ancora *a fide descivit*. Da *Barare* discendono

Baratto

Baratto e *Baretteria*, significanti *Frode*; e *Barattiere*, *Fraudator*, *Deceptor*: nomi adoperati anche da i Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi, siccome nati dalla Mercatura, e però dilatati fra le varie Nazioni. Non so se con ragione alcuni credono venuto dal medesimo fonte *Baratto*, *Permutatio*, e *Barattare*, *Permutare*, con figurarsi anche essere questa la parola primitiva. Ma resta tuttavia nel buio l' origine di questi nomi. *Barone* per denotare *Nebulonem* è figlio di *Baro*.

Barracano. *Specie di panno*. Non so a che fine adduca quì lo Scaligero, che scrive, farsi da i Turchi col pelo più sottile de' Caproni, *pretiosos pannos*, *quos Zarcacan vocant*. Che ha che fare *Zarcacan* con *Barracano*, e con panni preziosi un panno vile? Tengo io per vera, o almen verisimile la sentenza del Du-Cange, che crede così nominato il *Barracano* a *Barris varii coloris*, oggidì *Liste*, *Striscie*, *Rigoni*. *Discolor Barracanus* è detto da San Bernardo *de Vita & morib. Religios.* Cap. 9. O esso panno prese il nome dalle *Baracche*, o loro le diede. Potrebbe anche essere di origine Arabica, avendo essa *Baracan* nel medesimo significato. Vedi il Gollio e il Giggeo.

Basso. *Humilis*, *Depressus*. Anche i Franzesi hanno *Bas*, e gl' Inglesi *Base* per significar *Vile*. Il Nicozio lo trasse da *Basis* poco propriamente; il Menagio e il Furetiere da *Bassus* Latino. Ma *Bassus* non fu conosciuto da i vecchi Latini. L' usarono i Secoli barbari, e significava per attestato d' Isidoro un uomo *Grasso* e *Corpulento*. Papia e Giovanni da Genova, Autori poco antichi, espressero la parola Italiana. Potrebbe essere disceso questo vocabolo dal Linguaggio Arabico, il quale ha *Baassa*, *Prostravit*. Se si Italianizza questa parola, ne esce *Bassare*, e aggiunto l'*Ab*, *Abbassare*, da cui poscia *Basso*, *Abbassato &c.* O pure dee dirsi parola Celtica, trovandosi essa col medesimo senso nel Glossario Celtico del Boxhornio, e nel Cimbrico del Daviesio. Vedi anche lo Schiltero alla voce *Baz*.

Basta. *Sufficit*, *Satis est*. Il Menagio da *Vaco*, ovvero col Covaruvia da *Bene stat*; il Ferrari dal vocabolo de' facchini *Basta* derivarono questa voce. Io non ho che tenebre. Potrebbe forse venire dall' Arabico. La Lingua Persiana, impinguata da gli Arabi dominanti una volta in Persia, come attesta Angelo da San Giuseppe nel *Gazophil. Persico* ha *Bas*, *Sufficientia*; *Ba-asta*, *Sufficit*. Anche la Lingua Spagnuola, impastata di molti vocaboli Arabici, adopera *Basta* per *Sufficit*, e *Abastar* per *Satis esse*.

Bastia. *Arcis genus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Batello. *Navicula*. Tengo per fermo, che venisse a noi dal Franco-Tedesco *Bat*, che significa lo stesso, avendone noi formato un diminutivo. Anche Giovanni Villani usa la straniera voce *Batti* per *Navi*. Di là il Franzese *Bateau*, e il *Boat* o *Bot* de gl' Inglesi. Da *Bastum*

ſignificante *Baculum* o *Perticam* preſſo i Latini, o ſia preſſo i Greci, ſoſpettò il Menagio nata la voce *Batello*. Con poca grazia.

Bava. *Saliva*, che particolarmente eſce di bocca a i pargoletti. Anche i Franzeſi l'uſano, ſiccome gli Spagnuoli *Baba*, *Bavear*, *Bavoſo*. *Forſe dall' inuſitato Babus, ſignificante Bambino, ſendo per lo più Bavoſi i Bambini*: ſono parole del Menagio. Ma gl'Italiani mai non conobbero *Babus* per *Bambino*. Più toſto in Toſcana i Fanciulli chiamano *Babbo* il Padre. E poi così ridicolo ſarebbe ſtato una volta, chi *Bava* aveſſe appellato la *Saliva*, perchè i Fanciulli ſi appellaſſero *Babi*, come ſarebbe oggidì, chi la chiamaſſe *Bambina* dal vocabolo *Bambino*. Perciò potran conſiderare gli Eruditi, ſe mai i noſtri Maggiori aveſſero ricevuta da gli Arabi queſta voce, uſando la lor Lingua *Lababa*, ſignificante ſecondo il Gollio *Salivam ex ore emittere, ſicut infans*. E certamente, come oſſervò il Covaruvia, *los Arabigos dizen, que Bava es propria voz ſuya*. I Modeneſi dicono per ſimilitudine *Bava* i filamenti eſteriori de' Follicelli de' vermi da ſeta; e *Bavella* que' filamenti preparati per farne filo.

Becco. *Roſtrum avium*. Di ſopra recai un paſſo di Suetonio aſſai noto, dove parla di Antonio nato in Toloſa, *cui cognomen in pueritia Becco fuerat. Id valet Gallinacei roſtrum*. Rettamente perciò il Menagio ed altri chiamarono queſta una delle antichiſſime voci Celtiche. I Franzeſi tuttavia dicono *Bec*, e *Becquer*; gl'Ingleſi *to Peck*, *Beccare*; *Pecken* i Fiaminghi; *Pichen* o *Picken* i Tedeſchi. Indarno il Covaruvia volle dedurlo dall'Ebraico. Viene da i Celti. E di là pare originato il *Picus* de' Latini, che col *Becco* fora gli alberi; e il chiamarſi da gl'Italiani *Picante* il Vino, che punge il palato. Da *Pix Picis* derivò il Ferrari *Picante*; da *Picare*, ſognato verbo Latino, il Menagio. Ma è più veriſimile, che diſcenda dal Germanico *Picken*. Dicono i Modeneſi: *Vino, che dà di Becco alle Stelle*. Dal medeſimo fonte derivarono gli Spagnuoli il loro *Picar*, e i Franzeſi *Piquer*, che il Turnebo poco fondatamente ſtimò nato da *Spicare*, ed altri da *Apiculare*.

Beffare; *Irridere*. *Beffa*; *Irriſio*. Dopo il Salmaſio, Voſſio, ed altri, s' affatica il Menagio per perſuaderci originato *Beffare* da *Bucca*, *Buffa*, *Buffari*. Nol so io credere: *Bucca* non può divenir *Buffa*. Fu bensì adoperato *Buffa* per *Beffa*; ma che queſta voce naſceſſe dall'altre, pare che la diverſità delle lettere vi ſi opponga. Vaglia quel che può valere una mia conjettura, che non ho ſcrupolo di proporre, giacchè non poſſo di meglio. Potrebbe mai venire tal parola da *Bene facit*, o *Bene factum*, accorciato in *Be Fa*, ed ironicamente pronunziato? La Lingua Italiana ha *Bembè* per *Bene Bene*, profferito anch'eſſo con ironia. Dicono anche i Fiorentini *Ombè* per *Or bene*, e *Mè* per *Meglio*, ed è antichiſſima tal fraſe. In San Marco Cap. 7. verſ. 37. *Admirabantur, dicentes*: *Bene*

omnia

omnia fecit: Quivi è detto ſeriamente per amore della verità. I poſteri poterono uſarla per ironia. Anche gli Spagnuoli hanno la voce *Beſa*: forſe da noi. *Buffa* uſato in Toſcana o diede il nome a *Buffone*, o pure da eſſo lo ricevette. Chiamano anche i Modeneſi *Buffa* un velo, che aſconde parte del volto. *Buffare* è gonfiar le guancie. Onde vengano, io nol so dire.

Belletto. Colore roſſetto, con cui le Donne ſi dipingono il viſo per parer belle. Il Menagio, cercando l'origine di *Belletta* ſignificante *la poſatura, che fa l'acqua torbida*, intrepidamente così parla: *Viene da Limus indubitatamente*. Come può eſſere queſto? *Limus*, riſponde egli, *Limellus*, *Limellettus*, *Mellettus*, *Bellettus*, *Belletta*. E noi gli diremo, che queſti *indubitatamente* ſono ridicoli ſogni. Aggiugne poſcia: *Da Belletta Imbellettare. Lo diciamo del liſciarſi delle femmine*. Ma che ha mai che fare col Liſcio o Belletto Donneſco la poſatura dell'acqua torbida? Quanto ad eſſo *Belletto* potremmo ſoſpettarlo nato da *Bello*, cioè da *Color Bello*, o *che fa Bello il volto*.

Benda. *Vitta*, *Faſcia*, *Tænia*. Dal Perſiano *Band*, ſignificante *Faſcia*, traſſe il Salmaſio il Greco e Latino *Bandum*, e di là il Menagio *Benda*. Stimo io più ſicura, anzi vera, la ſentenza del Du-Cange, che deduce tal parola da *Binde*, parola primitiva della Lingua Germanica, che vuol dire *Faſcia*. In fatti *Bintan* per *Legare* ſi truova preſſo Otfrido, antichiſſimo Scrittore di quella Lingua. Lo compruova anche il Dialetto Modeneſe, che uſa *Binda*. Hanno parimente i Tedeſchi *Binden* per *Legare*; e di là il noſtro *Bendare gli occhi*. Da *Binda* formarono i Lombardi *Bindello* diminutivo, per ſignificare una ſtretta faſcia di ſeta, lino, o lana di qualſivoglia colore. Nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi morta nell'Anno 1246. al dì 9. di Maggio preſſo i Bollandiſti, ſi legge, che eſſa diſtribuì a i Poveri *Bindas omnes*: il che può far credere, che anche i Fiorentini antichi pronunziaſſero *Binda*.

Bericoccolo. *Prunum*, o *Malum Armeniacum*. Il Menagio deduce tal voce dal Latino *Præcoquum*. Meglio avrebbe detto *Præcocia*. Ma ſi dee oſſervare, che i Greci de' tempi di mezzo, come notò il Du-Cange nel Gloſſ. Greco, uſarono la parola *Bericoccon*. Anche gli Arabi appellarono tal frutto *Barkokon*, per atteſtato del Giggeo e del Gollio. Di là venne tal nome. Ve n'ha di due ſorte, l'una appellata da' Modeneſi *Baricoccolo*, e l'altra *Moniaca* da *Armeniaca*. Anche i Saneſi dicono *Barcoche* e *Moniache*. I Fiorentini più ſi ſlontanarono appellando l'una di eſſe *Meliache*.

Berlina. In Greco *Kiphon*, in Latino *Numella*, collare di ferro, con cui ſi eſponevano i rei alla deriſione del Popolo. Niuno mai ſi accorderà col Menagio, che dallo ſteſſo *Numella* la volle far naſcere, cioè *Numella*, *Numellina*, *Mellina*, *Merlina*, *Berlina*. Non ſi sa intendere, come

quel dotto uomo ne ſpacciaſſe di queſte. E pur egli franco ſoggiugne: *E' derivazione indubitata*. Il Ferrari eſponendo la parola *Verrone*, *Menianum* de' Latini, fra noi *Poggiuolo*, ſcrive appellarſi la *Vera del Pozzo*, quel circondario del Pozzo ſopra terra, che da' Modeneſi è chiamato *la Delta del Pozzo*, perchè una volta ſi formava di quella figura, e n'ho veduto io una di marmo tuttavia eſiſtente nella Terra di San Felice. Ma nulla ha che fare tal nozione con *Berlina*. Più toſto potrebbe venire da *Vera* o *Verra*, che in Modeneſe ſignifica *Cerchio di ferro*, o di altro metallo. Ma a me ſembra tuttavia ſcura ed incerta tale origine; nè ſaprei dire, ſe da *Pilori* Franzeſe ſi foſſe formata *Berlina*.

Berlingaccio. Così chiamavano i Fiorentini l'ultimo dì di Carnevale. Da *Berlingare* ſignificante *Ciarlare*, *Cianciare* traſſe il Varchi queſta parola. Ma e non ſi ciancia in altri giorni? Il Menagio sfoderò uno de' ſuoi ſogni, deducendo *Berlingare* da *Varie linguare*. A me ſi rende più veriſimile di trarre il nome di quel giorno da *Burlenghi*, o *Burlingozzi*: che così qualche Popolo di Lombardia chiama lo ſtemperar farina, e fattane una falda ſul ſuolo di rame col teſto di ſopra, e ben unta di ſopra e di ſotto, farla cuocere e come arroſtire, per mangiarſela poi così calda. Queſte paſtelle ſoſpetto io chiamate *Brulenghi* dal Franzeſe *Brûler*, e poi *Burlenghi*, e da' Fiorentini *Berlingacci*. Il povero Popolo ne gli ultimi dì di Carnevale faceva banchetto di queſti, e tuttavia ne ho veduto oſſervato il coſtume in qualche Luogo.

Bettola. *Vilis caupona*, dove la plebe va a bere. Forſe è venuta dalla Lingua Germanica, che ha *Betteln*, *Mendicare*; e *Betler*, *Pauper*. L'oſteria de' Poveri ſi potè nominare *Bettelhauſs*, e per brevità *Bettela*, e poi *Bettola*. I Modeneſi dicono *Betla*. Preſſo gli Ebrei *Beth* ſignifica *Caſa*.

Bianco. *Albus*. Non so, perchè veniſſe in mente a Giulio Ceſare Scaligero di far naſcere queſto vocabolo dal Greco *Blax*, che vuol dire *Iners*, *Socors*, *Ignavus*. Il Menagio colle ſue ſolite fantaſtiche gradazioni lo tirò da *Albus*. Ma quale è l'origine ſua? Senza dubbio dal Tedeſco *Blanck*. Gli Spagnuoli ne formarono *Blanco*, i Franzeſi *Blanc*, e gl' Ingleſi *Blanch*. Ora il Germanico *Blanck* forſe è nato da *Blinchen*, o *Blæncken*, che ſignifica *Rilucere*, e *Riflettere la luce*, e nulla v'ha, che più la rifletta del *Bianco*. La prima ſignificazione di *Blanck* fu *Lucido*. Collo ſteſſo nome i Tedeſchi tuttavia denotano ciò, che è *Lucido* e *Bianco*. Il Furetiere così definiſce il color *Bianco*, *ce qui refleſchit la lumiere en toutes ſes parties*. Anche lo Spagnuolo Covaruvia ſcriſſe: *Blanco es Nombre Godo* (cioè Nome Gotico) *Septentrional*, *Blanch*.

Biaſimare. *Vituperare*. Concordi veggo quaſi tutti gli Etimologiſti in credere derivata tal voce da *Blaſphemare*. Il Du-Cange reca molti eſempli di *Blaſphemare* adoperato per *Damnare*, *Culpare*, *Infamare*, *Vituperare*.

re. Mi fottofcrivo anch'io al loro parere. Tuttavia potrebbe darfi, che differente foffe l'origine dell'Italiano *Biafimare*, perchè la noftra Lingua fin da gli antichi tempi, oltre il *Biafimare*, ha *Beftemiare*, o *Biaftemare*, procedente al ficuro dal Latino *Blafphemare*, o, per dir meglio, dal Greco *Blafphemein*. Tal differenza pare che accenni diverfi fonti di tali verbi. Potrebbono offervare i periti delle Lingue Settentrionali, fe mai da alcuna delle lor parole poteffe effere a noi venuto *Biafimare*, e a' Franzefi *Blafmer*. Hanno i Franzefi *Blesmir*, *Impallidirfi per vergogna e dolore*. Preffo gl'Inglefi *Blemish* fignifica *Difetto*, *cofa vergognofa*, *Colpa*; e *to Blemish*, *Vituperare*. I Lombardi dicono *Biafmare*. Anche Fra Giacopone da Todi Lib. IV. Cap. 39. ha

Ogni mio fatto blafmando.

Bica. *Acervus fœni*, *fpicarum*, *palæ*. Vocabolo Tofcano, ignoto a gli altri Italiani. *Apex*, *Apicis*, *Apicus*, *Apica*, *Bica*, parve al Ferrari l'origine di tal voce. La riprovò, e non fenza ragione, il Menagio. Altro è la *Cima*, ed altro un *Mucchio* di cofe. Il Menagio poi: *Acervus*, *Acervi*, *Acervicus*, *Acerbicus*, *Bicus*, *Bica*. Gran Mago dovea effere queft' uomo. Nulla vale sì fatta Etimologia, e pure egli aggiugne: *Quefta derivazione*, *benchè poco Verifimile*, *è Veriffima*. Si può egli trovare perfona più ardita di quefta? Per me confeffo di nulla faperne. M'era paffato per penfiero, che dal Greco *Pycazo*, *Denfo*, *Stipo* poteffe venir *Bica* per *Mucchio*; ma quefto è un mero fofpetto.

Bicchiere. *Calix*. Dall'inufitato Latino *Bicarium*, voce, che niun de i Latini vecchi conobbe mai, il Menagio fa venir *Bicchiere*. Più duramente da *Pocillum* la derivò il Ferrari. Certa cofa è, che il noftro *Bicchiere* altro non è, fe non l'antichiffimo Tedefco *Becher*, che ora è detto *Pecher*. E di là il Franzefe *Picher*. *Bicarium* è il Teutonico *Becher* Latinizzato.

Bietta. *Cuneus*. Si può efaminare, fe veniffe da *Vis*, o da *Via*. In Tedefco fi dice *Wech*.

Bigatto, *Bigattolo*. Verme di qualfivoglia fpecie. Intrepidamente il Menagio: *Viene da Bombyx in quefto modo*: *Bombyx*, *Bombycus*, *Bicus*, *Bica*, *Bicatus*, *Bicattus*, *Bicattulus*. Stento a crederlo. Nulla a me di verifimile fi prefenta. I Vermi da' Modenefi fon chiamati *Beghi*, *Bigatti*, *Vermi*; e quei da feta *Bigattini*. Le Api da i noftri Contadini fon dette le *Beghe*, fecondo l'ufo de gli Spagnuoli, che dicono *Abeje*, cioè *Abeche*. Tanto quefto nome, che il *Pecchia* de' Tofcani, fi formò da *Apicula*.

Biondo. *Flavus*, *Flavicomus*. Da *Albus*, *Albidus*, *Blidus &c.* o pure da *Blandus*, volle il Menagio tirar colle tenaglie quefto vocabolo. Niuna verifimiglianza vi comparifce. Dello fteffo calibro è l' Etimologia del Ferrari, che ftranamente mife quì in campo *Apluda*, fignificante le gufcie

cie del miglio e panico. Dalla Lingua Germanica, come osservarono il Du-Cange, e l'Hichesio, discese *Biondo*, avendo essa *Blond*, in Sassonico *Blonden*, che significa *Tinto*, perchè una volta si tingevano i capelli per dare ad essi il color *Giallo*.

Bircio. *Qui transversis oculis conspicit*. *Strabo* fu detto da' Latini. Da *Varius*, *Varicius*, *Varcius* il Menagio immaginò la sua origine. Non vale un frullo. Io nulla so dirne, se non che questo mi fa sovvenire del verso di Virgilio Eclog. III.

- - *Transversa tuentibus Hircis*.

Altri coll' autorità di Suetonio e Servio leggono *Hirquis*, dicendo, *Hirquos esse oculorum angulos*. Non so se mai da *Hirquus* potesse discendere *Bircio*.

Birracchio. *Vitulus a primo ad secundum annum*. Quì molto a proposito il Menagio cita le parole di Festo. *Burrum dicebant antiqui*, *quod nunc dicimus Rufum*. *Unde rustici Burrum appellant buculam*, *quæ rostrum habent rufum*. Io le credo parole di Paolo Diacono aggiunte a Festo. Ma perchè non dice egli più tosto, che i Vitelli di un anno furono chiamati *Burri*, mentre più allora mostrano il color rossiccio? Tengo per fermo, che i Toscani abbiano preso da noi il nome di *Birracchio*, familiare in Lombardia, da cui molti ne comperano. A me poi sembra verisimile, che una volta i Rustici dal colore rossiccio, chiamato *Pyrrichus* dessero il nome suddetto a i Vitelli adulti. *Pyrraches*, cioè co' capelli rossi, è chiamato David nel testo Greco Lib. I. Cap. 16. *Regum*. Si potè formarne *Byrrhaculus*, e *Birracchio*. Il Salmasio nelle Note alla Vita di Caro e Carino di Vopisco stimò chiamati dal medesimo colore *Burricchi* i Cavalli piccioli.

Bisbetico. *Phantasticus*. Non ne parla il Menagio. Un *uomo bestiale* da noi è chiamato chi senza ragione va in collera. Parrebbe perciò, che da *Bis Bestia* si fosse potuto formare *Bisbeticus*, e *Bisbetico*. Così *Bigoncia* viene da *Bis Congio* Latino.

Biscazza. *Ludus publicus alearum*. Tal nome si truova ne gli Statuti di varie Città, e dura fra i Modenesi, che dicono anche *Bisca*. Anche i Toscani se ne servirono una volta. Il Sansovino lo credette nome del Dialetto Furlano, ma è familiare ad altri Popoli. Ridicolosamente pensa egli detto così, quasi *Sguazza*, *Butta-via*, *Consuma*. Qualche sospetto ho io, che potesse venire dal Tedesco *Bescheissen*, significante *Fallere*, *Decipere*, e che se ne formasse *Biscazzare*, verbo anche usato da' nostri Maggiori, e *Biscazza*, quasi Luogo tale sia un' officina di *Frodi* ed *Inganni*. *Ludus Biscazariæ* è proibito ne gli Statuti di Bologna, siccome ancora *mutuare ad Ludum*, *sive occasione Ludi Biscazariæ*. Forse ancora dall' antico Germanico *Beschiss* presso lo Schiltero, che significa *Frode*, e nato *Bischizzo*, giuoco nella somiglianza delle voci. *Bis-*

Biscia. *Serpens*. Odi il Menagio: *Viene da Bestia*: *sicuro*. Vedi che arditezza! Aggiugne che può venir dal Greco *Ophis*. Ancor questa è galante. Il Ferrari, e prima di lui il Landino da *Sibilo*, o da *Anguicula* sognarono nata tal voce. In Germania era da cercarne l'origine. In quella Lingua *Biss* significa *Morso*, *Morsicatura*; e *Beissen*, *Mordere*, *Pungere*. I Modenesi e Milanesi dicono *Bisiare*, o *Bissiare* pel *Pungere* dell'api, vespe, scorpioni; e *Bissa* per *Biscia*, ritenendo più strettamente la parola Germanica.

Bisogno. *Indigentia*, *Egestas*, *Defectus*. Non peranche è liberata dalle tenebre l'origine di questa voce. Ci vuol far ridere il Menagio con dire: Forse da *Bis Senium*. Nè merita di essere ascoltato Ottavio Ferrari, tirandola da *Usio*, *Usionis* antica voce di Catone significante *Uso*. Che ha che far questo con *Bisogno*? Io truovo *Sonnis* o *Sunnis*, antichissima parola Francica o Germanica (ch'è lo stesso) e chieggo, se mai potesse aver ella prodotto il nostro vocabolo. Di tale antica voce molto han parlato il Vossio, il Bignon, il Du Cange, ed altri Eruditi. Nella Legge Salica Tit. 19. num. 6. leggiamo: *Si in Mallum vocatus fuerit*, *& is*, *qui vocatus est*, *non venit*, *si eum aut infirmitas*, *aut Ambascia Dominica detinuerit*, *vel forte aliquem de proximis mortuum intra domum suam habuerit*: *per istas Sonnis se poterit homo excusare*. Anche nel Tit. I. num. 1. si legge: *Si eum Sunnis non detinuerit*. Si vede, che *Sunnis* è preso per *Impedimento*, *Necessità*, *Bisogno*; e noi diremmo ora: *Se qualche Bisogno nol ritenesse*. Fu aggiunto *Be* a *Sunnis*, onde il Franzese *Besoin*: che non è *Bis*, ma una particella pregnante, o preposizione della Lingua Tedesca, aggiunta a tante altre voci. *Besogno* fu una volta in uso.

Era Besogno, *che 'l lume accendesse*.

Così ha Fra Giacopone, che circa il 1298. scriveva le sue Rime nella Satira II. Presso Marcolfo in vece di *Sunnis* si legge *Sunnia*, che col *Be* Tedesco rende *Besunnia*. Di là pare che venisse a noi *Bisogna*, e a'Franzesi *Besogne* per *Faccenda* ed *Occupazione*; siccome ancora *Bisogno* per significare qualunque *Occupazione giusta*, & *Indigenza*.

Bizzarro. *Iracundus*, *Ferox*, secondo i Fiorentini; ma secondo il più comune significato presso altri Popoli significa *superbia*, e *novità di cose*. Da *bis varius* venne, se vogliam credere al Menagio; ma niuno gli crederà. Ignota è a me l'origine primitiva di questa voce; tengo nondimeno per certo, che dal medesimo fonte sia nato il Franzese *Bigarrè* per significare un *vestito di due colori*, e lo Spagnuolo *Abigarrado*, e il nostro *Bizzarro*. Ne' precedenti Secoli furono in uso vesti di diverso colore; per esempio la parte destra era d'uno, e la sinistra d'altro colore. Ho veduto pitture antiche, che spezialmente ci rappresentano la diversità delle calze; e in Milano ne dura ancora il rito ne gli uscieri del Consiglio

Ge-

Generale, e in Lucca ne' famigli del Governo. Talvolta ancora erano que' colori divisi *a Quartieri*. Giorgio Stella ne gli Annali Genovesi Tom. XVII. *Rer. Ital.* all' Anno 1308. scrive: *Illi de Auria & Grimoldi pro majori ipsorum colligatione insimul se induerunt simile vestimentum, duorum scilicet pannorum coloris diversi, ex quibus quilibet vestimentum unum habens, gerebat pro dimidia colorem, & pro reliqua colorem alterum*. Poscia all' Anno 1311. descrivendo l'arrivo a Genova del Re Arrigo VII. poscia Augusto, racconta, che *multi valde Januenses novis se munierunt vestibus. Erat ex vestibus illis singula, ex parte una Rubei coloris, & ex alia coloris Citrini*. Tali vesti erano chiamate *Bigarrées*. Dal Franzese *Bigarré* venne il nostro *Bizzarro*; e da noi presero i Franzesi *Bizarre*, e *Bizarrerie*.

Bloccare. Parola militare de' Franzesi, passata anche in Italia, per significare un largo o lontano assedio di qualche Città o Fortezza. Il Borelli da un' antica, e forse sognata voce Franzese *Blocal*, significante lo stesso che *Barricade*, dedusse il suo *Bloquer*. Altri la trasse da *Buculare*, voce anch' essa troppo pellegrina. L' Hichesio la stimò nata dalla vecchia parola *Belocan*, composta da *Be* e *Loc*, che vuol dire *Serratura* e *Chiusura*. Intorno a ciò lasciamoli disputare.

Boccia. *Calyx* ne' Fiori, o sia Fiore non peranche aperto. E' vocabolo de' Toscani. Presso i Lombardi solamente è in uso *Bottone*, e se ne servono anche gli stessi Toscani. Il Menagio sospetta, che da *Valvus*, o dal medesimo *Bottone* si formasse *Boccia*. Ma questa voce più verisimilmente viene dal Tedesco *Butz*, significante *Bottone*. Di là *Bozza* di noi Lombardi. Il *Za* nostro secondo il solito mutato da i Toscani in CCIA, partorì *Boccia*. Se poi il Germanico *Butz* sia primitivo di quella Lingua, o formato dal Latino *Pultare*, altri lo potranno decidere. I Modenesi chiamano *Burlire* quello, che in Latino è *Pultare*. Fors' anche dall' antichissima parola *Buttis* nacque *Bottone* e *Boccia*, voci trasferite a significar qualche cosa rotonda. Vedi quì sotto *Bozza*.

Bolcione, *Bolzone*. Strumento una volta da guerra per rompere le mura. Così ancora fu chiamata una specie di dardi o saette. Il Menagio e il Ferrari dal Greco *Bolos*, che significa *l'atto del saettare*. Si può considerare, se da *Pultare*, o *Pulsare* (lo stesso è) fosse mai nato *Poltione*, che pronunziato poi più dolcemente diventasse *Bolzone*. Quanto al significare una sorta di saetta, difficilmente si può ingannare, tirando questo vocabolo dal Tedesco *Boltz*, se pure ancor questo non venisse da *Pultare*. Chiamano i Modenesi anche *Bolzone* un ferro immobile nel coperchio delle casse, entro cui si caccia colla chiave una stanghetta mobile, con cui si serra la cassa. Perchè tal nome, nol so dire.

Bordone. Vedi quì sotto *Brullo*.

Bossolo. *Pyxis*. Perchè del Legno *Buxus*, in Toscano *Bosso* e *Bossolo* si

lo ſi formano vaſi tali, ne nacque *Buſſola*. Tale è il ſentimento del Ferrari e del Menagio, e credo anch'io vera tale Etimologia. E tanto più perchè il Latino *Pyxis* tratto fu dal Greco *Pyxos* ſignificante il *Buſſo*. Fo menzione di queſto per dire, che il Leibnizio, uomo inſigne, nelle Annotazioni alla Franco-Gallia dell'Ottio, ſtimò probabile, che dal Germanico *Buchs*, e *Buchſe*, ſignificante *Pyxidem*, ſia venuto il *Buſſolo* o *Boſſolo* de'Toſcani, e perciò *Buſſola* de'Lombardi. Ma eſſendo così antichi il Greco e Latino *Pyxis* e *Buxus*, più toſto è da credere, che anche i Tedeſchi di là traeſſero il loro *Buchs*. Da *Pyxis*, e ſuo diminutivo *Pyxula*, venne il Lombardo *Buſſola*; o pure da *Buxus*, *Buxola*.

Botarga. *Ova piſcium ſalita*. I Fiorentini la chiamano *Buttarga*. Il vecchio Scaligero ſcrivendo contro il Cardano, ſtimò queſta eſſere voce Greca, cioè *Oa Taricha*, *Uova ſalate*. Ma come entrò quà il B? Il Menagio volle trarre da *Botus*, *Botulus*, vivanda di carne, che nulla ha che fare con queſta. Per atteſtato del Gollio, la Lingua Arabica uſa *Boutarga* nello ſteſſo ſignificato. Se queſta è antica di quel Linguaggio, i Mercatanti Arabi l'avran portata in Italia.

Botta coll'O pronunziato largamente. *Ictus*, *Percuſſio*. Non ne parlò il Menagio. Nè è veramente ſcura l'origine. Veggaſi, ſe mai poteſſe venire dal Latino *Pultare*. In più luoghi di Plauto e Terenzio ſi truova *Pultare fores*, *Pultare oſtium*, in vece di *Pulſare*. Di là *Pultus*, lo ſteſſo che *Pulſus*, *Percoſſa*, *Battuta*. Forſe queſto *Polto* diventò *Bolto*, e *Botto*, come preſſo i Napoletani *Volta* o *Otta*. Uſaſi anche *Botto* maſcolino, come *un Botto di Campana*, ſonare la *Campana a Botti*. E parimente in femminino. *Dar delle Botte*, cioè *Percuotere*. Diciamo ancora: *Ogni Botta non vuol riſpoſta*, cioè: *Non s'ha da riſpondere ad ogni parola, che punga o percuota*. Così *dire una bella Botta*; cioè *Profferir parola, che ingegnoſamente feriſca o punga altrui*. Perchè poi nel Dialetto Fiorentino *Botta* ſi appelli il *Latino Bufo*, nol so dire. Noi Lombardi diciamo *Roſpo*, di cui ſimilmente credo ignota l'origine, e indarno la cercò il Menagio.

Botte coll'O ſtrettamente pronunziato. *Dolium*. Il Cuiacio e il Menagio traggono tal voce dal Greco *Boutis*, citando i Gloſſari Greco-Latini; ma ſenza oſſervare, che i Greci moderni molte parole preſero dalla Lingua Italiana, inſerendole ne'loro Gloſſarj; e fra queſte è da mettere *Botte*. Queſto vocabolo adunque o fu uſato dall'antica Plebe Latina, o a noi venne portato da i Goti, o da altri Popoli Settentrionali. Preſſo i Tedeſchi *Botte* e *Butte* ſignifica tuttavia *Maſtello*, *Tinaccio*, *Brenta*, *Bigoncia*. Così preſſo gl'Ingleſi *a Butt* lo ſteſſo è che il noſtro *Botte*; e l'Hicheſio oſſervò, che nel Linguaggio Cimbrico *Bytis* ſignifica lo ſteſſo. Nell'antichiſſima Carta *plenariæ ſecuritatis*, ſcritta ſotto Giuſtiniano Auguſto in Ravenna nell'Anno 565. e pubblicata dal Briſon e dal Ma-

Mabillon, si legge *Butte de cito*, *Butte minore*. Quando non sia d'origine Latina, l'avran portata i Goti in quella Città, siccome ancora in Ispagna, dove *Bota* e *Bote* tuttavia s'usa per significar vasi minori. Di qua venne l'Usizio *Buticularii* nel Palazzo de gli antichi Re di Francia. Più felicemente nel Settentrione, che in Oriente si truova la miniera di molte nostre voci.

Bottega. *Officina*. Il Du Cange, il Caninio, e il Menagio ne toccarono la vera Etimologia con dire mutato il Latino o Greco *Apotheca* in *Botega*, che i Toscani ora pronunziano con doppio T. Il Salmasio indarno la dedusse da *Zotheca*. Truovasi anche *Potheca* in vece di *Apotheca* in qualche antica Carta presso l'Ughelli.

Bottone. Vedi la susseguente *Bozza*.

Bozza. *Tumor*. Da *Bauca* significante non so qual vaso la dedusse il Ferrari; dal Greco *Physao*, cioè *Sufflo*, il Menagio. Niuno mai se ne appagherà. Si potrebbe più tosto vedere, se dall'antichissima voce *Buttis* fosse nato *Buttia*, *Bozza*. I Modenesi chiamano *Bozzola* un vaso di vetro col ventre gonfio. *Boccia* presso i Toscani significa lo stesso. Così metaforicamente potè essere chiamato *Bozza* qualunque Tumore o Gonfiezza, che somigli quella delle Botti. La Lingua Inglese ha *Bottle* significante il Modenese *Bozzola*, con accostarsi anche più a *Bottis* & *Buttula*. *Bottoni* ancora noi chiamiamo ne' Fiori quello, che da' Fiorentini è detto *Boccia*; e *Bottoni* que' globoli, co' quali si stringono le vesti, perchè rotondi e gonfj.

Bozzo. Vedi di sopra *Abbozzare*.

Bracia, *Bragia*. Vedi di sopra, dove s'è esaminata l'origine del verbo *Bruciare*.

Braghiere, o *Brachiere*. *Cingulum inguinale*, di cui si serve, chi patisce d'hernia. Potrebbesi conietturare venuta questa voce dal Tedesco *Brak* significante *Rottura*, quasichè *Braker* significasse un *Legame della Rottura*. Ma non mi soddisfà. I Modenesi dicono *Sbragare* per violentemente sciogliere per mezzo qualche cosa. Forse venne da *Imbragare*, che presso di noi vuol dire Mettere una braga, o striscia di ferro, tela, o legno per riunire qualche cosa rotta. Io non so mai, perchè voce corra, che di tali cinture fosse autore Fra Paolo Sarpi nome famoso. Forse le rendè egli più utili o comode. Dell'antichità di esse, per tralasciar altre memorie, basterà leggere ne i Miracoli di San Gerlando raccolti l'Anno 1328. e stampati dal P. Papebrochio al dì 18. di Giugno, le seguenti parole: *Reddita fuit incolumitas Riccardo de Claromonte, qui ab utero matris suæ crepuit. De qua infirmitate constitit per jusjurandum Ventorini de Claromonte, qui ob ipsam infirmitatem eidem Nicolao in femore & testibus Bracale imposuit.*

Bramare. *Vehementer Cupere*. Il Monosini e il Nicozio dal Greco *Brhamo*;

mo; cioè *Fremo*, *Resono*; il Ferrari dallo Spagnuolo *Hambre*, che significa *Fame*, tirano questo verbo. Il Menagio con mio stupore è quì mutolo. Ecco la mia opinione. Usarono i nostri Maggiori *Amare* per *Desiderare*, *Peramare* per *gagliardamente Amare*, e *sommamente Desiderare*. Si cangiò *Peramare* in *Pramare*, e pronunziato dolcemente in *Bramare*. Così da *Perussare* uscì *Brasare*, *Bruciare*; e da *Experulare Sbrollare*, come quì sotto apparirà. Ma qui viene in campo il Chiarifs. Marchese Maffei con dire nel Lib. XI. pag. 313. della Verona illustrata, che *Bramosus* fu voce propria della plebe Latina, restando *Cupidus* presso la gente colta. Cita quì il Serm. VIII. *de Exodo*, e il Serm. *in Psalm* 49. scritti da San Zenone, trovandosi quivi *Bramosus*. Ma doveva egli avvertire ciò, che dianzi avea osservato il Du-Cange nel Glofs. Latino, cioè essere scorretta quivi la parola *Bramosus*, e doversi scrivere *Brumosus* o *Bromosus*: del qual vocabolo si servì in que' medesimi tempi Ruffino nel Lib. III. *de Vitis Patrum*. Esso significava *Fetente*, *Immondo*, dal Greco *Brhomos*, come già avea insegnato il Turnebo, e fu anche osservato da la-Cerda Cap. 124. *Adversar*. Certamente *Bramosum convivium*, e *Bramosæ pecudes* presso San Zenone in significato di *Cupidus*, non rende alcun senso convenevole.

Branche. *Ferarum pedes ungulis armati*. Molto s'affatica il Menagio per trovar l'origine di questa voce, che anch'io riconosco per astrusa. Il Salmasio sopra Solino la trasse da *Brachium*. Ma a i piedi, e alle mani, e all'unghie conviene il significato di *Branca*, e non già alle *Braccia*; e noi dal Latino *Brachium* abbiam formato Braccio, e non *Branca*. Il Menagio, che dal Latino *Ramus* derivò per forza *Frasca*, *Tralcio*, e tutto quel che gli piacque, di là ancora volle ricavar *Branca*, perchè i Franzesi chiamano *Branche* un Ramo di albero. Uditelo: *Ramus*, *Rami*, *Ramicus*, *Ramica*, *Ranca*, *Branca*. Sono Etimologie da far trasecolare. Che ha che fare un *Ramo* colle mani, o più tosto co' piedi delle Fiere? Per conto mio, o *Branca* è di origine Latina, perchè fra gli Scrittori *Rei Agrariæ* presso il Goesio Latino Togato nomina *Brancam Lupi*, e *Brancam Ursi*; o quando questo fosse Scrittore de' Secoli, non già Latini, ma Barbarici: chieggo licenza di proporre una coniettura, che mi passa per mente. Cioè da *Perango* a poco a poco formar si potè *Brancare*. Certo è, che il Latino *Ango* significa *Stringere*, e di là nacque *Angustus*, *Angiportus*, e *Angina*, male che strigne la gola. Dal Greco *Ancho* venne l'*Ango* de i Latini. *Perango* composto significò *molto Strignere*. Ora i Latino-Barbari, come apparirà quì sotto da varj esempli, usarono di valersi de gl'Infinitivi della terza Coniugazione, come se fossero della prima, *Minuare*, per esempio, in vece di *Minuere*. Da *Extergere* formarono i Modenesi *Stergiare*; *Arraparsi* da *Adrepere*: il che fu fatto anche da gli stessi Latini, come pretese il Salmasio. Però i nostri

Mag-

Maggiori in vece di *Perangere* poterono dire *Perangare*, e finalmente *Brancare*, come da *Peramare* poco fa dicemmo nato *Pramare*, e *Bramare*. Formossi poi *Abbrancare*, e *Branca* pel piede delle Fiere. Così da *Artando* di sopra dicemmo nato *Artiglio*. Ne venne anche *Brancata* per un *Pugno* di qualche cosa. Con tal coniettura si accorda la voce *Spranga*, in Latino *Subscus*, *Subscudis*, significante un ferro o legno, con cui le tavole, ed altre parti si uniscono insieme. Da *Perangere* venne *Pranga*, a cui fu unito l'S. secondo l'uso di molte voci Italiane. Perchè poi si dica un *Branco di pecore*, *di Storni*, *&c.* e se perchè la *Mano* per metafora si appelli *Branca*: sarà meglio il lasciarne la decisione ad altri.

Brando. *Ensis*. O da *Brano*, o dall'antico Franzese *Brand* il Menagio derivò questa voce. Il Ferrari da *Vibrans*. L'Hichesio da *Brandr*, Scaldrica o Cimbrica parola, significante *Titionem*, *Torrem*, quasichè *Ensis flammeam speciem, & igneum splendorem referat*. Non è inverisimile, che per metafora si sia trasferito questo nome alla Spada. Secondo il Vocabolario Fiorentino *Imbrandire* null' altro significa che *Vibrare*, per esempio la Spada o la Lancia. Perchè gli altri Popoli dicano *Imbrandire*, cioè *dar di mano all'Asta*, *alla Spada*, *allo Stocco &c.* non ne saprei rendere ragione.

Brano. *Frustulum rei alicujus*, e particolarmente di carne, e di panno. *Sbranare*, *Dilaniare*, *in frusta discerpere*. Udiamo il Menagio: *Viene forse dal verbo Latino Laniare &c. Chi lo potrà credere? O più tosto da Membrum, Membrana*. Ma che ha che far *Membrana* con *Brano*? Vo'io credendo, che dall'antichissima voce *Brandeum*, di cui fa menzione anche San Gregorio Magno, e che significava una *Fascia* o *Velo sottile*, sia nato *Sbranare*: quasichè *Exbrandeare*, mutato poscia in *Sbranare*, significasse *Brandeum discerpere*, e tagliarlo in più parti. Imperciocchè s'ha da osservare, che simili *Fascie* o *Veli* appellati *Brandea*, furono (come ha Giovanni Ferrando *Disquis. Reliqu.* il Du-Cange nel Glossario, ed altri) particelle lunghe di tela. Queste si sa che dopo aver toccato i Sepolcri de' Santi, e tanto più se le loro Reliquie, erano tenute per Reliquie, e poi per soddisfare alla divozion de' Parenti ed Amici, divise in pezzi nel ritorno alla patria. Però *Exbrandeare* si mutò in *Exbrannare* secondo il costume de' Napoletani, e finalmente in *Sbranare*, cioè *tagliar in pezzi*. Di là poi venne *Brano*, cioè pezzo di carne, panno, e simili cose. E perciocchè le Fiere fanno in pezzi i corpi de gli animali, si trasportò ad esse la medesima parola. Osservisi ancora, avere i Toscani il diminutivo *Brandello*, che significa un picciolo pezzo; e *Brandone* significante un pezzo grande: di maniera che sufficientemente fondata si scuopre la coniettura suddetta, cioè che *Sbranare* e *Brano* vengono da *Brandeum*. Della stessa origine è *Sbrandellare*, che nel Dialetto Modenese significa mandare in pezzi, e si dice delle vesti.

Bra-

Bravo. *Audax*, *Strenuus*, *Ferox*. Dal Greco *Brabejon*, o dal Latino *Pravus*, o da *Rabies* il Cuiacio, il Nicozio, ed altri infelicemente trasfero questo vocabolo. Fa quì un gran viaggio il Menagio, e finalmente lo fa nascere da *Probus* senza verisimiglianza. Di tal voce si servono Germani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi. Nella Lingua Italiana non pare di molta antichità, perchè non si truova ne' vecchi Scrittori. Mattia Cramero scrive, che *Brau* o *Bras* è parola primitiva della Lingua Germanica. Anche lo Schiltero la crede Celtica. Se questo è vero, non altro fonte dobbiam cercare. Ne gli Statuti Veronesi del 1228. troviamo *Camphiones bravos*. E ne gli Atti della Repubblica Modenese all'Anno 1178. i nomi de' Consoli sono *Boscheto*, *Lucio*, e *Bravo*. Questo è nome proprio, ma preso dall' adiettivo.

Breccia. *Fractura murorum*. Vocabolo militare, passato di Francia, dove è *Breche*, in Italia, non ha gran tempo. Della medesima origine il Menagio pensò, che fosse *Bricia* e *Briciolo*, *Mica panis* in Latino. Se sia vero andremo a vederlo. Ha da essere fuor di dubbio, che il nostro *Breccia*, e il Franzese *Breche*, nacquero dal Tedesco *Bre chen*, che significa *Rompere*, *Smantellare*: il che non fu avvertito dal Menagio. Ma quanto a *Bricia* e *Briciolo*, tengo parimente per fermo, ch' esso a noi viene dal Franzese *Bris*, di cui fu formato *Briser*, *Rompere*; e *Debris*, cosa *rotta*. I Modenesi ed altri Popoli d' Italia chiamano *Brise* i frammenti del pane, che da' Tedeschi son dette *Brosen*. In vece di *Brisa* secondo il solito i Toscani dicono *Bricia*. Lontano dal vero a me sembra il voler trarre *Briser* dal Greco *Brizo*: troppo ne è diverso il significato. Nè si dee tacere, che dal Tedesco *Brechen*, *Frangere*, nacque l'Italiano *Brocco*, denotante un *Ramo* svelto dall' Albero. In Modenese si dice *Brocco*, e poi *Brocca* un pezzo di Ramo. Gli stessi Tedeschi da *Brechen* formarono *Brock* e *Brocken*, che ha il medesimo significato. Però eccede i limiti l' arditezza del Menagio, il quale fa questa stupenda gradazione. *Veru*, *Verucum*, *Berucum*, *Brucum*, *Brochum*. Così lo *Spiedo* diventa un Ramo d' Albero. Si dura fatica a non ridere. Da *Brocco* formano i Modenesi *Sbroccare*, e i Toscani *Broccare* per isvellere i Rami e le foglie de gli alberi.

Briccone. Parola ingiuriosa per denotar persona di disonesti e sfacciati costumi. Nulla ne dice il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario alla parola *Brica* per *Briga* scrive: *Hinc forte nostris Bricon*, *& Italis Briccone pro Impudente*, *& qui facile rixatur*. *Quasi Briacone*, disse Udieno Nisielli. Non hanno colpito. La vera origine eccola. Familiare è a' Modenesi ed altri Popoli di Lombardia la parola *Bricco* per significare il Latino *Aries*, e l' Italiano *Montone*. Di là *Briccone*, come altri simili nomi ingiuriosi, *Caprone*, *Pecorone*, *Civettone*, *Becco*, *Barbagianni*, *Oca*, *Asino*, *Alocco*, *Porco*, *Merlotto*, *Cicalone*, *&c.* Di là *Bricconeria*. Onde poi sia a noi venuto *Brico*, non so darne notizia. *Bri-*

Briga. *Contentio*, *Molestia*. Di là *Brigante*. Dal Latino-barbaro *Briga* dice il Menagio, con poi soggiugnere: *Non so d'onde venga il Latino-barbaro Briga*. Così egli più cautamente, che l'Acharisio, il quale da *Trica*, e il Ferrari, che da *Preces* vollero dedurre questo vocabolo contro tutte le Leggi dell'Etimologia. Sinceramente confesso anch'io di nulla trovare che mi soddisfaccia. Solamente si potrebbe esaminare, se da *Barra*, *Barricare* potesse essere nato, *Bricare*, *Brigare*, e *Briga* per *Impedire* e *Impedimento*. Nelle Carte dell'1100. e 1200. si truova *Imbrigare* e *Disbrigare*, per mettere e levare l'*Impedimento*. Altri significati ha *Briga*, forse perchè metaforicamente usata.

Briglia. *Frenum equorum*. Gran ricerche fanno quì gli Etimologisti per li bossoli de' Greci e Latini, per trovarne l'origine. Il Ferrari da *Retinaculum*, o da *Habena*, o da *Frenum* cercò di trarla. Maraviglia è, che in mente d'uomo dotto cadano somiglianti sconcordanze. Il Menagio dal Greco *Rhyo*, che significa *Tirare*, colle sue favorite scale la tira. Io tengo tal voce per figlia della Lingua Germanica. *Brydle* fu in uso presso gli antichi Sassoni. *Brittil* si truova nell'antichissima versione de i Salmi di Notkero. I Franchi portarono nella Gallia *Bride*, e gli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra *a Bridle*. Da i Tedeschi o Franchi impararono i Modenesi ed altri Popoli *Bria* in vece di *Brida*, che i Toscani mutarono in *Briglia*.

Brio. *Animus*, *Fortitudo*, *Vivacitas*, *Vigor*. Nella bottega del Menagio si dura poca fatica a trovarne l'origine. Cioè dice egli: *Vis*, *Vires*, *Virium*, *Birium*, *Birio*, *Brio*. Chi lo crederà? Pare che a noi sia venuta questa voce dalla Lingua Spagnuola; nè è sprezzabile la conietttura del Covaruvia, che la deduce dal Greco *Briao*, *Robustum reddo*, *Robore polleo*. Ma essendo quel verbo poco usato da' Greci, citandosene solamente esempio da Esiodo, quì non si può fermare. Perciò tuttavia s'ha da cercare, se i Goti o gli Arabi avessero portato *Brio* in Ispagna. Per attestato del Daviesio nel Lessico Cambrico, la Nazione Cambrica chiama *Bryd* l'*Animo*.

Brocchiere. *Sorta di Scudo*. Vedi la Dissert. XXVI.

Brocco. Vedi *Breccia* di sopra.

Brodetto. *Jus carnium elixarum*. Dal Latino *Brodium*, di cui è fatta menzione nel Sermone *de Paschate* di San Gaudenzio Scrittore del Secolo Quarto, discende l'Italiano *Brodo*. Così il Menagio. Ma nella precedente Dissert. lodai la conietttura del Canonico Gagliardi, che scrisse non esser mai verisimile, che dalla penna di San Gaudenzio scapasse quel barbarico *Brodo*, e però quella essere una spiegazione del Latino *Jure* posta in margine, e passata poi nel testo. Che poi *Brodium* venga dal Greco *Blydion*, si pruova solamente col Lessico di Hesichio, a cui i Moderni han fatto troppe giunte. Però più tosto è questo vocabolo di origine

Setten-

Settentrionale. Gl'Inglesi tuttavia dicono *Broth*, e l'Hichesio ci avvertì, questa essere parola Gotica. Il Franzese *Broet* o *Brouet* viene a mio credere dall'Italiano *Brodetto*.

Brollo. Luogo chiuso, e piantato d'Alberi. Vedi la Dissertazione XXI.

Bronzo. *Æs* (*Rame* in Italiano) *cum stanno mixtum*. Dure Etimologie ci presenta il Menagio, mentre colle arbitrarie sue immaginazioni strascina questo vocabolo da *Cyprium Æs*, o da *Fronte*. Il Ferrari lo voleva trarre dal Germanico *Ertz*, *quasi æniticum*, *sive æritium*, *aut a colore Prunarum*, *quasi Prunitium*. Nulla di questo può soddisfare. Sarebbe più tosto da vedere, se da *Bruno* parola Germanica, cioè dal Colore, a differenza di quello dell'Oro e dell'Argento, potesse aver preso quel Metallo questo nome. *Bruniæ* furono per tal ragione a'tempi di Carlo Magno appellati gli Usberghi. Forse in vece di *Æs Subnigricans* si formò *Æs Brunitium*, e in fine *Bronzo*. Per Metafora dicono i Modenesi *un volto Bbronzito*, *una ciera Bronzina*, per significare la faccia Nericcia di un uomo.

Bruscare. *Frondes amputare*. Così spiegano questa disusata parola, o almen parola non conosciuta fuor di Toscana, gli Accademici della Crusca. Si può dubitare, se questo sia il vero significato. Nulla di difficile si presenta al Menagio. Da *Lucare* (verbo, per quanto io penso, finto da lui da *Lucus*) venne *Blucare*, *Brucare*. Mi rimetto al giudizio de' Lettori. Quando veramente *Brucare* significhi il Latino *Frondare*, con qualche verisimiglianza avrebbero potuto i Fiorentini mutare lo *Sbroccare* de' Lombardi in *Brucare*, siccome da *Sbrollare* trassero *Brullo*, come fra poco vedremo. Noi appelliamo *Brocche* le *Frondi* e i *Rami* svelti de gli Alberi. Di là uscì *Sbroccare*. Vedi sopra alla voce *Breccia*.

Brughiera. *Terra inculta*, *humillimis plantis infrugiferis horrida*. Dalla Francia passò questo vocabolo nel Milanese. Dal nome Franzese *Bryere*, *Erica* de' Latini, si formò *Brughiera*. Il Furetiere stimò discendente tal voce dall'antico Gallico *Bruir*, o *Brouir*, che vuol dire *Bruciare*, perchè le Brughiere, per metterle a coltura, si bruciano prima.

Brullo. *Spoliatus*. E' vocabolo de' Fiorentini. Anche secondo il parere di Benvenuto da Imola ne' Commentari MSti alla Comedia di Dante, significa *Pauperatum*, *Nudatum*. Confessa il Menagio di non saperne l'origine, e solamente dubitando dice: *Forse per Brulato*. Ecco la mia conjettura, o più tosto la sicura nascita di questa voce, che veramente è curiosa. I Modenesi non dicono *Brullo*, ma *Sbrollo*, nato da *Sbrollare*, significante *Nudare substantiis*, *vestibus &c.* Verbo tale non altronde si fondò, che da *Perula* o *Pera* de' Pellegrini. Se ne stupirà chi legge. Rito celebre ne' vecchi Secoli di coloro, che andavano in pellegrinaggio, fu di prendere la *Pera* (oggidì *Bisaccia*, *Tasca*, *Scarsella*, *Saccoccia*) e il *Bastone*, poscia appellato *Bordone*, o per metafora, perchè il Bastone

 ser-

serviva in vece di giumento, o più tosto nome preso dal Tedesco *Bort*, significante *Fulcrum*, *Sustentaculum*. Tuttavia in Modena si chiama *Bordonale* il Trave maestro, che sostenta il tetto. Da *Bort*, *Bortone*, e più mollemente *Bordone*. Si prendeva una volta la *Pera* dal sacro Altare per mano del Sacerdote, che l'avea benedetta. Il Passavanti, antico Scrittore della nostra Lingua, scrive: *Presono il Bordone, e la Scarsella, come è usanza, dal proprio Prete*. Vedi presso il Martene Tom. III. Lib. 2. Cap. 23. *de antiq. Eccl. Ritib. Ordinem ad benedicendum Baculum & Peram Peregrinorum*. Gli stessi volendo andare in pellegrinaggio, in quella forma prendevano dalla Chiesa *Peram & Baculum*. Per attestato del Monaco Engolismense Cap. 24. della Vita di Carlo Magno sopra il cadavero di quell'inclito Monarca, *& super vestimentis Imperialibus Pera Peregrinalis posita est, quam Romæ portare solitus erat*. Parimente Leone IX. Papa se n'andò a Roma, *assumta Pera sicut Peregrinus*. Nella Scarsella si portava il Danaro, e talvolta il cibo necessario al viandante. Discese probabilmente quel Rito dall'Antichità, mentre leggiamo nel Vangelo, che Cristo Signor nostro ordinò a gli Apostoli di viaggiare *sine Baculo & sine Pera*. Ora se i Pellegrini inciampavano ne gli Assassini di strada (il che talvolta accadeva) erano spogliati, non già del Bordone, ma sì bene della *Pera* o sia *Tasca*, a cui particolarmente coloro aveano divozione. Di qua venne *Experulare* significante *Spogliare*, che mutato secondo il costume in *Exprulare*, finalmente divenne *Sbrollare*, come abbiamo veduto in *Bramare* da *Peramare*, e in *Prusare* da *Perussare*, &c. Di là *Sbrollo*, *Spogliato*. I Fiorentini mutarono il nostro *Sbrollo* in *Brullo*.

Brusco, *Bruscolo*. Parola de' Fiorentini per significare *pezzi minuti di legno o paglia*. Dice il Menagio: *Può derivare da Frustum, Frustulum*; o pure *da Bosco*. Finalmente dà la sentenza con dire: ma credo derivi da *Festuca*, *Fistuca*, *Fustuca*, *Fusca*, *Vusca*, *Busca*, *Buscum*, *Bruscum*, *Brusco*. Chi mai potrà bere trasmutazione sì strana? Nulla ho io quì da aggiugnere, se non che i Modenesi chiamano *Frusculæ* que' pezzetti, e strisce, che i Legnaiuoli colla *Pialla* de' Fiorentini, *Piolla* in Modenese, cioè *Dolabra* Latino, o pure *Runcina*, cavano in pulire il legno. Tal voce si trasferisce ad altri minuti frammenti. Se poi il nostro *Fruscula* sia disceso da *Frustulum*, o se i Toscani avessero mutata *Fruscula* in *Bruscolo*, chi ce lo può dire?

Brutto. *Deformis*. Rettamente scrive il Menagio, che da *Bruttare* significante *Inquinare*, *Inficere*, nacque *Brutto*. Poscia deduce *Bruttare* da *Brutia*, essendo così chiamata la *Pece*, che ottima nasce nella Calabria. Secondo lui *Brutiare* avrà significato *Inquinare tamquam Brutia*, e di là sarà nato il sognato verbo *Bruttare*. Ma niuno lo crederà, perchè niuno mai usò *Brutia* per denotare la *Pece*. Era la *Pece Brutia* una specie di Pece, e però niuno mai indefinitamente disse *Brutia*, ma sì bene *Pix*
Bru-

Brutia. L'Acharisio, il Caninio, ed altri deduſſero la parola *Brutto* da *Brutus*, *Bruta*, *Brutum*; il Corbinelli da *Imbrattare*; il Ferrari da *Impurus*, e da *Impuritare*. A queſti ſogni un altro ne voglio aggiugnere io. Da *Peramare* vedemmo nato *Bramare*; da *Peruſtare*, *Bruſare*, *Bruciare*. Potrebbe mai eſſere nato da *Perunctus Brutto*? cioè dall'uſo de' Popolari Mimi e Saltimbanchi, li quali a dire di Orazio *Peruncti fæcibus ora* davano ſpaſſo al Popolo. Ma nè pur una di tali origini è da abbracciare, e nulla ha colto la rete.

Buca. Vedi quì ſotto *Bugio*.

Bucata. *Purgamentum pannorum lineorum per lixivium*. Pare che prima ſi diceſſe *Mettere i panni in Bucato*, cioè *nel vaſo Bucato*: che tali ſono i vaſi deſtinati a queſta faccenda. Queſta Etimologia venne in mente al noſtro Scrittor Modeneſe Aleſſandro Taſſoni. Ma ſi ha da oſſervare colla teſtimonianza di Mattia Cramero, avere la Lingua Germanica *Bauchen* ſignificante *Fare il Bucato*. Pronunziando l'*au* per O. pare che ne naſceſſe *Bocare*, e poi *Bocato*, e *Bucato*. Così preſſo lo Schiltero gli antichi Germani diſſero *Buchen* per *Lavare*. In Italiano quel verbo ſi muta in *Bucare*, e di là *Bucato*.

Bucinare. *Clam & caute rumores ſpargere*, *Suſurrare*. Alle volte ancora i Fiorentini diſſero *Buzzicare*. Ma la prima e voce uſata, l'altra diſuſata. I Modeneſi dicono *Buſinare*. Da *Buccinum* la traſſe il Menagio; ovvero da *Vox*, *Vocis*, *Vocare*, *Vocicare*, *Bocicare*, *Buzzicare*. Conchiude poi egli con dire: *Viene ſicuro da Buccinum*. A me è ignota la voce *Buccinum*. Conoſco bensì *Buccinam* e *Buccinare* de' Latini, ſignificante *Sonare la Tromba*, cioè il contrario di *Bucinare*. Sarebbe dunque da vedere, ſe mai il Modeneſe *Buſinare* poteſſe eſſere nato da *Buſino*, cioè *Buco picciolo*, quaſichè chi parla in ſegreto, parli come per un buco anguſto. Potrebbero poi avere i Fiorentini mutato il Lombardo *Buſinare* in *Bucinare*, giacchè dicono *Buco*, ciò che da noi ſi chiama *Buſo*. O pure ſe da *Voccina*, o *Bocchina* ſi foſſe mai formato tal verbo; perchè chi parla all'orecchio altrui, ſi ſerve di una tenue e ſottile voce, o parla colla bocca ſtretta. Uſano tuttavia i Toſcani *Vocina*, e *Boce* per *Voce*. Chi più ne sa ne dica.

Buffare. *Inſufflare*, *Flare*, *Inflare*. Se vogliamo fidarci del Menagio, dal Latino *Bucca* mutato non so come in *Buffa*, naſce non ſolamente *Buffare*; ma anche *Beffa*, e *Buffetto* ſignificante un Armadio o Credenza; e *Pan Buffetto* e *Buffone*, e *Buffera*; e più, ſe occorre. Ma chi niega la prima metamorfoſi, tutti queſti caſtelli ſen vanno a terra. Per me inclinerei a credere originato tal verbo dalla figura della bocca, o dal ſuono di eſſa, allorchè ſi ſoffia, naſcendone *Buff*. Anche nella Lingua Germanica ed Ingleſe troviam *Puff*; e il Dialetto Modeneſe ha *Tirare un Buff*. Di là *Buffare*, e *Buſera* vento. Così dal ſuono traſſero i

 La-

Latini *Sibillare*, *Mugire*, *Rugire*, ed altre fimili voci. Così noi diciamo *Abbaiare*, *Aezzare*, *Bisbigliare*, *Frullare*, *Tartagliare*, ed altri. Vedi quì fotto *Fifchiare*.

Bugia. *Mendacium*. Il Caninio andò a cercare in Soria *Budua*; il Ferrari *Futilis* nel Lazio, per infegnarci un'Etimologia, che non ha garbo. Confeffa il Menagio di non averne trovata l'origine: ed è un miracolo. Tengo io per certo, o almeno per molto verifimile, che il Germanico *Bofs* fia il fonte, onde fcaturì *Bugia*. Cioè *Bofs* in Tedefco fignifica *Burla*, *Scherzo*, *Facezia*, *Baia*. Dicono ora *Boffen*; ma fu la primitiva voce *Bofs*, come offervò il Cramero. *Parlare per giuoco*, o come dicono i Tedefchi *Redem zum Bofs*, o *Boffen*, lo fteffo è che *parlare da burla*, *dire una favola*, *non parlare con verità*. La maggior parte delle parole giocofe contiene una Bugia, ma non peccaminofa, come offervò Santo Agoftino. Pertanto gl'Italiani cominciarono ad appellare *Bofs* la Bugia giocofa, e pofcia trasportarono ad ogni forta di detto falfo tal voce con formare *Bosìa* e *Busìa*, come pronunziano ed ufano i Lombardi. Anche più fi accoftano all'origine di quefto vocabolo i Napoletani con dire *Bofsìa*. Secondo il loro coftume i Tofcani l'hanno convertito in *Bugia*. Truovafi anche *Bos* nella Lingua Tedefca fignificante un uomo cattivo e fraudolento. Potrebbe anche apparire fra quella voce, e il Lombardo *Bofia* qualche affinità. E che *Bos* una volta fignificaffe un *Bugiardo*, un *Mentitore*, fi può ricavare da Raterio Vefcovo di Verona nel Secolo Decimo, il quale nell'Opufc. *Qualit. Conject.* fcrive: *Non habeo filum, cui hoc committam minifterium*; *fiquidem illum, cui unam libram argenti pro trabibus emendis commiferam anno præterito, immaniter inde mihi Baufiaffe percepi*. E nell'altro Opufc. *de Contemtu Canon.* Par. I. dice: *Fraudulentus adeo eft, ut Baufiator vulgo dicatur*. Altro non è *Baufiator* e *Baufiare*, pronunziando per O. l'*Au*, che *Bofiare* e *Bofiator* fe non chi *mentifce*, *inganna*, *Bugiardo*, e che dice *Bugia*.

Bugio. *Perforatus*, *Vacuus*. Dedusse il Menagio l'Italiano *Buca* fignificante una *Foffa* dal Latino *Bucca*; e da *Buca* ftimò difcefo *Bugio*, e *Buco*, cioè *Foramen*. Si tenga la fua Etimologia. Noi diciamo *Bocca* per *Bucca*; nè la Bocca ha che fare colla *Buca*. Nel Dialetto Lombardo fi dice *una Bufa*, *Fovea*; un *Bufo*, *Foramen*. Quando non poffa quefto venir dal Tedefco *Bos*, o *Bofs*: meglio è confeffare di nulla faperne; e così confeffo io.

Buio. *Obfcurus*, *Tenebrofus*. Tuttavia fi cerca, nè fi truova l'origine di quefta voce. Indarno il Caftelvetro penfò mutato *Pullus* in *Buio*. Può far ridere il Pergamini con tirarla dall'Ebraico *Bohu*. Nè da *Furvus*, come fi avvisò il Guietto, alcuno la dedurrà. Il Caninio e il Monofini la traffero da *Burrus*, o fia dal Greco *Pyrros*, e il Menagio dalla Cattedra pronunzia: *Ne viene ficuro*. Ma il Greco *Pyrrhos* non fignificò mai

Ne-

Nero, denotandosi con esso solamente il colore *Rossuccio*, per testimonianza di Festo e d'Isidoro. Nella Regola de' Templarj leggiamo al Cap. 20. *Vestimenta unius coloris esse jubemus*, *verbi gratia*, *Alba*, *Nigra*, *vel etiam Burella*. Nè discende *Buio* dalla Greca parola *Phajos*, come sospetta il Ferrari, ancor quello essendo un colore tra il Bianco e il Nero. Tengo io per certo, che *Buro*, e non *Buio* sia il vocabolo primitivo. Così pronunziano i Bolognesi, Modenesi, ed altri Popoli. Gli stessi Fiorentini dissero una volta *Buro*, come provò il Redi; e lo mutarono in *Buio*. Onde esso venga, nè pur io so dirlo, se non che si può vedere quì sotto *Burrone*, e *Burlare*.

Bullo. *Thraso*, *Satelles*. Lo stesso che *Smargiasso* e *Sgherro*. E' vocabolo di Lombardia. Vien da me creduto di origine Germanica, avendo quella Lingua *Bul*, *Buhl*, significante *Drudo*, *Amante*, *Bertone*. Così furono una volta chiamati gli Amanti o Bravi delle Donne pubbliche, e tal voce fu poi trasferita a tutti gli Smargiassi. Anche presso gl'Inglesi *Bully* vuol dire *un falso Bravo*.

Burasca, o *Burrasca*. *Tempestas*, *Procella maris*. Pensò il Menagio nata questa voce da *Buffa* e *Bufera*. Non merita d'essere ascoltato. Il Ferrari la volea tirare da *Borra*, o da *Boreas* vento, o da *Bullitione Maris*. Per me tengo, che *Burasca* venga da *Buro*, o sia *Buio*. Il Mare in tempesta si chiama tale, perchè le sue onde ne rendono nera la superficie.

Burella. Se vogliamo stare a gli Autori del Vocabolario della Crusca, *è una specie di prigione*, *e forse quella*, *che oggi diciam segreta*. Il vero è, che *Burella* propriamente significa *Fossa*. Vedi il susseguente *Burlare*, ed anche la parola *Burrone*.

Burlare. *Fallere*, *Deludere*. *Da Burra nel significato di Quisquiliæ*, *cioè cose da niente*, il Menagio si sforzò di trarre *Burla*. Da *Pila* lo ricavò il Ferrari. Indarno amendue. L'origine vera crederei di poterla io accennare. Cioè da *Burrela*, o *Borrella*, significante nel Linguaggio di Lombardia una *Fossa*, o Luogo cavato sotterra, si formò *Burrellare*, e poi *Burlare*. Gli antichi per prendere i Lupi, le Volpi, ed altri animali selvaggi, cavavano in terra una Fossa, coprendola poi con canne, e terra, o con una tavola mobile, e verso quella cacciavano le Fiere. *Foveæ*, *quibus Feras venamur*, sono mentovate da Plinio Lib. X. Cap. 38. Presso Plauto nel *Pænulo* Act. I. Sc. 1. si legge *Decipere Fovea*. Di là *Burrellare* per *Decipere* trasferito poscia ad altre significazioni coerenti. Così diciamo *Uccellare* o *Trappolare* altrui. Nè solamente alle Fiere, ma anche agli Uomini si stendevano sì fatti trabochelli. Abbiamo nel Salmo LVI. vers. 5. *Laqueum paraverunt pedibus meis*. *Foderunt Foveam antè faciem meam*, *&* *inciderunt in eam*. Così in altri luoghi delle divine Scritture. Si può confermar l'origine di *Burlare* da *Bu-*

rella. Perchè noi Modenesi diciamo *Sburlare gli occhi*, cioè cavar fuori gli occhi dalla lor Fossa o' Cavità, per mirar qualche cosa colla maggior attenzione possibile. I Milanesi dicono *Burlar giò* per *Cadere giù*, a guisa di chi incautamente cade in qualche Fossa. Odi Paolo Diacono, che nel Lib. IV. Cap. 46. *de Gest. Langob.* parla de gli Sclavi, che afflissero molto il paese di Benevento. *Qui occultas Foveas circa sua castra facientes, quum Ajo Beneventi Dux super eos venisset, eosque debellare vellet, equus ejus in unam de eisdem Foveis cecidit, atque irruentibus super eum Sclavis, extinctus est*. Così nella Legge 310. di Rotari Re de'Longobardi, *si quis fossatum occulte cooperuit* per far danno a gli animali altrui, gli è intimata una pena. Abbiamo parimente dall'Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 57. Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* che assai Cristiani furono presi e svenati *occultis in Foveis*, fatte da' Saraceni. Anche all' Antipapa Cadaloo Beatrice Duchessa di Toscana avea preparata *Foveam in Strata Motinensi*, attestandolo Donizone nella Vita di Matilda. E' di tali fosse fatta menzione nell'assedio di Crema dell' Anno 1159. presso Radevico Lib. II. Cap. 57. Se ne servì anche Ruggieri di Loria contro i Franzesi in Catalogna nel 1285. come s'ha da Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 4. *Hist. Sic.* E questa a me sembra la vera origine dell' Italiano *Burlare*. Onde poi discenda *Burella*, o *Borella*, lo dirò quì alla voce *Burrone*. Del resto in Modena ed altre Città di Lombardia è in uso tra' fanciulli il *Giuoco della Burella*, così chiamato da una picciola fossa cavata in terra, dove essi da lungi gittano le noci.

Burro. Così è chiamato da' Fiorentini il Latino *Butyrum*. Vedi quanto essi si sieno scostati dalla voce prima. Probabilmente dal Franzese *Beurre* l'hanno essi preso. Noi Lombardi tuttavia diciamo *Butero*, e *Butiro*. Anche i Tedeschi ed Inglesi ritengono *Butter*.

Burrone. *Locus asper & profundus sub rupibus*. Così gli Accademici della Crusca nel Vocabolario. Anche *Borro*, per loro attestato significa *locum præruptum*, per cui scorre acqua. Stimò il Menagio di diversa origine *Borro* e *Burrone*. Secondo lui, *Burrone* viene da *Burrus* Latino, significante *Cirratus*, *Crispatus*, *Hispidus*. Ma *Borro* dal Greco *Boros*, che significa *Rivus in prælo*. Probabilmente tal voce è finta, o almeno dubbiosa. Nè alcuna di tali Etimologie si confà col nostro caso. Odi il Dialetto Modenese. Quì appelliamo *Budrione* qualunque voragine, cavità, o fossa profonda sì nel piano, come ne' monti, ed anche fra le stesse case. Nè io dubito, che questa sia la medesima, che il *Burrone* de' Toscani, voce ch'essi avrebbono potuto più accuratamente definire. Ora i Modenesi senza dubbio han tirato *Budrione* dal Greco *Bothrion*, significante una *Fossa*, un luogo cavo sotterra. Di quì ancora pare nato *Borro*, non essendo necessario, che acqua scorra per esso; e certamente ne vien *Burrella*, diminutivo di *Borro* per denotare una picciola fossa. Ol-

tre

tre a ciò si può qua trarre il *Burro* de' Lombardi, *Buio* in Toscana, essendo i *Budrioni* e *Burroni* profondi e scuri. Ha anche la Lingua nostra *Burrana* o *Borrana*, che vuol dire luogo basso, dove si radunano l'acque. E' celebre nel Ferrarese un luogo tale, dove si raccolgono molte acque del Mantovano, Reggiano, e Modenese. Nella Novella II. della Giornata VIII. del Boccaccio abbiamo: *Corre l'acqua alla Borrana*. Ho paura che i Fiorentini non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola essi l'erba *Borraggine*. Ma nel testo del Boccaccio non seguita appresso: *e fa tremar la foglia*, come essi scrivono. Però con più fondamento si può credere, che *Borrana* ivi ci additi un luogo concavo, in cui si riducono l'acque.

Busse. *Verbera*. Parere fu del Menagio, che *Bussare* procedesse da *Pulsare*, e da *Bussare Busse*. Non mi oppongo. Solamente noterò, essere voce antichissima della Lingua Tedesca *Busse*, che significa *Penitenza*, *Pena*; e *Bussen*, *far Penitenza* disciplinandosi, come si faceva dai Penitenti col flagello. Di quì il Germanico *Buss-tag*, *Giorno di Penitenza*; *Buss-Kleid*, *Cilicio*; *Buss-psalmen*, *Penitenza* fatta con recitare i Salmi. Però potrebbe nascere sospetto, che noi a dirittura avessimo ricevute di là *Busse*, *Battiture*; e *Bussare* per *Battere* e *Percuotere*.

C.

Cacciare. *Venari*. *Caccia*. *Venatio*. Non si può concorrere nel sentimento del Menagio, che tal voce deriva dal Latino *Capto*, o *Capio*. Due diverse cose sono l'*Andare a Caccia*, e il *Far preda*. Nient'altro fu una volta *Cacciare*, che *Perseguitare*, *Mettere in fuga*: nel qual senso tuttavia si adopera da gl'Italiani, dicendo noi anche *Scacciare*, *Discacciare*, *Dar la Caccia*. Così i Franzesi dicono *Chasser*, e *Donner la Chasse*, come pure gl'Inglesi *to Chase*. A chi va in traccia di fiere fu poi trasportato questo verbo, per dire *Mettere in fuga*, *Cavar dalla tana*, *Perseguitar le fiere*. Nella Vita di Santa Gudila al dì 8. di Gennaio negli Atti del Bollando Cap. 8. *Rex Carolus exercitio venationis Regio more deditus per circumadjacentem forestem exturbabat feras e suis saltibus*. Ecco il vero significato di *Cacciare*. Non da *Capio* o *Capto*, ma da alcuna delle Lingue Settentrionali, o dall'antichissima Gallica, tal voce a noi venne. *Cacciare porcos & feramina*, cioè le Fiere, si legge ne' Capitolari di Carlo Calvo Re di Francia nel Secolo Nono.

Cagionevole. *Valetudinarius*, cioè *Valetudine parum firma utens*; chi gode poco buona salute. *Causarii* furono appellate persone tali da i Latini. Però siccome la Lingua Toscana chiamò *Cagione* il Latino *Caussa* (benchè propriamente *Cagione* sia nato da *Occasione* abbreviato) così da *Causarius* formò *Cagionevole*. E' parola usata da gli Scrittori, ma non già dal volgo.

Cagliare. *Labascere*: così l'interpretano gli Accademici della Crusca: Dal Greco *Chalan*, significante *Dimittere*, *Relaxare*, lo trasse il Menagio. Ma noi ne ricavammo *Calare*: come dunque anche *Cagliare*? Carlo Dati da *Coagulare*, usato poi metaforicamente: ma troppo ardita è cotal Metafora. Penso io, che tal verbo a dirittura sia a noi venuto dallo Spagnuolo *Callar*, pronunziato *Cagliar*, che significa *Obmutescere*, e *Ammutolire*. Perciocchè fra i litiganti, o fra chi fa cambio d'ingiurie, il primo a tacere, cede. Se poi la voce Spagnuola venga dal Greco, è cosa incerta. Niuno de gli antichi Scrittori della nostra Lingua usò questo verbo. Cominciarono gl'Italiani a valersene, dappoichè gli Spagnuoli ebbero quì dominio.

Calafatare. *Pice illinire Naves*. Voce non toccata dal Menagio. I Franzesi dicono *Calfeutrer*, e *Calfater*; gli Spagnuoli *Calafatear*. L'origine sua è Greca od Arabica. Ha la Lingua Arabica *Qualafa*, o sia *Calafa*, la qual parola dal Gollio e dal Giggeo è spiegata così: *Fibris palmæ, vel musci coma tabularum commissuras infarciendo, & obducendo picem, stipare Navim*. Ebbero anche i Greci de' Secoli di mezzo questo verbo, cioè *Kalaphatein*. Vedi il Du-Cange nel Glossario Greco. Quì non meritano udienza il Covaruvia e il Furetiere, che dall' Ebraico *Cephar* vollero trarlo.

Calare. Ha varj significati. Per *mandar giù*. *Demittere* in Latino: è assai verisimile la sentenza del Monosino, e d'altri, che traggono tal verbo dal Greco *Chalao*, significante lo stesso. Ma quando intransitivo significa *Decrescere*, *Imminui*, potrebbe essere di origine Arabica, perchè quella Nazione usa *Kalla* per *Defecit*, *Caruit*, *Destituit*, come ci avvisa il Gollio. Forse nel commercio con gli Arabi sovente s'udiva in lor bocca questa parola, qualor si trattava del peso dell'oro o di altre merci; e poterono impararla gl' Italiani. Se poi anch'essi la ricevessero dal Greco, niuno cel può dire.

Calesse. *Vehiculi genus*. Abbiam presa tal voce da' Tedeschi, i quali usano *Kalesch*, o pur da' Franzesi, che dicono *Caleche*. Da loro anche è venuta una *Sedia Rollante*.

Calibro. Specie di misura presso i fonditori di Cannoni. Forse venne da *Æqualibrium*. Tuttavia l'Herbelot la fa venir dall'Arabico. Molto vale in questo la sua autorità.

Calma. *Tranquillitas Maris*. Volle il Menagio originata tal voce dal Greco *Malacos*, con questa scala: *Malacos*, *Calamos*, *Calmus*, *Calma*. Ognun conosce l'inverisimiglianza di questa metamorfosi. Truovo io più verisimile, e direi anche certo, che dal Greco *Cauma*, significante *troppo Calore*, *Ebullizione*, si formasse *Calma*. Perciocchè i nostri Maggiori talvolta mutavano l' AV. in AL, come quì sotto mostrerò alla voce *Scaltrito*. Così il Greco *Sagma* fu dai Latino-Barbari cambiato in *Sauma*; i nostri dissero poi *Salma*, ed

ed ora dicono *Soma*. La ragione, per cui il Greco *Cauma* dagl'Italiani fu adoperato per significare il Latino *Malacia*, o sia la quiete del Mare, fu perchè coloro, che particolarmente navigano con vele, se non ispira qualche vento, e moto non è nel Mare, pruovano un Caldo assai molesto. E di quà venne *Scalmana* de' Lombardi, per significare un insoffribil Calore d'aria, o di corpo. Anche i Sanesi e i Fiorentini dicono *Scalmare*, significante il sentire un gran Caldo o sete. Fabbricò il Menagio nella sua testa l'origine di tal voce, con dire: *Calor*, *Calos*, *Calus*, *Calimus*, *Calimare*, *Excalimare*, *Scalmare*. Tutti sogni. Ancora questo è venuto da *Cauma* mutato in *Calma*. Chiamano i Modenesi *Scalmire*, quando i panni bagnati, e piegati, nè esposti all'aria, dalla fermentazione del caldo, e dell'umore contraggono un ingrato odore, e un principio di putrefazione, guastandone il colore, se ve n'ha. Finalmente nel Vocabolario della Crusca *Scalmati* son detti i Cavalli, che per troppo Calore contratto inclinano alla magrezza. Pertanto sul principio *Calma* significò *troppo Caldo*; e perchè questo si pruova in Mare, se niun vento regna, lo dissero *Calma*. Tal voce usarono poi anche i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e Germani. Di quì *Calmare*, in Latino *Tranquillare*.

Camminare. *Ambulare*, *Iter facere*. Il Ferrari e il Menagio da *Gamba* lo pensarono nato, cioè *Campinare*, *Camminare*. Ne sarebbe uscito *Campare*, e non *Campinare*. Ma, dicono, è Diminutivo. Gl'Italiani in Diminutivo dicono *Gambettare*, *Sgambettare*. E *Caminare* con un solo M. si scriveva in addietro. Ultimamente i Fiorentini ne aggiunsero un altro, per esprimere la loro pronunzia. Così *Chemin*, e *Cheminer* Franzese, e *Caminar* e *Camino* de gli Spagnuoli. Adunque più tosto è da dire formata questa voce da *Caminus* (*Via*, *Iter*) che si truova usato da Wamba Re de gli Spagnuoli Visigoti nel Secolo VI. di Cristo, e da altri, come fa vedere il Du Cange. Si può anche vedere, se dal Tedesco *Komen* significante *Venire*, *Pervenire* potè essa procedere. Certamente il Bergero, lo Schiltero, ed altri stimarono *Chemin* parola Celtica.

Camo. Specie di panno. Vedi la Dissert. XXV.

Canto, *Cantone*. *Angulus*. Se crediamo al Menagio, il Latino *Canthus*, o sia il Greco *Kanthos*, cioè l'*angolo dell'occhio*, diede origine a questa voce. In tale opinione fu egli preceduto da Enrico Stefano, dal Martini, e da altri. Non la credo sicura. E'vero, che i Greci così chiamano gli Angoli dell'occhio: ma perchè Italiani e Franzesi concordemente adottarono tal voce, non usata mai dai Latini, non per significare essi Angoli dell'occhio, ma qualsivoglia Angolo? A me sembra più verisimile, che l'Italiano *Canto* venga dal Germanico *Kant*, che significa lo stesso, quando sia vero, che tal voce, come pretende Mattia Cramero sia antichissima di quella Lingua. Nè *Canto* propriamente significa *Angolo*, ma bensì *Lato*, *Parte*, *Banda*, *Disparte*. La parte più remota e segreta fu dai nostri Maggiori appellata *Cantone*. *Ca-*

Capanna. *Tugurium Pastorum*. E' voce antichissima. Isidoro nel Lib. XV. Cap. 12. così scrive: *Tugurium parvula casa est*. *Rustici Capannam vocant, quod tantum unum capiat*. Inetta Etimologia è chiamata questa dal Menagio, e con ragione. Egli poi dopo il Monosini pretende nata tal voce dal Greco *Kape*. Anzi lo stesso Monosini dice d'aver trovato nella Greca Lingua *Kapanen* nel medesimo significato. Ma *Kapane* in Greco altro non fu che una *Carretta*, o una *Mangiatoia*; e così *Kape*. Che ha questo che fare coll'Italiano *Capanna*? Hanno anche gli Spagnuoli *Cabanna*, e i Franzesi *Cabane*. Forse tal voce viene dalle Lingue Settentrionali. I Cambro-Britanni, per attestato del Daviesio, tengono per antichissima voce *Caban*. In una Carta del 1055. si legge: *Et Pojo, qui vocatur Capana murata*.

Capitare. Vedi quì sotto *Incappare*.

Cappare. *Eligere*. *Seligere*. *Capare* fu la prima voce, forse nata da i Capi delle robe, o sia dal meglio, che si sceglieva. Gli antichi in molte voci non raddoppiavano le Consonanti, come si fa oggidì da i Fiorentini.

Cappio. *Nodus laxus*. Vedi più sotto *Gabbare*.

Carnasciale, *Carnovale*. Vedi la Differt. LXXII.

Carrozza. *Rheda Nobilium*, *ab equis vecta*. Da *Carrum* la deduce il Menagio. Viene a dirittura dal Latino-Barbaro *Carrocium*, di cui trattai nella Differt. XXVI.

Cassare. *Delere*, *Abolere*. Per parere del Menagio venne dal Latino *Cassare*, che gli antichi usarono in vece di *Quassare*. Ma *Cassare* e *Quassare* sono verbi di significato differente. Peraltro dal Latino *Cassus* si formò *Cassare*. Nella Legge XIV. *Dudum* Cod. *de Contrahenda emtione*, pubblicata nell'anno 391. si truova *Lex cassata*, cioè *Abolita*, *Abrogata*. Nelle antiche Carte ancora sovente si truova questa formola: *Cassam & irritam feci*.

Cassaro. *Arx*. I Fiorentini dicono *Cassero*. Voce disusata, ma che s' incontra ne gli antichi Storici Italiani, e Latini de' Secoli Barbarici. Pensò il Du-Cange, che fosse nome di origine Italiana. Non l'indovinò. Molto meno colpì nel segno il Menagio, che dal Latino *Capsa* volle originato *Cassarum*. Fuor di dubbio è, che gli Arabi portarono in Italia questo nome. Ha la loro Lingua *Chassiron*, e *Chossaron*, che secondo il Gollio significa *Sepimentum*, *Munimentum*, *Castellum*. In una Carta Spagnuola dell'Anno 1182. pubblicata da Antonio di Yepes si veggono mentovati *tres Cassares*, *videlicet Villa-nova &c.* Il Du-Cange scrive scritto così in vece di *Casales*; ma quì non ha luogo correzione o interpretazione, essendo certo, che i *Cassari* erano una specie di Fortezza.

Cataletto. *Feretrum*. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca scrissero passato dalla Grecia in Italia questo vocabolo, formato da *Katale-*

talechomai, significante *Cubo*, *Dormio*. Il Menagio da *Castrum Lecti*, o più tosto dal Greco *Kata* e *Lectus*. Il Ferrari sconciamente da *Capulus* lo trasse. Noi non possiamo ingannarci, deducendo *Cataletto* dalla Lingua Greca, o venga da *Katalechomai*, o da *Katalegomai*, o pure da *Kata* e *Lectron*, che i Latini convertirono in *Lectus*. Imperciocchè i Cadaveri de' Nobili una volta si portavano alla sepoltura, non già nella Bara, ma in un Letto: il qual costume oggidì solamente si osserva per li Vescovi, ed altri insigni personaggi. Nella Cronica Alessandrina, come anche osservò il Du-Cange, si legge *Katalectia*, in Latino *Stragula*, *Strata*, *Mattæ*; in Italiano *Materassi*. Perciò *Cataletto* vuol dire *Letto da morti*. L' Aulico Ticinense nel Cap. 13. *de Laud. Papiæ* descrivendo circa l' Anno 1130. i Funerali di quella Città, scrive: *Sequitur funus* (cioè il Cadavero) *in Lecto cum culcitra, & linteaminibus, & opertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur*. E quì si osservi, come sia durato per tanti Secoli un costume de' nostri Maggiori. Ecco alcuni versi di Persio:

> \- - - *tandemque beatulus alto*
> *Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis,*
> *In portam rigidos calces extendit*. - -

Fu dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un Letto i Cadaveri de' Defunti, e di metterli nell'entrata della casa co' piedi volti verso la porta: rito, che pratichiam tuttavia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s'ha dal Lib. 18. dell'Iliade di Omero, da Luciano nel Lib. *de Luctu*, e da Platone nel Lib. 12. delle Leggi.

Catasta. *Strues lignorum*. Secondo il Menagio, *Catasta* per attestato d' Isidoro era *Lectus ferreus*. Poi sospetta egli, che tal voce si formasse da *Katatassein* Greco, o da *Casa* e *Tassus*, avvertendoci di cercare la voce Franzese *Tas* nelle sue Origini Franzesi. Mancò quì l'Erudizione al Menagio. Nè il Du-Cange adoperò la solita sua diligenza per ben illustrare questo vocabolo. D' esso han parlato varj Eruditi, e particolarmente il gran Cardinale Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e la Cerda *Adversar.* Cap. 71. e però quì non occorre fermarsi. Tuttavia in grazia de i poco pratici dell' antichità ricorderò, che *Catasta* è parola de' vecchi Latini, o se vuoi, de' Greci. Significava essa un Tavolato o Palco di legno, in cui si esponevano i Servi alla vendita, e i condennati all' ignominia, ed ivi furono anche tormentati non pochi de' Santi Martiri. Adoperarono questa voce Tibullo, il vecchio Plinio, Persio, Stazio, San Cipriano, Prudenzio, ed altri. Se ne serve ora la Lingua Italiana per significare un alto mucchio di legna, e per traslazione altre cose.

Catasto. Così fu chiamato il *Libro delle Decime*, imposte nell' anno 1427. dal-

dalla Repubblica Fiorentina ai Beni de' Cittadini. Da *Accastare*, il Machiavelli, e poscia gli Accademici della Crusca, trassero questo nome. Il Menagio francamente scrive, che presero abbaglio; perchè *Catasto*, se a lui crediamo, viene da *Capitastrum*. Ma Ottavio Ferrari si opponeva con dire, che quell'aggravio fu posto non alle teste, ma ai Beni. Non importa, soggiugne il Menagio: *Non hanno riguardo a queste distinzioni gli Etimologisti*. Galante risposta invero, per poter sognare a suo capriccio, come appunto egli sì sovente faceva. Trassero altri *Catasto* da *Adquotare*; il Ferrari dal Greco *Kathistamai*; il Gotofredo nel Lib. XIII. Legge 8. del Codice Teodosiano da *Katastoreo* della Lingua Greca: quasichè allora si avesse da andare fino in Grecia a cercare quel nome. Ma quì ha da prevalere l'autorità de' Fiorentini, che scrivono delle lor cose proprie. *Accatastare* significava *Ammassare*, *Ammontare*, *Fare una Massa*, *un' unione*. In Latino si direbbe *Congerere*, *Coadunare*. Formossi quel vocabolo da *Catasta*, di cui poco fa abbiam parlato. Descrivevansi dunque tutti i Beni de' Cittadini ne' Registri pubblici, e da questa unione e massa risultava quel tanto, che cadauno avea da pagare. *Quella gravezza* (così scrive l'Ammirati seniore Lib. 19. della Storia Fiorentina) *dal mettere insieme i Beni, che con altra voce Accatastare si suol dire, Catasto fu chiamata*. A similitudine di questo in Roma ed altri Luoghi si truovano *i Monti della Pietà*, *i Monti de' Debiti*, *e de' Crediti*.

Cavolo. *Brassica capitata*. Vedi di sopra in questa medesima Dissertazione.

Cedola. *Syngrapha*. Viene dal Latino o Greco *Schedula*, *Scedula*, *Cedula*. *Zettel* dicono i Tedeschi. Dallo stesso fonte, o da noi, hanno ricevuta tal voce.

Ceffo. La parte anteriore del capo, spezialmente de' Bruti. Difficilmente a me persuaderà il Menagio, che la voce Latina *Caput* si sia mutata in *Ceffo*. Sembra, che il nostro *Ceffo* sia lo stesso che il Franzese *Chef*. L'una e l'altra Lingua avrà così trasformato il *Kephale* de' Greci.

Cenno. *Nutus*. Se ne sbriga tosto il Menagio con dire: *Signum*, *Segno*, *Seno*, *Senno*, *Cenno*. Scala tutta fabbricata dall'immaginazione, non dalla ragione. E poi da *Signum* la Lingua nostra ha formato *Segno*: perchè formarne poi *Cenno?* Meglio è perciò tracciarne un'altra origine. Le Chiose o Glosse MSte nel Glossario del Du-Cange hanno: *Nictus*, *quod Rustice dicitur Cenno*. Qual fosse la Rustica Lingua, l'ho accennato nella precedente Dissertazione. Potrebbe questa esser una delle antichissime voci usate in Italia. Resta anche da vedere, se dal Greco *Kineo*, o *Kino*, significante *Movere*, gli antichi avessero tratto *Cenno* e *Cennare*. Certamente *Nutus* altro non è, che un movimento d'occhi, diti, od altre membra, indicante senza voce qualche cosa. Si può anche

che osservare nella Lingua Germanica *Kennen*, *Noscere*, e *Canninga*, *Notizia*, *Notificatio*. Ma altri forse potrà scoprire un fonte più sicuro.

Cerna. Gli Autori del Vocabolario Fiorentino hanno presa tal voce per *Purgamen* e *Purgamentum*. Non assai acconciamente a mio credere. Dal Latino *Cernere*, alle volte adoperato per *Secernere* suo derivativo, uscì il *Cernere* de' Toscani, e il *Cernire* de' Modenesi, che significa *Separar l'utile dall' inutile*, *il buono dal cattivo*, come la farina dalla crusca. Servironsi particolarmente di questo nome i nostri vecchi per disegnar le schiere de gli Artigiani e Rustici, non avvezzi alla milizia, ch' essi nel bisogno menavano alla guerra. Perchè dalla massa di tanta gente si sceglievano i più atti all' armi, lasciando andare gl'inetti, perciò tali truppe furono appellate *Cerne*, e da' Modenesi son dette *Cernide*. Il perchè *Cerna* è usato per *Scelta*. E perciocchè tali Soldati in paragon de' veterani e de gli assoldati, poco vantaggio recavano nelle battaglie, e poca speranza si metteva in essi, allorchè s' avea da venire alle mani: per questo nelle Armate poco erano apprezzate simili Cerne; non perchè fossero *spezie di Soldati*, *divenuti per li rei loro portamenti infami nella milizia*, come si avvisarono i suddetti Accademici Fiorentini; ma perchè poca sperienza aveano nel mestier della guerra, e poco vi voleva, a far loro menar le gambe.

Cesoie. *Forbices*. Da *Cædendo*, o *Incidendo* furono prima dette *Cæsoriæ* le Forbici. Tuttavia i Modenesi dicono le *Cesore*. Anche la Lingua Inglese le chiama *Cisers*.

Che. Ha varie significazioni nella nostra Lingua, come anche nella Franzese e Spagnuola *Que*. Il Ferrari senza tante cerimonie dal Latino *Quæ* deduce *Che*; dicendo noi: *Che cosa? Quæ causa?* A tal sentimento fa plauso il Menagio. Ma forse non è chiara tutta l' origine di questa voce. Imperciocchè non solo si dice *Che* del femminino, ma anche del mascolino e neutro, anzi anche nel numero plurale. Aggiungasi, essere *Che* una congiunzione, che regge l'infinitivo. *Credo, che non sia facile*. *Penso, che tu mi ascolti*. Quì non ha luogo *Quæ*. In oltre si adopera *Che* in vece di *Quam*, di *Quid*, *Cur*, *Quare*, per tralasciar altri usi. A sì diverse vie l' assegnare un sol principio pare che non si possa; ed è verisimile, che *Quid* e *Quia* si sieno mutati in *Che*. Nè si dee tacere, che anche la Lingua Persiana, per attestato del P. Angelo da San Giuseppe, usa *Ke* in vece di *Quod* Latino-Barbaro; ma non è da credere, che da essa a noi sia provenuto il nostro *Che*.

Chiappare, *Acchiappare*. *Fugientem capere*. Da *Capio* finse il Menagio il verbo *Capulare*, e di là giudicò uscito *Chiappare*. A me pare più verisimile, che il rozzo Popolo per più corta via formasse da *Capio Capiare*, e sconvolto poi l' ordine delle lettere dicesse *Chiappare*. Di simili esempli non ne manca. L' Italiano *Ficcare* non venne da *Fictare*, come imma-

immaginò il Menagio, perchè si sarebbe detto *Fittare*; ma sì bene da *Figo*, *Figare*, che poi si mutò in *Ficcare*. Dissero gli antichi Latini *Puteo*, *Putere*. Il volgo ne formò *Putio*, *Putiare*, che secondo l'uso della nostra Lingua divenne *Puzzare*. Per la stessa ragione presso Tertulliano troviamo *Educare* in vece di *Educere*; e *Deglubare* in luogo di *Deglubere*. E nelle Chiose antiche anche si legge *Compescare* per *Compescere*, *Sculpare* per *Sculpere*, per tralasciar altri esempli. Fra i verbi di tal fatta si dee contare l'*Azzaccarsi* de' Modenesi, significante *Sternere se humi*. Non da altro lo credo nato, che da *Adjacere*, che fu poi mutato in *Adiacare se*, e finalmente in *Azzaccarsi*.

Chiasso. *Angiportus*, via stretta, priva sovente di uscita. Mi stupisco io, come cadesse in mente al Menagio di originar questa voce da *Capsa*, *Capsus*, *Capso*, *Casso*, *Chiasso*. Niuna somiglianza quì si truova. I Modenesi si servono di tal parola solamente per significare lo *Strepito* de' Fanciulli giocanti fra loro, o il *Mormorio* di Donne parlanti con Uomini assai licenziosamente. Dicono *Fare del Chiasso*, e nel senso medesimo *Fare del bordello insieme*. Si può esaminare, se tal notizia possa servire a trovar l'origine di *Chiasso*. In questo significato pare discesa la parola Modenese dal Tedesco *Klatch*, che significa *Romore*, *Loquacità*. Ma più tosto venne da *Classicum*, col qual nome gli Scrittori barbarici disegnarono *il suono di tutte le campane*, come con molti esempli pruova il Du-Cange. Tale Strepito era anche appellato *Classus*. Perchè poi *Angiportus* da' Toscani sia stato detto *Chiasso*, non so immaginarlo, quando peravventura que' Luoghi dal Romore delle Donne pubbliche ivi per lo più abitanti non avesse preso tal nome. E certamente, come hanno osservato gli Autori del Vocabolario della Crusca, *Baccano* per la medesima ragione venne appellato non men lo *Strepito*, che il *Lupanare*. Così presso i Modenesi si usa *Bordello* per *disonesto Romore*, e per *Postribolo*.

Ciabatta. *Calceus vilis*. Vedi la Dissert. XXV.

Cianciare. *Nugas loqui*. Si può stupire, come il Menagio volesse trarre questo verbo da *Nugax*. Il Ferrari anch'egli stranamente fantasticò, deducendolo da *Cantionare*. *Chance* è voce Franzese; se ne serve anche la Lingua Inglese, e significa i Casi fortuiti, che accadono fra gli uomini. Noi diciamo *Avventure*, *Novelle*, *Nuove*, *Novità*. Come da *Novelle* nacque *Novellare*, così da *Chance*, o sia *Ciance*, si formò *Cianciare*. Null'altro era sulle prime *Cianciare*, che raccontare per passatempo le pubbliche Avventure. Per la stessa ragione da *Fabulari*, o *Fabulare*, cioè narrar delle Favole, i nostri Maggiori formarono una volta *Favellare*, che ora si usa per *Parlare*. Sparziano scrive di Adriano Augusto: *Uno tempore scripsit*, *dictavit*, *audivit*, *& cum amicis fabulatus est*. E l'antichissimo Traduttore del Vangelo di San Luca Cap. 24. vers. 15. in vece

ce di dire *Dum colloquerentur* scrisse *dum Fabularentur*; e pure parlavano i Discepoli di cose serie e sante. Nella Vita della Beata Michelina da Pesaro presso i Bollandisti al dì 19. di Giugno si legge. *Omnia ista videntur Tuffæ & Cianciæ*. Giudiciosamente notò il P. Papebrochio, doversi leggere *Truffæ*. Poscia egli soggiugne: *Ciancia quid sit, nondum comperi, nisi forte a Canto sit, idemque valeat quod nænia*. Già s'è detto, che voglia dire *Ciancia*. Aggiungasi, che da *Parabolare* fu formato *Parlare*, cioè da *Parabola* mutato in *Parola*. Di quì poi nacque *Parabolano*, *Ciancione*, *Ciarlone*.

Ciarlare. *Inania loqui*. Vedi la Differt. XXIX.

Cimento. *Periculum*, *Experimentum*. *Cimentare*, *Experiri*, *Periculum facere*. Stimò il Ferrari nato *Cimento* da *Specimen*, *Specimentum*, *Cimentum*, *Cimento*. Sembra plausibile, e il Menagio vi corse dietro. Ma niuno mai disse *Specimentum*, e *Specimen* (in Italiano *Mostra* o *Saggio*) è di significato diverso da *Cimento*. Noi dell'Arte Chimica o Metallica abbiam preso questo vocabolo; ed essa dal Latino *Cæmentum* trasse *Cimento*. Vedi la Pyrotecnia di Vannoccio Biringucci Sanese, stampata l'Anno 1540. cioè un Libro d'Arte Metallica, che dovrebbe essere in maggiore stima presso gl'Italiani. Ivi al Lib. IV. Cap. 7. s'insegna *il modo di Cimentar l'Oro, e di condurlo all'ultima sua finezza*: il che si fa in un vaso Cementato e posto al fuoco. Quello che fa la Coppella coll'Argento, lo fa il Cimento coll'Oro. Con tale sperimento si purga l'Oro da ogni feccia, e se ne separa l'Argento, se v'era mischiato. In questi ultimi tempi per Metafora cominciarono gli Scrittori Italiani a valersi di *Cimentare* e *Cimento* per significare qualche pericoloso o duro sperimento dell'animo e valore degli uomini.

Cimurro, o *Cimorro*. *Pituita*, o *Rheumatis species*, di cui alle volte patiscono i cavalli. Il Menagio onoratamente scrive: *Non so l'origine di questa voce. Chi me l'insegnerà, erit mihi magnus Apollo*. Altrettanto dico anch'io. Tuttavia aggiungo, che tal vocabolo può essere d'origine Arabica, giacchè la Lingua Spagnuola, contenente assai parole dell'Arabica, ha *Cimorra* nel medesimo significato. O pure dalle Lingue Settentrionali è stata portata in Italia e in Ispagna. Gl'Inglesi hanno *Murr*, significante *Catarro*, *Freddore*. *Chil* vuol dire *Freddo*, di modo che si può sospettare da *Chil-Murr*, in Italiano *Cilmurro*, *Freddo Catarro*, nato *Cimurro* per significare quel morbo de'cavalli.

Ciò. *Hoc*, *Istud*. Dal Latino *Hocce*, *Ceoc*, *Ceo*, *Ciò*: son parole del Menagio, francamente profferite, come s'egli avesse una volta udito gl'Italiani pronunziare il suo *Ceoc*, mutato poscia in *Ceo* e *Ciò*. Altro non ne so dire io, se non che la Lingua Franzese ha *Ce*, pronome, che con estensione maggiore del nostro *Ciò* si adopera. Gli antichi Franchi, come osservò l'Hickesio nella Gramatica Anglo-Sassonica, per dire *Hoc* dico-

no

no *Ceo*. Avrebbono mai per avventura i Toſcani appreſa tal voce da i Franchi, allorchè dominarono in Italia? Perciocchè fra i Dialetti Lombardi *Ciò* non è conoſciuto.

Ciuffo. *Frontis capillitium*. Traſſe il Menagio tal voce da *Tupha*, parola uſata da Vegezio nel deſcrivere le Bandiere de gli antichi. Credono gli Eruditi, che *Tupha* foſſe una *Creſta di piume*. Che anche una ſpecie di bandiera portaſſe queſto nome, ſi ricava da Beda Lib. II. *Hiſtor.* Cap. 16. *Illud Vexilli genus, quod Romani Tufan, Angli appellant Tuuf, ante eum ferri ſolebat*. Ma o Creſta o Bandiera foſſe *Tufa*, niuno certo mai ſi ſervì di queſto vocabolo per denotare i capelli della fronte. Oltre di che come mai *Tufa* mutarſi in *Ciuffo?* Quanto a me, reputo veriſimile, che tal voce ſia venuta dal Germanico *Zopff*, che ſignifica *Cirrum capillorum*, o ſia la parte ſuperiore del Crine. Di quì *Zuff*, uſato da' Modeneſi e Milaneſi, e ſecondo il coſtume mutato da i Toſcani in Ciuffo. Di quì preſſo a noi *Far ſudare il Zuffo ad alcuno*, cioè la Fronte, per ſignificare il cagionargli un aſpro affare. Così diciamo *Fare il Zuffo ad alcuno*, cioè con Fronte increſpata guatarlo. Nè altronde nacque *Azzuffarſi*, uſato anche da i Toſcani, per venire alle mani con alcuno, cioè opporre *Fronte* a *Fronte* nella pugna: per la qual ragione diciamo anche *Affrontare*, *Affrontarſi*. E finalmente ne uſcì *Zuffa* per Battaglia.

Civetta. *Noctua*. Pensò il Menagio di aver ſoddisfatto a i Lettori con dire, avere i Greci *Kiciabe* ſignificante lo ſteſſo, e trarre poi di là colle ſue immaginarie ſcale *Civetta*. Chi mai al ſuo dire ſi queterà? Hanno i Perſiani, per atteſtato del P. Angelo da San Giuſeppe, *Chiſet* per denotare il medeſimo uccello; ma chi mai crederà, che gl' Italiani ſieno andati fin là a prendere in preſtito queſto nome? Vo' io penſando, aver noi un uccello dal ſuono della voce appellato *Ciù*, e che ne veniſſe *Ciuetta*, che poi ſi convertiſſe in *Civetta*: quaſichè *Civetta* foſſe la femmina, e *Ciù* il maſchio, benchè ſieno uccelli di diverſa ſpecie. Franco Sacchetti Toſcano la chiamò *Ciovetta*. I Milaneſi dicono *Ciguetta*.

Coccio. *Frammento* di vaſo rotto di vetro, terra cotta, e ſimili materiali. Di gran parole ha il Menagio alla parola *Coccare*, ch' egli capricciosamente deduce da *Conca*, *Cocha*, *Coca*, con eziandio aggiugnere, che di là viene *Coccio*. Laſciamolo ſognare. Nè pur io poſſo eſibire un' origine ſicura di queſta voce. Contuttociò prego gli Eruditi di penſare, ſe foſſe potuta naſcere dal Latino *Excutio*, e ſe foſſero quì da conſultare più toſto i Lombardi, che i Toſcani. Noi Modeneſi chiamiamo *Scozzare* il rompere qualche coſa intera, come un uovo, un fiaſco, una pignatta, così che vada in pezzi. Tal verbo è nato da *Excutio*, cioè dal ſuo Infinito corrotto a guiſa d' altri, come abbiam veduto alla voce *Chiappare*, eſſendoſi in vece di *Excutere* formato *Excutiare*, e di là *Scozzare*. Però in vece di *Excutere nucleum ex nuce*, più brevemente cominciarono a

no a dire *Excutiare nucem*, *avellanam &c.* ed appellarono *Scozzi* que' frammenti. I Romani e Toſcani dicono *Cocci*. La propoſta origine vien confermata da i verbi *Accozzare* e *Raccozzare*, che null'altro propriamente ſignificano, che *Riunire i Frammenti* di qualche coſa. Se ne trasferì poi l'uſo a ſignificare altre riunioni. Vedi, che quì interviene *Cozzo* e non *Coccio*. Potrebbe forſe taluno immaginare procedente da *Cochlea*, ſignificante la caſa de i Lumachi, e da *Excocleare* ſia nato *Scozzare*. Ma a me par da preferire la prima Etimologia.

Cocha. *Navis ſpecies*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Codardo. Vedi la medeſima Diſſertazione.

Cogolaria. *Retis genus*. Sorta dico di Rete, fatta a guiſa di ſacco, largo in principio, e che ſi reſtrigne andando innanzi, di cui ſi ſervono per prendere peſci ed uccelli, i quali facilmente entrano, e difficilmente ne poſſono uſcire. Da *Cuculus* la deduceva il Menagio. Ma il Latino *Cuculus* altro non diſegnò, che un Uccello, tuttavia chiamato *Cucolo* da' Toſcani, *Cucco* da' Modeneſi. Dovea dire da *Cucullus*, perchè a guiſa di eſſo ſono chiamate quelle Reti. *Cucullus* fu appellato un *Cartoccio da Speziale*, e parimente quello, che ſi chiama *Cappuccio*, onde i Minori Cappuccini. Che l'origine di tal voce ſia certa, lo moſtra il Dialetto de i Modeneſi, e d'altri Popoli, che dicono *Cogollo*, corriſpondente affatto al *Cucullus* de' Latini.

Collare. *Fune torquere*. Vedi la Diſſert. XXIII.

Colmo. Soſtantivo. *Vertes alicujus rei*. Mi accordo col Menagio, il quale da *Cumulus* traſſe queſto vocabolo, avendo noi *Colmare di benefizj*, procedente al ſicuro da *Cumulare*. Ma non ſi dovea ommettere, aver noi il Latino *Culmen*, che più propriamente col ſuono delle lettere, e col ſignificato eſprime l'Italiano *Colmo*. Diciamo: *Sua fortuna era giunta al Colmo*. Vedi quì diſegnato più toſto *Culmen Faſtigium*, che *Cumulus*. Ebbero in oltre i Latini migliori la voce *Culmus* o *Colmus*, che ſignificava la Paglia, onde ſi coprivano i tetti. Ammiano Marcellino Lib. 31. Cap. 2. ſcrive: *Nec Templum apud eos viſitur, aut delubrum; ne tugurium quidem Culmo tectum cerni uſquam poteſt*. Guglielmo Pugliefe nel Lib. II. *de Normann.* ſcrive:

> *Ad Ducis hoſpitium, quod Culmo texerat ipſe*
> *Frondibus & ſepſit*.

Anche Vergilio *Æneid.* Lib. VIII. verſ. 654. e Sidonio Apollinare Lib. VII. Epiſt. 17. ne fanno menzione. Potrebbe alcun ſoſpettare, che anche di qua naſceſſe *Colmo* per *Cima* e *Sommità* di qualche coſa. Così la parola *Cima*, o *Cyma*, ſignificava una volta la *Sommità* delle Ulive, o d'altri Alberi, per teſtimonianza d'Iſidoro, e poi fu uſata per ſignificare la *Sommità* d'altre coſe. Ma io ritengo *Culmen* per la più veriſimil origine di tal parola.

Coloro. *Illi*. Fu di parere il Menagio, che gli antichi diceſſero *Eccum illorum*, e che ſe ne formaſſe *coloro*. Soſpetto io, che più toſto naſceſſe da *Qui illorum*, forſe uſato ne' Secoli barbarici in vece di *Qui ex illis*. Nell' antica Vita di Felice, MSta nella Biblioteca Eſtenſe, leggo: *Imperochè luy aiuta e conforta Quellori, che in luy ſi confidano*. Anche il Dialetto Modeneſe pronunzia *Quellor* per *Coloro* coll' E. tacito all' uſo de' Franzeſi.

Colpo. *Ictus*. E' voce antichiſſima della Lingua Franca e Teutonica, e ſi veggono gli eſempli di *Colpus* nella Legge Salica, preſſo Marcolfo, e in altri. Se crediamo al Menagio, noi al pari de' Tedeſchi abbiam tratto da *Colaphus Kolp*, *Colpo*, e in Franzeſe *Coup*. A me ſembra più veriſimile, che *Colpo* ſia originario dalla Lingua Germanica, dove *Kolp* ha tanta antichità, ed è nome generico di qualunque percoſſa. Come dura Traslazione ſarebbe oggidì *Dare uno Schiaffo* (cioè un *Colpo*) *colla ſpada*, *col baſtone*, *&c.* altrettanto ſarebbe ſtato una volta il dire *Aliquem tundere colapho*, *gladii*, *baculi*, *ſaxi*, *&c.*

Cominciare. *Incipere*. Da *Cum* e *Initiare* lo ricavò il Menagio, e con ragione. Ma potea citare il Covaruvia, che lo avvertì prima di lui.

Compagno. *Socius*. Han faticato molti per trovar l' origine di queſto vocabolo. Alcuni lo derivano da *Combenno*, di cui fa menzione Feſto, ſe pur non fu Paolo Diacono. Altri da *Combino*, o da *Compaganus*, o da *Compagus*. Altri finalmente da *Panis*; quaſi chi ſi ciba del medeſimo Pane. A queſt' ultimo ſentimento s' attaccò il Menagio, ed ultimamente anche l' Eccardo nelle Note alla Legge Salica Tit. 66. dove ſi legge: *Si quis hominem ingenuum in companio de companiei ſuorum occiderit &c.* cioè *de Sociis ſuis*. Ma conviene aggiugnere, che quelle parole *in companio de companiei ſuorum* è una Gloſſa intruſa nel teſto della Legge Salica. Non ſi truovano eſſe nella purgata edizione del Baluzio. Non compariſcono nell' antichiſſimo Codice MSto della Cattedrale di Modena. Comunque ſia, è affatto inveriſimile, che *Cum Pane* abbia dato origine al vocabolo Italiano *Compagno*, al Franzeſe *Compagnon*, allo Spagnuolo *Compannero*, e all' Ingleſe *Companion*. Che analogia v' ha mai tra *Socius*, e *Cum Pane*? Soſpettava io, che foſſe nata tal voce dal Latino *Compaginare*, indicante l' unione di due coſe, e verbo adoperato da Santo Agoſtino. Facilmente ſe ne potè formare il verbo *Compagnare*, *Accompagnare*, e di là *Compagno*. Ciò non oſtante, mi accorderò con chi tiraſſe dalla Lingua Germanica tal voce, come fece l' Hichefio. Scandica parola è *Kompan* del medeſimo ſignificato; e *Kompas Kip* vuol dire *Società*, *Compagnia*. Lo ſteſſo Eccardo confeſſa, uſare il volgo Saſſone *Kumpan* e *Kumpe* per *Socio*. Anche Mattia Cromero fra le voci primitive della Lingua Tedeſca mette *Kompan*, cioè *Compagno*.

Con-

Congedo. Abeundi facultas. Commeatus. Dallo stesso *Commeatus*, significante la licenza data a i Soldati di andarsene, volle il Menagio trarre la parola *Congedo*. Son cose da far trasecolare. Troppo distanti sono *Commeatus* e *Congedo*; e dal primo si formò *Commiato*, non mai *Congedo*. Nè da *Concedo* nacque *Congedo*, come sospettò Carlo Dati, perchè troppo largo è il significato di *Concedo*. Ma onde verrà? Io non ho che una conjettura da proporre, cioè che si possa essere formato da *Cum*, e dal Teutonico *Gehen* significante *Andare*, per esprimere il *Commeatus* de i Latini, giacchè *Cum* & *Gehen* congiunti significano *Commeare*, *Ire simul.* Di qua pare nato il Franzese ed Inglese *Congé*, e *Congeare* adoperato da gli Scrittori Latino Barbari per *Licenziare*: del che è da vedere il Du-Cange. Certamente *Congeare* indica il *Con-gehen* Tedesco, ridotto alla terminazion Latina.

Congegnare. Compaginare, Copulare. Sembra nato questo vocabolo da un barbarico verbo *Cum-ingeniare*. Ma resta luogo ad altri di cercar più.

Coniare. Cudere pecuniam. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca, dal Greco *Eiconiazen* trassero *Coniare*. Molto bene. Pure ascoltate il Menagio, che parla dal tribunale. Da *Cuneus*, *sicuro*. *Cuneus*, *Cunius*, *Conius*, *Conio*, *Coniare*. Ma *Cuneus*, in Italiano *Bietta*, che ha che fare co i Denari battuti in Zecca? Tengo io per fermo, che da *Icona* o *Iconia*, voce Greca barbarica, di cui una volta si servivano gli Scrittori, significante *Effigie*, *Immagine*, si formasse dipoi *Iconiare*, e poi *Coniare*, nella stessa guisa che dissero *Effigiare*.

Conquidere. Male habere, Affligere, Prosternere. Badate al Menagio. Secondo lui, venne dal Latino-Barbaro *Conquestare*. Dovette egli credere, che *Conquidere* e *Conquistare* fossero lo stesso. S'ingannò forte. Diversi di origine e di significato sono questi due verbi. Venne l'error suo dall' aver creduto il nostro *Conquiso* il medesimo participio, che il Franzese *Conquis*. In questo abbaglio cadde anche il Bembo Lib. I. delle Prose. Il nostro Castelvetro nelle Giunte il corresse, scrivendo: *Conquiso è voce Italiana, ed è intera Latina*, cioè *Concisus*. *Nè significa quello, che fa Conquistato, in guisa che l' una si possa usare per l' altra. Perciocchè Conquiso significa Tagliato, e in minute parti diviso; ma Conquistato, Guadagnato, Procacciato.* Circa nondimeno l'origine di *Conquidere* e *Conquiso* si potrebbe dubitarne; perciocchè *Conquidere* non significa Tagliar per minuto. E poi come il *Ci* diventò *Qui?* Ma nè pur io so recar di meglio.

Conquistare. Adipisci, Comparare sibi. Particolarmente diciam questo di chi coll' armi conquista Regni, Città, o Castella. Se ascoltiamo il Menagio, viene dal Latino-Barbaro *Conquestare*. Ma onde lo stesso *Conquestare?* Meglio avrebbe fatto dicendo, che l'Italiano *Conquistare* ven-

ne dal Participio o Supino del verbo *Conquiro*, che i nostri Maggiori usarono per *Acquiro*. Cioè *Conquisitum*, *Conquistum*, *Conquistare*.

Contado. Vedi la Differt. VIII.

Contare. *Narrare*. Vedi quì sotto *Raccontare*.

Contrada. *Via*, *Regio*, *Vicinia*. Stimò il nostro Tassoni nata questa voce da *Contraho*, *Contractus*, di maniera che sia *Contracta Regio*. Abbracciò il Menagio questa sentenza, con aggiugnere, che di qua venne *Tractus Ligeris*, *Tractus Rheni*. Ma niun esempio si troverà presso gli antichi di *Contractus* in questo significato; e se i nostri vecchi avessero Italianizzato *Contracta*, avrebbero detto *Contratta*, e non *Contrata*, *Contrada*. Perciò s'ha da preferir l'opinione del P. Henschenio della Compagnia di Gesù, allegata dallo stesso Menagio, il quale nata pensò *Contrata* da *Conterrata*. Si sa, che i migliori Latini usarono *Conterraneus* per significare *un uomo dello stesso paese*. In vece di *Conterraneus* i Secoli barbari dissero *Conterratus*; e di là *Conterrata*, cioè *Regio*, *Plaga*, *Vicinia*. La qual voce passò anche alle vie delle Città, gli abitanti delle quali si chiamavano della stessa *Conterrata*. Nella picciola Cronica dell'Anonimo Barense, da me pubblicata nel Tom. I. si legge all'Anno 1040. *Occisus est Michael Catt...* (forse *Catapanus*) *sub Castello Murtulæ ab ipsis Conterratis*. Più sotto: *Et omnes Conterrati dispersi sunt*, cioè gli uomini di quella Terra.

Coperchio. Fu formato da *Cooperculum*.

Coppa. *Occiput*. Dallo stesso *Occiput* derivò tal voce il Ferrari con questa metamorfosi, *Occiput*, *Occipa*, *Coppa*. Il Menagio dal Tedesco *Kopff* significante *Capo*. Nè pur questo soddisfa. Per denotare *Caput* noi diciamo *Capo* o *Testa*; e col vocabolo *Coppa* disegniamo solamente l'*Occiput* de' Latini. Potrebbe forse essere nato *Coppa* dalla Latino-Barbara voce *Cupus*, significante *Concavo*, *Curvo*, quasi l'*Occiput* sia la parte Cupa, o Cavata della Testa. Di là potrebbe anche essere venuto *Coppo*, *Tegula*; e *Coppa*, *Patera*, perchè son cose Concave.

Coppia. *Par hominum aliarumve rerum*. Se ne sbrigò il Menagio con dire: *Da Copula*. Temo io, che troppo presto egli abbia sentenziato. Null' altro è *Copula*, che unione e congiunzion di cose, la qual può essere di molte: laddove l'Italiano *Coppia* significa specificatamente l'unione di due sole. S'ha dunque a vedere, se più tosto sia da tirar la sua dal Germanico *Kuppel*, *Kuppe*, *Koppel*, significante un *Paio di cose*. Di quì anche il Franzese *Couple*. Che se alcun pretendesse nata la parola Tedesca da *Copula*: altri dirà, essere quella antichissima della Lingua Germanica, nè corrispondere il Latino *Copula* al nostro *Coppia*.

Coppo. *Tegula*. Vedi la Differt. XXI.

Corredo. *Ornatus*. *Convivium*. Vedi la Differt. LIII.

Corribo. *Qui facile credit*, e si lascia ingannare. Forse da *Correre* dice

il

il Menagio. Anzi indubitatamente. Perciocchè *Corrivo* (come diciamo noi Lombardi) significa uomo, che troppo facilmente corre a prestar fede.

Coscino, *Cuscino*. *Pulvinus*. *Cussino* dicono i Modenesi. Dalle *Coscie*, dice il Ferrari, *perchè le Donne lavorando coll'ago, lo tengono colle coscie*. Etimologia troppo ricercata. Pensa il Menagio, che *Kussen* o *Kussin* de'Tedeschi sia passato in Francia, dove è *Coussin*. Nelle Chiose Tedesche pubblicate dall'Eccardo si legge *Cervical*, *Pulvillus*, in Tedesco *Cussin*. Parrà ben più verisimile questa origine, che la prodotta dal Du-Cange nel Glossario Latino, dove scrive: *Videtur autem vox hæc Gallica ex Cussin efficta*, *quasi Coesin*, *derivarique a Coite*, *Culcitra*. Truovasi tal vocabolo nelle Memorie de i Franzesi e Tedeschi prima del Mille. Quanto a me, lo credo derivato dal Franzese *Couche*, e *Coucher*, essendo il *Cuscino* un picciolo Letto.

Costui. *Iste*. Il Ferrari pensò mutato *Cujus Istius* in *Costui*. Il Menagio da *Ecco Istius* lo credette formato. Stimo io, che nascesse prima *Cotesto*, come dirò alla voce *Quello*; e che poi da *Cotesto* ed *Huic* provvenisse *Cotestui*, che per brevità fu cangiato in *Costui*.

Cotone. *Gossipium*. Burla, o pare che burli il Menagio, volendo trarre tal voce da i *Pomi Cotogni*, perchè hanno della lanugine. Questa al certo è una semplicità. Chiara cosa è, come anche presentì il Caninio, essere disceso Cotone dalla Lingua Arabica, che ha *Qotonon*, o sia *Cotonon*. I Lombardi dicono *Bambagia* o *Bombaso*; i Toscani *Cotone*.

Covelle. *Aliquid*. E' parola tanto de'Toscani, che dicono *Cavelle*, quanto de'Modenesi e d'altri Popoli. Il Menagio la tira da *Koccy*, parola trovata presso Hesychio, e significante *Minimum*, o più tosto *Granulum*. Che ha a far questo con *Covelle*? E pure bisogna veder *Covelle* coll'arte Menagiana tratto di là con questa sognata scala: *Coccu*, *Coccubum*, *Coccubellum*, *Coccuvelum*, *Covellum*, *Covella*, *Covelle*, cioè cosa da nulla, *xry*. Anzi *Covelle* significa qualche cosa. Noi Modenesi diciamo: *Dammi*, o *Dimmi Covelle*, cioè qualche cosa, sia cibo, sia Limosina, o strumento, o racconto, o altra cosa indeterminata. Sembra dunque *Covelle* il Latino *Quod velis*, o *Quod veles*, mutato finalmente in *Covelle*. Cioè: *dammi quel che vuoi*, purchè mi dii *Qualche cosa*. *Far Covelle* in Modenese è *Fare alcuna cosa*.

Cozzare. *Cornu ferire*. Così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario della Crusca. Più largo poscia è divenuto il suo significato. Certo è, che non fu formata, come il Menagio inclinava a credere, da *Cocio* significante (non so mai come) il *Capo*. Un'altra Etimologia prodotta dal medesimo Menagio si accosta più al vero, tirando egli da *Quatio*, *Cuasso*, *Cusso*, *Cosso*, *Cozzo*, *Cozzare*. Ma non v'era bisogno di tante metamorfosi. Non altronde viene *Cozzare*, se non da *Cutio*, o

Percutio, levatone *Per*. Da *Cutio*, secondochè poco innanzi dicemmo, *Cutiare*, *Cozzare*, cioè *Percuotere col corno o colla fronte*, come fanno i Tori e Montoni.

Crollare. *Succutere*, *Commovere*, e *loco Movere*. Dal Greco *Kruein*, significante *Pulsare*, il Nicozio e il Monosini stimarono doversi ricavar questa voce. Ma differente è il significato di *Crollare*. Molto meno si può dedurre da *Succutere*, come immaginò il Ferrari con adoperar questa sì stravagante scala: *Succutere*, *Succussare*, *Scossare*, *Scrollare*. Viene bensì *Scòssa* e *Scossare* da *Succutere*, ma non mai da *Scrollare*. I Modenesi dicono *Squassare*; e questo viene dal Latino *Quassare*. Truovasi quì, contro il suo costume, intrigato il Menagio. Nè pur io so recare cosa, che appaghi. Contuttociò chieggo licenza per proporre, se mai dal verbo *Curro* i nostri antichi avessero formato la voce *Currulo* per denotare *Corro alquanto*; e per dire: *Questa cosa non istà ferma*, dicessero: *istud Currulat*. Da *Currulare* sarebbe *Curlare*, *Crullare*, *Crollare*, intransitivamente adoperato. Dante nel Canto V. del Purgat.

Sta come Torre ferma, che non Crolla.

Si sarà poi usato *Crollare* transitivamente e in attivo per *Commuovere*, *Scuotere*. Nella Vita di Santa Zita al dì 26. d' Aprile *Act. Sanct.* Cap. 6. si legge: *Ipse multoties videbat eam Grolantem caput*. Il P. Papebrochio nelle Note scrive: *Grollare Teutonibus Grollen*, *Francis Grouler*, *Submurmurare & inconditum quid voce ac gestis præferre*: *a Grol*, *quod Teutonibus semifatuum significat*. Non arrivò quel dottissimo Fiammingo a intendere questa voce, perchè non s'avvide, che *Grollare* era scritto in vece di *Crollare il capo*. Nella Storia Romana, da me pubblicata in quest' Opera, si legge: *dagli ancora un Crullo*, come si diceva nel Dialetto Romano: la qual parola s' accosta anche più a *Currulo*. Indovini meglio chi può.

Crusca. *Furfur*. Voce de i Toscani, è nome di cosa vile, ma fatto illustre da i dottissimi Fiorentini, che fondarono l' Accademia della Crusca, e continuano con somma lode ad illustrare la Lingua Italiana. Dall' antico Teutonico *Cruis*, usato tuttavia da i Fiamminghi, pensa il Menagio, che tal voce sia a noi venuta. Ciò ch' egli aggiugne dicendo, che nell' Angiò, e in Normandia si chiama *Gruau* la Farina della vena, con citar anche il Du-Cange alla voce *Gruellum*, nulla ha quì che fare. Si tratta quì non di farina, ma del Latino *Furfur*. Anche il Furetiere nel Vocabolario Franzese parlando di *Gruau* scrive: *Ce mot vient de Grutellum diminutif, de Grutum. Les Italiens disent Crusca, & les Flamands Grutte*. Ma la *Crusca* de' Toscani non vuol dire *Farina*. Finalmente dice il Menagio, che *da Gruis si formò Gruiscus*, *Gruscus*, *Grusca*, *Crusca*. Udiamo anche il Ferrari, che da *Cernere* deduce *Cretum*, *Gretum*, *Crus-*

ca.

ca. O pure da *Quisquiliæ*, *Cruscalia*, *Crusea*. Strane Etimologie son queste. Ma mi fo io malevadore alla nobil Accademia della Crusca, che questo vocabolo è venuto dalla Germania in Toscana; perciocchè tuttavia i Tedeschi usano *Grusch* e *Krusch* per significare *Furfurem*. E tal nome è antico fra di loro. Nelle Glosse o sia Chiose Tedesche, copiate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo in fine del Tomo II. della Storia della Francia Orientale, leggiamo: *Furfur*, *Crusc*, *vel Chilha*. E forse il Dialetto Modenese ha preso di qua il suo *Rusco*, che significa le Spazzature delle cose. Onde poi sia uscito *Semola* e *Remolo*, co' quali nomi è disegnata da i Modenesi la *Crusca*, resterò tenuto a chi me l'insegni.

Cucire. *Suere*. Dal Latino *Cusire*, di cui si truova menzione nelle antiche Glosse, lo fa venire il Menagio. Ma questo medesimo *Cusire*, dimando io, onde è nato? perciocchè i vecchi Latini non hanno mai usato un tal verbo. Da *Consuere*, si può credere, il qual poi si cangiò in *Cosire*, e *Cusire*, e presso i Toscani in *Cucire*. Tuttavia sembra a me non inverisimile, che da *Cudo*, *Cudis*, *Cusum* i tempi barbarici abbiano potuto formare dal Supino *Cusum Cusire*, siccome fecero *Acquistare* da *Acquisitum* del verbo *Acquiro*; *Conciare* da *Comtum* del verbo *Como*; *Pestare* o *Pistare* da *Pistum* del verbo *Pinso*, &c. Gli stessi Latini da *Pultum* dell'antico verbo *Pello* trassero *Pultare*, per tralasciar altri simili esempli. Così i Franzesi hanno *Coudre* per *Cucire*, denotante l'origine da *Cudere acu*. Ma non sovvenendomi alcun passo de gli antichi per provare tal frase, solamente propongo tal opinione, e mi taccio.

Culo. *Anus*. Con buona licenza de i Lettori. Nella prima edizione del Vocabolario della Crusca quegli Accademici interpretarono tal voce: *Parte del corpo*, *con cui si siede*. Il nostro Alessandro Tassoni uomo lepido e acuto vi fece questa nota: *Con cui si cacca &c.* Saputa da' Signori Fiorentini tal censura, cagion fu, che nella ristampa di esso Vocabolario ampliato fatta nel 1691. si servirono dell'avvertimento suddetto. Ma nell'ultima e più ricca edizione, ultimamente eseguita dall'Opera stessa, di nuovo è scritto: *con cui si siede*. Ce ne possiamo stupire. Imperocchè sebben talvolta le Natiche son disegnate con questo vocabolo, pure ciò è fatto per Figura e licenza, che si prendono gli Scrittori. Il significato proprio è l'additato dal Tassoni. Che se per onestà l'han fatto: perchè poi hanno rapportato altri nomi più osceni e sporchi? Ora di questa voce, adoperata anche da' Franzesi e Spagnuoli, dimandiamo l'origine: e il Monosini seguitato poi da gli Accademici della Crusca, risponde: dal Greco *Kolos*. E veramente nel Lessico di Suida si legge questo significato *Kolos*, come osservò il Du-Cange. Penso io all'incontro, che i moderni Greci abbiano preso da i Latini, o da gl'Italiani il vocabolo *Kolos*, non trovandosi, che alcuno de' Greci antichi l'abbia

usato. Nè se ne fa menzione nel Leſſico di Suida della prima edizione, fatta da Emilio Porto. E nel Leſſico Greco-Latino di Cirillo, e di Filosseno si vide, che *Culus* è preso per voce Latina, e detta in Greco *Proctos*. Che poscia in fatti sia Latina, e che il volgo de gli antichi Latini se ne servisse, benchè ne' Leſſici si soglia ommettere: basta vedere la cloaca di Marziale, dove più volte questa voce fa la sua comparsa.

Curato. *Parochus*. Per la Figura Apocope giudicò il Ferrari nato *Curatus* da *Curator*. Anzi soggiugne il Menagio, *Curatus* fu usato per *Curator*, come *Dictatus* per *Dictator*. Lite da nulla. Ognun comprende, che dalla *Cura* dell' Anime a i Parrochi venne la denominazion di *Curati*.

D.

Dado. *Cubus*. *Tessera*. *Giocar a' Dadi*, *Taxillorum Ludus*, ed *Alea judiciorum* si pretende da alcuni, che fosse lo stesso. Ci fa sapere Adriano Turnebo, che *Datus* si mutò in *Dado*. Del medesimo parere è il Menagio. Ma il Du-Cange pensò, essere originato il *Dé* Franzese da *Judicium Dei* detto perciò volgarmente *le jeu de Dé*. Tengano essi le loro opinioni. A me sembra più verisimile, che gli Arabi portassero in Italia e Spagna questo Giuoco e nome; giacchè la lor Lingua ha *Daddon* o *Dadda* per significar esso Giuoco, siccome ne fan fede il Giggeo e il Gollio.

Danzare. *Choreas deducere*. Noi diciamo anche *Ballare*. Così *Danza*, *Chorea*, *Ballo*. Fu d' avviso il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, che tal voce venisse dal Latino *Densare*, *more Fullonum*, *qui dum vestimenta cogerent & densarent*, *saltabant*. Ma chi insegnò al Salmasio, che gli antichi Follatori per follare i panni si servissero de' piedi, e non più tosto di Bastoni? A buon conto le vecchie memorie attestano, che San Jacopo Minore uno de gli Apostoli, *Fullonis fuste* fu privato di vita. Per me tengo, che la Lingua Germanica abbia a noi dato *Danzare* e *Danza*, sua propria voce essendo *Tanz*, *Ballo*; e *Tantzen*, *Ballare*, per tralasciare molte altre parole composte. Che il T. facilmente si muti in D. e il D. in T. è assai noto. Di là anche il *Danser* de' Franzesi, e il *to Dance* de gl' Inglesi, e presso gli Spagnuoli *Danza* per *Ballo*. Anche nell' antica Lingua d' Islanda, come dimostra l' Hichesio nel Tomo I. delle Lingue Settentrionali, *Dans* significa *Ballo*.

Dardo. *Verutum*. Coloro, che con varie strane metamorfosi vollero trarre dallo stesso *Verutum* la parola *Dardo* (e furono il Ferrari, e il Menagio) pare che si burlassero di noi. Hanno anche i Franzesi *Dard*, gl' Inglesi *Dart*, e gli Spagnuoli *Dardo*. Nel Glossario del Boxornio fra le antichissime voci Celtiche comparisce anche *Dart*. Però finchè venga di meglio addotto, si può fondatamente credere, che di qualche Nazione Settentrionale ne' Secoli antichi fosse propria la voce *Dart*, o *Dardo*,

do, e che nell'occupazione de'Regni Meridionali feco la portassero, o pure che a guisa d'altre parole militari di un paese passasse ne gli altri.

Darsena. *Navale*. Vedi la Differt. XXVI.

Destriere. *Equus procerus*, di cui si servirono i Nobili nelle Giostre e battaglie. *Dextrarium* si vede nominato sovente da gli Scrittori de' Secoli di mezzo. Non già dalla *Destrezza*, come immaginò il Vossio con altri, venne il nome de' *Destrieri*; ma sì bene, come avvertì il Du-Cange, perchè da gli Scudieri, cavalcanti cavalli minori, cioè *Roncini*, erano condotti a man destra colla sella vota, per darli al Cavaliere, subito che si avea da combattere. Vedi la Differtazione XXVI. *della Milizia*.

Digrignare, *Grignare*. Con questo verbo disegniamo l'azione del Cane irato, che colla mostra de' denti minaccia l'avversario. *Ringi* o *Ringere* dissero i Latini. Da questo medesimo verbo Latino si avvisò il Menagio di poter trarre l'Italico *Digrignare*, formandone *Ringire*, *Gringinare*, *Grignare*. Ma come vi fece egli entrare il G? Sembra a me più verisimile, che da' Popoli Settentrionali passasse in Italia questo verbo. Presso gli antichi Sassoni *Grinian* significò lo stesso. E di là trassero *to Grin* gl'Inglesi. Così ancor noi colla giunta di *De* formammo *Degrignare*. Da Federigo II. Imperadore nel suo Trattato *de Arte venandi*, i Falconi di nido, *qui horripilant pennas*, *cooperiendo pastum ipsorum*, *& rostro & pedibus defendunt*, son chiamati *Griniosi*. I Modenesi dicono *Arghignarsi*; allorchè nauseano qualche cosa, o sdegnati, così raggrinzano le labbra, che mostrano i denti.

Dileggiare. *Irridere*. *Credo da Deliciare*, scrive il Menagio, *Delicium*, *Delicio*, *Delicionis*, *Delicione*, *Dilecione*, *Diligione*. Ovvero da *Derisus*, *Derisi*, *Dersiare*, *Dericiare*, *Deliciare*, *Dileggiare*. Che fortunato uomo! truova nel magazzino della sua Fantasia tutto quel che gli occorre. Ma dimentico egli delle sue sentenze, altrove dice, che il Ferrari deduffe questo verbo, non già da *Deliciis*, nè da *Risu*, ma bensì da *Deludiare*. Nè pur questo può soddisfare, non solendo la nostra Lingua mutare l'V. in E. Sembra a me più verisimile, che l'origine di *Dileggiare* sia da *Disleggiato*, o *Dileggiato*, nome usato da i Toscani per significare *hominem Exlegem*, una persona disordinata, che senza Legge opera o parla. La particella *Dis* ha forza di negare, come in *Disleale*, *Discordare*, *Disattento &c.* Fra *Dileggiato* e *Dilegiato* non v'ha differenza, come hanno avvertito nell'ultima edizione del Vocabolario gli Accademici Fiorentini. I moderni si servono ora del verbo *Dileggiare* per *Irridere*; ma una volta solamente si usava per *Rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati*, *e biasimevoli*: come costa da gli esempli. Così ancora *Villaneggiare* fu formato dall'appellare altrui *Villano*, cioè di costumi rustici. Nè altronde penso io nato *Strappazzare*, come dirò a questa parola.

Di-

Dimane, *Domane*, *Domani*. *Cras*. Dall'inusitato *De mane* de i Latini pensò il Menagio derivato questo avverbio per significar *Mane*. Ne reca egli un esempio dall'ultima Lettera di Aristeneto, quasichè un Greco Scrittore possa essere idoneo testimonio de' Riti Latini in questo proposito. All'incontro è da dire, che il nostro *Domani* è veramente derivato dal Latino *Mane* colla giunta di *De*, alterato da i Toscani in *Do*, o sia che i Latini usassero *Mane* per significare il Dì susseguente, o sia perchè abbiamo ciò appreso dalle divine Lettere, nelle quali *Mane* denota il giorno appresso. Odi Marziale nell'Epigr. 53. Lib. 6.

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit & idem:
Inventus Mane est mortuus Andragoras.

Non dice *crastino Mane*, ma semplicemente *Mane*, come noi diciamo *nel Domani*. Vedine un altro esempio Lib. 6. Epigr. 12.

Omnia promittis, quum tota nocte bibisti:
Mane nihil præstas. Postume, Mane bibe.

Quanto a gli Ebrei, essi regolavano il giorno dall'una sera all'altra. Però col nome di *Vespere* significavano tutta la Notte, e con quello di *Mane* tutto il dì seguente. *Factum est Vespere & Mane dies unus*. Gen. Cap. I. vers. 5. Così nell'Esodo Capit. XVI. vers. 6. *Vespere scietis, quod Dominus eduxerit vos de terra Ægypti. Et mane videbitis gloriam ejus*. Altri esempli ne abbiamo ne' Vangeli.

Divenire. *Fieri*. *Evadere*. Non è da dubitare: vien questo verbo dal Latino *Devenire*. Ma come con significato diverso da esso Latino l'usa la nostra Lingua? Ciò avvenne per Analogia. Siccome i Latini da *Vado* formarono *Evadere* significante *Fieri*: così i Secoli susseguenti da *Venio* derivarono *Devenire* e *Divenire* nel medesimo significato. Parimente da *Re* ed *Exeo* formarono *Riuscire*, significante lo stesso. Dissero i Latini: *Devenire ad senium, ad paupertatem &c.* Più brevemente i posteri dissero *Divenir vecchio*, *povero &c.* Dal Supino di *Devenio*, cioè da *Deventum* provenne l'Italiano *Diventare*, lo stesso che *Divenire*.

Divisare. Vedi quì sopra *Avvisare*.

Divario. *Discrimen*. *Differentia*. Voce composta di *Di* e *Vario*, intendendo: *Nulla c'è di Vario fra queste due cose*.

Drappo. *Serica*, o *lanea tela*. Abbiam ricevuta questa voce da i Franzesi, nella Lingua de' quali è antichissima. Di là passò essa anche a gl'Inglesi. Il Ferrari, che da *Raupa* stimò nato *Drappo*, non merita udienza. Da *Raupa*, o *Rauba* venne il Franzese *Robe*, e l'Italiano *Roba*, ma non mai *Drappo*.

Dunque. *Igitur*. Lodovico Castelvetro nel Lib. III. delle Giunte alle Prose del Bembo, stimò nato *Dunque* dal Greco *Oyn ke* anteposto *At*, e mu-

e mutato il T. in D. Troppo ingegnosa Etimologia, che non si può abbracciare, perchè forse nè pur si truova presso i Greci l'unione di queste due particelle; o almeno fu cosa rara. Nè pure possiamo acconsentire al Ferrari, che tira *Dunque* da *Tunc*, nè al Menagio, che da *Denique*. Convien tuttavia cercare; io per me nulla ho trovato finquì. Pertanto solamente dirò, sembrare a me la primitiva parola *Adunque*, e che in essa io sento l'*Ad hunc* de' Latini. Sarebbe perciò da esaminare, cosa si sottintendesse; come per esempio, *Ad hunc intuitum*, *modum*, *finem*, o altro più confacente parola. Così *Però* venne da *Per Hoc*, e lo stesso è da dire di *Pertanto*, *Perciocchè &c.*

E.

Elsa, o *Elza*. Ferro messo all'impugnatura della spada per difendere la mano dalla spada nemica. I Modenesi ed altri sogliono appellarlo *la Guardia*, *la Coccia della spada*. Ora *Elsa* è voce di origine Germanica. Gli antichi Sassoni dicevano *Helt*, e di là gl'Inglesi trassero *Hilt*. Gl'Italiani ne formarono *Elza* o *Elsa*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, pubblicate dall'Eccardo, si legge *Capulus Helza*. Così nel Glossario di Aelfrico *Capulum Hiltu*. Però il Greco *Elix*, significante *Involucrum*, da cui il Menagio volea trarre *Elza*, non può venire a mercato.

Endica. *Il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi*: così spiegano questa parola gli Autori del Vocabolario della Crusca. Dubito io, che questo sia il vero suo significato. Altro non è a mio credere, come già dissi nella Differt. XXX. se non quello, che ora chiamiamo *Magazzino*, dove si conservano le merci. *Lasciando i possenti colle grandi Endiche*: son parole di Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 99. della Storia, le quali prendo non per *Incetta*, ma per *Magazzino*, *Reconditorium mercium*, *aut annonæ*. Così è de gli altri esempli. Ora questa voce viene dal Greco *Entheca*, significante lo stesso, e si truova in questo senso usata anche da i Latini. Però forte andò fuor di strada il Menagio, che fidandosi delle sue stravaganti scale volle trarre *Endica* da *Emo*, *Emptus*, *Empti*, *Emptica*. Vedi la Differtaz. XXX. Cassiodoro Lib. 12. Epist. 4. scrisse: *Comitis Patrimonii relatione declaratum est*, *Acinaticium* (sive *Acinaticum*, cioè sorta di Vino) *Enthecis aulicis fuisse tenuatum*. Pensa il Marchese Maffei nella Verona illustrata, ch'ivi s'abbia a leggere *in thecis aulicis*. Ma abbiam veduto cosa sia *Entheca*, nè molto propriamente diremmo *Thecas Vini*. Noi ora chiamiamo *Cantina* l'*Entica* del Vino.

F.

Faccenda. *Negotium*. Da *habere negotia facienda* sembra vocabolo a noi venuto.

Fa-

Fagotto. *Fasciculus*. Da *Fasciculottus* trasse questa voce il Ferrari. Ma indi sarebbe uscito *Fasciotto*, e non *Fagotto*. Il Menagio adopera questa scala. *Fascis*, *Fascicus*, *Fascicuttus*, *Fascuttus*, *Fasgutius*, *Fagutius*, *Fagotto*. Chi può mai trattener le risa? Da *Fagis*, o da *Faculis*, si potrebbe sospettare; ma nulla soddisfà. Quello che a me sembra certo, gl'Italiani dalla Lingua Franzese han preso *Fagotto*. L'origine poi di tal voce può dirsi tuttavia ascosa od incerta, quando non si abbracci il sentimento del Boxornio; che nel suo breve Glossario annovera fra le antichissime voci Celtiche *Efagod*, significante un picciolo *Fascio*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca portano un altro vocabolo del medesimo significato, cioè *Fangotto*. Niuno de gl'Italiani ha mai parlato così. Ne portano un solo esempio delle Rime di Matteo Franzeti. Si dee credere un errore de gli Stampatori.

Falbo. Specie di colore ne' Cavalli. Se vogliam prestar fede al Menagio, discende da *Fulvus*. Più tosto credo io da *Flavus* corrotto, cioè *Flabus*, *Falbus*, *Falbo*. Ma è da vedere, se anzi a dirittura venisse dal Greco. Scrisse Teofane, che il Cavallo di Eraclio Imperadore si chiamava *Phàlbos*.

Fallare. *Errare*. Da *Falla*, cioè *Fallaccia*, parola antica de'Latini, dedusse tal voce il Menagio. Potea egualmente dire da *Fallo*. Ma non è lo stesso *Fallacia*, *Fallere*, *Ingannare*, e *Fallare*, cioè *Errare* e *Peccare*. Però certo a me sembra, che dalla Lingua Germanica sia a noi venuto il nostro *Fallare*, cioè da *Fall* significante *Caduta*, che noi metaforicamente usiamo per *Caduta in Errore*. Il Tedesco *Fallen*, cioè *Cadere*, diventò in Italia *Cadere in Errore*, o sia *Fallare*. Anche gl'Inglesi han preso *Fall* da i Sassoni. E nell'antica Lingua Islandica, per testimonianza dell'Hichesio *Fell* è *Cado*; *Fall*, *Casus*, *Caduta*; *Falla*, *Cadere*. Così nelle Glosse di Rabano Mauro *Casus* è *Fal*: il che pruova l'antichità di tal voce nella Lingua Germanica. Di là poi venne anche presso i Tedeschi *Fehel*, *Error*; e *Fehlen*, *Errare*, *Peccare*, *Mancare*. Anche da tal verbo potè venire l'Italiano *Fallare*. Poichè quanto al verbo *Falliren* de' medesimi Tedeschi, probabilmente essi l'hanno imparato da gl'Italiani. Anche la Lingua Arabica ha *Fala*, *Errare*. Potrebbe anche dubitarsi, che da essa fosse a noi venuto *Fallare*.

Falò. *Pyra flammis data sub dio exultationis causa*. *Falodium* dissero i Latino-Barbari. I Franzesi *Falot*. Dal Greco *Phao* significante *Luceo* il Menagio trasse questo vocabolo. Da *Phalos*, *Splendidus*, il Monosini, e il Pignoria, con verisimile Etimologia. Il P. Daniele Gesuita nel Trattato *de la Milice* fece venir *Falò* da *Phalarica*: poco bene. Pretese all'incontro l'Hichesio, che dal Gotico e Sassonico *Bal* significante *Rogum*, *Pyram*, sia disceso il nostro *Falò*, e il Franzese *Falot*; perchè facilmente nella Lingua Germanica *Bal* si potè mutare in *Val*, e *Val* in *Fal*, con

for-

formarſene poi *Falot*, e *Falò*. Fra tali opinioni io nulla oſerei decidere. Albertino Muſſato Lib. 13. Rubr. 8. *Hiſt. Auguſt.* ſcrive: *Ecce in ſummo Gorgonæ faſtigio ignem emicare, quod ſignum Falò ipſi nuncupabant, conſpexere*.

Fanfaluca. Così viene ſpoſta queſta voce nel Vocabolario Fiorentino: *Quella fraſca, che abbruciata ſi leva in aria*. Certo è, che il volgare ſignificato ſuo è *Nugæ*, *Somnia vigilantium*. Nelle Gloſse Tedeſche della Biblioteca Medicea, divulgate dall'Eccardo, ſi legge: *Fanſaluca Græcè, Bulla aquatica Latinè*. In fatti penſo io preſa tal voce da *phòlyx pomphòlygos* de' Greci, ſignificante le Bolle naſcenti nell'Acqua. Dalla Greca voce *Pomfòlygos Pomfoluga*, e in fine ne potè uſcire *Fanfaluca*. Ci ſon di quelli, che dicono *Pampaluga*, e in Venezia *Pampalugo* ſi chiama un uomo di poca levatura. Laonde queſta pare la propria origine e ſignificato di queſto vocabolo, che noi poſcia metaforicamente abbiam trasferito ad altre coſe. Il Menagio non ne ha parlato.

Fango. Cœnum. Al diſpetto di tutte le Leggi dell'Etimologia, tirò il Menagio queſta parola da *Fimus*, cioè *Letame*. Differenti ſon le lettere, diverſo il ſignificato. Nè di meglio ci diede il Ferrari. Quì ancor io mi truovo nel fango, nè so uſcirne. M'era venuto ſoſpetto, che dal Tedeſco *Fangen*, ſignificante *Prendere*, poteſse venir *Fango*, *quaſi terra che prende i piedi*.

Nequicquam Cœno cupiens evellere plantam:

diſſe Orazio. Ma giudicai tale conietture eſſere un ſogno. Hanno anche i Franzeſi *Fange*, che il Furetiere penſa venuto dal Celtico *Fancg*.

Fante. Famulus, *Servus*. Scappò queſta parola al Tribunale del Menagio. Pretende l'Hicheſio, che dallo Scandico *Fantur*, ſignificante *Famulum*, *Satellitem*, eſſa veniſſe. Fu poi trasferito queſto nome nella milizia a i Pedoni. Ma forſe dal Latino *Infans*, variamente uſato da gli antichi, derivò. Così i *Famigli* anticamente furono chiamati *Pueri*. Tuttavia dicono i Franzeſi *Mon enfant* ad uomini fatti.

Farſalla. Papilio. Molto diſcorre di queſta voce il Menagio, traendola poi dal Greco *Phalle*. Non finiſce di piacermi l'opinione ſua. Perchè aggiunto *Far* alla voce *Falla?* E poi il Greco *Phalle* ſignifica non già la *Farfalla*, ma la *Lucciola*, in Latino *Cicindela*. Ma onde queſto vocabolo? Più toſto dallo ſteſſo *Papilio* de' Latini, alterato coll' andar del tempo da noi Lombardi, dicendo noi *Parpalia*, *Parpaia*. I Toſcani poi maggiormente alterarono la voce Lombarda con dire in vece di *Parpalia Farfalla*. Il P. facilmente ſi muta in F. come coſta da altre parole. E ch' eſſi abbiano veramente fatta tale alterazione, ſi conoſce dal ritenere i medeſimi la parola *Parpaglione*, in cui maggiormente ſentiamo il *Papilionem* de' Latini.

Fa-

Fastello. Fasciculus. Rettamente trasse il Menagio questa parola da *Fascis*, ma non per quella gradazione, ch' egli addusse, cioè *Fasciculus, Fascellus, Fastello*. In altra maniera procedette la mutazione; cioè *Fascio, Fascetto, Fascetello, Fastello*.

Fegato. Hepar. Gran controversia è quì fra gli Eruditi. La maggior parte inclina a credere, che da *Fichi* sia venuta *Ficatum, Fegato*, perchè i Porci nudriti con Fichi da Apicio gran goloso de' tempi Romani, formavano il loro Fegato di delizioso sapore per gli Epuloni. Così han pensato il Laguna, Covaruvia, Salmasio, Vincenzo Tanara, il Ferrari, ed altri non pochi. Credo una semplicità l'immaginarsi, che i Romani per questo chiamassero *Hepar, Ficatum*. Che se il Salmasio dice, che ne' Glossarj de' moderni Greci *Epatìon*, o sia *Hepar*, è detto *Sykotòn*, quasi da i Fichi, ciò avvenne, perchè i Greci mischiati con gl' Italiani in Sicilia ed altrove, rapportarono nella lor Favella l'Italico *Fegato*, o il *Figao* de' Veneziani, o lo Spagnuolo *Higao*. Truovansi delle giunte de' moderni in tutti i Glossari. Ridicola è poi l' opinione del Menagio, che dallo stesso *Hepar* vuol trarre con incredibil gradazione l'Italiano *Fegato*, e il *Foye* Franzese. Ma che ne pensi tu? Altro non ho che un sogno da esibire, cioè un sospetto, che i Medici potessero a poco a poco introdurre questo nome, perchè si credesse, che *Jecur* coll' aiuto del Fiele, purgasse le *Feccie* del Sangue, quasi fosse *Fæcator* o *Defæcator*. Odi Plinio Lib. XI. Cap. 37. che tratta del Fiele. *Est auten nihil aliud, quam purgamentum pessimi sanguinis, & ideo in materia Jecineris est*. Maggiormente potrebbero i Medici Tedeschi aver inventato questo nome; perchè *Fegen* nella lor Lingua è *Purgare*; *Feger, Ausfeger, Purgator, Defæcator*. Anche i Medici Franzesi, perchè vecchiamente si credeva, che il *Fegato* fosse *la sede del Fuoco interno*, lo chiamarono *Foye*, quasi *Focolare*, o come dicono *Foyer* del Sangue; e non già da *Hepar*, come pretese il Menagio. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina scritte l' Anno 1317. nomina *Fecaum, idest Hepar Animalium*. Nelle Glosse Romano-Tedesche pubblicate dall'Eccardo, credute opera di un antico Franzese, leggiamo: *Figido, Lepara*, in vece d'*Hepar*: quasichè fosse detto così, perchè somigliante *au Sang Figè*, o *caillè*, come scrisse in Furetiere. Anche il Diemerbrochio avvertì, che il *Fegato* è *instar concreti Sanguinis*.

Fiaccare. Rumpere, Frangere. Ascoltiamo il Menagio. *Da Frangere Latino. Frango, Fregi, Fractum, Fractare, Flactare, Flaccare, Fiaccare*. Ma chi lo crederà? Sono immaginazioni mere. Aggiugne: *E non da Flaccus, primitivo di Flaccidus*. E' pure, giacchè da altre Lingue non truovo maniera di trarre questo verbo, troppo è verisimile, che s'abbia da trarre dal Latino *Flaccus*, ora *Fiacco*, cioè *Debole*. Avranno i nostri Maggiori formato *Flaccare, Fiaccare*, cioè *Indebolire*, e poi accresciutane la forza

con

con usarla in significato di *Frangere*. E che così sia passata la faccenda, si può argomentare dal veder adoperato *Fiaccare* anche per *Indebolire*. Vedine gli esempli nel Vocabolario della Crusca.

Fianco. *Latus*. Dal Greco *Lagon*, *Lagonus*, *Lagonum*, *Lagnum*, *Flagnum*, *Flancum*, *Fianco*, con questa ridicola gradazione ne trasse l'origine il Menagio. Come mai si truovano teste, capaci di pubblicar simili inezie? Se questo fosse lecito, in man nostra sarebbe la Genealogia di tutte le parole. Francamente ancora il Ferrari da *Ile*, *Iliacum*, *Iliancum* dedusse *Fianco*. Baie son queste. Hanno anche i Franzesi *Flanc*, gl'Inglesi *Flanck*. Pare ben verisimile, che questa sia una delle parole antichissime Celtiche, rimaste in que'paesi, e passate in Italia. O pure che la medesima sia di origine Germanica, giacchè quella Lingua ha *Flanke*, e *Lanke* nel medesimo senso. Dissi, e torno a dire, che i Popoli Settentrionali, passati in tanti paesi del Mezzo giorno, v'hanno lasciato non pochi vestigj delle loro antiche Lingue.

Fiata. Lo stesso che *Volta*. Voce della Toscana. *Una Fiata*, *una Vice*. Secondo il Menagio, viene da *Vicata* in questa maniera: *Vicis*, *Vice*, *Vica*, *Vicata*, *Fiata*. Chi mai crederà questa trasmutazione? Forse venne da *Viata*, cangiandosi facilmente l'V. consonante in F. Come si disse *Volta*, di cui parleremo fra poco, per significare una misura di tempo, presa da voltarsi di chi passeggia in un luogo: così *Viata* potè significare un *Viaggio*, una *Passeggiata*. Credesi, che gli antichi Fiorentini chiamassero *Fiale* il Favo dell'Api, quasi *Viale*.

Ficcare. Vedi sopra *Chiappare*.

Fiebole. *Fievole*. *Debilis*, *Infirmus*. Rettamente dedusse il Menagio questa voce da *Flebilis*, e non da *Flexibilis*, come volle il Ferrari. Nella Legge 18. Longobardica di Lodovico Pio Augusto, come c'insegnò il Codice Estense, si truovano *testes Flebiliores*, per *Infermi*. Vedi il Du-Cange nel Glossario. Di là il Franzese *Foible*. In un Capitolare di Carlo Calvo è detto, che *ita vapulent Servi*, *ut in corpore suo Debiliores non fiant*. Lo stesso è che *Flebiliores*.

Fiera. *Nundinæ*. Vedi la Differt. XXX.

Filza. *Series ordinata rerum mobilium filo junctarum*. Dallo stesso *Filo* Latino i Barbari formarono *Filtia*, e *Infilzare*, siccome *Infilare*.

Filugello. *Bombyx*. Vedi la Differt. XXX.

Fino, o come dicono i Fiorentini *Fine*, *Perfectus*, *Purus*. E' da meravigliarsi, come il Guieto, e il Menagio, da una sognata voce Latina *Vinus* abbiano voluto trarre *Fino* Italiano, *Fin* Franzese, e *Fino* de gli Spagnuoli. Ebbero i Latini solamente *Vinulus*, o più tosto *Vinnulus*. Da *Vinnus* significante *Cincinnus*, *Riccio*, Giano Dousa, e il Vossio stimarono chiamata *orationem flexuosam*. Ma facilmente fabbrica nelle nuvole, chi dalle sole Lingue Greca e Latina, pretende di trarre tutte le

vo-

voci dell'Italiana, Franzese, e Spagnuola, nè si curano di esaminare le Lingue Settentrionali, onde a noi vengono tante parole. Se crediamo al Crammero, fra le antichissime voci della Lingua Germanica si truova *Fein* nel significato medesimo, che il nostro *Fino*. Anche gl'Inglesi da Sassoni dominatori trassero il loro *Fine*. Altrettanto avran fatto gl'Italiani. E quindi poscia i nostri Maggiori formarono *Finezza*, *Affinare*, *Raffinare*.

Fino, *Infino*. *Usque*. Vedi quì sotto la voce *Sino*.

Fio. *Pagare il Fio*. *Luere pœnas*. Promise il Menagio di parlare di questa frase proverbiale; ma nulla di ciò ho potuto trovar nel suo Libro. Sembra veramente, che i Toscani abbiano usato *Fio* per *Feudo*; ma questa nozione non serve al proposito nostro. Che mai vorrebbe dire: *Pagare il Feudo*? Per quanto io vo'pensando, *Fio* nella frase suddetta significa *Usura*. Ora la Lingua Inglese ha *Fee*, significante *Præmium*, *Mercedem*, *Donum*. Gli Anglo-Sassoni dissero *Feo*. Per testimonianza ancora dell'Eccardo nelle Note al Tit. IV. della Legge Salica, *Fio* (e *Fihu* si scrive in Tedesco) denota *Pecuniam*, *opes*. Ora perchè i Prestatori Italiani in Inghilterra oltre alla sorte del danaro prestato esigevano sotto nome di Premio o Dono, ivi appellato *Fee* e *Feo* l'*Usura*: perciò è verisimile che venisse in Italia *Pagare il Fio*, cioè l'*Usura*. Vedi la Dissert. XIV. dove si parla de' Prestatori Usurai.

Fioco. *Raucus*. Voce de' Toscani. Da *Faucibus* per significare *vox faucibus hæsit*, il Ferrari volea dedurre questo vocabolo. Non ha garbo alcuno. Nè ci potrà farlo credere il Menagio discendente dallo stesso *Raucus* con tutte le funi, che adopera, e tuttochè dica: *Ne viene sicuro*. Da *Raucus* a noi viene *Roco*, non *Fioco*. Sarebbe più tollerabile il far venire tal voce dal Latino *Flaccidus* o *Flaccus*; perchè quantunque ne sia uscito *Fiacco*, chi sa che non ne sia venuto anche Fioco? Per quanto a me sembra, *Fioco* non vuol dire *Raucus*, ma *Debilis*, cioè *Fiacco*. Gli esempli, che se ne recano non indicano altro a mio credere.

Fischiare. *Sibilare*. Il Menagio e il Ferrari da *Fistula*, *Fistulare*, trassero *Fischiare*; ed è Etimologia verisimile. Tuttavia altro essendo il suono della Fistola, e il Sibilo della bocca: più tosto è da vedere, se *Fischiare* abbia ricevuto il nome della forma del suono; o pure dal verbo Germanico *Bischen*, che ha il medesimo significato. Come ho detto altre volte il B. facilmente si muta in V. consonante; e l'V. consonante calcatamente pronunziato diventa F. Più probabile a me sembra formato *Fischio* e *Fischiare* dal suono, come *Muggire*, *Ruggire* &c.

Fitto. *Affitto*. Vedi la Dissert. XI.

Floscio. *Evanidus*. *Enervatus*. Si potrebbe sospettare nato dal Latino *Flaccidus*; ma più verisimilmente è venuto da *Fluxus*, come *vestis fluxa* &c.

Fog-

Foggia. *Modus*, *Ratio*. Così spiegano questo vocabolo gli Accademici della Crusca. Si fa innanzi il Menagio, e dice: Da *Facies*, *Facia*, *Foccia*, *Foggia*. *O piuttosto da Fabrica*, *Fauricia*, *Faucia*, *Foggia*. Difficile è il trovare un Sognator più felice ed ardito. Quanto vagliano simili Etimologie non ha bisogno il saggio Lettore, ch'io lo dica. Inclino a credere, che sia voce Franzese, portata in Toscana da i Mercatanti (giacchè i Lombardi non l'usano ne'loro Dialetti) cioè *Forge*, significante la *Fucina*; e *Forger* significante *Fabbricare*, *Inventare*. La dura voce di *Forgia* l'avranno cangiata i Toscani in *Foggia*. Quelle che oggidì noi chiamiamo *Mode* o *Invenzioni* nuove *d' abiti*, *drappi*, *e ornamenti*, mi figuro io, che fossero una volta appellate *Forges* da i Franzesi, e da i Toscani *Foggie*, come *un panno di nuova o disusata Forgia*, cioè *Fabbrica* od *Invenzione*. Avran detto *Foggia* i Toscani. Questa mia conietttura vien corroborata dal verbo *Foggiare*, una volta usato da'Toscani per *Fabbricare*, *Formare*. In Giovanni Villani questo verbo si truova.

Folla. *Confluxus hominum*, *Turba*. Dopo Scaligero pensò il Menagio discesa questa voce da *Fullo Fullonis*, onde *Follare*, *Densare pannum*. Lodevole Etimologia. Contuttociò bada, che antichissima voce della Lingua Germanica è *Full*, *Fol*, *Pieno*, e *Fulle*, *Abbondanza*, *Pienezza*. Indi *Fullen*, *Empiere*. Di là parimente uscì l'Inglese *Full*. Puossi però formare fondata opinione, che da quel vocabolo Tedesco venisse l'Italiano e Spagnuolo *Folla*, e il Franzese *Foule*, vedendo noi, che egualmente si dice la *Piena*, e la *Folla* del Popolo, o della gente. De i *Follatori* molto parlò il Salmasio, ma non apparisce, ch'essi (come poco fa dissi alla voce *Danzare*) calcassero i panni co'piedi per assoltarli. Il proprio lor mestiere fu di purgare, pulire, e pettinare i panni. Tuttavia il Franzese *Fouler*, e il nostro *Affollare* sembrano indicare procedente da Follatori la voce *Folla*, giacchè anche diciamo *la Pressa* e *la Calca del Popolo* per la *Folla del Popolo*.

Folle. *Stultus*, *Fatuus*. Dal Greco *Phaulos* il Monosmi e il Vossio stimano derivata questa voce. Dal Latino *Follis*, *Mantice*, il Menagio, ma con poca verisimiglianza. Quanto a me, allorchè la Germanica Lingua ci somministra qualche sua antica voce uniforme di lettere e di significato alle nostre, non originate dal Latino: più colà, che alla Grecia stimo che s'abbia a ricorrere per le Etimologie Italiane. Imperciocchè i Goti, i Longobardi, i Franchi, e i Tedeschi, col signoreggiare in Italia hanno qua portato non poche delle loro parole. Ha dunque la Germanica Lingua *Faul*, significante *un uomo da nulla*, *insensato*, *languido*, *e corrotto*. Gl'Italiani trassero metaforicamente tal voce all'uomo di guasta e languida mente, e privo, per così dire, di cervello, come qui sotto dirò di *Matto*. Anche la Lingua Franzese ha *Fol Folle*; e l'Inglese *Foul*: voci tutte derivanti dal Tedesco *Faul*. L'Hichesio parimente av-

vertì, che il Cimbrico *Fol* ſignifica *Iracundus*, *Fatuus*, *Inſipiens*: e *Folliska*, *Stultitia*. Finalmente nel Gloſſario Celtico del Boxornio fra le antichiſſime voci Celtiche ſi truova *Fföll*, cioè *Stolto*. Sotto nome di Celti venivano una volta i Popoli della Germania e Gallia. Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno Cap. 96. ſcrive: *At ille more Gallico ſanctum Senem increpitans Follem, ab eo quidem virga leniter percuſſus eſt*. Vedi l'antichità della voce, e che non dal Greco, non dal Latino, ma sì bene dall' antica Gallica, s'ha da prendere *Folle*. Merita il Du-Cange d'eſſere conſultato nel Gloſſario alla parola *Follis*.

Folto. Diciamo queſto delle coſe prima disgiunte, e poſcia unite ed aggruppate, come *Folto boſco*, *Folto crine*, *Folta Barba*, *Folta ſchiera d'uomini*. Diciamo anche *Folta Nebbia*. Non so perchè al Menagio ſcappaſſe di mente queſto vocabolo. Quì ricorre quanto abbiam detto alla voce *Folla*. Può venir da *Follare*, *Follato*, *Folto*. Certamente i Toſcani egualmente dicono *Affollare* ed *Affoltare*, e *Folta* per *Folla*. Si ſarà prima detto *Panno Folto*, e poi ſi ſarà trasferita ad altre coſe tal voce per analogia o metafora. Hanno anche i Tedeſchi *Full* o *Fol*, ſignificante *Pieno*, *Denſo*. Avrebbero potuto i noſtri Padri formarne *Folto*.

Fondaco. *Mercatorum officina*. Quaſi diſſi, che ſi burlano di noi il Ferrari e il Menagio, quegli da *Apotheca*, e queſti da *Fundum* derivando queſta parola. Il Caninio e il Corbinelli la deduſſero da una ſognata voce Punica. E'ſenza fallo di origine Arabica; perciocchè gli Arabi, ſecondochè atteſta il Giggeo, chiamano la Bottega de' Mercatanti *Al Fondoqo*, o *Fondaco*. Anche il Gollio oſſervò, che l'Arabico *Fondoqon eſt Publicum Mercatorum hoſpitium, ubi cum ſuis mercibus verſantur*. Preſſo i vecchi Storici delle coſe Orientali, e nelle Memorie de' Siciliani e Spagnuoli, ſudditi una volta de' Saraceni Arabi, ſi truova *Funda*, *Fundicus*, e *Fundacus*, come ſi può vedere preſſo il Du-Cange.

Forbire. *Polire*. Se udiamo il Menagio, formato fu queſto verbo dal non più uſato (vorrà dire ſognato) *Purimire*: *Purus*, *Purimus*, *Purimire*, *Purmire*, *Purbire*, *Furbire*, *Forbire*. Se badiamo al Ferrari, da *Foria*, *Forire*, *Forbire*, *ideſt alvum citam purgare*, queſta voce a noi venne. Amendue han fabbricato caſtelli in aria. Hanno anche i Franzeſi *Fourbir*, e gl' Ingleſi *to Furbish*. O noi da eſſi abbiam preſo, o loro abbiam dato queſto verbo. Se dal Latino *Furvus*, ſignificante *Nero*, foſſe nato *Furvire*, e poi *Forbire*, l'origine ſarebbe Italiana. Poterono gli antichi uſare tal verbo per *Pulire*, per far Lucide l'armi, nella ſteſſa guiſa che diciamo *Brunire l'armi*, *l'acciaio*, *l'argento*. Ma da che oſſervai, che preſſo gli antichiſſimi Scrittori della Lingua Tedeſca Otfredo, Notkero, ed altri, era in uſo il verbo *Furben*, cioè *Nettare*, *Pulire*: tengo per più probabile, aver noi ricevuto da quella Lingua *Forbire*.

Foreſtiere. *Advena*. Con queſti ſcalini arrivò il Menagio a ſcoprirne l'ori-

l'origine: *Foras*, *Foris*, *Forensis*, *Forestus*, *Forestarius*. Non dal solo *Foras* formato fu *Forestiere*, ma da *Foras* o *Foris*, e *Stare*. Così furono chiamati coloro, che stavano, cioè abitavano fuori del Contado o Distretto. Perciò a gli Esiliati si dava il nome di *Forastati*. Ne gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1275. si truova scritto: *Et Potestas, seu Rectores Communis Mutinæ, teneantur ipsum Homicidam Bannitum & Forastatum perpetuo tenere*. Così *Fuoruscito* da *Foras* & *Exeo* fu appellato il Cittadino, che volontariamente o per forza era ito in esilio.

Fornire. *Conficere*, *Perficere*, *& plene Præparare*, o *Instruere aliquid*. Nell'uno e nell'altro senso è antichissima voce, tanto dell'Italiana che della Franzese Favella. Anche l'Inglese ha *to Furnisc*. In poche parole se ne sbriga il Menagio, dicendo, essere verisimile, che venga da *Finire*. Ma v'ha differenza di lettere; e noi abbiam *Finire*: perchè poi travolgerlo in *Fornire?* Scrive il Du-Cange nel Glossario Latino: *Nata vox* (*Fournir*) *apud nostros videtur a Furnis, quum cocturis suis plane instructi sunt; itaut nihil in eis immitti*. Etimologia troppo ricercata, e solo fondata nell'uniformità delle lettere, ma priva poi dell'unione del significato. Innumerabili cose ci sono, che si riempiono in maniera da non potervi star altro. Nè il *Forno* lascia di essere *Forno*, ancorchè nulla abbia o poco da cuocere. A me nulla sovvien di preciso intorno all' origine di questo verbo. Solamente si potrebbe cercare se fosse venuta da *Forum* significante l'abbondanza de' comestibili in qualche sito. O pure se fosse lo stesso che *Guarnire*, *Guarnito*, *Guarnimento*, giacchè il medesimo senso si truova in *Fornire*, *Fornito*, e *Fornimento*. Figlio della Lingua Germanica è *Guarnire*. Ne' Capitolari di Carlo Calvo si legge: *De suo sit Warnitus* (Provveduto) *& ad hoc omnes semper sint Warniti*. Di quì *Guarnigione*. Se poi *Warnire* sia stato formato dal Tedesco *Waeren*, significante *Servare*, *Conservare*, come opinò il Vossio, lascerò indagarlo ad altri. Ora può essere, che i Franchi Nazione Germanica pronunziassero nel loro Dialetto *Fornire*, o *Furnire*, quello che altre Nazioni pronunziavano *Warnire* o *Varnire*. L'V. consonante da assaissimi in Germania è pronunziato per F. del che notissimi son gli esempli. Lo stesso W. Tedesco ha il suono di F. benchè noi Italiani soliamo mutarlo in GV. come in *Guarnire*, *Wido*, *Guido &c.* Mutiamo così fin l'V. consonante de' Latini, come *Guastare*, da *Vastare*. E i Rustici nostri appellano il *Vomer* Latino *Gomèra*. Aggiungasi, che in Germania molte son le parole, che un Popolo pronunzia per O. e un altro per A. come *Io Ia*. Sicchè può darsi, che il medesimo *Warnire* da un Popolo fosse pronunziato *Fornire* o *Furnire*, e da un altro *Guarnire*, *Farnire*. Ne giudicheranno gli Eruditi Tedeschi.

Frangia. *Fimbria*, o *Lacinia vestium*. Pretende il Menagio, che da

esso *Fimbria*, sia nato Frangia, con questa mirabil gradazione: *Frimbia*, *Frimia*, *Frenia*, *Frania*, *Frangia*. Dal Tedesco *Franzen*, o dal Latino *Filitia*, secondo il Ferrari, venne questa voce. Cercarono essi in paesi lontani ciò, che avevano sotto gli occhi. Dal Latino *Frango* è nato *Frangia*. Cioè anticamente il Lusso introdusse di tagliare in minute particelle i lembi delle vesti, o pure di attaccare ad essi lembi delle fascie o fimbrie tutte ritagliate, o di minuti filamenti composte. Come i Latini da *Lancino* o *Lacero* composero *Lacinia*, così i nostri vecchi da *Frango* formarono *Frangia*. E di là il Franzese *Frange*, e non già da *Frimia*, come sognò il Menagio. Da *Auri-frigium*, o *Phrygium*, dedusse il Du-Cange questo vocabolo. Ma da esso *Phrygium* trassero i nostri Maggiori *Fregio*, e non *Frangia*. Nè solamente i lembi, ma anche le stesse vesti una volta per ornamento si tagliavano: il che *Frastagliare* dissero i Toscani.

Frastornare. *Interrumpere consilium, iter, aut actionem alicujus inchoatam.* Truovasi anche *Stornare*, usato da' Toscani, che significa *Deterrere*, *Revocare*. Il fonte di queste voci è *Tornare*, significante *Convertere gradum.* Di là anche il Franzese *Detourner*, che vuol dir *Convertir* noi od altri a un moto od azione diversa dalla cominciata. Così *Frastornare*, composto da *Fra* e *Stornare*, significa, con qualche interposto intoppo o ragione, fermare il corso di alcuna azione.

Fresco. Due diversi significati ha. Il primo di *Recente*, *Nuovo*, *Vegeto*. Il secondo di *temperato Freddo*. Il Ferrari da *Virascere* trasse *Fresco* nel primo significato. Non può soddisfare. Egli è certo, essere questo un vocabolo venuto dalla Lingua Tedesca, la quale usa *Frisch*, cioè *Recens*, *Novus*. Di là passò anche in Inghilterra, dove nel medesimo senso è in uso *Fresh:* e in Francia, dove è *Frais*, e il femminino *Fraische.* Nè assai acconciamente il Menagio e il Furetiere tirarono dal Latino *Frigeo* e *Frigidus* il Germanico *Frish*; stantechè la prima e propria significazion di tal vocabolo presso di loro è *Recens natus*, *Recens factus*, *Vegetus*, *justo vigore instructus*; e però nulla ha che fare con *Frigidus*. Quanto all'altro significato di Freddo temperato, volle ben dedurlo il Menagio da *Frigidus*; ma *Frigidus* diventò nella nostra Lingua *Freddo*. Volle anche trarlo da *Frigo*, *Torreo*, *Friggere* in Italiano; ma questo nulla ha che fare con *Fresco*, anzi ha senso contrario. Resta dunque da vedere, se da *Frigidesco* possa essere nato *Fresco*, che è un mezzo tra *Calore* e *Freddo*; o pure se lo stesso Germanico *Frisch* metaforicamente fosse stato usato per significare uno stato di mezzo fra le qualità, come *Vento Fresco*, non gagliardo, nè forzato; un *Uomo fresco di età*. Nè lascerò la decisione ad altri. Hanno anche i Tedeschi *Erfrischen* per *Rinfrescare*.

Fretta. *Festinatio*. Da *Premo*, come opinava il Menagio, niun credera

rà formata questa voce. Soggiugne egli: *Ovvero dal Tedesco Fretter, che vale Frettoloso. Sich Freten*, cioè *Festinare. Si usano queste voci nella Franconia e nella Baviera*. Questa sì, ch'è la più verisimil sentenza. Per altro *Fretten* presso i Sassoni è *Acciabattare un mestiere*, si sottintenderà per la troppa Fretta. Ha la Lingua Tedesca *Fertig*, significante *Pronto*, *Agile*, *Snello*. Ha *Fertigkeit*, *Prontezza*, *Prestezza*. Però di là sembra nato il vocabolo *Fretta*.

Frollare. *Teneram efficere & coctu facilem carnem*. Forse da *Friculare* dice il Menagio, *diminutivo del verbo Fricare*; *perchè col Fregare s'intenerisce la carne*. Ma altro ci vuol che *Fregare* per Frollare la carne. E da *Friculare* si sarebbe formato *Friclare*, *Frichiare*, e non *Frollare*. Di meglio nè pur io posso addurre, se non che si può aver sospetto, che da *Ferulare* sia nato *Frollare*. Sappiamo, che i Cuochi per rendere più tenera e molle la carne, la battono. Da *Ferulare*, tolto l'E, potè nascere *Frullare*, e facilmente passare in *Frolare* e *Frollare*. Di quì poi *Frollo*. Di sopra vedemmo *Brullo*. Da *Experulare* nato *Sbrollare*. Truovasi anche presso gli antichi *Baculare*. Non è improbabile, che usassero anche *Ferulare*.

Fromba, *Frombola*. *Funda*. Dallo stesso *Funda*, *Frunda*, *Frumba*, *Frumbola* dedusse il Menagio *Frombola*. Si fanno facilmente colla fantasia e con la penna queste mutazioni: ma non le fanno già i Popoli. Il Ferrari *a stridore lapidis excussi* credette dato questo nome alla *Frombola*. Io quì mi truovo in secco. Solamente farò avvertire a i Lettori un passo di Agnello Ravennate, che circa l'Anno 840. scrisse le Vite de' Vescovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* Descrivendo egli una civil battaglia fra i Ravegnani nella Vita di Damiano Arcivescovo, parla così: *Alii mugitu Rumbulorum territi, per diversa fugiebant loca*. Se mal non mi appongo, col nome di *Romboli* o piccioli *Rombi* son denotati i sassi gittati colle Fionde. A questa parola si sarebbe mai aggiunto l'F. di *Ferio* con formare *Ferumbulare*, poi divenuto *Frombolare* e *Fromba*?

Frotta. *Multitudo*, *Agmen*, *Cœtus*. *Forse da Fultus*, *cioè Densus*, dice il Menagio. *Non a Fultus*, *sed a Fullonibus*, scrive il Ferrari. Niuna di queste Etimologie a me sembra verisimile. Sarebbesi mai la voce Franzese *Flotta* cambiata da i Toscani in *Frotta?* Così i Franzesi chiamano *Fleche* ciò che noi appelliamo Freccia. Gli antichi Toscani, come osservò il Cavalier Salviati, facilmente mutavano L. in R.

Frugare. *Prætentare ligno aut ferro aliquid abditum*. Da *Ferio*, *Ferutum Ferutic are*, *Fruticare*, *Frucare*: è una delle solite fantastiche ed inette Etimologie del Menagio. Ottavio Ferrari volle trarre tal verbo da *Fodicare*. Nè pur questo può soddisfare. Si esamini se per avventura *Frugare* fosse nato da *Ferrucare*, cioè dal tentare con un Ferro, se porta o casa si potesse aprir senza chiave, o far altro simile tentativo. I Modenesi hanno un somigliante verbo, cioè *Fustigare*, formato da *Festuca*, o più tosto

da *Fuste*, *Bastoncello*, adoperato per iscoprir qualche cosa ascosa in un buco, o altrove.

Frustare. Vedi la Differt. XXIII.

Fucina. *Caminus*, dove si mette il Ferro per roventarlo. Da gli Autori del Vecabolario della Crusca è appellata in Latino *Officina*. Prese tosto a man giunte il Menagio questa Latina voce con iscrivere formata *Fucina* da *Officina*. E quelli e questi a me sembrano allontanati dal vero. Mai non fu adoperata *Officina* per esprimere, dove i Fabbri Ferraj arroventavano il Ferro. Credesi originato *Officina* da *Opificina*, e però conviene a tutti gli Artefici. Noi diciamo oggidì *Bottega*. Adunque nulla ha che fare *Officina* colla *Fucina* de' Fabbri, nè di là potè uscir questo vocabolo. Ma onde uscì? Da *Focus* verisimile cosa è, che si formasse *Focina*, e finalmente *Fucina*. Così da *Coquere*, o da *Coquus* venne *Coquina*, e *Cucina*. O pure dal Latino verbo *Fundo*, *Fundis*, *Fusum*, che significa *Liquefare*, *Squagliare*, trassero gli antichi questa voce per disegnare il luogo, dove si fondono i Metalli. Imperocchè dicono *Fusina*, e non *Fucina*; ed è noto, che i Latini chiamarono *Fusores* coloro, che fondevano il bronzo. Di là *Ars Fusaria*, *Vasa Fusoria*, *Fusura*, *Fusilis*, &c. Elegga il saggio Lettore, quello, che gli sembra più conforme al vero.

G.

Gabbare. *Decipere*, *Fallere*. Da *Capere* sospetta il Menagio originato questo verbo, allorchè significa *Ingannare*. E pare assai verisimile tale Etimologia, presa da coloro, che tendono lacci per prendere gli uccelli e le fiere. *Gappio* da noi si chiama un laccio fatto per tal fine. Da *Gappio* si potè formare *Gappiare*, e divenir poi *Gabbare*. Tuttavia avendo noi veduto, che da *Capiare* o *Cappiare* è più tosto venuto il nostro *Ghiappare*: resta da osservare, che più verisimilmente derivò *Gabbare* dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ghabba*, *Decepit*, *Seduxit*, e *Ghabbon*, *Deceptor*, *Seductor*, *Dolosus*. Ebbero una volta gran commerzio i Mercatanti Arabi con gl'Italiani; e questi poterono da loro apprendere un tal vocabolo, usato non poco nella Mercatura. Vedi il Giggeo e il Gollio, che ne parlano.

Gagliardo. *Robustus*, *Fortis viribus*. Molto han trattato dell'origine di questo vocabolo il Borelli, il Vossio, il Du-Cange, il Ferrari, e il Menagio. La tengo io per tuttavia ascosa. Da *Gallus* tengo che non s'abbia a dedurre. Potrebbesi mai dire da *Gaio*, significante *Hilarem*, *Gestivum*? I Lombardi, i Lucchesi, ed altri dicono *Gaiardo*; e forse questo è il suo primitivo nome, che i Toscani avran mutato in *Gagliardo*. Il Carroccio de' Cremonesi nella Cronica di Parma da me data alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* era chiamato *Gajardus*. Nell' Anno di Cristo 1202. *facta fuit Societas Gagliardorum in Mediolano*, come scrive Galvano dalla Fiamma nel

nel Cap. 235. *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* Questa Società, com' egli stesso scrisse nel precedente Cap. 233. *erat quædam Congregatio Nobilium Juvenum*. Il Du-Cange per aver trovato nel Concilio Turonense dell'Anno 1236. *Clericos Ribaldos, maxime qui Goliardi nuncupantur* (truovasi poi tal denominazione in altri Autori de' Secoli susseguenti) scrisse così: *Hinc Itali Gagliardo, nostri Gaillard, hauserunt indubie*. Potea quel dottissimo uomo risparmiare quell'*indubie*. Prima di que' Cherici *Goliardi* si usavano in Italia *Gagliardo* o *Gaiardo*. Oltre di che pare, che *Goliardo* significasse più tosto un *Buffone* o *Giocoliere*, che un uomo Robusto. Vedi il Martene Tom. IV. pag. 727. *Thesaur. Nov. Anecdot.* Ripeto, che tuttavia a me sembra incerta o ignota l'origine di questa voce.

Gaio. *Hilaris*, *Alacer*. Lodovico Castelvetro dal Greco *Kalos*, l'Aleandro, e il Menagio dal Latino *Cajus*, o *Gajus*, derivano il nostro *Gaio*, perchè *Cajus a gaudio patrum* fu detto. Aggiugne il Menagio, che il Latino *Cajus* venne dal Greco *Gajos*, originato dal disusato *Gao*, significante *Gaudeo*. Si può lodare questa Etimologia. Ciò non ostante ricordo, che, siccome osservò il Chiarissimo Leibnizio, si truova *Gahun* presso Otfrido, antichissimo Poeta Germanico, significante lo stesso, che il nostro *Gaio*. Perciò dar si potè, che più tosto a noi venisse dalla Germania *Gaio*, e in Francia *Gay*, e in Fiandra *Gau*. Tuttavia i Sassoni dicono *Gau*. Pensate voi, che ne' Secoli barbarici il Popolo sapea, che il Latino *Cajus* significava *Allegrezza?* Non v'era allora tanta Erudizione. Pochi anche sapevano questo astruso significato a' tempi di Augusto.

Galea o *Galera*. *Triremis*, *genus navigii*. Non poco affaticati si sono per trovar l'origine di questa voce il Castelvetro, Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, il Menagio, ed altri. Nulla di certo a mio credere ha alcun d'essi prodotto. Forse la Lingua Arabica l'ha a noi insegnata, trovandosi *Chalaia* in essa col significato di *Navis magna*. In oltre ha *Chalion*, *Navis magna*, *ducta nautarum impulsu & remigio*. Sembra di là venuto il nostro, e lo Spagnuolo *Galeone*. Ne gli Atti di Santo Erasmo Vescovo al dì 2. di Luglio si fa menzione nell'Anno 1300. *de quodam Galiono Provincialium*. Dopo i Greci e Latini nella Nautica rinomati, furono gli Arabi, e lo sa pur troppo la Cristianità: laonde da loro potrebbe essere venuto il nome di *Galea*. Ma nel Tesoro delle mie antiche Iscrizioni una ne ho rapportato, in cui si legge: PHALLAEVS GVBER. DE GALEAT. PIERIS. Può questa indicare, che *Galea* è nome di lunga mano più antico di quel che si crede. E quando sia così, gli Arabi l'avranno imparato da noi.

Galoppo, *Galoppare*. Si dice d'un Cavallo che corre, ma moderatamente. Il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, trasse questa parola dal Greco *Kalpan* o *Kalpazein*, che significa *Correre*. Non si dovea il Salmasio attribuire questa scoperta, perchè prima di lui fu accennata dal Bu-

deo, e abbracciata poi dal Covaruvia, dal Monosini, e da altri tale Etimologia. Non la so io credere vera, perchè lo stesso Salmasio confessa, che *Kalpan* vuol dire *Trottare*; e questo è diverso dal *Galoppare*. Aggiungo, avere gl' Italiani *Galoppo*, i Franzesi *Galop* e *Galoper*; gli Spagnuoli *Galope* e *Galopear*; gl' Inglesi *Gallop*; e finalmente i Tedeschi *Galop*. Come mai tanti Popoli, ignoranti della Lingua Greca, si sono accordati tutti ad usar questo nome nelle lor proprie Favelle? Aria di maggior verisimiglianza, e direi anche di certezza, ha, che il medesimo sia antichissima voce Franzese o Germanica, che s'è poi comunicata alle vicine Nazioni.

Gangaro, *Ganghero* dicono i Fiorentini. *Portarum cardo*. Il Ferrari da *Canceres* (in Italiano *Gamberi*) stimò originata questa voce, quasi *Canceres*, *quod distorti sint*. Etimologia veramente storta. Da quando in qua i Gamberi sono storti? Dal Greco *Canchalos* la deduce il Menagio con citare per testimonio Hesychio. Ma è incerta l'età d'Hesychio, e molte giunte sono state fatte al di lui vocabolario. Finalmente Hesychio scrive, che la voce *Canchalo* è voce della Sicilia: Adunque non propriamente Greca. Nella Germanica *Angel* significa *Ganghero*; e già dicemmo, che l'L in molte voci s'è mutato in R. Di là dunque si potrebbe essere formato *Ganghero*, quando si sapesse intendere, come nel principio ad *Angel* si fosse aggiunto un C. come in *Canchalos*, o un G. come in *Ganghero*.

Gara. *Contentio*, *Æmulatio*. Non v'ha dubbio: l'Italiano *Guerra* è nato dal Tedesco *Weerre*, siccome ancor *War* Inglese, e *Guerre* Franzese. Che da essa voce ancora sia provvenuto *Gara*, come pensò il Menagio, nol crederà tosto, chi rifletterà alla diversità del significato. A me parrebbe più verisimile il trarla dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ghara*, significante *Invidere*, *Æmulari*, *Zelotypia laborare*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Da *Aurigare* stranamente volle il Ferrari dedurla.

Garbo. *Gratia*, *Venustas*, *Elegantia*, *Concinnitas*. Il Ferrari da *Garba* fascetto di spiche; il Guieto dal Greco *Gauron* lo vollero ricavare. Fra le Etimologie e i Sogni, che differenza v'ha mai? Nè pur io truovo origine che m'appaghi. I Franzesi appena conoscono questa voce, e il Furetiere pretende, che sia passata colà dall'Italia. Trovandosi poi molto usata in Inghilterra, il Bailey Scrittore di quella Nazione pretese, che venisse dall'antico Sassonico *Gearpian*. Se fosse vero, noi da i Settentrionali l'avremmo appresa. Ma non vo'lasciar di dire, chiamarsi in Italia *Vino Garbo* il Vino di grato sapore, che s'accomoda al gusto de' bevitori. Dicono i Modenesi: *Questo mi aggarba*, cioè *mi dà nell' umore*, *mi piace*. Sarebbe egli mai possibile, che dal Vino fosse passato ne gli uomini questo vocabolo, per denotare la lor Grazia, onde piacciono a tutti? Da *Gauro* monte della Campania presso Sorrento, dove squisiti vini nascono,

cono, ſembra venuto in proverbio il *Vino Garbo*, giacchè facilmente *Gauro* ſi muta in *Garbo*. Luogo è alle conietture, dove manca la certezza.

Garbuglio. *Confuſio*, *Tumultus*. Di là *Ingarbugliare* cioè *Intricare*. I Franzeſi dicevano *Grabuge;* ora è andato in diſuſo; e il Furetiere la crede voce colà portata dall'Italia. Doveva il Menagio guardarſi dall'eſporre il ſuo credito al riſo d'ognuno, allorchè ſcriſſe: *Viene ſicuriſſimo da Turba*. Nè più lodevole è l'opinione del Ferrari, che vorrebbe trarre queſto vocabolo da *Capegli* intricati. Per me confeſſo di nulla ſaperne. Poſſono ſolamente gli Eruditi riflettere, ſe mai ſi foſſe formato *Garbuglio* dal Germanico *Gar*, ſignificante *Molto*, e dal Latino *Bullio*. Metaforicamente diciamo *il bollore di una riſſa*, *di una lite*, *di una battaglia*. Anche gl' Ingleſi hanno *Garboil*, e *to Boil*, *Ebullire*. Se non han ricevuto da noi *Garbuglio*, ſarà venuto ad eſſi, e a noi da *Gar* Tedeſco, e *Boil*, quaſi *Garbuglio* ſia un *gran Bollore*. Da' Modeneſi *Buia* ſi chiama una riſſa e confuſion di perſone, da *Bollire*.

Garontoli. Non occorreva far menzione di tal voce, perchè inventata dalla plebaia Fiorentina, e come riſerbata ad eſſi, luogo non merita in alcuna Scrittura. Fors'anche non s'uſa più. Il Monoſini contuttociò ne volle far menzione (non l'hanno già fatta gli Autori del Vocabolario) e diſſe, che *dar de' Garontoli* vuol dire *dar de' Pugni*, con aggiugnere, originata tal voce dal Greco *Gronthoi*, che ſignifica lo ſteſſo. *Ottimamente*: aggiugne quì il Menagio l'autoritativo ſuo Epifonema. Oh sì che s' ha a credere, poco più di cent'anni ſono, così erudita la Plebe Fiorentina, che andò a farſi preſtar da i Greci quel vocabolo, non ſaputo da alcuno de gli antichi. Nuove parole, nuove fraſi inventa ſovente il Popolo, delle quali nè pur ſi sa trovar l'origine. Anche la marmaglia Modeneſe, per *Dare un Pugno*, dice *Dare un Garofano*, perchè queſto Fiore ha cinque foglie ed altrettanti diti ha la mano. Inetta Metafora, di cui nondimeno fo menzione per ricordare, che le voci plebee ſon da prendere per lo più come piombo, non come Oro. Gli Spagnuoli *Garrote*, e i Franzeſi *Garrot* chiamano i *Colpi di Baſtone*; e chi sa, che la Plebe Fiorentina non tiraſſe di là i ſuoi *Garontoli*? Bella ſarebbe, ſe il Monoſini aveſſe preſo per Pugni ciò che foſſe *Baſtonate*.

Garzone. Vedi la Diſſert. XXVI. della *Milizia*.

Gàrzuolo. La parte di mezzo e più tenera ne'ceſpi di lattuca, caolo, e di alcuni Fiori ed Erbe comeſtibili. Da *Cauliculus* ſtimò il Ferrari nata queſta voce. Ma ripugna il ſuono delle lettere. Affatto ſpallata è l'opinione del Menagio, che vuol trarla dal Greco *Thyrſus* o *Turſus* così: *Turſulus*, *Ciurſulus*, *Ciurſolo*, *Giarſolo*, *Giarſuolo*, *Garzuolo*. Se non da chi ſogna non poſſono uſcire sì fatte Etimologie: Oltre di che *Thyrſus* ſignifica coſa diverſa da *Garzuolo*. Dovrei quì ammutolire. Pure ſi oſſervi,

vi, che nelle Rose ed altri Fiori il *Garzuolo* è simile ad un Bottoncino e ad un picciolo *Cardo*. Forse da *Carduolus* diminutivo di *Carduus* si formò *Carzuolo*, *Garzuolo*. In Lombardia *Carduus Sylvestris* si chiama *Garzo*, *Sgarzo*, onde *Sgarzare il panno*. Ma da noi si chiama *Garzuolo* anche la parte più sottile del Lino e della Canape, e quì non entra *Carduus*. Però io resto tuttavia nelle tenebre.

Gazza. *Pica avis*. Da *Acaccia* pretese il Menagio nato questo nome. Ma prima dovea egli provare, che alcun de gli antichi abbia così chiamata la *Pica* Latina. Io son d'opinione, che *Gazza* sia venuto dalla stessa *Pica*; cioè che i nostri Maggiori cominciassero a dire *Picazza*, poi *Pigazza*, e in fine *Gazza*. Così *Gozzo* si formò da *Gorgozzo*; *Fondo* da *Profondo*. Anche l'uccello *Picus* de' Latini in Toscana fatto diminutivo, cioè *Piculus* diventò poi *Picchio*; ma in Modenese *Pigozzo*. *Pica* da gli Spagnuoli è appellata *Pigazza*, e serve ciò a comprovare la proposta Etimologia.

Gelosia delle finestre, o sia cancelli di sottili liste di legno, posti alle finestre, per veder altri, e non essere veduto. Questo nome venne dall' Italiano *Gelosia* significante il Latino *Zelotypia*. Con tal arte i Gelosi sottrassero al guardo altrui le loro Donne, senza levar ad esse l'uso, ed il comodo delle finestre.

Ghetto. *Vicus Hebræorum*. Altrove ho osservato, che *Giudecca* si appellava il Luogo, dove nelle Città abitano i Giudei. Parrebbe, che dal *Guitto* de' Toscani, o *Ghitto* de' Modenesi, significante *Sordido*, avesse preso nome quel Luogo. Ma più tosto è voce di origine Ebraica, o pure Rabbino-Talmudica. Perciocchè, per attestato del Buxtorsio seniore, i Rabbini chiamano *Ghet* la *Separazione* e il *Divorzio*. Però sembra trasferito questo nome a significare il Luogo separato da' Cristiani, dove sogliono vivere i Giudei. *Vicus Judæorum* anche anticamente era in Roma. Così ancora in altre Città.

Ghiera. *Circulus*, o *Fascia ex Ferro*, o pure d'altro metallo. Finse il Menagio la voce *Vaginaria*, e di là trasse *Ghiera*, al dispetto delle lettere e del significato diversi. In vece di *Ghiera* i Modenesi dicono *Verra* o *Vera*. Noi troviamo presso gli antichi *Varas manus*, *Vara Brachia*, per significarli stesi per abbracciar qualche cosa. Sarebbe mai stata appellata *Ligula Vara*, quella che oggidì è *Verra* o *Ghiera*? Chi sa di meglio, me l'insegni.

Ghirlanda. *Corona*, *Sertum*. Il Castelvetro da *Gyrus* e *Gyrare* fece venir questa voce. Meritò tale Etimologia d'essere chiamata *Certissima* dal Menagio. Ma niun d'essi toccò il punto. Dalle Lingue Settentrionali noi Italiani abbiamo appreso questo vocabolo. L'appresero anche gl' Inglesi, che dicono *Garland*; e i Franzesi, che una volta diceano *Garlande*, ora dicono *Guirlande*. La sillaba *Land* fa conoscere abbastanza, che non viene da *Gyrus*. I Bollandisti nelle note alla Vita di Santa Francesca Romana

na

na scrissero, che questa da essi appellata Lombardica voce, si formò dal Tedesco *Wiren*, *Rotare*, o *Wil*, *Ruota*, e *Rande*, *Contorno*.

Giallo. *Flavus*, *Croceus*. Si sottoscrive il Menagio all'opinion del Salmasio, che da *Galbus*, e da *Galbinus color* derivò questo vocabolo. Ma *Galbus* non è diverso da *Glaucus*, colore, che sembra inclinante all'Azzurro o al Verde. Però più tosto è da aderire allo Scaligero seniore, che dal Tedesco *Gheel* originò il nostro *Giallo*. Essendo *Gheel* una delle antichissime parole della Lingua Germanica, facilmente l'abbiamo convertita noi Italiani in *Giallo*; i Franzesi in *Jaulne*; gl'Inglesi in *Yellow*, e gli Spagnuoli in *Yald*. In tutti questi Regni si stese una volta la potenza de' Settentrionali.

Giarra, *Giarro*, *Giara*. *Amphora*, o *Vaso di vetro*. Il Ferrari e il Menagio dal Greco *Yalos* significante *Vetro* stimarono discesa questa parola. Ripugnano le lettere, e troppo largo è il significato di *Vetro*. Posso io quì solamente avvertire il Lettore, che gli Arabi hanno *Giarraton*, significante *Hydriam*, o Vaso di terra cotta da bere acqua. Dicono ancora *Al-Giarro*, per significar lo stesso.

Giavellotto. *Teli bellici*, *sive Jaculi species*. In Franzese *Javelot*. Il Menagio lo deriva da *Capulus*, *Capellus*, *Capellottus*, *Gapellottus*, *Gavellottus*, *Giavellotto*. Che abbia che fare *Caput*, e *Capulus* de' Latini co i Dardi e Freccie, l'avrei volentieri imparato dal Menagio. Ma di queste tele feconda era la di lui Fantasia. Più per mio parere si accosterà al vero, chi penserà non altronde nato *Giavellotto*, che da *Clavus*, *Clavellus*, e *Clavellottus*. Cioè quella sorta di dardi fu così nomata, perchè avea una lunga ed acuta punta, quale è ne' Chiodi, e diversa da altri, che aveano nella punta due ali. Il Latino *Cla* da noi Lombardi si muta in *Cià*. Indi *Ciavellotto*, e poi *Giavellotto*. Non acconsente il Menagio al Ferrari, che da *Clava* deduce *Giavarina*; altra sorta d'armi. Ma forse il Ferrari accertò.

Giorno. *Dies*. Il Marchese Maffei nel Lib. XI. della Verona illustrata c'insegna, che la Plebe Latina ebbe in uso *Jornus*, laddove le persone colte dicevano *Dies*. Ma niuno esempio recò egli di questo suo *Jornus*, nato, secondo lui, da *Hornus*, significante, *ch'è di quest'anno*. Analogia non truovo fra queste parole. Certa è bensì l'Etimologia indicata dall'Acarisio Italiano, e poi dal Salmasio e Menagio, cioè che *Giorno* si formò dal *tempus Diurnum* de' Latini. Giovenale Satyr. VI.

- - *Longi relegit transversa Diurni*.

Così *Mattino* uscì da tempo *Matutino*, e *Verno* da tempo *Hyberno*.

Giostra. *Ludus militaris*. Vedi la Differt. XXIX.

Gire. *Ire*. Non curò questa voce usata da i Poeti il Menagio. Pare nata dallo stesso *Ire*; ma come v'entrò il G? Veggasi dunque, se fosse deri-

derivata dal Tedesco *Gehen*, significante *Andare*. Fra Giacopone, che circa l'Anno 1298. componeva le sue Rime, con gran licenza si servì di questo verbo in varj tempi.

Goffo. *Inexpertus*, *Ineptus*. Sentenza fu del Salmasio, che da *Cusa veste spissa & villosa* sia proceduto *Guso* e *Goffo*. Vi consente il Menagio con iscrivere: *Viene da Gufus*, significante *Grossolano*. Dalle cose possibili, ma non dalle verisimili, è presa questa origine. Non senza fondamento si potrebbe pretendere, che dal Toscano *Gufo* si fosse formato *Goffo*. Il Latino *Bubo* in Toscano è appellato *Gufo*, in Lombardia *Barbagianni*. In fatti per significare un uomo inetto, diciamo: *egli è un Barbagianni*. Più nomi abbiam preso da gli animali per dileggiare o ingiuriare altrui, come dissi alla parola *Briccone*. Tuttavia sembra a me, che il Monosini toccasse la vera origine di *Goffo*, cioè dal Greco *Kophos*, usata alle volte da i Greci per denotare uno *Stolido*, ed *Insensato*. Troppo facilmente *Cofo* passò in *Goffo*. Il Menagio, che a dritto e rovescio vuol trovare nel fondaco della Greca Lingua i vocaboli Italiani, quì dove la cosa pare chiara, vuol tirare dalle nuvole un'altra origine. Debbo nondimeno aggiugnere, comparire nella Lingua Arabica una parola alquanto somigliante, cioè *Goflon*, *experientia & usu carens homo*. E *Gofolon*, *Incogitantia*, *Hallucinatio*, *Soccordia*. Gran commerzio ebbero una volta con gl'Italiani i Saraceni Arabi.

Gomona, o *Gomena*. *Funis nauticus*, *Rudens*. Odi il Menagio: *Forse da Gemina*, *pro Gemina Chorda*, *perchè que' Canapi son più grossi degli altri*. Non vale un frullo. Uomini dotti già scrissero, aver noi imparato da gli Arabi questo vocabolo. Nella lor Lingua si usa *Al-Gommalo*, significante la grossa fune, onde pendono le ancore, o sia *Rudens*. Sembra, che di là sia venuto il nostro *Gomena*, e lo Spagnuolo *Gumena*. Il Giggeo l'avvertì, e il Bocharto lo confermò.

Gondola. *Naviculæ genus apud Venetos*. Da *Gondus*, derivato dal Greco *Kondy*, che significa un picciolo Bicchiere, il Menagio ne tirava l'origine, quasichè gran differenza non passi fra una Barchetta e un Bicchiere. Da *Contus* poco felicemente anche il Ferrari. Forse è tuttavia incognita la nascita di questo nome. Che anche i Tedeschi chiamino *Gondel* una Navicella, lo attesta il Cramero. Se poi l'abbiano eglino appreso da i Veneziani, chi mel sa dire?

Gonna. Specie di veste Donnesca. *Cyclas*, *Tunica*. L'usano i soli Toscani. Che sia d'origine Ebraica, fu parere del Vossio. Io più volentieri mi sottoscrivo al Menagio, che dalla Lingua Germanica fa venir questo nome, se pure non è propriamente discesa dal Linguaggio Celtico, giacchè il Boxornio notò nel suo Glossario *Gwn* con questo significato.

Gorgia. *Guttur*. Voce disusata, restando solamente il dire *la Gorgia Fiorentina*, per significare, che quel Popolo pronunzia quasi nella gola alcu-

alcune lettere o voci. Indarno da *Gula* volle il Ferrari dedurre questo vocabolo. E poteva il Menagio risparmiar di sospettare, che fosse originato da *Guttur*, o da *Gorus*, o da *Gurgum*. Tengo io per fermo, che sia venuto dal Latino *Gurges* l'Italiano *Gorgia*, e il Franzese *Gorge*, metaforicamente trasferito *Gurges* alla *Gola*. Perciocchè altro non è l'*Ingurgitare* Latino, che mandare nel *Gorgo*, cioè nella Gola. Nelle antichissime Chiose di Rabano Mauro si legge: *Reuma Revelatio Gurgitis*. Che vuol dir questo? Nient'altro a mio credere, se non *Rebellatio Gutturis*. Vedi la seguente parola.

Gozzo. *Ingluvies*, *Gurgulio*, *Sacculus sub Gutture*, *in quem aves cibum adducunt*. I Modenesi dicono *Gosso*. Ecco il sentimento del Menagio. Da *Faux*, *Faucis*, *Faucium*, *Focium*, *Vocium*, *Guocium*, *Gozzo*. O più tosto da *Jugulus*, *Juguli*, *Jugulium*, *Gulium*, *Gulicium*, *Gucium*, *Gocium*, *Gozzo*. Più speditamente potea tirar tal voce da *Gula*. Scorge ognuno, che ridicole Etimologie sono queste, siccome figlie solamente d'una bizzarra Fantasia. Forse toccherò il punto con dire, che siccome poco fa avvertii, *Guttur* metaforicamente fu da gli antichi appellato *Gurges*, onde *Ingurgitare*: così da *Gurges* fu formato *Gurgustium*, mutato poi in *Gurgutium*, e ne venne poi l'Italiano *Gorgozzo*; e questo finalmente, detratto il *Gar*, restò *Gozzo*, significante il Ventricolo de gli Uccelli. Affinchè non si dubiti di questa derivazione, conviene osservare, che tuttavia i Toscani hanno *Gorgozza* e *Gorgozzùle*, significanti la Gola, e il Ventricolo suddetto. Usitatissimo ancora troviamo nel Dialetto Veneziano *Gargozzo*. Nè altronde pare venuto *Gargarismo* e *Gargarizzare*; se non che troviamo nella Greca Lingua *Gargarizein*, significante *il lavare la Gola coll'acqua*.

Gozzoviglia; *e far Gozzoviglia*. *Genio indulgere*, o pure *Convivari cum amicis*, *Comessatio*, *Compotatio nocturna*. E' parola Fiorentina. Forse da *Gozzo*, dice il Menagio. Anzi indubitatamente, aggiungo io. Aggiugne egli: *Gozzo*, *Gozzovium*, *Gozzovi*, *Gozzovilium*, *Gozzovilia*, *Gozzoviglia*. Comoda maniera di fabbricar quante Etimologie vogliamo. Odi anche il Ferrari, che la discorre così: *Gaudium*, *Godium*, *Gozzo*, *Gozzovum*, *Gozzovilium*. Sembra a me d'avere indicata la vera origine di *Gozzo*: però a nulla servono tali immaginazioni. Vo io pensando, non altro essere *Gozzoviglia*, se non un composto di *Gozzo* e *Vigilia*. Imperciocchè sebbene i Toscani hanno tuttavia il Latino *Vigilia* in *Veglia*, e *Vigilare* in *Vegliare*: tuttavia gli antichi dissero anche *Viglia*, e tuttavia i Rustici nostri appellano *Viglia* la *Vigilia* delle Feste. Queste *Veglie* usate da' nostri Maggiori erano condite da Giuochi, facezie, e buffonerie. Ma se v'entrava anche il condimento della Gola col mangiare e bere, queste allora si chiamavano a mio credere *Gozzoviglie*, quasi *Veglie della Gola*, *Veglie Golose*.

Graf-

Graffio. *Harpago*. Vedi la Differt. XXVI.

Gramo. *Mœstus*, *Miser*, *Infelix*. Di là *Gramaglia*, *Pulla*, o *lugubris vestis*. Immaginò il Castelvetro, seguitato poi dal Ferrari, e dal Menagio, che il *Gramiæ* Latino desse l' origine a *Gramo*, quasichè *Gramicosus* sia *Mœstus*, *Infelix*. Roberto Stefano nel Lessico tenne la medesima opinione. Nol crederà già, chi più attentamente esamini l'affare. Nient' altro in fatti nella Lingua Latina fu *Gramiæ*, se non *Oculorum pituita*, come attestano Nonio e Festo: al quale incomodo è suggetto tanto il fortunato, che l' infelice. Però sembra più verisimile, che dal Tedesco *Gremen* o *Gramen*, che in Italiano significa *Rammaricarsi*, o *Corrucciarsi*, sia disceso il vocabolo *Gramo*. Anche l'Hichesio fu di questo parere, giacchè nelle Lingue Boreali *Gram* vuol dire *Iratus*, *Molestia affectus*, *Perturbatus*, quali sogliono essere i Miseri.

Granata. *Mazzo di scope*, *col quale si spazza*. Così definiscono questa voce gli Autori del Vocabolario Fiorentino. I Latini ebbero *Scopas*. Aggiugne il Menagio: *Granate per lo più si tagliano le Scope*. Noi in fatti abbiamo ne gli orti una pianta di bell'aspetto, che talvolta s' alza alla statura d'un uomo, ed una sola serve a spazzar le aie de' contadini, volgarmente perciò chiamata *Granata* o *Granada*. Se poi questa sia così appellata da i Grani, o perchè fa il medesimo ufizio, che le Scope adoperate nelle case, composte del gambo e crine della Mellica, nol so dire; siccome nè pure se per essi *Grani*, o dalle suddette *Granate* sia alle Scope venuto il nome di *Granata*.

Grappare, lo stesso che *Graffare*. Vedi la Differt. XXVI.

Grappolo. *Racemus uvæ*. Dice quì il Menagio: Forse dallo stesso *Racemus*. *Racemus*, *Racepus*, *Rapus*, *Grapus &c.* Pare assolutamente, che si burli di noi quest' uomo dotto. Nè da *Trauve* Tedesco, se non adoperi le tenaglie, non lo trarrai. Siccome gl'Italiani dicono *Grappo*, *Graspo*, *Raspo*, o *Grappolo*, così i Franzesi ed Inglesi usano *Grape*. Finchè miglior origine si scuopra, lecito a noi sarà di credere che questa sia una voce dell' antica Lingua Francica, passata poi in Italia ed Inghilterra, o pure una delle antichissime Italiane, conservate anche dopo l'introduzion del Latino. Se noi riteniamo alcun resto di quelle antichissime parole, principalmente questo è avvenuto delle spettanti all' Agricoltura.

Grattare. *Scabere*, *Scalpere*, *unguibus Radere*. Dal Latino barbaro *Cratare*, che si formò da *Rado*, viene questo verbo secondo il Menagio. Il Ferrari dall'incognito verbo *Afferere* lo deriva. Ma senza dubbio l' abbiam preso dal Germanico *Kratzen* significante lo stesso. Certamente si truova nelle Leggi de' *Borgognoni* (il Du-Cange dice de' *Frisoni*) il verbo *Cratare*; ma questo è venuto dallo stesso verbo Tedesco, e non già da *Rado*. Anche i Franzesi di là trassero il loro *Grater*, gl' Inglesi *to Grate*, e noi *Grattare*.

Grep-

Greppa, *Greppo*. *Rupes prærupta*, e non già *Dumetum*. Dal Greco *Krepis*, o dal Latino *Crepido*, volle derivar questa voce il Guietto. Ma punto non si accorda il significato di quelle voci colla parola Italiana. Sarebbe più tosto da vedere, se mai ne' tempi barbarici que' luoghi scoscesi si fossero così chiamati, come abitazione di Griffi o Grippi. I Modenesi appellano essi luoghi *Grippe*, e *Grippole*. O pure se da *Aggrapparsi* per giugnere colà.

Greppia. *Præsepe*. Accenno questo vocabolo solamente, affinchè il Lettore sempre più osservi, qual fosse l'animosità del Menagio, uomo per altro di molto sapere. La vera origine di *Greppia* l'avea rapportata il Ferrari, cioè il Germanico *Krippe*, che facilmente si mutò da noi in *Greppia*. Ciò non ostante il Menagio, non dubitativamente, ma decisivamente pronunzia: *Præsepe*, *Præsepia*, *Cresepia*, *Grepia*, *Greppia*. Fra tali Etimologie e i Sogni, che differenza v'ha?

Gridare. *Clamare*. *Exclamare*. Dal Greco *Krizo* il Nicozio traeva questa voce; ma quel verbo significa *Stridere*, e non già *Clamare*. Prima di tutti il Varchi, poi Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, ed altri concordemente scrissero formato l'Italico *Gridare* dal Latino *Quiritare*, e così lo Spagnuolo *Gritar*, il Franzese *Crier*, e il Fiammingo *Kriiten*. Nella qual sentenza saltò a piè pari il Menagio. Dubito io assaissimo di tale origine. Nient'altro fu *Quiritare* per attestato di Varrone, che *Quiritium fidem clamando implorare*. Solamente adunque in Roma si usò questo verbo, e soltanto allorchè alcuno con gran voce invocava nelle controversie, massimamente civili, l'aiuto del Popolo Romano. Tale esclamazione fuor di Roma era ignota, nè si potea usare. Lo stesso Varrone confessa, che i Rustici fuor d'essa Città in vece di *Quiritare*, diceano *Jubilare*. Era anche *Quiritare* sì proprio di quell'azione, che presso tanti Autori Latini, sì di Roma, che d'altri paesi, e per tanti Secoli, niuno ha mai per *Gridare*, usata la parola *Quiritare*, ma bensì *Clamare*, *Exclamare*, *Clamitare*, *Inclamare*, *Vociferare*, ed altri simili verbi. Come dunque figurarsi, che questo *Quiritare*, parola a pochi nota, non usata nè pur dal Popolo Romano, fosse così felice da dilatarsi per tutta l'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra? Chi lo può credere? A me dunque sembra ben più verisimile, che il fonte proprio sia il Germanico *Schreyn*, significante *Gridare*. I Franzesi lasciato andare l'S. ne formarono *Crier*; e gl'Inglesi *to Cry*; i Fiamminghi *Kriiten*; gl'Italiani *Sgridare*, e *Gridare*; e gli Spagnuoli *Gritar*.

Grimo. *Rugosus*, come interpretano questa voce gli Autori del Vocabolario della Crusca. L'Eritreo dal Latino *Rima*, e il Ferrari da *Crinitia* vollero dedurla. Saggiamente notò il Menagio doversi cercare altre origini di questo vocabolo. Bisognerebbe prima accertarsi, se *Grimo* veramente significhi *Rugoso*. Perchè se mai volesse dire *Rabbioso* (noi dicia-

ciamo *Vecchia Grima*) allora verrebbe dal Teutonico *Grimm*, significante *Ira*, *Rabbia*. Ma se denota *Rugoso*, a me ne è ignota l'origine; e solamente si potrebbe pensare al Franzese *Grimaces* (*Smorfie* dicono i Modenesi) che dinota storcimento di volto.

Grinzo. *Corrugatus*, *Rugosus*. Suoi composti sono *Grinzare*, *Aggrinzare*, *Grinza* &c. Vuol trarla il Menagio da *Ringere*; ma altro è l'arricciar il pelo, e mostrare i denti de' cani; e poi quì entra il G. Ma onde questa voce? Dissi di sopra, che il Sassonico *Grinian* significò *Corrugare labia*. Potrebbesi essere steso questo verbo all'altre rughe del corpo. Ha la stessa Lingua Tedesca *Wrinchel*, che veramente vuol dire *Grinzo*; e di là l'Inglese *Wrinkle*. Qualche vicinanza mi par di trovare fra queste voci. Di più non saprei dire.

Gruccia. *Sub-axillare fulcrum*, di cui si servono alcuni zoppicanti a foggia di T. I Sanesi, ed altri Popoli d'Italia tale appoggio chiamano *Croccia*, *Crocciola* &c. i Fiorentini *Gruccia*. Pensa il Menagio venuto questo nome da *Crux*, *Crucis*, per la sua forma. E' lodevole Etimologia. Tuttavia perchè dalla usata forma delle Croci discorda la *Croccia*: sembra a me più verisimile, che sia discesa tal voce da *Grucke* e *Gruckel*, antichissime della Lingua Germanica, ed usate anche in Fiandra. Di là *Cruccia*, *Gruccia*, e *Croccia* de gl'Italiani, e *Grutch* de gl'Inglesi. I Franzesi dicono oggidì *Potence*, *Bequille*; ma anch'essi una volta usavano *Crosses*, e *Cruchias*. Nella Vita di San Bernardo Penitente, e della Beata Lucchese si truova la voce *Grucca*, come osservò il Du-Cange. E nella Vita di S. Pietro Parenzio al dì 21. di Maggio è mentovato *Claudus duas Crucias ascellis suppositas habebat*. Così nelle Vite di S. Rinieri Pisano, della Beata Fina &c. si truovano nominate *Crociæ* e *Croccie*. Noi Lombardi a sì fatti appoggi diamo il nome di *Ferle*, perchè imitanti la forma di certi Chiodi grossi chiamati *Ferle*. Fra i Miracoli del Beato Simone da Todi, sepolto in Bologna nel 1322. si parla d' un Zoppo, il quale *ire non poterat sine Ferla*. E nella Vita del B. Jacopo Veneto al dì 31. di Maggio abbiamo *lignea fulcimenta*, *quæ Ferlas vocant*.

Gruppo, *Groppo*. *Nodus*. Il Menagio, allorchè vuol dire *Dubbio* e *Difficultà*, lo deduce dal Greco *Griphos;* quando poi significa un complesso di cose, come un *Gruppo di Figure*, da *Globus*. Cita egli il Salmasio per la prima Etimologia. Si può veramente credere nato l'Italiano *Gruppo* dal Latino *Gryphus*. Odasi A. Gellio Lib. I. Cap. 2. che *Gryphos dissolvere* disse, cioè *captionum Dialecticarum laqueos*. E da Suida gli Enimmi son chiamati *Grifi*. Questa voce cangiata fu da gl'Italiani in *Gruppi*, e *Groppo*, per disegnare un *Nodo*, o qualche cosa difficile ed imbrogliata, come da *Gibbus* si formò *Gobbo*. Il PH. de' Greci in Latino sovente diventa P. *Grisum* & *Gripum* dissero i nostri Maggiori. Nè s'ha a ricorrere a *Globus* per dire un *Gruppo di Figure*, sì perchè *Globus* non es-

esprime tal significato, e sì perchè anche ivi si tratta di un *Nodo*, dicendo noi egualmente un *Laccio di Figure*.

Guadagno. Lucrum. Guadagnare. Lucrari. Dal Greco *Kardainein* lo trasse il Monosini. Da *Vas Vadis* il Guieto e il Ferrari: quasichè si fosse formato *Vadanum*, cioè *pretium Vadationis*. Poco ci vuole a far de' Sogni vegliando. Dalla Germanica antica voce *Winnen* lo dedusse Carlo Catone Curzio. Truovo io tenebre dapertutto. Ciò non ostante, sembra verisimile, che da qualche Nazion Settentrionale sia discesa questa parola, da che comincia per GV. come tant' altre voci Germaniche comincianti per W. e puoi vederla comune in Francia, dove è *Gain* e *Gagner*; in Inghilterra *Gain*; in Ispagna *Ganar*; e in Islanda *Gagn*, come osservò l'Hichesio. Come poi sia entrato il D. nel vocabolo Italiano, nol so intendere.

Guado. Isatis nella Greca Favella. Erba da tingere i panni in azzurro. Dal *Guastum* de' Latini volle ricavar questo nome il Menagio, parola di Plinio Lib. 22. Cap. I. come emendò il Salmasio sopra Solino Cap. 22. Ma ognun sa, quanta licenza si prendesse il Salmasio in emendare o mutare i vecchi testi. *Glastum* si legge in Plinio. E poi da *Guastum* si sarebbe formato *Guasto*, non *Guado*. Probabile a me sembra, che dal Germanico *Weid*, o *Waid*, come legge il Cramero, sia uscito l' Italico *Guado*. Anche i Franzesi hanno *Guede* o *Guesde*, significante lo stesso, e provvenuto dal medesimo fonte.

Gualcire. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Guancia. Gena. Il Ferrari e il Menagio, soliti sempre a pescar l'origine delle voci Italiane nella Greca o Latina Lingua, tirandole poi con gli argani al loro intento: il primo da *Gena* Latino, il secondo dal Greco *Gnathos*, ricavarono *Guancia*. Ma nel Settentrione anche questa voce s' avea da cercare. Lo stesso GV. con cui rendiamo il Tedesco W. come già dissi, dovea servire d'indizio. E'dunque il nostro *Guancia* lo stessissimo *Wange* o *Wangen* della Lingua Tedesca, avendone poscia noi formato *Guanciale*, *Guanciata* &c.

Guardie. Excubiæ, *Custodes corporis*. Se vogliam credere al Chiarissimo Marchese Maffei nella Verona illustrata Libro XI. pag. 315. s'ingannano coloro, che dalla Lingua Germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic' egli: *bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario: narrandosi da questo Autore, come Mario s' era fatto un accompagnamento di Servi astati, a' quali dava egli il nome di Vardie: così porta il testo Greco*. Altro non dice il testo di Plutarco se non questo: *Circumseptus delectis Servis, qui se contulerant ad eum, quos Bardiæos appellabat*. Costoro furono poi tagliati tutti a pezzi da Cinna e da Sertorio. Prima ancora avea il Vossio notato questo passo nel suo Etimologico, ma senza che gli venisse in mente, che di là si

poteſſe trarre l'Italiano *Guardia*, e il Franzeſe *Garde*. Non perchè faceſſero le Guardie que' Servi furono chiamati *Bardei*; ma perchè erano *Sgherri* ed *Aſſaſſini*, de' quali ſi dovea ſervire Mario per le ſue crudeltà, e ſimili a i *Bardei* Popolo dell' Illirico, infame per li ſuoi aſſaſſinj, come il Salmaſio ed Enrico Stefano già oſſervarono. Vatinio in una Lettera a Cicerone Lib. V. *Dicitur mihi tuus Servus anagnoſtes fugitivus cum Vardæis eſſe. Profecto tibi illum reperiam, niſi in Dalmatiam aufugerit.* E da Plinio Lib. III. Cap. 22. ſon rammentati *populatores quondam Italiæ Vardæi*. Ma onde *Guardia?* Come tanti altri han già oſſervato, viene dal Germanico *Warten* (pronunziato *Wardan* da gli antichi Teutoni) e ſignificante *Vedere*, *Mirare*, *Oſſervare*, e mutato di peſo in *Guardare* da gl'Italiani; ſiccome ancora il Franzeſe e Spagnuolo *Garder*. Trasferita poi fu queſta voce alle Sentinelle, e a i cuſtodi del corpo o Palazzo de' Principi, in ſignificato di *Cuſtodire*, e di mirare ed oſſervare, che neſſun nemico ſi accoſti. S'uſa in Francia *Gare le corps*, *Gare l'eau*. *Ce mot*, dice il *Furetiere*, *vient de Verare Latin ſelon Saumaiſe*, cioè ſecondo il Salmaſio. E' da ſtupire, che uomini sì dotti non abbiano avvertito, che il Franzeſe *Gare* altro non è che *Garde*, o ſia *Prens Garde*, cioè l'Italiano *Guarda*, così parlando noi per avvertire altrui di ſchivare un carro, cavallo, legno, &c. od acciocchè cuſtodiſca la teſta, le gambe da qualche imminente pericolo.

Guari. *Multum*. Il Berteto dal Greco *Oligos*; il Menagio dal Latino *Avarius*; da *Valde* il Ferrari, deduſſero queſto vocabolo. Tutte ſtravaganti immaginazioni. Nè toccò già il vero punto il Cardinal Bembo in dire, ch'eſſo paſsò dalla Provenza in Italia. L'origine propria è il *Gar*, avverbio della Lingua Germanica, antichiſſimo ed uſitatiſſimo in eſſa, e ſignificante *Molto*. *Non ha Guari* lo ſteſſo è nella noſtra Favella, che *Non ha Molto*. E di là anche i Franzeſi traſſero il loro *Guere*. A queſta voce il Furetiere ſcrive: *Menage le derive de l'Italien Guare, ou de l'Hebreu Gara, qui ſignifie Retrancher*. Quì abbiamo l'incoſtanza de gli Etimologiſti. Poco fa il Menagio tirava queſta voce da *Avarius*. Miriamo ancora il lor girare qua e là per trovar le origini de' vocaboli, ſenza cercar que' paeſi, dove è la lor vera ſede.

Guarnacca, *Guarnaccia*. Sorta di veſte talare. Vi ſi ſente dentro il verbo *Guarnire*. Non è più in uſo. Il Meurſio tirò tal nome da *Granatza*, parola de' Greci de gli ultimi Secoli. Non può appagare. Potrebbeſi quì dire, che gli antichi Latini ebbero *Gaumace*, voce uſata anche da' Greci. Son parole di Varrone Libro IV. *de Legib. Gaumace, majus ſagum, & Amphimallum Græca*. Ma non oſerei dedurre sì da lungi *Guarnaccia*.

Guatare. *Attente Aſpicere*, *Intueri*. Come oſſervai alla voce *Aguato*, ripeto ora, che il Ferrari e il Menagio inciamparono nel piano, quando quegli da *Viſitare*, e queſti dal ſognato verbo *Cattare* per *Vedere*, deriva-

rivarono il nostro *Guatare*. Da *Wacta* voce Germanica antica, e significante *Sentinella*, cioè persona posta per osservare, se il nemico viene, discese *Guaita* (come dicono i Modenesi) e da *Wactare Guatare*, o come ha il Dialetto Modenese, *Sguaitare*, per mirare attentamente le altrui occulte azioni.

Guazzare. *Sguazzare*. Ha più significati. *Per dibattere cose liquide*, dice il Menagio, da *Aquatiare*, verbo da lui finto. *Per passare a Guazzo*, da *Vadum*. Ma altro è *Guado*, e *Guadare*, che veramente viene dal Latino *Vadum*, ed altro *Guazzare*. Ora tanto *Guazzare*, che *Guazzo*, vengono dal Germanico *Wasser* significante *Acqua*, o da *Watten*, cioè *Passare il Fiume*. Ripeto, che il Tedesco W. si rende in Italia per GV. I Tedeschi da *Wasser* formarono altre molte voci, come *Gewasser Inondazione*, *Wassern Adacquare* &c. Perciò *Guazzare* in Italiano divenne *passare il Fiume co' piedi* senza alcuna considerazione del *Guado*. I Modenesi hanno *Sguazzare* per significare un nembo di pioggia, e *Sguazzare* per *darsi bel tempo*, dedotto dal costume dell' anitre, che truovano il lor piacere nel nuotare.

Guercio, *Strabo*, *Pætus*, *distortis oculis intuens*. In questo senso l'usano i Fiorentini. Vedi la stravaganza de' Dialetti. I Modenesi ed altri Popoli chiamano *Losco*, chi presso i Latini era *Strabo*, quando si crede, che il Latino *Luscus* significasse *Cocles*, cioè chi si serve di un occhio solo. All' incontro essi Modenesi appellano *Guercio* il *Monoculo*, quando questi in Toscana significa lo *Strabo* de' Latini. Dal Latino *Versus* deduceva il Menagio *Guercio*; da *Verticius* vocabolo sognato il Ferrari. Puossi considerare, se mai dal Tedesco *Welk* potesse essere disceso il Vocabolo Toscano. Veramente significa solamente *Fiacco* o *Languente*; ma animo mi fa Giovanni da Genova presso il Du-Cange, dove scrive: *Pætus*, idest *Guelcus*, *Strabo aliquantulum*. In vece di *Guelcio* avrebbero poi forse gl' Italiani detto *Guercio*, trovandosi in altri vocaboli mutato L. in R.

Gufo. *Bubo*. E' voce de' Toscani. In Lombardia si chiama *Barbagianni*. Tanto il Ferrari, che il Menagio, avendo trovato appresso gli antichi una *veste pelosa* appellata *Cufa*, *Gufa*, si persuasero, che al Bubone fosse posto il nome di Gufo, *quod densis circa rostrum plumis inhorrescat*. Non c' è Analogia. E' più tosto da vedere, se dall' antica Lingua Tedesca fosse venuto questo vocabolo. Nelle Chiose di Rabano Mauro, pubblicate dall' Eccardo, si truova il *Barbagianni* appellato *Ufun*. Parimente nelle Tedesche, tratte dalla Biblioteca Medicea si legge *Bubo*, *Huvo*. Il Tedesco *Huvo*, facilmente pronunziato per *Huso*, può essere passato in *Gufo* presso i Toscani, e in *Hybou* presso i Franzesi. H. in vece di CH. o di G. *positum est more majorum*, dice l' Eccardo, e lo pruova con varj esempli.

Guidare. *Præire*, *Ducere*, *Dux esse*. Forse da *Vadari*, scrive il Menagio, o pure da *Dux*, *Ducis*. Il Ferrari, o da *Viator*, o da *Viæ Dux*,

o da *Viæ index*, trassero *Guidare*. Nulla di questo può soddisfare. Pare che il *Guiar* de gli Spagnuoli indichi nato questo verbo dal barbaro *Viare*, mutandosi alle volte l'V. consonante in GV. Ma perchè gl'Italiani v' interpongono il D. dicendo *Guidare*? Questo D. a me sembra nativo di questo verbo, lasciandolo cadere la Lingua Spagnuola, come in *Fiarse* per *Fidarsi*, e in *Creer* per *Credere*. Potrebbero gli Eruditi Tedeschi esaminare, se il loro *Weiden* significante *Pascere* potesse aver data l'origine al nostro *Guidare*. Se si potesse provare, che gli antichi Tedeschi adoperassero quel verbo per *Ducere ad pastum*, *ad pascua*, questo sarebbe il fonte. Certamente *Minare* significò una volta *Guidare al pascolo*, e diventò presso di noi *Menare*, generalmente significante *Ducere*, *Condurre*. *Weiden* Italianizzato è *Guidare*. Anche i Franzesi ed Inglesi hanno *Guide*, e *Guider*. Dal Tedesco W. vien per lo più il nostro GV.

Guisa. *Ritus*, *Modus*, *Ratio agendi*. Non da *Divisa*, come pensò il Castelvetro; non da *Visa*, come sospettò il Menagio; non da *Vice*, come insegnò il Ferrari; ma certamente, come già avvertirono il Cluverio, e Carlo Curzio, discese l'Italiano *Guisa* dal Germanico *Wise* significante lo stesso. I Franzesi ed Inglesi hanno anch' essi *Guise*. Il Bembo lo credette vocabolo Provenzale. Ancor quì bisogna volgersi alle Lingue Settentrionali. Nelle Glosse di Rabano Mauro si spiega *Ritus* col Germanico *Wisa*, in Italiano *Guisa*.

Guizzare. *Motus piscium per aquam*. Da *Fluitare*, verbo sì lontano di lettere, volle trarlo il Ferrari. Ancor quì credo io che s'abbia a ricorrere alla Favella Tedesca, la quale ha *Wischen*, o *Witschen*, per testimonianza del Cramero, significante lo stesso. Sempre ripetto il nostro GV. indizio è di parola Tedesca. Benchè qualche nostra voce cominciante per GV. venga dal Latino, pure ne abbiamo appresa la pronunzia da' Tedeschi. Come *Guastare*, non dal Latino *Vastare*, ma direttamente è a noi venuto dal Germanico *Wast*. Però potrebbe darsi, che il Tedesco *Wischen*, in Italiano *Guiscare*, si fosse mutato in *Guizzare*.

Guscio. *Folliculus*, *Putamen*, *Testa*. Si logorano quì il cervello tanto il Ferrari, quanto il Menagio per trovarne l'origine. Questi da *Bucium*, o *Excussium*; quegli da *Cochlitium*, derivarono questo vocabolo. Sia anche a me permesso di dir le mie immaginazioni, giacchè nulla posso dare di certo. Gl'Inglesi dicono *Husch*, ed *Husche* i Fiamminghi ciò che noi appelliamo *Guscio*. Avran senza fallo que' Popoli ereditata tal voce dalle Lingue Settentrionali. Tuttavia i Tedeschi dicono *Hulse Putamen*. L' H. Germanico, siccome avvertii, si mutava da gl'Italiani in G. Anche i Franzesi hanno *Gusse*. Ma s' ha da avvertire, che noi Lombardi facciamo differenza fra *Guscio* e *Guscia*. Diciamo *Guscia* delle cose inanimate, come legumi, noci &c. e così i Franzesi. *Guscio* poi sogliam dirlo de gli Animali, o cose provenienti da Animali, come Uova, Lumachi, Ostriche

&c.

&c. Potrebbe forse quest'ultimo venire da *Gurgustium* abbreviato, per significare un'angusta abitazione. Per metafora diciamo un *Guscio di Camera o Casa*. Son parole d'Apuleio: *Ergo brevitatem Gurgustioli nostri ne spernas. Peto, sis contentus parvulo lare.* E Santo Ambrosio nel Lib. *de Bono Mortis* Cap. 2. *Anima decedentis ore emissa evolat, tamquam carcereo corporis hujus exuta Gurgustio*. Noi diremmo in Italiano *dal Guscio di questo Corpo*.

I.

Imbattersi, *Abbattersi*. *Incidere*. Dal verbo *Battere*, e dalle preposizioni *In* e *Ad* si son formati questi verbi. Ma come mai l'Italiano *Battere*, nato dal Latino *Batuere*, e significante *Percuotere*, è nato *Imbattersi*, per significare *Incontrarsi* in alcuno, o in alcuna cosa? Per la medesima ragione, che i Latini dissero *Offendere*, che vuol dire *Lædere*, e insieme *Trovare senza pensarvi*.

Imbiutare. I Modenesi dicono *Imbiudare*, e vuol dire con isterco vaccino stemperato lavare l'aia, acciocchè indurata serva a battere ivi le biade. Da *Biuta* il Menagio tira questa voce, nata dal barbaro-Latino *Blutare*, che significa *Stacciare*. Ma l'una non ha che far coll'altra. Forse, dico io, questa potrebbe essere parola Longobardica, e però di origine Germanica. Fra le Leggi del Re Liutprando Lib. V. Cap. 6. leggiamo: *Si casam cujuscumque Blutaverint, aut eorum res tulerint.* Quando mai questo verbo significasse *Sporcare con dello sterco*, avremmo la sua origine. Ma questo è incerto. Chi spiega *Blutare* per *Isspogliare*, non riflette, che seguita dopo, *aut res eorum tulerint*. La Lingua Tedesca ha *Bluth* e *Bloth*, *Sanguis*. Sarebbe dunque *Blutare*, *Insanguinare*. Per metafora potrebbe mai essere passato all'*Imbiutare* Italiano? Si perdoni a sì ardite conietture.

Imbroccare. *Scopum attingere*. *Brocche*, siccome accennai nella Dissert. XXVI. chiamarono i nostri vecchi i *pali* e *chiodi di legno*, e massimamente di ferro. Noi Modenesi tuttavia riteniamo il nome di *Brocchette*, per disegnare i più minuti chiodi di ferro. E perciocchè nel mezzo di alcune sorte di Scudi si conficcava un acuto e sodo Chiodo, perciò furono appellati *Brocchieri*. Di tali Scudi uno si esponeva, in cui tiravano a segno i Saettatori. Chi colpiva più presso al mezzo dello Scudo, dove era la *Brocca*, o sia Chiodo, riportava il premio. Di là *Imbroccare* per colpire nel segno. Anche i Franzesi hanno *Broche* nel medesimo senso, e forse noi da essi abbiam presa questa voce.

Immantenente. *Statim*, *illico*. Pare formato da *In* e dal Franzese *Maintenant*. Il Tassoni Modenese nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca ha queste parole: *Immantenente è detto da tenere in mano, ed aver pronta la cosa, come coloro che la tengono in mano*.

Impaccio. *Impedimentum*. *Impacciare*. *Remorari*. Se i Franzesi abbiano

tratto di qua il loro *Empescher*, lascerò considerarlo ad essi. Lo Spelmanno e il Sonnero deducono questo vocabolo dal Latino *Impetere* usato da gli Scrittori de' Secoli di mezzo per *Chiamare in giudizio*, od *Accusare*. Si può vedere se più tosto venisse da *Pice* metaforicamente adoperato. Cioè *Impiceare negotium* per frastornare o impedir un affare. Noi similmente diciamo *Impiccio*, ed è lo stesso che *Impaccio*. Presso Marziale si truova *Piceatus*. Dallo stesso fonte potè uscire *Spacciare*, *Spacciarsi*, per *Ispedire*, *Sciogliere* gl' impedimenti, quasi da *Expiceare*. I Modenesi dicono *Spicciarsi* per *semet expedire*. Propongo un' altra opinione. Scrisse Festo, aver gli antichi detto *Pacionem* in vece di *Pactionem*, cioè da *Paciscor*, con anche aggiugnere: *Paciscor & Paceo in usu remanet*. Da *Impaccare*, cioè dall' obbligar sè con Patti, potrebbe essere venuto *Impacciare*, nulla importando, se questo ora sia scritto con due CC. Tal significato per metafora potè essere trasferito ad altre cose. Che se dal Franzese *Empescher* fosse discesó il nostro *Impacciare* (il che difficilmente mi verrebbe persuaso) converrebbe allora cercar altra origine. Si perdoni a tali conietture, finchè alcuno rechi di meglio.

Imparare. Maraviglia è, che il Menagio tralasciasse questo verbo. Ne è veramente astrusa l' origine. Altro a me non sovviene se non il Franzese *Emparer*, il quale sembra da noi metaforicamente adoperato per *Imparare*. Noi egualmente diciamo *Apparare*, che più s' accosta allo Spagnuolo *Amparar*, quasichè *Imparare* sia *Impadronirsi di una notizia non dianzi saputa*. Quello, che a me fa parer giusto un tal sentimento, si è l' uso d' un' altra voce, cioè *Apprehendere* significante lo stesso per metafora, che il verbo Franzese *Emparer*. Anche i Latini in vece di *Discere* dissero *Percipere*, *Comprehendere*: dal che apparisce l' Analogia, che corre fra questi verbi.

Impiccare. Vedi di sopra *Appiccare*.

Importare. *Referre*. Avvedutamente osservò Carlo Dati Fiorentino aver noi messo in Italiano il *Ferre*, o *Referre* de i Latini, essendo *Ferre* lo stesso, che *Portare*. Per me tengo per più verisimile, che a dirittura abbiamo noi tratto dal medesimo *Importare* Latino il nostro *Importare*. Cioè allorchè diciamo: *Questo non m' importa*; *se questo v' importa*, si dee sottintendere qualche cosa, come se i Latini dicessero: *Hoc mihi*, *aut vobis*, *nihil utilitatis vel impedimenti importat*.

Improntare. *Effigiare*. Vedi la Dissert. XVI.

Inaffiare, *Anaffiare*. *Leviter conspergere*. Lo tengo formato da *In* e da *Afflare* de' Latini, sottintendendo *Aqua*. Per metafora usiam questo verbo, quasi *un Soffio d' acqua*.

Incanto. *Auctio*. *Incantare*. *Sub hasta vendere*. Dal Latino-barbaro *Incantare* in vece di *Cantare* ed *Intonare*, il Du-Cange, il Menagio, e il Ferrari credono uscita questa voce. Ma non avendo significato *Incantare*

re presso i Latini, e presso i Latino-barbari più antichi, se non *Ammaliare* con esercitar la Magia; ed *Incantare* per vendere all'Incanto solamente in questi ultimi Secoli si sia udito in Italia: s'ha a cercare, se mai la Lingua Tedesca ci avesse dato questo vocabolo, giacchè essa ha *Gant*, per denotare *Auctionem publicam*. Aggiunto *In*, che anche è usato da i Tedeschi medesimi, ne sarebbe venuto *Incanto*, *Incantare* &c. Chi sa indicare, quai sieno gli antichi e proprj vocaboli della Lingua Teutonica, saprà decidere, se noi da essi, o pur essi da noi abbiano presa tal voce.

Incappare. *Incidere*, *Incurrere*. Il Menagio stimò nato questo verbo da *Incippare* Latino, della qual parola dà per Autore Isidoro nelle Glosse. *Incappare*, secondo lui, dicemmo prima, e poi *Inciampare*. Il Ferrari da *Incespitare* ricavò *Imciampare*; ma ne sarebbe nato *Incespare*, e non *Inciampare*. Per quello che riguarda il Latino *Incippo*, le parole d'Isidoro sono: *Incippat*, *Illudit*. Ma il Menagio pretende, che vi si debba scrivere *Illidit*. E pure ne gli Estratti del Pitheo parimente si legge: *Incippat*, *Illudit*, e non già *Intundit*, come vorrebbe esso Menagio. Il Du-Cange stimò, che si avesse a scrivere ivi *Includit* da *Ceppo* significante strumento, che serra le gambe. Aggiugne poscia il Menagio, avere il Turnebo e lo Scaligero in un verso di Lucilio, che i Muli da soma *cippos collisisse omnes*. *Notum porro est*, dice lo Scaligero, *Sepulcrorum olim Cippos secundum vias pubblicas fuisse*. *Itaque collidebantur a mulis*, *quum ea præterirent*. Ma nè il verso di Lucilio, nè la vera significazione addotta dallo Scaligero, può servire al Menagio. Perciocchè i Ceppi sepolcrali erano una volta prominenti sopra terra, di modo che vi si leggeva l'Iscrizione; e però non col piede potevano i Muli inciampar in essi, ma bensì urtarvi colle casse e bagaglie. L'*Inciampare* Italiano vuol dire *Urtar col piede in qualche cosa*. Ma d'onde si dirà quì venuto un tal verbo? Altro non so dir io, se non che *Zampa* vuol dire *il piede de gli Animali*, e sarebbe da pensare, se ne fosse venuto *Inzampare* (come dicono i Modenesi) mutato poi da i Toscani in *Imciampare*, quasichè gli Animali colla *Zampa* o col piede urtassero in qualche pietra o altro impedimento occorrente. Così sarebbe da esaminare, se da *In* e *Capite* o *Capo* fosse nata la voce *Incapare*, che ora i Fiorentini pronunziano con due PP. quasi l'uomo dia della testa in altra persona, o in altro, ch' egli cercava o pure fuggiva. Somigliante è il verbo *Imbattersi*, di cui poco fa abbiam parlato. Abbiamo anche *Far capo*, in vece di portarsi ad alcuno; e *Capitare* per *Giugnere*, o per *Incidere* Latino.

Incastrare. *Innectere*. Propriamente significa l' *Inserire* qualche cosa dura in altra dura e incavata. Penso nata tal voce dal *Castone* de gli Anelli, che noi dimandiamo *Castello*, cioè *Castrum*. Il mettere la gemma dentro questo Castello da' nostri Maggiori fu detta perciò *Incastrare*, e pro-

pagato tal verbo ad altre simili opere. Gli Spagnuoli dicono *Engaſtar*.

Incetta. *Annonæ* o *Mercium conquiſitio*, per venderle poi più caro. Queſto vocabolo lo tira il Menagio da *Emo*, *Emptum*, *Empti*, *Empticus*, *Emptica*, *Empticetta*, *Encetta*, *Incetta*. Tutte fandonie. Coſa più chiara del Sole di mezzo dì è, che dal Latino *Captare* ſi formò *Incaptare*, *Inceptare*, *Incettare*, ed *Incetta*. Cioè ſolevano i Mercatanti *Captare* e preoccupare il grano, l' olio, ed altre merci, prima che il Popolo ne comperaſſe, per ricavarne più utile dalla vendita. Noi lo diciamo *Monopolio*, male non incognito a noſtri tempi.

Increſcere. Vedi quì ſotto *Rincreſcere*.

Infingardo. *Piger*, *Lentus*. Molto bene, ma non compiutamente ſpiegarono queſta parola gli Autori del Vocabolario Fiorentino, allorchè ſcriſſero: *Infingardigia è lentezza nell' operare, infingendoſi di non potere*. Cioè da *Infingere* lo ſteſſo che *Fingere*. Ma è più largo il ſuo ſignificato. Il Taſſoni con varj eſempli moſtrò, che coloro ancora che *Fingono*, o dicono la Bugia, furono appellati *Infingardi*. E in queſto ſenſo tuttavia i Modeneſi dicono *Fingardo* in vece d' *Infingardo*. Il Ferrari da *non faciendo* volle dedurre *Infingardo*, allorchè ſignifica *Pigro*. Non merita udienza. Inforſe anche il Menagio con pretendere, che tal voce veniſſe da *Impigrare*, *Impigratus*, *Impigartus*, *Infingardo*. Difficilmente ſi può tenere il riſo. La ſicura Etimologia è l' accennata dal Vocabolario ſuddetto. Vedi le Annotazioni di Giulio Ottonelli al medeſimo Vocabolario, che furono indebitamente attribuite al Taſſoni. Moſtra egli eruditamente nata queſta voce da *In* e *Fingere*.

Infinocchiare. *Blandis verbis ac fabulis decipere*. Il Salviati e il Monoſini dal Greco *Phenachizein* traſſero queſto verbo, quaſi *Fenachizare* ſia divenuto *Infinocchiare*. Altri da *Finocchio*, voce che chiaramente ſi ſente quì, perchè co i Finocchi inzuccherati s' ingannano i fanciulli. Di tali Etimologie ſi ride il Menagio, traendo egli poſcia queſto vocabolo da *Fino* ſignificante *Furbo*, *Aſtuto*, nella ſeguente forma: *Finus*, *Finocus*, *Finocolus*, *Finoculare*, *Finocchiare*, e finalmente *Infinocchiare*. Meri ſogni ſono *Finocus*, *Finoculare* &c. ſarebbe ſtato più tollerabile, ſe da *Fino* ed *Occhio*, cioè *Occhio furbo* aveſſe derivato tal verbo; ma ancor queſto ſarebbe ſtato un ſogno. Maraviglia è, che ſia sì aſtruſa l' origine di queſto vocabolo, di cui ſi ſervono anche i Modeneſi ed altri Popoli. Un qualche rito de' noſtri Maggiori oggidì diſmeſſo l' avrà prodotto, come per eſempio ſarebbe, ſe dopo il pranzo aveſſero dati Finocchi per incitare maggiormente a bere, ed ubbriacare chi non vi penſava. Così diciamo *Impaſtocchiare*, o ſia *vendere delle Paſtocchie*, per *Ingannare*. In oltre *Inzampognare* nel medeſimo ſignificato, che alcuni credono originato dal ſuono della Zampogna per ingannare gli uccelli: il che non so veder io, che mai ſia ſucceduto. Hanno anche i Modeneſi *Inſaponare*, ſigni-

fignificante *Adulare* per cavare o fmugnere qualche cofa da altrui, tolta la Metafora da i Barbieri, che infaponano prima per poi radere. E i Fiorentini dicono *Incaftagnare*, quafi *Dar caftagne* per *Dar parole* e ingannare. V' ha Analogia tra il *Dar caftagne*, e *Dar Finocchi*.

Infrufcato. *Obfcurus*. come fpiegano gli Autori del Vocabolario della Crufca. Odi il Menagio: Forfe da *Brunus*, *Bruni*, *Brunifcus*, *Brufcus*, *Brufcatus*, *Urufcatus*, *Frufcatus* &c. Son cofe da far trafecolare. Nè riflettè egli punto, trovarfi nella noftra Lingua *Frufco* e *Frufcolo*, fignificanti i minuti pezzi di paglia, di legno &c. Però forfe metaforicamente fu adoperato *Infrufcare* per *Coprire* ed *Ofcurare* il fuo dire, cioè la mente fua fotto Frufcoli, fotto dubbiofe parole. Benchè a me refta qualche fofpetto, che l'unico efempio del Davanzati, recato nel Vocabolario, poteffe effere *Infrafcato* per *Infrufcato*. Imperocchè diciamo *Infrafcare* per metafora prefa da gli uccelli, che s'afcondono fotto le Frafche de gli alberi, per fignificare il Nafcondere la fua mente in parlare.

Ingannare. *Fallere*, *Decipere*. Pensò il noftro Taffoni, che quefta foffe voce Provenzale. Se fi vuol credere al Menagio, dall'inufato verbo Latino *Ingannare*, compofto da *In* e *Gannare* fignificante *Irridere*, venne il noftro *Ingannare*. Carlo Dati pensò, che *Ingenium* vi aveffe data l'origine. Ingegnofa è tal opinione, e potrebbono influire in effa alcuni paffi, riferiti dal Du-Cange alla voce *Ingenium*. Ciò non oftante fembra a me ben molto verifimile, che *Inganno* ed *Ingannare* vengano dalla Lingua Arabica, ficcome ancora lo Spagnuolo *Engagno* ed *Engagnar*. Dicono gli Arabi *Chana* per *Decipere*, *Violare pactum*, *Perfidus effe in eo, quod tibi creditum eft*. Vedi il Gollio. Se a quefto verbo nella Settima Coniugazione fi antepone la Caratteriftica *In*, fi forma *Inchana*, *Deceptus eft*. Quefta è voce ufata fra i Mercatanti, quali erano una volta gli Arabi, e potè facilmente per quefto introdurfi in *Italia* ed *Ifpagna*. Quella fteffa voce, che il Menagio fpaccia per Latina, non è a mio credere, fe non la fteffa Arabica, voltata in Latino da gli Autori de' Secoli barbari, che differo *Gannum* e *Gannatura*, e fi può intendere per Frode e Inganno. Ne' *Geft. Reg. Franc.* pag. 716. Tom. I. Du-Chefne leggiamo: *Dux Saxonum &c. refpondit cum Ganno: Mentitis vos, quum Chlotarium habere dicitis*. Quivi alcuni prendono *Gannum* per *Sorrifo*; ma vuol dire *Furbefcamente*. Candido Monaco nella Vita di Egile Abbate di Fulda:

> *Cujus judicium etfi non Zabolica fallit*
> *Gannatura &c.*

Cioè la *Diabolica Fraude*. Però quando non fia *Ganno* un'antichiffima voce Gallica o Celtica, fi può ragionevolmente tenere per Arabica.

Ingoiare. *Devorare*. Dimanda al Ferrari l'origine di quefto verbo, rifponderà: da *Inglutire*. Noi ne abbiam formato *Inghiottire*. Interroga il Me-

Menagio: dirà, che dall' inusitato Latino *Ingumiare*. S' ingannano. O da *Ingurgiare*, o più tosto da *Ingulare*, o *Inguliare* nacque *Ingoiare*. Si scorge chiaramente questa Etimologia; e pur non l'hanno veduta uomini dotti: laonde non s' ha da maravigliare, se talora nè pur miriamo le cose, che ci stan sotto gli occhi. Così troviamo *Trasgulare* per *Trajicere in Gulam*. Gli autori del Vocabolario Fiorentino rettamente trassero *Trangugiare* da *Transgorgiare*. Una volta i Sanesi usavano *Ingollare*: non so se l' usino più.

Ingombrare. *Impedire obstaculo opposito*. Dal Latino *Inumbrare* tirò questo verbo l' Aleandri. Odi quì il Menagio. *S' inganna il dottissimo Aleandri. Viene sicuro Ingombrare da Incumulare, Incumblare &c.* Anch' egli quì s' inganna. *Incumulare* non significa *Ingombrare*. Convien dunque rivolgersi alla parola *Combri* presso il Du-Cange. Ne' Gest. Franc. sotto il Principe Teodorico si legge: *In Silvam confugit, fecitque Combros*. Di ciò parlando Gregorio Turonense al Lib. 3. Cap. 28. *Hist. Franc.* scrive: *Et Concides magnas in Silvis illis fecit*. Adunque sotto nome di *Combri* s' intende, che furono fatti *Tagliamenti* d' Alberi per barricar le strade. Di quì venne il Franzese *Encombre* ed *Encombrer*, che passato in Italia divenne *Ingombrare*. Tralascio altri esempli recati dal Du-Cange. Altro dunque sono *Combri*, ed altro il Gallico *Comble*. Di là poi venne *Sgombrare*, o come alcuni una volta dissero *Scomberare*, e *Disgombrare*. In una Carta di Lucca dell' Anno 1122. Guido Conte si obbliga all' Abbate di Fucecchio di consegnargli alcune Castella, *inter quæ Castellum & Curtem de Lartiano, postquam ego Disgombratum habebo*.

Ingordo. *Avidus*. Questo principalmente si dice de' gran Mangiatori. Spaccia quì il Menagio di molta Erudizione. Da i Latini, che l' imparono da gli Spagnuoli, furono appellati *Gordi* gli uomini *Stolidi*. Ma questo nulla ha che fare col nostro *Ingordo*. *Gordo* tuttavia chiamano gli Spagnuoli un uomo *Pingue*, *Grasso*; i Franzesi un uomo *Pigro*, *Lento*. Ma nè pur questa voce si confà col significato d' *Ingordo*. Finalmente conchiude il Menagio quella sua tirata con dire: *Il Sign. Ferrari vuole, derivi da Ingurgito. Non concorro*. E' pure niuna Etimologia è quì sì verisimile, come la proposta dal Ferrari. Perciocchè quantunque noi abbiamo mutato *Gurges* in *Gorgo*, tuttavia ne' tempi barbarici si usò ancora *Gordus* per *Gurges*; e ne apporta molti esempli il Du-Cange nel Glossario. Anche presso i Latini *Gurges* significò un *Diluvione*; e presso Cicerone lo stesso è *Gurges*, che un *Leccardo*. Forse una volta si disse *Ingordare* per mettere avidamente nel Gorgo, cioè nella *Gola i cibi*; e ne venne *Ingordo*: la qual voce abbiam trasferita a qualsivoglia altra Avidità di cose.

Innestare, *Annestare*. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Insegnare. *Docere*. Il Salmasio sopra Solino dedusse questo verbo da *In-*

signa-

ʃinuare. Stento a perʃuadermelo. Il Menagio da *Inʃignare*, cioè da *Signo* onde anche *Significare*. Ma *In Signum* non renderà mai il ʃignificato di *Docere*, *Inʃegnare*. Finchè altri di meglio m'inʃegni, prego i pratici delle Lingue Settentrionali di eʃaminare, ʃe per ʃorte foʃʃe potuto dal Germanico *Sinn* uʃcire il noʃtro verbo *Inʃegnare*. Come dirò quì ʃotto del *Sinn* de' Tedeʃchi è venuto l'Italico *Senno*, ʃignificante *Penʃiero*, *Senʃo*, *Mente*. Tuttavia dicono i Tedeʃchi *In Sinn Komen*, *Venire in mente*, *in penʃiero*. *In Sinn Haben*, *Avere in animo*, *Diʃegnare*. Haʃʃi dunque a conʃiderare, ʃe da *In Sinn* ʃi foʃʃe prima formato *Inʃinniare*, e poi *Inʃegnare*, volendo ʃignificare *Mettere in Mente* ad altrui qualche coʃa, ch'egli dianzi non ʃapeva. Per la ʃteʃʃa ragione noi diciamo *Dimenticare* per *Uʃcire di Mente*; *Imbavagliare* per *Mettere in Bavaglio*; *Incaʃʃare*, *Imborʃare*, *Impalare*, *Inviare &c.*

Inʃieme. *Simul*. Non parlò di queʃta voce il Menagio. Niun dubbio ho, che ʃi poʃʃa trarre dal Latino *Inʃimul*. Solamente ʃi può ʃoʃpettare, che a dirittura ʃia a noi venuto *Inʃieme* dalla Lingua Germanica, avendo eʃʃa *Sammen*, *Simul*, e *Zuʃammen*, *Inʃimul*. Aggiunto *In* a *Sammen*, ne potè formarʃi *Inʃieme*. I Modeneʃi dicono *Inʃemm*, il quale s'accoʃta anche più alla ʃuddetta origine. Di là ancora pare che più toʃto ʃia uʃcito il Franzeʃe *Enʃemble* ed *Aʃʃembler*. Il Menagio da *Adʃimulare* traʃʃe *Aʃʃembrare*, verbo uʃato da gli antichi Scrittori Italiani, ora diʃuʃato, e preʃo in preʃtito dalla Lingua Franzeʃe. Ma un ʃolo eʃempio di *Adʃimulare* per *Congregare*, *Ordinare*, avrei deʃiderato da quello Scrittore. Ma niuno ne avrebbe recato. Però *Aʃʃembrare*, *Aʃʃembler*, ed *Enʃemble* dal Germanico *Sammlen*, o ʃia *Sammelen* ʃon da credere originati.

Intanto. *Interea*. Pare che alla formazion di queʃto Avverbio ʃi debba ʃottintendere qualche coʃa, come per eʃempio ʃarebbe *In tanto tempo*. Così *Fra tanto*, cioè *tempo*. Anche i Latini diʃʃero *Interea temporis*.

Intirizzire, o *Intirizzare*. *Rigere*, *Rigidum fieri*. Odi il Menagio: Da *Directus*, *Diretto*, *Diritto*, *Dirizzare*, *Indirizzare*, *Intirizzare*. Secondo me viene da *Intiero*, perchè quando il Corpo irrigidiʃʃe, ʃta ritto, nè ʃi piega in alcuna parte. *Guarda*, *come colui ʃta Intero*, diciamo noi Modeneʃi, per ʃignificare chi non piega il capo, nè s'inchina a i maggiori. Così nel Vocabolario Fiorentino *Andare*, *o ʃtare Intero*, *diciamo dal tenere o portare la perʃona diritta*. Però *Intirizzire* vuol dire *divenir Intero*, *e non pieghevole*.

Intoppare. *Incurrere in aliquid*, *Offendere*. Non potè mai venire queʃto verbo da *Incippare*, come preteʃe il Menagio. Più toʃto è da oʃʃervare, ʃe dal Germanico *Toppen*, che ʃignifica lo ʃteʃʃo. E certa ʃarà tale origine, quando *Toppen* ʃia antichiʃʃimo di quella Lingua. Ha eʃʃa in oltre *Eintolpeln*, *Inciampare*. Anche da queʃto potè formarʃi *Intoppare*.

Intormentire. Dicono i Fiorentini dell'iʃtupidirʃi le gambe pel freddo,

o per

o per cattiva posatura. Ne trovò la vera origine il Menagio con dire detto così per *Indormentire*: il che vien confermato dal Dialetto Modenese, che usa *Indormentare*.

Inverno. Vedi quì sotto *Verno*.

L.

Lacca. *Ripa*. Così gli Autori del Vocabolario della Crusca espongono questa voce, oggidì incognita, usata da Dante. Benvenuto da Imola anch' egli nel Commento prese per *Costa* e *Ripa* questo vocabolo. Ma il Ruscelli, e il Buti, come avvertì il Menagio, l'interpretarono per *Luogo concavo e profondo*: il che intese di dire Dante. Però esso Menagio in questo senso tirò *Lacca* da *Lacus*. Poi soggiugne: *Credo però che venga da Lama*, *Lamica*, *Laca*, *Lacca*. Nulla vale quest' ultima Etimologia. Da *Labendo*, quasi *Labica*, la dedusse poco felicemente anche il Ferrari. Ma questa è una pretta voce Tedesca, cioè *Lacke* (altri scrivono *Lache*) forse preso dal Latino *Lacus*, e significante una volta un *Luogo Profondo*. E perchè le *Lagune* e *Paludi*, e simili luoghi sono concavi e profondi, perciò *Lacke* sono oggidì appellate in Germania. Di là venne *Lacca*. Nelle Glosse Tedesche ricavate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo, si legge: *Botinus*, *Lacha*. Questo *Botinus* (se pur non è per *Bothrinus*) significa *Luogo Profondo*, dal Germanico *Boden*, e però esposto colla voce *Lacha*.

Lacca. Da i suddetti Autori del Vocabolario Fiorentino si dice così chiamata l'*Anca e Coscia de gli Animali quadrupedi*. Ho qualche sospetto, che questo non sia il vero senso di tal voce. I Modenesi dicono *Lacca della gamba* quella parte che è sotto tra la Coscia e la Gamba, perchè *concava*; e però si può stimare, discesa dal sopradetto fonte, cioè dalla Lingua Teutonica. Da *Anca*, *Lanca*, *Lacca* la tirava secondo il suo solito il Menagio; ma a capriccio.

Lagnarsi. *Lamentarsi*, *Dolere*. E'verbo di scura origine. Non arriverà il Menagio a persuaderci, che venga da *Lamentum*, nè dall' inusitato, cioè sognato *Lamen*. Non è sprezzabile l'opinione del Ferrari, che la ricavò da *Lai*. Aggiungo io, doversi cercare, se da *Laniare se pro dolore* potesse essere venuto l'Italiano *Lagnarsi*. Anche da *Cruce* si formò *Excruciare se*, in Italiano *Crucciarsi*. L'uno e l'altro significa *Affliggersi molto per dolore*.

Laido. *Turpis*, *Inhonestus*, *Fœdus*. Alcuni lo fanno disceso da *Turpiculatus*, Etimologia strana. Il Ferrari da *Illautus*, Etimologia sorella della precedente. Se non certo, almeno è verisimile aver noi preso *Laido* dal Franzese *Laid*. I Modenesi tuttavia dicono *Led*. Il Du-Cange derivò il *Laid* Gallico da *Lada* e *Ladare*. Vedilo. Quanto a me, tengo tal voce venuta dal Settentrione. Appresso l'Hichesio tra le voci de gli antichi

tichi Franchi e Teutoni, *Lad*, *Leid*, *Detestabile*. Anche la Lingua Germanica ha tuttavia *Leidig*, *Cosa brutta e spiacevole*. Ecco il fonte del Franzese *Leid*, e dell'Italico *Laido*. Nelle Glosse Tedesche di Rabano Mauro leggiamo: *Abominatur*, *Laidazat*. Vedi anche lo Schiltero dottissimo Tedesco, che nel suo Glossario molto parla di questa voce.

Largo. *Latus*. Vedi quanto si sia allontanata la nostra Lingua dal Latino *Largus*. Significa esso *Copioso*, *Abbondante*, *Liberale*; e *Largo* in Italiano quello, ch'è *Latus* in Latino. Straordinaria è ben questa Metafora.

Lasciare. *Derelinquere*, *Dimittere*. E'da lodare il Menagio, che dal Latino *Laxare* e *Laxum* tira il nostro *Lassare* e *Lasciare*. Contuttociò considerando attentamente il significato di *Laxare*, e trovandolo noi diverso dal verbo Italiano *Lasciare*: più probabile si rende, che il nostro vocabolo venga dal Tedesco *Lassen*, significante *Relinquere*, *Dimittere* &c. Che quello sia un verbo antichissimo della Lingua Germanica, lo pruova anche lo Schiltero con varj esempli. Di là parimente han preso i Franzesi il loro *Laisser*. Gli antichi Franchi, per attestato dell'Hichesio diceano *Laazer*.

Lastra. Una striscia lunga e sottile di marmo. Diciamo anche una *Lastra di ferro*. *Lastricare*, *Lapidibus sternere*. Giocano quì ad indovinare gli Etimologisti. Da *Lapis* il Menagio, da *Latastrum* vocabolo a tutti ignoto, il Ferrari, trassero questa parola. Con più ragione Carlo Dati da *Lapis stratus*. Fra le voci antiche della Lingua Germanica v'ha *Pflaster*, significante l'Italiano *Lastra*, *Selciata*; onde *Pflasteren*, *Lastricare*. Di là vo io pensando, che sia venuto il nostro *Lastra* con aver lasciato andare quelle due lettere iniziali PF. troppo dure per la nostra Lingua. Agnello Scrittore delle Vite de'Vescovi di Ravenna circa l'Anno 830. alla pag. 106. della Parte I. del Tom. II. *Rer. Italic.* scrive: *Calces*, *&* *latercula*, *petras*, *&* *bisalos*, *lapides & ligna*, *columnas & Lastras præparaverunt*. Sue parole ancora sono nella Vita di Agnello Arcivescovo: *De predicta vero Ecclesia*, *cur Latis stratis sic communita sit*, *nuntiemus*. *Erat quidam Rex Vandalorum*, *qui ex ipsa voluisset Ecclesia pavimentum eruere*, *& ad suam propriam reportare Sedem*. *Nam quidem dum omnia parata ad evellendum Lastras fecissent* &c. Potrebbe mai darsi, che da *Lata Strata* abbreviato fosse nato *Lastra?* A me nondimeno sembra più verisimile l'origine Tedesca.

Latta. *Lamina ferri stanno obducta*. Pensa l'Hichesio, che sia discesa questa voce dal Cimbrico *Latun*, che significa *Aurichalcum*. Si può ben credere, che da quel fonte sia venuto lo Spagnuolo *Laton*, il Franzese *Leton*, o *Laiton*, e il nostro *Ottone*, nomi tutti significanti *Aurichalcum*, più tosto che dal Greco *Elaton*, come vuole il Menagio. Ma non mancherà chi stimi uscito *Latta* dal Germanico *Platte* significante *Laminam*, o pu-

re

re dal Greco *Platys*, escluso il P. giacchè troppo è differente l'*Auri-chalcum* de' Latini, o sia il nostro *Ottone* da *Latta*. Gl'Inglesi chiamano la *Latta* volgare *Latten* e *Lattin*; i Fiamminghi *Latoen*. Noi appelliamo *Lattone* un foglio grande di *Latta*. Lascerò io decidere ad altri sì fatta quistione.

Lavina. Così appelliamo la superficie della terra, che per l'acque piovane penetranti si muove dal suo sito, e scorre al basso: il che talvolta avviene con gli alberi, e colle case. Non debbono conoscere questa parola i Toscani, perchè non la mettono nel Vocabolario. Ma è familiare in Lombardia, ed antichissima. San Girolamo, Isidoro, Paolo Diacono, ed altri ne fanno menzione. Da *Labendo* si formò *Labina*, poi *Lavina*, e *Lavinare*. Come si chiami in Toscana questa scappata di terra, non l'ho trovato.

Leccare. *Lingere*. Hanno i Greci *Leichein* significante lo stesso, e però di là il Monosini ed altri derivarono fondatamente il nostro *Leccare*. Ma anche nella Lingua Germanica è verbo antichissimo *Leken*, onde l'Inglese *Lick*, e il Franzese *Lécher* sono dello stesso significato. Ora onde *Leccare*? Tu dalla Greca voce, ed altri dalla Germanica lo trarranno. I Greci non hanno mai signoreggiato in Germania, Francia, ed Inghilterra. Ma bensì i Popoli Germanici sono stati dominanti nell'Italia, Gallia, e Britannia. Meno di quel che crediamo l'Italiana Favella ha preso da i Greci; molto dalla Germanica. Ma anche i Germani (tu dirai) avran tratto dalla Grecia quel loro vocabolo. A te è permesso di aver tale opinione.

Lesto. *Alacer*, *Velox*, *Paratus*, *Promtus*. O gl'Italiani dal Franzese *Leste*, o i Franzesi dall'Italiano *Lesto* han tratto il loro vocabolo. Noi ne abbiamo composto *Allestire*. Nulla so dir io dell'origine sua: altri lo cercherà. Imperciocchè il Latino *Sublestus* non serve al proposito; e *Allestus* in vece di *Allectus* o *Adlectus*, sarebbe un mero sogno.

Lindo. *Elegans*, *Venustus*, *Bene Comtus*. Probabilmente gli Spagnuoli hanno introdotto questo vocabolo in Italia. Da *Linea* lo derivò il Covaruvia; da *Limpidus* il Menagio. La prima Etimologia è insipida; la seconda più ingegnosa che vera. *Limpido*, e *Chiaro*, *Puro*, *Lucente*, e non già *Elegante*; nè alcun direbbe un *Limpido Giovane*, una *Limpida Pittura*, un *Limpido artificio* &c. ma bensì un *Limpido fonte*, un *Limpido Cristallo*. Sembra dunque, che possa venir *Lindo* dal Germanico *Lind*, e *Gellind*, significante *Morbido*, *Tenero*, *Dolce*: parola antichissima di quella lingua, come con varj esempli dimostra lo Schiltero. Hanno gli Spagnuoli *Alindar*, e *Alimpiar*, due diverse voci.

Lisca. *Spina piscium*. Dallo stesso *Spina* e *Spinula* il Menagio sognò formata *Spinalisca*, *Lisca*. Quel solo ch'io posso dire, si è, che in Francia si dice *Areste*; in Milano e in Modena *Resca*. Passata in Toscana questa

sta voce, sarebbe mai per avventura diventata *Lisca?* Il Franzese *Raquette*, presso i Modenesi ed altri Popoli *Racchetta*, da' Fiorentini si chiama *Lacchetta*, mutato R. in L.

Liscio. Lenis. Potea bastare al Menagio di dedurre questo vocabolo dal Greco *Lissos*: che questa è lodevole Etimologia, perchè significa lo stesso. Ma aggiugne, potersi esso anche dedurre da *Lævis*, *Leviscus*, *Leviscius*, *Lescius*, *Liscio*. Ma incredibile è tal gradazione. Nè si può trarre da *Lingendo*, come pensò il Ferrari. Però può credersi dal Greco, se non che resta qualche sospetto, che da *Lisciare* nascesse *Liscio*, o pur da *Liscio Lisciare*; e questo proveniente da *Lixivium*, e *Lixiviare*, mutato poi in *Lisciare*, significante *Nettare e pulire colla Lissia*: che *Lixivium* è così detto da'Modenesi ed altri Popoli. *Ranno* si chiama da'Fiorentini. Anche la Lingua Franzese ha *Lisse* e *Lisser*, cioè *Liscio* e *Lisciare*. Negli Annali Bertiniani all'Anno 862. si legge *Vestitum lineum, quod lævigare* (cioè lavare colla Lissia) *incipiens* &c.

Lobia, *Loggia*. Vedi la Differt. XXI.

Logorare. Consumere. Parola de'Fiorentini, non l'usando i Lombardi. Forse da *Lacerare*, dice il Menagio. Ma è troppo diverso il significato dell'uno e dell'altro verbo. Non poco ho lunariato per trovarne l'origine, e finalmente una mi si presenta, che parmi verisimile, fors'anche è certa, cioè da *Lurcari* o *Lurcare*, verbo Latino, che i Toscani sconvolte le lettere hanno cangiato in *Lucrare*, *Lograre*, e per miglior suono aggiunto l'O. nel mezzo *Logorare*. Anticamente erano appellati *Lurcones* coloro, che coll'intemperanza della gola consumavano le loro sostanze: nome derivato dal suddetto *Lurcare*. Da Festo son detti *Lurcones*, *capacis gulæ homines*, *& bonorum suorum Consumtores*. Questo è il proprio senso del verbo *Logorare*, che poi trasferito fu ad ogni cosa, che si Consumi coll'uso. Fra Jacopone da Todi nel Lib. II. 25. dice:

Tutto quel, che mangiava,
E la Gola Lograva.

Ecco che sul principio *Lurcare* diventò *Lograre*. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 2. scrive: *Più si Logora oggi in Popolo di Firenze a taverne, che non soleano Logorare i nostri antichi in tutta la Città*. E nelle Vite de' Santi Padri: *Vecchio goloso, Logoratore, che hai fatto del ventre, Dio.* Quivi *Logoratore* per *Lurco*, o *Lurcator*. Così nelle Storie Sanesi di Neri Donati pag. 223. Tom. XV. *Rer. Ital.* leggiamo: *Sanesi, veduto che gli Ufiziali del Comuno si Logravano tutta l'entrata del Comuno di Siena.* Ecco *Logravano* per *Lurcabant*, o *Lurcabantur*.

Lontano. Longinquus, e *Longe*. Non so come si sia formato, quando per avventura non fosse venuto da *Longitanus*: del qual vocabolo non truovo alcun vestigio presso gli antichi. Così da *Sub* si formò *Subtanus*, onde *Sottana*.

Lot

Lotto. *Ludi genus*, in cui si espone poco danaro per isperanza di guadagnar molto più. Dal Germanico *Lot* significante *Sorte* il Menagio trasse tal voce. E molto bene, tuttochè la Lingua Germanica dica oggidì *Los*, e non *Lot*. Imperocchè anticamente i Sassoni diceano *Hlot*. Tal voce gli Anglo-Sassoni portarono nella Britannia, dove tuttavia la *Sorte* è chiamata *Lot*, parola familiare anche in Francia e Fiandra. Da que' Popoli ancor noi abbiam ricevuto *Lotto*. I nostri Rustici si servono della parola *Lotto* per esprimere *glebam terræ*, che i Fiorentini chiamano *Zolla*. Forse da *Lutum*, terra che tiene, nè si sbricciola.

Lusinga. *Blanditiæ*. Da *Luscinia* lo trassero lo Stigliani ed altri. Da *Lusus* il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario tira questa voce usata anche da'Franzesi da *Los*, che significa *Lode*, quasi sia una falsa Lode, e ne rapporta più d'un esempio. Ma lo Schiltero la deriva da *Los*, che vuol dire *Inganno*. Tuttavia i Sassoni usano *Laesunge*, e gl'Inglesi *Leasing* per *Bugia*. Tocca al Lettore di eleggere.

M.

Ma. *Sed* Latino. Veramente pare, che abbia ragione il Menagio, tirando questa particella disgiuntiva dal Latino *Magis*, onde i Franzesi dicono *Mais*. Di là anche il Castelvetro l'avea tirata, come apparisce dalle Giunte dell'ultima edizione di Napoli. Tuttavia se ne può dubitare, altro essendo il significato di *Magis*. Nè serve l'allegar Vergilio, che dice nell'Egloga prima.

Haud equidem invideo: miror Magis....

perchè ivi *Magis* non per *Sed*, ma per *Potius* è usato. Cicerone *de Amicitia*: *Aut enim nemo (quod quidem Magis credo) aut si quisquam, ille sapiens fuit*. Altri esempj ci sono. Nè io oserei trarlo dall'Arabico *Amma* significante *Sed*, *Ma*, quasi perduta la prima Sillaba, ne fosse restato *Ma*. Però tuttavia pare che se n'abbia a cercare l'origine.

Macchia. *Silva*. Vedi la Dissertazione XXI.

Macinare. *Molere*. Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo da *Machina* dedusse questo verbo. E veramente si crede, che per significar la *Macina*, *Mola* in Latino, Ausonio dicesse *Machinaria pondera*. *Asinus Machinarius* nella L. *Quum quereretur ff. de Legatis & Fideicommissis*, se crediamo al Turnebo, è chiamato l'*Asino*, *che Macina*. Il Menagio è di questa opinione, la qual certo è ben fondata. Contuttociò non può dirsi certa. Perciocchè la voce *Machina* ha un significato troppo largo, e si adatta a varj ordigni; e come avvertì l'Hotomanno, *Asinus Machinarius* è detto quello, che si adopera ad ogni sorta di Macchine, come a far l'Olio &c. Nè più chiare son le parole d'Ausonio. Anche presso Ulpiano si truova *Machina frumentaria* differente dal pistrino. A me sembra

bra non lontano dal verisimile, che il nostro *Macinare* possa essere venuto da *Maciniare*, significante il tritare e schiacciare il grano colla pietra chiamata da gli antichi, per quanto mi vo immaginando, *Macinia*. I Toscani la chiamano *Macigno*; noi *Masegna*. Di là poterono essi formar *Macinare*, e noi *Masnare*, siccome diciamo. Qual sia di queste due opinioni da preferire, potrebbe indicarlo un passo di Anastasio Bibliotecario, o sia dell' Autore contemporaneo di Papa Adriano I. nella sua Vita, se fossimo sicuri di quello, ch'egli veramente scrisse. Nomina egli *Formam Sabbatinam, ex qua diversæ Molæ in geniculo machinabantur ibi*. Ma altri Codici hanno *in gemiculo macinabant*. Abbiam molte parole antiche guaste da' Copisti con riporvene dell' altre, perch' essi le credevano errori. Ma forse questa è una delle antichissime voci Italiane, conservate nel Popolo, come anche *Macigno*, o *Masegna*. In una Carta dell' Anno 650. pubblicata dal Marchese Maffei si legge *bassa cum forno*, *Macina*, *& rota*. Anzi fra le antiche Iscrizioni del mio Tesoro nuovo una se ne truova con tali parole:

D. M
Q. MVNNI SE
CVNDI NIPIPO
TABERNARIO
Q. BAEBIVS
COCITATVS
MACINARIVS.

Madrina. *Obstetrix*. Cita quì il Menagio le parole di Giovanni da Genova, che scrive: *Matrina, quæ aliquem de sacro fonte levat, vel in Ecclesiam introducit*. Ma non è al proposito. Noi cerchiamo, perchè *Obstetrix* in Toscana si chiami *Madrina*. Così fu essa chiamata, quasi una *piccola Madre*. Per la stessa ragione in Modena ed altri paesi è detto *Mammana*, cioè quasi un' altra *Mamma*. Chiamasi ancora *Comare*, nome preso dal Latino-barbaro *Commater*, quasi la *Levadrice* si un' altra Madre de' Fanciulli, e li partorisca colla vera Madre. Si stese poi il nome di *Madrina*, *Compare*, e *Comare* a chi tiene i Fanciulli al sacro Fonte, e alla *Cresima*.

Magagna. *Vitium*. *Magagnato*, *Vitiatus*. Vedi la Dissertazione XXVI.

Magazzino. Vedi la stessa Dissertazione.

Magnano. *Faber ferrarius*. Intorno all' origine di questo nome hanno strologato non poco gli Eruditi. Dice il Menagio: *Forse da Magnus*, *Magnanus*: Etimologia senza sale. Del medesimo sapore è la proposta dal Ferrari, che scrive: *Aeramen*, *Aeraminarius*, *Ramagnarius*, *Magnano*. Non si può dir peggio. Abbiamo molti nomi, che non vengono da i Latini, ma sono stati formati da gli stessi Italiani. Ve n'ha di quelli, che

nati sono da un solo uomo, o da qualche avvenimento, e si son poi propagati per tutti i Popoli. Vocabolo dunque Lombardo tengo io, che sia *Magnano*. Una volta si dava questo nome, non già a i Ferrari, e Battirame, ma a quei soli, che colla bolgia andavano in volta col volto tinto di nero, e con orrida voce faceano intendere la loro Arte, come fanno anche oggidì. Cominciarono le femmine a chiamar costoro col nome suddetto per far paura a i loro Fanciulli. Così anche a i dì nostri dicono: *E' qui il Magnano*; ed essi spesso taciono ed ubbidiscono a udir la loro voce, o ad ascoltar quella minaccia. Furono dunque appellati *Magnani* dal Lombardo *Magnare*, cioè *Manducare*: facendo credere a' Figli, che costoro mangiavano i Fanciulli disubbidienti. Quanto sia antica tal parola, si scorge da uno Strumento Milanese dell' Anno 882. che darò nella Dissertazione XLI. dove è registrato *Bonellus*, *qui dicitur Magniano*. Ereditarono gl' Italiani questo nome da gli stessi antichi, perchè fra gl' Istrioni al tempo de' Romani v' era *Manducus* (lo stesso che *Magnano*) col qual nome anche allora le Madri faceano paura a i loro Ragazzi.

Mangano. Vedi la Dissert. XXVI.

Mai. *Umquam*. Indarno pescò il Menagio l' origine di questo Avverbio. Non potè mai venire dal Greco *Ma Dia*, come sospettava il Bembo, perchè questo altro non vuol dire se non *per Dio*, e nulla ha che fare con *Mai*. Stimollo il Castelvetro nato da *Magis*; parendo che i nostri Maggiori abbiano adoperato *Magis* in vece di *Amplius*. Più probabile a me sembra, che il nostro *Mai* sia venuto dal vocabolo avverbiale Tedesco *Mal*, il quale significa *una volta*, *una fiata*, dicendo essi *ein mal*, cioè *una volta*; e questo da noi si potè convertire in *Mai*. Noi diciamo: *Non vieni Mai?* Lo stesso è, che dire: *Non vieni una volta?* Però secondo l' istituto suo *Mai* non niega, ma solamente aggiuntavi la negativa. Perciò *Mai* significa nella nostra Lingua *in alcun tempo*: il qual significato conviene anche al Germanico *Mal*. Certamente dicono i Tedeschi *Ander-mal*, cioè *altra volta*, *in altro tempo*; & *Alle-mal*, dove noi diciamo *Sempre mai*.

Malvagio. *Malus*, *Improbus*. Dal Latino *Malus* con una delle sue strabocchevoli scale volle trar questa voce il Menagio. Se i Lombardi si servissero di tal vocabolo, potrebbesi sospettare formato dal *Mal vaso*, mutato poi da' Toscani in *Malvagio*, perchè il nostro *Asio* ed *Asia* presso loro si cangia in *Agio* ed *Agia*. Molti nomi si formarono da *Mal*. Ma non ha il Dialetto nostro la voce *Malvagio*. Però solamente sembra verisimile, che dal Gallico *Mauvais*, o *Mauvaise* si sia formato *Malvagio*. Molto antica nondimeno è questa voce in Toscana.

Mancia. *Strena*. Dono, che spontaneamente si fa a gl' inferiori per qualche cosa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *Manus*.

nus. E in che maniera? Da *Manus*, *Manitius*, *Manitia*, *Mancia*. Ma in Lombardia *Manitius* diventò *Manizzo*, o *Manizza*, *Chirotheca*. Aggiungono i suddetti Etimologisti essere in uso *Dar la buona mano*. E' vero; ma non per questo da *Mano* si può lodevolmente trarre *Mancia*. Andava io pensando, se mai da *Amanza* fosse venuto *Manza*, come si dice in Lombardia, voltato poi da' Toscani in *Mancia*. Fra Jacoponè da Todi nel Lib. V. Cant. 14. diceva:

Non è verace acquisto
Di Manza, che non dura,
Ma chi ben ama Cristo
Sopra d' ogn' altra cura,
Quella è Amanza sicura.

Il medesimo soggiugne più sotto:

Di te bella Manza,
Iesu vaga Manza.

Quì *Manza*, a mio credere, è per *Amanza*. La *Mancia* è segno di Amore. D' altra origine sembra la frase di *Dar la buona Mano*.

Mandorla. *Amygdalus*. Da questa Greca voce derivò *Mandorla* il Menagio. Ma è da avvertire, che il Cramero attribuisce alla Lingua Germanica *Mandel* significante la stessa *Mandorla*. Quando fosse voce antichissima di quel Linguaggio, e non l'avessero i Tedeschi presa da i Lombardi, che dicono *Mandola*, *Mandla*, si potrebbe credere venuta di là. Certamente *Amygdalus* non sì facilmente si potè cangiare in *Mandorla*, o *Mandola*.

Maniera. *Modus*, *Mos*. Il Vossio e il Menagio da *Manus* trassero questa voce; ma arbitrariamente, e senza recarne ragione alcuna. Per me nulla so che dire, se non che quando *Maniera* non possa venire dal Latino, dovrebbe essere uscita da alcuna delle Lingue Settentrionali, e s' è diffusa anche in Francia, dove s' usa *Maniere*; in Ispagna dove si dice *Manèra*; in Inghilterra, dove è *Manners*, quasi da *Mann Uomo*; e in Italia *Maniera*. Hanno anche i Tedeschi *Manier*; e quando mai fosse antica e propria di quel Linguaggio, ne avremmo trovato il vero fonte.

Mannaia. *Bipennis*, *Securis*. Non parla il Menagio di questo vocabolo. Per averlo i Fiorentini alterato, non si arriva tosto a trovarne l' origine. Ma facilmente la truovano tosto i Lombardi, chi dicono *Manara*, procedente dal Latino-Barbaro *Manuaria*: nome probabilmente usato da' contadini anche a' tempi de' Romani, per significar l' Acetta, che si maneggia con amendue le mani. L'Autore de' Miracoli di San Colombano Cap. 29. scrive: *Jussit filio, ut ei ferramentum, quod vulgo Manuariam vocat, afferret, quatinus arbusculas ipsius agri succideret*. Fiori

questo Scrittore nell' Anno 950. Così in una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* si legge: *Villanos, qui cum Mannarias suas soliti fuerant magisterium facere*. Ivi forse fu scritto *Manuarias*.

Manzo. *Bos*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, ma si dovea scrivere: *Bos juvenculus*. Questo è vocabolo di Lombardia, che i Toscani hanno adottato da noi, e probabilmente venuto da *Manso*, lo stesso che *Mansuetus*, o *Mansuefactus*. Allora si cominciano i Tori a chiamar *Manzi*, quando castrati ed ammansati imparano a portare il giogo. *Mansues* si truova ne gli antichissimi Latini.

Marcare, *Marchiare*. *Signare*, *Notare*. Niun può mettere in dubbio, che questo verbo sia derivato dal Germanico *Marcken*, che significa lo stesso. In Sassonia *Mearc* è *Signum*; *Mearcan Signare*.

Marchesita e *Margasita*. *Lapidis species*. Vuole il Menagio, che venga da *Nar sites* Greco. La credo io voce Arabica, chiamando gli Arabi *Margasita Pyritem Lapidem*, a cui noi diamo il nome di *Marchesita*.

Marciare. *Procedere*. Noi senza fallo abbiam ricevuto questo verbo dalla Lingua Franzese, cioè da *Marcher*. Onde poi sia venuto *Marcher*, se lo chiedete al Menagio, vi risponderà: dal Latino *Varricare*, da cui confessa egli nato il nostro *Varcare*. Chi mai lo crederà? La vera origine di tal verbo eccola: La Germanica ed antica Lingua Celtica appellava *March* il *Cavallo*. Di là *Marschalcus*, *Marpais* &c. Vedi Pausania in Phocicis, le Leggi Alamanniche, e Baioarie, i Capitolari di Carlo Calvo, il Vossio, l'Eccardo, ed altri. Siccome i Latini dissero *Equitare*, i Latino-barbari *Caballicare*, e noi *Cavalcare*, così dissero anticamente *Marcher*, significante lo stesso. Tuttavia nella Lingua Germanica *Marsch* vuol dire *Processus exercitus*. Anche gl' Inglesi ritengono *to March* nel medesimo senso.

Marone. *Castanea major*. Eustazio nel Commento all' Odissea di Omero annovera varj nomi di Castagne, fra' quali *Maraon*. Di là deduce il Menagio l'Italico *Marone*. Il Ferrari lo ricavava da *Balanus*: cosa incredibile. Ma non è di quella antichità Eustazio, che possa assicurarci della sicura origine di questo nome dal Greco. Credesi, ch'egli fiorisse circa il 1170. e fors'anche più tardi. Ora in que' tempi la Lingua Italiana usava la parola *Marone*, o sia *Marrone*; e però potè egli impararla da gl'Italiani. Il Lessico del Meursio fa vedere, quante altre parole abbiano presi i Greci dalla nostra Lingua. Nè le Glosse Greche parlano di tal vocabolo, molto meno gli antichi Autori, od altri moderni Greci. Se dunque non fosse questo venuto dalla Lingua Germanica, la quale ha *Marre* nel medesimo senso, si potrebbe senza temerità sospettare, che questa fosse una delle antichissime voci della Gallia Cisalpina. Nè sarebbe da stupire, che di là fosse venuto al Poeta Vergilio il Cognome o Sopranome di *Marone*, come i *Lentuli*, i *Ciceroni*, i *Fabj*, i *Pisoni*, &c. trassero da i legumi, e da altri frutti il loro Cognome.

Mar-

Marzuola. *Hordei species*. Vedi la Differt. XXIV.

Masnada, *Masnadiere*. Vedi la Differt. XIV.

Massaro. *Caput familiae rusticanae*. Perchè *Massa* una volta era appellata l' unione di molti poderi, o pure d' un solo grande, però fu posto il nome di *Massaro* al Soprintendente della Massa. Ho voluto notar questo, perchè ne gli antichi Testamenti si truova: *Relinquo uxorem Massariam & usufructuariam*; e dicesi, che Bartolo sotto nome di *Massariam* intendesse la *suppellettile*, cioè i Mobili di casa, che *Massarizie* ancora diciamo. Se questo è vero, Bartolo non fu quì un gran Dottore. Nient' altro significa ivi *Massaria*, se non ciò, che oggidì i nostri Notai dicono: *Lascio Donna e Madonna*; e vogliono dire *Usufruttuaria*. Però nè pure il P. Papebrochio intese il valore della parola *Massarius*, con dirlo *Custos supellectilis*.

Massiccio. *Solidus*, *Densus*. Dal Latino *Massa*, significante tutto ciò che ha sodezza interna. Dal medesimo fonte il Franzese *Massif*.

Materazzo. *Culcitra*. Non si può se non lodare la sentenza dell' Alciato, Du-Cange, e Menagio, i quali da *Matta* significante una *Stuora*, e dal suo diminutivo, derivarono questa voce. Cioè i Servi, e gli antichi Monaci si servivano di Stuore per letto. Tuttavia gran differenza passando fra le Stuore, e i *Materazzi*, pieni di lana, o stoppa, o piume, s'ha tuttavia da cercare, se mai dal Tedesco *Madratze* e *Matratze* del medesimo significato, fosse a noi venuto *Materazzo*: Se pure essi Tedeschi non han preso questo nome da noi. Nella Vita di San Vincenzo Ferrerio al dì V. di Aprile troviamo *quoddam stratum ex lana confectum*, *quod vulgo vocant Matracium*.

Matto. *Stultus*, *Demens*. Il Greco *Mataios*, e il disusato *Mao*, se vogliam credere al Caninio, al Monosini, al Menagio, e ad altri, diede l' origine della parola *Matto*. Tengano essi la loro opinione, la quale io non disappruovo. Potevano aggiugnere, trovarsi in Hesichio *Mattabos*, cioè *Fatuus*, *Stolidus*. Ma non s' ha da lasciar d' avvertire, avere la Lingua Germanica *Matt*, significante *Debilis*, *Languidus*, *Infirmus*. Perciocchè siccome metaforicamente diciamo *Debile di mente*, *mentis inops*, e *Insanus* sottintendendo *non sano di Mente*: così una volta per significare un uomo di Mente non sana si potè dire *Matt*. Un altro vocabolo ha quella Lingua (se pure non è lo stesso) cioè *Matz*, da cui è denotato un *Balordo*, *un Uomo da nulla*, *di Mente Inferma e non sana*. Dall' una di queste voci si può credere che gl' Inglesi abbiano tratto il loro *Mad*, significante un *Pazzo*, un *Mentecatto*. Ripeto sempre, che la nostra Lingua poco ha preso dalla Greca Lingua, molto dalle Settentrionali.

Mattone. *Later*, *Lateris*, Forse dal Greco *Mao* (detto in vece di *Nao*) *Masso*, *Magma*, *Macton*, *Mactum*, vien questa voce: è il Menagio, che parla. Ma è da stupire, come un uomo a capriccio cangia *Nao* si-

gnificante *Vehementer cupio*, in *Mao*, e poi da fili tutti lavorati nel suo cervello ne forma la suddetta aerea tela. Non più felicemente il Ferrari, che da *Meta* pensò di trarre questo vocabolo. Io non ho se non de' sospetti da addurre. Di *Malta*, cioè di *terra molle bagnata di acqua*, e renduta come pasta, si fanno i *Mattoni*. Voce Greca e Latina è *Malta*, o *Maltha*. Chi sa, che una volta non si dicesse *Maltone*, e poi *Mattone?* Inoltre ha il Dialetto Modenese *Madoni*, cioè pezzi di terra aggruppata. Tal nome potè in Toscana cangiarsi in *Mattone*. Sono sospetti, e nulla più.

Mazza. *Clava*, o sia *Bastone nodoso*, od anche *Martello* di ferro, o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. Da *Massa* ricavò il Menagio questa voce. Troppo comodamente; perchè troppo largo è il significato di *Massa*; e noi abbiamo *Massa* senza convertirlo in *Mazza*. Vien dunque tal vocabolo o dalla Lingua Greca, o dalla Latina. Cioè i Greci appellavano quest' arma militare *Mazuca* o *Mazzuca*. Truovasi appresso Herone in Parecbol. *Matzuca*, e *Matzuchion*, siccome ancora presso Leone in *Tacticis*, presso Niceta ed altri, citati dal Rigalzio e dal Du-Cange. Però abbiamo nel Libro VIII. della Storia d' Orderico Vitale *Maxucam*, e nel Lib. IV. della Cronica Casauriense *Mazucam*. Odi ora i Latini. Ammiano Marcellino nel Lib. 21. Cap. 14. della Storia scrive: *Iter suum cum Lancea riis & Mattiariis* (in Italiano *Mazzieri*) *& catervis expeditorum præcepit*. Il medesimo altrove unisce *Mattiarios* e *Lancearios*. Lo stesso nome abbiamo nella Storia di Zosimo Lib. 3. E *Mattiobarbuli* si veggono mentovati da Vegezio. Certamente da *Mattia* pare ben verisimile, se non certo, che sia venuto l'Italiano *Mazza*. E che le Mazze fossero allora in uso, lo stesso Ammiano nel Lib. 31. Cap. 7. lo mostra, dicendo, che i Barbari portavano *ingentes Clavas ambustas*. Così Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 62. scrive, che Ratchis Duca del Friuli si serviva della Clava, o sia Mazza in combattendo. A me sembra, che *Mattia* di Ammiano fosse lo stesso che *Clava*. Se poi sia venuto dall' Italiano *Mazza*, o più tosto da *Mactare* Latino il nostro verbo *Ammazzare*, lo deciderà chi vuole. Hanno parimente i Tedeschi *Matzen* significante *Ammazzare*; e però anch' essi chieggono quì udienza. Ci diranno medesimamente i Franzesi, onde sia venuto il loro *Massacre* e *Massacrer*. Che poi anticamente si usasse *Mazzare* per *Ammazzare*, possiam conghietturarlo da una Carta di Ravenna dell' Anno 1130. conservata nell' Archivio Estense, dove si legge: *Et ego Matia-Canis*, oggidì *Mazza Cani*.

Mazzerare. Parola de' Fiorentini, significante il gettare in mare un uomo chiuso in sacco, o con pietra al collo, per affogarlo. Tal verbo fa a me sovvenire, chiamarsi da' Modenesi *Màsero*, il Laghetto dove si gittano i fascetti di Canape, per separar poi le fila della corteccia dal legno. Diciamo perciò *Maserare* la Canape. Sarà venuto dal Latino *Macerare*,

cerare, e *Masero* da *Maceratorium*. Del Lino così scrive Plinio Libro 19. Cap. 1. *Virgæ ipsæ merguntur in aquam Solibus tepefactam, pondere aliquo depressæ. Maceratas indicio est membrana laxatior.* Se mai per similitudine o per metafora il *Mazzerare* de' Fiorentini fosse venuto dal nostro *Maserare*: nol saprei dire.

Mazzo. *Fasciculus*, come di fiori, di chiavi, di verghe, e d'altre cose insieme legate. Da *Massa* volle trarla il Menagio. Ma diverso ne è il significato. Io non truovo cosa, che m'accomodi, se non che non vo lasciar di dire, avere i Greci *Desma Desmatos*, significante *Fascio*. Potè formarsene il diminutivo *Desmation*, *Fascetto*, come da *Derma Pelle* si formò *Dermation Pellicula*. Forse da *Desmation*, mutato secondo l'uso della nostra Lingua in *Desmazzo*, tralasciata la prima sillaba, ne potè uscire *Mazzo*. Nel Lib. III. de gli Annali di Genova pag. 369. del Tomo VI. *Rer. Ital.* un autore contemporaneo all'Anno 1192. nomina *Macios decem Lini*, cioè *Mazzi*.

Medesimo. *Ipse*. Ingegnosamente il Menagio trasse questo Pronome da *Met ipsissimus*, *Metisissimo*, *Medisissimo*, *Medesimo*. Quando fosse vera tale Etimologia (il che io non so) si dee aggiugnere, che niuno mai disse *Met ipsissimus*, ma fu necessaria la giunta di qualche Prenome con dire: *Egomet ipsissimus*, *Memet ipsissimum*, *Temet ipsissimum*, *Nosmet ipsissimi*, *Illosmet ipsissimos &c.* Così a poco a poco ne venne *Eo* (per *Ego*) e poi *Io medesimo*, *Me medesimo*, *Te medesimo &c.* e finalmente invalse *Medesimo* senz' altro. I Franzesi dicono *Mesme*, gli Spagnuoli *Mismo* e *Mesmo*.

Melenso e *Milenso*. *Lentus*. *Piger*. Se volete una stravagantissima Etimologia, ve la darà il Menagio con dire, che tal voce viene da *Nidulensis* parola fabbricata di peso dalla sua felice fantasia, ma che non troverete in alcun altra parte del Mondo, ed esprimente secondo lui gli uccelli non peranche volati fuori del nido. A me era venuto dubbio, che potesse *Mel Mellis* averle data l'origine, perchè liquido scorre lentamente, ma non può appagare.

Mentre. *Dum*, *Interea*. L'origine di questo avverbio sembrò al Ferrari *Inter hæc*. Tale Etimologia con ragione è riprovata dal Menagio, il qual poi lo ricava da *Interim*: metamorfosi non mai credibile. La mia conghiettura è questa: Penso, che i nostri Maggiori dicessero *Dum interea*, o pure *Dum Interim*, e poi ne venissero formando *Domintre*, e *Domentre*, e finalmente per brevità *Mentre*. Che così avvenisse, lo pruova Facio de gli Uberti nel Dittamondo con dire:

Dimmi, Domentre, che 'l nocchier ci varca.

Anche i Latini usarono *Interea Dum*, anzi anche *Dum interea*, come si può vedere presso Terenzio in *Eunuch.* e nell' *Eautontim.* Anche nella Vita di Felice, esistente MSta nella Biblioteca Estense, leggo: *Et Domen-*

tre che lo Romito diceva queste parole. Anche in Ferrara una volta era in uso *Domentre*. E di più non occorre.

Menzogna. *Mendacium*. Vedi sopra in questa medesima Differt.

Merli. *Minæ* in Latino. Vedi la Differt. XXVI.

Meschino. *Pauper*. *Egenus*. E' d'origine Arabica. *Al Maschiin* dicono gli Arabi nel medesimo senso, come si può vedere presso il Giggeo e Gollio. Giusto Lipsio Epist. 44. Cent. 3. scrive di aver trovata questa medesima voce nella Lingua Persiana. In fatti anche in Persia signoreggiarono gli Arabi.

Mina. *Cuniculus*. Vedi la Differt. XXVI.

Minchione. *Bardus*, *Stupidus*. Da *Miccio* significante *Asino* in Toscana crede il Menagio derivato questo nome. Aggiugne, che *Miccio* è figlio di *Asinus*, *Asinicius*, *Nicius*, *Niccio*. Ci vuol far ridere. Penso io venuta tal voce dal Franzese *Mince*, significante *Lieve*, *Smilzo*. Parole sono del Furetiere: *Mince se dit aussi figurément de ce qui est Superficiel, qui est Mediocre, qui n'a gueres de force, de solidité. Ce Prince est bien Mince*. Formossi dunque da gl' Italiani *Mincio* per dire figuratamente *chi ha poco cervello*. Giovanni Vescovo di Veletri, che nell' Anno 1058. usurpò la Sedia Apostolica, per sopranome era appellato *Mincius*, cioè uomo Stupido, di poco cervello. Si accrebbe poi tal vocabolo con dire *Mincione*: e così diciamo noi Lombardi, e non già *Minchione*. Da *Minutus* venne *Mince*, per quanto crede dopo il Menagio anche il Furetiere.

Miniera. *Fodina*. Vedi la Differt. XXVI.

Mirare. *Intueri*. Mi si rende verisimile, che dal Latino *Miror* possa essere discceso questo verbo, perchè proprio è di chi *Ammira* cosa degna di ammirazione il guattarla attentamente. Appresso Trebellio Pollione ne' Gallieni si legge: *Quidam Scurræ miscuerunt se Persis, diligentissime scrutantes omnia, & uniuscujusque vultum mira inhiatione Mirantes*. Come offervò il Salmasio a questo passo, *Mirari* o *Mirare*, significa l' offervare attentamente. Anche la Lingua Ebraica, per attestato del Martinio, ha *Mirah*, *Visus*. Ma pochissimo la nostra Lingua ha ricavato di là. Fu anche appellata *Mira* quella riga, a cui mettevano l'occhio i Saettatori, o Balleftrieri nel tirare a segno. Se questo fosse nome di grande antichità, ne potrebbe essere uscito *Mirare*. *Specula, quam Miram dicimus*, si legge presso Rolandino Lib. X. Cap. 9. della Cronica Padovana.

Moine in Plurale. *Far delle Moine*. *Blandiri*. Questa voce pensò il Menagio derivata dal Greco *Mimo*, che significa *Scimia*. Poteva con più corto viaggio trarla dal Latino *Mimus*. Ma nè il significato, nè l' ordine delle lettere permettono tal derivazione. Altro io non ho quì da dire, se non che i Modenesi dicono *Smoinare*, e *Far delle Smoine*. Ora gli Spagnuoli hanno un vocabolo proprio della lor Lingua, affatto simile nel suono,

no, ma diverso e contrario nel senso all'Italiano. Cioè *Moyne* significa nel loro Linguaggio un uomo, *che facilmente s'adira*; e *Moyna* vuol dire *Iracundia*. Di là poi *Amoynar*, cioè *Muovere alla collera*. Ma potrebbe essere, che per calmare la collera altrui, o per trattener dall'ira alcuno con belle parole, e con lusinghe, dicessero anche *Desmoynar*, che noi Lombardi avessimo secondo l'uso nostro cangiato in *Smoinare*, cioè *Far delle Smoine*; e che poscia i Fiorentini, toltone l'S. ne formassero *Far delle Moine*.

Mongana. *Vitulus lactens*: Così lo chiamano i Romani. Da *Malgeo* così forma tal voce il Menagio. *Mulgus*, *Mulga*, *Mulganus*, *Mongano*. Conveniva più tosto trarla dall'antichissimo verbo *Mungere*, onde il Toscano *Mugnere*.

Montone. *Aries*. Fo menzione di questo vocabolo, non per recarne l'origine, che non la so; ma per addurre lo studio altrui su questo. Veramente pare, come pensò il Ferrari, che venga da *Montare* per un mestiere, che fa questo animale. Ma perchè far proprio d'esso un nome, che potrebbe convenire a tutti gli altri animali? Il Bocharto nell'Hierozoico da *Monte* ricavò questo vocabolo, *quia montibus gaudet ovillum pecus*. Etimologia, che non ha alcun garbo. Da *Muto*, *Mutonis*, in vece di *Mutiniatus* lo ricava il Menagio, *onde vien Mutunus presso Arnobio*, *Mattanzio*, *e Agostino in vece di Priapus*. Ma diverso è il significato di *Mutunus* e *Mutionatus*: oltre che anche de gli altri animali si potrebbe dire. Quello che è da stupire, la Lingua Franzese ha *Mouton*, *Castrato* in Italiano; laddove a noi significa *non Castrato*. Per dir pure qualche cosa, osservo, che gli antichi Scrittori de'Secoli barbari appellarono *Multones* gli *Arieti*, ora da noi detti *Montoni*. Nel Breviario delle cose Fiscali di Carlo Magno, dato alla luce dell'Eccardo, si truovarono nella Villa Regale *Verveces cum agnis octoginta*, *Multones octoginta duo*. Che anche in Italia anticamente fosse in uso il nome di *Multones*, si vede in una Carta Comasca dell'Anno 1045. nel Tomo V. dell'Italia Sacra. Adunque *Multone*, cangiato da'Franzesi in *Mouton*, e da noi in *Montone*, sarà una delle antichissime voci de'Galli, o Franchi.

Mora coll'O. aperto. *Massa di sassi, o muro*, opposto a i *Torrenti*, perchè gonfj non danneggino i campi. Dal Latino *Moles*, mutato in *Mora*, pretende il Menagio venuta questa voce. A me sembra più verisimile, che sia discesa dal Latino *Mora*, figuratamente usata per *Impedimento* ed *Ostacolo*. Dissero i Latini in questo senso *Injicere Moram*; e Stazio Libro X. Thebaid. *Frangere Moras portarum*.

Mora. *Giocare alla Mora*. Giuoco dell'infima plebe, fatto colle dita, e colla voce, credendo alcuni, che sia il *Micare digitis* de'Latini. Però il Menagio colla sua consueta franchezza lo tira di là, dicendo *Micatura*, *Miaura*, *Miura*, *Mura*, *Mora*. Puossi egli peggio sognare vegliando? Ho sem-

ſempre inclinato a ſoſpettare, che gl'Italiani abbiano imparato da i *Mori*, o ſia da gli Arabi, queſto Giuoco, giacchè ſi dice *Giocare alla Mora*, quaſi all'uſanza Mora. I Modeneſi han corrotto tal vocabolo con dire *Giocar all'Amore*, quaſi ad imitazione de gli Amanti, che ſi fanno intendere co i cenni. Ma quello, che imbroglia l'origine ſuddetta, ſi è, che i Franzeſi chiamano queſto Giuoco *la Mourre*, e gli Spagnuoli *Amorra*: il che può far credere, che non venga da i Mori.

Morbido. Mollis, *Delicatus*, *Tener*; e il ſuo contrario è *Rudis*, *Aſper*. A me fa quaſi venir la collera il Menagio, allorchè ci preſenta l'Etimologia ſeguente. *Mollis*, *Mollidus*, *Molvidus*, *Molbidus*, *Morbidus*. Oſſervisi, avere la Lingua Tedeſca *Murb*, ſignificante *Tenero*, *Frollo*; e *Murb-Machen*, *Emollire*, *Macerare*. Quando non ſi poſſa trarre di là, giacchè il *Morbido* Italiano troppo raſſomiglia il *Morbidus* de'Latini: ſi può penſare, come mai il vocabolo Latino, ſignificante *Morboſo*, paſſato nella Lingua Italiana abbia acquiſtato un ſignificato ben diverſo, cioè quello di *Molle* e *Tenero*.

Morione. *Caſſis criſtata*. In Franzeſe *Morion*, in Iſpagnuolo *Morrion*. Dal color nero, dice il Menagio. Ma di quel colore erano anche l'altr' armi. Finchè di meglio ſi truovi, veriſimile ſembra, che l' Elmo foſſe appellato *Morione*, perchè ſimile a una teſta di *Moro*.

Mota, o *Motta*, una ſpecie di Fortezza o di fortificazione. Vedi la Differt. XXVI.

Mozzare. *Abſcindere*, *Amputare*. Da *Muticus* in vece di *Mutilus* lo fece venire il Menagio. Ma chi mai usò queſto ſognato *Muticus?* Mattia Cramero fra le voci della Lingua Germanica regiſtra *Mutzen*, ſignificante *Mozzare*, *Troncare*. Quando ſia antico d'eſſa Lingua, non occorre cercar altrove. Tuttavia potrebbe forſe il Tedeſco *Mutzen*, che l'Italiano *Mozzare* eſſere diſceſo dal Latino *Mutilare*, da noi mutato in *Mutiare*, e poi *Mozzare*.

Mucchio. *Cumulus*. Rettamente il Menagio diſſe nata queſta voce da *Monticulus*, ma per via differente dalla ſuggerita da lui. *Admonticulare* diſſero prima gli antichi per *Unire in Monticelli*. Di là venne ſecondo il ritto della Lingua noſtra *Ammontichiare*, che una volta era in uſo. Ma i Popoli, particolarmente Lombardi, abbreviarono tal verbo con dire *Ammucchiare*: di cui tuttavia ſi ſervono. Di là poi formarono *Mucchio*. Il ſolo *Monticulus* diventò *Monticchio*, e poi *Montecchio*, nome conſervato in alcune Caſtella.

Muffa. *Mucor*. Cioè una *Lanugine*, ch'eſce dalla ſuperficie delle coſe che marciſcono. Delle Botti ſpezialmente lo diciamo, allorchè contraggono cattivo odore. Il Menagio con poco garbo lo derivò dal Latino *Muccus*, *Mucca*, *Muffa*. Coſta pur poco l'inventar di sì fatte Etimologie. Scrive il Cramero, avere i Saſſoni il verbo *Muffen*, ſignificante *Sentire*

di

di Muffa; e purchè fia antico e proprio di quella Lingua, di là noi avremo prefo *Muffa*, e *Muffine*, detto del pane, e d'altri cibi. Altrimenti tuttavia è ignota l'origine di quefto vocabolo.

N.

Nacchere. Suono di due officelli o legni, battuti colle dita. Dal Greco *Anacara*, fpecie di Timpano o Tamburo, pretefe il Menagio venuto a noi quefto nome con citare Giorgio Codino, Autore di niuna autorità in quefto propofito, perchè creduto Scrittore del Secolo XV. Tale Etimologia l'avea già propofta il Voffio. Ma i paffi allegati dal Du-Cange fufficientemente indicano, che nella Lingua Arabica s'ha da cercar l'origine di *Nacchera*, effendofi fervita anticamente quella Nazione di quefta romoreggiante invenzione. E in fatti *Nachera* è nato dall' Arabico *Naqara*, che per teftimonianza del Gollio fignifica *Percuffit & illifit pollicem medio digito, & inde divulfit crepitandi ergo*. Di là formarono ancora *Naqron*, cioè la fteffa *Nacchera*, cioè quelle, che oggidì fi chiamano *Caftagnette*. Chiamano gli Spagnuoli *Nacar* il Gufcio delle Conchiglie. Forfe i fanciulli con effi faceano il fuddetto romore.

Nano. *Pumilio*. E' parola Greca, di cui parla Gellio Lib. 19. Cap. 13. Ne fanno menzione Ariftotele, e lo Scoliafte di Ariftofane. Se ne fervì anche Laberio fra i Latini, e in un'Ifcrizione del Grutero fi truova tal vocabolo. Però dice il medefimo Gellio: *In confuetudine quidem imperiti vulgi eft frequens, fed barbarum non eft*.

Nappo. *Patera*, *Crater*. Stranamente fofpettò il Menagio, che poteffe venir da *Navis*. Aggiugne: *o dall' antico Franzefe Anap*, di cui parleremo. Non so mai, come al Ferrari cadeffe in penfiero di trarlo da *Obba*. Fuor di dubbio è, effere Germanica l'origine fua. Ha quella Lingua *Napf*, e *Napp*, fignificante *Catino*, *Bacino*; e dura preffo i Tofcani quefta antica fignificazione, perchè *Nappo* è da loro più fovente adoperato per *Bacino* o *Bacile*. Ma fu quefto nome trasferito anche a' vafi, dove fi bee il vino. Nel Gloffario Germanico di Elfrico *Cyathus* è chiamato *Hnæp*. Di là il Franzefe *Hanap*, che vuol dire *Bicchiere*, & *Hanapus*, adoperato da gli Scrittori Latino-Barbari: intorno a che fi può vedere il Du-Cange.

Neghittofo. *Defidiofus*, *Piger*, *Otio diffluens*. Benchè nulla foffe difficile al Menagio, pure non toccò quefto vocabolo. Pare verifimile, che da *Negligo Neglectum* fi formaffe *Neglectofus*, *Neghittofo*.

Nel, *Nello*. Prepofizione della Lingua Italiana. Non fi può dubitare, che non fia formato da *In* & *Illo*, *Illa*, *Illis*, mutato *Illo* in *Ello*, e rigettato l'I. primordiale. Per efempio *In Illo tempore*, ne venne *I nello tempo*, e poi *Nello tempo*, e *Nel tempo*. Così *Ne'* fu un'abbreviatura di *In Illis*, *I nelli*, *Nelli*, *Ne'*.

Nef-

Nessuno. *Nemo*. Ascoltiamo il Menagio *Niuno da Ne Unus*. *Gli Spagnuoli da Nec Unus Ninguno*. *Da Ningunus*, *Niguno*, *Nizuno*, *Nisuno*, *Nissuno*, *Nessuno*. Certamente da *Nec Unus* si formò *Neuno*, e *Niuno*; o per dir meglio da *Ne Unus quidem*. Ma per conto di *Nessuno* più probabile a me sembra che venga da *Nescio Unum*.

Nettare. *Polire*, *Mundare*. Scipion Gentile dal Latino *Retare*; con più ragione il Menagio da *Nitidare* tirò questo verbo. Ma non occorreva quì il far forza alle antiche parole Latine per torcerle in Italiano, quando l' origine sua è da dire Germanica, dicendo i Tedeschi *Net*; i Sassoni ed Inglesi *Neat*, o *Net*; i Franzesi *Net*, *Nette*, *Nettoyer*, significanti il nostro *Netto* e *Nettare*. Oltre al non essere propriamente *Nitidare* lo stesso che *Nettare*: come mai tanti Popoli si sarebbero accordati a corrompere *Nitidus* o *Nitidare* con formarne *Netto* e *Nettare*? Ma ogni qual volta ci ricordiamo delle trasmigrazioni de' Popoli Settentrionali in Italia, Gallia, e Bretagna, tosto s' intende la maniera, con cui *Netto* da una sola Nazione passò in altre.

Nicchio. *Concha* o *Testa Ostreorum*. E' vocabolo della Toscana. Il Menagio si mette in cattedra, e dice: Da *Nidus*, *Nidius*, *Nidiculus*, *Niculus*, *Nicchio*, con aggiugnere: *Ne viene sicuro*. Se così sia, lascerò esaminarlo a chi vuole. Un altro significato ha la voce *Nicchio*, per disegnar que' voti o Camerette nelle pareti, dove si collocano le Statue. Tal nome gli Autori del Vocabolario credono venuto dalla somiglianza, che hanno quelle Cellette con le Conchiglie appellate *Nicchi*: certo ingegnosamente, ma non so se con verità. Intanto sappia il Lettore, che anche la Lingua Germanica ha *Nitsche* nel medesimo senso. Se non han preso i Tedeschi questo nome da noi, noi l' avremo imparato da essi. Anche i Franzesi dicono *Niche*. Non vo' tacere un ghiribizzo. Da i Latini erano chiamate *Ædiculæ* quelle Cellette. Potè formarsi *Inædiculare* per mettere la Statua nell' *Ædicula*, come *Inaltare*, *Incappare*, *Incamerare &c.* Quel verbo è egli possibile, che per brevità diventasse *Inechiare* (a guisa d' *Oculus Occhio*) e poi *Inichiare*, pronunziato finalmente *Innicchiare*: verbo da noi usato, benchè non rapportato nel Vocabolario?

Niente. *Nihil*. Il Cinonio da *Ne ens quidem* stimò venuto questo vocabolo avverbiale. E veramente come da *Ne unus quidem* discese *Niuno*, (gli antichi dicevano *Neuno*) così anche *Niente* pare che venisse da *Ne ens quidem*, e massimamente perchè i nostri Maggiori usarono *Neente*. Ciò, che non mel lascia credere, si è, che la voce *Ens* è della Filosofia Scolastica, e però di non molta antichità, e quel che più importa, ignota anche al Popolo. Scrive l' Hichesio, che gli antichi Teutoni e Franchi esprimevano *Nihil* colle voci *Niewith*, *Niewet*, *Nieht*. Quest' ultima si accosta molto al *Nient* de' Lombardi.

Noia. *Tædium*, *Angor*, *Molestia animi*. Intrepidamente il Menagio tira

ra questo vocabolo dal Latino *Noxia*. Nol credo. Differente è il significato di *Noxa* o *Noxia*, sia che significhi *Delitto*, *Misfatto*, sia che denoti *Danno*. Hanno i Franzesi *Ennui* ed *Ennuyer*, lo stesso che il nostro *Noia* ed *Annoiare*. Adunque o noi da essi, o essi da noi avran preso questo vocabolo, il qual certo è molto antico della nostra Lingua. Se vien da noi, si potrebbe essere formato da *No*, o sia *Non*. Chi è attediato e malinconico dice di No ad ogni cosa e richiesta. *Pien di Noia*, *pien di lasciami stare*, noi appelliamo, chi dato alla malinconia nulla vuole, ricusa tutto. Spezialmente questo si osserva ne' Fanciulli, allorchè si danno a piagnere. Così per contraria ragione sarebbe nato il Franzese *Ioye* dal Tedesco *Io*, per significare *Allegrezza*, divenuto *Gioia* nel nostro Linguaggio.

Nuca. *Occiput*. Da *Nux Nucis*, onde da *Nucula*, volle trarla il Menagio. Ma quale Analogia v' ha tra *Occiput*, e *Noce*? Io truovo, che secondo il Bocharto, il Giggeo, e il Gollio, la Lingua Arabica ha *Nacha* nel senso stesso di *Nuca*. Se ne servì più volte Avicenna. La Tedesca anch' essa chiama *Nack* e *Nacken* il nostro *Nuca*. Ma non intendo, come *Nacha* si sia cangiata in *Nuca*. I Milanesi e Modenesi dicono *Gnucca*. Perchè mai?

O.

Oibò. Interiezione o Esclamazione di chi abborrisce qualche cosa. Il Monosini la trasse dal Greco *Oimoi*; ma indarno, perchè questo significa *Heu Mihi*, e italicamente *Oimè*. Carlo Catone da *Oi buono*, detto ironicamente, come anche stima il Menagio. Potrebbesi anche dire da *Heu*, *bone Deus*, ritenute solamente le prime sillabe. Ma sempre ci troviamo nel buio.

Oltraggio. *Injuria*. Presso gl'Italiani è voce antichissima al pari del Franzese *Outrage*. La sua terminazione indica, che da essi Franzesi sia a noi venuto questo vocabolo. *Ultragium* chiamarono i Latino-Barbari tutto quello, che è oltre alla misura, e al giusto. Cioè mostra eccesso in qualsivoglia cosa, come notò il Du-Cange.

Onta. *Injuria*, *Contumelia*. Dal Greco *Onemi* il Monosini e il Menagio derivarono tal voce; ed è Etimologia lodevole. Ma antichissima voce della Lingua Germanica è *Hohn*, o sia *Hon*, significante *Onta*, *Scherno*, *Affronto*, *Vergogna*; ed *Honnen*, *Far onta ad alcuno*. Abbiamo più vicino il fonte, da cui anche i Franzesi ricavarono *Honte*. Perchè cercar questa origine in Grecia? Ma questa medesima voce, dirai, i Tedeschi la trassero dalla Grecia. Poco commerzio passava una volta fra' Germani, Franzesi, e Greci. La divisa dell'Ordine della Giarettiera è quì da riferire. Cioè *On* (o sia *Hon*, *Onta*, e *Vergogna*) *y soit qui mal y pens*.

Oppio,

Oppio. *Arboris genus*. Vedi la Dissert. XXIV.

Ordigno. *Machina*. Qualunque strumento artificiosamente si fabbrica, il qual possa servire a far qualche altra fattura, si chiama *Ordigno*, e da' Modenesi *Ordegno*. Lo credo venuto da *Ordior*, *Ordiri*, *&c.* o pure da *Ordine* e da *Ordinare*, di modo che prima ne risultò *Ordinium*, convertito poscia in *Ordigno*.

Orlo. *Fimbria*, *Ora*. Il Menagio da *Ora*, *Orula*, *Orlum*, ricavò *Orlo* Etimologia sicura. Anche i Franzesi si servono di questa voce; e di là il nostro *Orlare*. Ma non vo' lasciar di dire, che l'Hichesio dallo Scandico *Hurle*, significante *Limbum*, *Fasciam*, spezialmente del Cappello, credette nato questo vocabolo.

Orma. *Vestigium*. Da *Forma* il Ferrari; dal Greco *Orme* altri lo tirano. *Forma* nulla ha quì che fare. *Orme*, cioè *Conatus*, *Impetus*, è lontano mille miglia dal significato di *Vestigio*. Sembra pertanto, che tal voce sia a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Aorma*, cioè *Vestigio*, *Indicio*, come osservò il Giggeo. A confermar ciò cospira la Lingua Spagnuola, che dice *Horma*. Gli Arabi, o Mori, o Saraceni furono una volta padroni della maggior parte delle Spagne.

Ostaggio. *Obses*. Il Vossio *de Vitiis Serm.* Lib. III. Cap. 14. dottamente scrisse, che da *Ostdage* si formò *Ostaggio*, da che Eutropio ed Ammiano si servirono del vocabolo di *Obsidatus*. E' da lodare tal sentenza. Ma può dubitarsi, che non sia irrefragabile. Sospetto ho io, che da *Hostis* si formasse questa voce per significare *Pignus* o *Vadimonium ab Hoste traditum*. La lettera T. che si truova in *Ostaggio*, indica più tosto l'origine da *Hostis*, che da *Obses*. Abbiamo anche presso gli antichi *Hostagius* con l'H. ed *Hostaticus*, che più si accosta ad *Hostis*. Nel fine del Lib. I. delle Croniche di Genova di Caffaro si legge: *Dederunt centum Saracenos de melioribus Obstaticos in potestate Januensium*. Da *Obsto* non può già venire questo vocabolo.

P.

Padiglione. *Tentorium*, *Tabernaculum militum*. Non mi oppongo al Ferrari e al Menagio, che traggono tal voce dal Latino *Papilium*, e massimamente dicendo i Franzesi *Pavillion*, e gli Spagnuoli *Pavellon*. Tuttavia a me resta qualche dubbio. Truovo in *Padiglione* un D. come mai s'è cacciato questo in *Papilio*? Sarebbe mai possibile, che da *Pando Pandis* si fosse formato *Pandilio Pandilionis*, e poi *Padiglione*? Certamente da *Tendo* tirarono i Latini *Tentorium*, e n'è poi venuto *Tensa* e *Tenda*. Vedi quì sotto *Sbadigliare*.

Paese. *Regio*. E'un pezzo che lo Scaligero, il Bignon, ed altri osservarono, che questo vocabolo, come anche il *Païs* de'Franzesi, è disceso da *Pagus*, significante non già una Villa, ma bensì un buon tratto di

terra.

terra. Di là venne *Pagensis*, *Pagense territorium*, *Paese*. Di tale Etimologia solamente ho fatta menzione, per confermarla con un passo dell antica Leggenda di un certo Felice, conservata nella Biblioteca Estense. *Cessaron* (così ivi si legge) *li Ambasciatori*, *li quali lo Re havea mandati per li Pagiesi*, *a ciò che la gente venisse* &c.

Palco. Vedi sopra *Balcone*.

Palio. *Bravium*. Finquì s'era creduto, che i nostri Maggiori avessero derivato questo vocabolo dal Latino *Pallium*, significante il mantello, di cui principalmente i Greci e Filosofi si servivano. Ma il Menagio soggiugne: *Credo però più tosto da Palmarium*, *Palmalium*, *Pamalium*, *Palium*, *Palio*. Dio buono! quanto mai questo Scrittore si lasciava trasportare dalla sua Fantasia! Niun dubbio v'ha da essere, che l' Italiano *Palio* non sia tolto dal *Pallium* de'Latini, poco importando, se i Fiorentini lo scrivono con un solo L. per esprimere la loro pronunzia. Un panno o drappo di seta, prezioso talvolta per oro intessuto, chiamavasi *Pallium* ne' tempi Barbarici. Vedi il Du-Cange, che ne rapporta varj esempli. Perchè con questo Drappo si orna la parte inferiore de gli Altari, perciò da noi viene appellato *Palio*, *Pallio*, *Palliotto*. Anche l' Ombrella quadrata, che porta il nome di *Baldacchino*, perchè vecchiamente formata di panno o drappo di Baldacco, cioè di Babilonia, fu detta *Pallium*. Finalmente perchè si esponevano più braccia di esso panno in premio a i vincitori nella corsa de i Cavalli, fu chiamato il *Palio*, e *correre al Palio*.

Paltoniere. *Mendicans panem*. E' voce oggidì disusata in Italia. Non colpì nel suo significato il Du-Cange, interpretandola per *Superbo* e *Feroce*. Tutti gli esempli da lui addotti significano un *Mendico*, un *Birbante*. Aggiugne, essere uscito questo vocabolo da *Pacto Pactonis*, nome dato a i Publicani. Ma oltre al non provarsi chiaramente, che i Publicani fossero appellati *Pactones*, nulla han che fare i *Mendichi* co i *Publicani*. Troppo francamente il Ferrari fece nascere tal voce da *Poltrone*. Ne sarebbe venuto *Poltroniere*, e non *Paltoniere*. Dicevano una volta i Franzesi *Pautonier*. Non è inverisimile, che noi da' Franzesi, o più tosto da i Provenzali imparassimo questo nome. Onde poi essi, ciò resta nelle tenebre. Nella Satira XVI. di Fra Jacopone da Todi, composta, mentre egli detenuto in carcere per comandamento di Papa Bonifacio VIII. intrepidamente componea delle Rime, si legge:

Nobil tasca di Paltone.

Lo stesso è *Paltone* e *Paltoniere*. Chi volesse trarlo dal Latino *Pulto*, significante *Pulsare*, anch'egli giocherebbe ad indovinare.

Panca. Vedi quì sopra *Banca*.

Pancia. *Infimus venter*. Giuseppe Scaligero, il Vossio, il Nicozio, il Mena-

Menagio, ed altri, dal Latino *Pantex* la derivano. Ma non è peranche ben chiarito il significato di *Pantex*. All'incontro sappiam di certo, che i Franzesi hanno *Panse*; gl'Inglesi *Paunch*; i Fiamminghi *Pansse*: gli Spagnuoli *Panza*; i Tedeschi *Panz* o *Panisch*. Un consenso cotanto universale in questa voce de' Popoli Boreali ed Occidentali, può e dee farci intendere, che da' Celti, o pure da i Germani, e non altronde, si dee dedurne l'origine. E particolarmente perchè il vocabolo *Pantex* era pochissimo in uso fra gli stessi Latini, non che fra tante Nazioni lontane dal Lazio.

Pania. Se ascoltiamo i dottissimi Autori del Vocabolario della Crusca, significa *Vischio*. E nata questa voce, dice il Menagio *da Panis, come se si dicesse Gluten farinaceum; perchè appiccia insieme a guisa di pasta. Ovvero conforme al parere del Sig. Ferrari, da Panus; onde Pana del Latte*. La prima Etimologia, mi sia permesso di dire, non è mai degna d' un uomo di tanta erudizione ed ingegno. Da quando in qua *Panis* è stato mai adoperato per *Gluten farinaceum?* Colla farina stemperata in acqua, e non col Pane, si fa *Gluten*, da noi chiamato *Colla*. Più strana è anche l'altra Etimologia. Il *Panus* de' Latini altro non credo io che sia se non il *Glomus*, o sia la Cannetta col filo, che si mette nella *Spuola*, o sia *Navetta* o *Navicella*, così appellata, perchè somigliante ad una picciola Nave. *Navette* la chiamano ancora i Franzesi. Però fra il *Panus* de' Latini, e l'Italiano *Pania*, non passa veruna Analogia. Ma onde ricavi tu Pania? dirà quì alcuno. Se anch'io volessi quì spacciar de' sogni, direi, che *Pania* viene da *Pan*, tenuto da' Pagani per Dio soprastante alla caccia de gli Uccelli, quasichè le *Verghe invischiate* si credessero inventate da lui per prendere gli Uccelli, e perciò chiamate *Panie*. Ed è ben antico l'uso di tali Verghe. Ovidio nel Lib. XV. delle Metamorf.

- - - *nec volucrem Viscata fallite Virga*.

Ma sinceramente confesso di non saper l'origine di *Pania*. Anche la Lingua Franzese ha *Paneau* o *Panneau*, cioè una specie di Rete di lino. Anche di questo vocabolo è a me ignota l'Etimologia. Del resto appellai la *Pania* una *Verga inviscàta* più tosto che *Vischio*, perche questo è il suo proprio significato. E chi ha detto, o dice *Prendere gli uccelli col Vischio*, altro non vuol significare, che con Verghe coperte di Vischio. I Modenesi chiamano tali Verghe *Paine*, e non *Panie*. Dante nell'Inferno Can. 21. scrive:

Cercate intorno le bollenti Pane.

Così egli con licenza Poetica per *Panie*. Benvenuto da Imola, che fiorì nel Secolo d'esso Dante, e compose un Commento, ch'è il migliore

re di tutti, sopra la di lui Commedia, conservato MSto nella Biblioteca Estense, scrive al suddetto passo: *Pane appellantur Poleæ vel Virgæ, ductæ & unctæ Visco, quibus viscantur & capiuntur aves.*

Pappagallo. Psittacus. Ulisse Aldrovandi, celebre Filosofo nel Lib. XI. Cap. 1. *Ornithol.* propose da considerarsi, se *Papagallus ita vulgo dictus fuerit, tamquam Papa Gallus, idest dignum Papa munus; an potius tamquam Papa, idest princeps, seu primus Gallus inter reliquas aves.* Scoperta questa sì stravagante Etimologia, il Menagio, senza nominar l'Aldrovandi, se la fece sua, e dopo aver deriso il Sansovino, che ricavava tal nome da *Papæ*, imperiosamente scrive: *Viene Pappagallo da Papa e da Gallo, come se si dicesse un padre Gallo, un Maestro Gallo.* Inezie tutte, e meri sogni de gli Etimologisti. Che ha mai che fare Papa e Gallo con quegli Uccelli? Il che anche si scorge da altre Lingue; perciocchè gli Spagnuoli lo chiamano *Papagaio*, dove vedi, che sparisce Gallo; e i Franzesi, che lo dicono oggidì *Perroquet*, una volta lo appellavano *Pappeguais*. In un Arresto del Parlamento dell'Anno 1321. citato dal Du-Cange son rammentati *Papegaldi*. Gl'Inglesi dicono *Popinjay*; i Polacchi *Papuga* &c. Ora è da dire, che *Papagallo* è vocabolo Arabico, essendo da gli Arabi chiamato *Babagà* questo Uccello, che da noi calcatamente pronunziato si cangiò in *Papagà*, e poscia in *Papagallo*; e da gli Spagnuoli in *Papagayo*, e da' Greci de gli ultimi tempi in *Papagas*. Gli Arabi Saraceni, quegli una volta erano, che portavano in Europa tali Uccelli. Ci portarono anche il nome. Gli Annali Genovesi all' Anno 1205. nominano una Nave appellata *Papagasium*. Noi diremmo ora *la Nave Pappagallo*.

Parco. Septum. Non da *Palus Pali*, come sognò il Ferrari, ma da *Parc*, Celtica o Germanica voce, si dee derivar questo nome. Nelle antichissime Leggi Ripuarie questa si truova, e se ne servono non solo Italiani, ma anche Franzesi, Inglesi, e Fiamminghi. L'Eccardo dal Germanico *Bergen*, significante *Custodire*, dedusse *Parco*. I Modenesi ed altri Lombardi dicono *Barco*. S'è vero questo significato del Tedesco *Bergen*, di là si può credere venuto il Franzese *Berger, Pastore*; e non già da *Berg, Monte*, nè da *Berbicarius*, come s'ideò il Menagio.

Parecchi. Nonnulli, Non pauci. E' voce della Toscana. Se ne servono anche i Rustici nostri. Se scapasse detta da alcuno de gli abitanti nella nostra Città, sarebbe notato come Contadino. Da *Plures* indarno stimò il Ferrari una cotal parola. Da *Plerique* il Caninio e il Menagio. Al primo aspetto sembra questa Etimologia la vera; ma meglio esaminata non può soddisfare. *Plerique* vuol dire *la maggior parte*: laddove *Parecchi* significa solamente *Alcuni, Molti*. La propria origine dunque s'ha da tirare da *Par Paris*, e dal Barbaro *Pariculi Parecchi*, siccome da *Pariculæ Parecchie*, come da *Auricula* uscì *Orecchia*. Anticamente i Notai

adoperavano la voce *Paricula* ne' Contratti, perchè a chi de i Contraenti ne voleva, se ne dava una Copia. Tali Carte essi Notai le appellavano *Particulas*, e *Pariclas*, cioè *Paris*, o sia *unius tenoris*. Vedi l' accuratissimo Du-Cange, che ne rapporta più esempli. Così *Paricula Causas* legge il Baluzio nelle Giunte alla Legge Salica. Truovasi anche tal voce in Marcolfo, e in altre Memorie. Sulle prime lo stesso era *Chartæ Particulæ* che *Chartæ Pares*. Col tempo *Carte Parecchie* significò fare più d' una Carta. L'origine suddetta vien confermata da gli esempli recati nel Vocabolario della Crusca, da' quali apparisce, che *Parecchio* e *Parecchi* era una volta adoperato per *Pari* e *Simile*. Nelle antiche Rime leggiamo:

> *E far de' suo' begli occhi a' miei duo specchi,*
> *Che lucon sì, che non truovan Parecchi.*

Anche Dante e il Boccaccio adoperarono in questo senso *Parecchi*. I Napoletani dicono tuttavia *Paricchi*, che più si accosta al fonte sopradetto.

Partigiana. *Species Bipennis*, *Hasta velitaris*, da alcuni creduta l' *Alabarda*. Chiamandola tuttavia i Franzesi *Pertuisane*, il Nicozio derivò questo nome da *Pertuis*, *Forame*, cioè da *Pertundere*, *Forare*. Tale Etimologia è riprovata dal Ferrari, perchè tutte l' armi forano. Il Menagio all' incontro di cattivo raziocinio accusa il Ferrari. Ma Italiani, Germani, Inglesi, e Spagnuoli, con appellare *Partigiana*, e *Partesana* asta tale, assai fanno conoscere, che non viene da *Pertuis* de' Franzesi. E chi mai sognò, che dall' Italiano *Pertugio* sia nato Partigiana? Lo stesso Menagio incostante nell' Origine della Lingua Franzese dall' Inglese *Partisan* dedusse *Pertuisane*: quasi che non anche altri Popoli si servano di tal voce. Altro io non so quì che dire, se non che vi truovo alquanto della Lingua Tedesca, cioè *Barte*, *Baert*, che significa *Scure*, *Acetta*, il cui B. facilmente fu mutato in P. Ma come a *Barte*, o sia *Parte* si sia aggiunto *Giana*, o *Sana*, nol so dire.

Passare. *Transire*, *Excedere*, &c. Dal Latino *Passus hujus Passus* senza dubbio pare nato cotal verbo; perciocchè co' *Passi* da un luogo si va ad altro. Siccome osservò il Du-Cange, particolarmente *Passivus* significò *Vagus*, trovandosene esempli in Tertulliano, e ne' Santi Girolamo ed Agostino. Ciò non ostante l' Eccardo nelle Note alle Leggi Saliche pretende, che il nostro *Passare* debba l' origine sua al Germanico *Patschen*, significante *Andare*.

Passeggiare. *Deambulare*. Il Menagio da *Spatium*, *Exspatiari*, lo deriva. Tengo io per fermo, che anche questo verbo discenda da *Passus*, onde *Passaggio*, e *Passeggio*. Nient' altro è *Passeggiare* che *far de i Passi*. E lo diciamo anche de' Cavalli.

Pasta.

Pasta. Farina in massam ope aquæ subacta. Il Menagio intrepidamente giusto il suo solito dice: Da *Pinso* (cioè *Subigo*) *Pistum*, *Pista*, *Pasta*. Ma il Latino *Pinsere* significò *Rompere* e *Stritolare col Pestello*, onde il Toscano *Pestare*, e il *Pistare*, e *Pista*, e *Pisto* de'Modenesi. Però poco verisimile sembra, che se ne formasse *Pasta*, e massimamente per l'I mutato in A. Il Vossio nel Lib. VI. *de Vitiis Sermonis* così scrive: *Pasta vel a Latino Pasco, quia ea pascimur, vel Græco Passo, Inspergo, unde Paste, Inspersa, puta Farina.* Etimologie ingegnose, ma che nulla ci esibiscono di certo, perchè *Pastus* significa solamente *Pasciuto*; ed innumerabili son le cose, delle quali ci pasciamo, che niuno osò chiamar *Pasta*; nè la Pasta serve a cibarci, ma bensì il *Pane*. Troppo vago ancora è il significato del verbo *Passo*, *Inspergo*. Ho più volte detto, e lo ripeto, aver noi men di quello crediamo ricevuto dalla Lingua Greca. Porto io opinione, che sia antichissimo presso di noi il nome di *Pasta*, e che questa non fosse ignota a gli antichi Latini. Ebbero, dico, i Latini *Pastillus*, certamente derivato da *Pasta*, per significar quello, che noi diciamo *Pastello*. E se tal voce fu in uso allora, perchè non anche *Pasta?* Del resto non i soli Italiani, ma anche i Germani, Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi usano questo vocabolo. Adunque o vien dalla Lingua Latina, o ce lo ha dato il Settentrione.

Pastoia. Pedica equorum. Non pare, che gli eruditi Fiorentini nel Vocabolario abbiano sufficientemente spiegata questa voce con dire: *Quella fune, che si mette a'piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l'Ambio.* E' poi chiamato da essi l'*Ambio* per *Incessus tolutarius*, cioè *Andare di portante e traino*. Non niego, che *Pastoia* si chiami quella fune, che si adopera al fine da loro enunziato; ma aggiungo, che *Pastoie* principalmente furono da gli antichi appellati quegl'impedimenti di ferro o fune, che si mettono a i piedi de' Giumenti, acciocchè nel pascersi non si allontanino. Da i Franzesi son detti *Entraves*, da i Modenesi *Balze da Cavallo*, onde il verbo *Imbalzare*. Presso lo Schiltero nel Glossario Teutonico antico si legge *Walza*, *Pedica*. Di là sarà venuto il nostro *Balza*. Ora i Latino-Barbari chiamarono l'impedimento suddetto *Pastorium*, *Pasturia*, e questo diventò *Pastoia*. Non comprese il Vossio la forza di tal voce nel Lib. III. Cap. 33. *de Vitiis Serm.* allorchè scrisse: *Pastorium videtur id, cui imponitur fœnum, vel aliud jumenti pabulum*, volendo forse significare la *Greppia*, *Præsepe*. Nelle Leggi Baioariche Tit. 2. Cap. 6. leggiamo: *Si quis in exercitu aliquid furaverit, Pastorium, Capistrum, Frenum &c.* Così il Re Rotari nella Legge Longobardica 303. dice: *Si quis Pastorium de Caballo alieno tulerit, componat Solidos sex.* Ne' Codici Modenesi si legge *Pasturium* e *Pasturias*, onde *Pastoia* e *Pastoie*. Forse fu posto il nome di *Pasturia* a gl'impedimenti de' Cavalli, che si metteano ad essi, quando andavano ne' prati o campi a pascersi *ad Pastum*.

Paterino. *Hæreticus*. Vedi la Differt. LX.

Pavese. *Scuti genus*. Vedi la Differt. XXVI.

Pazzo. *Stultus*. *Demens*. Son d'accordo col Menagio, che deduce tal vocabolo da *Patior*, e non già da *Fatuus*, come immaginò il Ferrari. Solamente difcordo nella maniera, con cui egli lo fa difcendere, cioè da *Patior*, *Paticius*, *Pazzus*, *Pazzo*. Forfe fi formò da *Patior Patiare*, come da *Puteo Putiare*, *Puzzare*. Vi fu aggiunto *In* per dire *Intus*, o pure *In Mente*, e ne venne *Impatiare*, poi *Impazzare*, che i Lombardi dicono *Impazzire*, cioè *in mente Pati*. E ficcome da *Putiare* venne *Puzzo* e *Puzza*, così *Pazzo* da *Patiare*.

Pellicino. Così chiamano in Tofcana le eftremità de' facchi, che fi poffono prendere colle mani. Suderài molto a fcoprirne l'origine. Ma ce l'infegna il Dialetto Modenefe. Noi diciamo *Pedefino*, cioè prefa la voce da i Piedi de' facchi. Così i Fiorentini chiamano *Pellicello* un vermetto quafi invifibile, che nafce fotto la palma delle mani, che alcuni credono effere l'*Acarum* de' Latini. Stimollo il Menagio così nominato, perchè fta fra la *Pelle*, o fia Cute, e la Carne. Penfo io più tofto, che fia vocabolo corrotto; perchè varj Popoli d'Italia chiamano quel Vermicello *Pedicello*, diminutivo del Latino *Pediculus*, *Pedicellus*. Sogliono i Modenefi appellarlo *Pinfello*.

Perla. *Margarita*. Quì il Menagio: *Viene ficuramente dal Latino Perula*. Anzi ficuramente non s'ha da trarre di là. Nient' altro *Pera* fignificò preffo i Latini, che *Saccoccia*, o picciolo Sacco. Che ha dunque che fare *Perula* colle *Perle*, chiamate ancora *Uniones* da i Latini? Adunque, come l'Hottomano e il Voffio già avvertirono, *Perla* de gl' Italiani e Spagnuoli, e *Pearl* de gl' Inglefi, venne da alcuna delle Lingue Settentrionali, e probabilmente dalla Germanica, la quale ha *Perl* nel fignificato medefimo. Se noi troviamo ne gli Scrittori de' Secoli barbarici *Perulam*, o *Perulum*, fi dee credere ch' effi trafportaffero il vocabolo volgare *Perla* alla Lingua Latina.

Peftare. *Tundere*, *Contundere*. Dal Latino *Pinfo*, che una volta fu adoperato nello fteffo fenfo, difcende quefta voce, e non già da *Pes*, quafi fia *pedibus premere*. Da *Pinfo* fi formò *Piftum*, e di là *Piftillum*, e *Piftare*, come dicono i Modenefi, e *Peftare*, come i Tofcani. Ebbero anche gli antichi Latini *Pifito* vegnente da *Pifare* (di cui parleremo alla voce *Pigiare*) e *Pinfito* frequentativi. Da effi ancora potè difcendere *Peftare*.

Pezza, *Pezzo*. *Fruftum*, *Fragmentum*, *Pars alicujus rei*. Truovafi fovente nelle Carte de' Secoli barbari *Pecia*, o *Petia de terra*, come ho veduto in quelle del Secolo Nono, e fors' anche nel precedente. Il Guieto e il Menagio dal Greco *Ptyffo* fecero venire il Francefe *Piece*, lo fteffo che l'Italiano *Pezza* e *Pezzo*. Anche la Lingua Spagnuola ha *Pieza*; e dalla Gallia riceverono gl' Inglefi il loro *Piece*. Ma il Greco verbo al-

altro non significa, se non *Plicare*, *Complicare*, e però mal suo grado strascinato in questa Etimologia. Parere fu dell' Hichesio, che dalle Lingue Settentrionali a noi venisse *Pezza*, giacchè nella Lingua de gli antichi Franchi si truova *Blezza*, *Plezza*, che poscia potè cangiarsi in *Piece*. Aggiungo io, che se abbiam da credere a Mattia Cramero, la Lingua Germanica ha *Pletzen*, significante *Rappezzare*, *Risarcire*: il che può confermar l'origine da gl' Idiomi Settentrionali. Imperciocchè tanto fu in uso *Pezza di tela*, *di panno*, quanto una *Pezza di terreno*. Anche lo Schiltero trovò presso gli antichi Germani *Blezza* significante *Pezzo di panno*. Da *Petia*, o *Pezza*, o *Pezzo*, si formò poi *Spezzare*, cioè *Ridurre in pezzi*. Nella Differt. IV. ho rapportata una Carta dell' Anno 729. in cui si legge *Pezza terræ*.

Piatto. *Patina*. Dal Greco *Platys*, *Largo*, se udiamo il Menagio, discende *Piatto*. E' lodevole Etimologia. Tuttavia la Lingua Germanica più a noi vicina ha *Platt*, e *Platte*. Di là più facilmente, quando sia voce antica, potrebbe essere venuto il vocabolo nostro. Da *Piatto Piattonata*, cioè colpo dato col piano della spada. Diciamo anche *Viso piatto*, *Navi piatte* &c. Pertanto *Piatti* furono appellati que' vasi di terra, perchè hanno figura piana e larga, a differenza d'altri vasi.

Piazza. *Platea*. Vedi la Differt. XIX.

Picante. Vedi sopra la voce *Becco*.

Picca. *Hasta peditum prælonga*. Da *Pungere* per incredibili salti si avvisò il Menagio di trarla. Ma i Germani la credono voce propria della lor Lingua, cioè *Picke* e *Pike*. Il Turnebo dal Latino *Spicare* derivò *Picca*, ma infelicemente, come osservò il Vossio. Il Ferrari da *Spiculum*, arme ben diversa. Avendo Italiani, Spagnuoli, Franzesi, e Fiamminghi questa voce, indizio è questo d'essere Celtica, o d'altra Lingua Settentrionale.

Picchiare. *Pulsare*, *Pultare*. Dal verbo *Pungo* volle tirarla il Menagio in questa forma: *Pungo*, *Punctus*, *Punctare*, *Puncare*, *Puccare*, *Piccare*, *Piculare*, *Picchiare*. Chi mai lo crederà? Vedi, se più tosto dall' uccello *Picus* de' Latini s' avesse a derivare. Questo uccello da *Piculus* è divenuto *Picchio* in Toscana, ed è noto, ch' esso fora col Becco gli alberi. Sicchè da *Pico* si formò *Picare*; da *Piculus*, *Piculare*, *Piclare*, *Picchiare*. O pure potrebbe tal voce essere venuta dal Tedesco *Picken* significante *Beccare*. Vedi sopra la parola *Becco*.

Piegeria. Voce de' Veneziani. *Fidejussio*, *Cautio*, in Italiano *Sicurtà*. Dal vocabolo Settentrionale *Pleger*, *pro aliquo Spondere*, l'Hichesio la derivò. Questa Etimologia è ben più verisimile, che quella del Salmasio, che volle tirarla da *Praes*, *Praedis*. Ora dall' antico *Pleger* venne il Franzese *Pleigerie*, e l'Inglese *Pleggery*. Hai da consultare il Du-Cange alla voce *Plegius* e *Plegium*. I Veneziani dicono ancora *Piezzo*. Vo-

leva il Menagio derivarlo da *Praes Praedis*; ma questo pure è di origine Settentrionale.

Pietanza. Porzione di cibo, che si dà a i Monaci, e ad altre persone pel vitto loro oltre al pane. Molto si son quì affaticati gli Erudiri per trovar l'origine di questo vocabolo. Fra gl' Italiani l'Accarisi, il Pergamino, ed altri, poscia il Vossio, il Furetiere, il Somnero, il Menagio, ed altri lo han tirato da *Pietate*. L'Alciato, il Salmasio, il Marano, il Cironio, il Ferrari, ed altri da *Pittacium*. Da *Pite*, parte d'un'oncia il Papebrochio. Il Browero con poco garbo da *Pitissare*. Da *Picta*, moneta de' Conti di Poitù, il Du-Cange, perchè il cibo si dava *ad valorem unius Pictæ*. A tali conietture mi sia permesso di aggiugnerne anche una, qualunque sia. Perchè non si potè formar questa voce dall'Italiano *Piatto*, *Patina*? Certamente presso alcuni popoli d'Italia si chiama *Piattanza*, e non *Pietanza*, il companatico o cibo, che si dà a i Monaci, e servitori, perchè in un *Piatto*, o sia *Patina*. I Fiorentini troppo sovente cangiano l'A. in E. e però in vece di *Piattanza* poterono dire *Pietanza*. Forse passò tal voce in Francia, e dissero *Pitance*, come fanno anche gl' Inglesi. Fra queste opinioni elegga il Lettore.

Pigiare. *Premere*, *Calcare*. E'vocabolo de' Fiorentini. Non vien da *Pilare* come s'ideò il Ferrari. *Forse da Pes*, *Pedis*, dice il Menagio, o *da Pilum*, *cioè Pistillum*. Non altronde lo credo io disceso, che dal Latino *Pisare*, significante *Tundere*, *Calcare*. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Pisar* nel medesimo significato, e *Pison* quel Martello di legno, con cui si calca il pavimento. *Pisare* per *Calcare* lo dissero gli antichi Latini, come osservò Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo; e presso Seneca si truova *Pisatio*.

Pigliare. *Accipere*, *Apprehendere*, *Capere*. Scura è l'origine di questa voce; nè io altro so dire, se non che mi sembra non isprezzabile l'opinion del Ferrari, che da *Capio* stimò nato *Pio*, *Piglio*. Meglio sarebbe da *Capiare*, *Piare*. In fatti dicono i Lombardi *Piare* quel che i Toscani *Pigliare*. La nobil Casa de' Pii Modenese, una volta in Toscana era chiamata de' *Pigli* o de' *Pigi*. Ma come cadde la prima sillaba di *Capio*, o *Capiare*? Non mi soddisfà l'Etimologia del Menagio, che da *Pilare* de' Latini pensò venuto *Pigliare*. Non s'accorda il significato di *Pilare* col verbo Italiano.

Pignatta. *Olla*. Non può venire tal voce, come sospettò il Ferrari, dalla disposizione delle Pignatte nella fornace, imitanti una Pigna, perchè altri vasi ancora vengono ivi disposti nella stessa forma. Perchè le Pignatte sono acute in cima come le Pigne, perciò sortirono questo nome, se crediamo al Menagio. Ma queste han la bocca larga, nè acuta è la lor cima. Tuttavia s'egli intendesse di parlare del loro coperchio, che forse era formato come una Pigna, non sarebbe improbabile il suo sentimento.

Piluc-

Piluccare, *Spiluzzicare*. *Sensim aliquid carpere*, *uti pilos*, *plumas &c.* Da *Pilus*, *Pilutus*, *Piluticus*, *Piluticare*, pensò il Menagio nato questo verbo. Da *Pilus*, *Pilutus*, *Expilutiare*, *Spilucciare*, *Spiluzzare*, *Spilizzicare* il medesimo Scrittore con tale scala (che ne aveva egli una per ogni bisogno) cioè dal medesimo *Pilus* trasse *Spiluzzicare*. Veramente in tali verbi si sente la voce *Pelo*, e sembra che significhi *Pelare a poco a poco*. Ma non è certo. Anzi sembra a me più verisimile, che sieno venuti dal Germanico verbo *Pflucken*, che significa *Deplumare*, *Cavar le penne*, il che si fa a poco a poco. Verbo è quello antico e proprio di quella Lingua. Levato secondo il solito quell'aspro F. in Italiano divenne *Pluccare*, *Piluccare*; ed aggiunto *Ex*, secondo il Dialetto Modenese ne uscì *Spluccare*, siccome ancora il Franzese *Esplucher*. Hanno poscia i Toscani raffazzonato tal verbo a lor modo, e formatone il diminutivo *Spiluzzicare*. Il Nicozio da *Explicare* (oibò) e il Menagio da *Expellicare* (peggio) vollero trarre l'*Esplucher* de' Franzesi. Nè s'avvide il Menagio, essere l'Italiano *Piluccare* e *Spiluzzicare*, lo stesso che il loro *Esplucher*.

Pipistrello, *Vipistello*. *Vespertilio*. Non m'accordo col Ferrari, che deduce tal nome *a sonitu stridulo* (Etimologia stramba) ma col Menagio, il quale dallo stesso vocabolo Latino lo tira. Nè fo solamente menzione, acciocchè senta il Lettore, come il Popolo a poco a poco corrompendo gli antichi vocaboli, li trasfigura. In vece di *Vesperulio* si disse *Vipistrello*, e poscia *Pipistrello*. Più lontano andarono i Modenesi, che ne formarono *Palpastrello*. E quì mi sovviene il lepido nome che danno i Cremonesi al *Pipistrello*, chiamandolo *Sgrignapappola* dallo *Sgrignare*, cioè *mostrare i denti*, de' quali son provveduti quegli uccelli fuor del costume de gli altri. Nel Vocabolario della Crusca della precedente edizione *Nottola* si chiama *Vespertilio*. Temo che vi sia scappato questo nome per inavvertenza. *Nottola* altro non è che *Noctua* de' Latini, *Civetta* in Italiano.

Pizzicare. *Leviter pungere*. Stimò il Menagio, che dallo stesso *Pungere* per mezzo di varie metamorfosi, bene spesso incredibili, nascesse in fine *Pizzicare*. Ma vedi sopra *Becco*, *Rostrum*. Di là venne il verbo suddetto. *Beccare* se ne formò, poscia *Beccicare* frequentativo per *Andar Beccando*. E questo per la facile conversione del B. in P. diventò *Pizzicare*. Così i Tedeschi dicono *Pichen* per *Beccare*. Toglie poscia ogni dubbio il verbo *Bezzicare* adoperato da gl'Italiani nel senso medesimo: del che varj esempli adducono gli Autori del Vocabolario. Di quì poi *Pizzico* e *Pizzicotto*, che significa prendere colle dita da qualche massa una picciola porzione di farina, miglio, ed altre simili cose, a guisa de gli uccelli, che prendono il cibo. Hanno ancora alcuni Popoli della Germania *Pitzen* significante *Pizzicare*.

Poltrone. *Ignavus*, *Iners*. Il Savarone, il Lindenbrogio, e il Salmasio,

da *Pollice troncato*; il Ferrari, il Voſſio, ed altri da *Murcus*; l'Alunno, il Galeſini, il Landino, il Taſſoni, ed altri da *Poltro* ſignificante *Letto*, han derivato *Poltrone*. Finalmente al Menagio cadde in mente di trarre queſto vocabolo da *Pullus*, *Pullitrus* &c. che è delle più ſtrane Etimologie. Mi ſottoſcrivo io a gl'Italiani, derivanti *Poltrone*, e *Poltrire* da *Poltro*, *Letto*: voce a noi ſomminiſtrata dalla Lingua Germanica, che ha *Polſter*, *Coltre*, *Guanciale*, *Piumaccio*. Di là *Polſtro* e *Poltro* ſembra formato. *Poltrire* altro non è, che *Stare troppo in letto*, o *nelle Piume*, o pure *ſotto le Coltri*.

Pontare. *Vim facere*, o *Niti in aliquid*. O da *Pultare*, o da *Pultus* il Menagio; da *Impingere* il Ferrari traſſero queſto verbo. A tali miſere conietture chieggo licenza di aggiugner anche la mia, qualunque ſia. Forſe da *Pons Pontis* venne queſta voce, perchè il Ponte fa forza nell' una e l'altra Riva. Sembra poi trasferita metaforicamente l'azione del Ponte all'uomo, che fa forza contro l'altr'uomo, o contro altra coſa, ch'egli vuol ributtare, componendoſi allora colle mani e co'piedi a maniera di *Ponte*. I Franzeſi dicono *Pointer*, e in queſto ſenſo il noſtro *Pontare* probabilmente preſo da loro verrebbe da *Punta*, alludendo a chi colla Punta della ſpada fa forza contro il nemico.

Poſticcio. *Fictus*, come capelli e barba poſticci. Da *Imponere* ſi formò *Impoſititius*, per finto, e non naturale. E di là *Poſticcio*.

Pozza. *Lacuna*. Vedi la parola ſeguente.

Pozzanghera. *Lacuna*, particolarmente nella ſtrada, che contiene acqua. Da *Fovea* fece il Ferrari uſcir queſta voce. A chi mai lo darà da intendere? Da *Pozzo* traſſe il Menagio *Pozza* e *Pozzanghera*. Ma dimandategli, perchè vi fu aggiunto *ànghera*. Dal Latino *Puteus* venne ſenza dubbio *Pozzo*. Ma *Pozza* che ha un ſignificato alquanto diverſo, a mio credere paſsò a noi dalla Lingua Germanica, la quale al *Pozzo* dà il nome di *Sodbrunne*; e volendo poi diſegnare un Luogo, dove *l'Acqua ſi ferma*, dicono *Pfuze* o *Pfotze* di genere femminino. Queſto nome, tolto via l'F. noi l'abbiamo cangiato in *Pozza*. Non ſaprei dire, onde *Pozzanghera*, quando peravventura non foſſe venuta dalla giunta a *Pfuze Pozza* dell'adiettivo *Geraum* ſignificante *Ampio*, *Largo*.

Pretto. *Purus*, *Merus*. Il Corbinelli, il Menagio, e Carlo Dati da *Puretto*, diminutivo di *Puro*, deduſſero per ſincope queſto vocabolo. Merita onore tale Etimologia. Tuttavia perchè niun ſimile eſempio poſſono recare i Toſcani, e più toſto *Puro*, che *Puretto*, cioè *alquanto Puro*, ſi dovrebbe dire: inutil coſa non ſarà quì l'avvertire, che fra le antichiſſime voci della Lingua Germanica v'ha *Preht*, *Brecht*, ſignificante *Puro*, *Generoſo*, *Nobile*: di modo che non è inveriſimile, che il *Vino Puro* foſſe da i Tedeſchi appellato *Wein Preht*, e che a noi veniſſe *Vino Pretto*.

Pri-

Prigione. *Carcer*, e chi è chiuso in Carcere. Il Menagio scrive: *Prendo*, *Prisum*, *Prisio*, *Prisionis*, *Prigione*. A tutta prima sembra indubitata questa Etimologia. Tuttavia significando *Prisio* solamente l' atto del Prendere, e non già chi è Preso, nè il luogo, dove sta chiuso il Preso: si può dubitare, che dalle Lingue Settentrionali venga questo nome. Olao Verelio, e l'Hichesio scrivono, essere voce dell' antica Gotica Lingua *Prisund*, e ne portano pruove tratte da antichissimi MSti. Anche gli Anglo-Sassoni chiamarono *Prisum* la *Carcere*. Il Borello stima, che la Franzese parola *Prison* sia presa dall'Italiano *Prigione*. Potrebbe essere, quando anch'essi non l' avessero imparata da i Germani. Se poi i Popoli Settentrionali dal Latino *Prehendo* abbiano dedotto il loro *Prisund*, chi lo può decidere?

Prode. *Strenuus*. Vedi la Differt. XXVI.

Putto. *Puer*. *Putta*, *Puella*. Son voci de' Veneziani, Modenesi, ed altri Popoli. Anche da' Toscani una volta *Putto* era usato per *Puer*, come costa da gli esempli recati nel Vocabolario, a'quali si dee aggiugnere Fra Jacopone da Todi, che nel Lib. VI. Cantic. 23. disse:

Di niente fece il tutto,
Chi per noi già si fe' Putto.

Putta una volta significava *Meretrice* in Toscana. Se oggidì, nol so. Ne gli Annali di Caffaro Tom. VI. *Rer. Ital.* all'Anno di Cristo 1165. i Pisani diceano: *Filii di male Putte*. Ora è più in uso *Puttana*. Vuole il Menagio, che dal Latino *Putus* significante *Picciolo* venga *Putto*. Cita le Glosse, nelle quali *Putus* è detto *Micros*. Ma noi non sappiamo di che tempo sieno quelle Glosse; ed ivi s' incontrano voci Italiane tradotte in Greco. Si credette Giuseppe Scaligero d'aver trovato *Putam* o *Putillum* nella Satira 3. Lib. 2. di Orazio; ma in varie maniere si legge quella parola. Io non truovo presso i Latini se non *Purum Putum* di significato tutto diverso. Pertanto finchè vengano migliori documenti, convien sospendere il giudizio intorno a questa parola.

Q.

Qua e *là*. *Huc & illuc*. Sentenza è del Menagio, che da *Eccum Hac*, *Coac*, *Quca*, sia nato *Qua*, e da *Illac* uscito *Là*. Sia quì anche a me permesso di fantasticare. Uso de gli antichi fu di dire *Hacce parte & illa*, o pure *de hac-ce parte & illa*. Forse poi dissero *in*, o *de Hacca parte*, e gittata la prima sillaba di *Hacca*, e *parte*, poterono dire *in ca*, o *di ca*. I Napoletani tuttavia dicono *de ca*; i Toscani *di qua*, e i Lombardi *de za*. Così *de*, o *in Illa parte* partorì *in Là*, o *di Là*. In una Carta Milanese del 1153. esistente nell' Archivio del Monistero Ambrosiano, si legge: *Enricus de Magizate dixit idem quod Lando a L. annis in za*, *& a XXX. in Là*. Vaglia questa conghiettura quello che può.

Qua-

Quagliare. *Coagulo*. Non v' ha dubbio alcuno, è lo stesso *Coagulare* travolto in *Quagliare*. Così *Squagliare* da *Excoagulare*.

Qualche. *Aliquis*. Se ne domandi l' origine al Menagio, tosto risponde: dal Latino *Qualisque*, *detto per Qualiscunque*. Ma *Qualisque* è una sognata voce, fuorchè quando si adopera in vece di *Qualis*. E da *Qualiscumque* abbiam formato *Qualunque*. Finalmente altro significa *Qualche*, ed altro *Qualiscumque*. Anche la Lingua Franzese ha *Quelque*. Potrebbero mai aver detto i nostri Maggiori *Si qua aliqua*, *si qui aliquis?* Ne sarebbe nato *se Qualche*. Ridicola sarebbe stata cotal frase; ma non impossibile, nè inverisimile nell' ignorante Popolo.

Quatto. *Occultus*, & *reclinatus*. Da *Quattare*, verbo a tutti ignoto, o da *Captare*, trasse questa voce il Menagio. Niuna di tali Etimologie ha garbo. Penso io, che *Quatto* possa essere venuto dal Germanico *Wachte*, significante *Sentinella*. Vedi fra le Leggi Longobardiche la CXXVIII. di Carlo Magno. Ivi *Wactæ* si truovano per disegnar persone poste per ispiare, se il nemico viene. Di là il nostro *Aguato*. In simile senso presso gli antichi s' incontrano *Wacte*, *Wagtæ*, *Guetta*, *Guaita*. Però *Quacto*, e poi *Quatto* ne potè venire. I Modenesi dicono *Star Quaccio*, per *Tacere*. *Aquacciarsi* per cessar di parlare o di gridare. Forse da *Adquietare se*.

Quello. *Ille*, o *Illud*. Fu di parere il Castelvetro, che tal Pronome venisse composto da *Hoc* ed *Illud*. Anche il Cittadini così pensò. Ma il Menagio da *Ecco Ille* trasse *Quello*. Mia conjettura è, che *Quello* possa essere nato da *Qui ille*, che diventò *Quillo*, come tuttavia dicono i Napoletani. Stimò il Cittadini da *Hic Iste* originato *Questo*. Sembra a me più verisimile da *Qui iste*, onde i Napoletani dicono *Chisto*; ed usano ancora *Chisso*, probabilmente da *Qui ipse*. Anche il nostro *Codesto* o *Cotesto* forse è venuto da *Quod Istud*.

Qui. *Heic*, *Hoc in loco*. Da *Ecco Hic*, *Coic*, *Coi*, *Qui* colle sue consuete scale il Menagio derivò *Qui*. In cosa tanto scura è da vedere, se mai i nostri Maggiori avessero aggiunto all' *Hic* un I con dire *Hichi*, che presso i Franzesi divenne *Icy*. Poi lasciato l' *Hi*, ritenessero *Chi*, come tuttavia pronunziano i Modenesi: laddove altri Popoli dicono *Qui*.

R.

Rabbuffare. Vedi di sopra *Buffare*.

Raccontare. *Enarrare*. La primitiva parola è *Contare*, significante lo stesso. Quando *Contare* significa *Enumerare*, senza fallo viene da *Computare*. Ma usato per *Narrare*, si dee cercarne altro fonte. La Lingua Franzese ha nel medesimo significato *Conter*; e similmente usa *Conte* per favoloso racconto. Chi Favole narrava una volta, sulle prime fu detto *Conter*, e poi trasferito fu questo verbo a qualsivoglia racconto. Così *Chance*, signi-

significante, come già dissi di sopra, *Avvenimento*, diede origine al verbo *Cianciare*. Perchè poi da' Franzesi *Conte* fosse chiamato un racconto favoloso, nol so dire.

Ragazzo. *Servus ad vilia ministeria adhibitus*. Ci vuole far trasecolare il Menagio, allorchè pretende, che dal Latino *Verna* si sia formato non solamente *Garzone*, ma anche l'Italiano *Ragazzo*, e il Franzese *Laquais*. Parole non occorrono contra di sì strani salti della sua Fantasia. Nè pur io so, onde sia nata questa voce. Solamente si può riflettere, avere i Greci la parola *Rhaca*, significante una specie di veste vile, o lacera, di cui si truova menzione in alcuni Autori. Onorio Augusto nell'Anno 399. come s' ha dalla Legge 3. lib. 4. Tit. 20. del Codice Teodosiano, proibì l'uso d' esse, come indecente al decoro di Roma. *Intra Urbem Romam nemo vel Ragis, vel Tzancis utatur*. Potrebbesi mai immaginare, che *Ragatii* fossero una volta appellati gli uomini di vil condizione, quali fra gli altri erano i Servi, perchè si servivano di quelle vesti? Anche la Lingua Ebraica o Siriaca ebbe *Raca*, significante un uomo da nulla, un uomo povero e vile, come apparisce dal Cap. V. di S. Matteo. Ha parimente la Lingua Franzese *Racaille*, in Italiano *Ciurmaglia*, *Feccia del Popolo*. Furono poi appellati *Ragazzi* anche i *Fanciulli* grandicelli, nella guisa stessa che i *Servi* da gli antichi furono chiamati *Pueri*. Menzione de' *Ragazzi* spezialmente si truova nell' antica Milizia. Perchè gli Uomini a cavallo seco menavano *Ragazios*, che avessero cura del loro cavallo. Domenico da Gravina nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.* parlando de' Cavalieri Ungheri scrive: *Hoc unanimi deliberato consilio, datis equis eorum Ragaczinis, unusquisque pedes, evaginatis gladiis, concivibus Civitatis mortem minantur*.

Rallegrarsi. *Lætari*, *Exultare*. La sua origine è *Alacer*, *Alacris*, onde *Allegro*, e aggiunto l' R. se ne formò *Rallegrarsi*.

Ramingo. *Solitarius*, *Vagus*, *Profugus*. De gli uccelli rapaci così scrive il Crescenzio, come avvertirono gli Accademici della Crusca nel Vocabolario: *Quello, che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la Madre, e si chiama Ramingo, è migliore*. Per la somiglianza credono essi Accademici chiamato *Ramingo quegli, che va pel Mondo errando*. È fondatissima Etimologia, e con ragione approvata dal Menagio. Tuttavia non apparendo molta similitudine fra un Uomo *errante* pel Mondo, o *Solitario*, e un Uccello che vola *di palo in frasca*, come sogliam dire, perchè ciò potrebbe convenire a qualsivoglia persona, che si muova da un luogo ad altro, e pur niuno l'appellerebbe *Raminga*: resta tuttavia da cercare, se mai da *Eremus* fosse venuto *Ramingo*. Veramente osta il *Ra* diverso da *Re*. Ma da *Eremita* nacque ancora *Romito*. Così dal Greco *Chelone* con ragione si crede venuto *Galana* de' Lombardi, significante la *Testuggine*. Come da *Solus* si formò *Solingo*, così da *Eremus* pare che si potesse formare

mare *Ramingo*. *Perchè ſtai tu così Ramingo nella ſtrada?* Cioè così *Solo*, così *Solitario*. E'un eſempio portato dal Vocabolario della Cruſca.

Rampicone. *Harpago*. Vedi la Differt. XXVI.

Rampino. *Uncinus*. Vedi la medeſima Diſſertazione.

Rampognare. *Objurgare*, *Conviciari*, *acriter Arguere*. Soſpetta il Menagio nato tal verbo da *Reimpugnare*. Lodevole Etimologia. Ma ſembra diverſo il ſignificato di *Rampognare*. All'incontro ſoſpetto io metaforica queſta parola, e venuta da *Rampone*, che i Latini chiamarono *Uncum*, o *Harpagonem*: quaſichè il *Rampognare* ſia un lacerare altrui con parole torte, ed acute. Così i Latini diſſero *Lacerare maledictis*; e i Franzeſi *Eſtriver*, cioè *Staffilare* con parole ingiurioſe. In tale ſoſpetto mi conferma Guglielmo Malmesburienſe Lib. VI. Hiſtor. dove ſcrive, che Guglielmo II. Re d'Inghilterra andò nelle furie contro di Elia Conte del Mans. *Tunc Willelmus præ furore fere extra ſe poſitus*, & *Obuncans* (cioè a mio credere Rampognando) *Heliam*: *Tu*, *inquit*, *nebulo*, *tu quid faceres?* Così nel Lib. III. parlando egli d'Ildebrando Arcidiacono, che fu poi Papa Gregorio VII. dice: *Archidiaconus a longe clamans*, & *Abbatem Obuncans*: *Tu Tu*, *inquit*, *male cogitaſti*. Nelle Chioſe antiche pubblicate dall'Eccardo Tom. I. Hiſt. Franc. Orient. ſi legge *Obunco*, *Objurgo*. Veriſimile perciò ſi rende, che ſiccome gli antichi da *Uncus* traſſero *Obuncare*, così da *Rampone* ſia uſcito *Ramponiare*, *Rampognare*, quaſi Stracciare con pungenti parole.

Rampollo. *Germen*, *Surculus*. Dal Latino *Repullulare*, o *Reimpollulare* fu formato. O pur da *Ramus* e *Pullulo*.

Randa. Vedi la voce ſeguente.

Randello. *Brevis baculus ſæpe in arcum inclinans*, con cui ſi ſtringono le funi alle ſome de' giumenti. Sgraziatamente ricavò il Ferrari queſto vocabolo da *Raſtrum*. Forſe da *Ramus*, dice il Menagio, *Ramidus*, *Ramdus*, *Randus*, *Randellus*, *Randello*. E'da vedere, ſe più toſto foſſe venuto da *Rand* voce della Lingua Germanica, ſignificante *Giro*, *Cerchio*, come anche *Orlo*, *Margine*. Diciamo *la Randa di un volto*, *di un arco*. E gli Arteſici hanno uno ſtrumento appellato *Randa*, per diſegnare un Cerchio nelle ruote, botti &c. Dico, poter eſſere nato *Randello*, non per ſignificare un *Ramo* (il che niuno mai intende con tal voce) ma sì bene per indicare la ſua figura, o più toſto l'azione del girare, che ſi fa ſtrignendo le funi alle bagaglie con un pezzo di baſtone curvato. Vedi la parola Toſcana *Randagio*, ſignificante beſtia o uomo liberamente qua e là andante: il che diciamo *Girar pe' campi*, *pel Mondo*. I Modeneſi in vece di *Randello* dicono *Rondanello*; e *far la Ronda* vuol dire *Girare*. Varie parole Tedeſche ſi truovano pronunziate per A. e per O. ſecondo i diverſi Dialetti. In Dante ſi truova *a Randa a Randa*, cioè *Orlo*, *Margine*; e non già *Appena*, come avvisò il Bembo. Nella breve

ve Cronica Pisana da me pubblicata si legge: *Alla Randa del giorno*, *cioè sull'orlo del giorno*.

Rannicchiarsi. *Contrahere se*, *Raggrupparsi*. Da *Nicchio*, significante la scorza o Guscio delle Ostriche, derivò questa voce il Menagio; ed è Etimologia lodevole. Tuttavia perchè non si può dire, che il Guscio suddetto si *Rannicchi*; il che parimente avviene de' *Nicchi*, cioè delle Caselle, o sia del vacuo dove si mettono le Statue, perchè le Caselle non si Raggruppano: ardisco di proporre un mio dubbio, cioè se mai da *Rana*, *Ranicula* si fosse formato *Raniculare*, *Ranicchiare*. Nè dia fastidio il doppio N. perchè i Fiorentini lo raddoppiano, se così richiede la loro pronunzia, senza far caso, se il Latino ne abbia un solo. Certamente le *Rane* con ritirare i piedi al corpo si Raggruppano.

Rantolo. *Catarro cadente nell'ugola*, *per cui è impedita la voce*: così definiscono gli Autori del Vocabolario questa parola. Sarebbe da vedere, se più tosto s'avesse a dire così nominato un certo suono o fischio, procedente dall' ugola infestata dal catarro, quando si tira il fiato. *Asperitas animæ* nello stesso significato si truova in Plinio seniore. Da'Greci la *Raucedine* è chiamata *Brancos*. Il Menagio cui nulla è difficile, da *Brancus* colla sua autorità ricava *Brantus*, *Brantulus*, *Rantulus*; e soggiugne: *Ne viene sicuro*. Ma non per questo altri lo crederà. Io confesso a me ignota l'origine di tal voce. Solamente noto, dirsi da i Modenesi *Rantica* quello, che in Firenze è *Rantolo*. Anche i Sanesi dicono *Rantaco*, e *vecchia Rantacosa*. Sarebbe possibile, che *Rantica* fosse *vox Errantica*?

Rascia. Specie di panno di lana. Dice il Menagio: *Credo da Rasum*, *Rasicum*, *Rascicium*, *Rascicum*. Nol credo io. Verisimile è, che tal sorta di panno prendesse una volta il nome dal paese dove si fabbricava, come è avvenuto ad altre tele e panni. Il Regno della *Rascia*, oggidì *Servia*, fu celebre nella Storia de' Secoli di mezzo. Tuttavia que' Popoli son chiamati *Rasciani*.

Raspare. *Unguibus terram scalpere*. Lo trasse il Menagio assai verisimilmente da *Ruspari*; e prima di lui fu questa l'opinione di Francesco Giunio nelle Note a Tertulliano. Pure v'ha differenza di significato fra *Ruspari* e *Raspare*. Il primo compete a chiunque va cercando (*Scrutatur*) e in qualunque maniera, ma *Raspare* è cavar qualche cosa coll'unghie o in altra guisa. I Modenesi perciò hanno *Ruspare*, e *Raspare*. Porto perciò opinione, che *Raspare* venga dal Germanico *Raspel*, che significa una Raspa, o sia Ferro, con cui si rade la superficie delle cose. Da varj Artefici si ritiene questo nome e strumento. *Raspen* dicono i Tedeschi: noi *Raspare*. Il che facendo i cavalli con battere i piedi, e le Galline con l'unghie, si dice che *Raspano*. Crede il Furetiere, che *Raspe* sia antica voce Celtica.

Rat-

Rattoppare. *Resarcire*. Non può venire dal Greco *Rapiein*, come pensò il Monosini. Derivò il Menagio questa voce da *Toppa*, significante un pezzo di panno, cucito nelle vesti consunte, con aggiugnere, dirsi da noi *Toppa* in vece di *Stoppa*: onde *Stoppare*. Ma falso è che *Toppa* in Italia sia adoperato per *Stoppa*. Soggiugne, che da *Rattoppare* (Italiano) *vogliono alcuni*, *sia formato il Franzese Radouber*. Tutto il contrario penso io che sia avvenuto. Cioè, che il Franzese *Adouber*, da noi fatto *Readuber* sia [illegible] *entato Radobare*, e dipoi *Ratopare*, pronunziato il D. per T. e i' . per P. al solito de i Tedeschi. Hanno poscia i Fiorentini duplicato l'R. e il P.

Ravanello. *Raphanus*. Odi bella pretensione del Menagio: *Ravus*, *Rava*, *Ravanus*, *Ravanellus*. Il nostro *Ravanello* è lo stessissimo *Raphanus* de gli antichi, di cui s'è formato il diminutivo. *Ravus* fu detto per *Obtusus*.

Regalo. *Donum*. E' di parere il Furetiere, che tal vocabolo sia venuto dallo Spagnuolo *Regalo*, o dal Latino *Regalis*. L'usano gl'Italiani, Franzesi, Spagnuoli, e Tedeschi. Da qual fonte, io nol so. Non trovandosene esempio presso gli antichi Scrittori Italiani, indizio è, che tardi sia egli passato in Italia.

Rematico. Cosa significhi tal voce, è spiegata da gli Accademici Fiorentini con queste parole: *Rematico in vece di Aromatico*. *L'usiamo per fastidioso e fantastico*. Ho paura che non abbiano colpito nel segno. Noi diciamo *cose Rematiche*, *affare Rematico*, *azione Rematica*, per denotare cosa, negozio, od azione, che se fosse udita, cagionerebbe orrore, e degna sarebbe di grave gastigo. I Modenesi dicono *Roba Romatica*, che s'accorda con *Aromatico*. Ma non è questa la vera origine di *Rematico*, significando tal voce cosa, o azione di cattivissimo odore, e il contrario d'*Aromatico*. Dicono in fatti *Rematico* i migliori, e non *Romatico*. Il Davanzati dal Greco *Reheuma* stimò proceduta questa voce, quasi le spiacevoli cose sveglino il *Catarro*. Etimologia sì ricercata come questa, niuno l'abbraccierà. Tengo io dunque nato *Rematico* da *Remo*, cioè che altro non voglia dire, se non cosa od azione, la quale se si facesse, o fatta si scoprisse, sarebbe *degna del Remo*. Recano i Fiorentini questo esempio di Ciriffo Galvaneo,

E portan bastonacci assai Rematici.

Ribaldo. Vedi la Dissert. XXVI.

Ribaltare. Gli Autori del Vocabolario Toscano non so se abbiano ben espresso il significato di questo verbo con dire: *Dar la volta*, *mandar sossopra*. Il Menagio ne trasse l'origine da *Volta*, *Voltare*, *Rivoltare*, *Riboltare*, *Ribaltare*. Poi soggiugne: *Ovvero da Altum*. *Più m'aggrada la prima opinione*. Ma l'ultima è l'unica vera. Cioè *Ribaltare* fu formato

da

da *Ab Alto* colla giunta in principio di *Re* o *Ri*. Come la Lingua Latina da *Ex alto* trasse *Exaltare*, e noi da *A Basso* abbiam formato *Abbassare*: così ancor noi abbiamo inventato questo verbo per denotare una cosa, che *ab Alto* precipiti, come *Ribaltare un vaso d'acqua, una Carrozza* &c. E *Ribalta*, prese tal nome, per essere una finestra di legno, che discende *da Alto* al basso.

Ribrezzo. *Subitus horror corporis*. Con assai parole nulla c'insegnò il Menagio, portando opinione, che da *Reprimere* sia nato *Repressum*, *Repressicium*, *Reprezzo*, *Ribrezzo*. Nulla ha che fare *Ribrezzo* col Latino *Reprimo*. Se volessi imitarlo, direi con fondamento maggiore, che da *Reobrigere* sia uscito *Reobrigecium*, e da questo abbreviato *Ribrezzo*, tale essendo veramente il significato di *Obrigere*.

Rigattiere. *Propola*, *Rivenderuolo*. Il Ferrari da *Reaptare* deriva questo vocabolo. Il Menagio dal Latino-Barbaro *Regratarius*. Ma perchè appellati *Regratarii* i *Rivenderuoli?* Perchè (risponde esso Menagio) *rigrattando le robe vecchie, le abbelliscono, e fanle parer nuove*. Nè di parer differente fu il Du-Cange, a cui parve, che *Regratare* lo stesso fosse, che *Corradere*. Ma altro ci vuol che *Grattare* o *Radere* per racconciare e rinnovare le vesti vecchie. Però o si dee abbracciar l'Etimologia proposta dal Ferrari, o pure la mia. Cioè penso io, che fossero chiamati *Regratarii*, *quod Recrearent vestes*, comperate da loro per rivenderle. *Recratarii* furono detti alla prima, e poi *Regratarii*. In Firenze *Rigattieri* sono appellati coloro, che comprano non solamente vesti, ma anche altre *Masserizie di casa*. Anzi fu stesa tal voce a' compratori delle vettovaglie. In una Carta di Lodovico VII. Re di Francia del 1178. si legge *Regratarii non emant victualia infra Banlivam*. Il fu Sig. Uberto Benvoglienti, erudito amico mio, pensò, che la parola *Rigattiere* fosse discesa da *Raccato*, cioè da vesti vecchie Ricuperate per rifarle; ed essersi prima detto *Raccattiere*, e poi *Rigattiere*; e che i Sanesi mutato R. in L. dissero *Ligrittiere*. Lodevole è tal conghiettura, da che anche in Milano tal sorta di persone porta il nome di *Reccatoni*. Ma è da credere, che i Milanesi prendessero questo vocabolo da gli Spagnuoli, i quali usano *Recaton* e *Regaton* nel significato medesimo. Sembra poi *Recaton* formato da *Re-Accatare* in Franzese *Re-Acheter*. Dice poi il Menagio, che *i Franzesi non han preso altronde il loro Acheter, che vale Emere, che da Accatare*, cioè da una parola Italiana. In Sicilia e in Regno di Napoli veramente *Accattare* significa *Comperare*; ma incerto è, se i Napoletani da' Franzesi, o i Franzesi da loro abbiano ricevuto questo verbo. *Accattare* in Toscana significa *Mendicare il pane*.

Rimbeccare. *Repercutere*. I Modenesi dicono *Rebeccare*. Niun dubbio ho, che questo verbo sia nato da *Becco*, *Rostrum*; e da *Beccare*, o *Percutere rostro*, colla giunta di *Re* & *In*.

Rim-

Rimbrotto. *Exprobratio*. *Rimbrottare*, *Exprobrare*. E' parola de' Fiorentini. Alcuni vi furono, che dissero *Rimproccio*, e *Rimprocciare* in vece di *Rimbrotto*. Adunque si sente, che tal voce dal Franzese *Reprocher* passò in bottega di qualche Toscano, ma che non si propagò pel resto d' Italia.

Rimproverare. *Beneficia Exprobrare*. Si conosce, che venne da *Reimproperare*. Ne fo menzione, perchè si osservi il P. mutato in V. consonante: il che è avvenuto anche a *Separare*, talvolta detto da' Toscani *Sceverare*; e a *Sapere* dicendo noi anche *Savere*.

Rincrescere. *Pigere*. *Tædere*. Non da *Re* & *Increscere* de i Latini venne, come fu d' avviso il Menagio, perchè non ne risulta senso simile al nostro verbo. Verisimile è bensì, e quasi certo, che nacque da *Ingravescere*, come egli sospettò. *Grave est mihi*, cioè cosa Molesta, è frase Latina. Cominciò il volgo a dire *Ingravescit mihi*, che a poco a poco diventò *Incravescit*, e per brevità *Increscit*, *Incresce*. Aggiunto *Re*, si formò *Re Increscit*, *Rincresce*. Fredegario Storico, il quale si crede, che fiorisse nel Secolo VII. al Cap. 60. così scrive: *Nomina Concubinarum, eo quod plures fuissent, Increvit huic Cronico inserere*. Cioè *m' Increbbe*, forse da *Ingravere*.

Riotta. *Rixa*, *Contentio*. Parola usata da gli Scrittori Fiorentini. Eccone l' origine secondo il Menagio: *Rixia*, *Rixutum*, *Rixuta*, *Rixota*, *Riotta*. Chi mai de gli antichi si sognò di dire *Rixutum*, *Rixuta* &c.? Facile è con quest' arte il trovar qualunque Etimologia che si voglia. O viene dal Latino *Re-Obstare*; o pure si può dubitare, che sia un' antica voce Gallica o Inglese, avendola usata gli antichi Scrittori di quelle Nazioni. Non tutto abbiam ricevuto da i Latini. Durano tuttavia de' vocaboli usati prima de' Latini, e molti presi dalle Lingue Settentrionali.

Ripentaglio, e *Repentaglio*. *Periculum*. Ben verisimile a me sembra l' opinione del Menagio, che da *Repente* deduce tal voce. Ma non vo' lasciar di dire, che ben considerato *Repente*, solo non basta a darci il significato di *Repentaglio*. Sarebbe perciò da considerare, se il verbo *Pœnitere* fosse mai venuto a formare questo vocabolo, giacchè diciamo *Mettere la vita*, *la riputazione*, *la roba &c. a Ripentaglio*, pare che significhi *Esporla al pericolo di Pentirsene*.

Riscuotere. *Exigere*, *Recuperare pecuniam*. Non possiamo accordarci col Menagio, il quale tira questa voce da *Scotto*, significante un *Pranzo* preso all' osteria, e il *Prezzo*, che a rata pagano i convitati. Se ne sarebbe formato *Scottare*, non *Riscuotere*, ed avrebbe più tosto indicato il *Pagare*, che il contrario. In fatti gl' antichi Inglesi diceano *Scottare* per *Pagare il Censo*. Credo io di poter dare la sicura origine di tal verbo. Il Latino *Excutere*, e *Reexcutere* a noi diede *Riscuotere*, ed *Excussio Riscossione*. Secondo gli antichi Giurisconsulti *Excutiebantur Debitores*, acciocc-

ciocchè col loro danaro o sostanze venissero pagati i Creditori. Però a poco a poco *Excutere*, oggidì *Scuotere*, colla giunta di *Ri* divenne *Riscuotere*, o *Riscotere*. Vegganſi le Leggi Romane, ed anche le Saliche Tit. X. Leg. 7.

Risma. *Viginti quaterniones Chartarum*. Odi il Menagio: Da *Scapus*, *Scapulus*, *Scapulismus*, *Scapulisma*, *Lisma*, *Risma*. E si veggono stampate tali Etimologie? Dal Greco *Rachare* trasse tal voce il Ferrari. Se ne ride, e con ragione il Menagio. Ora ecco la vera origine, cioè il Greco *Arithmos*, cioè *Numero*, che fu mutato in *Aritma*, *Arisma*, *Risma*, significante un Numero determinato di fogli di Carta. Non ci lasciano prendere quì abbaglio i vecchi Toscani, i quali *Arismetica* appellavano l' *Aritmetica*. Dante nel Convito, il Passavanti, ed altri si servirono di tal voce. Vedi il Vocabolario della Crusca. Siccome gli antichi Greci e Latini diedero il nome di Numeri alle Schiere o Coorti de' soldati: così i nostri vecchi dissero *Risma di Carta* un fascio di cinquecento fogli. Da noi presero i Franzesi il loro *Rame*, gravemente desormando *Risma*. Verisimilmente anche i Tedeschi da noi trassero *Riem*, e gli Spagnuoli *Rezma*.

Risparmiare, *Sparagnare*. *Parcus esse*, *Parcimoniæ studere*. Però il Ferrari trasse questo verbo da *Parcimonia*; e il Menagio da *Parcus* per varj incredibili salti. Il Salmasio, e dopo di lui esso Menagio, tirano l'Italiano *Sparagnare*, e il Franzese *Espargner* dal Latino *Exparcinare*. Il Ferrari da *Exparcimoniare*. Son verisimili queste Etimologie. Più verisimile nondimeno a me sembra l'origine de' due suddetti verbi da una voce propria e primitiva della Lingua Germanica, cioè da *Sparen*, significante lo *Sparagnare* e *Risparmiare* Italiano. Da *Sparen* venne *Sparanium* (Sparagno dicono tuttavia i Modenesi) e *Sparaniare*, *Sparagnare*, e colla giunta di *Ex* il Franzese *Espargner*. Anche nell' Inghilterra i Sassoni introdussero *to Spare* nel senso medesimo; e nelle Glosse antichissime di Rabano Mauro *Parsimonia* è detta in Tedesco *Spari*. Alcuni Popoli d'Italia in vece di *Sparaniare* dissero *Sparamiare* e *Sparamio*; ed anteposto un *Re* o *Ri*, i Toscani dissero *Risparmiare*. Raterio Vescovo di Verona, uomo celebre pel suo sapere non meno che per l'incostanza della sua fortuna, circa l'Anno 950. compose un Libro di Gramatica, ch'egli intitolò *Sparadorsum*. Cioè per quanto io suppongo, *Risparmia la schiena* dalle sferzate con istudiare.

Rocca coll'O. stretto pronunziata, *Colus* in Latino. Dallo stesso *Colus*, e dal Greco *Koros* il Menagio la trasse. Il Ferrari da *Colicula*. M'incresce di dover tante volte abbandonare l'opinion de i dotti uomini. Tengo io adunque per fermo, che tal voce sia a noi venuta dalla Lingua Germanica, la quale ha il vocabolo suo primitivo *Rocke* e *Rocken*, significante il Latino *Colus*. Se ne servono anche i Fiamminghi, Dane-

si, ed Inglesi. Così nelle antiche Glosse pubblicate dal Eccardo *Colus* è detto *Roccho* in Tedesco.

Rocca. coll'O. aperto. *Arx* in Latino. Tanto contorse e martirizzò il Menagio la voce *Rupes*, formandone *Rupis*, *Rupia*, *Ruchi*, *Roccia*, *Rocca*; o pure *Rupes*, *Rupicus*, *Rupica*, *Ruca*, *Roca*, che al dispetto delle Muse ne cavò fuori *Rocca*. Il Monosini, ed altri pensarono doversi prendere l'origine di tal parola dal Greco *Rhox*; ma non significò mai *Rhox* uno *Scoglio*, una *Rupe*, un gran *Sasso*. Usano Italiani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi il nome di *Rocca*. Verisimilmente esso è antichissimo d'una di queste Nazioni, e comunicato poscia all'altre. *Roccia* tanto i vecchi Italiani, che Franzesi, chiamarono una *Rupe*. Di là si può credere nato *Rocca*, perchè costume fu di fabbricar le Fortezze ne'Luoghi alti e scoscesi. *Roccas & Speluncas* troviamo nominate ne gli Annali de'Franchi all'Anno 767. il che ci fa intendere l'antichità del vocabolo. Mi sia lecito nondimeno di aggiugnere un mio sospetto, cioè che dalla stessa Lingua Latina potesse discendere l'Italiano *Rocca*. Abbiamo da Nonio Marcello, che i Latini chiamarono *Verrucam* un *Luogo alto*, dove costumarono di fabbricar Fortezze. Cita egli Catone, che scrisse: *Quadringentos aliquos milites ad Verrucam illam ire jubeas, eamque uti occupent, imperes*. Ne gli Stati del Serenissimo Duca di Modena sono tuttavia due picciole Fortezze inciglioni di montagne, che ritengono il nome di *Verrucole*. Ve n'ha in Lunigiana, nel Pisano, Veronese, Urbinate, Monferrato, e in altri Luoghi collo stesso nome. Potrebbesi dubitare, che di *Verruca* si fosse formato *Verroca*, e poi lasciato il *Ver*, ne fosse uscito *Roca e Rocca*.

Ronca. *Arme in asta, adunca e tagliente*: dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. *Uncus*, *Unca*, *Runca*, *Ronca*, aggiugne il Menagio. Ma dall'antico Lazio pure a noi venne questa voce. *Eruncare*, è verbo noto de'vecchi Latini, come anche *Runcare*. Secondo Santo Agostino Lib. IV. Cap. 8. *de Civitate Dei*, i Romani *Præfecerunt quum Runcantur, idest a terra auferuntur, Deam Runcinam*. Di là *Runcones*, *quibus vepres secantur, a Runcando dicti*, scrive Isidoro Lib. XX. Cap. 14. Di là anche il nostro *Ronca*, *Ronchetta*, *Roncone*, e *Runcina*, voce usata ne'tempi di Carlo Magno.

Ronzino. *Mannulus*, Cavallo di bassa statura, di cui si servivano i mulattieri per portar le bagaglie, e gli Scudieri che servivano a'Cavalieri loro padroni. Dal Vossio è creduto *Cantherius*; cioè Cavallo castrato, in Tedesco e Fiammingo *Ruyn*. Anche il Menagio tenne il medesimo parere. *Runcinus* presso i Barbaro-Latini Scrittori si truova, significante qualsivoglia Cavallo picciolo, ed altro non è che il diminutivo del Germanico *Ross*, cioè *Cavallo*. Sì fatti Cavalli tuttavia in Francia portano il nome di *Roussin*, e presso gli Spagnuoli di *Rocin*, e *Rozin*. Noi vi abbiam frapposto un *N*, e detto *Ronzino*. Ro-

Rosellia, e *Rosolia*. *Pusulæ* (se pur non è *Pustulæ*) in Latino. Morbo, che con rosse macchie a guisa de' Vaiuoli comparisce nella cute degli uomini. Prese il nome dallo stesso colore. I Franzesi lo chiamano *Rougeolle*. Osservisi, che i Modenesi e Reggiani lo chiamano *Ferse*, i Parmigiani *Sferse*. Di qua *Sufferſato*. Se ciò avesse saputo il Du-Cange, forse nel Glossario Latino non avrebbe scritto *Fersa*, *Scabies*. Nota il medesimo Du-Cange alla parola *Sturolæ*, che il Franzese *Rougeolle* è chiamato da Michele Scoto Cap. X. *de Physionom*. *Sturolæ* o *Scurolæ*. *Oportet*, dice quello Strologo, *de necessitate, quod quilibet homo natus, tempestive, aut tarde, habeat quatuor passiones, inevitabiles, scilicet Variolas, Sturolas, Fersas, & Scabiem humidam vel siccam*. Non colpì il celebre Du-Cange. Michele Scoto col nome di Ferse denotò la *Rosolia*. D'uopo è dunque, che *Sturulæ* significhi altro male. Le Donne Modenesi, e probabilmente d'altri Popoli di Lombardia, chiamano *Gazoli* un altro simile morbo, che viene a' fanciulli. I Latini gli appellarono *Morbilli*, i Fiorentini *Morviglioni* da *Morbillones*. Col vocabolo di *Sturulæ* disegnò a mio credere Michele Scoto essi *Gazoli* o *Morviglioni*. Aggiugni un Proverbio Italiano: *La Madre non può dire, che sia suo Figliuolo, finchè non ha avuto la Fersa, e lo Storuolo*. Due esempli porta il Du-Cange, che fan vedere la *Fersa* chiamata anche *Farsa*. Ma l'aver egli soggiunto, che *Fersa* in Italiano significa *calorem immensum*, con addurre un passo di Dante, che dice: *Sotto la gran Fersa de' dì Canicular*, nè pur questo regge. *Fersa* è ivi in luogo di *Ferza* o *Sferza*, metaforicamente adoperato per significare gli ardenti raggi del Sole, che feriscono la terra e il Ramarro.

Rosta. Così chiamano i Fiorentini *Flabellum*, chiamato da' Lombardi *Ventaglio*, *Ventaruola*, *Ventalina*. Da *Ramus* contro tutte le leggi dell'Etimologia lo volle dedurre il Menagio, perchè si credette, che *Rosta* una volta significasse un *Ramuscello*, fondato sulla pretesa autorità di Dante, il quale nel Canto XIII. dell'Inferno dice:

Et ecco due alla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della Selva rompieno ogni Rosta.

Recarono anche gli Accademici della Crusca questo passo di Dante, ed interpretarono *Rosta* per *Ramuscello*. Si fidarono essi del Landino e del Vellutello, che ciò scrissero ne' lor Commenti a Dante. Ma amendue s'ingannarono per non saper la forza della voce Lombarda *Rosta*. Significa questa a noi un *Impedimento* posto in fiume o canale per trattenere il corso dell'acqua (*Chiusa* ancor lo nominiamo) o pure in una Via per trattener la gente dal passare per di là, ricavato da *Obstare*, *Reobstare*, onde *Reobsta*, e in fine *Rosta*, ne formarono i nostri vecchi. Da Rolandino nel Lib. IX. Cap. 9. della Storia è mentovata *Rosta de Longare*,

per cui tolta fu a'Padovani l'acqua del Fiume Bacchiglione. Così *Roste* erano dette certe catene di ferro, colle quali si serravano le strade delle Città, acciocchè non vi potesse scorrere la Cavalleria. Dicevano ancora *Arrostare*, del qual verbo tuttavia si servono i Rustici nostri, e si legge anche nel Vocabolario della Crusca. Vedi gli Annali Bolognesi di Matteo Griffone Tom. XVIII. *Rer. Italic.* per tacer altri Autori. Nient' altro adunque volle dir Dante col *Rompere ogni Rosta della Selva*, *che fracassare ogni Ostacolo della Selva*. L'antico Commentatore tuttavia MSto di Dante così spiega questo luogo: *Cum tanto impetu & furore*, *quod frangat omne Claustrum arborum*. Benvenuto chiama *Claustrum* quello che noi diciamo *Chiusa*, ed è lo stesso, che *Rosta* de i Lombardi. Fra Jacopone da *Todi*, contemporaneo d'esso Dante, Lib. V. Cantic. 25. dice:

Le Vitia, che stanno a la nascosta,
Ciascheduno si sbriga d'aiutare,
Fanno d'accordo tutti insieme Rosta
Di non voler l'albergo suo lassare.

Onde sia uscito *Rosta* Fiorentino significante *Ventaglio*, nol saprei indovinare. *Rost* chiamano i Tedeschi la *Craticola*. Qualche somiglianza ha con esse la Ventalina quadra. Sia detto per burla.

Rubiglia. Sorta di legume. Vedi la Dissert. XXIV.

S.

Saccomanno. *Miles prædator*. Vedi la Dissert. XXVI.

Saggio. *Experimentum*, *Specimen*. Vedi la Dissert. XXVII. e di sopra *Assaggiare*.

Salassare. *Sanguinem minuere*, *Venam aperire*. Si crede così detto da *Sanguinem laxare* abbreviato. Non mantengo tale Etimologia; dico nondimeno aver la Lingua Germanica una voce pari, usando essa *Aderlassen*, cioè *Laxare venam*.

Salmastro. *Salis saporem habens*. Dal Greco *Hals*, *Halos*, *Halimos*, discende, se crediamo al Menagio. Ma che bisogno c'è di ricorrere al Greco, se abbiamo il Latino *Sal*, da cui indubitatamente s'è formato questo vocabolo? Il modo nol so addirare. Forse da *Salinaster*, mutato l' N. in M. come in *Excarneus*, divenuto *Scarmo* nella nostra Lingua.

Sapa. *Mustum decoctum*. Vedi la Dissert. XXV.

Sarpare, *Salpare*. *Anchoram tollere*. Guardossi il Menagio dall'affrontar questo verbo, di cui tuttavia è scura l'Etimologia. Dia licenza il Lettore ad una mia conicttura. Avrebbe mai peravventura dato origine a tal voce il Greco *Harpo* in vece di *Harpazo*, significante *Rapio* colla giunta dell'*Ex* in principio? Ne sarebbe uscito *Exarpare*, *Sarpare* significante *Rapere Anchoram*, e tirarla su.

Savio. *Sapiens*. Da *Sapio* i Lombardi trassero *Savere*, i Fiorentini *Sa-*

pere

pere colla penultima longa. Da *Savere* vien *Savio*. Perciocchè *Saggio* (*Sage* ha la Lingua Franzese) pare che sia derivato da *Sagax*.

Sbadigliare. *Oscitare*. Il Ferrari pensa cangiato il Latino *Abhalitare* in *Sbadigliare*. Chi lo crederà? Il Menagio (alla voce *Badare*) loda le Glosse attribuite ad Isidoro, nelle quali si legge *Hippitare*, *Oscitare*, *Badare*. Però dal Latino *Badare* stima nato l'Italiano *Badare*, ed anche *Sbadigliare*. Nega il Ferrari, che ivi fosse scritto *Badare*, e pretende che vi s'abbia a scrivere *Abbalare*. E veramente chi mai trovò *Badare* nella Lingua Latina? Fabbricarono l'uno e l'altro nelle nuvole. Ora ecco il mio parere. I Modenesi hanno *Sbadare la Porta*, *Sbadare le finestre*, *il petto Sbadato*, *la Porta Sbadata*. Di là *Sbadacchio*, pezzo di legno o ferro messo in bocca d'uomo o giumento, acciocchè stia aperta, nè possa articolar parola. Così *Sbadacchiare* diciamo l'*Oscitari* Latino, perchè allora s'apre la bocca, o si stende il corpo. Ma onde lo *Sbadare* de' Modenesi? Dal Latino *Expando*, da cui formarono *Expandare*. Così Donizone Lib. 2. Cap. 7. della Vita di Matilde, disse *se Prosternare* in vece di *se Prosternere*. Vedi sopra al verbo *Chiappare*. Ho anche letto *Plaudare* per *Plaudere*. Facilmente i vecchi mutarono il P. in B. come anche osservarono Plutarco, e Scauro Gramatici, e ve n'ha più esempli. Levato dunque l'N. da *Exbandare*, ne formarono i nostri Maggiori *Exbadare*, che secondo l'uso della Lingua nostra diventò *Sbadare*; e di là venne *Sbadaculum*, *Sbadacchio*, *Sbadacchiare*. Questo sia detto del Dialetto Modenese. Quanto poscia allo *Sbadigliare* Toscano nota primieramente, che da *Pando* uscì il deponente *Pandiculor*, significante l'azione di *Sbadigliare*. Plauto ne' Menechm. Act. V. Scen. 2. *Ut Pandiculans Oscitatur*. Sono anche parole di Festo: *Pandiculari dicuntur, qui toto corpore Oscitantes extenduntur, eo quod Pandi fiunt*. Perciò di *Expandiculare* si formò *Esbadiclare*, che i Toscani convertirono in *Sbadigliare*, e i Modenesi in *Sbadacchiare*. A questo luogo differii l'Etimologia di *Badare*. Penso parimente, che da *Pandare* formato da *Pandere*, venisse: *Bada al cavallo*, *Bada al Libro*, *Bada al nimico &c.* Cioè *Apri*, *Pande oculos*, *Bada gli occhi* a quell'oggetto, con gli occhi attenti mira questa o quella cosa. Lo stesso significa *Senza Badare*, cioè senza stendere od aprire gli occhi verso la cosa proposta. Si dilatò poi il significato del verbo *Badare* a *Fare attenzione*, *Fermarsi a mirare* attentamente qualche cosa. La Lettera N. tolta fu da *Pandere*, come dal Latino *Pensare*, oggidì *Pesare*, *Prehensus*, ora *Preso*; *Mensis*, *Mese*; *Tonsare*, *Tosare*. Dallo stesso *Pando* i Latini formarono *Passum*, e non già *Pansum*.

Sbandare. Disperdere gente raccolta, o spargersi fuori delle schiere. Nacque da *Bandum*, cioè *Bandiera*, o da *Banda*, termine militare per significare una brigata di soldati. Di là *Exbandare*, *Sbandare i soldati*, *Sbandarsi*.

Sbaragliare, e *Sbarattare* significano lo stesso che *Sbandare*, cioè *Dissipare*, *Disperdere*. La medesima origine hanno amendue da *Barra* o *Sbarra*, cioè *Obex*, *Repagulum*. *Exbarrare* significa *Aperire*, *Tollere obices*, *impedimenta*. Di quì *Exbarraliare*, *Exbarrattare*, *Disbarrattare &c.* da noi formati secondo il rito della Lingua nostra. Di quì ancora *Imbarazzare*, *Disimbarazzare*, *Sbarazzare*, che son venuti dalla Lingua Franzese. Ha essa *Barre*, e l'Inglese *Barr*, significante un *Palo*. Servironsi ancora gli Scrittori Latino-Barbari della voce *Barra*. E perchè con Pali si solevano circondar le Città e Fortezze, oggidì *Palizzata*, perciò *Barre* e *Sbarre* furono appellate quelle fortificazioni. E dal Rompere, Aprire, o Dissipar que' Ripari, nacque *Sbarattare*, *Sbaragliare*, che poi fu figuratamente steso a significar qualunque violenta dispersione d'eserciti, o d'altre cose. Il Davanzati nella versione di Tacito scrive: *Sbarrate le porte*, *si voltò a' vincitori*. Gli Autori del Vocabolario Toscano interpretano *Sbarrato* per *Chiuso*. Non vo' perdere il tempo in pescar questo passo; ma pare che significhi tutto il contrario, cioè *Aperte le porte*. Per soprappiù dirò, che presso i Latini fu in uso la voce *Vari*, o *Varæ*, significante *Forcelle*, come costa da Varrone, Ovidio, Lucano, ed altri. Sarebbe mai venuta di là *Bara*, o sia *Barra?* Truovasi anche nella Lingua Tedesca *Bret*, che vuol dire *Tavola* o *Asse*, onde *Breter Zaun*, *Sepium ex Asseribus*, o *Palancato*. Tal vocabolo si accosta più a *Sbarattare*, e *Sbrattare*.

Sbigottire. *Terrere*. Tirerai bene dal Latino *Expavitare*, *Spavento* e *Spaventare* come fece il Menagio, ma non mai *Sbigottire*, come egli soggiunse, e vennegli accordato dal Ferrari. Ho un mio sogno, nè vo' tenerlo in gola. Nel verbo *Sbigottire* sento due voci Tedesche, cioè *Bi* e *Got*, oggidì *Bey Got*, significanti *Per Dio*. Potrebbe mai darsi, che *Bigottire* fosse stato inventato per *Mettere terrore minacciando e dicendo Per Dio?* La giunta dell'S. non pregiudica, troppo usata, massimamente nel Dialetto Modenese. Viene lo stesso *Spaventare* da *Savere*, o *Savitare*. Così gli Spagnuoli formarono *Sordiosiar*, cioè Mendicare, o chiedere limosina *per amore di Dio*. Chiamano in oltre essi Spagnuoli *Bigotes* i *Mustacchi*, anch'essi adoperati da i soldati per mettere paura.

Sborrare. Levare gl'impedimenti a qualche fluido o liquore stagnante, acciocchè possa scorrere. Da *Evaporare* trasse questo verbo il Menagio. Non ne intese la forza e significato. *Borra* altro non è, che un Luogo pantanoso, dove si raunano acque, e stagnano. Diciamo dunque *Sborrare*, quando tolti gl'impedimenti, l'acque stagnanti possono sboccare e correre. Di qua metaforicamente è venuto *Sborrare la collera*, *i fiati*, *i segreti* chiusi in petto, e simili cose. Onde poi sia nato *Borra*, vedi sopra alla voce *Burrone*.

Scalco. *Architriclinus*. Vedi la Differt. IV.

Scal-

Scalmare. *Æstu laborare*. Vedi ſopra la voce *Calma*.

Scaltrito, *Scaltro*. *Callidus*, *Aſtutus*. Molto aſtruſa in vero è l'origine di queſta voce, laonde s'ha da perdonare, ſe quì molti ſi truovano imbrogliati. Ma nulla è difficile al Menagio, a cui non manca mai qualche ſcala, fabbricata nondimeno nel ſolo ſuo cervello, per iſcoprir tutte le più aſcoſe coſe. Da *Calleo* (che ſignifica *eſſer Pratico*, *ſapere*) così egli deduce *Scaltro*. *Calleo*, *Callio*, *Callitus*, *Callitrus*, *Excallitrus*, *Excaltrus*, *Scaltro*. A queſta opinione inclinò anche il Ferrari. Aggiugne il Menagio coſa, che può far traſecolare, dicendo: Può anche originarſi da *Calce Terere*. *Calce Tero*, *Excalcetero*, *Excaltero*, *Excaltro*, *Scaltro*. Mere immaginazioni ſon queſte, prive d'ogni autorità de gli antichi, le quali quanto facilmente ſi propongono, colla ſteſſa facilità ſi niegano, e vanno in fumo. Derivava il Taſſoni *Scaltro* da *Scalptum*; ma indarno. Se mal non m'appongo, credo d'aver trovato le fonti di queſto Nilo. *Scaltrire* fu in uſo de gli antichi Fiorentini per denotar con queſto verbo il *Rendere alcuno Cauto*, *ed Aſtuto*. Indi *Scaltrito*, e per brevità *Scaltro*, cioè *Accorto*, *Furbo &c.* I Secoli barbarici formarono un verbo nuovo, come tant'altri, cioè *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Il volgo in vece di *Cauterire* introduſſe *Calterire*; e finalmente nel principio vi aggiunſe un S. il che è avvenuto a tanti altri verbi, come *Battere*, *Sbattere*; *Bandito*, *Sbandito*; *Calpeſtare*, *Scalpicciare*; *Cambiare*, *Scambiare &c.* Vedi il Vocabolario della Cruſca alla Lettera S. Spezialmente il Dialetto Modeneſe aggiugne l'S. in principio alle parole. Finalmente da *Scalterire* uſcì *Scaltrire*, *Scaltrito &c.* Oſſervinſi ora le fila di queſta tela. In vece di *Cauterire*, invalſe *Calterire*; perchè come notò il Cavalier Leonardo Salviati, inſigne Maeſtro della noſtra Lingua, Fiorentina voce è *Lalda in vece di Lauda*, *per più agevolezza*, *e ſpeziale uſo del noſtro Popolo*. *Ed hallo per sì dimeſtico*, *che da cotal pronunzia ſpeſſe fiate non sa guardarſi nelle voci Latine*; *e dice talvolta Aldio per Audio*, *Galdium pro Gaudio*, *ed altre ſomiglianti*. Truovaſi anche *Laldare per Laudare* nel Vocabolario della Cruſca. E nella Vita MSta di Felice, eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe, truovo *Oldire* per *Audire*, *Aldace* per *Audace*. *Calterire* poi non è un'immaginazione mia, ma un vero antico verbo, di cui abbiamo varj eſempli nel Vocabolario ſuddetto, e con doppio ſignificato. Imperciocchè primieramente da *Cauteriare*, cioè *Cauterio inurere*, traſſero *Calterire* e *Calterito*, per ſignificare a cagion d'eſempio *Carne mortificata da percoſſa*. Leggeſi dunque: *Che la gemma dell'Albero non ſi Calteriſca*, *che il Cavallo non ſi Calteriſſe* (cioè *Offendeſſe*) *in qualche parte*; *Coſcienza Calterita*; *piè Calterito*, *ulive non Calterite*. Secondariamente al medeſimo verbo diedero il ſignificato di *Rendere Cauto*. Perciò *Calterito* chiamarono un uomo *Cauto* ed *Accorto*. Il Boccaccio nella Novella 79. dice: *ma ove voi mi promettiate ſopra la voſtra grande e Calterita fede*. E nello ſpecchio della Croce

Siccome savia e Calterita e vergognosa e temorosa non non gli rispose. Spiegano gli Accademici Fiorentini *Calterita* per *Scaltrita*, cioè per *Cauta* Aggiungo, che *Conscientia Cauteriata*, detta poi *Calterita*, di cui si fa menzione nell'Epist. I. a Timoteo Cap. IV. vers. 2. ne' Secoli barbarici fu presa in cattivo significato. Nel Commento ad essa Epistola di San Paolo, attribuito una volta a Santo Ambrosio, ed ora creduto d'altro Autore, molto nondimeno antico, si legge: *Quorum Cauteriatam dixit Conscientiam, hoc est, Simulatione corruptam* (piena d'Astuzia, di Furberia) *Quia sicut Cauterium corium corrumpit, & notam infligit, ita & Fallacia Conscientiam*. Oltre a ciò i nostri Maggiori, benchè contro la verità, stimarono formato *Cauterium* da *Caveo*, *Cautum*; e perciò non è da stupire se presero *Cauteriare* per *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Finalmente raccorciato quel vocabolo, se ne formò *Scaltrito*, e più brevemente ancora *Scaltro*: delle quali parole si veggono gli esempli nel Vocabolario suddetto. V'ha di coloro, che stimano merce inutile il farsi in quel Lessico menzione di voci rancide, delle quali più non ci serviamo. Ma ecco come giovano per trovar le origini de' vocaboli della nostra Lingua, e son poi necessarie per intendere i vecchi Autori. Non han fatto di meno i Latini.

Scampare, *Scappare*, *Evadere*, *Fugere*. Non a *Camba*, *Gamba*, come il Ferrari pensò, ma come i più de gli Etimologisti insegnarono, formato fu da *Campo*, cioè *Excampare*, *Fugire dal Campo*. Nè d'ogni *Campo*, ma solamente si dee intendere del *Campo*, cioè dell'*Esercito*: che così una volta, ed anche oggidì è detto di un'Armata uscita in campagna. Così i Franzesi dicono *Decamper*, *Eschapper*, e gl'Inglesi *to Escape*. Il Furetiere da *Schaphare*, cioè *Uscir di barca*, e dalla Celtica parola *Achap*, derivò *Eschapper*. Più verisimile è, che *Escamper* si cangiasse poi in *Escaper*, *Eschapper*. Così *Esgarer* Franzese, che significa *Aberrare a via*, non da *Varare*, nè da *Aguirer*, com'essi pensano, ma da *Ex* e *Scara* (oggidì *Schiera*) sottintendendo *Declinare*, *Aberrare*, sembra nato. Cangiossi *Escarare* in *Esgarare*, e poi *Esgarer*.

Scandella, specie di legumi. Vedi la Dissert. XXIV.

Scansìa. *Pluteus*, in cui si dispongono i Libri. *Scancìa* ancora si chiama, e ne formarono i Fiorentini *Scancerìa*, voce ignota a i Lombardi. Animosamente il Menagio. Da *Scrinium*, *Screnium*, *Screnum*, *Scrennum*, *Scrannum*, *Scannum*, *Scannicum*, *Scannicium*, *Scannicia*, *Scancìa*. S'egli non burla, merita ben d'essere burlato. Da *Scando*, cioè *Ascendo*, formarono i Latini *Scansilis*. Quindi i Latino-Barbari chiamarono *Scansilia Pluteos*, ne' quali con varj ordini si disponevano i Libri; o perchè bisognava ascendere per prenderli; o più verisimilmente l'una fila ascendeva sull'altra dall'infimo all'alto. *Scandulæ* per la stessa ragione credettero alcuni nominate quelle Assicelle, colle quali oggidì in Germania, e una

volta

volta anche in Italia, si coprivano i tetti, salendo l'una sopra l'altra, come dissi nella Differt. XXI. Altri nondimeno traggono il loro nome da *Scindo*. Rettamente perciò dedusse il Menagio *Scandaglio* e *Scandagliare*, non già da *Scandulis*, ma da *Scando*; perchè gli strumenti, co' quali si usava di scoprire l'altezza dell'acqua, del vino, o d'altre cose, aveano varj nodi o segni, ascendenti l'un sopra l'altro, per facilmente raccoglierne la misura.

Scaramuccia. *Velitatio*, *Pugna levis*. Carlo Dati e il Menagio dedusfero questa voce, non da *Scaris*, come fece il Ferrari, ma dal Germanico *Schirmen*, in Italiano *Scherma*, significante una *Battaglia da burla*. Ma come da *Scherma* nato *Scaramuccia*? Perchè i soldati Tedeschi chiamavano *Schermuff*, o *Scarmutzel* queste lievi zuffe, o i Lombardi per diminutivo dissero *Schermuzza*, onde *Schermuzzare*, diventato a poco a poco, e massimamente in Toscana *Scaramuccia*, e *Scaramucciare*. In fatti Giovanni Villani usò *Schermugio* in vece di *Scaramuccia*. E Giovanni Hemricurtio *de Bellis Leodiens.* disse *Schermuche*: le quali cose indicano l'origine di questa voce. Perciò cade a terra l' Etimologia proposta dal Du-Cange, anzi che la definizione d'essa, scrivendo egli: *Scaramuccia proprie esse conflictum eorum, qui ex insidiis emergunt*. Deduce poi tal voce da *Scara* (*Schiera* in Italiano) e da *Muccire*, che secondo lui *Italis est Occultare, nostris Musser*. Ma con pace di sì grand'uomo, la Lingua Italiana non ha mai avuto *Muccire* per *Occultare*. Più tollerabilmente avrebbe egli detto, che tal voce venne da *Scara* e *Mucciare*, che nel Vocabolario della Crusca significa *Irridere*, quasi *Scaramucciare* sia una *battaglia da burla*. Ma nè pur questo s'ammetterebbe, e particolarmente perchè il solo Matteo Villani si servì del verbo *Mucciare*, incognito al Popolo, ed anche con errore, perchè il Franzese *Moquer* dovea rendersi in Italiano per *Mocare*, o *Moccare*. Del resto Dante, Fra Jacopone da Todi, ed altri vecchi dissero *Mucciare* per *Fuggire* e *Scappare*. Onde poi sia nato *Mucciare* (verbo oggidì disusato) indarno lo cercò il Menagio.

Scardassare. *Carminare* in Latino, come dicono gli Autori del Vocabolario. Ma forse non è tale il suo senso. Dicono i Modenesi *Scarminare la lana*, *i capelli*, per dire, sconvolgere i capelli, e per aprire e nettar la lana colle dita o coll'unghie. Hanno poi altro verbo, cioè *Scartazzare* la lana con tavolette, nelle quali son conficcati alcuni piccioli uncini. Nulla disse di questo verbo il Menagio. Probabilmente da *Carduus* è la sua origine. Con *Cardi* si pettinano i panni. Succederono i *Cardi di ferro*, e ne potè nascere *Carduatia*, onde *Carduatiare*, *Cardassare*, e colla giunta di S *Scardassare*. Anche i Franzesi usano *Carde*, *Cardasse*, e *Carder*; gl'Inglesi *to Carde*; e in Tedesco *Kartasche*, che gl'Italiani chiamano *Scardassa*, e *Scardassare*. Ora s'ha da aggiugnere, che quanto ho detto de' *Cardi*, se vien portato al tribunale de' Botanici, può dirsi mal pensato; imperciocché

ciocchè, siccome osservò il Mattioli sopra Dioscoride, veramente *Cardui* non si adoperano al Lanificio, ma sì bene *Echini*. Questi sono appellati nel Dialetto Modenese, e da altri Popoli *Sgarzi*, o *Garzi*, onde il verbo *Sgarzare*, perchè con questi si cavano i peli della lana da' panni. Dura tuttavia il nome di *Sgarzerie* ad una contrada della nostra Città, posto allorchè quì fioriva il Lanificio. Da *Carduus* il nostro Dialetto formò *Garzo* o *Sgarzo* e *Sgarzone*, e da *Carduare Sgarzare*. Così i Toscani chiamano l'*Echino*, o sia *Dipsicum* de' Greci, *Cardo* e *Cardone*; e però anch'essi da *Carduus*. Però da questo fonte è venuto *Scardassare*. In un Capitolare di Carlo Magno è ordinato, che si somministrino a' tessitori *linum*, *lana*, *pectines*, *laminæ*, *Cardones*, *sapo* &c.

Scarpa. *Calceus*. Vedi la Differt. XXV.

Scarso. *Parcus*, *Mancus*, *Exiguus*. Per trovar l' origine di questa voce il Ferrari e il Menagio si lambiccarono il cervello. Il primo da *Decrescens*, il secondo da *Exparcus*: tutte Etimologie sforzate. Non credo d' ingannarmi con dire, che da *Ex* e *Carpo* si formò questo vocabolo. *Excerpere* è trarre una porzione da qualche massa di cose; e quei che furono detti *Excerpta*, indicano un minor numero o mole d'altra maggiore, che è lo stesso significato di *Scarso*. Ora gli antichi Italiani sformando la Lingua Latina, dissero *Excarpo* in vece di *Excerpo*, ed *Excarpsi* per *Excerpsi*, ed *Excarpsum*, o *Excarsum* per *Excerptum*. Finalmente da *Excarpsum* formarono *Escarso*, e poi *Scarso*. Una volta anche i Franzesi dicevano *Escars*. Hanno parimente gl' Inglesi *Scarce*, *Scarceness*, e *Scarsity*, cioè *Scarsezza*. Anche i Fiamminghi dicono *Schaers*. Fu poi figuratamente usato questo vocabolo per denotare un uomo dato alla *Parsimonia*. Nè si dee dubitare della corruzione del verbo *Excerpo* da me proposta. Nel Concilio Turonense II. dell'Anno 557. come osservò il Du-Cange al Cap. 21. si legge: *Placuit etiam de voluminibus Librorum pauca perstringere, & Canonibus inserere, ut Scarpsa lectio de aliis in unum recitetur ad Populum*: cioè *Excerpta lectio*. Nella Collezione Andegavense: *Scarpsum de Epistola Leonis ad Rusticum* in vece di *Excerptum*. Vedi anche il Baluzio Tom. II. *Capitular.* pag. 1067. Fra gli Analetti del P. Mabillone pag. 65. dell'ultima edizione si truova *Libellus Abbatis Pirminii, de singulis Libris Canonicis Scarapsus*, senza fallo vi fu ivi scritto *Scarpsus*, cioè *Excerptus*. Ed ecco l'antica origine di *Scarso* da *Scarpsus*, e da *Excerpo*. Non so se per burla fu nomata *Scarsella* la Borsa o Saccoccia, dove si porta il danaro per significare, che poco ve n'è. Usano Franzesi, Spagnuoli, ed alcuni Popoli d'Italia questa voce; e se non vien di là, altra origine non ne so indicare.

Scatola. *Pyxis*. Deriva il Menagio questo vocabolo da *Capsa*, *Capsula*. Il Ferrari da *Capsula*, o da *Scasula*, o da *Castula*: lavori tutti d'aria. Dal Germanico *Schachtel*, o *Schatul*, che Mattia Cramero tiene per voce primitiva della sua Lingua, viene l'Italiano *Scatola*. Sce-

Scemare. *Minuere*. Il Ferrari da *Eximere*, il Menagio da *Semisemus*. Siccome osservai nelle Note alla Legge 68. Lib. 6. del Re Liutprando, o da *Semis*, o da *Simus*, si dee trarre l'origine di questo verbo. Nel Capitolare alle Leggi antiche de gli Alamanni presso il Baluzio leggiamo: *Si quis auriculam Simaverit, solvat solidos viginti*. *Scematio*, e *Sematio corporis*, si truova nelle Leggi Longobardiche.

Scerre. *Da Eligere s'è fatto Scerre*, dice il Corbinelli sopra Dante dell' Eloqu. Volg. Aggiugne il Menagio: *E dice bene*. Anzi da *Seligere*, da noi mutato in *Scieghere*, per Sincope si formò *Scerre*.

Scheggia. *Frustulum e lignis scissis*. Dal Greco *Schizo* il Monosini, da *Schidia* il Menagio. Abbraccierei l'una di queste due sentenze, le quali nondimeno tornano ad uno, se non mi trattenesse la Lingua Germanica, di cui si dice essere antichissima e primitiva voce *Scheit*, significante lo stesso che *Scheggia*. Quando i Tedeschi non abbiano preso da i Greci o da gl'Italiani il loro *Scheit*, più facile è, che da loro più tosto che da i Greci sia venuta in Italia questa voce. Per altro convien confessare, che il Greco *Schidia* egregiamente s'uniforma all'Italiano *Scheggia*.

Schiacciare. *Contundere*, *Confringere premendo*. E' voce de' Toscani. I Modenesi dicono *Aschizzare*. Nè pur quì posso concorrere nel sentimento del Ferrari e del Menagio. Quegli da *Guassare* verbo chimerico; questi da *Exgusciare*, sospettano venuto questo vocabolo. Niun d'essi osservò, averlo noi probabilmente tratto dal verbo Franzese *Escacher*. Nè pure il Bayley Etimologista Inglese avvertì, che il loro *Squash*, e *Squeeze* lo stesso è, che il Franzese *Escacher*, e il nostro *Schiacciare*. Non ardirei derivare il verbo Franzese da *Quassare*, perchè il significato è diverso.

Schiaffo. *Colaphus*, *Alapa*. Non disappruovo l'Etimologia proposta dal Ferrari e dal Menagio, che dallo stesso Latino o sia Greco *Colaphus* mutato in *Claphus*, aggiunto l'*Ex* ne uscisse *Exclaphus*, e finalmente *Schiaffo*. Mi par molto vicina al vero, e fors'anche certa. Tuttavia non vo' lasciar di dire, che se fosse antichissima voce della Lingua Germanica *Schlappe*, di cui si servono alcuni Popoli della Germania, più verisimile sarebbe, che di là fosse venuto l'Italico *Schiaffo*. Ma dirai: forse da i Latini, o da gl'Italiani avran ricevuto i Tedeschi *Schlappe*. Sia come vuoi: sempre dura Etimologia sarà *Colaphus* cangiato in Schiaffo.

Schiatta. *Genus*, *Stirps*, *Progeniès*. Niuno aderirà al Menagio, che deriva questa voce da *Planta*, *Explanta*, *Schianta*, *Schiatta*. *Perciocchè*, dic'egli, *da Explantare il Castelvetro avvertì essere venuto Schiantare*. Ma questo medesimo fa conoscere, aver preso il Menagio un grave abbaglio, perchè quell' *Ex* mutato all'Italiana in S. produce un senso contrario, cioè Schiantare la Pianta, e non già propagare la Pianta, cioè continuare la Progenie. In oltre da *Explanto* abbiam formato *Spiantare*; or come venirne *Schiatta*? e quell'*Anta* come diventare *Atta*? Quanto a me son d' avviso,

avviso, aver noi ricevuto questa voce dall'Idioma Germanico. Perciocchè, come pruova lo Schiltero con varj esempli, anticamente i Tedeschi usarono *Schlacht*, *Slachta*, *Slatha* significante *Progenie*, *Prosapia*. Divenne tal voce fra gl' Italiani *Schiatta*. Dura tuttavia fra i Tedeschi la parola *Ge-Schlecht* nel senso medesimo.

Schiera. *Turma*. Indarno volle qua il Menagio tirar con gli argani il Latino *Spira*. Non può restar dubbio, che dal Germanico antico *Scara* oggidì *Schare*, o *Schaer*, sia venuta questa voce, come il Vossio ed altri già osservarono. Nè il Teutonico *Schar* fu preso dall'Italiano *Squadra*, come immaginò il Ferrari. *Squadra* e *Squadrone* a noi discesero o da *Quadrata acie* de' Latini, o dal Tedesco *Ge-scwader*.

Schietto, *Purus*, *Merus*, *Simplex*. Da *Exlectus* il Menagio; da *Excretus* il Ferrari. I Latini formarono *Electus*, e non *Exlectus*; nè mai da *Excretus* potè uscire *Schietto*. Stimo io passata questa voce dalla Lingua Germanica nella nostra, usando quella *Schlecht*, significante lo stessissimo *Schietto*, voltato alla forma Italiana.

Schifare, *Schivare*. *Vitare*, *Declinare*, *Abhorrere*. Troppo strambamente si figurò il Menagio provenuto questo verbo da *Schifo* significante una *Barchetta*, o da *Scappare*. Il Corbinelli, e il Ferrari con più garbo la dedussero da *Cavere*, *Excavere*. Reputo io verisimile, che dirittamente sia stata ella portata a noi da i Popoli Settentrionali. Vocabolo della Lingua Germanica è *Scheu*, creduto proprio di quella, e significante *Avversione*, *Abborrimento*, *Orrore*. Così il nostro *Avere a Schifo*, o *Schivo*, significa *Abborrire*. E siccome i Germani ne formarono *Scheven*, cioè *Avere in Abbominazione*, e *Fuggire*: così noi formammo *Schivare* usato da i Lombardi unicamente: laddove i Toscani egualmente dicono *Schivare* e *Schifare*. Dal medesimo fonte Germanico, o pur da gl' Italiani, trasfero i Franzesi *Esquiver*, e gl' Inglesi *to Eschew*, l' origine de' quali non seppero trovarla il Pasquier e il Borelli. Se poi i Tedeschi dal Latino *Excavere* abbiano preso il loro *Scheven*, ne lascerò l' esame e la decisione ad altri.

Schiuma. *Spuma*. Da questa medesima voce il Menagio volle derivata l' Italiana. Ma come mai? Pare più tosto, che la Germanica Lingua l' abbia somministrata alla nostra, perchè essa ha *Schaum* nel significato stesso. Diventò questa presso gl' Italiani *Schiuma*. Anche i Danesi usano *Skum*; gl' Inglesi *Scume*; i Franzesi *Escume*; e gli Islandesi *Scuum*: indizj tutti di parola venuta dal Settentrione. E conviene osservare, quant' altre comincianti per *Sch* son venute di là.

Schizzinoso. *Delicatulus*, *qui facile perturbatur*. Non ne parlò il Menagio. E' da vedere, se possa essere nato da *Schizzare*. Delle cose liquide compresse, che facilmente saltano fuori, diciamo *Schizzare*. A somiglianza d' esse gli animi Delicati saltano in collera. Onde poi sia uscito

to *Schizzare*, indarno l'hanno cercato il Berteto, il Ferrari, il Menagio, ed altri. Se si fossero scomodati per cercarlo in Germania, l'avrebbono trovato. Ha quella Lingua *Schiessen*, la quale oltre ad altri significati ha ancor questo, con altri composti.

Scirocco. *Eurus*, o *Vulturnus ventus*. Altro ci vuole che le macchine adoperate dal Menagio per trarre questo vocabolo al suo dispetto dal medesimo *Eurus*. D'origine Arabica esso è. Questo vento gli Arabi lo chiamano *Soroqon*, o *Sorocon*. Gli Spagnuoli anch'essi una volta loro sudditi, ne impararono *Siroco*, o *Xaloque*. Il Tassoni nelle Annotazioni MSte al Vocabolario della Crusca pensò formato da *Syria ventus Syriacus*, cioè *Scirocco*. E' lodevole Etimologia: perchè anche il vento *Libecchio* si crede così nominato, perchè vien dalla *Libia*.

Sciugare. *Siccare*. Vedi sopra il verbo *Asciugare*.

Scompigliare. *Perturbare*, *Confundere*. *Forse*, dice il Menagio, *da Excompliculare*. *Plica*, *Plicula*, *Compliculare*, *Excompliculare*, *Scompiegulare*, *Scompigliare*. Molto ha faticato per insegnarci nulla. Più lungi dal vero andò il Ferrari con trarre tal voce da *Combullire*. L'origine di tal voce l'aveano sotto gli occhi, nè la trovarono. Viene essa adunque da *Excompilare*. Cioè *Compilare*, per attestato di Festo, anche presso gli antichi Latini significò *Raccogliere*, *Raunare*. Però gli Autori de' seguenti Secoli dissero *Compilare Librum*, cioè il *Raccorre* & *Ordinare* in esso le sentenze scelte da varj Autori. Dante anch'egli Cant. 21. del Purg. adoperò *Compilare* per *Ordinare*. Perciò nacque *Excompilare*, verbo di contrario significato, che propriamente vuol dire *Disordinare*, *Mettere in Disordine*. Secondo l'uso della nostra Lingua esso diventò *Scompilare*, e *Scompigliare*. L'hanno sconvolto i Modenesi con dire *Sgombiare*.

Scorgere. *Cernere*, *Discernere*, *Perspicere*. Ecco le parole del Menagio. *Da Excorrigere*, cioè *Dirigere*. *Il Sig. Ferrari da Cernere*. *Non si può*. E veramente da *Excernere* nacque *Scernere*, e non già *Scorgere*. Presso i Toscani (giacchè i Lombardi non l'usano) significa questo verbo *Mirare* o *Guidare*. Ma onde derivi tu tal voce? Non ho che una conghiettura da menare a mercato. Sì ne' tempi antichi che ne' presenti, quando si conducevano munizioni (oggidì *Convogli*) all'Armata o alle Fortezze, una truppa di soldati a cavallo era destinata a custodirle nel viaggio. Solevano questi *Excurritare*, per indagare se v'erano aguati, o se il nemico veniva. *Scorridori* perciò furono appellati. Di *Excurritare* si formò *Scortare*, usato ora da noi e da' Franzesi, e *Scorta*, *Escorte*, il qual ultimo viene, non da *Cohors*, come alcuno ha creduto, ma da *Scortare*. Sembra pertanto, che i Toscani abbiano da *Scorta* potuto trarre *Scorgere*; o pure da *Accorgersi*, onde *Accorto*: quali due verbi forse hanno la stessa origine, perchè i Toscani dicono anche *Scorto* per *Accorto*. La prima opinione più si adatta al doppio significato di *Scorgere*, perchè

chè vuol dire *Accompagnare*, *Guidare*, *Scortare*. Son parole del Petrarca:

Scorgimi al miglior guado.

L'altro ſignificato di *Mirare*, può anch' eſſo venire da' ſoldati dati per iſcorta, ufizio de' quali era lo Scoprire, ſe nemici od altri pericoli ſovraſtavano al Convoglio. Anche il Germanico *Warten* da noi mutato in *Guardare* ſignifica *Mirare* e *Cuſtodire*. Ora quanto all' Italiano *Accorgerſi*, quì sì può entrare l' *Adcorrigere ſe*, ſignificante il *Correggere* sè ſteſſo, allorchè per poca attenzione non s' era dianzi ben oſſervata qualche coſa. Se poi anche di là proceda *Scorgere*, non oſo determinarlo. Certamente non è inveriſimile.

Scottare. *Adurere*, *Exurere*, *Uſtulare*. Di queſto verbo non fo io menzione, perchè ne ſia ſicura o dubbioſa l' origine, potendo ognun conoſcere, che da *Excoquo Excoctum* è proceduto *Scottare* e *Scottato*; ma per ripetere ciò che altre volte ho avvertito, cioè che i noſtri Maggiori da i Supini o Participj traſſero de i nuovi verbi. Così da *Excoctus*, o *Excoctum* ricavarono *Scottare* o *Scottato*. Gli ſteſſi Latini da *Adjutum* Supino di *Adjuvo* formarono *Adjutare*, onde il noſtro *Ajutare*. Ve n' ha degli altri eſempli.

Scotto. *Symbolum*, o ſia il Prezzo, che ciaſcuno pel pranzo all' oſteria paga, o pur lo ſteſſo *Pranzo*. Se aſcoltiamo il Menagio, da *Coactus* venne queſto vocabolo, perchè *Cogere pecuniam* vuol dire *Raunare il danaro*. O pure dal Germanico *Schot*. Ma io non truovo nella Lingua Germanica queſta parola. L' hanno bensì i Franzeſi, che dicono *Eſcot*, gl' Ingleſi *Shot*, e *Scot*, gli Spagnuoli *Eſcote*, e gl' Italiani *pagar lo Scotto*. Noi forſe l' abbiamo imparato da loro. Solamente è da cercare, ſe noi ed eſſi l' aveſſimo formata dal Latino *Quot*, o *Quotum* o *Quota*, con premettervi *Ex*. Dappoichè i convitati aveano ſoddisfatto all' appetito nell' Oſteria, ſi cercava *Quota pars pretii* ſi dovea pagare da cadauno. In Modena ed altre Città ſi dice *Pagar la ſua Quota*, lo ſteſſo che il dirſi da' Toſcani *Pagare lo Scotto*. Queſto vocabolo poi traſferito fu al pagamento de' Tributi, ed altre ſpeſe, nelle quali ciaſcuno paga la ſua porzione.

Scranna. *Sella*, *Subſellium*. *Viene ſenza dubbio da Scamnum*: così decide il Menagio. Di queſto parere fu ancora il Chimentelli. Ma perchè entrò qua un R? Da *Scamnum* venne *Scanno*, che i Milaneſi chiamano *Scagno*, *Scagnello*. Più veriſimile ſembra, che dal Tedeſco *Schranne* ſia diſceſo *Scranna*, purchè quella ſia voce antica della Lingua Germanica.

Scroccare. A noi Modeneſi, e ad altri Popoli ſignifica il vivere o profittare dell' altrui, ſenza pagar prezzo. *Eſcroquer* dicono ancora i Franzeſi. Il Ferrari da *Scurra*, *Scurricus*, *Scroccus* deduſſe queſto vocabolo.

Ma

Ma *Scurricus* è una voce immaginaria, e difficilmente ſe ne ſarebbe formato *Scrocco*. Meno è da aſcoltare chi vuol trarlo da un finto verbo *Croccare*. Il Menagio penſa nato il Franzeſe *Eſcroquer* dall' Italiano *Scroccare*. E' tutto il contrario. Di Francia venne in Italia. *Eſcroquer* fu compoſto dal Franzeſe *Croc* ſignificante *Uncino*, e fu metaforicamente detto *Excrocare*, e *Scroccare*, per indicar l'arte di coloro, che anche da chi non vuole ſanno ricavar danari, vitto, o altre coſe, come coll'Uncino delle belle parole, delle buffonerie, appellati perciò *Scrocchi*, *Scrocconi*. Nella Legge Salica Tit. 69. ſi truova *Incroccare* per *Unco ſuſpendere*. Cavar dall'Uncino ſi dovette dire *Excroccare* per tirar deſtramente da chi non vuole, qualche profitto.

Scuriada. *Flagellum*, *Scutica*. Dice il Menagio: *Scutica*, *Scuticarus*; *Scuticarius*, *Scuticariata*, *Scuriata*, *Scuriada*. Con sì fatte immaginarie ſcale tutto è facile. Ma queſto vocabolo viene da *Corium*. Nient'altro è *Scuriada*, che *Flagello* compoſto di *Cuoio*. *Excoriare*, Cavare il Cuoio, o ſia la Pelle. Di là *Scutica Excoriata*, e poi ſuppreſſo *Scutica*, ne riuſcì *Scoriata*, *Scuriada*.

Sdrucciolare. Così diciamo, quando ci manca il piede in qualche luogo lubrico. Non da *Lubricus*, *Delubricus*, *Delubricciolus* &c. Non da *Extrocheolare*. Non a *Sbriſciolare* s'ha da trarre l'origine di queſto verbo, come altri penſarono. Più ſi accoſterà al vero, chi penſerà, doverſi dedurre da *Rotula*, che noi Modeneſi chiamiamo *Ruzzola*: onde il noſtro *Ruzzolare*, Giuoco uſato fra noi. *Ruzzolare* formato fu da *Rotiulare*. Però da *Exderotuolare* fu dedotto *Sdruzzolare* de' Modeneſi, *Sdrucciolare* de' Toſcani. *Ruzzolar giù* diciamo *intranſitivamente*, ed anche in ſignificato attivo. Di là venne *Sdrucciolo*. Proprio de' Toſcani è il pronunciar con due CC. molte voci, che in Lombardia ſon profferite con doppio ZZ.

Secchia. *Situla*. Giuſto motivo ha avuto il Menagio di credere, che lo ſteſſo Latino nome di *Situla* ſi ſia cangiato in *Sitla*, *Siccla*, *Secchia*. Tuttavia non eſſendo queſto paſſaggio di *Sitla* in *Siccla* aſſai veriſimile, lecito perciò a me ſarà il cercare, ſe da altro fonte ſia queſto vocabolo provenuto. S. Giovanni Damaſceno nell' *Orat. III. de Imagin.* cita un paſſo di Teodoro Lettore Lib. 4. Hiſt. dove ſi legge *Treis Siklas thermoi perikèanià moi*. Cioè *Tres Siclas acquæ calidæ infundentem mihi*. Avvertì il P. le Quien dell' Ordine de' Predic. doverſi leggere ivi *Sitlas*, in Latino *Situlas*. Ma nulla s'ha da mutare. Vittore Tunonenſe, o Tunnenſe, che fiorì nel medeſimo Secolo che Teodoro Lettore, cioè nel Seſto, narrando il medeſimo fatto di Olimpio, tanto nell' edizione del Caniſio che dello Scaligero, ſcrive: *Tribus ignis Siclis*, *Angelo miniſtrante*, *inviſibiliter in piſcina aquæ frigidæ perfuſus*. Adunque non men preſſo i Greci, che preſſo i Latini, nel Secolo VI. fu in uſo la parola *Sicla* ſignifican-

ficante il noſtro *Secchia*. Così nel Cap. 22. della Legge Alamannica, pubblicata dal Re Dagoberto nell' Anno 630. troviamo mentovate *quindicim Siclas de cervisa*. Vedi il Du-Cange nel Gloſſario Greco e nel Latino, che reca altri eſempj di *Sicla*, *Sigla*, *Segla* dell'antichità. Aggiungaſi Agnello, che nell'Anno 830. ſcrivendo la Vita di Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, laſciò ſcritto *Allatum eſt nobis æreum vaſculum, quod vulgo Siclum vocamus*. (i Modeneſi egualmente dicono *Secchio* e *Secchia*) *Et projecti ſunt Sicli pleni aqua*. Eſſendo dunque di tanta antichità, ed anche preſſo i Greci, *Sicla*, *Secla*, e *Siclus*, o non pare, che queſta voce ſia ſtata formata da *Situla*; o ſe queſto avvenne, la corruzione ſe n'ha da attribuire a gli ſteſſi antichi Secoli. Da *Situla* uſcì *Sitella*, e di là *Sitellinum*, detto oggidì *Sedellino* da' Milaneſi. Nelle Gloſſe di Fulda preſſo l'Eccardo ſi legge *Sicleola*, *Sedella*, *Ampra*. Sarà *Ampra* per *Amphora*. Da' Modeneſi la Secchia di rame, con cui ſi cava l'acqua, è chiamata *Parolo*, in Toſcana *Paiolo*, l'origine della qual parola è tuttavia naſcoſa. I Bologneſi l'appellano *Calcedro*, voce venuta dal Greco *Chalcos* & *Hydria*, che unite inſieme formano *Chalchydria*. L'hanno appreſa da'Greci, già dominanti nell'Eſarcato.

Sembiante. Vedi il ſeguente *Sembrare*.

Sembrare. *Videri*. Dal Latino *Similare* l'ha dedotto il Menagio, e con ragione. Ma come ſia entrato qua BR. l'ha taciuto. Da *Similare* noi abbiamo formato *Simigliare*, *Somigliare*. Ma la Lingua Franzeſe cangiò *Similare* in *Simlare*, e poſcia aggiunto il B. ne fece *Sembler*. Di là *il me Semble*, in Italiano *Mi pare*. Mutarono i Toſcani il Franzeſe *Sembler* in *Sembrare*. Così ne'Secoli barbarici ſi dicea *Contempnere*, *Promptus*, *Emptus*, quando gli antichi diſſero *Contemnere*, *Promtus*, *Emtus*. Ma perchè il verbo *Similare*, *Sembrare* preſe il ſignificato di *Videri*, in Italiano *Parere?* Vi s' ha da ſottintendere *Vero*. Allorchè diciamo *Mi Pare*, lo ſteſſo vuol dire, che *Non conoſco certamente queſta coſa; ma ſi Somiglia al Vero in mente mia*, o ſia, *Mi appariſce Veriſimile*. Dal medeſimo fonte ſcaturì *Sembiante*, che ſignifica l'*Aſpetto*, o l'*Apparenza* delle coſe.

Senno. *Intellectus*, *Mens*, *Sapientia*. Tanto il Ferrari che il Menagio ne traggono l'origine da *Senſus*. Non può ſtare. Dalla Germania, e non già dal Lazio, hanno gl'Italiani preſa tal voce, voglio dire da *Sinn*, ſignificante preſſo i Tedeſchi *Senſo*, *Penſiero*, *Animo*, *Mente*: il che s'accorda coll'Italico *Senno*. Da *Senſus* formò la Lingua Italiana *Senſo*, e non *Senno*. Dal medeſimo Germanico *Sinn*, più toſto che da *Senium* (come pretendeva il Menagio) è venuto il Franzeſe *Soin*, ſe pur non voleſſimo dall' antico *Soniare*, di cui è da conſultare il Du-Cange. Il Tedeſco *Sinn* s'uſa ancora per *Penſiero*, e a ciò corriſponde *Soin*. Noi diciamo *Pigliarſi Penſiero di una coſa*; e i Franzeſi *Prendre Soin*. Nè ſi dee

dee tacere, avere i Modenesi un lor verbo, cioè *Disennare i Fanciulli*, cioè concedere loro tutto quel che vogliono, quasichè tanta indulgenza *li tragga di Senno*.

Sensale. *Proxeneta*. Ridicola (mi sia permesso il dirlo) è l'opinion del Ferrari, che deriva tal voce o da *Xenialis*, o dalla Fiera di Venezia dell'*Ascenza*, detta ivi la *Sensa*. Dalla Lingua Arabica acquistarono gl'Italiani questo vocabolo mercantile col gran commerzio, che aveano una volta co' Saraceni. *Simsaron* appellano essi *Amicorum Conciliatorem*, cioè *Proxenetam*. Di là *Sinsar*, *Sinsale*, e *Sensale*. In vece di *Sensale* dicono i Sanesi *Sensaro*, che più s'avvicina al fonte Arabico.

Sentinella. *Vigiliæ*, *Excubiæ*. Certamente da *Sentire* per *Ascoltare* nacque tal voce, come scrisse il Menagio. Anche ne' tempi barbarici *Excubiæ* furono chiamate *Scultæ*, e *Scultatores*. Ma come da *Sentio* uscì *Sentinella*? Usarono i Latini *Sentinare* per *Satagere*, *subtiliter periculum vitare*, come c'insegna Festo, il quale cita un esempio di Cecilio. Crede il Vossio formato questo verbo da *Sentio*. E' perciò da vedere, se quindi avesse tratta la sua origine *Sentinella*. Quando poi ne' Vascelli si tenesse guardia alla *Sentina* (del che io nulla so) di colà potrebbe essere venuto questo vocabolo.

Senza. *Sine*. Preposizione. Dallo stesso *Sine* il Menagio colle sue ideali scale la dedusse. *Sine*, *Sines*, *Senes*, *Sense*, *Sensa*, *Senza*. Il Ferrari da *Sine etiam*. Da *Absentia* il Cittadini. I nostri vecchi dissero anche *Sanza*, che sembra venuto dal Franzese *Sans*. Ma che il nostro *Senza*, e il *Sans* de' Franzesi sieno tratti dal Latino *Sine* tuttavia lo stimo cosa incerta.

Serchio. *Fiume*, che scorre per la Garfagnana, Lucchese, e Pisano. *Auser* in Latino. Ne fo memoria, perchè si vegga la strana mutazion delle parole. Dallo stesso *Auser* venne *Serchio*. Te ne stupisci? Vedi la Dissertaz. XIX. dove in una Carta Lucchese dell'Anno 924. si truova nominato il Fiume *Auserculus*, *Auserclo*. Cadde l'*Au*, e secondo l'uso della nostra Lingua *Serculus* si cangiò in *Serchio*, come da *Circulus*, *Cerchio &c.*

Seta. *Sericum*. Dal nome d'una Città di Spagna, nominata *Setabis*, pensò Giustolo da Spoleti nato *Seta* nel suo Poema *de Serico*. *Anzi*, dice il Menagio, *il contrario è vero*; perchè *Setabis prese il nome da Seta*. E quì ci comanda di consultare il Bocharto Lib. 1. Cap. 35. *de Phenic. Coloniis*, dov'egli stima dato il nome a quella Città dalle voci Ebraiche *Seti buts*, *idest Stamine vel tela Byssi*, *quæ ibi texebatur*. Silius Lib. 3.

Setabis & telas Arabum sprevisse superbas.

Ma altro di là non si può ricavare, se non che in *Setabi* si fabbricava una suntuosa tela di Lino. Il *Bysso* altro non fu che una preziosa specie

di Lino. Però Catullo loda *Sudaria*, *Fazzoletti*, a lui inviati da Setabi. Che ha dunque che fare con quella Città *Sericum*, da noi chiamato *Seta*? Certamente dal *Latino Seta* non venne il vocabolo nostro, avendone noi formato *Setola*, e non competendo il duro delle Setole al molle filo della Seta. Se fosse antica voce della Lingua Germanica *Seide*, verrebbe di là la nostra Italiana: giacchè tanto gli Spagnuoli che i Lombardi la chiamano *Seda*. Ma più tosto han d'avere i Tedeschi imparato da noi, che noi da loro, questo nome. Nè la Lingua Arabica, che poteva aver dato *Seda* a gli Spagnuoli, somministra a me quì lume alcuno.

Sgherro. *Thraso*, *Satelles*, *Miles gloriosus*, *verbis minax*, *sed re pavidus*. Non penso, che sia disceso da *Gerro*, *Gerronis*, *Gerrus*, *Exgerrus*, voci sognate, come voleva il Menagio. Già sospettai, che potesse venire da *Sgara*. Ora dico, essere venuto questo nome da *Guerra*. Chi vien dalla Guerra, conta solamente delle braverìe. Da *Ex Guerra* si formò *Sgherro*. E così lo Spagnuolo *Desgarrado*, *Bravazzo*, *Smargiasso*. Dicono ancora gli Spagnuoli *Esgarrar*, *Bravare*, *Minacciare*. Di là han tirato il loro *Sgarrare* i Modenesi.

Sgombrare. Vedi *Ingombrare* di sopra.

Sgomentarsi. *Cadere animo*, *Consternari*. Truovasi anche *Sgomentare* attivo per *Intimidire altrui*. Quì si tacque il Menagio. Ne è veramente astrusa l'origine. Finchè altri ci esibisca di meglio, sia a me lecito di proporre una conietura. In questo vocabolo ognun sente la parola *Mente*. S'ha dunque da cercare, se dal Latino *Commentari* coll'*Ex* anteposto, potesse una volta uscire *Sgomentare*, come da *Ementiri* noi formammo *Smentire*. Significò *Commentari*, *Volgere in Mente qualche cosa*, *Meditare*. Giacchè l'*Ex* indica privazione, poterono i nostri Maggiori con *Excommentari*, mutato poi in *Sgomentarsi*, significare il *Restar confuso*, *Sbalordito*, *Smarrito* per qualche minaccia o improvviso accidente.

Sgurare. *Argentum*, *Æs*, *Ferrum*, *aliasve res tergere*, *& in splendorem dare*. Il Ferrari da *Exæruginare* lo trasse. Non cammina. O pure da *Excoriare*, o sia *Tollere Scoriam*. Questa sì, che è lodevole e fondata Etimologia. All'incontro il Menagio dal Latino *Excurare* lo dedusse, trovandosi in Fausto Rejense *Excurare rubiginem*. E veramente usa la Lingua Franzese *Escurer* nel medesimo significato, che il nostro *Sgurare*. Dissi nostro; perchè sebbene tal verbo non sia riferito nel Vocabolario della Crusca, pure appartiene alla Lingua Italiana, e spezialmente se ne servono i Lombardi. Ma nè pure possiamo acquetarci alla sentenza del Menagio. Presso Fausto Reiense io leggo *Excutit rubiginem*, e non già *Excurat*. Quel ch'è più, la Lingua Germanica ha un verbo, che pare antico, e proprio d'essa, cioè *Schuren*, o *Scheuren*, lo stesso che *Sgurare*. Di là ancora si può credere, che gl'Inglesi traessero il loro *Scour*, o *Scowr*, significante lo stesso; e tanto i Franzesi, che noi, un pari verbo ab-

abbiamo. Si disse *Sgurare* per differenziarlo da *Scurare*, cioè *Obscurare*. Eleggano gli Eruditi. Non ho io osato di proporre anche il verbo *Exobscurare*, benchè origine da non isprezzarsi.

Sino, *Insino*. *Usque*. Ne fo menzione, solamente per corroborar l'opinione del Menagio, che stima tal voce nata da *Fini*, adoperato da gli antichi Giurisconsulti ne' Digesti, come osservarono il Duareno, e Scipion Gentile. Poteva aggiugnere anche Catone, ed Hirzio *de Bello Afric.* i quali si dice aver usato *Fini* per *Usque*. Si può sospettar di que' passi, perchè niuno de gli antichi Gramatici ha mai notato *Fini* per avverbio o preposizione. Contuttociò stimo vera cotale Etimologia, perchè almeno ne' Secoli barbarici si vede usato *Fine* ed *In Fine* nel medesimo significato; e noi abbiamo *Fino* ed *Infino* lo stesso che *Sino*. Non già *Infino*, ma *Infine* si truova presso alcuni de gli antichi Scrittori Italiani. *Finis* è *Limes*, e *Terminus*, particolarmente presso gli Scrittori *Rei Agrariæ*. E *Finis* ha inchiuso il significato di *Sino* e *Insino*. In una Carta del 1052. da me pubblicata nella Par. I. Cap. 24. delle Antichità Estensi leggiamo *Fine al capo del Monte*. In un'altra della Cronica del Vulturno, spettante all' Anno 849. *Qui habet fines de capu fine via publica antiqua*; *de alio latu finem flumen Calore*, *de alia parte fine flumen Cotiia*. Tralascio altri non pochi esempli. Ora si dee tener per fermo, che la primitiva voce sia stata *Fino* ed *Infino*, usandolo tuttavia i Modenesi, e non già *Sino* od *Insino*. Come poi questo *Fino* ed *Infino* sia stato cangiato da alcuni Toscani in *Sino* ed *Insino*, nol so dire. Non mi si presenta esempio alcuno dell'F. mutato in S. dalla nostra Lingua; e sarebbe da vedere, se il Popolo Fiorentino usi *Sino* ed *Insino*. Certa cosa è, che *Fino* ed *Infino* è comune per l'Italia, ed anche in Toscana.

Smacco. *Ludibrium*, *Irrisio*, *Contumelia*. *Smaccare*, *Famam alicujus denigrare*. Non sono molto antichi gli esempli di tal voce nel Vocabolario della Crusca: indizio, che questa è merce non nata fra noi, ma trasportata altronde. Familiarmente se ne servono i Modenesi. Non ne parlò il Menagio. Potrebbesi dedurre dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ssmacha*, significante *Ludibrio & joco exponere*. Ma più verisimile a me sembra, che sia venuta dalla Germanica, la quale usa *Schmach*, che vuol dire *Affronto*, *Disonore*. Il che dico sul supposto che sia antico vocabolo di quella Lingua Madre: del che credo indizio l'averne essa fatto varj composti. Essendo, come dissi, recente almeno in Toscana *Smaccare*, più probabile è, che noi da' Tedeschi, e non già essi da noi, l'abbiano imparato. Nel Glossario antico Teutonico presso lo Schiltero *Smac* è detto *Fætor*: il che ne mostra l'antichità in quella Lingua, e s'accosta al significato moderno.

Smaltire. *Digerere*, *Concoquere*. Lo diciamo del cibo ridotto nello stomaco. Diciamo anche noi Modenesi metaforicamente: *Quel Fornaio ha*

Smaltito molto pane; *quel Bettoliere ha Smaltito molto vino &c.* Non veggo, come il Menagio ci possa persuadere tal vocabolo nato da *Maltha.* Truovasi nella Lingua Germanica *Schmeltzen*, *Liquefacere*, *Dissolvere.* Forse vien di là. Nel medesimo senso il Dialetto Modenese adopera *Padire*, cioè *Digerire.* Me ne è tuttavia ignota l'origine. Anche i Fiorentini hanno usato *Patire* nello stesso significato.

Smilzo. Dicesi di coloro, che hanno ventre gracile per inedia o per altra cagione. E' riserbato a' Medici il considerare, se dal Germanico *Miltz*, significante *Lienem*, *Splenem*, onde l'Italiano *Milza*, possa essere disceso *Smilzo*, quasichè chi patisce di Milza, immagrisca, ed abbia il ventre estenuato, quasi *Senza Milza.*

Smorzare. Vedi *Spegnere* quì sotto.

Soffice. *Mollis*, che cede al toccar della mano. E' parola de' Toscani. S'è formato, dice il Ferrari, da *Suffultus.* Chi mai lo potrà credere? Il Menagio così la decide: *Supplex*, *Supplicis*, *Supplice*, *Sufflice*, *Soffice*, *Soffice.* Poscia aggiugne: *Viene sicuro da Supplice.* Sì grande animosità farà stupire più d'uno. Ha la Lingua Germanica *Sanffi*, lo stesso che *Soffice*, e *Sanfftigen*, *Ammorbidire.* Gli antichi Sassoni si servivano della voce *Sofi* significante lo stesso. Da essi fu portato nella gran Bretagna *Soft*, e *to Soften*, parole del medesimo senso. E' da vedere, se mai quel Sassonico vocabolo si fosse potuto cangiare in *Soffice*: giacchè io non truovo maniera di trarlo da *Soffio.*

Soia. *Dar la Soia.* *Adulari irridendo.* Da *Solum* significante un *Piano*, voleva derivarla il Ferrari. Oibò. Anche i Modenesi dicono *Dar la Soia*, e *Soiare.* Vedi, se tal voce venuta dal Franzese *Choyer*, che vuol dire: Toccar delicatamente qualche cosa. Dir parole dolci d'alcuno, o ad alcuno. Forse fu da noi trasferito questo verbo a i Burloni, che ironicamente adulano altrui.

Soldato. *Miles.* Vedi la Dissert. XXVI.

Solleticare. *Titillare.* Ognun può conoscere, che da *Titillare*, come pensò il Ferrari, non si può mai trarre *Solleticare.* Nè più felice è l'Etimologia del Menagio, che lo deriva da *Sublecto*, *Sublectico.* Credo io più tosto, che da *Sollicitare digitis* sia originato questo verbo. O pure da *Sub* ed *Allicio*, ovvero *Illicio*, mutati nel frequentativo *Suballecitare.* Ma comunque sia scura l'origine di questa voce de' Toscani, certamente possiam subodorare, onde i Modenesi abbiano ricavato *Far le Bletiche*, e *Bleticare*, lo stesso che *Titillare.* Il Latino *Vellicare* significò *Pizzicare*: il che leggiermente fatto vuol dire *Solleticare.* Forse se ne formò *Vellicare* frequentativo, mutato poi in *Belliticare*, *Bleticare* de' Modenesi.

Sorgente. *Scaturigo.* Chi sa di Latino, tosto intende, che da *Surgo*, o *Exsurgo* nacque tal voce. Presso Quintiliano Libro VIII. Cap. 3. noi troviamo *fontes Surgentes*, cioè dalla terra. E Ovidio Lib. I. Trist. Eleg. X.

Sur-

Surgit aqua. Il perchè non comprendo, come il Marchese Maffei Lib. I. Cap. 14. de gli Anfiteatri, dopo avere interpretato *Salientes*, di cui menzione si fa in una Iscrizion di Verona, *ciò che in oggi diciam Fontane*, soggiunga: *Anzi io penso, da quella voce Latina* (cioè da *Salientes*) *esser venuta in nostra Lingua quella di Sorgente*. Ma *Sorgente* viene da *Surgo*, e non da *Salio*. Un pari vocabolo usano i Modenesi, cioè *Sortìa*, nato anch'esso da *Surgere*, di cui attestano gli antichi Gramatici che si formò il participio *Sorctus*, o *Sortus*, onde venne *Surto*, *Sorto*, e *Risorto* de gl' Italiani, e il Franzese *Sortir*.

Sorgo. *Leguminis species*. Vedi la Differt. XXIV.

Sottana. *Specie di Veste*. Vedi la Differt. XXV.

Spaccare. *Per medium Findere*. Lo crede il Menagio formato da *Expactare*, cioè verbo composto da *Pango*, *Compingo*, *Compactus*, il cui contrario è *Expactus*, onde *Expactare*, *Expacare*, *Spaccare*. Non è questa la sua origine. Ne sarebbe uscito *Spattare*, e non *Spaccare*. La legittima origine di tal verbo si truova in Germania, la cui Lingua ha *Packen* significante *Imballare*, *Avviluppare*, *Congiungere* in un fascio o involto varie cose. Di là *Pack*, in Italiano *Fascio*, *Involto*: dalla qual parola noi Italiani abbiam formato il diminutivo *Pachetto*, o *Pacchetto*, e i Franzesi *Paquet*. Dal medesimo fonte derivarono gl' Inglesi il loro *Pack* e *Packet*. Il Germanico *Packen* Italianizzato avrebbe dato *Paccare*; ma questo non l'abbiamo mai usato. Bensì *Expaccare*, per *Sciogliere*, *Tagliare* quello ch'era unito. Se poi il Teutonico *Packen* sia nato dal Latino *Pango*, altri lo deciderà, non io.

Spacciare. *Expedire*. Hanno i Franzesi *Depecher*, gl'Inglesi *to Dispatch*, gli Spagnuoli *Despachar*. Probabilmente da questi ultimi è disceso il nostro *Spacciare*. Vedi sopra *Impaccio*.

Spalancare. *Aliquid clausum latissime aperire*. Veramente viene, come pensò il Menagio, da *Palanca*, significante un Palo diviso per lungo. Una sola *Palanca* non rende assai bene il significato di *Spalancare*. Però si dee dire da *Palanche*, onde *Palancato*, Luogo chiuso da molte *Palanche*, o *Pali*. Il Rompere od Aprire il Palancato, fu detto *Spalancare*: verbo dilatato a più larga significazione per denotare qualunque largo aprimento di Luogo chiuso.

Sparagnare. Vedi di sopra *Risparmiare*.

Sparpagliare. *Dispergere*. Ecco le parole definitive del Menagio: *Credo da Spargo, Spargico, Spargiculo, Spargiculare, Sparglare, Sparg
liare, e con la re-duplicazione Sparpagliare*. Quel che è da stupire, aggiugne: *E' cosa certa*. Solamente v'ha di certo nulla essere di più dissonante che questo dalle Leggi dell' Etimologia. Per conto mio non so, qual sia l'origine di tal verbo. Solamente dimando passaporto per una conghiettura, la quale se non è vera, almeno può apparir tollerabile. Quelle, che in

Toscana son chiamate *Farfalle*, in Latino *Papiliones*, hanno presso i Lombardi il nome di *Parpaglie*, e *Parpaie*, il nome delle quali interamente è rappresentato in questo verbo. Ora noi sappiamo, che le Parpaglie non voltano diritto, ma qua e là per ogni parte dell'aria. Sembra dunque detto *Sparpagliare*, quando noi a guisa delle Parpaglie spargiamo qua e là qualche cosa. Anche i Franzesi hanno *Esparpiller*, e gli Spagnuoli *Desparpaiar*. Chi s'abbia preso dall'altro, nol saprei dire. Usano i Bolognesi *Sparpagliare*. I Modenesi han corrotto tal vocabolo, dicendo *Sparpagnare*. Hanno anche un altro verbo di simil significato, cioè *Sparguiare* da *Spargo*, ma per significare una cosa minutamente dispersa per terra.

Spazzare. *Verrere*, *Everrere*. Dimandatene l'origine al Ferrari e al Menagio: vi diranno da *Spatium*. Ma che ha che fare *Spazio* con questo verbo? Rispondono, che anche i nostri Maggiori usarono *Spazzo* per *Pavimento*, come interpretano gli Accademici della Crusca un verso di Dante Canto 14. dell'Inferno,

Lo Spazzo era una rena arida e spessa.

Ma che ivi *Spazzo* sia, non già *Pavimento*, ma *Spazio* ed *Aia*, lo abbiamo da Benvenuto da Imola antico Commentatore di Dante, che scrive: *Lo Spazzo, hoc est, tota planities, quæ continetur intra ipsum circulum*. Nel Canto 23. del Purgat. dice Dante:

E non pur una volta questo Spazzo.

Benvenuto scrive: *Questo Spazzo, idest ista Deambulatio*. Mettasi nondimeno per *Pavimento*: altro nondimeno è il *Pavimento*, ed altro lo *Spazzare il Pavimento*. Nulla a me sovviene, che faccia al proposito, se non che sarebbono da consultare i dotti Germani per sapere, se il *Putzen*, significante *Mundare*, *Purgare*, potesse averci dato *Spazzare*, per mezzo d'altri Dialetti delle Lingue Settentrionali, che dicessero *Patzen*, come vedremo fatto quì sotto in *Dumpff* e *Dampff*, onde il nostro *Tanfo*. L'aggiugnervi l'S. è facile alla nostra Lingua. *Spatzare* sarebbe diventato in Italiano quel loro verbo, e poi *Spazzare*.

Spengere, *Spegnere*. *Estinguere*. E' verbo proprio de' Toscani, non usato da' Lombardi. Da *Extungo*, o *Stinguo*, lo deriva il Menagio. Vi ripugnano le lettere. Non ho cosa, che mi soddisfaccia. Tuttavia ricordo a i Lettori il Latino *Expungo*, significante *Delere*, *Cancellare*. Non diciamo solamente *Spegnere il Fuoco*, ma anche il *Lume*, *una pittura*, *una scrittura*. *La voglia è Spenta*, *una Famiglia Spenta*. Esaminisi anche *Expingo*, di cui sotto alla voce *Spingere*, verbo, che sembra nato dal medesimo fonte.

Sperone, *Calcar*. *Speroni*, *Calcaria*. Da *Spola*, sconosciuto vocabolo, si avvi-

avvisò il Ferrari derivato *Sperone*. Il Marchese Maffei nella Verona illustrata fu di parere, che da' Latini venisse questa parola, perchè nella Sinodica di Raterio Vescovo di Verona, secondo il Codice di Frisinga, si legge: *Cum Calcariis, quos Sparones Rustice dicimus*. Nell' edizione del Dachery solamente si legge *cum Calcariis*; e il resto probabilmente è un Glossema intruso nel testo. Raterio uom dotto non avrebbe detto *Calcariis, quos*. Aggiugne egli, che *Spara* da Festo son chiamati alcuni piccioli Dardi, *ab eo quod Spargantur, dicta*. Ma questo a nulla serve, perchè per testimonianza di Servio, *Spara* furono Dardi colla punta *recurva* a guisa di Saette, che si scagliavano, nè convengono con gli Speroni. Oltre di che non *Sparones* in quella giunta fatta a Raterio sarà stato scritto, ma *Sporones*, o *Spourones*: alle quali voci è da vedere il Du-Cange. Però mi accordo col Menagio in credere originato *Sperone* dalla Lingua Germanica. Gli antichi Sassoni appellavano *Calcar Spora*: Oggidì è *Sporen* in Tedesco, e in Inglese *Spurr*. Gl' Italiani ne formarono *Sprone*, *Sperone*, e i Franzesi *Esperon*. I Rustici, che diceano una volta *Sparones*, o *Sporones*, aveano, non dal Lazio, ma da'Tedeschi appresa quella voce.

Spesa. *Alimonia*. Diciamo anche *Dar le spese ad alcuno*, cioè l' *Alimento*. Sto in dubbio, se dal Latino *Expensa*, o dal Germanico *Spiess*, significante lo stesso, sia venuto questo vocabolo. Dicono parimente i Tedeschi *Spiesen*, che in Italiano dà *Spesare*, per *Nudrire* ed *Alimentare*, con altre voci composte di quel verbo. Se ancora i Germani non han tratto il loro *Spiess* dal Latino *Expensa*, noi verisimilmente abbiamo imparato *Spesa* e *Spesare*.

Spezzare. Vedi sopra alla voce *Pezza*.

Spia, *Explorator*. *Spiare*, *Explorare*. Ha la Lingua Franzese *Espie*, ed *Espier*. Il Furetiere cava questo vocabolo da *Spicis servandis*, o dal Latino *Specula*, o dall' Italiano *Spia*. Il Menagio dall' antico e disusato verbo *Spicare*; il Caninio da *Explorare*; il Ferrari da *Speculor*. Finalmente il Vossio lo derivò dal Germanico *Spien*, significante il nostro *Spiare*. Questa reputo io la vera sentenza. Dicono i Tedeschi *Spæen* e *Spehen*; gli Spagnuoli *Espia*, i Sassoni antichi *Spyrian*, i Fiamminghi *Spien*, gl' Inglesi *a Spy*, e *to Spy*. Difficil cosa è, che tanti Popoli si fossero accordati a cangiare *Spico*, *Speculor*, e simili nella stessa voce *Spia*. Facilmente all'incontro possono aver ciò tratto da i Popoli Settentrionali, dominanti una volta in tutte queste Nazioni. Rolandino nel Lib. IV. Cap. 11. della Cronica all' Anno 1239. scrive, avere Eccelino da Romano postati *Spiones quosdam*, che osservassero, chi era amico del Marchese d'Este.

Spigolo. *Angulus* ne'corpi solidi. Così fu probabilmente detto, perchè gli angoli acuti nelle porte, casse, e simili, pare che imitino la punta dello *Spiculum*, o sia Dardo.

Spilorcio. *Avaro*. Nome forse nato *ab Expilando Urceos*, o dall'Italiano *Spillare gli Orci*: il che de gli Avari e Birbanti fu detto, che fucciano da gli Orci altrui le goccie rimaste del Vino; e beono dal Beccuccio dell'Orcio, per bere meno.

Spingere, *Spignere*. Usarono i Latini *Impingo* in varie frasi, per significare *Impellere*, e nel senso stesso che *Spignere*. Non si truova fra loro *Expingo* in questo significato. Lo dovettero formare i Latino-Barbari, ed esso poi diventò in Italiano *Spignere*.

Spola, *Spuola*. Vedi sopra alla voce *Pania*.

Spranga. Vedi sopra alla voce *Branca*.

Sprecare. *Prodigere*, *Consumere*, *Dispergere*. E' vocabolo del Dialetto Romano o Napoletano. Gli Accademici Fiorentini non ne portano che un esempio di Fra Jacopone da Todi. Vedi, se mai il nostro *Sbrigare* fosse divenuto *Sprecare* in bocca di que' Popoli, che sogliono profferir calcatamente il B. e G.

Spruzzare. *Aspergere*, *Conspergere*. Tira il Menagio questo verbo da *Spargo*. Ripugnano le lettere. Lo stimo venuto dal Germanico *Spritzen*, o *Sprutzen*, significante lo stesso. Ha anche la Lingua Italiana *Sbruffare*, che sembra nato dal suono della voce.

Squadra, *Squadrone*. Vedi sopra alla voce *Schiera*.

Stalla. *Stabulum*. Da questo medesimo Latino vocabolo lo dedusse il Menagio, e con tutto fondamento. Contuttociò essendo una delle più antiche e proprie voci della Lingua Germanica, Lingua Madre, *Stall*, e non parendo essa nata da *Stabulum*, sembra più probabile, che di colà sia venuto *Stalla*, come tant'altre voci. Da *Stabulum* o *Stabula* si sarebbe formato *Stabla*, *Stabbia*, e non già *Stalla*.

Stanco. *Fessus*. Adopera quante funi vuoi, non potrai mai tirare da *Sinister*, come fece il Menagio, la parola *Stanco*. *Sinistra* (ecco i suoi ghiribizzi) *Sinistracus* (ob bel salto!) *Stracus*, *Straco*, *Stanco*. Strano salto è ancora quest'altro. Ad un Sognatore di Etimologie solamente convengono tali scoperte. Gli antichi Sassoni usarono *Stranki* per disegnare *Debilem*, *Fatigatum*, e portarono tal voce in Inghilterra, dove tuttavia dura in questo senso *Stank*. Ora da noi fu appellata la Mano Sinistra *Mano Stanca*, perchè è *Debile* in confronto della Destra, e meno atta a molte funzioni. Per la stessa ragione chiamiamo la Sinistra *Mano Manca*, dal Latino *Mancus*, significante *Debile*. Ne abbiam poi formato *Stanchezza*, *Stancare*, *Stancarsi*.

Stecco. *Frustulum rami*. Con ragione il Menagio ripruova Giuseppe Scaligero, che dal Greco *Stelechos* volle tirar questo vocabolo. Lo deduce egli dalla Lingua Germanica, e con certezza: del che fo menzione, affinchè sempre più si vegga, quanto essa Lingua abbia arricchita la nostra. Dicono dunque i Tedeschi *Stecken* e *Steck*; gl'Inglesi *a Stik*

e to

e *to Stik*; come anche i Fiamminghi *Steck* e *Stecken*. Anche i Pali furono chiamati *Stecchi*; e di là la voce *Steccato*. Niccolò di Jamfilla T. VIII. *Rer. Ital.* pag. 573. mentovò *Sticchatos, ſive Paliciata circum circa Civitatem*.

Stentare. *Rebus neceſſariis deſtitui*. *Difficultatem pati*. Non poco hanno ſtentato il Menagio e il Ferrari per iſcoprirne l' origine, e nulla in fine di buono han trovato. *Alcuni*, dice il primo, *traggono queſta voce da Tenuis*, *Tenuitare*, *Stenuitare*, *Stentare*. Etimologia per più d' un capo ridicola. Soggiugne: *Più toſto da Abſtineo*, *Abſtentum*, *Stentum facere*. Ma lontano dal ſignificato di *Stentare* ognun ſcorgerà il Latino *Stentare*. Il Ferrari deduce tal verbo da *Suſtinere*, che nè pure s' accorda colla forza, che noi diamo a *Stento*. Credeva io nato queſto verbo da *Extentare*, ſignificante il *Ceſſar di Tentare* per le *Difficultà*, che s' incontravano; ma poſcia ho giudicato più veriſimile il dedurla da *Bis Tentare*: il che ſuccede, quando una coſa è *Difficile*, e non riuſcendo al primo Tentativo di farla, ſi viene al ſecondo. Per denotar dunque *Difficultà* ſul principio diſſero gl' Italiani *Biſtento*: della qual parola ci ſomminiſtrano eſempli il Boccaccio, e Giovanni Villani nel Vocabolario della Cruſca. Poſcia da *Biſtento* più brevemente ſi formò *Stento*. Nelle vecchie edizioni dello ſteſſo Vocabolario ſi leggeva *Biſtendare*, creduto ſignificante il *Levar la Tenda*, tratto ciò da un teſto ſcorretto d' eſſo Villani. Il noſtro Taſſoni avvertì lo sbaglio, cioè che era per *Biſtentare*; e però nell' ultima edizione del Vocabolario più non s' è laſciato vedere *Biſtendare*. E quì ſi oſſervi, che l' Italiano *Storto* non viene da *Extortus*, ma da *Biſtortus*, *Biſtorto*: vocabolo, di cui ſi ſervirono gli antichi Scrittori Toſcani.

Stizza. Vedi ſopra al verbo *Adizzare*.

Stordire. Rendere attonito o ſtupido per qualche colpo o ſtrepito. Di là *Stordito*. La Lingua Franzeſe ha *Eſtourdir*, *Eſtourdi*. Odi il Menagio: Da *Stolidus*, *Stolidire*, *Stolidito*, *Stoldito*, *Stordito*. *Ovvero da Storpeo*, *Extorpeo*, *Extorpio*, *Extorpire*, *Storpire*, *Stordire*. *Più m' aggrada la prima maniera*. Felice chi ha tanti ordigni per penetrar ne' più aſtruſi luoghi. Meglio non colpì il Ferrari con tirare tal verbo da *Exſurdatus*. Il T. ch' entra quì, richiede altra origine. Il dottiſſimo Du-Cange alla voce *Stordatus* fu d' avviſo, che da *Stormus*, ſignificante *Battaglia*, che i vecchi Franzeſi nella Lingua volgare chiamavano *Eſtour*, foſſe diſceſo l' Italiano *Stordito*, e il Franzeſe *Eſtourdi*, per ſignificare un uomo, che è come fuor di sè ſteſſo *præ certaminis horrore & fragore*. Noi diciamo ancora *Sbalordito*. Il Dialetto Modeneſe ha *Stornire*, e *Inſtornire*. Ma come ſi ſia qua intruſo il D. niuno lo dice. Però ſto tuttavia dubbioſo. Più toſto crederei, che foſſe una delle antichiſſime voci Franzeſi.

Stor-

Stormo. *Subitus ad pugnam hominum concursus*. Il Menagio dal Greco *Stolos*, onde abbiam formato *Stuolo*; o più tosto dal Latino Turma, al dispetto di Messer Apollo, pensò di dedurre questo vocabolo. Se più avesse atteso a consultar le Lingue Settentrionali, ne avrebbe scoperta la vera origine. Propria voce de' Sassoni, Danesi, Fiamminghi, ed Inglesi è *Storm*, significante *Burrasca*, e *Strepito di venti* l'uno all'altro contrarj. Trasferirono poscia que' Popoli esso vocabolo a disegnare una *Battaglia*, *conflitto*, o *tumulto d'uomini*. In questo senso si truova *Sturm* nella Lingua Germanica, la qual certo nell'antichità è pari, se non anche superiore alla Latina. Nè *Sonare a Storno*, come taluno immaginò, fu detto, quasi per congregare il Popolo a guisa de gli Stornelli; ma bensì *Sonare a Stormo*. Pochissimi, e forse niun d'Italia, ritengono oggidì questo nome; pure dura nel Dialetto Modenese *la Stormida*, o sia *Stermida*, lo stesso che *Sonar campana a martello*, quando si vuol raunare il Popolo. Dal Tedesco *Sturm*, divenuto *Stormo* in Italia, nacque tal voce, allorchè si dava all'armi nelle Città, o contro a'nemici. *Sturmen* dicono tuttavia in Germania per chiamare all' armi. Dante usò *Stormire* per *Far rumore*; e *Pulsare campanam ad Sturmum*, si legge nella Cronica di Domenico da Gravina pag. 620. Tom. XII. *Rer. Ital.* Truovasi anche *Sturmita* ne gli antichi Annali di Caffaro Lib. VI. e ne' vecchi Statuti delle Città d'Italia. Anzi ne gli stessi Annali Genovesi ancora si legge *Bruida* nel significato medesimo, dal Franzese *Bruit*. Ne gli Statuti di Pistoia, da me pubblicati in quest' Opera al §. 130. v'ha: *Si aliquis Pistoriensis Civis detulerit adsteritium, vel adallevantiam, Spedum, vel Lanceam, vel Barionem, vel Malatayam, &c.* Temo, che quì sia più d'uno errore. Cioè per *Adsteritium* che s'abbia a leggere *Ad Stermitium*, *alla Stormida*; e *ad Levantiam*, o sia *al Levar romore*. In casi tali si vieta a' Cittadini l'accorrere con lo Spiedo, colla Lancia &c.

Storpio. *Mancus*, *Mutilus*, difettoso di qualche membro, come piedi, gambe, braccia &c. Indi *Storpiare*, *Debilitare*. Diciamo anche *Stroppio*, *Stroppiare*. Il Ferrari da *Torqueo* tentò in vano di derivar questa voce. Altri dal Greco *Strepo*; ma nè pure lo *Strepho* de' Greci (cangiato dal Menagio in Strepo) s'accorda col significato di *Storpio*. A me sembra più verisimile, che dal Latino *Turpis* i Secoli barbarici abbiano formato *Turpiare*, e *Turpiatus*, lo stesso che *Deformatus membris*, e colla giunta facile dell' S. si cominciasse a dire *Storpiare*, *Stroppio*, *Stroppiato*, *Stroppiare*, come è avvenuto a *Storcere* da *Torceo*, *Stirato* per *Tirato*. Hanno anche i Franzesi *Estorpier*. Verisimilmente questa è una delle parole, che dall' Italia fu portata, come tant' altre, in Francia.

Storto. *Obliquus*, *Indirectus*. Vedi sopra al vocabolo *Stento*.

Stoviglie, e *Stovigli*. Vasi da Cucina. Parola de' Toscani, non usata da' Lombardi nel loro Dialetto. Non ne parlò il Menagio. Nè pur io so

che

che mi dire. Se da' nostri Maggiori la Cucina fosse chiamata *Stuva* dal Germanico *Stube*, *Hypocaustum*, s' intenderebbe, perchè i vasi Cucinarj avessero sortito il nome di *Stoviglie*. I Modenesi dicono *Stuvva*, i Toscani *Stuffa*. Ma dubbioso e tuttavia incerto io stimo questo vocabolo.

Stracciare. *Lacerare*, *Discindere*. Il Guieto da *Extraho* pensò nato questo verbo; Scipion Gentili, e il Monosini dal Greco *Rhacos*: nella quale opinione inclina il Menagio. Carlo Dati da *Strazio*, *Straziare* sospetta formato *Straccio* e *Stracciare*; poi pensa, che *Straziare* sia disceso da *Strages*. Sia onore a tali sentenze. Aderisco io ad Ottavio Ferrari, credendo indubitato, che da *Distraho*, *Distractum*, *Distractio* de' Latini, formassero i Secoli barbari *Distractiare*, e poi *Stracciare*, che *Strazzare* fu detto da' Modenesi, *Stracciare* secondo il solito da' Toscani. Così da *Allicio*, *Allectum* si formò *Allectare*; da *Devenio*, *Deventum*, *Diventare*, &c. *Membra divellere*, *ac Distrahere*, è frase di Cicerone nel significato stesso, che *Stracciare*.

Stracco. *Fessus*, *Lassus*. L' usa la sola Lingua d'Italia. Ha bensì la Germanica *Strack*, ma significa *Diritto*, e nulla ha che fare coll' Italiano *Stracco*. Mi truovo quì affatto cieco. Ma non vo' lasciar di dire, che sarebbe da esaminare, se mai dal medesimo sopradetto *Distraho*, o sia *Distrahere vires*, qualche Popolo d'Italia avesse formato *Distrachare*, come Lucifero Vescovo di Cagliari nel Secolo Quarto da *Abigere* formò *Abigare*. I nostri Maggiori, come ho avvertito altrove solevano mutare l' H. in CH. Se *Distrahere* fosse stato cangiato in *Distrachare* ne sarebbe poi uscito *Straccare*, e *Stracco*.

Strale. *Sagitta*. Se vogliam prestar fede al Menagio e al Ferrari, da *Traho*, e *Tragula* de' Latini è disceso l' Italiano *Strale*. Chi mai lo può credere? Era prima venuto in mente ad esso Menagio di derivar questa voce dal Germanico *Straal*, o *Stral*, significante *Raggio del Sole*; ma rigettò poi tale opinione. E pure certissimo è, che tal nome venne a noi dalla Germania, come già l'Hichesio osservò. Imperciocchè parola de' Goti e Franchi è *Stral*, o *Strala*, significante *Sagittam*, *Telum*, *Spiculum*, *Jaculum*. Anche gli antichi Sassoni dissero *Strael* e *Straela*. Restò solamente in Germania questo nome, significante metaforicamente gli *Strali del Sole*, cioè i *Raggi del Sole*.

Strappare. *Evellere*. Francamente da *Extirpare* lo tira il Menagio. Ma noi da *Extirpare* abbiam formato *Sterpare*, e non *Strappare*. Veggasi dunque, se *Extra Rapere* si fosse da' nostri vecchi cangiato in *Estrarapare*, come è succeduto a tanti altri verbi della terza coniugazione, anticamente da gl' Italiani mutato in *Are*. In tal caso per brevità ne sarebbe uscito *Strappare*.

Strapazzare. *Probris aliquem onerare*, *Contumeliis afficere*. Il Ferrari da *Depretiare*, *Expretiare*, *Transpretiare*. Il Menagio da *Transpatiare*, o *Transpassa-*

paſſare, traſſero queſto verbo. Poco ci vuole a riconoſcere l'inſuſſiſtenza di tali immaginazioni. *Strapazzare* vien creduto da me da *Stra-Pazzo*, nome ingiurioſo, ſignificante *Più che Pazzo*, o *Pazzo in eccesſo*. Così da *Dileggiato* venne *Dileggiare*, e da *Villano Villaneggiare*.

Striſcia. *Segmentum rei alicujus*. Ecco l'Etimologia del Menagio: *Stringo*, *Strigo*, *Strixi*, *Strixus*, *Strixius*, *Strixia*, *Striſcia*. Ma non corre. La *Striſcia* tale è ſenza *Stringere*; e poi tante coſe poſſono *Stringnere*, nè ſi poſſono chiamare *Striſcie*. D'origine Germanica reputo io queſto verbo; giacchè eſſa ha *Strich*, ſignificante una *Linea*, *Riga*, *Liſta*. Noi ne formammo *Striſcia*. E ſiccome i Tedeſchi dicono *ein Strich landes*, così noi diciamo *Striſcia di paeſe*, *di panno*, *di carta &c.* il che fa vedere, che non viene da *Stringo*. Gl'Ingleſi, figli in parte de' Saſſoni e Normanni, dicono *Streak*; i Fiamminghi *Streek*.

Strozzare. *Jugulare*, *Strangulare*. Voce omeſſa dal Menagio. Il Cramero ci eſibiſce il Germanico verbo *Strotzen*, come proprio di quella Lingua. E però eccone il fonte.

Stufa. *Hypocauſtum*, *Cubiculum clauſum ab igne calefactum*. Il Salmaſio dal Greco *Tuphein*, che è *Accendere*, deduſſe queſto vocabolo; e a lui ſi ſottoſcrive il Menagio. Ne gli antichi Secoli i Germani aveano la lor Lingua propria, nè andavano a limoſinar vocaboli in Grecia. Giuſto Lipſio da *Tubus* infelicemente volle derivarlo. Ma come avvertì il Voſſio con altri, tal parola è d'origine Germanica, avendo quell'Idioma *Stube*. I Lombardi dicono *Stuva*, o *Stuvva*; i Toſcani *Stufa* a guiſa de' Saſſoni, i quali pronunziano *Stofa*. Anche i Franzeſi ne formarono *Eſtuve*; gl' Ingleſi e Fiamminghi *Stove*. Perchè poi nel Dialetto Modeneſe Stuffo ſia *Tædio affectus*, e Stuffare *Tædio afficere*; e perchè i Toſcani nel medeſimo ſenſo dicano *Stucco* e *Riſtucco*, lo laſcerò cercare ad altri.

Subbiſſare. *In profundum dejicere*. S'inganna il Menagio, volendo trarre queſto verbo da *Subaſſare*. Dee eſſo l'origine ſua al Latino-Barbaro *Subabyſſare*, cioè *Sub abyſſum mittere*. Raccorciato poi ſecondo il coſtume della noſtra Lingua, diventò *Subbiſſare*.

Succiare. *Exſugere*. Vedi ſopra il verbo *Aſciugare*.

Svellere, *Eripere*. *Svelto*, *Ereptus*, *Agilis*. Ognun conoſce, che dal Latino *Evellere*, o ſia *Exvellere*, gl'Italiani formarono *Svellere*. Corrompendo poi eſſi la ſua declinazione, in vece di *Evulſi*, *Evulſum*, diſſero *Evelſi*, *Evultum*: onde *Svelto*. Diciamo anche *Svelto* per *Agile*, e per chi ha le membra ſciolte. Se ne ſervono anche gli Spagnuoli. In queſto ſignificato il Ferrari ſtima nato *Svelto* da *Evolutus*. Noi da *Exvolvere* abbiam tratto *Svolvere*,*Svolto*. Tengo io derivato dal medeſimo *Evello Svelto*, uſato per ſignificar l'agilità delle membra, prendendolo da i Pittori, che chiamano *Svelta* una Figura, così ben formata, che ſembra *Evulſa* dalla Tavola, e muoverſi. *Svez-*

Svezzare. *Ablactare*, come espongono gli Autori del Vocabolario della Crusca. A mio credere non hanno essi colpito, parendomi, che *Svezzare* significhi *Desuescere*, *Desuefacere*. Nè altro è, che *Disavvezzare*, e *Disvezzare* abbreviato. *Svezzato dalla Poppa*, *Svezzato di mangiare*, *di vedere &c.* sono gli esempli recati in esso Vocabolario. Il Menagio tira *Svezzare da Vezzo nel significato di Costume*; poscia alla voce *Vezzo* stima nato *Avvezzo* dal Latino *Vitium*. Non è probabile. Penso io più tosto, che da *Adsuetus* ne' Secoli barbari si formasse *Adsuetiare*, poi *Avvezzare*, e di là *Avvezzo*; siccome *Svezzare* da *Disavvezzare*.

Suppa. Pane bagnato con Brodo di carni, o d'altro. Vedi la Dissert. XXV.

Susina. *Prunum*. Da *Syria* dove molto stimate sono le *Prugne Damascene*, pensa il Menagio venuta la voce *Susina*, quasi *Syriaca*. Non permette la diversità delle Lettere cotale Etimologia. Son io di parere, che dalla Città di *Damasco* prendessero il nome le *Prugne Damascene*, così *Susine* fossero appellate l'altre da *Susa* Città della Persia, Capo una volta di quel Regno. Da Plinio è nominato *Oleum Susinum*, nome venuto da quella Città.

T.

Taccia. *Macula*, *Labes*, *Infamia*. *Tacciare*, *Insimulare*, *Crimen alicui inferre*. Dall' antico *Tago* (lo stesso che *Tango*) dedusse il Menagio questa voce, seguitando in ciò il Salmasio. Osservisi, che più speditamente può trarsi dal Latino *Taxare*, il quale per testimonianza di Plinio e di Festo, significò *Maledire* altrui. Noi Lombardi tuttavia riteniamo *Tassare* nel significato medesimo. Da *Taxiare* avran formato i Toscani *Tacciare*, e di là *Taccia*.

Taffetà. *Tela di Seta*. I Persiani la chiamano *Tafteh*; e siccome ne gli antichi Secoli di là era portato in Europa, così ne dee essere venuto anche il nome, se pure non l'abbiam preso dal Germanico *Taffet*, come vuole il Ferrari.

Tana. *Antrum*. Vedi la Dissert. XXV.

Tanfo. *Situs*, *Mephitis*, come dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Forse più acconciamente avrebbero detto *Graveolentia*, stendendosi questo vocabolo a tutti i cattivi odori. Da *Olfactus* stranamente volle ricavarlo il Ferrari; peggio il Menagio, che da *Muffa*. E' schietta voce Tedesca, cioè *Dampff*, significante *Fumo*, *Vapore*, *Esalazione*, da noi mutata in *Tanfo*. Hanno similmente i Tedeschi *Dumpff*, la stessa voce, come io credo. Di là i Modenesi trassero *Tuffo*.

Tarpare l'ali. *Alas volucrum debilitare curtando*. E' parola lontana dall' uso del volgo. Indarno ne hanno cercata l'origine i dotti. Nè pur io la so. Non per altro ne fo menzione, se non per mostrare ancor quì l'ani-

l'animosità del Menagio, che la deduce dal Latino *Extirpo*, con aggiugnere: *Viene sicuro*. Ma altro è *Extirpare*, da noi trasformato in *Sterpare*, ed altro *Tarpare*, che significa *Accorciare*, e in Latino *Decurtare*.

Tarra o *Tara*. Voce de' Modenesi, significante quello che si leva dal giusto peso delle cose, come l'*Otre* pesato coll'Olio, il *Sacco* pesato colla Farina &c. La credo voce Arabica, introdotta per via della mercatura da i Saraceni, i quali per attestato del Giggeo e del Gollio, dicono *Tarra*, cioè *Rejectum fuit*, *Projecit*, *Removit*. Non conoscono questo vocabolo gli Autori del Vocabolario della Crusca; e pure hanno *Tara*, lo stesso che *Sarare*, spiegandolo colle seguenti parole: *Si dice del Saldar de' conti, e vale ridurre al giusto il soverchio prezzo domandato dall' Artefice o Venditore*. Ancor questo si scorge venuto dal medesimo fonte Arabico per l'uniformità del significato.

Tartagliare. *Balbutire*. Fu detto per reduplicazione da *Tagliare*, *Tatagliare*, *Tartagliare*. *Ovvero da Intertagliare*, come dice il Menagio. Ma come mai entra *Tagliare* colla difficultà della Lingua? Nè col Ferrari si può trarre questo verbo dal Greco *Traulizein*. Siccome fondatamente si crede formato il Latino *Balbutire* dal suono della voce, perchè in pronunziar parole comincianti da *Ba*, ripetono i Balbi quella sillaba, dicendo *Ba-Ba*: così *Tartagliare* sembra nato, perchè i medesimi pronunziano *Tar Tar*, o *Ta-Ta*.

Tassello. *Pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. Significa eziandio una specie d'ancudine; ed anche un pezzo di legno, con cui si acconcia il pavimento. Spende quì molte parole il Menagio per dir nulla. Fra l'altre cose dice: *Pecia*, *Peciare*, *Peciata*, *Peciatare*, *Peciatacium*, *Tacium*, *Tassium*, *Tassum*, *Tassa*, *Tassello*. Chi vuol far ridere, ne pensa, e ne dice di queste. Dal solo Ricordano Malaspina si porta un passo, dove dice: *Una gonnella stretta, e di grosso Scarlattino di Proino, e un mantello foderato di vaio, col Tassello di sopra*. Quella voce di *Proino* il Menagio la corregge, scrivendo: *E' da leggere d'Ipro*. Nè sa, che *Pruvin* fu celebre Terra in Francia per la fabbrica de' panni, come ho mostrato nella Disser. XXVIII. E' disusata oggidì la voce *Tassello*. Noi Modenesi chiamiamo *il Bavero* quella parte di panno, che s'aggiugne alla sommità del mantello. Adoperiamo poi frequentemente la parola *Tassello* per significare un *Tavolato* e *Piano* nelle case; e nelle cose l'una sopra l'altre disposte, come *Tasselli* d'uova, di fichi &c. portati nelle ceste. Il Franzese *Tas* significa Unione e Serie di cose, ma senza ordine. Presero i Modenesi questo nome nell'ultimo significato dal Greco *Taxis*, cioè *Ordine*, e ne formarono il diminutivo *Taxellum*, *Tassello*.

Tasta. *Lemniscus*, o *Turunda* (se pur s'ha da fidare di quest' ultima voce) per significar quel rotoletto di fila, che si mettono nelle ferite.

M'in-

M'increfce di rapportar l'Etimologia del Menagio, tratta dal Greco *Motos* in queſta forma: *Motos*, *Mota*, *Motaſtus*, *Motaſta*, *Taſta*. Che differenza fra i ſogni, e ſomiglianti Etimologie? Non è di miglior calibro quella del Ferrari, il quale ſtima nato Taſta *a Taxilli ſimilitudine*. Amo io meglio di confeſſare quì la mia ignoranza. Tuttavia vo' quì avvertire, che venne meno l'erudizion ſua al Salmaſio, allorchè nelle Note a Vopiſco nella Vita di Aureliano, ſcriſſe: *Pannos fuiſſe faſcias & zonas, quibus veſtes ornabantur*, con aggiugnere: *Vegetius Lemniſcos & Pannos indiferenter pro eadem re uſurpat*. Lib. III. Cap. 18. cioè *Artis Veterin.* Ecco le parole di Vegezio: *Contra inciſuras quatuor foraminibus cautere pertunde; & Pannos, vel Lemniſcos ex aceto* (dubito quì di ſcorrezione) *ſub cute per foramina trajicies*. Non fece mente quì quel gran Critico, che *Panni* e *Lemniſci* altro non ſono, che la noſtra *Taſta*. Cornelio Celſo, vivente a' tempi di Tiberio Imperadore, *Linamenta* e *Lemniſcos* chiamò le fila, che ſi mettono nelle ferite. E Columella col nome *Pannorum* diſegnò lo ſteſſo, perchè *Panni* erano appellati i pezzi di tela di Lino logorata. Poi c'inſegna eſſo Menagio, che dall' Italiano *Taſta* ſi formò *Tanſta*, *Tanta*, e finalmente *Tente* de' Franzeſi. Tutte immaginazioni. In Firenze è in uſo il nome di *Tenta* per ſignificare *Specillum*, o ſia un ferro ſottile per conoſcere la profondità delle ferite. Però *Tenta* vien da *Tentare*; e può naſcere ſoſpetto, che *Taſta* nel ſignificato medeſimo foſſe venuto da *Taſtare*, qual ſia la larghezza della ferita, e ſe v' abbia nel fondo materia da cavar fuori; perciocchè, ſiccome ſcriſſe il Chirurgo Tagaulzio, ſi adoperarono le Taſte, *quum vulnera ſunt amplianda*, *vel detergenda*, *vel quum aliquid ex eorum ſundo vacuandum eſt*.

Tattera. Se crediamo al Menagio, queſto nome vuol ſignificare un *Male vergognoſo &c.* dalla ſomiglianza, che ha co i *Datteri*, appellati in Greco e Latino *Dactyli*; e però di là venne *Tattera*. Che gran ſognatore! Che da qualche Autore per burla ſia ſtato così nominato quel Male, a nulla ſerve. Quel che è certo, la comune Lingua d' Italia non dà cotal ſignificato a *Tattera*, nè con tal ſenſo è rapportata nel Vocabolario della Cruſca. Nè mai da i *Datteri* potè eſſo nome diſcendere. Io non ne so l' origine. Noto ne è bensì il ſignificato preſſo i Popoli d' Italia, chiamando noi *Tattere le Robe*, o ſia i *Mobili di poco valore*, quali ſogliono eſſere quei de' Poveri. Curioſa coſa è, che tal voce ſi truova anche nella Lingua Ingleſe, cioè *Tatter* ſignificante lo ſteſſo che *Tattera*. Qual di queſte Nazioni l'abbia imparata dall' altra, chi sa dirmelo? Forſe amendue l'hanno appreſa dalle antiche Lingue del Settentrione.

Tazza. *Cyathus*, *Poculum*. Dal Greco *Platys*, che ſignifica *Largo*, con queſta maraviglioſa ſcala la deduſſe il Menagio: *Platus*, *Plata*, *Plataſſus* (elegante paſſaggio!) *Plataſſa*, *Taſſa*, *Tazza*. Baie ſon queſte. Sgarbatamente ancora il Ferrari pensò di dedurla dalla voce *Teſtacea*. Nella Lingua

gua Arabica si truova *Al-Taſſa*, che significa *Cyathum*, o sia *Bicchiere* da bevervi. Di là sarà venuto, perchè anche gli Spagnuoli, sudditi una volta de gli Arabi, usano la voce *Taza*.

Temperare. Vocabolo, a cui non compartì le sue grazie il Menagio. Non pare, che gli Autori del Vocabolario abbiano a noi data la vera significazione ed origine di tal voce, avendo scritto, significar essa *pianamente crollare, dimenare. Forse detto dal tempo dell' oriuolo*. Ve l'insegneranno i Lombardi. Una tavola di legno, nel mezzo della cui superficie sono conficcati due manichi mobili di ferro, chiamata fu da i Monaci *la Tempella*, e ritien questo nome. Agitata questa Tavola colle mani, sveglia la notte i Religiosi, acciocchè vadano al Coro. Tal nome dunque le fu dato, perchè denotava il *Tempo* di levarsi di letto. Quindi venne *Tempellare*, cioè fare strepito per ottener qualche cosa, trasportato figuratamente ad altri usi questo verbo.

Tenzone. *Concertatio*. Non ne parla il Menagio. Stimò il Bembo, che venisse a noi dalla Lingua Provenzale; e veramente da i Poeti Provenzali *Tensons* erano appellate certe Dispute d'Amore profano. Ma nient' altro è *Tenzone*, che il Latino *Contentio*. Da *Contentione*, lasciato andare il *Con*, venne *Tenzone*, e *Tenzonare*.

Tetta. *Mamilla*. Perchè il Ferrari e il Menagio trovarono in Hesichio *Tithè mastòs, è Trophòs*, cioè *Mamma*, *Nutrix*, bastò loro per sentenziare, che *Tetta* è voce di Greca origine. Ma non s'ha tanto a fidare di Glossarj composti da' Greci moderni, perchè vi sono inserite molte parole Italiane. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo. Ancorchè oggidì la *Mammella* sia ivi appellata *Dutte*, pure gli antichi colla frequente mutazione del D. in T. avran detto *Tutte*, e *Tette*. In fatti dicono gl' Inglesi *Teat* e *Tet*. I Sassoni antichi dissero *Titte*; i Franchi *Teton*; i Cambro-Britanni *Teth*. Anche l'Hichesio subodorò tale Etimologia.

Toccare. *Tangere*. Dallo stesso *Tangere* lo tirò il Menagio; convien fare perciò molte mutazioni. Parere fu del suddetto Hichesio, che *Toccare* sia disceso dal Gotico *Tekan*. Gli antichi Sassoni pronunziavano *Tækan*, e *Tacan*. I Cimbri *Taka*, e *Takia*. Di qua pare, che scendesse il Franzese *Touche*, e *Toucher*, lo Spagnuolo *Tocar*, e il Britannico *to Touch*. Il consenso di tante Nazioni può confermare sì fatta Etimologia.

Tomare. *Cadere*, *Labi*. E' verbo affatto disusato. Dura presso i Modenesi *Fare una Tomma*, cioè *Cadere ballando*. E quindi pare nato *Tombolare* frequentativo. Il Berteto e il Ferrari dal Latino *Tumba*; e il Menagio da *Titubare*; l'Hichesio dal Cimbrico *Tumba* significante *Ruere*, *Præcipitare*, onde il Franzese *Tomber*. Tuttavia puoi pretendere, che sia vocabolo di schiatta Greco, trovandosi in quella Lingua *Ptoma*, cioè *Caduta*, *Lapsus*. Tolto il P. resta *Toma*, da cui potè venire *Tomare*.

Tor-

Torcia, *Torchio*. *Funale*. I Latino-Barbari in questi ultimi Secoli *Intertortia* appellarono quattro candele lunghe unite insieme, che nello stesso tempo s'accendono, e son da noi chiamate *Torcie*. Che *Torqueo Tortum* desse l'origine a tal voce, fu parere del Ferrari, e del Menagio. Abbraccio anch'io tale Etimologia. Ma dirai: La Lingua Germanica ha *Dorsche*, *Torsche*, *Tortsche*, significante lo stesso che l'Italiano *Torcia*. E se vero fosse, che tal voce, come pretende il Cramero, fosse propria di quel Linguaggio, nè dall'Italia sia passata in Germania: pare, che noi l'avessimo imparata da i Tedeschi. Nelle *Torcie di cera* non ha luogo *Torqueo* e *Tortus*, essendo quelle candele diritte, e non torte; e però dal Tedesco potrebbe essere venuto *Torcia*. Chi tuttavia volesse sostenere la derivazione da *Tortus*, dovrà dire, che prima furono appellate *Torcie* quelle *da vento*, perchè composte di corda torta, e imbevute di pece; e che poi tal nome passò anche a quelle di cera.

Torsello. *Volumen telæ*, *panni &c.* Vedi la Dissert. XXX.

Tosto. *Cito*, *Extemplo*. E' da stupire, come sia così astrusa l'origine di questo avverbio, antichissimo nella Lingua nostra, e nella Franzese, che ha *Tost*. Per me non la so. Anticamente ancora fu detto *Tostamente*, *Tostanza*, *Tostano*, *&c.* Non l'usano i Modenesi in questo senso, e solamente ritengono *più Tosto* avverbio comune a tutta l'Italia; perchè diciamo: *Più tosto vorrei andarmene con Dio*, *che sofferir questo oltraggio*, e significa lo stesso che *Più Presto*, che venne da *Præsto*, avverbio de' Latini. Diciamo ancora *stare con volto Tosto*, *Avere una ciera Tosta*, di coloro, che nè per minaccie, nè per vergogna, o per ingiurie non mutan volto. E in tal senso pare nato da *Torreo*, *Tostus*: nel qual senso ancora concorre l'*Avere una Ciera Bronzina*. Così da noi si dice *un Uovo Tosto*, cioè cotto colla sua guscia al fuoco. Ancor questo viene da *Torreo*. Ma per quel che riguarda *Tosto* in significato di *Subito*, non veggo Etimologia, che appaghi. Il Castelvetro dallo stesso *Torre*, *Tostus*; il Guieto, il Ferrari, il Menagio, da *Ocyus*, o *Tantocyus*; il Nicozio da *Statim*, o da *Cito*; e finalmente esso Menagio da *Isto Isto*, sottinteso *Tempore*, o *Momento*, stimarono formato *Tosto*. Forse ha più ragione il Boxornio in crederla voce Celtica: il che se fosse vero, a noi da' Franzesi farebbe venuto questo avverbio.

Tovaglia. *Mantile*. Pezzo di tela di lino, con cui si cuopre la mensa. Dal Latino *Torale* è venuta questa voce, se vogliam credere al Ferrari, al Menagio, al Berteto. Nol credo già io. Dubitò Carlo Dati, che potesse discendere da *Tavola*: che così appelliamo la Mensa. Ma l'Hichesio pretese, che dall'antico vocabolo de' Franchi *Tuele*, *Duele*, *Duvahilo*, s' abbia a trarre l'Italico *Tovaglia*. Anche i Franzesi dicono *Touaille*, e il Furetiere stima venuta colà tal voce dall' Italia. Forse è il contrario. I Franchi furono di Nazione Germanica, come ognun sa; e che tal nome fosse in uso presso gli antichi Germani, cel fanno intendere le Glosse

Fiorentine pubblicate dall'Eccardo, dove *Manutergia* è detto in Tedesco *Tuvahilla*.

Tozzo di pane. *Frustulum panis*. Da *Frustum*, dice il Menagio, *Frustisticium*, *Tucium*, *Tozzo*. Etimologia lavorata a capriccio. I Modenesi, ed altri Lombardi in vece di *Tozzo* dicono *Tocco*, o *Toc* coll'O aperto. *Un Tocco di pane, di salame, di formaggio*: cioè *un Pezzo*, *un Tozzo*. Si consideri, se mai *Stuck* de' Tedeschi, significante *Frustum*, o *Pezzo*, si fosse detto in Lombardia *Stocco*, e poi levato l'S. *Tocco*, e in Toscana *Tozzo*. Hanno i Napoletani *Tozzolare* per *Battere alla porta*. Veggano, se sia nato da *Toccare*, *Toccolare*, o pure da *Tozzolo* significante un Pezzo mobile di legno o ferro, posto nelle porte delle case.

Trabaldare. *Trafugare*, dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Vien chiamato da' Modenesi *Trabaldone*, chi consuma per poca avvertenza, o per sciocchezza, le sue od altrui robe: onde *Trabaldare*, e *Strabaldare* diciamo nel medesimo senso. Aspetto da altri l'origine di voci tali.

Traccolare. *Corruere*, *Collabi*. *Tracollo*. *Lapsus in terram*. Usarono i Fiorentini *Colare* per *Calare*. Aggiuntovi l'accrescitivo *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, verisimilmente ne venne *Tracollare*.

Trafficare, *Negotiari*. *Traffico*, *Negotium*, *Mercatura*. Niuno accorderà al Menagio, che tal verbo venga da *Trasferire*, *Trasfericium* (parola sognata) *Trasficium*, *Traficium*, *Traficum*, *Traffico*. Molto meno accetterà il parere del Ferrari, che da *Trajicere* lo derivò. Non so io quì dove posare il piede. Più tollerabil cosa sarebbe il farlo venire da *Extra* e *Facere*, sottintendendo *Mercis Negotio* o *Mercatura*, mutato poi in *Extraficare*, come *Magnificare*, *Amplificare*, *Ædificare*. I due FF. vengono dalla pronunzia Fiorentina. *Extraficare* avrebbe significato Mandar fuori del paese le Merci, o far negozio fuori d'esso.

Tragettare, *Traghettare*. Viene da *Transjactare*. Onde *Trajectum* Città, e i vocaboli Italiani *Traghetto*, *Tragitto*.

Tralcio. *Palmes vitis*. Ecco l'Etimologia finta di pianta dal Menagio: *Forse da Ramus*, *Ramulus*, *Ramulicus* (oh questa è bella !) *Ramulicius*, *Ramulcius*, *Tramulcius*, *Tralcius*, *Tralcio*. Stravagante è ben questo sogno. Il Vossio *de Vitiis Sermonis* pensa, che da *Tranice*, di cui si fa menzione nella Legge 300. di Rotari Re de' Longobardi, venisse *Tralcio*. Questa è la sicura origine di tal voce. Ma si dee aggiugnere, che non *Tranicem*, ma *Traucem*, s'ha da leggere in quel luogo, come costa da i Codici MSti Modenesi. Da *Trauce* fu formato *Traucio*, e poi *Tralcio*, parola de' Toscani, i quali, siccome ho detto alla voce *Scaltrito*, mutano l'AV. in AL. Sicchè tal vocabolo può essere d'origine Germanica, o pure antichissimo della Lingua Italiana, se pure il Latino *Tradux Traducis* non si fosse cangiato in *Trauce*, e finalmente in *Tralcio*.

Trap-

Trappola. Decipula. Nel Lazio e nella Grecia cercò il Ferrari l'origine di tal voce, e la ricavò da *Tribolum*, macchina nota anche a' Greci. Fallò cammino. Dovea andare in Germania, ed avrebbe trovato *Drepen*, voce antichissima di quella Lingua significante *Tendere* da *Tendo*, da cui, come avvertì l' Eccardo, si formò *Trappa*, nominata nelle Leggi Saliche Tit. VII. lo stesso che *Trappola*. Di là venne il Sassonico *Treppe*, il *Trappe* de' Franzesi, il *Trap* Inglese, e l' Italiano *Trappola*. I Franzesi ne trassero *Attraper*, *Prendere*, *Ingannare*; siccome i Modenesi *Attrappolare* nel medesimo significato d'*Ingannare*. Ma non ne trassero i Franzesi *Tromper*, come si figurò il Menagio. Pensa il Furetiere, che di *Trompa* voce Celtica, o sia della minor Bretagna, che significa *Ingannare*, si formasse *Trompler*, e poi *Tromper*.

Trastullare. Oblectare. Trastullarsi, *Oblectari*; *Trastullo*, *Oblectamentum*. Si dice per tutta Italia. Quì tutto allegro ci viene incontro il Menagio dicendo: *Chi cerca, trova, dice il Proverbio. Ho lungamente cercata l'origine di questa voce, e finalmente l'ho trovata*. Ecco la felice scoperta: *Viene sicuro da Trans, e da Oblectulare*. Ottavio Ferrari vi fece la seguente nota: *Otium oblectant* (cioè formano de'grilli in ozio) *qui ab Oblectare*, *Oblectulare*, *Trastullare*, *trahi posse sibi persuadent*. Giusta censura. Non si confà *Trans* con *Oblectulare* significante *Dilettare alquanto*; oltre all'essere lo stesso *Oblectulare* un verbo sognato. Nè più felice è l'Etimologia proposta dal medesimo Ferrari, che da *Interlusitare* volle dedurre *Trastullare*. Troppo sconvengono le lettere. Nè io pure ho quì cosa alcuna di certo. Solamente accennerò de' sospetti. Chiamateli ancora sogni, che ve ne dò licenza. *Trastullo*, come osservarono gli Accademici della Crusca, significa un *Passatempo fanciullesco*; e *Trastullarsi*, *Prendere un piacer vano e puerile*. Ora fra questi passatempi vi fu anche *Tolleno*, *Tollenonis* in Latino, che nella Legge 83. Libro VI. del Re Liutprando è detto *Tolenum*. Cioè una tavola mobile, equilibrata sopra un trave, l'un capo di cui si alza, mentre l'altro si abbassa. In amendue i capi sedendo i fanciulli, si danno bel tempo, movendosi su e giù. Chieggo io, se potesse da *Transtollenare* essersi formato *Transtollare*, e poi *Trastullare*. Pare ancora, che *Tollo* fosse detto da i Latino-Barbari il Latino *Tolleno*, e da esso ne sarebbe venuto *Transtollare*. Si sente quì il *Trans* e *Tollo Tollis*. Il nome di tal passatempo fanciullesco fu poi propagato ad altri simili figuratamente. Altalena vien esso chiamato dal Popolo Fiorentino, per dire *divertirsi al Tolleno*. Dissero ancora i Latini de' cavalli marciare *Tolutim*, o più tosto *Tollutim*, oggidì *Trottare*. Accenno ancor questo, perchè da *Trantollutare* potè uscire *Trastullare*. Certamente il solo *Trans-Tollere se*, dar ci potè *Trastullare*. Dica di meglio, chi più ne sa.

Tratto. Modus, *Aspectus*. In questo senso tal voce pare a noi venuta dal Germanico *Tracht*, significante *Amictum*, *Habitum*, *Formam*, in Italiano

T 2 *Por-*

Portatura. E di là il Franzese *Trait*. Ha altri significati, che paiono discesi dal Latino *Traho Tractus*, come *ad un Tratto*; *al primo Tratto*; *un Tratto di corda &c.*

Travaglio. *Labor*, *Molestia*, *Cura*. Non è da sprezzar l'opinione di Carlo Dati derivante questo vocabolo da *Travaglio*, che così si nomina un serraglio di legno, dove si chiudono i Buoi per ferrarli. Ma non soddisfà, perchè quell' ordigno prese il nome, non dal chiudervi per forza i Buoi, ma perchè composto di *Travi*, *Trabalium*. Nè si recano esempli antichi di tal parola: laddove *Travaglio* in significato di *Patimento* e *Molestia*, è antichissimo della Lingua nostra; come anche nella Franzese, che ha *Travail*, e nell' Inglese, che dice *Travel*. Meno ancora ci piacerà l'opinione di Jacopo Silvio, che da *Transvigilia* stimò nato *Travaglio*. Nè può approvarsi quella del Ferrari, che da *Tribulum* volle dedurlo. Stimo io dunque o venuta questa voce dal Germanico *Draven*, *Traven*, significante *Faticare*; o pure questo essere antichissimo vocabolo Celtico, perchè nel Glossario Celtico del Boxornio si truova *Trafael* in questo significato. E se noi abbiamo imparata da' Franzesi tal parola, può essere che questa sia l'origine sua. Ma quando *Travaglio* fosse nato in Italia, chieggo licenza di produrre una mia conietturа. Da *Vaglio* significante il Latino *Vannum*, *Cribrum*, non è inverisimile, che figuratamente fosse venuto *Vagliare* e *Travagliare*. Altro non è *Vagliare*, che Agitare e Scuotere il grano nel Vaglio; e però metaforicamente si dice *Travagliare se stesso*; e *Jactatus curis*, *Travagliato*, *Sbattuto* a guisa d'esso grano. Ed è ben antica una tal Metafora. Nel Cap. 22. vers. 31. del Vangelo di San Luca dice il Signore: *Ecce Satan expetivit vos, ut Cribraret sicut triticum*, cioè *ventilaret*, *conturbaret*, *affligeret*. Al Verbo *Vagliare* si aggiunse *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, significante *Molto*, come *Traantico*, *Tragrande*, *Travalicare &c.*

Tresca. Specie di Ballo. Rettamente osservò il Menagio, non essere venuto questo vocabolo dal Greco *Treschevein*: cosa dianzi pensata dal Castelvetro, dal Monosini, e da gli Accademici della Crusca. Se poi gl' Italiani l'abbiano imparato da i Provenzali, come fu di parere il Tassoni, è cosa incerta. Tengo ben fermo, che conti delle baie il Menagio, allorchè vuol trarre *Tresca* da *Restis* (Fune, Corda) con questa gradazione stupenda: *Restius*, *Resticus*, *Restica*, *Restca*, *Resca*, *Tresca*. Etimologia da far trasecolare. Il Ferrari la dedusse da *Triturare*, *Triscare* (non si può mai far questo salto) *Trescare*, *Tresca*. A me sembra, che dal Tedesco antichissimo verbo *Treschen*, significante *Trebbiare*, o sia *Battere il Grano*, sia venuto l'Italiano *Trescare*, usato metaforicamente a cagion della somiglianza, per *Danzare*. Odi ora ciò, che Benvenuto da Imola circa l'Anno 1380. scrisse nel Commento MSto al Canto XIV. dell'Inferno di Dante vers. 40. *Tresca est quædam Danza, sive genus tripudii, quod fit Neapoli*

poli artificialiter valde. Nam est Ludus nimis intricatus. Stant enim plures sibi invicem oppositi. Et unus elevabit manum ad unam partem, & subito alii intenti facient idem. Deinde movebit manum ad aliam partem, & ita facient ceteri. Et aliquando ambas manus simul; aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam; & ad omnes motus ceteri habent respondere proportionaliter. Unde est mirabile videre tantam dimicationem manuum, & omnium membrorum. Se Donne entravano a parte di tal Ballo o Giuoco, si può credere, che qualche inconveniente ne nasceva. Di qua poi venne, che *Trescare* fu preso in cattivo senso, e per azione pericolosa. *Non Trescare con l'Orso; non Trescare con gli Archibugi; non Trescare con chi è più di te &c.*

Trinciare. In minutas partes conscindere. Da *Truncus, Truncius, Trunciare*, secondo il Menagio. Si può dubitarne. Da *Truncus*, o sia dal Latino *Truncare* abbiam formato *Troncare*: come anche un altro verbo, cioè *Trinciare?* e coll'V. mutato in I? Più tosto da *Trunculare*, o *Truncillare*. Osservisi il Franzese *Trencher*, o sia *Trancher*, significante *Tagliare*; e di là *Tranchant*, e *Tranchée*. Abbiamo noi preso da'Franzesi, o pur essi da noi questo verbo?

Trivello. Terebra: parola non toccata dal Menagio, e nè pure usata da' Toscani, ma comune in Lombardia. I Fiorentini dicono *Succhio, Succhiello*, che il Menagio indarno volle trarre da *Subila*, essendone diverse le lettere, e non simile *Subila* al *Trivello*. Ora il *Trivello* de' Lombardi viene dallo stesso Latino *Terebra*, il cui diminutivo *Terebellum* noi abbiam cangiato in *Trivello, Trivelli*, e *Trivella*. I Franzesi lo chiamano *Truelle*, parola che forse impararono da noi, e non già da *Trua* e *Truare*, come si figurò il Menagio, altro non essendo *Trua* de' Latini, che un *Cucchiaio* o *Mestola*, con cui si mesce il cibo nelle pignatte.

Troia. Scrofa, Porca. Sus femina. Non v'è molto da specolare, se vogliam badare al Menagio, perchè, com'egli avvertì, questa è voce dell' aureo Secolo Latino, scrivendo Messala Corvino allo stesso Cesare Augusto: *Troja namque vulgo Italice Latineque Scrofa vel Sus dicitur*. Ma dovea osservare, che gli uomini dotti tengono per un'impostura de' Secoli barbari quell'Opuscolo, e fattura non degna di quel celebre Latino Oratore. Non avrebbe detto Messala, che la Scrofa *in Italiano e Latino è chiamata Troia*. Se era voce Latina, perchè chiamarla ancora *Italiana*? Oltre di che quel bastardo Messala col dire, che le parole di Vergilio, cioè *Armaque fixit Troja* da alcuni sono spiegate *de armoram insigni*, cioè de *Sue fœta*, spaccia una ridicola opinione. Però è da dir tuttavia ignoto, perchè *Troja* si chiami quell'animale in Lombardia. Anche i Franzesi dicono *Truye*, voce non so se data loro da noi, o se a noi da essi. Che sia parola di grande antichità, si raccoglie dalle Glosse Tedesche, pubblicate dall'Eccardo, dove si legge *Troja, Suu*. Non è inverisimile, che sia vocabolo dell' antichissima Lingua Italiana, o Gallica, o Germanica.

Troppo. *Nimis*, *Nimium*. Forse da *Turba* dice il Menagio. L'avea detto prima il Vossio. Quanto a me, vo' sospettando, che da un'antichissima voce Tedesca, cioè da *Troppum* significante un *Gregge*, sia venuto l'Italiano *Troppo*, e il Franzese *Trop*. Nelle Leggi Alamanniche Tit. 72. si legge: *Si in Troppo de jumentis illam ductricem quis involaverit*. E presso il Goldasto Tom. II. num. 15. Rer. Alemann. *De Caballis domabilibus cum cetero Troppo*. Vedi l'antichità del vocabolo. Di là *Troupe*, *Troupeaux*. Per significar molti animali, anticamente dissero *Troppum*, che poi fu lo stesso a significare un numero grande di altre cose. Anche in Italiano la voce *Troppo* esprime non solamente l'eccesso, ma anche il *Molto* delle cose, come *Troppo più*, *Troppo bene &c.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

Trovare. *Invenire*. *Reperire*. E' da stupire, come non si truovi l'origine di questo verbo. Nè pur da me l'aspetti il Lettore. Da *Recuperare* il Menagio, da *Reperire* il Ferrari, si sforzano di trarla. Chi mai lo crederà? Il Du-Cange da *Treu*, antico vocabolo Franzese, significante *Tributo*, non so mai come potesse dedurla. Altri dal Greco *Eurisco* se l'immaginò formato. Non può stare. Potrebbero vedere i dotti Tedeschi, se mai il loro *Treffen* avesse potuto produrre l'Italiano *Trovare*, il Franzese *Trouver*, e l'Inglese *Retrieve*. Significa *Treffen Colpire nel segno*, *Incontrarsi in qualche cosa*. Figuratamente potè quel verbo trasferirsi a significare il Trovamento di qualche cosa. Dicono parimente i Tedeschi *Getroffen*, ed *Angetroffen*, cioè *Colpito*, *Indovinato*, *Trovato*. Questo anche più s'accosta a *Trovare*.

Trucco. Sorta di Giuoco presso gl'Italiani. *Billard* si chiama da' Franzesi un poco diverso Giuoco; per *Bille* da essi è detta una *Palla*, in Lombardo *Balla*. Noi usiamo anche il *Trucco da terra*. Dallo Spagnuolo *Trocar*, o dal Franzese *Troquer*, e *Troch* sembra nato questo nome, siccome significante *Cambiare*, *Mutare*: il che si fa colle Palle in essi Giuochi. Nel medesimo senso dicono gl'Inglesi *to Truck*. Ma il Covaruvia Spagnuolo scrive, che tal Giuoco pochi anni prima era venuto d'Italia, e introdotto in Ispagna. E il Bailey Inglese chiama il Giuoco, da' suoi detto *Trucks*, *an Italian Game*, cioè *Giuoco Italiano*. Hanno anche i Tedeschi *Trock*; facile è, che anch'essi l'abbiano appreso da noi.

Tuorlo. *Vitellus*, la parte rossa dell'Uovo. Da *Torus* e *Torulus* significante qualche cosa *Rotonda*, volle trarre tal voce il Menagio. Ma presso gli antichi Latini *Torulus* fu chiamata una *Cordicella*. Meno inverisimile sarebbe il dedurla da *Torlo*, come in Lombardia si chiama il *Tornus* de' Latini, mutato l'N. in L. come *Bologna* per *Bononia*, *Girolamo* per *Hieronymus &c.* Si può anche osservare il Franzese *Tour*. Ma da tutto questo io non so ricavare Etimologia, che possa appagare.

Va-

V.

Vago. *Cupidus*, *Venuſtus*, *Amator*. Il Menagio e il Ferrari tirano queſta voce da *Avidus*. Troppo è lontano il ſuono dell'una dall'altra. La ſcala adoperata dal Menagio, può ſolamente far ridere. Puoſſi conſiderare, ſe mai dal Latino *Vagus* poteſſe il capriccio del Popolo avere formato *Vago*. Cioè anche anticamente i Giovani, perchè avidi dell'aſpetto delle femmine, e qua e là vaganti per vederle, e per parlare ad eſſe, furono chiamati *Vaghi*. *Vagam Juventutem* la chiamò Marziale nel Lib. II. Epigr. 80. Così oggidì per Giovani *Galanti*, cioè abbigliati in *Gala*, intendiamo i Giovani Leggiadri, Amatori, ed Avidi dell' altro ſeſſo. Lo ſteſſo delle Donne deſideroſe de gli Uomini, diſſe Geremia Cap. 31. verſ. 22. *Uſquequo deliciis diſſolveris*, *filia Vaga*.

Vaglio. *Cribrum*, *Vannus*. Lo fa naſcere il Menagio da *Vannulus*, *Vallus*, *Vallius*, *Vallio*, *Vaglio*. Cammina. I Modeneſi dicono *Vallo*, e *Valletto*: il che maggiormente indica l'origine da *Vannulus*. E' nondimeno da oſſervare, che in queſto ſenſo fu adoperata la voce *Vallum*, o *Vallus*, da Varrone Lib. I. Cap. 52. *de Re Ruſt.* dove dice: *Oportet e terra ſubjactari Vallis*, & *Ventilabris*.

Vaio. *Nigricans*. Crede il Menagio, che il Latino *Varius* abbia data l'origine a queſto vocabolo. La *Varietà* non ci fa intendere il *Nero*. Dal Greco *Phaios* lo tengo io venuto. Fra i Poemetti del Nazianzeno da me pubblicati ne gli Anecdoti Greci, il CCIV. ha un verſo, che in Latino ſuona: *Ex albo nigroque mixta natura colorem Phajum* (cioè *Foſco*) *parit*. Noi facilmente abbiamo mutato il *Phaios* in *Vaio*. Procopio nel Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* deſcrive il Cavallo di Beliſario con dire: *Qui toto Fuſcus corpore*, *anteriorem corporis partem*, *a ſumma fronte ad nares eximio candore inſignem habebat*. *Equum ejusmodi vocitant Græci Phalion*, *Barbari vero Balan*. Senza fallo avrà ſcritto Procopio *Phajon* e *Bajon*: onde poſcia il noſtro *Vaio*: parola affatto andata in diſuſo.

Vanga. *Bipalium*. Vedi ſopra in queſta medeſima Diſſertazione.

Vantaggio. Vedi ſopra il vocabolo *Avvantaggio*.

Varare. *Navim in aquam deducere*. La ſpediſce il Menagio dicendo: *dal Latino Vara*, *che ſignifica Trave*, *Palo*, *Pertica*. Ma preſſo i Latini *Varus* ſignifica *Curvo*, *Torto*. Chi avea le Gambe torte, ſi dicea *Tibiis Varis*. Erano anche appellate *Vari* certe Forcelle curvate in cima. Ma che *Travi* ſignificaſſero, nol truovo. *Palangæ* erano chiamati i Legni, che ſi ſottomettevano alle Navi per condurle al Mare. Nulla ho io, che faccia al propoſito, ſe non che poſſo rammentare, che *Varra* ſignificò *Palo*; e che la Lingua Germanica ha *Varan*, *Faran*, che Italianizzato dà *Varare*, e ſignifica *Ire*, *Procedere*, *Progredi*.

Varcare. *Pertranſire*, o volando, o andando. Penſa il Menagio muta-

to *Varicare* Latino in *Varcare*. E veramente il Vossio alla voce *Varus* de' buoni fondamenti reca per sostener tale Etimologia. Il Ferrari da *Vadum* volle ricavar questo verbo. Non pare verisimile. Ecco la conjettura d'un Amico mio. Lo stesso è *Varcare*, che *Valicare*. Forse da *Valle* si formò *Vallicare* per *Passare una Valle*, come da *Monte* si formò *Montare*, da *Poggio Poggiare*; e così *Sormontare* per *Passare il Monte*, e *Smontare*, cioè *Discendere*. Diciamo anche *Varco* per *Passo stretto*, come quel delle Valli.

Vernia. Ululatus. Vedi la Dissert. XXVI.

Verno. Hyems. Se crediamo al Chiarissimo Marchese Maffei Lib. XI. della Verona illustrata, allorchè fioriva la Lingua Latina, *i dotti diceano Hyems, e la plebe Vernus; onde noi Verno e Inverno: delle quali voci Niuno ha Mai assegnata la derivazione. Abbiam ciò imparato da quel prezioso Codice del nostro Capitolo, che contiene il Salterio d'antica versione, perchè in esso in vece di Æstatem & Ver, si legge Æstatem & Vernum: il che corrisponde all'Ebreo. E con più proprietà, per denotar tutto l'Anno, si dice l'Estate e il Verno, che l'Estate e la Primavera*. Rettamente nota egli, che *State e Inverno* corrisponde nel Salmo 75. al testo Ebraico. Ma non perciò il *Vernum* del Codice Veronese significa l'*Inverno*, o sia *Hyemem*. Anch'esso vuol dire la *Primavera*. Sì dotti che ignoranti al tempo de' Latini dissero *Vernum*, sottintendendo *Tempus*, per solamente significare essa Primavera. La cagione, per cui la Volgata legge *Æstatem & Ver*, e la più antica Versione *Vernum*, ch'è lo stesso, viene dalla Versione de i Settanta, la quale ha *Theros cai Ear*, cioè *Æstatem & Ver tu fecisti*. Anche il Barthio Lib. X. Cap. 11. avvertì aver usato gli antichi *Vernum* in vece di *Ver*. Però nulla di pellegrino c'insegna il Codice Veronese. Che poi niuno abbia finquì trovata l'origine d'*Inverno* e *Verno*, nol crederà, chi ha letto il Salmasio sopra Solino, citato anche dal Menagio. Cioè osservò egli, che il nostro *Inverno* discende dal Latino *Hibernum*. Cioè dissero gli antichi *Hibernum* con sottintendere *Tempus* per dire *Hyems*, a guisa del *Vernum* suddetto. Vedi i Capitolari de i Re Franchi all'Anno 809. e il Du-Cange nel Glossario. Di là venne l'*Hiver* de' Franzesi, l'*Invierno* de gli Spagnuoli, e il nostro *Inverno*, che i Toscani accorciandolo dicono *Verno*. Così *Mattino* formato fu da *Matutinum Tempus*.

Verza. Brassica. Vedi di sopra in questa Dissertazione.

Vetta. Vertex. La cima di qualche parte alta. Da *Vertex* il Ferrari; da *Vita* sognato in vece di *Vimine* il Menagio, la derivarono. Non occorre fermarsi a rigettar tali Etimologie. Nient'altro a mio credere è *Vetta*, se non *Vedetta*, o *Veletta* abbreviato. Chiamano i Toscani *Vedetta* un Luogo alto, in cui si pongono uomini, perchè vadano osservando se vengano nemici, o altra simil cosa, da *Videndo*. Dicono anche *Veletta* la sommità dell'Albero maestro della Nave, dove si mette un ragazzo, accioc-

acciocchè ſcorga le Navi, che vengono, dal più lontano che può. *Stare alla Vedetta*, o *alla Veletta*, diventò col tempo *Stare in Vetta*. Così dallo Spagnuolo *Ver* ſignificante *Vedere*, penſo che naſceſſe *Veta*, che in quella Lingua vuol dire *Vedetta*, Cima d'albero.

Via o *Vie*, Avverbio ſignificante *Molto*. Il Ferrari dal Latino *Via*, non so come, lo traſſe; il Menagio dal Latino *Vis*. Che ha mai che fare *Via* con tale avverbio? Quanto al Menagio, pare, che ſia aſſiſtito da un paſſo di Santo Agoſtino Libro IV. Cap. 106. *Oper. Imperf. contra Julian.* dove dice: *Exclama*, *exclama*, *quantum potes*. *Adde exclamationibus tuis*: *o bia*, cioè dal Greco, *o Vis*. Ma nè pur quì troviamo analogia alcuna con eſſo avverbio. Dico adunque, eſſere il noſtro *Via* un puro vocabolo della Lingua Germanica, gran tempo fa paſſato in quella d'Italia. Hanno i Tedeſchi *Biel*, o *Viel*, che ſignifica *Molto*. Ne abbiam levato l'L. e poi detto *Vie più* per *Multo plus &c.*

Viterbo illuſtre Città, la quale non ha biſogno di favole per riſplendere fra l'altre d'Italia per molte ſue prerogative. Perſone ci ſono ſtate, che unendo alle impoſture d'Annio le proprie, han cercato di attribuirle una mirabil antichità, con tirar anche il ſuo nome da i più remoti Secoli, e dalla ſteſſa Lingua Ebraica. Pure *Caſtrum Viterbum* o nacque al tempo de i Longobardi, o gli fu allora poſto queſto nome, perchè d'eſſo non ſi truova veſtigio alcuno nelle memorie de gli antichi Latini. Sarebbe perciò da vedere, ſe quel nome foſſe Longobardico o Germanico. Per atteſtato del Mylio nell'*Archæolog. Texton.* uſarono gli antichi Tedeſchi *Betherve*, ſignificante *Bonum*, *Aptum*, *Utile*. Forſe fu chiamato *Bitervo*, e facilmente poi *Viterbo* quel Caſtello, per eſſere ben fabbricato ed Utile, come conveniva a i confini de' Romani nemici.

Volta. Avverbio di tempo. *Più volte* lo ſteſſo che o *Più fiate*, o ſia *Pluribus vicibus*. Lo credo diſceſo da *Volvo Volutum*, preſa la ſignificazione da coloro, che paſſeggiano in qualche Luogo, che vanno e tornano, contandoſi ogni loro *Volta* o *Voltata* per uno ſpazio di tempo.

Urtare. *Impellere*. Cioè muovere un corpo per fargli mutar luogo. Uſano anche i Franzeſi *Hurter*. Da *Arietare* Latino pensò il Menagio diſceſo queſto verbo. Più probabile ſarebbe, che ſiccome notò Mattia Martini nel Leſſico Philologico, foſſe venuto dall'antica Lingua Germanica, giacchè i Fiamminghi ritengono *Hurten*, e *Hort*. Anche gl'Ingleſi uſano *to Hurt*, ma con ſignificato più largo, cioè per *Inferre vulnus*, *injuriam*, *damnum*. Nelle Leggi Alamann. Cap. 99. *Si porcarius legatus de via Hortatus*, *vel battutus fuerit*, cioè Scacciato con violenza. Il Baluzio legge *Oſtatus*. Così nella Legge Salica: *Si quis Baronem de via Ortaverit*. Ciò non oſtante, ſembra a me più veriſimile, che tanto gl'Italiani, che altri Popoli abbiano tratto dal Latino *Urgeo Urto*. Cioè declinando *Urgeo*, *Urſi*, *Urtum*, da queſt' ultimo poterono formar *Urto*, e *Urtare*. *Uvat-*

Uvatta, o sia *Ovatta*. Veste lunga, di cui si servono i Lombardi ed altri nel Verno contro il freddo in casa, discendendo essa fino a' piedi. Pare d'origine Germanica. Nelle Glosse di Rabano Mauro *Uvat* è detto *Deploidis amictus usque ad pedes contingens*. L'Eccardo reca molte parole derivanti da questa. Vero è nondimeno, che l'*Ovatta* è una specie di Cotone, che vien portato dall'Egitto, con cui s'imbottiscono le vesti da camera; e però di là potrebbe essere venuto questo nome.

Z.

Zaffo. Presso i Veneziani significa *Lictorem*, *Satellitem*, *Apparitorem*. Da *Capere*, *Captare*, *Zaffare* tirò Ottavio Ferrari questo vocabolo. Si ritenga per sè cotale Etimologia. Confessa il Menagio di non saperne l'origine. Altrettanto confesso anch'io. Solamente aggiugnerò, che nella Lingua Spagnuola *Zafio* significa un uomo rustico, e comunemente odiato, quali sogliono essere i *Birri o Sbirri*: che così noi appelliamo gli *Zaffi*. In oltre la Lingua Arabica ha *Zafa* significante *Abripere*, *Tollere*: mestiere di coloro, che prendono i rei. Furono essi anche chiamati *Zaffones* nella Storia di Rolandino, e *Berruarii*, e nel bisogno ammessi alla milizia, si servivano di lancie, scorrendo senz'ordine, e rubando a guisa de gli Usseri de' tempi nostri.

Zanchi. In Toscano *Trampoli*. Vedi la Dissert. XV.

Zanna. *Sanna*. *Ferarum Dens*. Dante nel Canto 33. dell'Inferno dice

- - - - - *E coll' acute Scane*
Mi parea lor veder fender li fianchi.

A spiegar questa voce *Scana*, il nostro Tassoni, e gli Autori del Vocabolario della Crusca, il Menagio, ed altri, molto han detto; giacchè d'essa non si truova altrove menzione. Quanto a me, temo, che quì Dante dormisse, nè ben avvertisse la Rima, seguitando *Dimane* e *Pane*. Cioè ho paura, ch'egli scrivesse *Sanne*, non *Scane*, sostituito poi da' Copisti per acconciar la Rima discorde. Nell'antichissimo Codice MSto di Dante, conservato nella Biblioteca Estense, io leggo: *con l'acute Schanne*. E ne' Commenti MSti di Benvenuto da Imola, fatti circa il 1390. esistenti anch'essi nella medesima Biblioteca, così sta quel passo: *Con l'acute Sanne*, *idest Sanis*, *sive Dentibus*. Non so poi perchè gli Autori del Vocabolario suddetto scrivessero, che *Sanna* e *Zanna*, si chiamava in Latino *Sanna*. Stenterebbero forte a provarlo. Ma qual è l'origine della voce *Sanna*, o *Zanna*, parola non usata ne' Dialetti Lombardi? Il Ferrari e il Menagio la fan venire da *Genæ*, che una volta si usava per denotare i *Denti*. Non ne reca il Menagio che un solo esempio di Apuleio, ma esempio fallace, *Genis hac illac jactatis*. S'ha ivi da leggere a mio credere *Genuinis*: che questo nome si dava a i *Denti*.

Pres-

Presso gli altri Latini altro significato non ebbe mai *Gena*, che di *Guancia*, come oggidì si dice in Italia, di cui parlammo di sopra. Ecco dunque la legittima origine di questo vocabolo, cioè *Zan*, o *Zanck*, significante *Dente* nella Lingua Germanica, e proprio, e primitivo di quella Lingua, da cui molti altri furono composti. Di là venne l'Italiano *Zanna* e *Sanna*.

Zara. *Giuoco di Dadi*. Significa ancora *Pericolo* e *Danno*. Di là *Dare in Zara*, *Cadere in Zara*, cioè *Perdere il Giuoco*, *Errare*. Della stessa origine da alcuni si crede il Franzese *Hazarder*, significante *Mettere a Zara*, *a rischio*; e *Hazard*, *Rischio*, *Pericolo*; come anche l'Italiano *Zara a chi tocca* per dire: *Chi falla, suo danno*. Da *Alea* per forza tirava il Ferrari questa voce. E' da vedere, se noi l'avessimo imparata de gli Arabi, avendo quella Lingua *Dzhara*, *Nocuit*, *Læsit*, onde fu formato *Dzharron*, *Noxa*, *Læsio*, *malus & noxius status*, *Angustia*, *Detrimentum*. Anche il Covaruvia trasse dall'Arabico la parola Spagnuola *Azar*, cioè *Azzardo*.

Zecca. *Moneta*, o sia *Officina Monetaria*. Il Caninio e il Menagio la deducono dal Greco *Theca*; il Ferrari da *Zygos Libra*: tutte Etimologie spallate. Probabilmente dalla Lingua Persiana od Arabica (furono anche della Persia padroni gli Arabi) venne questo vocabolo. Per attestato di Angelo da San Giuseppe i Persiani chiamano *Secca* la *Moneta* de' Latini. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Seca*, e il Guadisio presso il Covaruvia lo tien per Arabico. In fatti per attestato del Gollio *Sikkaton* in quella Lingua significa *Typum chalybeum*, *quo signatur Moneta*.

Zecca. *Ricinus*, specie d'Insetto attaccaticcio. Son ridicole le Etimologie recate dal Ferrari, e dal Menagio. Doveano avvertire aver la Lingua Germanica *Zeche* o *Zech*, lo stesso significante che il nostro *Zecca*. Di là l'abbiam preso.

Zimarra. *Vestis genus*. Vedi la Differt. XXV.

Zingaro. Vedi la Differtazione XVI.

Zoppo. *Claudus*. Il Menagio ingegnosamente dal Greco *Cholopus*, significante *Claudus*; Il Ferrari dallo stesso *Claudus* con forzata metamorfosi, lo trassero. Ed io non lascio di sospettare, che l'origine sua si truovi nella Germania. Come osservò il Du-Cange nella Legge Alamann. 65. §. 31. *Clopus* si truova per *Claudus*. E nel Capitolare di Carlo Magno *de Villis* all'Anno 800. veggo nominati *Boves non Cloppos*, *non languidos*. Se poi i Germani, o i Galli, dalla Grecia abbiano imparato *Cloppus*, lascerò deciderlo ad altri. O poco o niun commerzio di Lingue vo io credendo che passasse fra gli antichi Franchi e Germani, e i Greci.

Zuffa. Vedi sopra alla voce *Ciuffo*.

Zuppa o *Suppa*. Vedi la Differt. XXV.

E finquì ho io raccolto quelle Etimologie, che ho potuto, spettanti alla

alla Lingua Italiana. Chiunque si applica a tale studio, d'uopo è, che seco porti ingegno, e discernimento non mediocre, ed abbia perizia delle antiche e confinanti Lingue; perciocchè ciò, che indarno si cerca in una, si truova nell'altra. Conviene eziandio badare a gli Scrittori de' Secoli barbari; ed assaissimo gioverebbe, se avessimo Scrittori antichissimi delle Lingue Volgari nate dalla Latina; ma ne son prive l'Italiana, la Franzese, e la Spagnuola. Più felice sappiamo essere i Tedeschi ed Inglesi. Finalmente di molto aiuto riuscirebbe il sapere i varj Dialetti de' Popoli d'Italia; perciocchè quello d'una Provincia, ed anche d'una Città, potrebbe dar lume a scoprir l'origine di una voce, troppo alterata da altri Popoli. Sarebbe anche da desiderare, che gl'infaticabili Accademici della Crusca, sempre applicati a maggiormente illustrare ed aumentare il patrimonio della Lingua nostra, notassero, quali parole sieno in uso de' Popoli, e quali usate da' soli Scrittori; quali anche le disusate, e da non entrar più in leggiadre Scritture. Del resto in questa sorta di Erudizione, per quanto ho osservato, nulla è più facile a' cacciatori di Etimologie, quanto il fabbricar de' sogni, o pure figurarseli per verità contanti. Nè io mi lusingo d'aver goduta esenzione da tale influsso. Tuttavia qualora le Etimologie portino seco del verisimile, e sieno fondate in qualche ragionevol coniettura: anche tali tentativi son da accogliere con buon volto; giacchè di meglio non si truova, e possono talvolta aprir la via a più fortunati per iscoprire i veri fonti.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA.

De i Diplomi e Carte antiche o dubiose o false.

QUANTO sia povera e scarsa l'Erudizione Italiana, e quanto priva di Memorie Istoriche l'Italia, da che dopo la declinazione del Romano Imperio cadde il suo governo in mano di barbariche Nazioni, ogni persona erudita lo sa, e me ne sono anch'io lagnato più volte. Per supplire in qualche maniera in questo gran vacuo, altro rimedio non v'ha, che di ricorrere a' vecchi Archivi, ne' quali si conservano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là in fatti cominciarono gli uomini dotti di questi ultimi Secoli a raccogliere tutto quello, che per avventura vi resta, e può servire a formare in qualche guisa il ritratto di quegl'infelici tempi. Ma per disavventura troviamo, che gli stessi Archivj han patito varie burasche, o perchè furono tempo fa svaligiati, o perchè le Carte, che per la maggior parte son vere ed autentiche, si veggono mischiate con delle false: disgrazia avvenuta anche

che alle antiche Medaglie ed Iſcrizioni. Il diſtinguere poi, quali ſieno legittimi, e quali ſpurj i Diplomi, e gli Strumenti dell'antichità, non è già un facile meſtiere. Perciocchè quantunque ſe n' incontrino alcuni sì ſcioccamente finti, che anche i principianti nello ſtudio dell' Erudizione ne poſſono ſcorgere l'impoſtura: pure altri ve n' ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne' vecchi Secoli, che anche i più ſperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falſità. I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell' *Arte Diplomatica*, cioè ad eſaminar le antiche Carte, furono i Chiariſſimi PP. Henſchenio e Papebrochio della Compagnia di Gesù. L'Opera d'eſſi quella fu, che moſſe l'inſigne P. Giovanni Mabillon Benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre ſuo Trattato *de Re Diplomatica*, dove con ſomma erudizione e giudizio ſi vede maneggiato queſto argomento. Suſcitate poi varie controverſie, e deverſità di ſentimenti, entrarono in queſto aringo altri uomini dottiſſimi, come Giorgio Hickeſio in Inghilterra, il P. Bartolomeo Germon Geſuita, e il P. Teodorico Ruinart Benedettino in Francia, e Monſig. Giuſto Fontanini in Italia. Anche il Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei, gloria de' Veroneſi, coll' aver dati alla luce nell'Anno 1727. molti antichi Papiri, accrebbe non pochi lumi a queſt' Arte. Finalmente aſſaiſſimo ha giovato alla cognizione della Diplomatica Germanica il dottiſſimo P. Don Gottifredo Abbate Gotwicenſe nel Tomo I. della Cronica di quel Moniſtero. Truovaſi anche la Storia della Critica Diplomatica, trattata ne gli anni addietro da Giam-Pietro Ludewig nella Prefazione della ſua Raccolta d'antichi MSti e Diplomi; e più copioſamente ancora ne ha parlato il dottiſſimo P. Don Gaſparo Beretti Benedettino nella ſua Diſſertazione intorno alla Cenſura della ſua Tavola Corografica. Sarebbe dunque di dovere, che io quì mi taceſſi ſenza entrare in un argomento, da tanti Eruditi sì ampiamente illuſtrato, che nè pur ſembra reſtato luogo a qualche ſpicilegio. Contuttociò da che io mi ſon prefiſſo di dilucidare l'Erudizion de' Secoli barbarici, non credo che a me diſconverrà il produrre alcune oſſervazioni da me fatte in queſto propoſito, le quali potrebbero ſervire di qualche uſo a chi vuol imprendere lo ſtudio delle Carte antiche.

PERTANTO s'ha in primo luogo á ſtabilire, non eſſervi ſtato alcun Secolo, alcun Regno, che adoperaſſe Lettere, il quale ſi poſſa vantare d' eſſere ito eſente da gl'Impoſtori. Anzi nè pure gli ſteſſi ultimi Secoli, e nè pure la medeſima noſtra età, ſono ſtati privi di queſta abominevol ſorta di mortali. Il recarne eſempli ſarebbe ſuperfluo per gli Eruditi, e noioſo al reſto delle perſone. Ma di lunga mano riuſciva una volta facile e comodo a i Falſarj il fabbricar delle Carte adulterine, e lo ſpacciarle con franchezza, perchè ſtante l'ignoranza delle Lettere, e l'imperizia nell'Arte Critica diffuſa per tutti gli allora viventi, apparenza ordi-

ordinariamente non restava di scoprire l'impostura, se pure qualche lite non rendeva industriosi i contradittori ad impugnarne l'autenticità. Però si poteano a man salva fingere Diplomi: trovavasi la buona gente ben disposta a ricevere col medesimo ossequio e credulità quelle finzioni, che usavano per li legittimi Documenti. Ora due specie di persone si osservano ne gli antichi tempi, le quali si dilettarono di sì fatte merci. I primi guidati dalla buona fede, e nulla sospettando di falsità, facilmente accettavano come buona moneta i Diplomi fabbricati da Falsarj per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famosa Donazione di Costantino alla Chiesa Romana, che niuno oggidì c'è, che non la riconosca per una finzione de' Secoli posteriori. Altri ancora consentirono in somiglianti frodi, perchè non credevano atto di malvagità il valersi di questo soccorso, mentre quelle Carte tendevano solamente alla conferma e difesa di veri diritti, nè alcun danno ne risultava a qualsivoglia altra persona. Ciò principalmente accadde, allorchè per qualche disavventura perduti i veri Privilegj, Diplomi, e Strumenti, si volle risarcire tal perdita con supporre altri Documenti battuti alla macchia in vece de i primi. Non cade già in mia mente di scusare o difendere somiglianti frodi, ancorchè fatte senza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire, che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giusti titoli. Accadeva in fatti non rade volte, che o per le incursioni de' Barbari in Italia, o per le guerre, che insorgevano nel paese, o per altre funeste cagioni, restavano incendiati i loro Archivj: il che principalmente avvenne sul principio del Secolo Decimo Cristiano, allorchè la ferocissima gente de gli Ungri con varie irruzioni portò immense calamità alla Lombardia. Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono desolazioni maggiori che le nostre. Non sapendo i Religiosi, che soggiacevano a simili tempeste, come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perchè se i malviventi avessero occupati con qualche pretesto i lor beni, non poteano più mostrarne i titoli giusti, altro ripiego non ebbero, che di ricorrere al Re od Imperadore per ottener nuovi Privilegj per loro cautela in avvenire. Di questi ricorsi fanno fede due Diplomi di Berengario I. Re d'Italia, oltre ad altri riferiti in quest' Opera. Nel primo dato nel Novembre dell'Anno 894. Egilulfo Vescovo di Mantova, confuso dall' Ughelli nell' Italia Sacra con un Giovanni, avendo rappresentato al suddetto Re, *quod pro peccatis Mantuanæ Sedis Ecclesiæ cum Preceptis & Cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res & familias* (cioè de' Servi) *sibi collatas hactenus meruit obtinere, combustæ videantur*: ottenne decreto, che niuno ardisse di molestare la Chiesa di Mantova nel possesso de' suoi Beni. Nella stessa guisa essendo ricorsa al medesimo Re Adelberga Badessa del Regio Monistero delle Vergini di San Sisto di Pia-

Piacenza con esporre, *quod per irruptionem Paganorum* (cioè de gli Ungri) *& incuria quorundam hominum quedam Precepta & Instrumenta Cartarum deperiissent*: riportò un Privilegio, dato in Corte Olonna nel Giugno dell' Anno 905. o pure 906. di tutti i diritti e stabili di quel sacro luogo, *tamquam eadem Cartarum & Preceptorum instrumenta non fuissent amissa atque deleta*.

Ma non tutti proccurarono di provvedere alla lor indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri, che senza malizia accettarono Strumenti spurii, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo, e ad occhi aperti sustituivano in luogo de' vecchi perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono, i quali non ebbero difficultà di fingere antiche pergamene e Privilegj, o per attribuirsi de' non giusti Dominj, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocchè ogni tempo ha veduto, chi per brama di far comparire illustre o più illustre l'origine, le prerogative, e la nobiltà della sua Famiglia, Città, Congregazione, s'è industriato di provare con Documenti falsi ciò, che non poteva con veri. A questo biasimevol mezzo altri parimenti ricorrevano per occupare la roba altrui, o per conservare la indebitamente acquistata. Nè pure i Secoli nostri si possono mostrare esenti da questa macchia; ma ne gli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perchè l'ignoranza dominava, e il difetto della Critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte Leggi veramente ebbero gli antichi contro i Falsarj, ed anche fra le Longobardiche una si truova, per cui sono condennati i Notai impostori, e chiunque si serviva di falsi Strumenti. Che se un di questi portato davanti a i Giudici era scoperto vizioso, si forava, o si lacerava, acciocchè più non tornasse nel commerzio de gli uomini. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 508. vien rapportato un insigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 998. fra i Monaci di Farfa, e i Preti di Santo Eustachio. Questi produssero una Carta falsa. Chiarita che fu la falsità, *tenente Domno Abbate ipsam Chartam in manu, jussu Domni Leonis tulit Leo Arcarius Sanctæ Apostolicæ Sedis cultrum, & signum Crucis in ea, abscindendo per medium, fecit, & reliquit in manu Domni Abbatis in conspectu omnium ibidem residentium, &c.* Ma somiglianti Leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son colte mosche e zanzare, ma dall' ale e penne de gli uccelli son rotte. Però l'Editto feriva la bassa gente, se volea combattere con Istrumenti, che si scoprissero falsi, e si puniva chiunque si fosse trovato fabbricatore di merci tali; ma i Grandi godevano quì una buona esenzione. E spezialmente non si recava noia ad alcuno, allorchè la gente, non per guadagno, ma per sola brama di gloria mettea fuori delle Imposture. Udiamo ora Monsig. Fontanini, il quale *Vindic. antiqu. Diplom.* pag. 58. pretende: *Diplomata spuria ex anti-*

antiquitus confictis nulla supereſſe, adducendo per pruova di tale aſſerzione, che *multis pœnis in Falſarios variis temporibus animadverſum, qua vigilantia & rigore Chartæ ſuppoſititiæ obliteratæ & expunctæ fuerunt*. Ma è da ſtupire, come queſto dotto uomo ſpacciaſſe sì enorme deciſione; e ſi ſcorge bene, ch'egli non dovette mai mettere il piede ne gli Archivj: giacchè certiſſimo è, darſi pochi d'eſſi, dove non ſi conſervi qualche finto Diploma o Strumento. E' celebre in queſto genere, ed approvata da gli Eruditi l'aſſerzione del Chiariſſimo P. Mabillone, teſtimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel Lib. III. Cap. 6. *de re Diplom. Collegia prope nulla, pauciſſimas Eccleſias, aut Familias, immunes eſſe ab hac ſpuriorum Inſtrumentorum labe*. Lo ſteſſo viene aſſerito dal dottiſſimo P. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di queſto argomento. Per pratica ne poſſo parlare anch'io, per aver avuto adito in aſſaiſſimi Archivj d'Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di Strumenti e monumenti indubitatamente autentici, trovai qualche Carta di cunio ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queſte; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, nè voglia, nè tempo ebbi per copiarne delle cattive.

Ne' venga in mente ad alcuno, poter eſſere cotanta l'autorità di un Archivio, che qualſivoglia Strumento indi uſcito, o ivi conſervato, ſeco porti il ſigillo d'una incontraſtabile legittimità. Ma niuno Archivio gode di sì riguardevol Privilegio, che che ſognando ne dicano alcuni Legiſti. Nè pure gli ſteſſi Marmi, nè le tavole ſteſſe di bronzo, in cui talvolta ſi veggono inciſe le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci poſſono aſſicurare, che quivi ſi contengano indubitati monumenti dell'antichità. Ne do per pruova il Diploma di Teodoſio minore Auguſto in favore de i Bologneſi, che ſi truova ſcolpito in marmo; e l'Editto ſpurio di Deſiderio Re de i Longobardi, inciſo in tavola marmorea nella Città di Viterbo, che a'dì noſtri qualche ſucceſſore d'Annio da Viterbo ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne ſia teſtimonio un Diploma di Carlo Magno, che verſo il fine della Diſſertazione XXI. rammentai, quantunque il Turrigio Parte II. pag. 219. *delle ſacre Grotte Vaticane* ſcriva, reſtarne tuttavia le veſtigia nella parete del Moniſtero Romano de' Santi Vincenzo ed Anaſtaſio. E lo ſteſſo Turrigio quegli è, che diede alla luce nella pag. 203. del medeſimo Libro un Diploma finto ſotto nome di Carlo Magno, e cavato dall'Archivio del Capitolo de' Canonici della Baſilica Vaticana, di cui egli ſteſſo ſubodorò i difetti, ed ora niun v'ha fra gli Eruditi, che non ne ravviſi toſto l'impoſtura. Del reſto s'ha da ricorrere a i Libri ſopra lodati del Mabillone, e dell'Hickeſio, per imparar le Regole da diſcernere dalle vere le falſe Carte de gli antichi. Mi ſon io quì prefiſſo di dar qualche lieve lume, che ſervir poſſa a gl'ingegni minori per riconoſcere i Diplomi e Strumenti o falſi, o in-

interpolati, o dubbiosi, rimasti a noi dell'antichità. Già indicai nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* quanti Diplomi manifestamente supposti inserisse nella sua Cronica il Monaco di San Vincenzo del Volturno, e in quali apparifcano segni di fede incerta; siccome ancora mostrai in altre Carte della Cronica di Farfa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Assai più di simili false merci si contengono nell'Italia Sacra, perchè non ebbe l'Ughelli bastante cognizione di Critica, o non usò la convenevol diligenza per distinguere le vere dalle false memorie. Fra queste se ne truovano tali, che alla prima occhiata se ne scuopre l'impostura: cotanto s'allontanano le formole d'esse dallo stile, e da' costumi delle persone e de i tempi, e combattono contro i monumenti della Storia indubitata. Alla classe di questi finti documenti s'ha da riferire il Decreto di Vitelliano, o sia Vitaliano Papa, dallo stesso Ughelli pubblicato nel Tomo I. nel Catalogo de' Vescovi di Ferrara, dove il Pontefice vien rappresentato come istitutore del Vescovato Ferrarese, e dove egli costituisce Marino per Governatore di quella Città, col consenso ancora dell'Imperadore. Quivi si leggono espresse le Leggi, colle quali s'ha in avvenire da reggere la Città di Ferrara. Così insipida e inetta comparisce ivi la farragine delle cose e parole, che tosto traluce l'ignoranza e semplicità del Falsario. Maraviglia è, che quella nobil Città non abbia se non Documenti falsi per mostrare l'origine ed antichità sua. E se fossero antichi, e la Chiesa Romana si fosse mai servita d'essi per provare l'antico suo dominio in quelle parti, si sarebbe certo mal appoggiata. Un altro Documento ho io prodotto spettante ad essa Città, e tratto da i MSti di Pellegrino Prisciano, cioè una Bolla finta di Adriano I. Papa, con cui costituisce Vescovo di Ferrara Giovanni Cardinale della santa Chiesa Romana. Essa è data *Pontificatus Domni nostri Adriani Summi Pontificis & universalis Papæ in Apostolatu Anno Nono, Domno nostro Carolo Imperatore Augusto Anno Tertio, die Nono Mensis Martii, Indictione Decima*. Il solo vedere, che non s'accorda con gli Anni di Papa Adriano, e l'essere noto ad ogni Erudito, che a' tempi d'esso Papa non fu mai Carlo Magno Imperadore: senz'altra ricerca, fa tosto intendere la finzione. Altri simili Documenti ha quella Chiesa, che non importa riferire. Perchè, e quando si fabbricassero Carte tali, si può conietturare che seguisse, allorchè si moveva qualche controversia, nè si trovavano titoli e memorie per sostenere il punto, o perchè perdute, o perchè non mai scritte. Sappiamo, che fra Adriano IV. Papa, e Federigo I. Augusto nell'Anno 1159. si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico Lib. II. Cap. 30 *de Gest. Friderici*, chiedeva il Pontefice, *ut sibi possessiones Ecclesiæ Romanæ restituerentur, & tributa Ferrariæ, Massæ, Ficoroli &c.* In quella occasione non istimo io, che si adoperassero quelle Carte illegittime, perchè non mancavano titoli e pergamene migliori alla

Chiesa Romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra, che a fingere i Documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d'una volta agitate fra gli Arcivescovi di Ravenna, e i Vescovi di Ferrara. Imperciochè da molti Secoli la Chiesa Ferrarese dipende dal solo Romano Pontefice, nè riconosce per suo Metropolitano l'Arcivescovo Ravennate. Sotto Papa Benedetto XIII. pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso Arcivescovo, e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugneva la Prescrizione di più Secoli, laonde venne poscia questa Chiesa decorata col titolo ed onore di Arcivescovato, per opera del Cardinale Ruffo Vescovo allora, e poscia Arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conietturare, che ne' vecchi tempi essendo messa in disputa l'indipendenza del Vescovo Ferrarese dall'Arcivescovo Ravegnano, nè trovando egli le vecchie Bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto perdere, se pure mai vi furono: ebbe la fortuna di trovare, chi senza credere di recare offesa alla Verità e alla Giustizia, fabbricò di pianta le Carte suddette, abili a sostenere la pretension Ferrarese. Questa a me sembra l'origine di que' falsi Documenti. Erano essi allora ben riveriti, nè cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne'tempi nostri ne'quali sono aperti gli occhi mercè della Critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benchè non ci riesca di ravvisar le furberie di tant'altri, perchè più maliziosi, e meno ignoranti.

NE' pure da simili finzioni andò una volta esente la stessa celebratissima Chiesa di Ravenna. Una bellissima Lettera di San Gregorio Magno Papa vien rapportata da Girolamo Rossi Lib. IV. *Hist. Ravenn.* cavata *ex vetustissimis monumentis Bibliothecæ Ursianæ*, con cui il Santo Pontefice conferma nell'Anno 595. *Mariniano Ravennati Archiepiscopo quæcunque ab Cæsaribus accepisset*. Essa Lettera o Bolla, come una gemma fu inserita dal P. Ughelli nel Tomo II. della sua Italia Sacra. Se ne servì anche Monsig. Ciampini nel tessere il Catalogo de' Bibliotecarj della S. R. Chiesa. Ma è da stupirsi, come il Rossi, nobile e regolarmente giudizioso Scrittore, non iscoprisse la falsità di quel Documento. Chiama il Pontefice Mariniano *Confratrem Filiumque carissimum*. Questo è alquanto alieno dall'uso di San Gregorio, e della Chiesa Romana. Nomina *Innocentem Innocentium Papam*. Non conviene sì fatto giocolino al gravissimo stile di quel Santo Pontefice. Veggonsi ivi confermate alla Chiesa di Ravenna *Civitates*, *Castella*, *Villæ*: cosa troppo contraria alla Storia. Niuna Città, e forse nè pur Castello era allora di dominio temporale d'essa Chiesa. *Placita & Districtiones* quivi s'incontrano, nomi solamente usati ne'Secoli precedenti. Le Note Cronologiche si truovano anch'esse difettose, perchè mancanti dell'*Indizione*, e de gli Anni dell'Imperador Maurizio. Ma quello, che decisivamente scuopre in fine l'impostura, si è il comandarsi ivi, *ut nullus*

nullus Dux, *Marchio*, *Comes &c. prædationem aut contrarietatem faciat*. Siccome vedemmo nella Differt. VI. solamente nel Secolo IX. cominciò ad udirsi il nome de' *Marchesi*: come dunque comparisce in Documenti del Secolo VI? Ritorno alla Carta Ferrarese. Quanto ho io notato intorno ad essa, può servire a conoscere, qual capitale s'abbia a fare d'un' altra simile Carta, in cui *Cesario Console e Duca dona molti Beni al Monistero di Subiaco* nell' Anno 775. Esso Strumento da me dato alla luce, si dice scritto *Imperante Adriano piissimo Papa Anno Quarto*, *Imperii piissimi Karoli Magni Imperatoris*, *Imperii ejus Anno Quarto*, *Indictione Prima*, *Mense Augusti die XXI.* Chi ha un po' di tintura della Storia, e delle antiche Carte, scorge incontanente, che quell'*Imperante*, e l'unione dell'Imperio di Carlo Magno col Pontificato di Papa Adriano I. son parti dell'ignoranza di chi finse questo dono. Nè di questo abbiamo da stupire. Siccome apparisce dalla Cronica di quell'insigne antichissimo Monistero, da me data alla luce, Leone IX. Papa di nota Santità, ito a Subiaco, *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio*, *quorum & requirens monumenta Chartarum*, *notavit Falsissima*, *& Magna parte ante se igne cremari fecit*.

Ma i suddetti esempli non son da paragonare con una troppo ridicolosa *Donazione*, che si finge *fatta da Lorenza figlia di Ataulfo*, *Regina d' Aquileia*, *alla Chiesa di Aemonia*, *oggidì Città Nuova*, *nell' Anno* 163. *della Natività*. L'ho io pubblicata, affinchè si scorga fin dove arrivasse l'arditezza ed ignoranza de gli antichi Impostori. E questa si vede copiata dal suo *originale autentico*, munito di due Sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape, e l'altro da una corda di seta, coll' assistenza di tutti i Canonici del Capitolo di Aquileia nell'Anno 1150. *ipsa Sede vacante*, con dirsi, che nella circonferenza di que'Sigilli si leggeva PATRIARCHA AQVILEGIENSIS, mentre era Vescovo di essa Città Nuova *Giovanni*. Egli è da osservare, che men difficultà si pruova nel discernere l'ingenuità o falsità delle Carte originali, che delle Copie, perciocchè in quelle la forma de'caratteri, del Monogramma, del Sigillo, ed altri segni ben considerati, danno a conoscere, se v'entri o no qualche finzione. All'incontro per le Copie non si può bene spesso profferire un giudizio certo, ed unicamente si suole attendere, se la Cronologia, le formole, la Storia convengano, o se vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel Documento suddetto così sfacciata è la stoltizia del Falsario, che bisogna ben essere affatto ignorante di simili studj per non iscoprire l'inganno. E pure nel 1150. que' Canonici nulla s'avvidero di sì stravagante pasticcio. Ma si dirà, che quattro Notai riconobbero l'autenticità di quella Carta. Nè pur cento o mille Notai poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorchè regnavano i Secoli dell'ignoranza, molta impressione faceva questa pompa di più Notai, che riconoscevano per legittimo uno Strumento. Si sono aperti gli occhi, ed oggidì

dì non resta sì facilmente pericolo, che la gente dotta si lasci ingannare. Solamente gl'ignoranti son tuttavia esposti alla disgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare, che si possano credere finti, non per far danno o ingiuria ad alcuno, i più di simili Documenti. Ma ve n'ha di quelli, che giustamente si può sospettarli formati una volta non solo per motivo di accrescere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Quì sotto, cioè nella Dissert. XLIV. *della fortuna delle Lettere*, io dovrò far menzione dell'opinione di molti antichi, e fors'anche di alcuni viventi Bolognesi, che giudicarono istituita la celebre loro Università de gli Studj da Teodosio minore Augusto, già son passati più di Mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottissimi, la farò anch'io conoscere per mancante d'ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocchè quantunque io non ceda a veruno nella stima ed ossequio verso quella floridissima Città, e i suoi egregj Cittadini, pure mi sono sempre guardato di tener lungi da'miei scritti la taccia dell'Adulazione, contenente il disprezzo della Verità, come cosa indegna d'onesto uomo. Aggiungasi, che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modenese, l'insorgere pubblicamente contro tale opinione, da che gli stessi Bolognesi ne'vecchi tempi si servirono d'essa in danno e rovina del Popolo di Modena. Il che come succedesse, ed anche per intendere meglio, per qual uso una volta si fingessero antichi Privilegj, bene sarà l' informarne i Lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all'Università di Bologna, che nella sopr'accennata Dissertazione mostrerò nata nel Secolo XI. si avvisò non so chi di riferirne l'origine al suddetto Imperadore, e a'tempi di San Petronio, Vescovo e Protettore di quella Città. Ma perciocchè non v'era, nè vi potea essere testimonianza alcuna di questo sogno, senza molto lambiccarsi il cervello, egli fabbricò un Privilegio, con cui persuadette alla credula gente la magnifica istituzione, ed antichissima di quella Università. Non occorre dire, con che plauso ed allegrezza fosse accolto come caduto dal Cielo un sì glorioso e prezioso monumento, e celebrato anche ne'loro Atti e Libri. Per quanto si può conietturare, solamente esso comparve alla luce nel Secolo XIII. Ma che inetta e ridicolosa fattura producesse mai quel Falsario per accrescere il decoro a Bologna, tanto illustre per tanti suoi pregi veri! Due esemplari si veggono del preteso Privilegio Teodosiano, diversi l'uno dall'altro. L'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bologna ne riferisce uno, il quale per valermi delle sue parole, *extat in marmorea tabula incisum apud Ecclesiam Sancti Petronii, tametsi apud cordatos, rerumque antiquarum peritos claudicare videatur*. Dice *zoppicare*. Lo leggano gli Eruditi: darà loro tosto ne gli occhi la patente impostura; anzi potran sospettare, che questo sia stato a bella posta fabbricato da qualche malevolo più tosto per mettere in ridicolo presso gli

gli stranieri la soverchia credulità de gli stessi Bolognesi. Ma io ho pubblicato un altro ben differente esemplare d'esso Diploma, cioè quello, che verisimilmente fu la prima volta finto, ed esibito alla Repubblica di Bologna, giacchè essa lo fece incidere in una tavola di marmo, ed esporlo nella Basilica di San Petronio, dove tuttavia si mira, nè so perchè l'Ughelli ce ne desse copia tanto diversa.

Nè pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimostrare la falsità di sì fatto Diploma, per essere tale, che ogni intendente persona alla prima occhiata se ne accorge. Sembra bene, che dal nostro Sigonio non fosse riprovata questa solenne impostura nella Storia di Bologna. Ma giusto motivo c'è di credere, che in quell'Opera, pubblicata solamente dopo la di lui morte, fosse intruso quanto ivi si legge intorno al suddetto Diploma. Veggasi la Vita del medesimo Sigonio da me compilata, e premessa a tutte l'Opere sue nell'ultima edizione fattane in Milano. Anche il P. Don Celestino Petracchi Monaco Celestino nella sua Storia *dell' insigne Abbaziale Basilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle stampe alla luce nella medesima Città nell'Anno 1747. animosamente dichiarò apocrifo esso Privilegio, e non sussistente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo dissi io poco fa anche supposto in danno de i Modenesi, e intorno a ciò s'ha da sapere, che quell'Impostore, a cui poco costava l'inserirvi tutto ciò che gli piaceva, non solo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bolognesi, spacciò a suo talento i confini fra il territorio di quella Città, e di Modena, *sicut Scoltenna, seu Panarium, defluit in Padum*. Sicchè a udire questo mascalzone, questo Fiume divideva le giurisdizioni di queste due Città. Ma cotal finzione viene smentita da tutte le antiche Memorie, secondo le quali chiaramente costa, che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Cesario, ed altre Castella di là dal Fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchi tempi al territorio di Modena; e questo pare molto verisimile, che una volta arrivasse fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente mostrò il P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione, da me inserita nel Tomo X. *Rer. Ital.* Puossi parimente vedere, quanto anch' io ho osservato su questo punto nella Dissertazione XXI. *dell' antico stato dell' Italia*. Ma nulla importava a i Bolognesi l'informarsi del vero nelle antiche Memorie. Per attribuirsi un diritto sopra tutto il territorio posto di là da Scoltenna; loro bastò di consultare e produrre l'adulterino Privilegio di Teodosio. Però fondati su questo, niuno sforzo omisero per istendere i loro confini fino al suddetto Fiume, e pelar ben bene la Repubblica di Modena. Ciò spezialmente tentarono essi nel Secolo XIII. di Cristo, in cui secondata la loro potenza dalla propizia fortuna, sottomisero al loro dominio un bel tratto della Romagna, e minacciavano catene al Popolo Modenese. Grande strepito allora facea l'insigne Decreto

di Teodosio, ed incoraggiva ciascuno a spogliare i Modenesi colla forza armata dell'antichissimo possesso di più Terre situate di là da Scoltenna, siccome paese attribuito a Bologna, da quel ridicoloso pezzo di Carta, a cui l'ignoranza d'allora non sapeva che rispondere. Pertanto formato fu un Decreto da quel Popolo, ed anche maestosamente inciso in marmo, per cui erano tenuti i nuovi Podestà a giurare di portar l'armi contro a' Modenesi, finchè riuscisse loro di restituire alla Repubblica Felsinea il distretto sino al sopradetto Fiume. Poscia nell'Anno 1271. si diede all'armi per effettuare questo iniquo disegno. Ma perciocchè la fazione de' Geremei amica de' Modenesi vi si oppose, fu atterrato quel marmo, e abolito l'ingiusto Decreto. Per tal cagione l'odio interno e le vecchie nemicizie fra i Lambertacci e i Geremei vennero crescendo con tal furore, che nel 1274. seguì fra loro una guerra civile, e furono forzati i Lambertacci a mettersi in salvo colla fuga. Per questa rivoluzion di cose, la quale costò non lieve spargimento di sangue, e l'esilio di tanti Cittadini, di qua venne il principio della declinazione della potenza Bolognese. E perciocchè mancarono quì al Ghirardacci, e ad altri Storici molte notizie, convien ricorrere al Sigonio, che ne' Libri *de Regno Italiæ* trattò più copiosamente gli avvenimenti di que' tempi. Odasi ora un Autore contemporaneo, cioè Ricobaldo, la cui Cronica pubblicai nel Tom. IX. *Rer. Ital. Anno*, dic' egli, *Christi MCCLXXII. seditio magna Bononiæ, quum una partium secundum Decretum suum, quod in petra scripserant, exercitum vellent ducere in Mutinenses &c. & altera pertinaciter prohiberet: obtinuit tamdem pars Hieremiarum, & egit, ut petra illa, quæ Decretum continebat, de muro evulsa confrigeretur omnino.*

Ma che di grazia conteneva quel Decreto? Ecco la memoria, che tuttavia se ne conserva nell'antico Registro in carta pecorina della Repubblica Modenese, le cui parole son le seguenti: *Reperitur in Libro Reformationum Domini Bertholi quondam Dominici, Notarii ad Reformationes Consiliorum Communis Bononiæ in primis sex Mensibus regiminis Domini Luchini de Gatiluxiis Potestatis Bononiæ & Ymolæ, in hunc modum sub Anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo Indictione XV.*

In nomine Domini. Amen.

CONSILIUM INFRASCRIPTORUM SAPIENTUM, VIDELICET DOM. UBERTINI UGHETI DOCT. LEGUM, DOM. BONRECUPRI &c. DOM. BONROMEI DOCTORIS LEGUM, HABITUM ET DECRETUM IN PALATIO COMMUNIS BONONIÆ IN CAMERA DOMINI UGHETI DE GATTELUXIIS POTESTATIS BONONIÆ, DIE MARTIS XXVI. APRILIS SUPER EO VIDELICET: CUM IN QUADAM REFORMATIONE SEU ORDINATIONE POPULI, NATA EX PRIVILEGIO D. IMPERATORIS THEODOXII, OCCASIONE TERRITORII ET TERRA-

RUM

RUM POSITARUM CIRCA SCULTENNAM ET PANARIUM, CONTINEATUR, QUOD DOMINUS POTESTAS TENEATUR GENERALEM EXERCITUM FACERE CONTRA PRÆDICTA LOCA ET TERRAS RESISTENTES COMMUNIS BONONIÆ, SI EXPEDIERIT, HINC AD KALENDAS MADII: LECTA EIS DILIGENTER IPSA REFORMATIONE ET ORDINAMENTO, AN PRÆDICTUS DOMINUS POTESTAS TENEATUR PRÆDICTUM EXERCITUM FACERE PRÆCISE, CUM IBI SIT ILLUD VERBUM SI EXPEDIERIT, ET AN EXPEDIAT, ET FIERI DEBEANT, QUÆ IN IPSA REFORMATIONE CONTINENTUR &c.

Appresso soggiugne, aver que' Savj assentito, che quel Decreto fosse suggetto all'interpretazione, nè esservi obbligo, che il Podestà per quell' affare raunasse l'esercito, perchè allora non era spediente. Nell'altro Decreto de' Bolognesi, formato nel dì 2. di Maggio del medesimo Anno 1272. parimente si leggono le seguenti parole: *In Reformatione Consilii & Massæ Populi, facto partito per Dominum Capitaneum, placuit toti Consilio & Massæ Populi, quod omnes Reformationes & Ordinamenta facta occasione Terrarum, & locorum, & jurisdictionum positarum citra Panarium & Scultennam* (è lo stesso Fiume con due nomi) *& omnes processus, condempnationes, & banna, factæ & data contra Commune & personas Mutinæ, & districtus cassentur, removeantur in totum de Libris Communis & Populi Bononiæ. Et quod Lapis, qui est sculpitus & positus in muro Palatii occasione dictorum ordinamentorum removeatur & tollatur, ita quod inde nulla memoria per hoc de prædictis habeatur &c.* Finalmente succede un altro Decreto del dì V. di Giugno dello stesso Anno 1272. in cui le precedenti risoluzioni si veggono confermate, e di nuovo si abolifcono i processi fatti *occasione territorii prædicti citra Panarium & Scultennam, pro jurisdictione Communis Bononiæ amplianda*. Può quì cadere in mente al Lettore, che alcuno de' Savj, allora soprastanti al Reggimento del Comune di Bologna, scoperta la patente impostura del Diploma Teodosiano, a cui unicamente si appoggiava allora quel bollore d'animi contro a i Modenesi, suggerisse a i Colleghi suoi di non imprendere sì ingiusta guerra in danno d'un Popolo confinante. Potrebbe essere. Tuttavia a me più probabile sembra, che per sole politiche ragioni si mutassero le risoluzioni prese. Erano bene allora gran Maestri della scienza delle Leggi i Dottori di Bologna; ma non così nell'Erudizione ed Arte Critica: difetto allora comune a tutti i Popoli, anche Oltramontani. Certamente pare, che non dubitassero della validità di quel Privilegio i Bolognesi, da che lo fecero infino scolpire in marmo.

NE' più dotti e periti in questa professione erano allora i Modenesi: il che si può confermare con un altro esempio. Nel suddetto Secolo XIII.

o nel seguente, per quanto si può conietturare, insorta lite fra un certo Nobile Modenese di Casa Peterzana, che avea in Commenda la Chiesa di San Michele di Zena, ed altre persone, egli produsse in favor suo un *Diploma di Carlo il Grosso Re di Germania ed Italia*, dato nell'Anno 880. che esistente nell'Archivio del Comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere, che niuno mettesse in dubbio allora questo Monumento, e massimamente perchè esso fu preso da qualche Autentico, o pure da qualche sincera copia d'altro Diploma del medesimo Re. Tuttavia esso è interpolato colla giunta de' Confini, ivi scritti ed aggiunti, secondochè piacque al Copista. E tale interpolazione oggidì manifestamente apparisce dal vedere ivi fatta menzione *Cruciferorum Templi Sancti Johannis*, il nome ed istituto de' quali solamente ebbe principio dopo l'Anno 1100. nè si può accordare coll'Anno 880. Non ho punto di difficultà a credere, che di molt'altre simili frodi partorisse la malizia de gli antichi, che l'ignoranza d'altri accoglieva facilmente come monumenti d'incontrastabil fede. Intanto avrà osservato il Lettore, quali conseguenze si tirasse dietro quella falsa e troppo informe pergamena de' Signori Bolognesi. Oggidì son cessati questi inganni, e se pure saltano fuori de i Falsarj, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche Nobil Famiglia, la sporcano: poichè per conto delle inette e spurie Carte antiche, e i supposti Diplomi de i Re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l'impostura. Ma con altri occhi i nostri Maggiori miravano Carte tali, e come gente ignorante e semplice solevano senz'alcun sospetto prendere le furberie per cose vere: dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a misura della potenza di chi se ne valeva, e dell'impotenza de gli avversarj. Certamente per qualche fine si fabbricavano questi falsi Documenti, o volentieri si ricevevano, se fabbricati da altri. In che tempo cominciasse a uscir in campo l'opinione, che Costantino Magno Augusto con incredibile liberalità avesse donato de i Regni alla Chiesa Romana, è cosa incerta. A me sembra non inverisimile, che a qualche Oratore scappasse detto, forse nel Secolo VIII. in esagerare le prerogative, certamente grandi ed indubitate del Romano Pontefice, che Costantino il Grande si ritirasse in Oriente, acciocchè Roma, e parte del Ponente restassero libere, e suggette al dominio de' Papi, come nel Secolo, spezialmente XI. a' tempi di San Leone IX. si andava dicendo. Questa magnifica asserzione potè parer vera non solo a gl'ignoranti, ma anche a i dotti di allora; e ne trasparisce qualche lume dall'Epistola 49. del Codice Carolino, in cui Papa Adriano I. scrivendo al Re Carlo Magno dice: *Per Constantini largitatem Sancta Dei Catholica & Apostolica Romana Ecclesia elevata & exaltata, cui & Potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est* (5). Non può intendersi della Podestà Spirituale, perchè questa si stendeva anche su le Chiese

(5) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

Orien-

Orientali: adunque della Temporale. Parole tali perciò sembrano già nata l'opinione di un'amplissima Donazione di Costantino, di cui si fece menzione, acciocchè i Re di Francia Pippino e Carlo esercitassero la loro liberalità verso la Chiesa Romana. Probabilmente poscia nel Secolo X. vi fu chi per farsi merito co i Papi, stimò di poter fingere la famosa Donazione Costantiniana, e di farla credere vera. Nel Diploma di Ottone III. Augusto, che fu pubblicato dal Cardinale Baronio all'Anno 1191. è scritto, che Autore di quella finzione fu *Johannes Diaconus cognomento Digitorum mutius*, o sia *Mutilus*. Ma perciocchè esso Baronio, il Pagi, ed altri tengono quel Diploma per apocrifo, tuttochè cavato dall'Archivio del Vaticano (nella qual quistione io non voglio entrare) convien quì sospendere il giudizio. Quel nondimeno, ch'è fuor di dubbio, la Donazione e il Diploma di Costantino, il quale oggidì niuna persona Erudita ci è, che nol riconosca per finto, anticamente era cosa santa, ed abbracciato con unanime consenso e venerazione da ognuno, e spesso apparve in iscena, o per accrescere, o almeno per confermare i diritti temporali della Chiesa Romana. Vedi nondimeno la Cronica di Farfa alla pag. 637. Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* dove sembra, che anche anticamente sorgesse qualche dubbio e difficultà contro del medesimo Documento.

Mi sia lecito di aggiugnere, esserci luogo di sospettare, per non dire di più, che non diversa fosse l'origine della Donazione di Lodovico Pio Augusto, la quale non men della Costantiniana è rinomata nella Storia Ecclesiastica. Le ragioni, per le quali le persone Erudite hanno creduto o affatto finto, o almeno interpolato quel Diploma, non occorre ch'ora le ricordi, da che ne ho abbastanza parlato nella Piena Esposizione de i diritti Cesarei ed Estensi sopra la Città di Comacchio. Tuttavia non vo'lasciar di dire, non essere inverisimile, che fabbricato fosse quel Diploma dopo la metà del Secolo XI. Imperciocchè conoscendosi più che mai, quanto fosse pernicioso e greve alla Chiesa Romana il non potersi consecrare senza il consenso de gl'Imperadori l'eletto Papa; e similmente non potendosi sofferire, che i Normanni sottomettessero con tanta barbarie, e senza alcun giusto titolo al loro dominio il Regno di Napoli e di Sicilia: due punti, per li quali si svegliarono acri controversie fra i Romani Pontefici, gl'Imperadori, e i Normanni stessi: probabilmente alcuno si avvisò di prestare un buon servigio alla Chiesa Romana col formare un Diploma, da cui apparisse, che Lodovico Pio Imperadore avea rinunziato al preteso Gius, o sia Consuetudine de gli Augusti nella Consecrazione de' Papi, e paresse, ch'egli avesse donata *Corsicam, Sardiniam, & Siciliam sub integritate* alla Chiesa Romana. Imperciocchè chi mai si può persuadere, che Lodovico Pio, Principe sì celebre per la sua Religione e Giustizia, avesse donata ad altrui la Sicilia, so-

ſopra cui niun diritto egli aveva, e che era poſſeduta dall' Imperador Greco, ed amico? E particolarmente oſſervando noi, che ne' ſuſſeguenti Diplomi, come ſon prodotti dal Cardinale Baronio, ſolamente ſi concede *Patrimonium Siciliæ, ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus*. Il nome di *Patrimonio* ſignifica Poderi ed altri ſtabili privati, e non già il dominio Principeſco. Era allora occupata la Sicilia da i Saraceni, e quegli Auguſti deſideravano di liberarla da que' nemici del nome Criſtiano. Di più non dico, ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti a i ſupremi Rettori della Chieſa Romana, quaſi di loro ordine o conſenſo foſſero fabbricati que' Diplomi. La probità e Virtù manifeſta de i Papi di allora preclude l'adito a tali ſoſpetti (*b*). Più ragionevole è portare opinione, che allora ſuccedeſſe ciò, che miriamo accadere alle perſone Nobili, o a i Principi, deſideroſi di trovar ne' Secoli più rimoti i lor Maggiori. Eccoti comparire Impoſtori, che preſentano loro delle ſpecioſe memorie, corriſpondenti a tali deſiderj; e queſte bensì vengono accolte, e ſerbate come gemme; ma con buona fede, e credenza di verità. Lo ſteſſo ſarà accaduto in Roma; nè diverſamente penſo che s'abbia a credere de' Bologneſi, e d'altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l'inganno, perchè l'ignoranza di que' tempi non ſapea guardarſi da ſomiglianti frodi.

Ma nè pur mancarono una volta Falſarj di così acuto ingegno, che nel finger Monumenti de' precedenti Secoli ſi conduſſero in maniera da non peccare contro la Cronologia, contro la fede della Storia, o contro le formole Notariali. Sapevano anche ben contrafare i caratteri e le Note de gli antichi, o pur formar copie come ricavate da Strumenti e Diplomi originali. Se talvolta s' inciampa in ſimili Documenti, non potendoſi negare, che sì fatte finzioni ſi poteſſero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia ſuſſiſtere; indarno per lo più ſi adoperano gli aiuti dell' Arte Critica per diſcernere le vere dalle falſe merci. In oltre eſcono talora Privilegj e Strumenti, che ſembrano onninamente legittimi; e pure ſi veggono aſperſi da alcune macchie, che fanno reſtare l'animo in forſe della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto ſotto gli occhi Diplomi, che portavano tutta l'apparenza di eſſer autografi, ſiccome ſcritti co' caratteri, che ſi truovano ne gl' indubitati originali; vi ſi miravano ancora le Note conſuete del Canceliere, e quelle ſcorrerie di penna (giacchè non le credo Cifre, nè Note arcane) ſolite ad apporſi ſotto il ſigillo. Appariva eziandio il luogo del Sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in eſſi Diplomi o mancava il Monogramma dell' Imperadore o del Re; o pure del taglio della Carta pecora non parea fatto uſo alcuno, nè compariva alcun ſegno d'untume, che pur quaſi ſempre ſolea trovarſi ne' Privilegj, onde cadde il Sigillo, talmente che ſi potea con ragion dubitare, ſe eſſo mai vi foſſe ſtato appoſto. Queſte oſſerva-

(*b*) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

zioni,

zioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l'oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrife, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del Re od Imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le Note Cronologiche, bene o mal congegnate, e la Storia accomodata alle cose e persone, e alle formole proprie de' tempi, in alcune Carte errori e difetti tali s'incontrano, che non si possono mai accordare colla verità; e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni. Di questa fatta apparisce il famoso Diploma del Monistero delle Monache di Landau, giudicato apocrifo da Ermanno Conringio, ed anche dal celebre P. Mabillone, tuttochè non gli manchi il Sigillo con altri segni di autenticità. Fu bensì questa controversia dedotta al supremo Tribunale della Germania, nè mancarono Avvocati di quel Diploma: ciò non ostante sarà contrario ad esso il giudizio de gli Eruditi. Si possono vedere su questo composte da uno Anonimo *Vindiciæ Historicæ* in difesa del sentimento del Conringio, e stampate nel 1700. in Landau. Per questi medesimi riflessi io non seppi approvare un Diploma di Lottario I. Augusto, conservato in un Archivio, che gran copia contiene d'altre legittime Carte. Certamente l'antichità della membrana, la forma de' caratteri, ed altri segni vi comparivano, indicanti la sincerità del Documento. Ma vi mancava il Monogramma, ed oltre ad altri cattivi indizj, le seguenti Note terminavano il Documento. *Data VII. Kalendas Julias, Anno Christo propitio Domni Hlotarii* (così) *gloriosissimi Augusti in Francia II. in Italia XIIII. Indictione XII. Actum Papia Palatio Regio*. Provisi alcuno di accordare insieme, se può, queste Note, e le Epoche del Regno e dell'Imperio, che ne gli altri sinceri Diplomi di Lottario Augusto si truovano. Quando non gli riesca, giusto motivo succede di sospettar quì, o di tener certa la frode. Per questo io lasciai nelle tenebre quel Privilegio. Può anche talora avvenire, che una sola parola basti per condennare d'illegittimità un antico Documento. Ho dato alla luce un Diploma di *Lodovico Pio Imperadore, in cui conferma a Frodoino Abbate del Monistero della Novalesa in Piemonte il Testamento di Abbone Fondatore d'esso sacro Luogo con tutti i suoi diritti nell' Anno 814.* Ivi si mira conceduto a quell' Abbate *Forum, Omicidium, Assassinium in nostro Imperio perpetratum media Civitate*. Qualora nell'antica pergamena veramente si legga la parola *Assassinium*, nulla più si esige per profferir contro di essa la sentenza. Imperciocchè *Assassini* e *Assassinio* son voci, che solamente dopo la presa di Gerusalemme fatta da i Cristiani nel 1099. si cominciarono ad udire in Oriente, e poi passarono in Occidente. Ma forse questa parola fu aggiunta al vero testo, o intrusa in qualche sua copia; siccome ancora le seguenti poco proprie *in nostro Imperio perpetratum media Civitate*, per tralasciar altre cose: giacchè nel resto ha colore di non adulterina fattura. Vedi un altro Diploma conceduto da

Carlo

Carlo Magno al medesimo Frodoino Abbate nel Tomo IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Torino: non istenterai molto a riconoscerlo per monumento spurio.

TALVOLTA ho io anche osservato, per così dire, alcuni abbozzi di antichi Diplomi, mancanti d'Anno, e dell'altre autentiche Note; e ciò non ostante scritti col carattere usato ne gl' indubitati Diplomi, tanto nelle lunghe Lettere iniziali, quanto nelle quadrate del testo. Il perchè nol seppi raggiugnere. Possiam credere, che Documenti tali imperfetti uscissero anch' essi della Cancelleria Imperiale, pure non si può rimuovere il sospetto, che persone una volta vi fossero, le quali sapessero imitar la scrittura de' Cancellieri di Corte. Il che sia detto solamente a fine di rendere circospetti e cauti in quest' Arte i meno periti, e non già per eccitar sospetti contro a i Diplomi d'incorrotta fede, che innumerabili tuttavia esistono, molti de' quali ho io avuto sotto gli occhi, ed anche ho pubblicato in quest' Opera. Imperciocchè se è stravagante, anzi falsa l' asserzione di Monsig. Fontanini, che volle sradicata da tutti gli Archivj Europei la razza de' falsi Strumenti, e de' finti Diplomi, incomparabilmente più assurda sarebbe, e da non tollerarsi l'opinione di chi sospettasse della verità di tanti sicuri Documenti dell' Antichità. Ancor quì ha da aver luogo il consiglio del sapientissimo Apostolo I. Thessal. Cap. V. vers. 21. *Omnia probate: quod bonum est, tenete*. Esaminate prudentemente tutto; poscia abbracciate quel che è vero e buono; e quel che scorgete falso e cattivo, rigettatelo. Alle volte se non si possono tener francamente per legittime le Carte, nè pur convien correre tosto a dichiararle illegittime. Giova allora sospendere il giudizio. Per esempio, verranno accennati, o s' incontreranno (il che troppo di rado accaderà) Diplomi scritti con *Lettere d'oro*, non essendo questo regolarmente in uso delle Regie Cancellerie: allora meglio è il non profferir sentenza. Non che io osi negare, che Privilegj simili mai ci sieno stati, e possono tuttavia sussistere. Paolo Diacono scrisse, che una Donazione, fatta alla Chiesa Romana da Ariperto Re de' Longobardi, era *aureis exarata literis*. Contuttociò se fosse a noi permesso di ben esaminare Monumenti tali con averli sotto gli occhi, forse vi si potrebbero scoprire nei tali da non ammetterli per vere gioie (7). Un solo di questa sorta fra tant' altri da me veduti, mi fu mostrato in un Archivio di un insigne Monistero, e lo trovai in guerra colla verità. Così niuno negherà, che sia da rigettar fra le finzioni un Privilegio conceduto da Papa Leone III. e da Carlo Magno Augusto al Monistero delle tre Fontane all' Acque Salvie *per paginam æream exauratam*, che l'Ughelli come rara gemma pubblicò nel Catalogo de' Vescovi d' Ostia Tom. I. Ital. Sac. Nè io finora ho saputo prestar fede al Puricelli, Scrittore per altro sì benemerito delle buone Lettere, e da me sommamente prezzato, allorchè alla pag. 282. *Monum. Ambros. Basilicæ*, rife-

(7) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

riferendo un Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia, ſcrive che fu ſcritto il ſuo originale *aureis Literis in corio piſcis*. Quel che più mi fece ſtupire, fu l'aggiugner egli: *Archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum Regumque Diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis, eaque pariter viſa nobis fuerunt in Corio piſcis, & aureis literis conſcripta: proinde ac ſi hac ipſa prærogativa conſcribi ea honoris gratia ſolerent*. Viſitai anch' io il medeſimo Archivio Ambroſiano, che ſenza fallo dee dirſi de' più inſigni d'Italia, ed ha pochi pari; ma nulla di così rara ſuppellettile mi venne a gli occhi, quale ſenza dubbio ſarebbe tanta quantità di Diplomi in *Cuoio di Peſce*, e ſcritti *con lettere d' oro*, e in quel ſolo Luogo conſervata. Forſe l' alume di rocca miſchiato coll'inchioſtro fece travedere quell' egregio Scrittore. Laſcerò ancora conſiderare a' Profeſſori della Storia naturale, ſe i Peſci abbiano cuoio, o di tal natura, che ſi poſſa ridurre alla forma, conſiſtenza, ed uſo delle Pergamene.

PARTICOLARMENTE poi convien procedere con gran circoſpezione, allorchè ci compariſcono davanti alcune origini di Nobiltà, Privilegj, e Donazioni di Caſtella e Città, ſpettanti alla più remota antichità, fra le Carte di qualche Chieſa, Moniſtero, o Famiglia. Imperciocchè alcuni ci ſono, ch'ebbero un baſſo principio, ma avanzatiſi a poco a poco, ed alzati col tempo ad una ſublime fortuna, cade poi loro in cuore il deſiderio di una più nobile eſtrazione. Nè mancano talora perſone, le quali non potendo con vere, appagano con falſe Carte queſto loro appetito. Nell' Opera ſommamente lodevole ed utile dello Spicilegio pag. 319. Tom. III. dell' ultima edizione, il P. Dachery produſſe un Privilegio conceduto da Pippino Re de' Franchi al Moniſtero Figiacenſe, che ſi dice prima fabbricato *in Pago Caturcino*, dove vien confermato ad eſſo ſacro Luogo *Caſtrum Strimolum*, già donatogli da i Re Anteceſſori *ad munimentum & tuitionem*. Egli poi vi aggiugne molte Ville, Chieſe, e Caſtella, *immunitatis prærogativam per duo milliaria circa ipſam Eccleſiam extendens*. Diceſi dato quel Diploma *VI. Idus Novembris*, *Anno ab Incarnatione Domini DCCLV. Indictione Nona*. Ma quivi mancando gli Anni del Regno di Pippino, e adoperandoſi l'Era Criſtiana, che molto più tardi i Re Franchi introduſſero ne' loro Diplomi: queſto ſolo, per tacer altre coſe, baſta per decretare, che quel Documento non ſuſſiſte, perchè o finto di pianta, o interpolato. Nato ancora mi ſarebbe ſoſpetto di frode nel Privilegio, che ſi crede conceduto da Papa Benedetto III. nell' Anno 855. al celebre Moniſtero di Corbeia, e che fu pubblicato dal ſuddetto Dachery nel Tomo III. pag. 343 dello Spicilegio, ſe il Chiariſſimo P. Mabillone con un eſemplare autentico, trovato in Carta Egizziaca, non aveſſe purgata da alcuni errori l'edizione Dacheriana. E ciò, perchè a me pareva più verboſo di quel che ſi coſtuma-

va

va da' Romani Pontefici. Che se Lottario nello stesso Anno 855. alquanti giorni prima di morire rinunziò all'Imperio, e finì poi di vivere *quarto*, o pure *sexto Kal. Octobris:* come mai, diceva io, non s'era giunto in Italia a saper quella mutazione di cose? Aggiugnevasi il mancar ivi gli Anni del Pontificato di Papa Benedetto: cosa che non si soleva ommettere. Tralascio altri dubbj sull'edizione del Dachery, per aggiugnere questo solo. Cioè il comandarsi ivi l'Abbate *ab omni Episcopali liberum dominatione*, e ch'egli avrà *Christum tantummodo Judicem, cui redditurus est de creditis ovibus rationem*. Sicchè quell'Abbate sarà stato Acefalo, mentre nè pur si dice, che abbia da essere suggetto alla Romana Chiesa: il che non si accorda coll'uso di que' Secoli. Contuttociò, giacchè d'altro parere s'è mostrato il P. Mabillone, a cui si dee il Primato nell'Arte Diplomatica, io impongo silenzio a me stesso, nè passo ad ulteriore esame. Anche il Difensore sopra commemorato della Censura Conringiana raccolse varj Diplomi falsi, attribuiti al Secolo de gli Augusti Carolini. Altri ancora ne accennò tinti della medesima pece lo stesso Mabillone ne gli Annali Benedettini con quella sincerità, che ciascun onorato Scrittore sempre dee seguitare: restando con ciò maggiormente annientata l'opinione già riferita di Monsig. Fontanini. Quì nondimeno chieggo licenza di poterne produrre un altro esempio. Fra gl' insigni Monisterj d'Italia si ha senza dubbio da annoverare il Padovano di Santa Giustina, celebre per molti titoli. Il suo Istitutore, o Ampliatore vien creduto *Opilione*, che lo Scardeone Lib. III. Classe 13. *Antiquit. Patav.* chiama *Civem Patavinum, itidemque Patricium Romanum*. L'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra gli dà il titolo di *Viri Consularis*, e il fa vivente nel Secolo V. dell'Era Cristiana; anzi come se l'avesse conosciuto di vista, il chiama *Actii viri Clarissimi filium*, pel cui valore Alarico ed Attila Re barbari furono rispinti fuori d'Italia. Fu di questo parere anche il Cavaccio nella Storia del Monistero medesimo di Santa Giustina. All'incontro il Conte Orsati nel Lib. II. della Storia di Padova portò opinione, ch'egli vivesse nell'Anno Cristiano DXXIV. e ripruova quel Marmo consecrato alla di lui memoria da i Monaci Benedettini, in cui si fa Opilione vivuto a'tempi di Adriano Augusto circa l'Anno di Cristo CXXV. Ecco con quanta facilità vanno gli uomini a fabbricarsi de' sogni, non cercando il vero, ma quel che di dolce loro rappresenta la fantasia. Il P. Mabillone ne' sopralodati Annali Benedettini, investigando l'origine di quell'illustre Monistero, fa anch'egli menzione del suddetto Opilione, e poscia aggiugne, trovarsi in quell' Archivio lo Strumento di lui, scritto *Imperante piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, pacifico magno Imperatore, Anno Quintodecimo, sub die Mensis Junii, Indictione Prima;* con soggiugnere, essere certo *non hoc de Constantino Magno, ut quidam volunt*, ma bensì doversi intendere

di un

di un altro Costantino, *idque facile definiri posset, si integrum Instrumentum haberemus*. Ma giacchè tale Strumento per cura del dottissimo P. Angelo Calogierà Monaco Camaldolese nel Tomo III. de gli Opuscoli, insieme con una Dissertazione postuma del Chiarissimo P. Abbate Benedetto Bacchini, fu dato alla luce, anch'io ho voluto ripubblicarlo per isperanza, che avendolo sotto gli occhi gli Eruditi, più comodamente potranno profferirne giudizio. Quì si tratta di una pergamena scritta con caratteri, per quanto pare, di molta antichità, e formata più Secoli sono, ma che non ha faccia alcuna d'Originale. E tanto più volentieri penso che se ne abbia a far l'esame, da che Monsig. Giusto Fontanini nella Prefazione al Commentario di Santa Colomba nell'Anno 1726. dato alla luce, con gran bocca e coraggio secondo il suo costume in tutte le cose sue, profferì quì sentenza, e comandò quello, che s'ha da credere di questo Documento.

Leggonsi ivi le Note Cronologiche, poco fa accennate dal P. Mabillone, e si vede una magnifica Donazione fatta al Monistero suddetto da chi s'intitola *Opilio gloriosus Imperialis Patricius Romanorum*. Ma chi è costui? Se ne dimandiam conto al Fontanini, egli risponde: *Mi troverò molto disposto a darlo per un Esarco di Ravenna*, perchè questo era il titolo proprio, che nel Secolo Ottavo si dava a gli Esarchi di Ravenna. Da lì poscia a poco intrepidamente passa a questo Decreto. *Fu CERTAMENTE Esarco di Ravenna sotto Costantino Copronimo, e dovrà collocarsi tra Paolo, ed Eutichio, il quale fu l'ultimo Esarco di quella Città*. Per farci bere questa indubitata sentenza, soggiugne: *Bisogna, che Opilione fosse per qualche tempo surrogato a Paolo*. Ed essendo poi succeduto Eutichio, *Bisogna pure, che il medesimo Opilione, benchè fuori di carica, non deponesse il primo suo Titolo di Patricius Romanorum*. Ma quì si vede, quanto sappia lavorare l'Immaginazione riscaldata de gli Eruditi. Senza nulla provare, suppone essa tutto ciò, che a lei piace. Il P. Don Gasparo Beretti Monaco Benedettino con soda Critica nella sua Dissertazione da me preposta al Tom. X. *Rer. Ital.* avea combattuto contra questi *Bisogna*; e qui convien ritoccare il medesimo punto. Prima dunque dovea Monsig. Fontanini provare, che *Opilione Patricio de' Romani* fiorisse nell'Anno di Cristo DCCXXXIII. e poscia si sarebbe aperto il campo alle sue conietture. Ma è da stupire, ch'egli abbia quì cacciato per forza un Esarco, ignoto finora a tutti, il quale nè pure s'intitola *Esarco*; e ciò unicamente fondato in uno Strumento, della cui fede appunto si dubita, fabbricando sopra di esso tutte le sue meditazioni, nelle quali anche si desidera il colore della Verisimiglianza. Imperciocchè da una Iscrizione recata dal Rossi nel Lib. IV. della Storia di Ravenna noi impariamo, che Eutichio *Patricius & Exarchus* governava l'Italia Romana nell'Anno DCCXXXI. Quivi compariscono le seguenti parole:

GVVER-

GVVERNANTE ITALIAM
DOMNO EYTYCHIO EXCELL. PATRICIO ET EXARCHO
III. KAL. FEB. IND. XIV.

Cioè nel Gennaio dell' Anno 731. e per conseguente Eutichio era Patricio ed Esarco di Ravenna e d' Italia nel 733. e non già Opilione. Nè era mai permesso ad Opilione, dopo aver deposto il Magistrato, l'attribuirsi quel titolo, che solamente conveniva a chi era attualmente in Ufizio. Nè mai comparirà verisimile, che Opilione, se fu costante nella fede verso il Greco Augusto, e fece scrivere in Roma quella Donazione (il che sembra indicare il Notaio, che s' intitola *Anestasius Tabellius de Civitate Romæ*) avesse fatto un sì ampio dono di Beni ad un Monistero fondato in Padova, cioè in una Città allora sottoposta a i Re Longobardi, nemici del nome ed Imperio Greco, e che moveano frequenti guerre contro dell' Esarcato. Che se, come pretende il Fontanini, Opilione s'era ritirato a Padova, supponendolo ribelle dell' Imperadore, e fu scritto lo Strumento in quella Città, ripugna a i Riti di quel tempo il dirsi scritto *Costantino a Deo Coronato, pacifico, magno Imperatore;* perciocchè s' avea a scrivere *Regnante Rege Liutprando*. Anzi combatte esso anche col vero, enuziando il solo Costantino Copronimo, quando Leone Isauro suo Padre tuttavia era sul Trono in que' tempi, e l'uso era di ricordare l'Imperio di amendue ne gli Atti pubblici. Vegga dunque il Lettore, se conveniva a Monsig. Fontanini lo spacciare Opilione, e questo con un *Certamente*, cioè cosa fuor di dubbio, Esarco di Ravenna, e comandare, che il di lui nome sia registrato nel Catalogo de gli Esarchi, quando questo nome è solamente a noi noto per una Carta almeno dubbiosa, e di cui si disputa. *Questo Esarco Opilione ha da porsi fra Paolo ed Eutichio nella serie de gli Esarchi*. Così egli. Ma dappoichè egli non ebbe scrupolo di chiamar finta l'Iscrizione posta al medesimo Opilione, ancorchè paia di molta antichità, e si conservi ne' Chiostri di Santa Giustina: sarà ben anche permesso a gli Eruditi in avvenire di dubitare della legittimità di quella Donazione. Certamente il P. Bacchini, dopo avere anch'egli provato, se si potea essa riferire all' Anno 733. sotto Costantino Copronimo, s' incontrò in tali difficultà, che abbandonata quella opinione, passò ad un'altra con figurarsi il suddetto Strumento scritto nell' Anno 793. sotto Costantino Figlio di Leone e d' Irene. Ma proseguiranno le persone dotte più che mai a dubitarne, perchè non è mai da credere, che in quell' Anno fosse, o venisse appellato *glorioso Imperiale Patricio de i Romani*, mentre chiara cosa è, che il solo Re Carlo Magno tanto in Roma, che in Padova godeva di questo Titolo e carica; nè apparisce, che alcuno con Titolo tale a nome del Greco Augusto comandasse in Roma. Che se talun dicesse,

tio-

trovarsi fra i testimonj, che sottoscrivono, *Barbatum domesticum numeri Armenorum*, il quale militava nella Coorte o Legione de gli Armeni: risponderanno, che tal menzione porta buon colore di antichità, ma non potersi credere, che in que'tempi sussistesse in Roma, Esarcato, o Padova esercito alcuno de i Greci Augusti. Di tutti que'paesi era pacifico padrone l'Imperador Carlo Magno, e il Papa comandava in Ravenna. Nè pare adattata a que'tempi la formola ivi adoperata. *Nec supplicandum Principibus, neque per Ecclesia interpellatione, aut per Regalem, vel Imperiali magestate vel potestate &c.* Nella Differtaz. VI. *de i Marchesi* ho io rapportata una Carta di Pistoia dell'Anno MIV. Ivi si osserva una somigliante formola, che più conviene al Secolo X. & XI. ne'quali v'era ora un Re, ed ora un Imperadore. Aggiungasi, che quella Carta abbonda di troppi errori; è mancante del Luogo, dove fu scritta, con altri difetti, che si possono ben attribuire ad un disattento ed ignorante Copista, ma fanno maggiormente dubitare della verità d'essa, mentre si vuol darle il pregio di Originale. Poichè quanto all'avere il P. Bacchini trovato un evidente sbaglio in quelle parole: *Domino sancto ac merito, ac ter beatissimo, seu & venerabili Monasterio Sanctæ Justinæ*, quasichè ivi sia stato ommesso il nome dell'Abbate, a cui fu fatta la Donazione: a me non dà gran fastidio, perchè ho veduto somigliante formola in altre antiche Carte senza dubbio legittime, quantunque sia vero, che il costume era di nominar l'Abbate, se esisteva.

MA quello, che può aumentare il sospetto contro la Donazion di Opilione, si è l'aver io trovato nelle Schede MSte del medesimo P. Bacchini copia di una Bolla di *Papa Gregorio IV.* che si dice scritta nell'Anno 828. e con caratteri antichi non diversi dalla Carta di Opilione, la di cui Donazione si vede ivi confermata. Fu ancor questa ricavata dall'Archivio di Santa Giustina col notare di più, che ve ne sono due esemplari, o Originali, o copie, nell'uno de'quali molto più si legge di cose, che nell'altro. Ho io dalle Schede Bacchiniane data alla luce la più ampia di quelle Bolle con avvertire quello, che non si legge nell'altra. Ivi s'incontra *Gabiano inter Claudia & Strata*. Come entri quì la Via Claudia, che da molti Secoli vien chiamata quella, che per Modena conduce a Piacenza, nol so vedere. Nella Carta d'Opilione si legge *inter Clodia & Strata*. Ciò sia detto di passaggio. A me duole bensì di dire, tali difetti e sbagli concorrere nel testo di questo Documento, che niuno potrà mai riceverlo facilmente per fattura legittima. Imperciocchè oltre alla dissonanza di due esemplari della medesima Bolla; oltre all'affettata menzione del Sepolcro, ove si dice deposto *Opilius Patricius Romanorum;* ed oltre ad altre cose, che io tralascio: fra le Note Cronologiche insorge una tal discordia, che niuno per acuto che sia, non potrà levarla. Ivi sta scritto: *Datum Romæ XII. Kalendas*

Julias, *Anno ejusdem Sedis Primo*, *& Domno Lothario Secundo*, *Indictione Octava*. Non si può trovare una Data più discorde da i Riti di allora, e massimamente della Cancelleria Pontificia. Si dice, che decorreva l'*Anno Primo* di Papa Gregorio IV. cioè l'Anno 828. In quell' Anno non cadde l'*Indizione Ottava*, ma sì bene la *Sesta*. Poscia si legge *Anno Domno Lothario Secundo*. Disconvien troppo questa maniera di dire alla dignità della Santa Sede, che serbò sempre qualche onore alla Lingua Latina. Oltre a ciò manifesta cosa è, che Lottario ricevette in Roma nell'Anno 823. la Corona e il nome imperiale. Adunque l'*Anno Secondo* di lui non potè correre nell'Anno di Cristo 828. Aggiungasi, che niuna menzione si fa di Lodovico Pio Augusto, ch'era Imperadore non men di Lottario suo Figlio. Nell'altre sincere Carte non si soleva tralasciare il suo nome. Fors'anche abborrisce da i costumi di que' tempi l'imporre per pena *due mila Mancusi d'oro ottimo*, da pagarsi la metà *al sacro nostro Palazzo*, trattandosi di un Monistero posto fuori del dominio temporale del Papa. Queste, ed altre cose ch'io trapasso, mi fanno almen dubitare del valore di quella Carta. Non intendo perciò di negare, che antichissima sia l'origine del Monistero di Santa Giustina, e che possa avergli donata gran copia di Beni un Opilione, come certamente insigne Benefattore del Monistero della Novalesa fu un Abbone. Ma potè anch'essere, che siccome nel progresso de i tempi i Monaci della Novalesa, per accrescere il credito del Luogo e del Fondatore, diedero il titolo di *Patricio* al loro Abbone: così anche i Padovani attribuissero una pari dignità al loro Opilione. Vedi quanto io osservai intorno alla Cronica della Novalesa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Anche l'Ughelli nel Tomo IV. dell'Italia sacra pubblicò un Diploma di Carlo Magno, spettante al Monistero di essa Novalesa, dove si truova il nome di *Abbone Patricio*; ma che sia un'impostura quel Documento, lo può scorgere ogni persona erudita. Finalmente il Conte Orsati nella Storia di Padova, e il suddetto Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra, produssero una Lettera di Gauslino Vescovo di Padova, scritta nell'Anno 970. o pure secondo l'Epoca volgare 971. da cui sembra apparire, che prima di quel tempo vi fosse *Ecclesiam Sanctæ Justinæ*, a cui fosse annesso uno *Spedale*, ma senza alcuna menzione d'un precedente Monistero. Anzi Gauslino chiaramente protesta di essere stato ispirato da Dio, *ut ob ipsius amorem*, *Sanctorumque omnium*, *nec non & Beatæ Justinæ Martyris*, *Beatique Prosdocimi Confessoris*, *Cœnobium edificarem Monachis*. Vedi ancora una Lettera di Burcardo Vescovo di Padova nella Dissert. XXXVI. quì sotto, in cui è rinovata questa medesima notizia. Però quando non si producano monumenti più sicuri, solamente nel Secolo X. sarà più conveniente riporre l'origine del Monistero suddetto: Secolo appunto, in cui anche i Monisterj di Monaci Bene-

ne-

nedettini si fabbricarono in Venezia, Modena, Reggio, Parma, e in altre Città.

E QUESTI son documenti, sieno Diplomi o Strumenti di tal fatta, che ogni persona versata nell'Erudizione de' vecchi tempi può scoprire, se s'abbiano a tenere per veri, dubbiosi, o falsi. Ma altri se ne incontrano, nell'esame de' quali si truova molto imbrogliata anche la Critica de i più dotti: perchè nulla vi manca per riconoscerli originali; e pure contengono qualche neo, per cui l'animo non resta pienamente quieto. Certamente non si dee negare, che in tanta copia d'indubitati e sinceri Privilegj alcuno se ne possa trovare, dove sia corso qualche errore per poca attenzione del Cancelliere, o del suo Aiutante, e spezialmente nelle Note Cronologiche. Per questa sola cagione, purchè lieve sia lo sbaglio, non s'ha da correre tosto a condennare que' resti della veneranda antichità. Nell'insigne ed antichissimo Monistero delle sacre Vergini di Santa Maria Teodata, oggidì della Posterla, in Pavia, per umanità di quelle piissime Monache, gran copia vidi di nobili e preziosi Privilegj, da me poi pubblicati nella presente Opera. Ma alcuni mi si presentarono, che mi cagionarono qualche dubbio, perchè l'Indizione non corrispondeva a gli Anni di Cristo. Ma dopo aver più posatamente ponderato il tutto, veniva io meglio a scorgere, che nulla mancando ivi de i segni costituenti un Originale, non si dee molte volte dubitare delle parole, de' sentimenti, o monumenti de gli antichi, ma bensì della nostra imperizia ed ignoranza. Imperciocchè non avendo noi una piena notizia de' costumi, delle opinioni, e della Lingua de' vecchi Secoli, noi diamo incontanente la colpa a gli Autori o Copisti, quando questa si dee rovesciare sopra il solo nostro poco sapere. Eccone gli esempli. Quivi si vede un Privilegio, *da Guido Imperadore conceduto ad Asia, già Badessa di Santa Maria Teodota nell' Anno* 892. *o pure* 891. Mirasi tuttavia pendente nel mezzo il Sigillo Imperiale di piombo col nome di Guido Augusto dall'un lato e nell'altro RENOVATIO REGNI FRANC. Due pergamene di quel Diploma ivi si conservano di carattere quasi somigliante. Mi sembrò Originale al primo aspetto l'una di esse, e la copiai. Ma osservando, che niun segno v'era, che vi fosse stato applicato alcun Sigillo, non sapeva io, che giudizio formarne: quando eccoti scoprirsi il vero e sicuro Originale, da cui pendeva il già riferito Sigillo, pendente da una cordicella: il che si dee avvertire, perchè non sempre gli antichi Imperadori usarono Sigilli di cera. Truovasi un saggio di questo Diploma inciso in rame nel Tom. II. *Rer. Ital.* per cura del nobile e dotto Conte Donato Silva, che dopo di me l'ebbe in mano. Osserviamo ora le Note Cronologiche. *Data V. Kalendas Augusti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCII. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus IIII. Imperii Primo, Indictione VIIII. Actum Papia*. Quì

troviamo congiunta l'Indizione IX. coll'Anno dell'Incarnazione DCCC-XCII. quando ne gli altri Luoghi d'Italia correva in quell'Anno l'*Indizione X.* Che s'ha quì da dire? O s'ha da trovare un Anno diverso dal nostro volgare, o una differente Indizione: il che come possa farsi, nol veggo. Al certo Popoli furono una volta in Italia, e ci son tuttavia, particolarmente i Fiorentini e Veneziani, i quali più tardi di noi cominciano l'Anno nuovo nel dì XXV. di Marzo, giorno dell'*Incarnazione*: il che si dee ben avvertire per la differenza, che passa fra l'Anno *ab Incarnatione*, e l'altro *a Nativitate*, o pure *a Circumcisione*, come più saggiamente che gli altri usano di dire i Reggiani. Ad altri poi, e massimamente a i Pisani, piacque di dar principio all'Anno dell'*Incarnazione* nove Mesi prima del nostro Anno volgare della *Natività*. Alcuni in oltre vi furono, e spezialmente gli antichi Germani, che cominciarono l'Anno nuovo nel dì del Natale 25. di Dicembre. S'ha dunque ora da riconoscere, che l'Anno adoperato da Guido Augusto nel Diploma Pavese, e numerato *ab Incarnatione*, non è già il nostro Anno volgare DCCCXCII. ma bensì l'DCCCXCI. secondo l'Era Pisana. Nella Differt. III. dell'*Elezione de gl'Imperadori Romani* ho già mostrato, che Guido fu dichiarato Augusto, e coronato in Roma prima delle Kalende di Maggio dell'Anno 891. Adunque corre quì egregiamente l'*Anno Primo del suo Imperio* nel Mese di Luglio. Il che si conferma con altri esempli. Ho veduto nell'Archivio Archiepiscopale di Lucca una Carta scritta *Anno I. Guidonis Imperatoris* nel dì X. di Luglio, e un'altra nel dì 21. di Agosto coll'*Indizione VIIII.* ed altre dei dì IX. e XI. di Settembre coll'*Indizione X.* perchè ivi cominciava l'Indizione nuova alle Kalende di Settembre. Queste Carte appartengono all'Anno 891. Altre se ne veggono scritte *Anno II. Guidonis Imperatoris Augusti* nel dì 18. di Agosto *Indictione X.* o pure nel dì 16. di Novembre *Indictione XI.* spettanti all'Anno 892. E non ne mancano altre scritte Anno III. nel dì 28. di Febbraio, o nel dì 30. di Aprile, o nel dì 15. di Maggio coll'*Indizione XI.* che son da riferire all'Anno 893. Dalle quali notizie vegniamo finalmente ad intendere, che prima del Mese di Marzo fu conferita la Corona Imperiale a Guido. In uno Strumento dell'Anno 890. giorno V. di Ottobre son queste Note: *Anno III. post mortem Karoli Imperatoris, Indictione IX.* il che vuol dire, che era allora vacante l'Imperio. Ma che vo' io cercando? Vedi la Differt. XXX. *de' Mercati*, dove ho pubblicato un Diploma di esso Guido, scritto nell'Anno 891. *Nono Kalendas Martii, Imperii die Prima.* Nell'Archivio della Cattedrale di Parma si legge un altro simile Privilegio, edito già dall'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia sacra, ma non assai corretto nelle Note Cronologiche, le quali ricavate dall'Originale sono le seguenti: *Data IX. Kalendas Martii, Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia, Anno Regni ejus*

ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Roma in Dei nomine feliciter. Amen. Ivi tuttavia si vede il Sigillo di piombo pendente: cosa rara, come poco fa accennai. Nell'una parte è il capo coronato dell'Imperadore, tenente in mano lo scudo colla Croce, e nell'altra le Lettere sopra accennate del Diploma Pavese. Abbiamo quì non solamente l'Anno, ma anche il giorno preciso, in cui Guido conseguì la Corona Imperiale; e però intendiamo, che il mio concittadino Sigonio rettamente stabilì questo punto di Cronologia nel Lib. VI. *de Regno Ital.* E con tali notizie s'accorda una Lettera di Stefano V. Papa, data alla luce dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza, e scritta *IV. Kalendas Martias Imperante Domno piissimo Augusto Wido &c. Imperatore Anno I. Indictione Nona.* Così in uno Strumento Lucchese lessi *Anno III. Guidonis Imperatoris, Pridie Kalendas Martias, Indictione XI.* cioè nell'Anno 893. dal che parimente risulta la Coronazione di Guido celebrata prima di Marzo nell'Anno 891. Finalmente si aggiunga una Carta stampata dall' Ughelli nel Tomo V. nell'Append. *de Episcop. Aprut.* con queste Note: *Guido Imperator Augustus Anno Imperii ejus Quarto, sed & Regnante Lamberto ejus Filio Imperatore Tertio, sed & Tertia die Mense Maii per Indictione Duodecima,* cioè nell'Anno 894. Dal che impariamo ancora, che Lamberto Figlio di Guido fu alzato al Trono Imperiale nell'Anno 892. e correndo il Mese di Marzo, o almeno prima del seguente Maggio. Imperciocchè ivi un'altra Carta è scritta *Anno Quinto Lamberti Imperatoris, Mense Martio per Indictione XV.* cioè nell'Anno 897. Aggiungasi una Carta accennata dal Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda Libro III. e scritta *Anno Imperii Domni Lamberti Sexto, Quarto die Mensis Martii, Indictione XV.* Se l'una e l'altra Carta è senza difetti, in uno de i primi tre giorni di Marzo dovette ricevere Lamberto la Corona dell'Imperio. Ma perchè in niuno di que' giorni cadde la Domenica, Festa in cui si solevano celebrar le Coronazioni, sospetto qualche mancanza in una di tali Carte.

GIA' indicammo le tenebre occorrenti nel Diploma Pavese di Guido Augusto. Quella diversa maniera di principiar l'Anno molto incomodo dovette recare una volta, e può recarne tuttavia per riconoscere la sussistenza de gli antichi Diplomi. Certamente non si sa ben comprendere, come cadesse in mente al Cancelliere di esso Augusto di abbandonar l'Era comune, usata da alquanti Imperadori precedenti, ed anche da i susseguenti. Quel che è più, nè pure in Pavia era differente Rito, restando tanti Privilegj ivi scritti, e portanti *Annum Domini a Nativitate.* Convien anche osservare, che gli Anni *Dominicæ Incarnationis,* familiari nelle vecchie Carte, non rade volte disegnavano il nostro Anno a *Nativitate,* o sia *a Circumcisione:* il che suole apparire dall'*Indizione* aggiunta. Suole, dissi; perciocchè altre oscurità possono a noi venire dif-

ferente uſo delle Indizioni ſteſſe. Cioè vi furono una volta Papi, Imperadori, e Popoli d'Italia, che cominciarono la nuova Indizione dalle Calende di Gennaio, altri dalle Calende di Settembre, ed altri dal dì 24. di eſſo Settembre. Il P. Valſecchi Benedettino in una Lettera *de veter. Piſan. Civit. Conſtitutis* al P. Abbate Camaldoleſe Grandi così ſcrivea: *Utebantur etiam tum Piſani Indictione Romana, ſeu Pontificia, quæ incipit a Calendis Januarii, non vero Conſtantinopolitana, neque Conſtantiniana, quarum altera a Calendis Septembris incipit, altera a die XXIV. ejusdem Menſis.* Ma egli ſteſſo poi con ſue Lettere mi avvisò d'avere con più diligenza eſaminato il punto, e trovato in parecchie Carte, che i Piſani anticamente ſi ſervirono della Conſtantiniana, cominciante il ſuo corſo dal dì 24. di Settembre, benchè altre non poche ſieno coll'Indizione Pontificia. Così egli come amatore della verità. Fu dunque preſſo gl'Imperadori Carolini in uſo l'Indizione dedotta dalle Calende di Gennaio; ma che foſſe da loro adoperata anche l'Indizione Conſtantinopolitana, principiata dalle Calende di Settembre, ſi pruova con varj eſempli. La qual varietà molto alle volte ci intrica a ſtabilire il vero Anno de i Diplomi, e ci guida inavvertentemente a prendere un Anno per l'altro, come talvolta è avvenuto ad uomini dotti. Ha dato ben da fare queſta incoſtanza al Cointe, al Papebrochio, al Mabillone, e ad altre eruditiſſime perſone. Forſe anch'io non mi ſon talora per la fretta applicato a far bene i conti in riferire l'Anno certo di qualche Diploma. Certamente più ſpeſſo troviamo uſata da gli antichi Auguſti l'Indizione Romana, che ora da noi ſi adopera; ma dopo il Secolo IX. quaſi ſempre fu in vigore preſſo di loro l'Indizione Greca. Sopra queſto punto due eſempli mi vengono ſomminiſtrati da altri Opuſcoli, ricavati dall'Archivio delle ſuddette Monache Paveſi *della Poſterla*, e dimoſtranti l'uſo dell'Indizione Pontificia. Ivi ſi legge un Diploma di Carlo il Groſſo dell'Anno 881. con queſte Note: *Data II. Nonas Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero piiſſimi Imperatoris Karoli Primo.* Un altro dato nel medeſimo Anno e giorno ivi ſi legge. Nell'Anno 881. correva l'Indizione XIV. cominciata nel dì primo di Gennaio, e trovandola noi ſegnata *II. Nonas Decembris*, ſi ſcorge, ch'eſſa occupò tutto quell'Anno. In un altro Privilegio del medeſimo Archivio, conceduto da Arnolfo Re d'Italia, v'ha le ſeguenti Note: *Data Kalendarum Decembrium die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno Regni Arnolfi Regis VIII. Actum Papiæ.* In queſto Diploma l'*Indizione XIII.* congiunta coll'*Anno DCCCXCV.* ſi vede, che corre per tutto l'Anno l'Indizione XIII. Il Padre Pagi nella Critica al Baronio all'Anno 896. ha queſte parole: *Arnulphus Germaniæ Rex Anno ſuperiori a Formoſo Papa in Italiam vocatus, corrente illuc pervenit.* Non volle quel dottiſſimo uomo aderire al Sigonio, il quale più accuratamente

te scrisse, *Arnulfum Anno DCCCXCV. in Italiam Octobri Mense iter suscepisse, & Lunæ Natalicia celebrasse*. Eccolo in Pavia nell'Anno medesimo, e nel dì primo di Dicembre.

Ne' mancarono altri susseguenti Re d'Italia, che segnarono i lor Diplomi coll'Indizione Pontificia. Nell'Archivio del Capitolo de i Canonici di Parma esiste un Privilegio conceduto a i medesimi nell'Anno 922. da Rodolfo Re d'Italia. Le sue Note son queste: *Data VI. Idus Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXI. Domni vero Ruodulfi piissimi Regis in Italia I. in Burgundia XII. Indictione X. Actum Papiæ*. Ancor quì l'indizione X. occupa tutto l'Anno, e però Romana. Un altro Diploma del medesimo Re esistente nell'Archivio dell'insigne Capitolo de i Canonici di Padova, e dato a quel Vescovo Sibichone nell'Anno 924. termina così: *Data pridie Idus Novembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV. Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Italia III. Indictione XIIII. Actum Veronæ*. Ma come quì l'*Indizione XIV.?* In quell'Anno correva l'Indizione volgare XII. Quand'anche mettessimo cominciata nel Settembre l'Indizione XIII. almen questa si dovea segnare, e non la XIV. Ebbi sotto gli occhi tal Privilegio, e mi parve di trovarvi tutti i contrasegni d'un sincero Originale. Però o io nella copia aggiunsi un'unità di più, o nell'Aiutante del Regio Cancelliere s'ha da rifondere questo sbaglio, o pure si dee dubitare del Documento stesso. Aggiungasi una Donazione fatta alla Chiesa di Parma da Ugo e Lotario Regi d'Italia nell'Anno 936. e conservata nel suddetto Archivio del Capitolo di Parma, colle seguenti Note: *Data VIII. Idus Februarii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXV. Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis X. item Domni Lotharii Regis V. Indictione VIII. Actum Papiæ*. L'Indizione volgare di quest'Anno era nel Febbraio la IX. Pure quì si legge l'VIII. spettante all'Anno precedente. Non oso io quì di chiamare in aiuto l'Anno Fiorentino o Pisano, perchè non si accorda nè coll'uno nè coll'altro. Scioglierà questo nodo, chi ne rigetterà il difetto nella poca attenzione di chi scrisse il Diploma. Ma nè pure in tal caso cesseranno le difficultà, qualora esso si confronti con un altro, a me somministrato dall'Archivio delle sopralodate Monache della Posterla di Pavia. In esso i predetti due Re nell'Anno 937. confermano due Corti ad *Anna Imperadrice, Vedova di Berengario Augusto*, e vi si legge: *Data XVI. Kalendas Julii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invictissimi Regis X. & Domni Lotharii item Regis V. Indictione VIIII. Actum Papiæ*. A me parve tal Documento sicuramente autentico. Nel Diploma precedente noi vedemmo il Febbraio dell'Anno 936. congiunto coll'*Indizione VIII.* e quì troviamo il Giugno del 937. segnato coll'*Indizione IX.* sicchè nell'uno, e nell'altro Documento apparisce usata la medesima Era, e per conseguente il medesimo imbroglio.

Perciocchè nel Giugno del 937. la comune e volgare Indizione era la *Decima*. Adunque s'ha quì da immaginare un'Indizione, o pure un'Era diversa dalla nostra. Il che non piacendo, converrebbe attribuire a i Regj Scrittori somiglianti sbagli. Il P. Mabillone nel Lib. V. *de Re Diplom.* alla Tavola LI. rapporta una Bolla autentica di Pasquale II. Papa scritta nell'Anno 1103. in cui è posta l'*Indizione X.* in vece dell'*XI.* che allora correva. Anche il Baluzio nelle Annotazioni alle Lettere di Papa Innocenzo III. nel di lui Registro dell'Anno X. osservò, alcune volte incontrarsi l'*Indizione IX.* quando allora era in corso la *X.* Ho anch'io un Breve autentico di Papa Sisto IV. ad Ercole Duca di Ferrara colla Nota seguente: *Die VII. Aprilis MCCCCLXXXXIV. Pontificatus nostri Anno Tertio decimo.* V'è un X. di più, e quello ha da essere l'Anno 1484. In oltre il Campi nell'Append. del Tomo I. della Storia Ecclef. di Piacenza rapporta un Diploma de i suddetti due Re, dato *VIII. Kalendas Januarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVI. Hugonis X. Lotharii vero V. Indictione Octava*, dove son le medesime Note, che poco fa abbiam veduto nel Diploma Parmigiano, di modo che l'uno di tali Documenti conferma l'altro. Si accorda poi con questa Era un altro Privilegio conservato nel sopra lodato Archivio di Parma, in cui Lamberto Imperadore conferma a que' Canonici i lor Beni colle seguenti Note: *Data VI. Kalendas Augusti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIIII. Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris VI. Indictione I. Actum Papiæ Urbe Ticinensi.* Nell'Anno 899. correva la volgare Indizione *Seconda*. Come quì dunque la *Prima?* A conciliar tale dissonanza si può o si dee ricorrere all'Anno Pisano, che ebbe principio nel dì 25. di Marzo, e per nove Mesi anticipò il nostro Anno comune; e per conseguente il Diploma appartiene all'Anno 898. e non già all'Anno 899. Il che altronde ancora è evidente, perchè Lamberto Augusto tolto fu di vita nell'Anno 898. Quando si possa adoperar la stessa ricetta ad altri Diplomi, rimarranno tolte le difficultà apparenti in essi. E certamente, allorchè c'incontriamo in Diplomi, forniti di tutti i contrasegni di autenticità, non s'ha facilmente a dubitarne per qualche apparenza di discordia fra l'Anno e l'Indizione.

NON s'ha quì da dissimulare un altro nodo, da me osservato ne' suddetti Diplomi. Coll'Anno 936. *Octavo Kalendas Februarias* nel primo Diploma Parmigiano abbiam veduto concorrere *Annum X. Hugonis, & Annum V. Lotharii*. La stessa Epoca del Regno si truova nel Diploma Pavese, dato nel 937. *XVI. Kalendas Julii*. Come si può accordare questa discordia? Avrei desiderato di aver di nuovo sotto gli occhi quelle pergamene, per iscorgere, se avessi io fallato. Intanto altri esaminerà, se il Diploma di Pavia possa significar l'Anno Pisano, che secondo l'Era nostra era l'Anno 936. Maggiormente potrà dilucidarsi questo punto, se

ſe accertatamente ſapremo, da qual Anno e Meſe s' abbia da dedurre l' Epoca de i Re Ugo e Lottario. Serviranno a ciò le Carte da me vedute in altri Archivj, fra le quali avrei deſiderato maggiore uniformità. Que' Lettori, a' quali poco importa la notizia delle minuzie Cronologiche, potran quì fare un ſalto. Una Carta Luccheſe adunque compariſce ſcritta *Anno I. Hugonis Regis Kalendis Novembris Indictione XV.* cioè per quanto io penſo nell' Anno di Criſto 926. Un' altra *Anno VII. Hugonis, & Secundo Lotharii, III. Kalendas Martii, Indictione Sexta*, cioè nell' Anno di Criſto 933. Ve n'ha un'altra coll' *Anno X.* del Re Ugo adì VI. di Luglio coll' *indizione IX.* dove è fatta menzione *Boſonis Ducis Tuſciæ*, e però ſcritta nel 936. In un' altra ſi veggono queſte Note: *Hugo gratia Dei Rex, Anno Regni ejus Deo propitio Secundo, ipſa die Kalendarum Januarii, Indictione Prima*, dove è menzione *Widonis Ducis Tuſciæ*, ſpettante all' Anno 928. Un' altra fu ſcritta *Regnante Domno Ugho Rex, ic in Italia Anno Quinto de Menſe Aprilis, Indictione Quarta*, cioè nell' Anno 931. Queſta eſiſte nell'Archivio de' Canonici di Modena. Ivi è un'altra Carta, in cui *Uberto Abbate* del Moniſtero Breſciano Leonenſe concede a livello alcune terre poſte *in Villa Bajoariæ* con queſte Note: *Ugo & Lothario filio ejus, Anno vero Domni Ugoni Duodecimo, & Domno Lothario Septimo, die Decimo præſentis Menſis Aprilis, Indictione Duodecima*. Cioè nell' Anno 939. La terza eſiſtente nel medeſimo Archivio fu ſcritta, *Regnante Domno noſtro Hugho gratia Dei Rex ic in Italia Anno Octavo, & regnante Domno noſtro Loctario filio ejus gratia Dei Rex ic in Italia Anno tercio, & dies XII. de Menſe Julio per Indictionem, VI.* Quì è l' Anno 933. Nella Differt. LXII. ſi vedrà un Diploma de' ſuddetti Re dato *VII. Kalendas Aprilis, Anno Dominicæ Incarnationis, DCCCCXLI. Regni Domni Ugonis Regis XV. Filii ejus Lotharii item Regis X. Indictione XIV.* Preſſo il Boldoni e l' Ughelli nel Catalogo de' Veſcovi di Parma un altro ſe ne legge dato *XIII. Kalendas Martii, Indictione XV. Anno Primo Regni, Anno DCCCCXXVII.* E un altro dato *Anno IV. Regni, Anno DCCCCXXIX. Quarto Idus Maji, Indictione II.* Atti tali non paiono ſempre fra loro concordi. Tuttavia forſe non ci inganneremo con iſtabilire, che il Re Ugo fu creato Re d' Italia nell' Anno 926. nel Meſe di Aprile, o pure prima del dì *IV. Idus Majas*. Però ſi pena ad intendere, come nel Diploma Paveſe di ſopra accennato l'*Anno X.* del Regno di eſſo Ugo vada congiunto col giorno *XVI. Kalendas Julii Anni DCCCCXXXVII.* Certamente difettoſo a me ſembra il teſto della Cronichetta de i Re d'Italia, da me pubblicato nel Tomo II. de' miei Anecdoti, dove ſi legge: *Ugo intrabit, & percurrit Indictio Octava*. Il Copiſta ignorante avrà facilmente cambiata l'Indizione *XIIII.* nell' *VIII.*

Non debbo tralaſciar di dire, che talvolta ſi preſentano Diplomi, ne' quali

quali manca o il Luogo, dove furono spediti, o vi manca l' Indizione: difetti, che non bastano per subito rigettarli, se non in caso che concorressero altri motivi. E giacchè quì parliamo de i Re Ugo e Lottario, ho io dato alla luce un loro Privilegio, dato nell' Anno 942. al *Vescovo di Padova Adeverto*, che esistente nell' Archivio di quel Capitolo, a me parve indubitato Originale. Quivi si leggono le seguenti Note: *Data VIII. Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLII. Regno vero Domini Hugonis XVI. Lotharii vero XI. Actum in Garda Opido.* Non si tralasciava l' *Indizione* ne gli altri loro Diplomi, come anche si vede in uno conservato nell' Archivio de i Canonici di Modena, e dato *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXIV. Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis Octavo, & Domni Lotharii item Regis Tertio, Indictione VII. Actum in Prata Palude.* In più Luoghi de' Monumenti della Basilica Ambrosiana il Puricelli fu di parere, che gli antichi Milanesi dessero principio all' Anno nuovo alla Fiorentina, cioè non alle Calende di Gennaio, ma al dì 25. di Marzo susseguente: il qual Anno perciò si chiamava *ab Incarnatione*. Però egli alla pag. 237. pretende, che un Diploma di Carlo il Grosso, *Datum XII. Kalendas Aprilis Anno ab Incarnatione Domini DCCCLXXX. Indictione XIII.* appartenga all' Anno 881. E alla pag. 421. vuole, che Eriberto Arcivescovo di Milano mancasse di vita nell' Anno 1046. perchè nel suo Epitaffio si dice, che morì *Anno Dom. Incarn. MXLV. XVI. die Mensis Januarii, Indict. XIII.* E alla pag. 750. pensa, che s' abbia a riferire all' Anno 1162. uno Strumento scritto *Anno Dom. Inc. MCLXI. Undecimo die Mensis Martii, Indictione Nona.* Non so, se io m' inganni, ma certamente non so quì accordarmi col di lui sentimento; perchè con essi non va d' accordo l' Indizione. Se nel Privilegio di Carlo il Grosso fosse subinteso l' Anno 881. non l' *Indizione XIV.* ma la *XIII.* sarebbe corsa *XII. Kal. Aprilis.* Così nell' Anno 1045. Eriberto Arcivescovo si fa defunto *Indictione XIII. die XVI. Mensis Januarii.* Ma non potendo tale Indizione convenire all' Anno 1046. bisogna conchiudere, che ivi si parli del nostro volgare Anno 1045. Pare, che quel dottissimo uomo si lasciasse trarre in questa sentenza da i Codicilli dello stesso Eriberto, scritti *Anno ab Incarn. Domini Jesu Christi MXLV. Mense Decembris Indictione XIII.* Ed essendo egli passato all' altra vita *Anno MXLV. die XVI. Januarii*, perciò pensò il Puricelli, che l' Anno 1045. scorresse per tre Mesi nel 1046. Ma si dee ricordare, che Popoli parecchi usarono una volta di dar principio all' Anno nel dì 25. di Dicembre, e alla nuova Indizione nel Settembre. Però sembra, che i Codicilli di Eriberto fossero scritti dopo il dì 25. di Dicembre del nostro Anno 1044. in cui potea già correre l' *Indizione XIII.* ed aver avuto principio l' Anno 1045.

Abbiam di sopra avvertito, che gli antichi non di rado, benchè parlasse-

lasſero dell' Anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di esſi l'Anno o dalla *Natività* del Signore, ovvero dalla *Circoncisione*. Da ciò vien prodotto non lieve imbroglio nell'esame delle antiche Carte. Altre vi sono, consistenti in copia, dove s'incontrano più dubbj, cagionati talora dall'imperizia del Copista. S' ha in casi tali a camminar con Prudenza, per non condennare oltre alle veramente false anche le vere. Nè convien esſere così rigido, che per ogni lieve cagione si venga a sentenza contraria. Ho dato alla luce un Diploma di Guido Re d'Italia, che nell'Anno 889. dona un'Isola alla Chiesa di San Nicomede. Esiste il medesimo nell'insigne Archivio de' Canonici di Parma con questa Data: *VIII. Kalendas Maji, Anno Incarnationis Domni DCCCLXXXVIIII. Anno II. Regnante Domno Witone Rege in Italia, Indictione VIII. Actum Placentiæ*. Qui va congiunta l'*Indictione VIII.* coll'Aprile dell'Anno 889. Ma in quell'Anno e Mese correva l'*Indizione VII.* Quì pare che non posſa aver luogo nè l'Anno Pisano, nè il Fiorentino, nè il vario uso delle Indizioni. Ma s'ha egli perciò a rigettare senza misericordia alcuna questo Documento? Penso io, che più tosto s'abbia a rigettar la colpa sullo Scrittore, o ad altre cagioni, per le quali non cesſano di esſere legittimi gli antichi Diplomi, che in tutto il resto tali compariscono. Al susſeguente Anno 890. appartiene un Privilegio di Berengario I. Re d'Italia, esistente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, e contenente la Donazione di una Corte fatta a Giovanni Prete. La Data è questa: *III. Nonas Novembris, Anno Incarnationis Domini DCCC. & XC. Anno vero Domni Berengarii gloriosiſſimi Regis I. Indictione VII. Actum Verona*. Se alcun Diploma mostrò segni di bella sincerità, certamente io li trovai in questo, e masſimamente perchè ivi tuttavia si conserva il Sigillo di cera intero, che rappresenta un Giovane colle parole BERENGARIVS REX: il che è da notare. Il Mireo nel Codice delle Donazioni pie rapporta il Testamento di *Everardo Conte*, che fu Padre di Berengario, con crederlo fatto nell'Anno 837. Se tal sentenza fosſe vera, noi avremmo allora nato Berengario, siccome ivi nominato. Ma Adriano Valesio riprovò con ragione ne' Prolegomeni al Panegirico del medesimo Berengario l'opinione di chi il fece sì vecchio, mostrando che quel Testamento s'ha da riferire all'Anno 867. E' da stupire, che il Foppens nell'edizione Seconda dell'Opera del Mireo non profittasſe della giusta censura del Valesio, la quale vien confermata dal suddetto Sigillo, rappresentante Berengario di età giovanile. Sicchè concorre quì la Storia a farci credere originale esſo Diploma, dato in *Verona*, perchè tuttavia egli regnava in quella Città contro gli sforzi del Re Guido. Ma quelle Note non van d'accordo colla Cronologia. Nell'Anno 890. correva l'*Indizione VIII.* e forse la *IX.* cominciata in Settembre. Nè quello era l'*Anno Primo* di Berengario, ma bensì il *Terzo*.

Chi

Chi non resterà quì perplesso, e non sospetterà della frode? Ma io con più attenzione fissando il guardo nella pergamena, osservai qualche rasura nelle Note suddette: il che quando e perchè si sia mai fatto, nol so immaginare. Però è da credere, che indi una o due unità sieno state tolte, e che vi fosse prima scritto *Regis III. Indictione VIII.* o pure *VIIII.* In un altro Diploma del medesimo Archivio di Reggio osservai una pari alterazione, fatta per mano di qualche ignorante. Contiensi ivi la Donazione fatta da Carlo il Grosso Imperadore dell'Isola di Suzara ad Aronne Vescovo di Reggio nell'Anno 883. Le note son queste: *Data VIIII. Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione I. Anno vero Domini Karoli Imperatoris III. Actum in Monasterio Nonantole.*

L'Isola di Suzara, che Carlo Augusto conferma alla Chiesa di Reggio, non altro credo io che fosse, se non quella, che tuttavia esiste nel Mantovano di qua da Pò sotto la Dioceси di Reggio, poche miglia distante da Guastalla. Di quì si può comprendere, quante mutazioni abbiano fatto una volta i Fiumi. Era allora quest'Isola posta *in Comitatu Brixiensi*, come ha il Privilegio, e però di là da Pò. In un Diploma di Lodovico II. Imperadore conceduto alla medesima Chiesa, e rapportato dall'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. pag. 1568. della prima edizione si legge *Insula Regni nostri Italici, quæ nominatur Suzaria in Comitatu Brixiensi, idest inter Padum & Zaram*. Più abbasso vien detta situata in *Comitatu eodem Regiensi*. E' un errore. Nell'Originale comparisce *Brixiensi*. In un altro Diploma di Lodovico III. Imperadore presso il medesimo Ughelli si vede *Insula, quæ Erezara vocatur inter Padum & Xaram fluvium, cum aliis Insulis, quæ vulgo Pulcini vocantur*. Ha l'Originale, *quæ Suzara vocatur inter Padum & Zaram*; e poscia *quæ vulgo Pulicini vocantur*. Erano *Pulicini*, ora in Italiano *Polesini*, de' quali spesso fanno i Ferraresi menzione, certi dossi di terra, o Isole, che il Pò ed altri Fiumi allora vaganti senz'argini, andavano formando, che poi si andavano riducendo a coltura da que' Popoli. Ne ho già parlato di sopra nella Dissertaz. XXI. *dello Stato d'Italia*. Torno alle Note Cronologiche di questo Diploma, in cui, come vidi, apertamente si legge l'Anno *DCCCLXXXI.* ma s'ha senza fallo da leggere *DCCCLXXXIII.* il che viene anche indicato dall'*Indizione Prima*, e dall'*Anno Terzo* dell'Imperio di Carlo il Grosso: giacchè tutto va ad accordarsi nello stesso 883. Ma come mai sì fatte mancanze in Documenti non finti? Nato m'è sospetto, che sieno talvolta stati guasti da'moderni mezzo dotti, ed anche da persone scienziate, perchè non li credeano conformi a qualche loro o Storica o Cronologica opinione; e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando, o aggiugnendo. Ve n'ha in oltre di quelli, che sembrano Originali, nè altro sono che Copie formate ad imi-

Imitazione di quelli; e noi sappiamo, quanto facilmente si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Il perchè allora solamente s'ha da sentenziare contro gli antichi Diplomi, quando più ed insoffribili errori s'incontrano: altrimenti s'ha da inclinare alla parte più mite, o almen sospendere il giudizio. Mi varrò io di questa legge verso un Privilegio somministratomi dal più volte lodato Archivio delle sacre Vergini della Posterla in Pavia, in cui Ottone I. Augusto conferma i lor Beni a *Regingarda Badessa* di quel Monistero. La Data è questa: *III. Nonas Januarias, Anno Dom. Incarn. DCCCCLIIII. Regni vero Domni Ottonis Serenifs. Imperatoris III. Indict. VIIII. Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. S'io non ho fallato in copiare, ivi si legge l'Anno dell'Incarnazione *DCCCCLIIII.* con errore manifesto, essendo cosa certa, che Ottone il Grande, chiamato quì *Imperator Augustus*, solamente nell'Anno *DCCCCLXII.* fu coronato in Roma, e ornato di questo glorioso Titolo. Adunque ragionevol cosa è il giudicare, che allo Scrittore del Diploma scappasse quì un X. in volendo scrivere *DCCCC-LXIIII.* Noi abbiamo dall'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, che Ottone nell'Anno *DCCCCLXI. Natalem Domini Papiæ celebravit, indeque progrediens, Romæ &c. Imperator & Augustus coronatur*. Il suo arrivo a Roma, e la sua Coronazione, perchè marciava coll'accompagnamento di un esercito, non potè accadere se non molto dopo il *dì* 3. *di Gennaio*, *III. Nonas Januarias* del 962. Però ritornando questo giorno nell'Anno, come abbiam posto, 964. non l'*Anno III.* dell'Imperio, come si legge nel Privilegio, ma il *Secondo* correva. Togliesi anche il dubbio, se nel Febbraio dell'Anno 962. o pure nel Gennaio seguisse la Coronazione Romana di quel Monarca. Imperocchè un altro Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio così scrive all'Anno 961. *In Vigilia Nativitatis Domini corpus Sancti Mauritii &c. præfato Regi gloriosissimo Ratisponæ allatæ sunt. Celebrata igitur ibidem Nativitate Domini* (più rettamente l'Annalista Sassone dell'Eccardo scrive, che Ottone celebrò in Pavia quel sacro giorno: intorno a che è da vedere Ottone da Frisinga e il Sigonio) *accelerato Romam itinere venit; ibique &c. aucta super eum summi Pontificis benedictione, Quarto Nonas Februarii Imperator & Augustus appellatur*. Solenne fu quel giorno, sì per essere la Domenica, come anche la Purificazione della Vergine. Adunque nel suddetto Diploma o s'avea da scrivere *Anno DCCCCLXV. Anno III.* o pure *Anno DCCCCLXIV. Anno II.* Questi son duri nodi; e deesi anche osservare, che quì mancano gli Anni del *Regno* di Ottone, il quale tanto tempo prima cominciò a regnare. Quivi è solamente scritto: *Regni vero Domni Ottonis Serenifs. Imperatoris III.* contro il costume di allora, e contro la sintassi. Finalmente ciò, che sembra mettere la falsità alla radice, si è l'*Indizione VIIII.* quì adoperata, la quale appartiene all'Anno DCCCC-

DCCCCLXVI. e perciò combatte coll' altre Note. A chi dunque si persuaderà, che questo sia un autentico Documento? Contuttociò a me si permetta di dire, non essere inverisimile, ch' esso Diploma sia una Copia fatta a simiglianza dell' Originale da qualche poco avvertito Scrittore, il quale avendo trovato nel vero Diploma l' Anno DCCCCLXV. divise le due numerali ultime Note in quattro unità, e incautamente un' unità aggiunse all' *Indizione VIII.* Però potrebbe appartenere questo Documento all' Anno DCCCCLXV. e al Terzo dell' Imperio di Ottone, e all' Indizione *VIII.* Il che sembra anche potersi dedurre dall' essere *Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. Odasi l' Annalista Sassone dell' Eccardo al medesimo Anno DCCCCLXV. *Imperator Natale Domini Papiæ celebravit, & peracta festivitate statim in Patriam, dispositis in Italia Regni negotiis, commeavit*. S' accorda questa notizia col Diploma, purchè quell' Annalista usi l' Anno volgare, che va fino al fine di Dicembre: il che pare da lui fatto anche di sopra. Ma chi non si soddisfacesse di queste ragioni, creda di questo Diploma quel che vuole.

PARTICOLARMENTE poi nell' esame delle vecchie Carte s' ha da osservare, se vadano d' accordo colla Storia di que' tempi; perchè quì è dove più facilmente inciampano i Falsarj, i quali siccome gente ignorante prendono a fingere antiche memorie. E perciocchè poco fa s' è parlato dall' Epoca di Ottone il Grande, non voglio abbandonar questo argomento, se prima non sottopongo alla censura un Diploma del medesimo Augusto. Lo vidi io coll' aiuto del Chiariss. Marchese Scipione Maffei, nell' Archivio del Monistero antichissimo di Santa Maria *ad Organum*, oggidì de' Monaci Olivetani. Era esso una Copia, ma ben antica, formata alla foggia di un Originale, ma senza che vi apparisse segno alcuno, che vi fosse stato il Sigillo. Concede ivi l' Augusto Ottone alcune esenzioni ad alcuni uomini *incensiti* del Monistero suddetto. Le Note Cronologiche son queste: *Datum* (ne' Diplomi di Ottone I. il solito fu *Data*) *XI. Kalendas Februarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIIII. Imperii vero Domni Ottonis VIII. Indictione XIII. Actum Papiæ*. Correva nell' Anno 969. l' *Indizione XII.* cominciata in Gennaio, come quì dunque l' *Indizione XIII?* Ma si ricordi il Lettore, che l' onesto e prudente Critico dee, per quanto è possibile, interpretare in bene le antiche memorie. L' Era de' Fiorentini stendeva l' Anno fino al dì 25. di Marzo; in cui dava principio ad un altro. Però secondo essi l' Anno 969. durava nel Gennaio del nostro volgare Anno 970. Di sì fatta Era si può credere, che si servisse quì il Cancelliere Imperiale, di maniera che s' ha da intendere in questo Diploma l' Anno nostro *DCCCCLXX.* col quale nel Gennaio rettamente andava congiunta l' *Indizione XIII.* Colla Storia ancora pare che stia d' accordo esso Anno e Mese; perciocchè allora correva l' *Anno VIII. dell' Imperio* di Ottone. E nè pure discor-

ſcorda il Luogo, dove fu dato il Privilegio. L'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo così ſcrive: *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXX. Imperator Natale Domini Papiæ, Paſcha Ravennæ celebravit*. Pare, che queſto Storico deſſe quì cominciamento al nuovo Anno 970. nel Natale del noſtro Anno 969. Però forſe vien tolto ogni ſoſpetto dell'ingenuità di queſto Documento; e conviene intanto confeſſare, che da tali varietà ed incoſtanze de' vecchi tempi ſcaturiſcono molte tenebre e dubbietà nella Diplomatica, e talora anche nella Storia. Il che ſi può confermare con un altro Diploma, eſiſtente preſſo le più volte lodate ſacre Vergini della Poſterla di Pavia, alle quali *Arrigo Re III. Imperadore II. concede il ſuo Mundiburdio, o ſia la Ceſarea protezione nell' Anno* 1055. Le Note Cronologiche ſon queſte: *Data XIII. Kalendas Martii, Anno Dominicæ Incarnationis MLV. Indictione VII. Anno Domni Henrici Tercii Regis, Imperatoris II. Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VIIII. Actum Turego*. A me parve quel Documento fornito di tutti i contraſegni di autenticità, ſe non che niun ſegno v'era del Monogramma Imperiale. Ma probabilmente queſti Mundiburdj li ſottoſcriveva talvolta il ſolo Cancelliere dell'Imperadore. Anche un altro ſimile Mundiburdio conceduto dal medeſimo Auguſto alla Chieſa di Parma, pubblicato in queſt'Opera, è privo del Monogramma. Il giorno *XIII. Kalendas Martii dell' Anno* 1055. nella comune Epoca portava l'*Indizione VIII.* e quì abbiamo l'*Indizione VII.* Veggo la diſcordia, ma non veggo la maniera di levarla, parendo, che nè l'Anno Fiorentino, nè il Piſano poſſano aver quì luogo. Altri Diplomi di eſſo Auguſto ho conſultato, ed avendo anch'eſſi diſcordie, non ſi ſon tolte, anzi ſon accreſciute le tenebre. In uno dell'antichiſſimo Moniſtero del Senatore di Pavia oſſervai le ſeguenti Note: *Datum XI. Kalendas Maji Anno Dominicæ Incarnationis MLIV. Indictione VI. Anno autem Domni Henrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VII. Actum Túrego*, cioè in *Zurigo*. Con paſſo pari ancor queſto cammina, perchè l'*Indizione VI.* ſi truova congiunta coll'*Anno MLIV.* quando ſecondo l'Era noſtra correva in quell'Anno l'*Indizione VII.* Anche nel Bollario Caſinenſe Tom. II. Conſtitut. 96. un Diploma di eſſo Auguſto ſi dice *Actum VII. Idus Aprilis. Indictione VII. Anno Dominicæ Incarnationis MLV.* che ſon le Note ſteſſe del riferito Diploma, talmente che pare, che il Cancelliere di quell' Auguſto ſi ſia ſervito di un altro Anno, o di un'altra Indizione differente dalla noſtra. Ma che ſarebbe ſe in altri Documenti del medeſimo Auguſto Arrigo ſi trovaſſe adoperato l'Anno comune, e la volgare Indizione? Ma queſto appunto l'ho io oſſervato in varj ſuoi Diplomi, pubblicati nella preſente Opera. Però io reſto quì ſoſpeſo, nè so qual giudizio profferire. Del reſto a ben giudicare della ſincerità de i Diplomi e degli Strumenti, converrebbe

non

non solo l'aver avuto sotto gli occhi le pergamene, ma il poterle anche considerare, ogni volta che occorra, e pesar tutto con attenta considerazione. Ho io maneggiato gran numero di antiche membrane ne gli Archivj, e trattane copia. Pure tornato a casa, mentre esaminava i copiati Documenti, mi si affacciavano dubbj, che non potea superare, per non poter di nuovo consultare i troppo lontani Originali, o creduti Originali. Imperciocchè ve n' ha di quelli, ne' quali per la vecchiaia s'è smarrita qualche lettera, vi si mirano Sigilli trasportati altronde (del che è da vedere la Dissertazione seguente) in altri le Note Cronologiche si mirano o emendate o guaste da altra mano. Mancano per lo più i Sigilli, periti nel trasporto de i Documenti, bisognando perciò cautamente osservare, se vi fossero una volta affissi: il che sogliono indicare i vestigj lasciati della cera. Ho vedute pergamene aventi tutto l'aspetto di Originali, e il taglio in esse, per cui il Sigillo dovea essere stato inserito e ribattuto nella parte deretana; e pure niun segno vi rimaneva di esservi mai stato applicato. Che se non possiamo sempre fidarci di aver veduto i Diplomi, quando non s'abbia la facoltà di rivederli a nostro piacimento per meglio considerare, se sieno Originali: quanto meno s'avrà a fidare delle Copie? Il che non dico delle fatte da Giudici e Notai periti, le quali niun vizio in sè contengano, perchè abbondano le Copie di tal peso ed autorità, che equivalgono a gli Originali. Nell'Archivio del Monistero della Cava esiste un'autentica Carta, con cui nell'Anno 1179. vien rinovata la pergamena guasta dalla vecchiaia di un Diploma di *Siconolfo Principe di Salerno*, dato nell' Anno 841. in favore di *Aione Vescovo* di quella Città.

INTENDO dunque delle Copie fatte da persone ignoranti ed imperite, non essendo mestiere di tutti l'intendere i caratteri e le formole de i Secoli rozzi; e nel copiarli facilmente sbagliano i Notai de' nostri tempi. Di tali Copie mal fatte non poche s'incontrano nel Bollario Casinense del Margarino, e nell'Italia sacra dell'Ughelli. Chi le esaminasse così malconce, non durerebbe fatica a dichiarar falsi que' Documenti; ma converrebbe consultar gli Originali, ne' quali si troverebbero meglio concertate le Scritture. Simil controversia è stata fra due dottissimi miei Amici Benedettini, cioè il P. D. Gian-Andrea Astezati, oggidì Abbate di San Sisto di Piacenza, ed il fu P. D. Gasparo Beretti pubblico Lettore nell'Università di Pavia. Questi impugnò due Diplomi, come li vide pubblicati nel suddetto Bollario Casinense, e l'altro li difese con appellare a gli Originali esistenti nel nobilissimo Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove differenti si truovano le Note Cronologiche. Se poi si sia adoperata bastante medecina, non assumo io il giudicarne. Certamente altrove abbiam veduto il Margarino reo di molta negligenza. Aggiungo ora, riferirsi da lui nella Costit. 28. del Tomo II. un Diploma di Lot-

Lottario I. Augusto, dato *XVIII. Kalendas Januarii*, *Anno Imperii Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII. Indictione Decima quarta*. Ma nella pergamena da me veduta, e formata con aspetto di Originale, io lessi *Indictione I.* Ivi tuttavia esiste il Sigillo di cera coll'effigie di esso Lottario, e all'intorno le Lettere XPE ADIVVA HLOTARIVM AVG. L'Epoca di questo Imperadore è presa dall'Anno 820. e corrisponde all'Anno 937. in cui correva l'*Indizione I.* Probabilmente il Margarino si prese l'autorità di mutar essa Indizione. Ma in quel Privilegio osservai non solo il Monogramma *Hlotharii gloriosissimi Augusti*, ma anche *Hludowici gloriosissimi Augusti*, cioe di Lodovico II. suo Figlio, il quale nondimeno nell'Anno 837. non era peranche ornato della Dignità Imperiale. Che s'ha da dire quì? O tal Monogramma sarà stato aggiunto da qualche ignorante, o pure esibito poscia il Diploma ad esso Lodovico II. vi avrà messo il Monogramma proprio: il che se mai sia stato usato, nol so dire. Così nella susseguente Costit. 29. dal Margarino vien prodotto un altro Diploma del medesimo Lottario coll'*Indizione I.* quando nell'Originale io ho letta l'*Indizione X.* la quale come si possa accordare coll'altre Note, lascerò esaminarlo ad altri. In oltre nella Costit. 43. il Margarino ci diede un Diploma di Carlo il Grosso, dato *Anno Regni Karoli X.* Io nell'Originale trovai *Anno VIII.* siccome ancora il Sigillo di cera coll'effigie laureata di esso Re, e colle lettere CAROL. AVG. che dà a conoscere per autentico quel Diploma, ed esso conceduto nell'Anno 886. giacchè esso Carlo nell'Anno 879. fu creato Re d'Italia, come mostrai nella Differt. XI. *de gli Allodj*. In oltre il Margarino tralasciò un Diploma autentico di Berengario I. Re, che si conserva nell'Archivio di Santa Giulia di Brescia, tuttavia munito del Sigillo, rappresentante l'effigie di esso Re. Finalmente dallo stesso Margarino, e dall'Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. nel Catalogo de i Vescovi di Bobbio fu rapportato un Privilegio di Lodovico II. Imperadore, dato *Non. Octobris*, *Anno Christo propitio DCCCLXV. Imperii Ludovici piissimi Augusti XI. Indictione XIV. Actum Maritigo*. Ma nella pergamena di Bobbio io lessi *Indictione VIII. Actum Maringo*; cioè nell'Anno DCCCLIX. Finalmente voglio ricordare una lepida impostura. Il Tassoni nella *Secchia rapita* Canto IV. Strofa 64. così parla de' Reggiani:

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all'Osteria
Con Modenese alcun fosse alloggiato
Di questo stuol, che di Rubiera uscìa,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe, e Stivali, o s'altro in piedi avìa.

Il Salviani nelle Note accenna lo Strumento fatto di questa obbligazione; ed esso resta; ma è un ridicolo pasticcio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA.

De' Sigilli de' Secoli barbarici.

NON occorrerebbe, ch'io trattassi de' Sigilli usati dopo la declinazione del Romano Imperio, da che dopo i celebratissimi Scrittori Papebrochio, e Mabillone, a'quali si dee aggiugnere il P. Abbate Gotwicense nella sua Cronica, Giovanni Michele Heineccio nella sua erudita Opera *de veteribus Germanorum, aliarumque Nationum Sigillis* sembra avere appieno dilucidato questo Argomento nell'Anno 1719. Tuttavia perchè restano alcuni punti, o non toccati da lui, o meritevoli di maggior luce, alcun poco ne ragionerò anch'io. Già abbiamo avvertito, che nel visitare gli antichi Archivj, non senza esame si debbono accogliere i Sigilli de' vecchi Secoli, perciocchè talvolta i Sigilli di cera da i sinceri Diplomi si truovano trasportati ne gli adulterini. Che ciò sia succeduto, l'ho io più di una volta osservato, e quì ne voglio recare in pruova un esempio. L'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. dell'Italia sacra produsse tre Diplomi di Carlo Magno in favore della Chiesa di Reggio. Del Terzo pubblicato alla pag. 1563. intendo ora di parlare. Ebbi io sotto gli occhi la pergamena, che mostrava tutti i segni di veneranda antichità, e quel che di rado accade, tuttavia ornata di un ben custodito Sigillo. Trovavasi, per quanto io penso, questo Documento nell'Archivio de' Canonici di Reggio: ora è guardato in altro Luogo. A tutta prima baciai così preziosa Memoria, e l'ho poi rapportata in quest'Opera senza gli errori, che si veggono nell'Edizione dell'Ughelli. Quivi dunque Carlo Magno nell'Anno 781. conferma ad Apollinare Vescovo di Reggio, e alla sua Chiesa tutti i suoi Beni e Privilegj. Le Note son queste: *Data in Mense Junio die octavo in Anno Tertio decimo & Septimo, Indictione Decima. Actum Papia Civitate*. A me non sarebbe caduto in pensiero di mettere in dubbio l'autenticità di questo Privilegio, massimamente al veder ivi il Sigillo di cera coll'effigie di Carlo Magno, e le lettere XPE PROTEGE CAROLVM REGE FRANCOR. Ma sospetto mi nacque in osservare, che esso Sigillo non era ben inserito nella pergamena, nè ribattuto nella parte deretana, ma bensì staccato in maniera, che poteva senza alcuna difficultà levarsi; anzi affinchè non cadesse, era ritenuto da un cerchietto di legno colla giunta ancora d'un filo per sostenerne l'attaccamento alla membrana. Ciò, dico, sospettar mi fece, che quel vero Sigillo potesse essere trasportato altronde in quel Privilegio. Quindi esaminai le Note Cronologiche, le quali rettamente corrono, per quel che

che riguarda le Epoche di Carlo Magno tanto di Francia, che del Regno Longobardico, e l'esserſi trovato quel Monarca nell'Anno 781. in Pavia nel Meſe di Giugno. Ma per disgrazia in quell'Anno era in corſo l'*Indizione Quarta*, e non già la *Decima*, come ivi ſi leggeva: errore che non ſi può in guiſa alcuna giuſtificare. In oltre ivi è chiaramente ſcritto *Longobardorum*: il che non voglio aſſerire per difetto, benchè in altri Diplomi di Carlo Magno ſi legge *Langobardorum*. Diſſi di Carlo, perchè in altre Memorie antiche ſi truova anche *Longobardi*, come rilevai nella Diſſert. XXI. *dello ſtato d'Italia*. Tali minuzie nondimeno l'Arte Critica vuole che non ſi traſcurino. Ma quello, che in fine non ſi può accordare colla verità, e perſuaſe a me, non trattarſi quì di un legittimo Documento, è la formola in eſſo adoperata, cioè: *id nobis ad AVGVSTALIS excellentiæ culmen proficere credimus*. Dato fu queſto Diploma in tempo, che Carlo era ſolamente Re, e probabilmente non penſava alla Dignità Imperiale. Non può dunque ſtare, ch'egli parlaſſe come *Imperadore*. Si truova queſta formola uſata da Lottario I. ſuo Nipote, e da qualche altro Auguſto; ma punto a lui non conveniva. Poſto dunque, che tal Documento ſia di merce ſpuria, benchè antichiſſimo, leggendoſi anche nel roveſcio con lettere maiuſcole ſcritto, ha già moltiſſimi Secoli, *Confinia Epiſcopatus Regenſis ejusdem Karoli ad Apollenarem*, & *quicquid ad eundem Epiſcopatum pertinet*: ſi dee aggiugnere, che fidatoſi del medeſimo Privilegio l'Ughelli all'Anno 780. inſerì nel Catalogo de'Veſcovi di Bologna *Pietro Veſcovo*, con poſcia dimenticare di riferire un altro *Pietro Veſcovo* quì nominato fra' Veſcovi di Parma. Ma l'eſiſtenza dell'uno e l'altro *Pietro* dipende da un Diploma, in cui ſi ſcorgono troppi difetti. Così il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all' Anno 781. ſervendoſi di queſto Documento come di fattura legittima, ſi perſuaſe di avere ſcoperto in que'tempi un *Gerardo Duca*, il quale nondimeno nella pergamena è nominato *Goerado*. Di qua pertanto impariamo, con quanta circoſpezione ed attenzione s'abbia da eſaminare la fedeltà de gli antichi Diplomi, e come ſuſſiſta l'opinione già propoſta da Monſig. Fontanini.

PERO' ſe ci foſſe, chi al preſentarſegli uno de'Privilegj dati da i Re od Imperadori de'vecchi Secoli, tuttavia munito del Sigillo, penſaſſe di non avere a cercar altro per giudicarlo Originale, potrebbe ingannarſi; perciocchè con riſcaldar la cera del Sigillo ſi può eſſo ricavare da' veri Documenti, e traſportarlo a i finti. Anche Innocenzo III. Papa, come ſi legge nella ſua Vita al num. 43. avendo con ſingolare ſagacità ſcoperto vizioſo il Sigillo d'un Privilegio, prodotto dall'Abbate Scozulenſe, lo dichiarò apocrifo: il che fu notato dal P. Mabillone. Nè già mancano altri eſempli di ſimil frode. Un d'eſſi merita d'eſſere quì ricordato. Diede fuori l'Ughelli un Privilegio di *Ratchis Re de' Longobardi* nel

Tom. III. dell'Italia sacra fra' Vescovi di Chiusi, dove si dice fabbricato da esso Re il Monistero di Monte Ammiate, situato in quella Diocesi. Questo Documento il Tommasi lo inserì come una gemma nella sua Storia di Siena. Di esso fece menzione anche il suddetto P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini all' Anno 750. con dire: *Diploma refert Ughellus cum narratiuncula de origine Monasterii* (cioè dell' Ammiatino) *quæ fabulam sapit. Annum conditi Cœnobii Septingentesimum Quadragesimum Secundum præfert Diploma, quod ex authentico Ughellus existimavit: quod omnino sincerum esse pervelim*. Così quel grande Uomo colla sua consueta modestia. Ma siccome io mostrerò quì sotto nella Dissert. LXV. *de' Monisterj*, di tanti ridicoli errori abbonda quel Documento, che tosto si scuopre da capo a fondo per fattura d'uno ignorantissimo Falsario. Ho rinovata quì la menzione di tale impostura, per riferire ciò, che intorno ad essa Carta notò già il Tizio Storico Sanese, i cui MSti si conservano in Siena presso gli Eredi del fu Sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo Amico mio. *Hoc Privilegium* (così scrive il Tizio) *est munitum Sigillo cereo, innexo ex utraque parte cum duabus imaginibus humanis impressis. Literæ vero circumscriptæ commode legi non valent propter vetustatem. Caput utriusque in Sigillo coronatum est, & virgam utriusque manus tenet. Atque hoc Privilegium est apud Abbatiam Sancti Salvatoris in agro Senensi*. Un Sigillo con due immagini d' uomini portanti Corona, indica due Principi nello stesso tempo regnanti; e però nulla ha che fare col Re Ratchis, che solo regnò. Tuttavia anche con un falso Sigillo si potea una volta far credere vero ed autentico un Diploma battuto alla macchia. Ma andiamo innanzi.

NON v'ha dubbio alcuno, che anche ne' più antichi tempi i Romani Pontefici, ed alcuni Vescovi ancora adoperarono *Sigilli di Piombo* appesi alle pergamene, che noi chiamiamo *Bolle*. Però non dobbiamo acquietarci a tutto quello, che Pietro Boerio Vescovo d' Orvieto lasciò scritto circa l' Anno 1368. nelle Chiose tuttavia MSte da me vedute alle Vite de' Papi, cioè alle da me date alla luce nella Par. I. del Tom. III. *Rer. Ital.* Illustrando egli quella di Pasquale II. Papa, così parla: *Bulla idem est ac Sigillum, & Bullare Sigillare est. In primævo statu Ecclesiæ Ecclesia Romana non utebatur Sigillo vel Bulla. A tempore autem Gregorii I. citra reperiuntur Literæ quædam Apostolicæ cum subscriptionibus tantum Romani Pontificis, Presbyterorum & Diaconorum Urbis. Tunc enim quasi omnia expediebantur in Conciliis, & Episcoporum subscriptionibus roborabantur agitata in ipsis. Et loco Sigilli subscriptio Episcopi Urbis fiebat cum atramento, idest unus circulus, in quo per circuitum scribebatur VERBVM CARO FACTVM EST, vel CHRISTVS REGNAT, CHRISTVS IMPERAT, vel aliud verbum ejusmodi. Et olim quamvis Episcopi, vel Ecclesiæ quæque haberent Sigilla, tamen Sigillo fides non dabatur. Bullatam*

enim

enim Literam non recolo me vidiſſe antiquiorem Bulla Alexandri Papæ Secundi. In quibuſdam enim Monaſteriis antiquis Privilegia quamplura Caroli Magni Regis Franciæ & Auguſti vidi integra. In quibuſdam non appenduntur Sigilla per corrigiam vel fila, ſicut hodie; ſed ſunt affixa Literis, tenentia Chartam amplexam ex utraque parte cum bona quantitate ceræ. Nunc autem Imperator utitur Bulla aurea; immo Imperatores Romanorum, uti & Græcorum, Utriusque enim Literas tenui, aurea Bulla ſignatas vidi. Sed his non utuntur ante Coronationem, ſicut nec etiam Papa ſua Bulla. Dicit enim Petrus Bleſenſis, quod ex plumbo Papali naſcitur aurum, & qui onerati auro Romanam intrant Curiam, plumbo exeunt onerati interdum &c. Imperciocchè certa coſa è, che eſiſtono Lettere di Romani Pontefici, munite di *Bolla di Piombo* avanti Papa Aleſſandro II. come può vederſi nel fine di queſta Diſſertazione (8). Nè ſi dee aſcoltare Domenico Rinaldi preſſo Leone Allazio Lib. I. Cap. 6. *de perpetuo conſenſu Occid. & Orient. Eccleſ.* allorchè ſcrive, trovarſi conſervata nell' Archivio della Chieſa di Arezzo Lettera di Silveſtro I. Papa, portante Bolla di piombo, ed altre ſimili di Leone I. e Gregorio Magno cuſtodite in Caſtello Sant' Angelo. Metto fra' ſogni queſte magnifiche aſſerzioni. Ho io veduto l'Archivio Epiſcopale di Arezzo, nè v' ho trovato di tali gioie; e lo ſteſſo s' ha da dire del Romano. Quanto a gl' Imperadori, hanno già avvertito il Frehero, il Mabillone, il Baluzio, l'Heineccio, ed altri Eruditi, trovarſi de i loro Diplomi, benchè rariſſimi, da' quali pende la *Bolla di piombo*. Quel che è più, Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 109. della Cronica Caſinenſe rammenta *Præcepta magnorum Imperatorum Caroli, Ludoyci, Pippini, Carlomanni, Lodoyci, Ugonis &c. cera, Plumbo aureisque Sigillis ſignata, quæ Caſinenſi Monaſterio fecerant.* Vedi la precedente Diſſertazione, dove ho recato un Diploma di Guido Auguſto, e un altro di Ottone III. Imperadore nella Diſſert. VII. amendue con Bolla di piombo. Altrove ancora ho commemorato Diplomi, da' quali pendeva una cordicella, indizio di ſimil Bolla una volta eſiſtente. Contuttociò aggiungo, che comparendo Privilegj de gli antichi Re od Imperadori, ornati di queſte Bolle di piombo, anzi que' pochi ancora, che veggonſi mentovati da gli antichi Scrittori, s'hanno da accogliere con molta circoſpezione. Di Sigilli di cera quaſi ſempre ſi ſervirono Carlo Magno, e i ſuoi Succeſſori. Ben parecchi di queſti lor Sigilli ho io veduto ne gli Archivj d'Italia. Che talvolta ancora ne uſaſſero d' oro, non ſi può negare. Nella Cronica di Farfa Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* è ſcritto, che Ildeprando Monaco ſcellerato di quel Moniſtero, portò via *Sigilla duo de auro, quæ miſerunt Carolus & Pippinus filius ejus in uno Præcepto. Alia Sigilla duo de auro, quæ Guido & Lambertus Imperatores miſerunt in alio Præcepto, quod fecerunt.* Anche Leone Oſtienſe rammenta *novem præcepta Imperatorum aurea Bulla bullata.* Un altro Codice addotto da Angelo

(8) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

della Noce nulla ha di queste *Bolle d'oro*. Io per me fra tanti Diplomi da me veduti niuno ne ho trovato con sì preziose Bolle, forse perchè seco portano una fiera tentazione. Ma dopo il Mille cominciarono ad essere più frequenti gli aurei Sigilli di essi Augusti: il che non è mancato anche in questi ultimi Secoli, ne' quali la maggior parte è di cera, ma d'oro anche talvolta. Adunque allorchè si tratta di *Sigilli di piombo*, sempre mi risovviene di quanto lasciò scritto Ugo Abbate Farfense nell' Opusc. *de Destructione Monasterii sui*, composto circa l' Anno 998. e da me dato alla luce quì sotto nella Differt. LXXII. cioè racconta egli, quante calamità in quel Secolo X. piombarono sopra il Monistero di Farfa, fra l'altre cose parlando de i Monaci, che s' erano immersi in ogni vizio. Costoro *furabantur denique quæcumque diripere poterant de Monasterio. Sigilla Aurea de Preceptis tollebant, ac ponebant Plumbea; QUÆ MODO APPARENT*. Ora chi può di grazia assicurarci, che anche in altri Diplomi in vece de' tolti Sigilli d' Oro, non ve ne sieno stati rimessi di Piombo? Ma nulla voglio dissimulare. Il Margarino nel Tomo II. del Bollario Casinense Constit. 78. riferisce un Diploma di Arrigo fra gl'Imperadori Primo, conceduto all' insigne Monistero di San Salvatore di Pavia. Anch'io vidi esso Privilegio in quell' Archivio, e nel fondo della pergamena pendeva la Bolla di piombo, di cui ho dato alla luce la figura. Della sua sincerità io non dubito. Solamente sarebbe da confrontarlo con altri simili di lui Sigilli, se si trovassero.

In oltre i Principi Longobardi e Normanni, che dominarono in Benevento, Salerno, Capoa, ed altre Città del Regno ora di Napoli, talora usarono Sigilli di cera, e talvolta di piombo. Così i Dogi di Venezia fin da gli antichi Secoli costumarono di confermare le lor Carte col Sigillo di piombo. Marino Sanuto iuniore nella Cronica Veneta da me pubblicata nel Tomo XXIII. *Rer. Ital.* in parlando di Sebastiano Ziano Doge scrive, che *Manuele Imperador de' Greci privò il Doge Veneto del Privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta da gli altri Imperadori*. Anzi ad imitazione de' Veneti, quasichè questo fosse un Privilegio di gran rilievo, la Repubblica di Lucca impetrò dal Romano Pontefice la facoltà d'usare un pari Sigillo. Odasi Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi all' Anno 1064. che così parla: *Eodem Anno Alexander II. Papa Civitatem Lucensem nobilitat. Nam primo tribuit ei Bullam Plumbeam pro Sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum*, &c. Non mi ha mai potuto portare la mia fortuna al celebratissimo Monistero di Monte Casino, dove avrei desiderato di vedere quel dovizioso Archivio, e considerare non pochi Sigilli tuttavia esistenti ne gli antichi Diplomi. Ciò non ostante ho potuto presentare a' Lettori alquanti di que' Sigilli, e de' Monogrammi adoperati da que' Principi, e da i Re ed Im-

Imperadori, che a me comunicò una volta il Chiarifs. P. Abbate Benedetto Bacchini. Quì folamente dirò, che il primo Sigillo di cera appartiene a *Lottario I. Augufto* in un Diploma dato *Nono Kalendas Martii, Anno Imperii XXVII. Indictione XIII. in Papia Civitate*, cioè nell'Anno 835. Intorno al fuo volto, fi legge XPE ADIVVA HLOTHARIVM AVG. Veggonfi ivi due Privilegj di Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 941. e 942. Il Sigillo di cera rapprefenta i loro capi con Corona gigliata, e tengono amendue in mano uno Scettro con giglio in cima. Veggonfi ivi parimente due Diplomi di *Ottone I. Augufto* dati nel 964. e 967. Nel fuo Sigillo di cera comparifcono intorno all'immagine fua OTTO IMPERATOR AVGVSTVS. Seguitano i Diplomi di *Ottone II.* con quefta Ifcrizione fopra il fuo capo OTTO IMP. AVG. In un Diploma di *Arrigo I.* fra gl'Imperadori dell'Anno 1020. fi vede il Sigillo di cera corrofo, reftandovi folamente nel contorno EINRICVS IM.... Un Sigillo di Lottario II. fra gli Augufti di ottone dato nel 1137. nella cui prima parte reftano le fole Lettere LOTHARIVS DEI GRA. e nell'altra .... IT ORBIS FRENA ROTVNDI. Similmente ivi fi truova una Bolla di *Papa Vittore II.* data circa l' Anno 1055. con Sigillo di piombo, leggendofi nel contorno TV ꝑ ME NAVE LIQVISTI SVSCIPE CLAVES; e nell'altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS. PAPE. II. Fra i Diplomi de'Principi Longobardi uno fe ne mira di *Landolfo Principe di Benevento*, dato *Anno XIII.* nel cui Sigillo di cera il contorno ha le feguenti parole: LANDOLFI PRINCIPIS ET MARCHIONIS. Penfo io, che quì fi parli di Landolfo I. di cui così fcrive Camillo Pellegrini nella ferie de i Principi Beneventani. *Auctor Chronici Sancti Vincentii ad fontes Volturni Lib. IV. hunc Landulfum factum Marchionem putavit, id conjungens cum irruptione Hungarorum in Campaniam, quæ contigit in DCCCCXXXVI. five DCCCCXXXVII.* Veggafi la Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* alla pag. 422. dove lo Storico Volturnenfe fcrive: *In ipfo tempore* (cioè circa l'Anno 944.) *Landulfus Princeps Marchio efficitur. Ungri Campaniam devaftarunt.* Pare, che il Pellegrini non fi fidi quì della Cronica del Volturno; ma in una Carta Cafinenfe noi troviamo *Landolfum Principem & Marchionem.* In un Diploma di *Landolfo ed Atenolfo* Principi, il Sigillo di cera ha nel contorno LANDOLFI ET ATENOLFI PP. In un Diploma di *Paldolfo* e *Paldolfo* Principi, il Sigillo di cera rapprefenta il volto di amendue colle lettere intorno PALDOLFI ET PALDOLFI PRINCIPVM. Anche in una Donazione fatta da *Paldolfo e Giovanni Principi di Capoa* circa l' Anno 1025. nel Sigillo di cera fi veggono le immagini di amendue, e nel contorno PALDOLFI ET IOHANNI PRINCIPIBVS. Parimente ivi fi truova una Donazione di *Atenulfi Principis* della Chiefa di Santa Maria in Capoa col Sigillo di cera, nel quale è la fua effigie, ed ATE-

NOLFI PRINCIPIS. Un altro Diploma di *Giordano II. e Roberto II. Principi di Capoa* dato nel 1125. ha Sigillo di cera, dove si mira il prospetto di una Città, e all' intorno CAPVA SPECIOSA. Un Diploma di *Riccardo I.* e *Giordano I.* Principi Capoani, dato nel 1066. ha il *Sigillo di Piombo*. Leggesi nell' una parte, dove è la loro effigie RECARDVS ET IORDANVS DI GRA PRINCIPES. Nell'altra una Città con CAPVA SPECIOSA. Un altro *Sigillo di Piombo* pende da un Privilegio di *Giordano I. Principe e Duca* con CAPVA SPECIOSA nell' una facciata, e nell'altra IORDANVS DEI GRATIA PRINCEPS. Quivi ancora esiste un Diploma di *Guaimario* (non so quale) *Principe di Salerno*, che ha Bolla di piombo colle lettere GVAIMARIVS PRINCEPS intorno alla sua effigie, e nell'altra parte una mano colle medesime lettere. Una Carta di *Rainolfo Conte* scritta nel 1122. ha Sigillo di cera, e nel contorno RAINVLFVS COMES. Nel mezzo sta un Ippogrifo. Appartiene all' Anno 1092. una Donazione di *Ugo Conte di Molise* colle Lettere in Sigillo di cera: VGO COMES DE MOLISIO. In una Carta di *Roberto Vescovo di Aversa*, scritta nel 1113. da cui apparisce alzato a quella Cattedra molto prima di quel che suppose l'Ughelli, si vede il suo Sigillo di cera colla sua effigie, e nel contorno SIGILLV̄ ROTHB̄TI AVERSANI EPISCOPI. Mirasi in oltre una Donazione fatta nel 1126. da *Guglielmo Duca di Puglia* con Bolla di Piombo colla figura di un Santo nell' una parte, e le lettere S. MATHEVS; e nell' altra G. DVX CAL. ITAL. SIKL. cioè *Gullelmus Dux Calabriæ, Italiæ, Siciliæ*. Succedono Diplomi di *Ruggieri II.* anch' esso Duca di Puglia, Calabria ec. con *Bolla di Piombo*, dove sono le precedenti Iscrizioni, se non che in vece di un G. vi si legge un R. Egli era Figlio di Ruggieri I. Conte di Sicilia, e sono dell'Anno 1104. e 1110. V'ha eziandio un altro Diploma del medesimo Ruggieri II. Duca dell' Anno 1130. con *Bolla d'oro*, nell' una parte del quale sta l' Immagine della Beata Vergine, colle lettere MP. ΘΟΥ, cioè *Madre di Dio*. Nell' altra le seguenti parole ΡΟΓΕΡΙΟϹ ΕΝ ΧѠ ΚΡΑΤΑΙΟϹ ΚΑΙ ΒΟΗΘΟϹ ΤѠΝ ΧΡΙϹΤΙΑΝѠΝ. Cioè *Rogerius in Christo potens auxiliator Christianorum*. Havvi anche un Diploma dello stesso Principe, già divenuto Re, con *Bolla di Piombo*, nel cui mezzo si legge: ROGERIVS DEI GRATIA REX SICILIE DVCATVS APVLIE ET PRINCIPATVS CAPVE. Nel contorno DEXTERA DNI FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DN̄I EXALTAVIT ME. Sonvi ancora due Donazioni di *Barasone Re di Sardegna*, del qual Principe ho parlato nella Differtaz. V. e XXXII. La prima è dell'Anno 1182. con *Bolla di Piombo*, nel cui diritto è la Croce con due Stelle, e due mezze Lune, e nel contorno BA. RE. SO. NVS. REX. Nel rovescio AR. BO. RE. A. Nell' altra Carta il Sigillo di piombo ha BARVSONE REX.

FIN-

FINQUI'i Sigilli ricavati dall'Archivio dell'insigne Monistero Casinense. Passiamo ora ad altre ricerche. Notissima cosa è che ne' Sigilli de gli antichi Re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll' iscrizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchi Secoli anche presso le persone nobili, che con gli Anelli imprimevano la loro immagine, o qualche simbolo. Due Anelli rari mi comunicò il fu rinomato Marchese Alessandro Capponi, Forier Maggiore del Papa, d'oro amendue. Nel primo dissotterrato in Bagnarea l'Anno 1727. facea vedere il busto d'uomo barbato colle Lettere AVFRET. Nell'altro maggiore di mole e di peso, una quasi simil Figura con lettere, ch'io non so ben intendere, conietturando solamente di poter leggere OVA, giacchè presso i Goti noi troviamo i nomi di *Totila*, *Baduila*, *Baza*, *Chintila*, *Goda*, *Hibba*, *Liwa*, *Ovida*, *Teja &c.* Certamente i nomi di que' due Anelli sembrano Gotici, o Longobardi. Nell'effigie di quegli uomini è uguale la capigliatura, e questa corta, e che anche pare arricciata. Da Claudiano son chiamati i Goti *Crinigeri*. E Sidonio Apollinare nel Lib. I. Epist. 2. a Teodorico Re de i Goti, scrive: *Capitis apex rotundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem cæsaries refuga crispatur*. E più sotto: *Aurium legulæ, sicut mos est Gentis, crinium superjacentium flagellis operiuntur*. Adunque uso fu de' Goti il coprir co' capelli le orecchie, e poi fattane treccia lasciarla cadere giù per la schiena. Ma ne' suddetti Anelli altro non si vede, che capigliatura intorno al capo, e questa non cuopre le orecchie. Odasi ora Santo Isidoro Lib. XIX. Origin. *Nonnullæ gentes*, dic'egli, *non solum in vestibus, sed & in corpore aliqua sibi insignia vendicant, ut videmus cirros Germanorum, Grannos & cinnabar Gothorum*. Diede molto da strologare la voce *Granus* ad insigni Letterati, cioè al Sirmondo, al Savarone, alla Cerda, al Salmasio. Pensarono essi, che significasse la capigliatura o sparsa, o raccolta in Treccie. Ma è da preferire il parere del dottissimo Du-Cange, il quale scrive disegnati con essa i *Mustacchi*. A questo proposito egregie son le parole di Ernolfo Vescovo Roffense nello Spicilegio del Dachery. *Evenit frequenter* (così egli scrive) *ut barbam, & prolixos Granos, dum poculum inter epulas sumunt, prius liquore pilos inficiant, quam ori liquorem infundant*. In uno de' suddetti Anelli si mirano questi Mustacchi, de' quali secondo Isidoro si vantavano i Goti. Nella Differt. XXVII. ho rapportato una Moneta di Baduila Re de' Goti con figura somigliante alla stessa dell'Anello suddetto. Andiamo a i Longobardi. Per quanto s'ha da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Gest. Langob.* essi a' tempi del Re Agilulfo *cervicem usque ad occipitium radentes nudabant; capillos a facie usque ad os demissos habentes, quas in utramque partem in frontis discrimine dividebant*. Quest' orrido aspetto non si mira nelle persone di que' due Sigilli, a riserva della divisione de' crini

in

in quello d'*Ova*. Ma Paolo assai fa intendere, che a' suoi giorni erano mutati i costumi de' Longobardi, e molto più questo si comprende dal narrare Anastasio Bibliotecario nella Vita di Gregorio III. Papa, che regnante il Re Liutprando, molti Nobili Romani si tosavano e vestivano *more Langobardorum*. Per altro è noto, che i Longobardi e i Goti nudrivano la barba: e questa si osserva nell' effigie del suddetto *Aufredo*. Della capigliatura de' Franchi si vuol udire Agatia nel Lib. I. *de Bello Gothico*. *Mos est*, dic' egli, *Francorum Regibus tonderi nunquam*, *sed a pueris comam alere*, *quæ pulchre impendet humeris*, *etiam frontis crinibus dividuis*, *& in utramque se spargentibus partem &c. Idque apud illos Regiæ gentis insigne*, *decusque est*, *quum privati in Orbem Tonderi soleant*, *neque promittere capillum sinantur*. Anche Gregorio Turonense Lib. III. Cap. 18. della Storia scrive: *Habito consilio pertractari oportet*, *quod de his* (cioè de' Fanciulli Regj) *fieri debeat*: *utrum incisa cæsarie*, *ut reliqua Plebs*, *habeantur*. Però non mancherebbe ragione a chi ne' Sigilli suddetti credesse di trovar de gli uomini Franchi. Certamente non appartengono essi a persone Romane, ma bensì a Settentrionali, e Nobili: del che fanno pruova gli stessi Sigilli d' oro, e il vedere nella veste di Aufredo *Clavi* per ornamento. Non furono i *Clavi* bolle di vetro, come immaginò il Gutherio Lib. III. Cap. 17. *de Officiis Domus Aug.* ma ornamenti di porpora o d' oro a guisa di fiori cuciti o intessuti nelle tele delle vesti.

Dissi prerogativa de' Nobili, tanto Romani, che Goti, Longobardi, e Franchi non solamente l' usar Anelli, ma anche lo scolpire in essi la loro effigie. Usavano i Romani di bassa sfera in luogo di Sigillo l' imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno, o di metallo. Noi la chiamiamo *Stampiglia*. Due Anelli di bronzo co i nomi FORTVNIVS e VITALIS diede alla luce il Canonico Boldetti Lib. II. Cap. 14. *de Cœmet. Martyr.* Ho anch' io avuto sotto gli occhi alcune tavolette, fatte a guisa d' Anello, e ne ho anche pubblicata la figura. Furono di due sorte. Cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere, ed altre perchè confermassero la fede delle Carte, come si fa co' Sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi Principi, inducendo inchiostro sopra le Lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Di Giustino I. Augusto così scrive Procopio: *Ligneæ tabellæ perpolitæ formam quatuor Literarum*, *quæ legi Latine possent*, *incidendam curant*, *eaque libello imposita*, *calamum colore imbutum*, *qui scribere mos est Imperatoribus*, *huic Principi tradebant in manum*. E quì mi sia lecito di proporre un mio sospetto. Veggonsi i Monogrammi de gli Augusti e Regi continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche Secolo da' lor Successori (essendo per altro più antico l' uso di essi Monogrammi); e questi servivano una volta per sottoscrizione, contenendo in fatti in compendio il nome di que' Monarchi. Molti ne ho osservato, che paiono

no veramente di lor mano; ma altri son delineati con caratteri sì delicati, e linee sì ben tirate, che non li credo formati con penna, ma sì bene colla Stampiglia. Potranno gli Eruditi esaminar meglio questo punto con collazionare varj de' loro Diplomi. Fors' anche i primi erano un' imitazion più esatta della mano di que' Principi. Praticarono dunque i Romani le già enunziate tavolette. Un esempio se n' ha presso il Molinet nel Libro *du Cabinet de Sainte Genevieve*. Cinque altre di tal sorta ne produsse il Fabretti *Inscript. antiqu.* Cap. 7. pag. 536. Altre cinque inedite ne ho dato io. Cioè una esistente nella Galleria del Serenissimo Duca di Modena spettante ad uomo Greco, dove unicamente si legge in lamina di bronzo con caratteri molto rozzi solamente ΠΕΤΡΟΥ, cioè *Pietro*. La seconda esistente una volta in Modena presso i Pedroni, e poi passata nella Galleria del Sig. Apostolo Zeno, era parimente di rame o bronzo colle Lettere MARVLP. PROCVL. cioè *Marco Ulpio Procolo* o *Proculeio*. Della Famiglia Consolare *Proculeia* parlano l' Orsini, ed il Patini. Anche nella parte superiore del manico si mirano iscavate Lettere iniziali, esprimenti il medesimo suo nome cioè MVP. come anche ho osservato nella tavoletta del Molinet. Cioè si serviva Marco Ulpio delle Lettere prominenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Altre due tavolette si conservano nel museo del Reverendiss. P. Abbate D. Alessandro Chiappini Piacentino, oggidì Generale de' Canonici Regolari, gran cacciatore di antichità, co' loro manichi. Nella prima si legge Q NEMONI MARCIANI; e nella seconda P. POT. LY. cioè di *Publio Potamio*, o *Potentino*, o *Potito*, *Lysimaco*, o *Lysandro &c.* Due altre lamine di bronzo aggiungo, fornite di manico, esistenti presso il suddetto P. Chiappini. L' una e l' altra, o almeno una, sembra usata non per sottoscrivere, ma per sigillare. Nell' una si legge EVSTOR, verisimilmente *Eustorgius*. Nell' altra con lettere incavate CONC. ORDI. forse *Concordia Ordinum* o *Ordinis*, quando non si volesse più tosto il nome di qualche *Concordio*. Sappiamo che nelle Città vi furono una volta gli *Ordini*, cioè il Senato, o i Collegj de' Magistrati, de' quali frequentemente si truova memoria ne' Marmi antichi. Vedi anche la Differt. XVIII. dove son rammentati gli *Ordini*; e però non è inverisimile, che quì si accenni la Concordia di alcuno d' essi. Finalmente conserva il Chiariss. Abbate Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell' insigne Collegiata di Cento, una tavoletta con Lettere incavate, portanti il nome Q FABI HERMETIS.

Ma da che il ragionamento è corso in questa sorta di anticaglie Romane, mi sia permesso di pubblicarne alcuni altri pezzi a me comunicati dal Reverendiss. P. D. Ascanio Varese Padovano, Abbate de' Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara di Padova, che fu Generale d' essi Canonici: giacchè egli con infaticabil cura ha raccolto quan-

ti mai Sigilli de gli antichi ha potuto. Varie ſpecie di Sigilli ebbero i Romani; altri in gemme ed Anelli, altri in lamine o tabelle; alcune con lettere prominenti; altre con incavate. Eccone gli eſempli. Il primo Sigillo ci preſenta queſte lettere P CORNELI ACERAEI. Nel ſecondo ſi leggono queſt'altre: M. SEMP. PRISCI. I punti ſon quaſi come Cuori. Nel terzo ſi vede in mezzo la figura di un Delfino, ed intorno: P. CAE DIOGNE. cioè *Publio Cecilio*, o *Celio Diogne*, o *Diogneto*. Queſto è un Anello di bronzo. Il Quarto in lamina di rame ſenza manico ha lettere sì rozze ed abbreviate, che non ſi poſſono accertatamente eſporre, cioè C. NESM. forſe *Cajus* o *Gajus Neſmius*. Il Quinto Sigillo di rame è un Anello, ſpettante a qualche Fornaio, perchè vi ſi vede la bocca d'un Forno, e appreſſo la Pala, con cui vi ſi mette il pane. Le lettere corroſe non ſi poſſono comprendere. Coſtume ancora fu ne gli antichi Secoli, che i Lavoratori di mattoni e tegole aveſſero il proprio Sigillo, che imprimevano nelle lor fatture. Di queſti mattoni, embrici, e coppi, chiamati *Opera Doliaria*, ſe ne veggono alcuni preſſo il Fabbretti Cap. 7. delle Iſcrizioni antiche, e preſſo il Boldetti Lib. II. Cap. 17. *de Cœmeteriis*. Aſſai più ne ho prodotto io nel mio nuovo Teſoro delle antiche Iſcrizioni. Quivi ſpeſſe fiate ſi veggono impreſſi i nomi de gli Artefici, e il tempo, cioè i nomi de' Conſoli, e di chi era Padrone di quella Fabbrica o bottega. Conſervaſi in Modena preſſo il Conte Giam-Batiſta Scalabrini un pezzo di antichità aſſai raro, cioè una parte di coperchio di terra cotta, trovato nel 1727. nel cavare un pozzo dodici e più braccia ſotterra. Imperocchè s'è tanto alzato il ſuolo di queſta Città ſopra quello di Modena antica, che talora venti e trenta braccia ſotterra i cavatori de' pozzi truovano alberi roveſciati, o le loro foglie, o altre coſe e veſtigj dell'antico ſuo piano. Vedeſi il ſuddetto pezzo formato di terra, tanto purgata e dimenata dall'Artefice, che non vi compariſce vacuo o pelo alcuno. La ſua ſuperficie è mirabilmente liſcia, e tanto in eſſa, che nell'interno ſi conſerva un vivo colore roſſo. In due ſiti ſi ſcorgono impreſſe queſte Lettere col Sigillo: L. TETI SAMI. Furono i vaſi fabbricati nell'Iſola di Samo celebratiſſimi ne' vecchi Secoli, e ſe ne faceva uſo non ſolamente alle menſe de i ricchi, ma anche ne' Templi, tanto per la bellezza di quella creta, come per la perizia de' Lavoratori di Samo. Contuttociò credo io fabbricato queſto coperchio, non già in Samo, ma bensì in Modena ſteſſa, o ſuo territorio. Imperocchè è da oſſervare, che ne' tempi Romani queſta Città ſi diſtinſe ancora colla vaghezza e buona manifattura de' vaſi di terra cotta. Ne abbiamo un'autentica teſtimonianza in Plinio Lib. 35. Cap. 12. dove parla de gli Artefici di terra cotta. *Samia etiam vaſa* (così ſcrive egli) *in eſculentis laudantur. Retinet hanc nobilitatem Aretium* (o ſia *Eretum*, oggidì *Monte Rotondo*) *in Italia, at calicum tantum. Surrentum,*

tum, *Asta*, *Pollentia*. *In Hispania Saguntum*. *In Asia Pergamum*. *Habent & Tralleis opera sua*, *& Mutina in Italia*: *quoniam & sic gentes nobilitantur*. Sicchè ne' Secoli Romani noi troviamo celebre Modena per la fabbrica di vasi di terra, e si può ragionevolmente credere, che i nostri Antenati per maggiormente perfezionarli chiamassero da Samo quel *Lucio Tetio*.

ABBIAM di sopra accennato, che ne' Secoli Barbarici si costumarono Sigilli, ne' quali erano scolpite le teste de gli uomini illustri. Quanto durasse tal uso, nol so io dire. Presso il Sign. Giam Batista Bianconi, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Bologna, ho veduto il Sigillo di *Carlo Malatesta*, rinomato Principe di Rimini nel 1385. dove si vede la sua testa colle lettere nel contorno SIGILLVM. CAROLI. DE MALATESTIS. Il volgo solamente vi esprimeva il suo nome. Così in un d' essi io leggeva S. (cioè *Sigillum*) INCHONTRATO IACOMI. Ma i Sigilli de gli Ecclesiastici si distinguevano da quei de' Secolari per la Figura, la quale ordinariamente era ovale. Nel Museo del sopra lodato P. Abbate Varesi si truova un Sigillo, spettante all' insigne Monistero di San Martino di Tours, in una candida pietra intagliato, dove comparisce un Arcivescovo, che dà la Benedizione ad un Abbate, con questa Iscrizione nel contorno: SANCTE. MARTINE. PROVINCIE. MAIORIS. TVRONIE. Così presso il Sig. Giovanni Carnevali, onorato Cittadino di Modena, esiste un Sigillo di bronzo, di cui si serviva una volta l' Abbate Benedettino Modenese di San Pietro. Mirasi ivi San Pietro Apostolo colle chiavi e un Libro nelle mani, e alla sinistra San Benedetto Abbate, portante il Pastorale, e il Libro della Regola. Sotto i lor piedi sta l' Arme del Monistero, cioè due Chiavi. L' Iscrizione è questa: S. (cioè *Sigillum*) ABBATIS. S. (cioè *Sacri*). CONVENTVS MONASTERII. SANCTI. PETRI. MVTINEN. Del resto, da che s' introdussero fra gl' Italiani l' Armi Gentilizie, delle quali si tratterà nella Differtaz. LIII. i Principi cominciarono ad usarle ne' loro Sigilli in vece dell' effigie. Per molti Secoli i nobilissimi Marchesi Estensi tennero per loro Arme l' Aquila bianca; e questa comparisce ne' loro antichi Sigilli. Due a me ne comunicò il sopralodato Chiarissimo Arciprete Baruffaldi. Nel primo si vede in mezzo essa Aquila, e nel contorno: S. AZONIS DEI ET APLICA GRA ANCHONE ET ESTENSIS MARCHIONIS (9). Tre Marchesi d' Este portarono il titolo di Marchesi di Ancona, cioè *Azzo VI.* a cui nel 1208. dato fu quel Governo da Papa Innocenzo III. ed *Azzo VII.* ed *Azzo VIII.* A quale di questi tre appartenga il Sigillo, non si può determinare. Nell' altro si legge: S ALBERTI MARCH. ESTEN VICAR CIVIT FRE P SCA ROMAN ECL AC MVT DNI GNAL. Mancò di vita Alberto nel 1393. I Conti di Savoia, che poscia hanno aggiunto il Regio titolo alla lo-

la loro nobilissima ed antichissima Famiglia, per gran tempo usarono ne'lor Sigilli la Figura d'un Soldato armato con Cavallo corrente, come si può vedere nell'Opera del Guichenon. Oltre a ciò da che le Città d'Italia conseguirono la Libertà, presero anch'esse a sigillare i loro Atti. Alcune d'esse costumarono di far vedere l'Immagine del Santo loro Patrono con la giunta di un verso Leonino. Come s'ha dal Benvoglienti nelle Annotazioni alla Cronica di Siena Tom. XV. pag. 32. *Rer. Ital.* la Repubblica di *Siena* usava un Sigillo, rappresentante la Beatiss. Vergine col fanciullo Gesù in braccio, e all'intorno il seguente verso:

SALVET VIRGO SENAM, QVAM SIGNAT AMENAM.

Qualche parola di più esige il verso, e tengo per fermo, che vi fosse QVAM IESVS, o pure NATVS &c. Ne'più antichi Sigilli di Siena si vedeva il prospetto di un Castello, o sia d'una Città con questo verso nel contorno:

VOS VETERIS SENAE SIGNVM NOSCATIS AMENAE.

Così i *Ferraresi* nel loro Sigillo mostravano l'Immagine di San Giorgio, come apparisce dal Museo del sopra lodato Arciprete Baruffaldi; e all'intorno si leggeva: FERRARIM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI. Anche il Chiarissimo Marchese Maffei pubblicò l'antico Sigillo della Repubblica *Veronese*, in cui si mira un magnifico e turrito Palazzo, o sia Città, colle Lettere VERONA; e nel contorno un verso rimato, cioè

EST IVSTI LATRIX VRBS HAEC ET LAVDIS AMATRIX.

Nella Notizia MSta della Città, che il Pignoria citò nelle Note alla Storia di Albertino Mussato, si legge della Città di *Firenze*: *Demiror, quid Sculpturæ significent Sigillo ipsius Civitatis impressæ. Est enim in eo Herculis imago clavam manu gestantis, & versus*:

HERCVLEA CLAVA DOMAT FLORENTIA PRAVA.

Poi soggiugne, che quella Città col mezzo de'suoi Fiorini d'oro doma tutto, e signoreggia per l'universo Mondo. E veramente Giovanni Villani nel Lib. VIII. Cap. 95. delle Storie mentovò il Sigillo del Comune di Firenze, *dove era intagliata l'immagine di Ercole*. Così la Repubblica di *Genova*, ancorchè nelle sue bandiere portasse la Croce rossa in campo di argento, pure nel suo Sigillo mostrava un Gallo preso pel collo da una Volpe, e un Griffo tenente sotto i piedi essa Volpe e Gallo. Nel contorno si leggeva questo verso:

GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT.

La Città di Pisa nell'Anno 1161. ne'suoi Sigilli avea l'Aquila col seguente verso all'intorno:

VRBIS ME DIGNVM PISANAE NOMINE SIGNVM.

Prima anche delle Città costumarono alcuni Vescovi di adoperar somiglian-

glianti Sigilli. Nella Cronica del Monistero di Santa Sofia Tom. VIII. Ital. Sac. si vede, che Angelo Vescovo di Troia nell'Anno 1037. nelle sue Bolle usava un Sigillo, dove era l'effigie della Madre di Dio col Salvatore in braccio, e questo verso:

VERGINEIS MEMBRIS GENVIT, QVEM GESSIT IN VLNIS.

Galvano dalla Fiamma, che circa l'Anno 1340. compose il *Manip. Flor.* stampato nel Tom. XI. *Rer. Ital.* riferisce i Sigilli adoperati da alcune Città, scrivendo al Cap. 75. che Roma usò *Leonis Figuram. Similiter Brundusium figuram habet Cervi; Carthago Bovis; Mediolanum Puellæ aureatæ cum Gallo albo in manu; Troja Equi; Janua Griffonis; Papia Vulpis; Placentia Galli; Cremona Porcæ.* Quanta fede egli quì meriti, nol so dire. Col tempo nondimeno buona parte delle suddette Città assunsero ne' loro Sigilli il sacro Segno della Croce: al che diedero a mio credere impulso le Crociate, mandando allora ogni Città gran copia de' suoi Soldati Crocesignati contro i nemici del nome Cristiano.

E FINQUI' aveva io scritto, quando il Sign. Gian Francesco Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona, mio singolare Amico, mi somministrò una bella Raccolta di Sigilli, già fatta dal celebre Monsig. Francesco Bianchini, e pervenuta alle sue mani. Il perchè seguiterò ad illustrare questo argomento colla pubblicazione di tali reliquie dell'Antichità. Poco fa ho parlato de' Sigilli delle Città. Il primo Museliano ci rappresenta quello di *Aquileia*, dove si mira un'Aquila coll'ale stese, che sta fra le mura di una Città o Palazzo, con questo meschino verso:

VRBS HAEC AQVILEGIE CAPVD EST ITALIE.

In secondo luogo ecco il Sigillo d'*Udine*, oggidì bella Città, e Metropoli del Friuli, siccome quella, che dopo le mutazioni seguite in quella nobil Provincia, è giunta a pareggiare molte illustri Città d'Italia. Ivi si vede una Città turrita con queste lettere intorno:

EST AQVLEIENSIS FIDES HEC VRBS VTINENSIS.

Il terzo Sigillo ci fa vedere il tempo dell'antica Città d'*Austria*, appellata una volta *Civitas Forojuliensis*, e che vien fondatamente creduta il *Forum Julii*, Colonia de' Romani, oggidì *Cividal di Friuli*. V'ha questa Iscrizione:

SECRETVM CIVITATIS AVSTRIAE.

Nel quarto spettante alla Città di *Antiochia* si vede il Principe de gli Apostoli colle Chiavi nella destra, colla Croce nella sinistra, e all'intorno SANCTVS PETRVS. Nel rovescio lo stesso Apostolo predica il Vangelo a quel Popolo, colle lettere: S. CVMVNIS ANTIOCHIE. Io non dubito, che tal Sigillo appartenga alla Real Città di Antiochia Capitale della Soria acquistata sul fine del Secolo Undecimo dal Principe Boamondo, e goduta da alcuni suoi Successori. Di sopra alquanto si parlò delle Bolle di Piombo de' Romani Pontefici, e quelle stimai più antiche

di

di quello, che sia sembrato ad alcuni. Posso ora confermare tal verità con varie Bolle, tratte dal Museo Musselliano. La Prima appartiene a Paolo I. Papa che nell'Anno 757. ottenne il Pontificato. Nel diritto si veggono i Capi de gli Apostoli Pietro e Paolo. Nel rovescio si legge ΠΑΥΛΟΥ, cioè di *Paolo* Pontefice. La Seconda è SERGII PAPAE. Se sia del Primo eletto nell'Anno 687. o del Secondo creato Papa nell' 844. o del Terzo, alzato alla Cattedra Apostolica nel 904. non si potrà facilmente determinare. Tuttavia perchè produrrò fra poco un' altra differente Bolla spettante probabilmente al Terzo, questa potrebbe appartenere al Primo, o al Secondo. La Terza è ZACHARIAE PAPAE, il quale nell'Anno 741. fu innalzato al Trono Pontificio. La Quarta è LEONIS PAPAE. E ancora quì resta incerto, se sia indicato il Terzo eletto Papa nel 795. o pure alcuno de' suoi Successori. Sembra nondimeno verisimile, che vi si parli del Terzo. La Quinta Bolla è GREGORII PAPAE. Può essere che spetti al Quarto, eletto nell' 827. ma se paresse ad alcuno de' posteriori Pontefici del medesimo nome, io non mi opporrei. La Sesta è SERGI PAPAE. Essendo di figura diversa dalla recata di sopra, può appartenere al Secondo o al Terzo. La Settima è LEONIS PAPAE. Poco è differente dall'altra del precedente Leone, di modo che potrebbe dirsi del medesimo. Se la credi diversa, potrà indicare *Leone IV.* eletto nell'Anno 847. L'Ottava Bolla è STEPHANI PAPAE. Troppo difficilmente si può chiarire, a quale de' Papi di questo nome sia essa da riferire. Nel Nono Secolo fiorirono il Quarto, il Quinto, e il Sesto; nel Decimo il Settimo, e l'Ottavo. La Nona è MARINI PAPAE, probabilmente spettante al Primo, eletto nell'882. Ma se talun piuttosto volesse attribuirla al Secondo, assunto al Pontificato nel 943. non ne avrà a chiedere licenza a me. La Decima, l' Undecima, e Dodicesima sono IOHANNIS PAPAE. Siccome tutte e tre portano un differente Monogramma, e una forma diversa, così indicano tre diversi Papi, forse il XII. il XIII. e il XV. Ma nulla oso di asserire. Nella Tredicesima si legge BENEDICTVS PAPAE. Si stupirà alcuno in trovar quì un Solecismo: ma s'ha da perdonare all'ignoranza di que' tempi. Anche la Decima ha IOHANNES PAPAE. Non so dire, se questa appartenga a *Benedetto VI.* eletto nel 972. o al VII. creato Papa nel 975. o all'VIII. nel 1012. La Quattordicesima ha le seguenti parole: PASCHALIS PAPAE. E' incerto, se quivi si parli di *Pasquale I.* consecrato nell' Anno 817. o pure del secondo eletto nel 1099. Credo io del Primo. Nella Quindicesima si legge HONORIVS PP. II. che nel 1124. fu ornato della Pontificia Tiara. Nella Sedicesima si vede CELESTINVS PP. III. alzato al Papato nel 1191. La Decimasettima ha queste parole INNOCENTIVS PP. III. eletto nel 1198. Nella Decima ottava comparisce HONORIVS PP. III. giunto alla Sedia di San Pietro l'Anno 1216.
L'al-

L'altre susseguenti Bolle sono di Papa Gregorio VIII. di Alessandro IV. di Martino IV. di Onorio IV. di Niccolò IV. di Bonifacio VIII. di Gregorio XI. di Urbano VI. Tutte hanno nel diritto le teste de'Principi de gli Apostoli colle lettere S. PA. S. PE. Perchè San Paolo paia avere la precedenza a San Pietro, è stato disputato fra gli Eruditi. L'assunto mio non esige, ch'io entri in sì fatta controversia. La Ventesima settima Bolla ha MARTINVS PP. V. consecrato nel 1417. La seguente appartiene al medesimo, ma è diversa dalla precedente, leggendosi ivi MARTINO V. Nel rovescio si mira una Croce coronata con una Colomba. L'ultima fu usata dalla Curia Romana in Sede vacante, come io vo conietturando. Nel diritto si vede il Triregno Pontificio coll'Iscrizione BVLLA CVRIE DNI PAPE; e nel rovescio due Chiavi colla Croce, e le parole DNI CIVITATIS AVENIONIS.

QUELLO, che ora particolarmente dobbiamo osservare, si è, che non solo i Romani Pontefici usarono i Sigilli, o vogliam dire le Bolle di Piombo, ma ancora altri Vescovi, e Principi, e Magnati cospicui per la loro Nobiltà. Il che quando io considero, mi si rende alquanto sospetta la facoltà, che dicono data a i Dogi di Venezia, e alla Città di Lucca, come per Privilegio, di valersi di tali Bolle. Se questo fu permesso a persone Nobili: perchè non anche a Principi, quali anche ne gli antichi Secoli furono i Dogi di Venezia? Il costume suddetto voglio io comprovare con altri esempli, ricavati dal sopra lodato Museo Muselli di Verona. La Prima Bolla di Piombo ha nel diritto IOH ET DECIBILIS VPA, cioè *Johannes & Decibilis viri Patricii*. Furono essi Duchi di Gaeta circa l'Anno 875. e ne parla Leone Ostiense nel Lib. II. Cap. 37. e la Lettera 38. di Papa Giovanni VIII. nell'altra parte si legge SCS. ERASMVS Patrono di Gaeta. La Seconda Bolla di Piombo ha un Monogramma, il quale non so a chi si deggia riferire. Nel rovescio si legge IN SCA TRINITATE CONFIDENS. La Terza ha un Monogramma, forse SERGI, e all'intorno lettere corrose, restando nondimeno visibile DIACONI. Nel rovescio si vede una Grue, una Ruota, e una Croce colle lettere FE. La Quarta Bolla di Piombo ha due Monogrammi, nel primo de' quali mi pare di poter leggere MAPKOY, cioè *di Marco*. Nè son meno scuri i Monogrammi della Quinta Bolla. Forse vi si legge *tò doylo soy* cioè *al tuo Servo*. La Sesta Bolla di Piombo ha queste Lettere: ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ, cioè di *Teodoro Patricio*. Nell' altra facciata non so spiegare il Monogramma, in cui un PN. si veggono chiari, forse indicanti *Ravenna*; perciocchè noi conosciamo *Teodoro Patricio*, cognominato *Calliopa*, di cui parla Anastasio nella Vita di Papa Teodoro. Fu nell'Anno 650. un altro Teodoro appellato *Patricius & Exarchus Ravennæ*, da Agnello nella Vita di Teodoro Arcivescovo di Ravenna, si crede, che governasse l'Esarcato circa il 686. Ma potendosi

 tro-

trovare altri Teodori Patricii: nulla quì si può determinare. La Bolla Settima è di *Johannis* senz'altro distintivo. L'Ottava di un THEODOSII con uno scuro Monogramma. Nella Nona si legge solamente THOMA. La Decima è THEOPHYLACTI PR. ECCL. cioè *Presbyteri Ecclesiæ Romanæ*. L'Undecima è GAVDENTII PRIMICERII, come penso, della medesima Chiesa Romana. Nelle due facciate della Duodecima si legge RVFINI V. C. cioè *Uomo Chiarissimo*, C. B. AVG. non so se *Curator Beneficiorum*, o *Bibliothecæ Augusti*. Questa pare la più antica Bolla dell' altre, ma non la crederei spettante a Ruffino famoso del Secolo Quarto. La Decimaterza è THEODORI NOTARII. Nè si dee tralasciare, aver noi veduto nella Differt. XXXII. *dell' origine della Lingua Italiana*, che anche i Re o Giudici di Sardegna usavano Bolla di Piombo. Ma chi desidera di vedere una prodigiosa quantità di antichi ed antichissimi Sigilli e Monete di Piombo, vegga l'Opera *de' Piombi antichi*, pubblicata dopo la mia dall' Abbate Francesco Ficoroni, celebre Antiquario Romano, dove resterà ben soddisfatta l'erudita sua curiosità.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA.

De i Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici, ne' Secoli di mezzo.

CONVIEN anche dir qualche cosa delle *Enfiteusi*, oggidì appellate *Livelli*, perchè tal Contratto fu non meno in uso ne' vecchi tempi, che ne' nostri. Ognun sa, che con tale vocabolo vien disegnato un Contratto, per cui è dato ad alcuno un fondo da usufruttuare alle volte per un determinato spazio di tempo, o come per lo più si fa, in perpetuo, sicchè passi ne gli Eredi, colla condizione di renderlo migliore, o almeno di non deteriorarlo, restando riservato al concedente il diritto dominio, e obbligato chi lo riceve a pagare annualmente al Padrone qualche grave o tenue pensione. Se i più antichi Romani conoscessero e praticassero tal Contratto, non apparisce chiaro. Quel che è certo, per attestato di Giustiniano I. Augusto, Zenone Imperadore circa l' Anno 478. pubblicò Legge *quæ Emphyteuseos Contractus propriam statuit naturam*. Vedi nel Codice Giustinianeo il Titolo *de Jure Emphyteutico*. Truovansi ancora menzionati nel Teodosiano Lib. XI. Tit. 19. *Emphyteuticarii Possessores* in una Legge fatta da Valentiniano e Valente Augusti nell'Anno 364. e in un'altra di Arcadio e di Onorio Imperadori *prædia Patrimonialia & Emphyteutica*: il che fa intendere l'antichità di esso Contratto. Ne' susseguenti Secoli le Enfiteusi furono chiamate *Libelli*, *Precariæ*, e *Præ-*

e *Præstariæ*. Se dimandiamo al Cuiacio l'origine della voce *Livello*, egli vi risponderà nel Lib. I. *de Feudis*: *Libellarium Contractum esse venditionem, quæ fit scriptura interveniente certo pretio &c. Dixi scriptura interveniente: brevi scilicet scriptura; & inde nomen*. Non v'ha colto a mio credere, e forse più si accosterà all'origine di tal parola, chi meco giudicherà non altronde nata questa voce, che dal *Libello*, o sia Supplica, la quale si porgeva per ottener con titolo di Enfiteusi qualche cosa immobile. Le vestigia di questo rito lungamente si conservarono nella Chiesa di Ravenna. Ne darò un saggio con una Carta esistente nell' Archivio Estense, spettante all'Anno 903. In essa Amelrico e Franca iugali dicono: *Petimus a vobis Domno & venerabili Azo Diaconus Sancte Ravennatis Ecclesie, & Abbas Prepositus Sancti Vitalis sito in Reg..... Sanctorum, uti nobis Amelrico & Franca jugalibus Libello diebus vite nostre tantum, de rem juris sancte Ecclesie vestre &c. modo concedere jubeatis*. Ecco dunque che questi due Consorti chiedevano prima con un Libello, o sia Supplica, che fossero loro conceduti in Enfiteusi que' Beni, i quali poi venivano accordati dal Padrone. Questo *Amelrico* sembra poi lo stesso, che s' incontra in altra Carta, a noi conservata da Pellegrino Prisciano Ferrarese nelle sue Raccolte MSte esistenti nella Biblioteca Estense. Essa fu scritta: *Pontificato Domni Martini summi Pontificis & universalis Pape in Apostolica sacratissima Petri Sede Tertio....* Abbiamo quì *Papa Martino* nell' Anno 945. Ma l' Originale avrà avuto *Marino*, e il Copista ne avrà guasto il nome. Seguitano poi queste parole: *Petrus Servus Servorum Dei* (così per gran tempo usarono d' intitolarsi gli Arcivescovi di Ravenna per istolta gara co i Papi) *divina gratia Archiepiscopus, Nobili genere, & glorioso viro, Amelricus Christi misericordia Marchio, & Franca gloriose Comitisse jugali, atque uno Successori vestro. Petitioni vestre, que habetur in subditis, libenter accommodamus assensum, ob hoc quia nec munificentia deperit, nec percipientibus in perpetuum, quod datur, acquiritur*. Questa è la formola per più Secoli adoperata da gli Arcivescovi Ravegnani nel concedere Beni in Enfiteusi; e da essa si scorge, che precedeva la *Petizione*, cioè il *Libello*, o Supplica, e poi la grazia. La stessa Formola comparisce in altra Carta, scritta *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Agapiti summi Pontificis &c. Decimo; sicque Regnantibus Domno Berengario & Adelberto ejus Filio piissimis Regibus Anno Quarto, die XIV. Mensis Martii, Indictione Decima tertia*, cioè nell' Anno 955. dove il medesimo Pietro Arcivescovo concede Beni a Livello *Adelzao ex genere Francorum & Milia Clarissima femina, seu filiis & nepotibus vestris tantum*. Altre simili Carte della Chiesa Ravennate ho io veduto, nelle quali le Note Cronologiche del Pontificato Romano, e del Regno d'Italia, sono distintamente dal testo collocate all'un lato. In esse talvolta si vede scritto con caratteri maiuscoli LEGIMVS: il che penso io fatto dall' Arcivesco-

vescovo in vece di sottoscrizione. In altre antiche Carte di tal fatta si legge VIDIMVS. Poco diverso era il Rito della Chiesa Ferrarese, come costa da un Documento, forse spettante all' Anno 952. essendo nella copia difettose le Note Cronologiche.

SICCHE' abbiam giusto motivo di credere originato il nome di *Livello* dalla Supplica, che si esibiva per impetrar l'uso de' Beni altrui; e a maggiormente persuaderci questo concorre un altro nome, cioè quello di *Precaria*, con cui parimente venivano disegnate le Ensiteusi. Fu introdotta ancor questa voce, perchè il solito fu di premettere le Preci per ottener gli Stabili desiderati in Ensiteusi, servendo anche tali Preghiere a indicare, che niun precedente diritto pretendeva d' avere il Supplicante su que' fondi. Ulpiano e Paolo, antichi Giurisconsulti scrivono: *Precarium in edicto Prætoris est, quod Precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur*. Perciò Abone Abbate Floriacense nel Canone VII. presso il Mabillone ne gli Analetti descrive le Precarie, *quæ ex conventione fiunt, & Precibus obtinentur*. Contuttociò pare, che qualche differenza passasse fra i *Livelli* e le *Precarie*, in uno Strumento, conservato nell' Archivio della Comunità di Modena. Sovente insorgevano liti fra il Vescovo e Clero di Modena, e i Cittadini, per cagion delle Ensiteusi, pretendendo i primi decaduti gli altri o per la non pagata pensione, o per la morte di alcuni, o per altre cagioni. Pertanto dopo molti contrasti si venne finalmente nell' Anno 1182. ad una Concordia fra il Vescovo, i Canonici, l' Abbate di San Pietro, e la Badessa di Santa Eufemia dall'un canto, e il Comune di Modena dall' altro: il quale aggiustamento dura tuttavia. Aveano pubblicato i Rettori di Modena un Regolamento sopra i Feudi, precarie, e Livelli, che i Secolari riconoscevano dalle Chiese, ordinando, che passassero in qualunque Erede, e non potessero decadere, ancorchè per qualche tempo non fosse pagata la pensione. Reclamarono gli Ecclesiastici, e fu compromessa la controversia. Con isborso di molto danaro al Vescovo, e coll' assegnar Decime a i Monaci, e alla Badessa, seguì buon accordo; e di quì venne, che gli antichi Livelli Ecclesiastici in questa Città, e per alcune miglia all' intorno sono transitorj in qualsivoglia persona capace d' essi. Ora quivi son chiaramente distinte le *Precarie* da i *Livelli*, senza ch' io sappia assegnare, qual differenza passasse fra essi: quando non fosse la Precaria una concessione di Beni a chi ne offeriva o donava alcun altro alla Chiesa, per goder poscia ancor questo a titolo di Ensiteusi; laddove il Livello fosse concessione interamente gratuita. *Præstariæ* furono anche appellate le Ensiteusi; e ciò, come credono alcuni, perchè i fondi non si alienavano, ma solamente se ne concedeva l' uso, o usufrutto, il che era come un *Prestare*, o sia *dare in Prestito* quello stabile. Vedi il Du-Cange a questa voce nel Glossario Latino. Altri han tenuto, che le

le *Prestarie* fossero una specie di Feudo, ma certo s' ingannano. All'incontro furono altri di parere, e fra essi il P. Daniele Gesuita nel Lib. II. Cap. I. della Milizia Franzese, che si desse il nome di *Precarie*, allorchè un usurpatore di qualche Bene Ecclesiastico, desiderando di ritenerlo, porgeva Preci al Vescovo, Abbate &c. per poterlo godere in vita sua, e de' figli e nipoti, pagando l'annuo Canone. E che allora si chiamassero *Prestarie*, quando il Rettor delle Chiese spontaneamente facea la concessione. Ma non sussistono sì fatte opinioni. Ancorchè niuna usurpazione fosse preceduta, uso fu di presentar suppliche e Preci per ottener le Enfiteusi; e senza di tali Preci non seguiva o Prestaria, o Precaria, o Livello.

S' HA da avvertire nella Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* alla pag. 409. che i Monaci di quel Monistero nell' Anno 882. cercavano *hominem, qui de rebus Monasterii nostri in Convenientia, aut per Libellarium recipere voluisset, & præstaturus esset argentum &c. Novissime invenimus Leonem &c. & statuimus, ut præstaret nobis argenti Libras triginta quinque, & daremus ei per Libellarium scriptum Cespitem Monasterii nostri &c. Hæc omnia usque ad annos viginti novem dedimus & tradidimus, itaut amodo &c. annualiter censum persolveret Solidum unum. Ad completum autem ipsum constitutum tempus illi, vel suis heredibus, reddamus triginta Libras argenti, & ipsæ residuæ quinque Libræ moriantur apud nos &c.* Potrebbe quì talun trovare l'origine del nome *Prestaria*, e che nelle *Precarie* si porgessero Preci, e si pagasse anche danaro, ma senza obbligazione alcuna di restituirlo. Ma nè pur questa vien da me creduta la differenza delle Prestarie dalle Precarie; e stimo doversi anteporre l' opinione del Sirmondo nelle Note a i Concilj di Francia, e del Vossio Libro III. *de Vitiis Serm.* Giudicarono essi, che la *Precaria* fosse la Carta data dal postulatore del fondo, che restava presso il concedente; e la *Prestaria* la Carta data dal Vescovo, o altro concedente data, la quale si conservava da chi avea ottenuta la grazia. Dissi sembrare a me più vera questa sentenza. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense Part. I. del Tomo I. *Rer. Italic.* pag. 917. si vuol osservare una Carta scritta l' Anno 983. Pretendeva Adamo Abbate di quel Monistero, che un certo Beczone non avesse osservati i patti espressi *in scripto Precariæ*. Fu perciò da' Giudici sentenziato in favor dell' Abbate, il quale *reddidit Beczoni ipsam Precariam; & Beczo Abbati reddidit ipsam Præstariam*. Di queste Precarie e Prestarie si truovano più esempli nel Formulario di Marcolfo, e nell'Appendice al medesimo, che si legge ne' Capitolari de' Franchi, e nelle Formole del Lindenbrogio. In una Carta del suddetto Monistero Vulturnense nell'Anno 936. alcuni dimandano all' Abbate Rambaldo, *ut aliquid de rebus juris proprietatis Monasterii vestri nobis, vel ad heredibus nostris in Præstitum detis*. L' Abbate dà loro a Livello alcuni

Campi. Presso il Baluzio Tom. II. pag. 1403. si legge una Carta dell' Anno 812. intitolata *Precaria Canonicorum Viennensium*. Ma dovrebbe dirsi *Præstaria* per essere di chi concede l' Ensiteusi. In fatti si legge nel testo: *Et hæc Præstaria per quinquennium renovetur*. Ma nè pur mancano esempli, che col solo nome di *Precaria* son disegnate le Carte tanto di chi dà, quanto di chi riceve. Nelle Vite de' Vescovi Cenomanensi presso il Mabillone ne gli Analetti è scritto, che *Precariæ duæ uno tenore conscriptæ, una, quæ in Thesauro Ecclesiæ recondita sit, & alia quam ego Karilessus a vobis accepi*. Altre Carte ci sono, che attestano lo stesso. Onde poi venga, che Pier Damiano sembri distinguere le Ensiteusi da i Livelli, io lascerò renderne ragione a gli Eruditi Giurisconsulti. Ecco le sue parole nel Lib. IV. Epist. 12. *Sed quid de venditione loquimur? cum non modo ea, quæ Emphyteuseos sunt locata contractu, vel jure proveniunt, sive etiam quæ Libellario nomine pensitantur; sed illa quoque, quæ sub nudo Beneficii vocabulo Seculares accipiunt, revocari de cetero nullo modo possint*. Ma affinchè più chiaramente apparisca, che Livello e Prestaria furono la stessa cosa, ho prodotto un Documento degno di stima anche per altri riflessi, tratto dall' Archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, in cui si vede, che *Rodolfo Conte*, probabilmente Sedunense, secondo l' abuso de' suoi tempi anche *Abbate* del celebre Monastero *di San Maurizio Agaunense*, concede a Livello ad *Ingelberga Moglie di Lodovico II. Augusto* una Villa chiamata *Paterno ed Anciano* posta in Toscana, dove si legge: *Vos, illustrissima Ingelberga Augusta, a nobis expetistis, ut ipsam Villam &c. in nomine Libelli, sive Præstariæ vobis concedere deberemus*. Osservisi, quanto lontano scorresse la potenza del Monistero Agaunense, situato nel paese de' Vallesi. Ciò competeva anche a gli altri più illustri Monasterj. E n'era la ragione, perchè godendo que' sacri Luoghi di più riguardevoli Privilegj, i Secolari sotto certi patti sottoponevano i lor Beni al dominio di essi, per godere delle loro esenzioni e patrocinio. E veramente da innumerabili Diplomi apparisce, che più de gli altri erano privilegiati i Monisterj *Lirinense*, *Agaunense*, e *Luxoviense*. Dal medesimo Strumento ancora impariamo, che la Prestaria Ecclesiastica non durava più di *decem & novem annos*. Finiti questi, facea di mestieri o di rinovare *ipsum Libellum* con porgere nuove Preci, *aut Rector Ecclesiæ ipsas res in suo jure ac dominatione recipiebat*. A me è nato dubbio, che nell' Originale in vece di *XIX. annos* fosse scritto *XXIX. annos*, perchè questo fu il termine più familiare de' Livelli, come anche oggidì s' usa fra noi. Per altro quanto al tempo di rinovarli, non fu la stessa consuetudine dapertutto. Abbiam veduto di sopra l'obbligo di rinovarli *de quinquennio in quinquennium*, acciocchè col troppo lungo silenzio non venisse pregiudizio al diretto Padrone del fondo; e tal costume fu frequente una volta.

E PURE

E PURE da altri veniva prefcritto un più lungo termine, di modo che infino fi truova l'obbligo di tal rinovazione folamente dopo feffant' anni. Ne fervirà di pruova uno Strumento dell' Archivio Eftenfe fcritto nel 1154. dove *Adelafia* Vedova di *Guglielmo della Marchefella* concede in Livello alcuni Beni ad Alfano Canonico Ferrarefe *in annis advenientibus fexaginta ad renovandum*. Quefto Documento conduce me a rinovar la memoria della più potente e riguardevol Famiglia, che fioriffe una volta in Ferrara, e la cui vafta Eredità paffata nella Cafa de' Marchefi Eftenfi, aprì loro anche il paffo al dominio di Ferrara. Noi di quì impariamo, che *Guglielmo* feniore detto *della Marchefella*, Marito di *Adelafia*, era già paffato all' altra vita nel 1154. Lafciò egli dopo di sè un Figlio appellato *Bulgaro*; e quefti Padre fu di *Guglielmo II.* e di *Adelardo*. Ne gli Anni addietro in occafione di rimodernare la Cattedral di Ferrara, fi fcoprì il feguente Epitaffio, fpettante ad effo Guglielmo II. il più celebre di quella Famiglia.

STRENVVS HIC MILES MORES ARTVSQVE SENILES
DEPOSVIT TARDVS NOSTER PRINCEPS ADELARDVS
GVILLELMVS, SAEVO GENVIT QVEM BVLGARVS AEVO.
QVEM PIETAS CARVM, ET BONA MAGNIFICENTIA CLARVM
FECIT; QVI PLENOS SEMPER MANDAVIT EGENOS,
QVI POPVLO EXEMPLVM STRVIT HOC DE MARMORE TEMPLVM.
CLESTINVS PLANSIT, TRISTISQVE HVGVCCIO MANSIT.
MARCHESILLA ORAT, VIRQVE ATTO IN FVNERE PLORAT.
ANNIS MILLENIS CENTVM SEX ET NONAGENIS.
PER MERITVM CHRISTI REQVIEM DEPOSCIMVS IPSI.

Celebre fu quefto *Guglielmo II.* per la fua potenza e valore come apparifce dall' aver egli fatto fciogliere a i Tedefchi l' affedio di Ancona: del che tratta Boncompagno nel fuo Opufc. *de Obfid. Anconæ*, da me dato alla luce nel Tom. VI. *Rer. Ital.* Molto ancora in lode di lui parla Ricobaldo nel Pomario, e nella Storia Imperiale Tom. IX. *Rer. Ital.* e l'Anonimo Autore della Cronica Picciola Tom. VIII. di effa Raccolta. Ne parlai anch'io nella Differt. XI. Ora da quefto Marmo intendiamo, perchè egli dal fuddetto Ricobaldo foffe chiamato *vir Princeps in Populo Ferrarienfi*: parole, che potrebbero folamente fignificare un Primario Cittadino di Ferrara. Ma nell' Epitaffio molto più fi dice, venendo egli appellato *Nofter Princeps*: il che ci fa fapere, che quefto Guglielmo fu Principe e Signore di quella Città, e non effere da maravigliarfi, fe i Marchefi Eftenfi, Eredi di quella potente Famiglia da lì a pochi anni otteneffero la medefima Signoria e Principato di Ferrara (10). Che quefto infigne Perfonaggio mancaffe di vita nel 1183. lo perfuade quanto notai nella Par. I. Cap. 36. pag. 355. delle Antich. Eften. Quì ho anche prodotto l'Inventario *de Hereditate Domini Wilielmi de Marchefella*, *ceptum ab Adelardo fratre ejus* in effo Anno 1183. Ma s' egli terminò il fuo vivere in quell' Anno, non s' intende poi, come nell' Epitaffio fi dica, che *Cle-*

(10) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

 ftinus,

ſtinus, cioè Celeſtino III. Papa, *planxit*, e che *Uguccione* Veſcovo di Ferrara ſi dolſe alla morte di lui, perchè eſſi fiorivano appunto nel 1196. e non già nel 1183. Sicchè parrebbe più toſto, che tre foſſero ſtati i Guglielmi. Cioè il Primo, già morto nel 1154. come s'è veduto dallo Strumento fatto in quell' Anno da Adelaſia Vedova di lui. Il Secondo mancato di vita nel 1183. come s' ha dal ſuddetto Inventario. E il Terzo più celebre de gli altri, di cui parla il ſopra riferito Epitaffio, da cui impariamo, ch'egli fu Figlio di *Bulgaro*, ed ebbe probabilmente per avolo Guglielmo I. L' Autore della Cronica picciola, poco fa mentovato, ſcrive, che Guglielmo della Marcheſella fu della Famiglia *Adelarda*. Queſto non è ben certo; ed egli ſicuramente s'ingannò in iſcrivere, che *Marcheſella figlia di Adelardo Fratello di Guglielmo* fu maritata *Obizoni Marchioni Eſtenſi*. L' Epitaffio chiaramente dice, che ſuo Marito fu *Azzo* Marcheſe d' Eſte, cioè il Quinto, o più toſto il Seſto.

Marcheſilla orat, Virque Atto in funere plorat.

CHE anticamente ancora ci foſſero *Livelli perpetui*, ſi può provare con due Strumenti, ch' io ricavai dall' Archivio della Badia della Vangadizza. Il primo è del 1199. in cui *Dominus Azo Eſtenſis Marchio in remiſſionem peccatorum ſuorum, & quondam claræ memoriæ Nobiliſſimi Marchionis Obizonis, & aliorum Parentum & Prædeceſſorum ſuorum, ad Libellum perpetualem inveſtivit Domnum Livaldum Priorem Beatæ Mariæ ad Carceres de tota Terra, quæ dicitur Vallis Zambonini*. L' altro del 1216. contiene una concordia, per cui *Sanſone Abbate del Moniſtero di Santa Maria della Vangadizza* concede Beni *ad Libellum perpetualem* ad *Aliſia Conteſſa, vice & nomine filii ſui Azzolini Novelli Marchionis Eſtenſis*. Aggiungo una terza Carta di molta antichità, da cui ſi deduce conceduta a Livello una quantità di Beni, che debbono paſſare ne gli Eredi, ſenza che vi ſi preſcriva termine alcuno. Eſiſte eſſa nell' Archivio dell' Arciveſcovato di Lucca, ed ivi *Gundelperto* Luccheſe aſſolve alcuni uomini da certi tributi ſopra Beni loro conceduti, e fu ſcritta nell' Anno 798. Fra le Leggi Longobardiche merita ora conſiderazione la LV. di Lodovico Pio Imperadore, il quale ordina: *Ut Emphyteuſis, unde damnum Eccleſiæ patiuntur, non obſervetur, ſed ſecundum Legem Romanam deſtruatur, & pœna non ſolvatur*. Con queſta Legge noi vediamo proibito a' Rettori delle Chieſe il concedere Beni a Livello, onde provvenga danno ad eſſe Chieſe. Perciò i Prelati dabbene ed attenti, qualora conferivano Chieſe ad alcuno, coſtumarono di mettervi per condizione, che non gli foſſe permeſſo di dare a Livello coſa alcuna ſenza la facoltà e conſenſo loro, come apparirà da un Documento, ricavato dal ſuddetto Archivio di Lucca, e ſpettante all' Anno 946. In eſſo il *Veſcovo Luccheſe Corrado* nel conferire alcune Chieſe a Giovanni Diacono così parla: *Sic namque vero,*

ro, ut non abeas poteſtatem neque licentiam tu qui ſupra Johannes Diaconus de omnibus caſis, & rebus, & ipſis Eccleſiis pertinentibus, cuilibet homini per Cartula Libellario nomine, nec per nullam conſcriptionem firmitatis dare, neque emittere, neque firmare ſine mea licentia & voluntate, vel de poſterisque ſucceſſoribus meis. In oltre come oggidì, così anche ne gli antichi tempi venivano obbligati i Livellarj a migliorare, e non deteriorare il fondo ottenuto. Contrafacendo, decadevano dal Gius e poſſeſſo del medeſimo. In pruova di ciò ho recato un bel Placito, eſiſtente nel ſopralodato Archivio Arciveſcovile di Lucca, riguardevole sì per li molti Riti appartenenti all'Erudizione di que'tempi, come ancora per la corrotta Latinità: il quale eſempio s'ha da unire ad altri di ſopra rapportati nella Differt. XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana*. Tenuto fu eſſo Placito in Lucca nell'Anno 853. per ordine di Lodovico II. Imperadore da *Giovanni Veſcovo di Piſa*, e da *Adalberto Marcheſe*, Meſſi delegati dal medeſimo Auguſto. Davanti ad eſſi comparve *Geremia Veſcovo di Lucca* con lamentarſi di alcuni, i quali avendo ricevuto Beni di San Martino a Livello, in vece di migliorarli li deterioravano. Letta fu la Carta del Livello, provato il deterioramento per mezzo di teſtimonj, e prodotto l'ordine dell'Imperadore, e però ſentenziato, che coloro perdeſſero il Livello. Così in un altro Placito dell'Anno 871. tenuto in Lucca da *Horchiſo Veſcovo di Piſtoia*, e da *Gerardo Veſcovo di Lucca*, ſedendo con loro *Adalberto Illuſtre Conte*, facendo querela l'Avvocato della Chieſa di Lucca contra di Conerado fanciullo, perch'egli mandaſſe in malora Beni Livellati a Cunimondo ſuo Padre da *Geremia Veſcovo di Lucca*: furono a lui tolti que'fondi.

Noi troviamo ne'vecchi tempi due ſorte di Livelli. Nell'una ſi coſtituiva la penſione annua da pagarſi, quaſi corriſpondente alla rendita dominicale di quel fondo. Era queſta una ſpecie di Locazione perpetua, e noi li chiamiamo oggidì *Livelli oneroſi*, da'quali niun danno, anzi molta utilità provviene alle Chieſe, per la certezza di quell'annua rendita, non ſuggetta a caſi fortuiti. Veggaſi la Cronica del Volturno, e di Farfa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove molti di ſimili Livelli compariſcono. L'altra ſpecie era di quelli, ne'quali ſi fiſſava una tenue annua penſione da pagarſi per fondi di non lieve prezzo e rendita. Giuſtiſſimamente ſpeſſe volte ſi faceva queſto Contratto, che alla gente poco pratica dell'antichità oggidì pare ingiuſto: cioè qualora i Veſcovi, Abati, ed altri Eccleſiaſtici, trovandoſi eglino o le Chieſe in qualche grave biſogno, erano forzati a procacciarſi danaro da chi dar ne poteva. Allora al ſomminiſtratore della pecunia, ſi aſſegnavano in Livello (giacchè queſta non era un'Alienazione proibita dai Canoni) tanti Beni da goderſi, coll'obbligo di un lieve cenſo in ricognizione del dominio ritenuto dai concedenti. Imperciocchè non s'hanno ordinariamente da credere

dere sì prodighi e ſtolti gli antichi, che cedeſſero ſenza buona ragione ad altri i lor poderi e caſe, e ſi contentaſſero di così ſcarſe penſioni. Nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* facc. 410. que' Monaci dopo l'eccidio recato dai Saraceni al loro Monaſterio, per provvedere alla lor neceſſità, di conſenſo ancora di Guaimario Principe di Salerno, concedono *Libellario nomine* alcuni ſtabili a *Godino Imperiale Protoſpatario*, il quale sborſa all' Inveſtitura *cento Soldi d'oro Coſtantiniani*, e per l'annuo cenſo promette *Miliarenſem unum*, moneta di poco valore. Altri eſempli ſe ne truovano nella Cronica ſuddetta. In uno Strumento della Badia della Vangadizza dell'Anno 1130. *Liutaldo Abate* diede terre a Livello, *& Ricolfus dedit pro Inveſtitura Solidos XLV. ad Ababtem, & annuatim debet dare duas Libras ceræ novæ ficti*. Quì è chiamato *Fitto* il Canone Livellario. Ma non mancarono una volta iniqui Amminiſtratori delle Chieſe, che niuno ſcrupolo mettendoſi, ſenza alcuna neceſſità dilapidavano il patrimonio delle Chieſe, e de'Poveri, concedendone i Beni a perſone potenti, o parenti ſuoi. Forſe non v'ha alcuna Città o Chieſa, che non abbia provata queſta tempeſta, e nella Cronica di Farfa ne reſtano aſſaiſſimi eſempli. Queſt'ultima ſorta di Livelli quella è, che Lodovico Pio riprovò, e annullò *Secundum Legem Romanam*, cioè, ſe ben mi appongo, ſecondo la Legge pubblicata da Leone ed Anthemio Auguſti nell' Anno 470. che è la XIV. nel Codice Giuſtinianeo *de Sacroſanctis Eccleſiis*, in cui ſon vietati i Contratti tutti dannoſi a i ſacri Luoghi. Alla qual Legge ſon da aggiugnere alcune Autentiche del medeſimo Giuſtiniano I. ſpettanti a queſto argomento. Ma indarno le Leggi cantarono a i ſordi, perchè continuarono i cattivi la profuſion de'Beni delle Chieſe.

NELLA poco fa riferita Coſtituzione di Leone Auguſto fu dichiarato, che ſi poteſſero concedere Livelli con poco annuo cenſo, perchè colui, *qui poſſeſſionem Eccleſiaſticam ſuſceperit, non minus quam alterius tantæ quantitatis, quantæ acceperit reditus, cum ipſorum prædiorum dominio Eccleſiæ derelinquat*. Non pare che i Gloſſatori abbiano ben capito il ſenſo di queſte parole. Ma convien ricorrere alla Novella VII. Cap. 4. di Giuſtiniano *De non alienandis*, dove la mente di Leone è acconciamente ſpiegata. Cioè era permeſſo il dare ſtabili delle Chieſe a Livello, e coll'obbligo di una ſola picciola penſione, purchè chi riceveva, donaſſe altrettanto de' ſuoi Beni alla Chieſa; ed eſſa Chieſa *poſt percipientis obitum* raccoglieſſe tanto i proprj Beni, quanto i donati dal Livellario. Nel Concilio Turonenſe III. dell' Anno 813. al Can. LI. ſi aggiugne, che niun quaſi v'era, *qui res ſuas ad Eccleſias donet, niſi de rebus Eccleſiaſticis tantum quantum donavit, aut duplum, aut triplum, uſufructuario accipiat*. Ho in pronto gli eſempj di tal Contratto. Deggio il primo all' Archivio inſigne del Capitolo de' Canonici di Modena, dove ne eſiſte l' Autentico.

Fat-

Fatto fu quello Strumento nell'Anno 1020. e vi si legge: *Petivi ego Bonefacius Marchio filius quondam Teudaldi, itemque Marchio, ad vos Domnus Warinus Episcopus Sancti Geminiani Motinensis Ecclesiæ &c.* Gli concede il Vescovo *Precaria, & Enfintheocaria nomine*, cioè a Livello *Monte Barello, ubi antea Castrum edificatum fuit*. Il Marchese all'incontro dona al Vescovato *juges octo*, cioè otto iugeri in Solignano, promettendo di pagare annualmente *fictum censum denarios Papienses Solidos octo*. Un'altra Carta spettante al medesimo Marchese Bonifazio, Padre poi della Contessa Matilda vidi nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona, scritta nell'Anno 1022. in cui esso *Marchese*, e *Richilda Contessa* sua Moglie ricevono *Precario & ensiteotecario nomine* due Corti con Castello da *Landolfo Vescovo di Cremona, cum notitia & interrogatione Tadoni Comitis Comitatu Veronense*, perchè lo Strumento seguì *in Comitatu Veronense*. Vicendevolmente offeriscono i due Consorti al Vescovo varj Beni. Questo Landolfo Vescovo di Cremona è quel medesimo, che per attestato di Sicardo, anch'esso Vescovo di quella Città nel Tomo VII. *Rer. Ital.* per essersi tirato addosso l'odio del suo Popolo, forzato fu a ritirarsi in esilio, e molti Beni del suo Vescovato *propter superbiam & inertiam perdidit*. Anche questo Documento ci fa vedere la sua prodigalità, e l'essersi rifugiato sul Veronese. Altre Carte mi somministra il sopralodato Archivio de' Canonici di Modena. Nell'Anno 1038. *Guiberto Vescovo di Modena* concede a Livello allo stesso Bonifazio, intitolato ivi *Marchio & Dux Tusciæ*, tre riguardevoli Corti, avente ciascuna Castello e Parrocchia, cioè Bazzano, Livizzano, e Santa Maria in Castello *cum Roca & Ecclesia inibi*. All'incontro esso Marchese dà al Vescovato tre altre Corti con varj Beni, cioè Gavello, Panzano, e Ganaceto. Gli dona ancora cinque Mansi di terra, la rendita de' quali serva per l'annuo pagamento del censo; i quali Mansi da lì a poco lo stesso Vescovo donò alla Cattedrale per la sua *Luminaria*, come apparisce da altro suo Strumento del medesimo Anno. Forse tal dono fece quel Prelato per quetare qualche mormorazione di chi trovava della prodigalità nel suddetto Livello, al vedere staccate dalle mani del Vescovo sotto sì specioso titolo tre sì importanti Castella, e passate in quelle di un Principe di tanta potenza. Chiamai Prodigalità questa sorta di Livelli in persone potenti. Imperciocchè, comunque tal sorta di Contratti fatta col volgo tornasse talora in profitto delle Chiese, dubito io forte, se questo mai succedesse, allorchè in mano di persone qualificate, e di Principi, qual fu il *Marchese Bonifazio*, si trasferivano i Beni delle Chiese. Certamente si maraviglierà taluno al vedere, ch'egli tante terre donasse a i Vescovati di Modena e Cremona, quando dopo la morte d'esso, e de' suoi Eredi tanto le ricevute in Livello, che le donate da lui, doveano ricadere in quelle Chiese. Ma è da osservare, ch'egli donava bensì del suo, ma si riser-

riſervava l'uſufrutto anche di queſto, durante la vita ſua, e de gli Eredi: ſicchè egli ſeguitava a godere il ſuo, e in oltre acquiſtava quello delle Chieſe. A far poſcia la reſtituzione, venendo il tempo, poca voglia ne avevano i poſſeſſori potenti; nè mancavano loro arti e forze per continuare nel poſſeſſo di tutto. In fatti, mancata che fu di vita la Conteſſa Matilda Figlia di Bonifazio nell'Anno 1115. tanto la Chieſa Romana da lei iſtituita Erede, che Arrigo VI. (11) fra gl'Imperadori, fecero lite per quella eredità, e lo ſteſſo Imperadore venuto in perſona in Italia ſi miſe in poſſeſſo di tutto. Se un palmo di terreno riacquiſtaſſero le Chieſe, che tanti Beni aveano conceduto ad eſſa Matilda, e a' ſuoi Maggiori, non è giunto a mia notizia. Solamente so, che per tanti Beni di Chieſe dati in Feudo o Livello, e per ſimili Contratti mirabilmente crebbe la potenza del Marcheſe Bonifazio, gran caeciatore d'eſſi, e di ſua Figlia. Il che con altro eſempio è ſtato maggiormente confermato con una Carta eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, dove ſon regiſtrate tutte le Caſtella, Pievi, ed altri Beni, ch' eſſo Marcheſe ſi procacciò a poco a poco da i Veſcovi di Reggio; e pur non v'è deſcritto tutto, perchè non vi ſi annovera la Rocca di Canoſſa, la quale per atteſtato di Donizone *Azzo Avolo ſuo* ricevette in Feudo dal Veſcovo di Reggio. Quella Notizia, ſcritta circa l'Anno 1070. che non ſi può leggere ſenza ſtupirſi, tanta è la copia di que' Beni, comincia così: *Caſtella & Plebes, quæ tenuit Bonifacius Marchio de Regienſi Epiſcopatu. Caſtellum de Tuano &c.* Da queſto ſolo ſi può comprendere, quanti altri Beni da tante altre Chieſe ſi aveſſe egli proccurato.

SOLENNE uſanza fu anche ne' vecchj Secoli, che quaſi mai non ſi concedeva Livello ſenza ſtabilire il cenſo, o ſia la penſione, che ſi dovea annualmente pagare per eſſo al diretto Padrone (12). Ma quanto difficilmente, anzi quanto di rado i potenti lo pagaſſero, ſi raccoglierà da un Diploma, conſervato nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo, il quale non potei ben determinare, ſe foſſe Originale, o pur copia antichiſſima. Contiene eſſo la conferma di tutti i Privilegj fatta ad eſſi Canonici nell'anno 963. da *Ottone I. Imperadore*. Quivi fra l'altre coſe ſi legge: *Quia Tuſcis conſuetudo eſt, ut accepto ab Eccleſia Libello, in contumaciam convertantur contra Eccleſiam, ita ut vix aut nunquam conſtitutum reddant Cenſum: precipimus, modiſque omnibus jubemus, ut nullus Epiſcopus vel Canonicus Libellum, aut aliquod ſcriptum alicui homini faciant, niſi laboratoribus &c.* Cioè ſi dieno ſolamente le terre da coltivare ai villani, ſenza più concederle a Livello. Da queſto Documento, dato *Monte Feretrano ad Sanctum Leonem VI. Idus Maji* dell'anno 963. impariamo il tempo, in cui Ottone il Grande aſſediò in Monte Feltro Berengario II. dianzi Re d'Italia. Il Continuatore di Liutprando Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* ſcrive di eſſo Imperadore: *Progrediens Montem Feretratum* (al-

(11) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.* (12) *Vedi le ſteſſe Annotazioni.*

tri

tri testi hanno *Feretranum*) *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur, in quo Berengarius & Willa erat, obsedit*. Torniamo a i Censi, che si pagavano, o doveano pagarsi da chi riceveva Beni a Livello. Questi si truovano chiamati *Homines censiles*, *censarii*, *censiti*, *incensiti*, *censuales* nelle vecchie Carte. Che fossero tutti gente Libera, a me par verisimile, ma asserirlo positivamente non oso; perciocchè s'incontrano anche de i *Servi coloni*, che pagavano censo a i lor Padroni. A i *Feudi* non si soleva imporre pensione per quella ragione, che i Vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro *Seniore*: ora diciamo *Signore*: e questo costume dura tuttavia. Contuttociò, come abbiamo osservato nella Dissert. XI. a poco a poco si andò introducendo il costume, anche per li Feudi minori, e poi per li maggiori di pagare qualche annua pensione a i diretti Padroni, solamente a titolo di conservar la memoria del Vassallaggio. Consisteva tal pensione, non già in danaro, ma ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in uno Falcone o Sparviero, ed anche in uno paio di sonagli da attaccare a i Falconi; e in altre simili cose. Non furono in qualche tempo differenti i Censi Livellarj; anzi ve n'era di quelli, che contenevano qualche colore di piacevolezza. In Bologna un Livellario de' Monaci Benedettini a nome di Censo pagava il fumo di un Cappone cotto. Cioè ogni Anno in determinato giorno, mentre l'Abbate era a tavola, esso Livellario si presentava con un Cappone, cavato dall' acqua bollente, e chiuso fra due piatti; lo scopriva, tanto che il fumo ne uscisse; e poi se n' andava, riportando seco la sua vivanda, e avendo soddisfatto al suo dovere. Un altro Censo di Livello si pagava con presentare nella Festa di Santa Maria Maddalena un grappolo di Uva nera. Mi raccontava il Sig. Niccolò Cristofani Cancelliere dell' Arcivescovato di Lucca, uomo studioso delle antichità, di aver trovato di somiglianti Censi bizzarri in quelle Carte. Persona, che teneva in Livello da gli Orfanelli di Lucca era tenuto a portar loro nel primo giorno di Maggio qualche Albero da noi chiamato *Maio*, ornato di molte fettuccie, con tre spiche di frumento. Se queste mancavano, egli decadeva dal Livello. Perciò conveniva, che costui tenesse ben coltivato un pezzo di terra, e ben esposto al Sole, per potere in quel dì soddisfare al debito suo. I Dominicani di Lucca ebbero a Livello da i Monaci di San Ponziano la Chiesa di San Romano. Ogni anno in certo dì vanno gli antichi Padroni colà a celebrar Messa. Loro si prepara da essi Dominicani un pranzo, limitato a certe vivande. Finito questo, loro si paga per Censo un Grossetto d'argento *bene sonans*; e per farlo conoscere tale, si gitta sopra la tavola, acciocchè da' circostanti ne sia inteso il suono. Pagata questa pensione, restano i Frati suddetti in possesso della Chiesa. Lasciò un Sacerdote erede del suo una non so quale Confra-

fraternità rurale, con obbligo di tener sempre il suo Ritratto in certo Luogo. Ciascun Anno in determinato giorno conviene interrogare a un per uno tutti i Confratelli raunati, se ivi sieno presenti. S' ha anche da interrogare, se vi sia il Prete Testatore. Uno allora risponde: *Non c' è*. Salta su un altro, e dice: *Come non c' è? Eccolo, mirateIo*; e in così dire mostra a tutti il Ritratto di lui dipinto. Tralascio altri simili esempli.

ALTRE volte ho detto, e quì mi convien ripeterlo, che assaissime persone negli antichi Secoli, per sottrar la roba loro da i pubblici aggravj, donavano a i sacri Luoghi i proprj Beni, e fra poco ricevevano quegli stessi a Livello. In profitto dell' una e l' altra parte tornava questo contratto. I Re e Principi scorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro Fisco, gridavano, e vietarono talvolta questo mercimonio, ma poca forza ebbero i loro Editti. Abbiam veduto di sopra, che molto era dato dalle Chiese a i Secolari con ricever poco da essi. Ma alle volte i Secolari molto donavano alle Chiese, e poco da esse ricevevano. Ciò apparirà da un' esempio, cioè da uno Strumento, la cui copia era di secento anni, conservato nel Monistero Pistojese di San Bartolomeo de' Canonici Regolari. Da quello apparisce fatta nell' anno 831. una ricca Donazion di Beni al Monistero suddetto da Rafuso e Liamprando Preti, i quali appresso ricevono a titolo di Precaria e Livello i medesimi Beni con piccola giunta di terra, fatta da *Gausprando Abbate*. Merita osservazione in questa Carta, che non solamente case e poderi si davano una volta a Feudo o Livello, ma fin le stesse Chiese: il che pare che non fosse comportabile. E pure io vidi nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca una Carta, in cui *Berengario Vescovo* di quella Città nell' anno 839. concede a Livello la Chiesa di San Pietro in Asulari. In un' altra Carta del medesimo anno lo stesso Vescovo fa una permuta di Beni, alla stima de' quali *insimul direxit Aginone Comite Misso suo*. Questo Conte di Lucca in altre pergamene si vede chiamato *Aghanus*. In altro Strumento scritto *Anno VII. Berengarii Augusti, Pridie Kalendas Maji, Indictione X.* Flaiberto Cherico Scabino riceve a Livello da *Pietro Vescovo di Lucca* la Chiesa di San Tommaso posta nella Città presso la Posterla e le mura, colla pensione annua di dodici danari d' argento. La Terza scritta nell' anno 893. ha, che *Gerardo Vescovo* concede con titolo Livellario *Ariperto, qui & Azo, ad Censum persolvendum* la Chiesa di Santa Eufemia situata in Lucca. La pensione è *duodecim Denarios argenti bonos expendibiles*. Tralascio altri esempli, bastando questi per farci intendere, come una volta i Vescovi si abusassero della lor podestà sopra i Luoghi sacri. Perciocchè in conferendo le Chiese o ritenevano una porzion de' Beni ad esse spettanti, o ne esigevano un grosso Censo dandole a Livello: il che produceva, che poscia i Rettori ne dilapidavano i Beni, al dispetto de' Concilj, e de' giuramenti da loro stessi prestati. Nel sopra

lodato

lodato Archivio Carta si truova scritta nell'Anno 913. in cui Lamberto Prete riceve *ad persolvendum Censum* da Alchisio Rettore della Chiesa di San Giovanni, *quæ est Plebs Baptismalis in loco Barga*, la quarta parte della Chiesa di San Giovanni co' suoi Beni, sottoposta ad essa Pieve, e la quarta parte *Ecclesiæ Sancti Geminiani* con obbligo di pagare annualmente Denari d'argento XCVI. col qual prezzo esso Piovano possa comperare *Equum barbanum*, & *Porcum grassum*, ch' egli dee pagare al Vescovato per la suddetta Pieve. Vedi, che brutti costumi allora si fossero introdotti. In confermazione di ciò viene un'altra Carta dell' Anno 806. dove *Gheriprando Prete figlio della buona memoria di Ghisiprando Prete* dona per l'anima sua Beni alla Chiesa di Santa Maria e di Santo Ippolito, e prega *Dominum & virum beatissimum Jacobum Episcopum Lucensem*, che voglia costituire tanto lui, che i suoi figli e nipoti Rettori di essa Chiesa. Promette lo stesso *Gheriprando Prete una cum Marino & Ruperto Presbyteris Filiis, aut Nepotibus suis* (io non so come andasse con tanti Preti l'uno dall'altro discendenti) di pagare al Vescovo ogni Anno *unum Gustare*. Nella Lingua Franzese *Goustier*, o *Gouter*, significa Italianamente una *Colezione* o *Merenda*. Anche le Glosse antiche danno questo significato a *Gustarium*. In oltre, come osservò il Signor Antonio Maria del Chiaro nella Storia della Valacchia, il Popolo di quel paese usa *Gustare* in vece di *Jentaculum* fra molt' altre reliquie rimaste ivi della Lingua Latina. Truovasi in oltre questa voce in una Carta Lucchese dell' Anno 785. e da me rapportata nella Dissertazione XIII. Ma non la sola Merenda dovea pagare quel Gheriprando, ma anche *par boum*, & *equum*, *qui ambo valeant Solidos Quadraginta*; *aut loco ipsorum boum & equi, eosdem Solidos Quadraginta &c.* Ed ecco che traffico facessero de' Luoghi sacri una volta alcuni Vescovi e Parrochi. Debbo nondimeno confessare, che in alcune altre poche pergamene si truova destinato il Censo, non al Vescovo, ma alla Cattedrale di San Martino. Fra l'altre una ne vidi, spettante all'Anno DCCC. in cui *Giovanni Vescovo di Lucca* ordina Rettore della Chiesa d'Asulari Feroaldo, e Hilprando suo nipote, imponendo la pensione *in Libris quadraginta olei*, da pagarsi alla Cattedrale per la Luminaria. Ma questo Vescovo si distinse per la santità de' costumi, e però in Lucca si meritò il titolo di *Beato*; perchè non cercava l'utilità propria: dalla qual febbre non si guardarono alcuni de' suoi Successori. Sospettò l'Ughelli, che questo Giovanni Vescovo terminasse il suo vivere nell' Anno 799. ma egli era vivo anche nel Febbraio dell' Anno seguente. Nè solamente in Toscana si praticò questa mercatura; ma ebbe seguaci anche in altri paesi. Ne' MSti di Pellegrino Prisciano son riferiti due Strumenti, l'uno de' quali appartiene all Anno 969. In esso Venerio Abbate *Monasterii Sanctæ Mariæ*, *que vocatur in Aula Regia*, della Diocesi di Comacchio, dà a Livello ad un Bonizone Prete la Chiesa di

ſa di San Michele Arcangelo poſta nel Borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i Meſſi del Moniſtero, e di pagare ad eſſi la metà delle obblazioni. L'altra è forſe dell'Anno 972. dove il medeſimo Abbate conferma la ſuddetta Chieſa allo ſteſſo Bonizone colla giunta di un Caſale. Vedeſi ancora nell'Archivio del Capitolo di Reggio la conferma fatta da *Gandolfo Veſcovo* di eſſa Città nell'Anno 1066. della Chieſa di Santa Maria di Caſtel Nuovo, già allivellata da *Teuzone Veſcovo* ad Ingone e a' ſuoi poſteri con pagare ogni anno due Denari di Moneta Paveſe. Pare, che sì fatti Livelli non foſſero punto da biaſimare, perchè forſe chi riceveva quelle Chieſe o le aveva fabbricate, o riſarcite. Per queſta ragione il Gius del Patronato anche oggidì ſi conferiſce a ſomiglianti Benefattori delle Chieſe.

Ma non mancarono Eccleſiaſtici una volta, i quali anche ſenza queſto titolo davano a Livello i ſacri Templi, non altrimenti che faceſſero de' poderj. E ciò particolarmente ſi praticò delle *Decime*, ch'eſſi Paſtori vendevano, donavano, permutavano. Non occorre, ch' io parli quì dell'iſtituzione ed antichità delle ſteſſe Decime. Abbiamo queſto argomento pienamente trattato dal Chiariſs. P. Tomaſſini nel Tomo III. *de Beneficiis*. Molto anche di eſſe ci ſomminiſtrano le Leggi Longobardiche, e i Capitolari de i Franchi. Ora ſolamente s'ha da oſſervare, come queſte Decime ſi trasferiſſero da i Prelati e Parrochi, benchè foſſero Beni deſtinati al loro alimento, in Monaci, Canonici, ed anche in perſone Secolari. L'iſtituzione de' Canonici ſpezialmente ſi dilatò, e crebbe ſotto Carlo Magno, e Lodovico Pio ſuo Figlio, come ſi vedrà nella Diſſertaz. LXII. Tanto prima aveano i Monaci propagato il ſacro loro iſtituto per tutti i paeſi Criſtiani, con aver fondati innumerabili Monaſterj, Celle, e Priorati. I Veſcovi adunque, che per lodevol motivo e zelo di Religione prendevano a fondare o ad arricchire qualche Moniſtero, o Collegio di Canonici, uſarono talvolta di donar loro una porzion delle Decime dovute alla Menſa Epiſcopale, trasferendo in eſſi Monaci o Canonici il Gius di eſigerle. Ciò, che faceſſe il *Veſcovo di Verona Ratoldo* nell'Anno 813. verſo i Canonici della ſua Chieſa, cel fa ſapere una Carta pubblicata dall'Ughelli. Molti Beni ancora, e fra eſſi le *Decime delle Città* contribuirono i Veſcovi di Padova al Capitolo de' loro Canonici, come ce ne aſſicura un Diploma di Berengario I. Auguſto dell'Anno 917. conſervato nell' Archivio di eſſi Canonici. Io lo credei ſulle prime Originale. Ma oſſervato poi, che l'*Indizione Seſta* (s'io ben copiai) non corriſpondeva ad eſſo Anno 917. giudicai, che quel Privilegio appartenesſe più toſto all'Anno 918. nel Maggio del quale veramente correva l'*Indizione Seſta*, e l'*Anno Terzo dell'Imperio* di Berengario. Ora confermando eſſo Auguſto tutti i Privilegj d'eſſi Canonici, fra l'altre coſe parla *de Decimis Civitatis per omnia, cum titulis & Villulis*

lis suis ad eamdem Civitatem pertinentibus. Ritruovo parimente donato a i Canonici di Parma da non so qual Vescovo *Decimas omnium hominum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris*, come apparisce da un Diploma di Ottone III. Augusto, dato in Roma nell'Anno 996. Quanto a i Monaci, ottennero anch'essi dalla munificenza de'Vescovi varie Decime. Il Rossi nella Storia di Ravenna all'Anno 992. scrive, che fu data licenza da *Giovanni Arcivescovo* ad *Asolfo Vescovo* d'Adria di poter dare le Decime di Gavello a *Domenico Abbate* di quel Luogo. Ne ho io rapportata l'Investitura, presa da i MSti di Pellegrino Prisciano. Pagavano una volta anche i poderi de'Monisterj le Decime a i Vescovi. Nell'Archivio de'Benedettini di Arezzo esiste Carta dell'anno 1023. in cui *Tedaldo Vescovo* di quella Città dona al Monistero di Santa Flora *integrum redditum Decimarum* de i Beni di quel sacro Luogo, *quæ debentur nostro Episcopio*. Cosa facessero in favore del celebre Monistero de'Benedettini di Santa Giustina i Vescovi di Padova, si raccoglie da uno Strumento, ricavato dall'Archivio di que'Monaci, spettante all'Anno 1034. in cui *Burcardo Vescovo di Padova* conferma ad esso Monistero le Donazioni fattegli da *Gauslino* ed *Orso Vescovi* suoi antecessori, con aggiugnervi *Ecclesiam Sancti Angeli cum Decimis, & Quartis; Decimas de Curte, quæ dicitur Mazerata, & Quartis; Decimas de Corniclana; Decimas de Braidepalea; Decimas de Casamurata; Decimas de Vico Leonis; Decimas de Carpeneto; & Decimas de Robolone*. Si osservi, come alcune terre pagavano le *Quarte*. Molto più è da notare il dirsi dal Vescovo Burcardo, che *Gauslinus Patavensis* molta cura avea avuto *de Ecclesia Sanctæ Justinæ Virginis, quæ sita est foris Civitatem Patavensem, quam olim destructam ac desolatam pene ab omnibus pro Dei amore, & veneratione ejusdem Sanctæ Justinæ Monasterium ibi construxit, & Abbatem atque Monachos ordinavit, atque ex ipsius Episcopii rebus donacionem tantam donavit, ut aliquantulum ibi Deo servientes possint vivere*. Noi quì miriamo la fondazione e il fondatore del Monisterio di Santa Giustina tanto tempo dopo il preteso *Opilione Patricio*: del che s'è parlato di sopra nella Dissertazione XXXIV.

A QUESTE notizie si aggiunga una Sentenza data nell'Anno 1113. da *Gregorio Cardinale Legato della Sede Apostolica*, in un Placito tenuto in Lucca per la controversia di alcune Decime fra *Adamo Piovano di Buiano*, e *Vitale Abbate* di quel Luogo. Possedeva il Monistero de' Canonici Regolari di Santa Maria delle Carceri in Este, già fondato da i Marchesi Estensi, molti poderi nella Corte di Santo Zenone, distretto Veronese. Vedesi la Carta, in cui *Teobaldo Vescovo* di Verona nell'Anno 1150. investisce della Decima di tutte quelle terre *Domenico Priore* di quel Monisterio. Anche il Gius di Decimare lo troviamo nelle Monache, certamente per dono ad esse fatto da i Vescovi. In una Bolla

di Papa *Urbano III.* dell' Anno 1187. confermatrice di tutti i Beni e Privilegj delle sacre Vergini di Santa Eufemia di Modena, noi miriamo registrate *Decimas Molendini Episcopi, quod est in Porta Cittanovæ; & Decimas, & redditus in Sorbaria; & Decimas, quas a quadraginta annis Ecclesia vestra rationabiliter & pacifice tenuit.*

Finalmente furono le Decime trasferite una volta da' Vescovi ne gli stessi Secolari. Pruova di questo sarà la cessione, che fa ad *Azzo VI. Marchese d'Este* nell' Anno 1195. *Isacco Vescovo d'Adria* della Decima, *quam habet in pertinentia Mardimagi, in pertinentia Rodigii a latere Sanctæ Justinæ, excepta Decima Grumpi; & Decimam pertinentiæ Conchederamo; & Decimam in pertinentia Arquadæ. Et in omnibus prædictarum Decimarum refutationibus, a suis Majoribus, vel ab eo infeudata exceptuavit.* E ciò fece con riceverne in cambio il Castello di Ariano. Vedesi poi l'Investitura Feudale data nello stesso Anno dal medesimo *Vescovo Isacco* del predetto Castello al Marchese in Argenta alla presenza di *Guglielmo Arcivescovo di Ravenna. Et etiam investivit dictum Dominum Azonem de omnibus infrascriptis Decimis. In primis de tota Decima Sarzani. De medietate Decimæ Murdimagi. Item de tota Decima Busii, Arquadæ, Gragnani, Conchederamo, Roverdecreto, & Grompi.* Aggiungasi l'Investitura di una Decima data nell'Anno 1083. da *Graziano Vescovo di Ferrara* ad Aldigieri Giudice. Che anche nel Secolo X. precedente si usasse questo mercimonio di Decime, ne fa fede una Carta dell' Arcivescovato di Lucca, scritta l'Anno 991. in cui *Teudicius Comes quondam Gerardi filius* prende a Livello *a Gerardo Episcopo Lucense* varj Beni spettanti alla Chiesa di San Giusto, Pieve Battesimale nel Luogo di Padule, insieme colle Decime delle Ville suggette ad essa Pieve. Dal che si viene ad intendere, perchè Geroo Proposto Reicherspergense nel Libro *de corrupto Ecclesiæ statu* nel Tomo V. delle Miscellanee del Baluzio scrisse con dire: *similiter & inter Laicos vix invenias in ordine Militari aliquem suis contentum stipendiis, ad Sæcularem videlicet Militiam pertinentibus, itaut non habeant Decimas, militiæ Spirituali potius quam Sæculari divina ordinatione destinatas.* Di quali cose poi in molti Luoghi si pagasse una volta la Decima, si può comprendere da una Carta Sanese, che ci fa vedere, con qual rigore procedessero in questo alcuni Vescovi. Appartiene essa all' Anno 1118. ed è la concessione in Livello di varie Decime, fatte da *Berardo Vescovo di Roselle*, non conosciuto dall' Ughelli, a *Rainieri Abbate di San Bartolomeo di Sestinge.* Ivi si legge, *quantum debitum & redditum singulis hominibus in prædictis Villis illis, que ex Decimatione illorum debiti sunt reddendum Domui & Episcopatui nostro Sancti Laurentii, tam laborem, quam & venditionem, & de bestiis, & vitulis, & porcis, & pecoribus, & jumentis, & volatilibus, seu qualibet rem, ferrum, arigentum, seu exosam, suprascriptis hominibus de Tapascio usque in Bronam consuetudo*

fuerit

fuerit reddendum. Excepto & antepono Decimationem, quam Dodo Episcopus &c. Nella Storia di Bergamo del P. Celestino si legge una Lettera di Adelberto Vescovo di quella Città, la quale nondimeno io non mantengo per Documento sicuro, perchè scritta si dice *Regnante Hugone pio Imperatore in Italia*. Quivi quel Santo Prelato dona al Proposto della Chiesa di Santo Alessandro *omnes Decimas grani cujuscumque fuerit, & vini, & lignorum, & animalium, boum, porcorum, caprarum* per alquante miglia del Distretto di Bergamo. Dissi, parermi cosa impropria il titolo d' *Imperadore* dato al Re Ugo, quando ognun sa, ch' egli mai non ottenne la Dignità Imperiale. Può quì rispondere alcuno, trovarsi presso l' Ughelli nell'Appendice del Tomo V. dell'Italia sacra, dove si parla de' Vescovi Aprutinensi, una Carta, scritta *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt Anni Nongentesimi Vigesimi Sexti, & regnante Domno Ugone gratia Dei Rege Imperatore Augusto sextadecima*. Forse vi si leggeva *Augusti die sextadecima*. Ma si può temere, che ancor questa sia Carta di poca fede. Tuttavia non negherò, che il Re Ugo non andasse a caccia della Corona Imperiale (non già nell' Anno 926.) e che a questo fine egli si portasse a Roma, con signoreggiar ivi anche per qualche tempo: il che potè far credere ad alcuno, ch' egli fosse divenuto Imperadore. Vedi anche la Dissert. XLI. dove si truova lo stesso Ugo ornato di questo Titolo. Ciò sia detto di passaggio. Ma nulla più chiaramente ci può far conoscere, fin dove si stendesse il rigor delle Decime, quanto una Carta rapportata dallo stesso Ughelli Tom. VI. ne' Vescovi di Caserta. Quivi Carlo II. Re delle due Sicilie nell' Anno 1303. conferma ad *Azzo Vescovo* di quella Città *Decimas de calcariis terrarum, redditibus in pecunia, seu de Tarenis, redditibus gallinarum, caponum, & aliorum pullorum; de scaticis* (forse *escaticis*) *porcellis, agnis, spallis, olivis, jardinis, uvis vendimialibus, omnibus pratis... armentis jumentorum, bubalorum, vaccarum, gregibus avium, & porcorum, pecunia fidantiæ, firraneorum* (parola guasta) *præterquam de forsacturis &c. de victualibus omnibus provenientibus ex cæsis montis Gloppe &c. medietatis olivarum, pomorum omnium &c. toto vino, olivis, & victualibus omnibus, passagio lintrium, seu scaphæ &c. jure Plateatici, proventibus bajulationis &c. de lino, frumento, hordeo &c.* Si può egli dire di più? S' ha nondimeno da aggiugnere, che tali Decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccaminum* alla Chiesa di Caserta, e però appartenevano al Vescovo non pel comune jus de' Canoni, ma da un particolare per la liberalità de' Fedeli.

TANT' oltre poi si stese questo traffico delle Decime, ch' esse si vendevano, donavano, e permutavano a guisa di Beni Allodiali; e di quì avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni Nobili Laici si conserva questo diritto. Ho prodotto una Carta del 1198. contenente la per-

muta di alcune Decime fatta da *Azzo VI. Marchese d' Este* con *Gerardo Vescovo di Padova*, e i Canonici Regolari d' Este. Sembra ancora, che i Romani Pontefici non disapprovassero questo passaggio di Decime ne' Secolari. In uno Strumento Lucchese dell' Anno 1064. si legge: *Manifestus sum ego Walfredus comes filio bone memorie Ardinghi, qui fuit simul Comes, quia tu Alexander Sancte Romane Ecclesie Presul & Lucensis Episcopus per Cartula Livellario nomine, ac censum & persolvendum dedisti mihi &c.* Fra varj Beni sono ivi registrate varie Decime. Altre simili Carte d' esso Papa Alessandro, come Vescovo di Lucca ho veduto. Oltre alle *Decime* si truovano anticamente nominate le *None*. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* la sessantesima di Carlo Magno ha queste parole: *Præcipimus, ut quicumque de rebus Ecclesiasticis habent, pleniter secundum morem regionis Nonas & Decimas ad ipsas Ecclesias donent*. Resta tuttavia nella Lingua Franzese *Donare* significante *Dare*. Leggesi parimente nella 156. del medesimo Augusto: *De rebus Ecclesiarum, unde nunc census exeunt, Decimæ & Nonæ sint solutæ*. Qualsivoglia terra, posta nella Diocesi, pagava al Vescovo, o pure al Parroco nella sua Parrocchia, secondo la diversità de' paesi la Decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie della Chiesa a coltivare, si crede, che oltre alla Decima comune pagasse la Nona parte di quella rendita alla Chiesa diretta padrona. Però col nome di *Quarte*, da noi sopra vedute, forse pare che per la stessa ragione s' abbia da intendere la quarta parte de' frutti. In una Convenzione fra *Niccolò Marchese d' Este* Signor di Ferrara &c. e *Tommaso Perondoli Arcivescovo di Ravenna* dell' Anno 1421. per la Terra di Argenta si vede, che il Marchese concede ad esso Prelato *Decimam, & jus decimandi totam Villam Paviolæ &c. Quod si contingat, ex dicta Decima &c. solvi aliquod Quartesium, vel Quartam Decimarum alicui Ecclesiæ &c.* Noto è poscia a qualunque Erudito, che abbia conoscenza de gli antichi Canoni, che gli stessi Monaci erano costretti a pagare la Decima de' loro poderi al Vescovo, ovvero alle Chiese Parrocchiali. Ma questa per lo più i Prelati per motivo di Religione, ed acciocchè i Monaci fossero più disposti ad esercitare l' ospitalità verso i Pellegrini e Poveri, loro la soleano rimettere. In una Carta dell' Anno 1144. noi troviamo, che *Bellino Vescovo di Padova* concede al Monistero de' Canonici Regolari d' Este le Decime della Scudescia *in susceptione Pauperum & Hospitum*, con aggiugnere: *Nam Quartam portionem, quibus competit, reservamus Ecclesiis*. Ecco di nuovo spiegato, che significassero le *Quarte*. Nella Dissertazione susseguente vedrà il Lettore, quanto una volta gareggiassero i Monaci, Canonici, ed altri Ecclesiastici per albergare i Pellegrini e Poverelli. Talmente a quest' atto di Carità attendevano, che in certa maniera riservavano a questo fine la Decima della loro mensa, come si raccoglie da alcuni Documenti del Bollario Casinense.

MA

Ma non mancavano una volta Vescovi e Parrochi, i quali niuna indulgenza usavano co' Monaci, e con tutto rigore da essi ancora esigevano le Decime. Perciò i Romani Pontefici nel privilegiare i Monisterj, confermavano bensì ad essi l'esenzion delle Decime, purchè l'avessero ottenuta da i Vescovi, ma loro non la concedevano contro il volere de' Vescovi stessi. Nulladimeno nel Secolo XII. s'introdusse il costume, che se i Monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, questa dovea andar esente dall'aggravio delle Decime. *Novalia* si nomavano simili terreni. Molte Bolle riferite dal Margarino nel Bollario Casinense ne fanno fede. Ho io solamente rapportato una Bolla di Papa Alessandro III. del 1178. in cui conferma ad Oprando Abbate del Monistero di San Simpliciano di Milano tutti i suoi Privilegj e Beni, dove si legge la consueta Formola: *Sane Novalium vestrorum, quæ propriis manibus, aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis Decimas exigere, vel extorquere præsumat*. Che questa esenzione fosse stabilita in un Concilio Pisano, e poscia in un altro Romano, possiamo apprenderlo da una Bolla di *Robaldo Arcivescovo di Milano* dell'Anno 1139. in cui secondo i decreti della Sede Apostolica ordina, che certe Monache non paghino Decime di terre coltivate a loro spese. Ecco le sue parole: *Venerabilis pater noster & Dominus Papa Innocentius in Pisano residens Synodo &c. hoc promulgavit decretum. Ut videlicet Monachi, & Regulares Canonici de laboribus terrarum, quas propriis excolunt sumptibus, Decimas nullatenus tribuant: quod etiam in Concilio Nuper Romæ celebrato Apostolica sanxit auctoritate*. Lo stesso s'ha da una Bolla di Papa Gregorio VIII. data in Reggio nell'Anno 1187. e in un'altra data nel Novembre del medesimo Anno in favore di Michele Abbate di San Pietro di Modena. A lavorar le suddette terre si adoperavano i *Conversi*; e molti perciò ne doveano allora avere i Monisterj. Oltre a i Beni, che anticamente gli Ecclesiastici concedevano a i Laici in Feudo, o a Livello, noi troviamo una terza maniera di concessione, cioè di dar loro *ad Guardiam*, o sia *ad Custodiam*, le Castella, ed altri dominj temporali fino a certo tempo. Imperciocchè o venendo, o temendosi che venissero guerre, e conoscendo i Vescovi ed Abbati di non aver sufficienti forze per custodir quelle Castella, le raccomandavano e consegnavano a' Secolari potenti, affinchè le difendessero. Così fece nell'Anno 1212. come costa da uno Strumento, *Ubaldo Arcivescovo di Ravenna*, che ad *Azzo VI. Marchese d'Este concessit in Guardia Castrum Argentæ, ut custodiat ad honorem & utilitatem Domini Archiepiscopi, & Ecclesiæ Ravennatensis*. Con altro Rogito il Marchese diede de' Malevadori delle sue promesse. Vedesi ancora dato *in custodia* ad alcuni Nobili il *Castello di Fumone* da non so qual Pontefice, e la restituzion d'esso a *Papa Gregorio IX.* nell'Anno 1233.

Si vuol ora osservare, che il dare a Livello talvolta presso gli antichi era una specie di Locazione, come apparisce da uno Strumento dell' Anno 970. tratto dal Codice MS. di Cencio Camerario, in cui *Giovanni XIII. Papa* concede *Stephaniæ clarissimæ Senatrici, ejusque Filiis ac Nepotibus Civitatem Prænestinam* con obbligo di pagare con annua pensione alla Chiesa Romana dieci Soldi d'oro. In un'altra Carta dell' Anno 1207. *Innocenzo III. Papa* rinuova a molti Condomini *Locationem Castri Frusinonis*. La pensione annua era di tre Soldi d'oro. In uno Strumento dell'Anno 934. si osserva il Rito anche oggidì praticato ne i Livelli, che passano in altre persone, purchè non sieno mani morte, dicendosi ivi, che il Primicerio della *Scuola de' Cantori di Roma* concede *conductionis titulo* ad alcuni certe terre. *Quod si filii aut nepotes minime fuerint, duabus etiam extraneis personis, cui voluerint, relinquendi habeant licentiam* (*exceptis Piis Locis, vel Publicis num .... Militum, seu Bando*). Altre Carte nondimeno si truovano, nelle quali è permesso ad alcune Chiese l'acquistare stabili, dati in Livello a i Laici; e particolarmente questo si usò in Ravenna. In pruova di che ho addotto uno Strumento del 1108. in cui *Giovanni Abbate del Monistero Ravegnano di San Giovanni Evangelista* conferma molti Beni alla *Chiesa di Santa Maria in Porto*, con facoltà di poter acquistare i Livelli dello stesso Monistero. Nè si dee tralasciare un altro Contratto, spezialmente usato in Ferrara, cioè di concedere case e campi *ad usum* con pensione: il che nulla sembra diverso da i Livelli; e pure dee in qualche cosa disconvenire da essi. Si può consultare su questo il Popolo, e gli Statuti di Ferrara. Merita anche menzione uno Strumento esistente nell' Archivio troppo svaligiato dell'insigne Badia di Nonantola, posto nel territorio di Modena, in cui *Gotescalco Abbate* nell' Anno 1058. concede a quel *Popolo*, che tuttavia ne è in possesso, una gran quantità di Beni, senza specificare, se a titolo di Feudo, Livello, od Uso. Finalmente si dee far avvertire il Lettore, che nelle antiche Carte e ne' Diplomi non rade volte sono menzionati *Chartulati*, *Chartularii*, e *Libellarii*. Nella Legge Centesima Longobardica di Carlo Magno Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* è comandato: *Ut Servi*, *Aldiones*, *Libellarii antiqui*, *vel alii noviter facti*, *qui non per fraudem*, *neque per malum ingenium de Pubblico servitio se subtrahentes*, *sed per solam necessitatem & paupertatem terram Ecclesiasticam colunt*, *vel colendam suscipiunt*, *non a Comite*, *vel aliquo Ministro illius*, *ad ullam angariam*, *seu servitium Publicum vel privatum cogantur*. Nella XII. del medesimo Augusto si fa menzione de *Cerariis*, *Tabulariis*, *& Cartulariis*. Così nelle Croniche di Casauria e di Farfa troviamo *Servos*, *Ancillas*, *Chartularios*, *Commenditos*, *Aldiones*, *Libellarios*. Il Baluzio nelle Annotazioni a i Capitolari, e il Du-Cange nel Glossario Latino, credono, non altro essere stati i *Cartolari*, se non Liberti, o vogliam dire Servi mano-

messi

messi *per Chartulam*; e i *Libellarii* manomessi *per Libellum*. Non ho difficultà a credere, che il *Cartolario* fosse Liberto, perciocchè nella Legge XIII. Longobardica del Re Pippino *homo Denarialis*, cioè manomesso *per denarium*, si dice escluso dall'eredità, finchè *in tertiam generationem perveniat*; con soggiugnere: *Et homo Chartularius similiter*: parole indicanti, che anche costui venisse nel ruolo de' Liberti. Contuttociò merita osservazione il trovarsi nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense Par. I. Tom. II. *Rer. Italic.* pag. 944. che que' Monaci chieggono *justitiam de isto Lteuteri, quatenus res Candoli de Suliano, & res Romani &c. qui fuerunt Chartulati Allonis, qui olim Castaldio fuit, & modo ipse est Monachus, & Chartulatus de supradicto Monasterio de omni re sua, contendit nobis*. Quì sembra, che il *Cartolato* fosse persona, la quale *per Chartulam*, o sia a titolo di Livello, avesse acquistato i Beni di Allone. Certamente questo Allone fu Gastaldo, e persona libera. Avendo poi professato il Monachismo, avea trasferito nel Monistero il dominio de' suoi Beni, con ritenersene l'usufrutto, sua vita naturale durante. E però siccome egli era divenuto Cartolato del Monistero, così quegli uomini, appellati *Chartulati Allonis*, pare che godessero a titolo di Livello i Beni di lui. Aggiungasi un' altra Carta ivi pag. 947. spettante all'Anno 876. dove Romano Abbate è investito *de rebus, quæ fuerunt Ursonis Castaldionis & Ermesindæ, & de omnibus quæcumque jam antea per investituram a Patre* (o *parte*) *Domni Ludovici Imperatoris tenuerunt comparatione, Chartulatione, donatione, seu conquisito*. Quì si vede, che la *Cartolazione* era uno de' titoli, co' quali si acquistavano Beni *per Chartulam*, e non già per conseguire la Libertà. E però sembra essere stato un Contratto poco diverso dall'Enfiteusi. Resta anche verisimile, che *Libellarii* fossero chiamati coloro, che tuttavia ritengono in Italia il nome di Livellarj, cioè di persone, che aveano preso a Livello qualche fondo. Truovansi ancora questi *Libellari* col nome di *Precarii* dalle *Precarie* significanti *Livello*. Nel Catalogo de i Vescovi di Parma Tom. II. Ital. Sac. ne' Diplomi di Carlo il Grosso dell' Anno 890. e di Ottone I. Augusto del 962. si concede al Vescovo di Parma la facoltà *distringendi familias omnes Residentium super præfatæ Ecclesiæ terras, sive Libellariorum, sive Precariorum, seu Castellanorum*. Col nome di *Residentes* erano disegnate persone Libere o Liberti, le quali con titolo di *Livello*, *Precaria*, o *Castellania*, tenevano Beni della Chiesa di Parma. Così in un Diploma dell' Anno 936. presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza Ugo e Lottario Regi d'Italia confermano all'Abbate di Tolla tutti i suoi Beni *cum Servis & Ancillis utriusque sexus, cum Aldiis & Aldiabus, cum Liberis hominibus Commenditiis, Libellariis, seu super ipsam terram Residentibus*. Certamente aveano le Chiese molte persone, che riconoscevano a Livello Beni d'esse, e godevano de' lor Privilegj ed esenzioni.

Se tal gente non veniſſe ſotto il nome di *Libellarii*, ſarebbe reſtata quì eſcluſa dal catalogo de i dipendenti del Moniſtero ſuddetto: il che non ſi può penſare. Similmente in un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 873. preſſo il Puricelli ne' Monum. *Baſil. Ambroſ.* leggiamo confermate al Moniſtero Ambroſiano tutte le ſue tenute *cum Servis & Ancillis*, *Aldionibus*, *Libellariis*, *Cartulariis*, *& Commenditiis ipſorum*. E in un altro di Carlo il Groſſo dell'Anno 881. io truovo *Commendatos*, *Libellarios*, *ſeu Cartularios*. E però ſeguito a credere, che col nome di *Libellarii* foſſe denotato chi poſſedeva terre a Livello; e così continuerò a credere, finchè migliori pruove e documenti mi facciano mutare opinione.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASETTIMA.

De gli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti &c. de' tempi di mezzo.

ALLORCHE' nella Storia, e ne i Documenti de' Secoli dopo la declinazione del Romano Imperio noi troviamo tanto sfoggio di liberalità de' Fedeli verſo i ſacri Templi, e verſo i Collegj de' Canonici, e i Moniſterj dell' uno e dell' altro ſeſſo, potrebbe temerſi, che dopo sì grande e pia profuſion di Beni e ricchezze ſopra i ſacri Luoghi, nulla reſtaſſe per la turba de' Poveri e biſognoſi, e che per loro languiſſero le Opere della Miſericordia Criſtiana. Ma non è già così. Era coſa nota, e dapertutto ſi predicava, con quanta premura in tanti luoghi delle divine Scritture il Signor noſtro Iddio raccomandi, e inculchi la Miſericordia verſo i Poveri, e che ſplendidi premj egli prometta a i Miſericordioſi. Le medeſime lezioni erano ripetute da i Santi Padri; e chiunque ardeva di zelo per la Legge, e ſentiva in sè il fuoco della Carità, animava il Popolo, e maſſimamente i Ricchi a ſoddisfare a queſto ufizio. Però anche in que' Secoli di ferro la munificenza de' Criſtiani verſo i Poveri era sì grande, che certamente i noſtri, benchè tanto ſuperiori a quelli nella Pietà, e nella compoſtezza de' coſtumi, pure per quel che concerne la Miſericordia verſo de' Poveri, nel paragone reſtano troppo al di ſotto di quelli. Di queſto veramente ho io ragionato nel Trattato della Carità Criſtiana: pure l'aſſunto mio richiede, ch' io quì ampiamente & *ex profeſſo* ne tratti, per far conoſcere, quali anche in queſta parte foſſero gli uſi de gli antichi Criſtiani. Primieramente adunque s' ha da ſtabilire, che di tutte le facoltà trasferite da i pii Fedeli nelle Chieſe e Moniſterj, o laſciate dopo morte, ne erano una volta partecipi anche i Poveri. Imperciocchè ſi donavano i Beni a gli Eccleſiaſtici con queſta

questa condizione o tacita, o aperta, che ne servissero le rendite per ornamento de' Templi, per alimento a i sacri Ministri, e insieme perchè il Popolo de' Poveri per quanto fosse possibile ricevesse aiuto e sollievo dall' erario loro. Innumerabili sono i passi de' Concilj e de' Santi Padri, che in questo proposito raunò il dottissimo P. Lodovico Tomassini nella Par. III. Libro III. *de Beneficiis*, e però inutil cosa sarebbe il rammentarli quì. Uno solamente ne addurrò, cioè che da Lodovico Pio Augusto nell' Anno 816. fu stabilito, qual parte delle rendite Ecclesiastiche si dovesse conferire a i Poveri, acciocchè l' umana avarizia non assorbisse quello, che era destinato da i Canoni al sollievo della povera gente. Sue parole son queste nel Lib. I. de' Capitolari Cap. 80. presso il Baluzio. *Statutum est, ut quidquid tempore imperii nostri a Fidelibus Ecclesiæ sponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in usus Pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum aut Monachorum; in minoribus vero locis æque inter Clerum & Pauperes fore dividendum.* Non si osservava già in ogni luogo tale distribuzione: pure secondo i Canoni una non lieve parte se ne avea sempre da impiegare in sussidio de i Poveri, perchè que' Beni si riguardavano come *Patrimonia Pauperum*, e non già de' soli Cherici e Monaci. In oltre gran copia di Limosine cotidiane raccoglievano allora i Poveri dalla Carità de i Fedeli, non altrimenti che si faccia oggidì. Ma un altro soccorso, che non è molto in uso a' tempi nostri, si praticava allora in bene del povero Popolo. Cioè vi erano persone pie, che lasciavano l' intera loro eredità, o pure una porzione di essa da vendersi, e da distribuirsi subito a i bisognosi. Avrei in pronto parecchi esempli di questa piissima consuetudine; ma a me basterà di recarne due soli, cioè due Carte, dalle quali apparirà chiaramente la Cristiana munificenza di allora. La prima fu a me somministrata dall' Archivio del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giustina di Brescia, dove si legge copia ricavata dall' Originale, e autenticata davanti a i Giudici di quella Città nell' Anno 1299. Come costa da esso Documento, nell' Anno 759. Terzo di Desiderio Re de i Longobardi, e Primo del Re Adelgiso suo Figlio, fu venduta la metà dell' eredità di Gisulfo Cittadino da *Ippolito Vescovo di Lodi. Ut Christi Pauperibus de præsenti distribuatur, quatenus sine aliqua offensione ipsa ejus eleemosyna ad requiem vel refrigerium Animæ ejus quam citius occurrere possit.* Era più vivamente allora che oggidì impresso nel cuor de' Fedeli, e predicato e inculcato il Dogma della Chiesa Cattolica, che le Limosine distribuite a' Poveri viventi erano un efficace aiuto e Suffraggio per li Fedeli defunti. Convien ben dire, che gran somma d' oro fosse allora dispensata alla povera gente, perchè quella vendita produsse *Auri Solidos novos, protestatos, ac coloratos, pensantes, numero tria Millia octingentos quinquaginta finitum pretium.* S' ha anche da avvertire, trovarsi quì *Ippolito Vescovo di Lodi*, di cui non ebbe notizia l' Ughelli.

L' altro

L'altro lodevol esempio di questa pia liberalità si contiene in una copia autentica ed antica di uno Strumento, esistente nell'Archivio de' Canonici Regolari di San Bartolomeo di Pistoia. Vedesi ivi che nell'Anno 812. *Guillerado* (corrottamente chiamato dall'Ughelli *Wiltetrado*) *Vescovo di Pistoia* vende i Beni d'Isferado Prete, *qui ad solitariam pertransivit vitam*, ad *Ildeberto* chiamato *Ildone*, *Abbate di San Bartolomeo*, per distribuirne il prezzo a i Poveri.

A QUESTO costume s'aggiunga l'altro più celebre Rito di beneficenza verso le povere persone, che si usava dapertutto, cioè la fondazione di tanti Luoghi pii, dove si provvedeva alle varie loro necessità. Ve n'erano per gl'infermi, per li Pellegrini, per li Fanciulli esposti, per gli Orfani, per gl'Invalidi, per li poveri Vecchi, in una parola per ogni sorta di miserabili e bisognosi, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità. Data che fu da Costantino il Grande la pace al Popolo Cristiano, non andò molto, che cominciarono ad ergersi queste case ed erarj dalla Carità de' Fedeli, e ne abbiamo parecchi esempli nella Storia Ecclesiastica. A me basterà di addurre la Legge 46. *Sancimus, si quis* del Codice di Giustiniano *de Episc. & Clericis*, dove Giustiniano I. Imperadore *curæ Deo amabilium Episcoporum commendat facere ædificationem sanctissimarum Ecclesiarum, & Hospitalium* (dove si accoglievano i Pellegrini, i quali anche si appellavano *Xenodochia*) *& Gerontocomiorum* (dove si nutrivano i Vecchi poveri) *aut Orphanotrophiorum* (ne' quali si alimentavano gli Orfani) *aut Ptochotrophiorum* (Conservatorj, dove i Poveri trovavano l'abitazione e il vitto) *aut Nosocomiorum* (dove si raccoglievano e curavano i Malati) *aut Captivorum redemtionem, aut aliam quamlibet actionem piam*. Più sotto ancora si veggono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro, che in Luoghi pii raunavano i poveri Fanciulli. Gareggiavano perciò in Italia i Fedeli per fondare somiglianti case di perpetua Carità non meno nelle Città, che fuori d'esse. Non v'era quasi alcun Monistero pingue, a cui non fosse unito qualche Spedale, in cui si desse ricetto e vitto a i Pellegrini e a i Poveri. Anzi ne' Concilj Primo e Secondo di Aquisgrana ciò fu costituito per Legge. Anche da i Vescovi e Canonici si praticava questo ufizio di Cristiana liberalità. Ed era ben più frequente in que' tempi l'uso de' sacri Pellegrinaggi, che non è a' tempi nostri. Walafrido Strabone Lib. II. Cap. 47. della Vita di San Gallo particolarmente rammenta *Nationem Saxonum, quibus consuetudo peregrinandi jam pæne in naturam conversa est*. Erano anche allora maggiori e più copiosi gli effetti della Carità e munificenza verso i Poveri in paragon di oggidì: il che ho vergogna di dirlo, ma nol posso tacere, eccettuando sempre Roma, la quale anche nel presente Secolo ha veduto alzarsi de i sommamente magnifici conservatorj de' Poveri, e de gl'Infermi. Riputavasi una volta il maggior

maggior decoro de gli Ecclesiastici, e insieme de' Secolari il far simili fondazioni e mantenerle con isperanza più grande di conseguire con ciò il Regno de' Cieli. Nel Secolo Decimo fieramente restò turbata da un funesto Scisma la Chiesa di Milano, disputando fra loro quella Cattedra Arcivescovile *Manasse*, & *Adelmanno*, come abbiamo da Arnolfo Storico di quella Città, il quale nel Lib. I. Cap. 4. così scrive: *Arderico Episcopo ad superna vocato, eruperunt duo adversarii, Ambrosianæ Dignitatis ambitione succensi: Manasse videlicet Arelatensis Episcopus, & Adelmanus Presbyter Mediolanensis &c. Cumque diu contenderent, ille ex datione Regis, scilicet Burgundiæ* (cioè di Ugo Re d'Italia) *hic ex factione Plebis, & de Mediolanio* (forse *Cleri de Mediolano*) *quinquennio contra se invicem altercati sunt, factis partibus ex alterutro. Quorum execrabili jurgio jacturam prægrandem sustinuit Ecclesia, præcipue in thesauris & cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat.* Qual cosa di lodevole operasse Adelmanno, non è giunto a nostra notizia, se non che egli si mostrò liberale verso i Poveri, come apparirà dal suo Epitaffio, non peranche stampato, ch' io trassi da un MSto di Francesco Castelli, ed è il seguente:

HIC TUMULATUR ADALMANNUS, PRÆSULQUE BEATUS,
CLARIOR IN TOTA QUI FUIT URBE POTENS:
HUJUS ORIGO FUIT CLARO DE SANGUINE DUCTA,
PAUPERIBUS LARGUS EXTITIT ATQUE PIUS.
HUC GRESSUM REFERENS MODICUM TU SISTE VIATOR,
DIC FAMULO REQUIEM, CRIMINA PELLE, DEUS.
OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ
DCCCCLVI. MENSE DEC. INDICT. XV.

Il Chiarissimo P. Papebrochio ci diede il Catalogo de gli Arcivescovi di Milano nel Tomo VII. *Act. Sanct.* ed ivi dopo l'Ughelli dubitò, se Adalmanno fosse mai consecrato Arcivescovo. Poscia giudicò, ch'egli nell' Anno 951. mancasse di vita, o pure rinunziasse il Vescovato; perchè in quell' Anno secondo l' opinione sua Walperto ottenne la Cattedra Milanese. Ora apprendiamo, ch'egli fu ornato del titolo di Arcivescovo, e se pure il Castelli non v'avesse aggiunto di suo capriccio le Note Cronologiche (il che non pare verisimile) esso Adalmanno finì di vivere nell'Anno 956. Era dunque una volta talmente in credito la Carità verso i Poveri, che spezialmente per questo furono commendati assaissimi Romani Pontefici, e gli altri Vescovi, ne'quali campeggiò la virtù Cristiana, e che ebbero molto a cuore la cura della lor Dignità. Vedi ne gli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, e nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio le Iscrizioni Sepolcrali di molti Papi. La più usata loro lode fu quella di aver sovvenuti i Poverelli. Le stesse sacre Vergini non trascuravano questo elogio. Nella Differt. LXVI. produrrò una Carta di Pistoia, in cui è fondato il Monistero delle Monache di San Pietro *cum Senodochio ad egenos vel pauperes recipiendum, & eleemosynam tribuen-*

buendum, & *gubernandum per hebdomadam unam Pauperes vel Peregrinas animas*. Quì aggiungo uno Strumento Lucchese dell' Anno 790. in cui si vede dotato il Monistero delle Monache di San Vitale in Lucca da Jacopo Diacono insieme coll'annesso Spedale, in cui *Pauperes duodecim una die per singulas hebdomadas suscipi ac pasci debeant*, & *hebdomada ante Pascha Balneum ibi calefiat, ut tota ipsa hebdomada ipsi Pauperes laventur*. Dall' Archivio Arcivescovile di Lucca trassi questa Carta.

Ma principalmente in questi ufizj di Carità si distinsero una volta i Monaci, a' quali l' Ospitalità e la cura de' Poveri era più che a gli altri raccomandata da i Canoni, o da i loro Santi Istitutori. Noi veggiamo, che appena Santo Anselmo circa l' Anno 752. fondò l' insigne Monistero di Nonantola *in agro Mutinensi*, come s' ha dalla sua Vita presso il Mabillone nella Parte I. del Tomo IV. *Act. Sanctor. Ord. Sancti Bened.* che *Hospitium ad suscipiendos Hospites & Peregrinos magno cum studio illic ædificavit: de quibus illic die noctuque cura maxima & solicitudo fuit, ut nullus inde sine refectionis misericordia abire posset*. Dopo altre parole soggiugne quell' antico Scrittore: *Hinc inter cetera bona, quæ egit, Hospitalitatem diligens, omniumque Pauperum curam solicite agens, Hospitia atque Senodochia perplura constituere curavit*. Poscia fa menzione di uno Spedale da lui fondato *prope Monasterium fere quatuor millia*, cioè nel Luogo, che oggidì è appellato *il Passo di Santo Ambrosio*, presso il Fiume Scultenna, o sia Panaro, nella *Via Claudia*, che alcuni contra l'uso de i nostri Maggiori chiamano Emilia, *ad suscipiendos Debiles & Feminas, qui ad Monasterium venire non poterant*. Egli parimente fabbricò due Spedali nel territorio di Vicenza, in cui *quotidie Pauperes & Debiles*, e nelle Kalende di ogni Mese *Pauperes ducenti pascebantur*. Così Fulrado Abbate di San Dionisio di Parigi, come apparisce da gli Annali Benedettini all' Anno 777. lasciò per Testamento tutti i suoi Beni alla Basilica di San Dionisio, acciocchè se n'impiegassero tutte le rendite in alimento de' Servi di Dio, & *susceptionem Hospitum*, & *in Eleemosynam synodicorum Pauperum, seu matriculariorum, Viduarum*, & *Orphanorum*. Chiamavansi *Matricolarj* que' Poveri, ch' erano descritti nella matricola della Chiesa per essere alimentati colle entrate di essa Chiesa; o pure abitavano nella *Matricola*, o sia casa contigua al Tempio, nella quale venivano nudriti. Tralascio altri assaissimi esempli simili, che si leggono in Libri stampati, per mostrare con Documenti non peranche dati alla luce, che gli altri Ecclesiastici e Laici facevano a gara per esercitare la Misericordia verso i Poveri colla fondazione di moltissime Case pie in loro aiuto. Il che quantunque fosse cosa familiare in quasi tutte le Città, pure potrò io più facilmente comprovare colla sola Città di Lucca, la quale in aver fortunatamente conservate le Carte della sua Chiesa, forse non ha pari in Italia. Pertanto mi si presenta in primo luogo uno Strumento dell'

dell' Archivio di quell' Arcivescovato, che è copia antichissima, da cui intendiamo, che circa l' Anno 718. regnando il Re Liutprando, la Chiesa di *San Silvestro* fu edificata e dotata da alcuni pii Cittadini Lucchesi *cum Xenodochio & Balneo*, e con un Prete o Abbate Custode del sacro Luogo *ad Peregrinos recipiendum*, *Pauperes*, *Viduas*, *& Orphanos consolandum*. Non si conosce bene il tempo, in cui fu scritta la Carta, ma da due annesse assai apparisce, l'una delle quali mi parve originale, e che perciò ho anche data alla luce. Soggiungo un'altra Carta spettante all' Anno 721. in cui si vede dotato da Pertualdo Cittadino di Lucca il poco fa eretto Tempio e Monistero di *San Michele* fuori della Città, acciocchè il Sacerdote, che quivi sarà ordinato, *officium peragat*, *Viduam*, *Orphanum*, *& Pauperem consoletur*, *Egenum & Peregrinum recipiat*. La terza Carta, che ha sentito le ingiurie dell'antichità, e abbonda di lacune, contiene la fondazion di uno Spedale, fatta nell' Anno 757. da alcuni caritativi Cittadini di Lucca presso le mura della Città a' tempi di *Peredeo Vescovo*, *ut ibi Pauperes*, *& Peregrini modernis & futuris temporibus per omnem hebdomadam pascantur*. Da questo Documento scritto *Regnante Domno Desiderio Rege*, *Anno Regni ejus Deo propitio Primo*, *Quinto die intrante Mense Novembrio*, *Indictione XI.* Si ricava, che il Re Desiderio non prima del dì V. di Novembre dell' Anno 756. era salito sul Trono. In questa Carta non si parla di Monistero alcuno, ma solamente di una Chiesa e Senodochio, essendosi praticato, che anche a i Templi ed Oratorj del Clero Secolare si aggiugneva talvolta lo Spedale od Ospizio de' Poveri, o de' Pellegrini. Ordinariamente a questi Luoghi pii si deputava per Presidente un *Diacono*, a cui spettava il governo e la distribuzione delle Limosine: che tale anche fu l' ufizio de' Diaconi nella primitiva Chiesa. Pertanto ogni qual volta presso Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici, e presso Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli s'incontra il nome di *Diaconia*, si dee intendere uno di questi Luoghi destinati all' aiuto de' Poveri di varie sorte, e regolati da qualche Diacono. Di tali officine della Cristiana Misericordia almen ventiquattro ne annoverava nel suo circuito o ne' borghi la Regina delle Città Roma: tanta ivi era la Carità.

Il Du-Cange nella Giunta al Gloss. Latino nel Tom. II. del Gloss. Greco rapporta dal Diurno Romano Cap. 7. Tit. 17. queste parole: *Sed Dispensator*, *qui pro tempore fuerit in eadem venerabili Diaconia*, *pro remissione peccatorum nostrorum omnes Diaconites & Pauperes Christi*, *qui inibi conveniunt*, *Kirie eleyson exclamare studeant*. Ed interpreta la voce *Diaconites*: *Pauperes*, *qui in Diaconiis alebantur*. Non assai rettamente a mio credere. Altro non furono i *Diaconiti*, se non i Ministri ed Ufiziali della Diaconia, cioè coloro, che sotto il Diacono ricevevano gli alimenti, e dispensavano le Limosine alla povera gente. Ecco ciò, che si legge in

in una Iscrizione Romana, posta nella Basilica di Santa Maria in Cosmedin, e rapportata dal Turrigio Par. II. pag. 517. delle Grotte Vaticane, e dal Crescimbeni nella Storia di quella Basilica.

HEC. TIBI. PRECLARA. VIR-
GO. CAELESTIS. REGINA. SCA. SV-
PEREXALTAT. ET. GLORIOSA. DO-
MINA. MEA. DEI. GENITRIX. MARIA.
DE. TVA. TIBI. OFFERO. DONA. EGO.
HVMILLIMVS. SERVVLVS. TVVS.
EVSTHATIVS. INMERITVS. DVX.
QVEM TIBI. DESERVIRE. ET. HVIC.
SANCTAE. TVAE. DIACONIAE. DISPENSA-
TOREM. EFFICI. IVSSISTI. TRADENS.
DE. PROPRIIS. MEIS. FACVLTATI-
BVS. IN. VSVS. ISTIVS. SCAE. DIAC. PRO.
SVSTENTATIONE. XPI. PAVPERVM.
ET. OMNIVM. HIC. DESERVIENTI-
VM. DIACONITARVM. OB. MEORVM.
VENIAM. DELICTORVM. &c.

In una Carta Lucchese, che pubblicai nella Differt. IV. alcuni Fratelli desideravano *Diaconiam in susceptione Peregrinorum fieri*. Vedemmo anche di sopra in una Carta dell' Anno 790. *Jacobum Diaconum in Ecclesia Sancti Vitalis*, alla quale era annesso un Senodochio, costituito ivi *Rectorem & gubernatorem*. Tali Rettori particolarmente Presidenti a qualche Diaconia di Roma, si chiamavano *Cardinales Diaconi*, come mostrerò nella Differtaz. LXI. ma in altre Città non importava, se questi fosse Prete o Diacono. Mi somministra quì l' Archivio di Lucca una chiara testimonianza, cioè una Carta dell'Anno 764. in cui un certo Ansaldo dice di aver fondata una Chiesa nella stessa Città di Lucca, *ut omni tempore per unamquamque hebdomadam in domo prædictæ Ecclesiæ ad mensam duodecim Pauperes & Peregrini excipiantur*. Poscia a Rattrada Monaca lascia dopo sua morte il Giuspatronato di quel Luogo pio, cioè *jus regendi, gubernandi, usufructuandi, & ordinationem de Presbytero vel de Diacono faciendi in ipsa Ecclesia*. Dice ancora consecrato quell' Oratorio *per bonæ memoriæ Peredeum Episcopum*: parole indicanti già defunto quel Vescovo. L' Ughelli nell' Appendice al Tomo V. Ital. Sacr. rammentando esso Peredeo, il fa vivo nell' Anno 780. E veramente dalla formola *bonæ memoriæ*, siccome feci vedere nelle Antichità Estensi, non si può con certezza dedurre la morte di alcuno nelle antiche Carte. In fatti nella sopra allegata Carta dell' Anno 767. noi trovammo vivente il medesimo Peredeo Vescovo. L' osservai anche vivo in altre Carte degli Anni 765. 766. e 778. il che può far credere, ch' egli prolongasse la vita sino all' Anno 780. come giudicò l' Ughelli. Altrove in questa stessa Opera recherò altri esempli del medesimo argomento. In una dell' Anno 759. si vede, che un Gregorio figlio di Mauricio edifica una Chiesa nel

sa nel Luogo di Asolari sotto nome di San Donato, ed ivi costituisce *Presbyterum, sic tamen ut absque ulla femina ibidem habitare debeat, & per singulas hebdomadas quatuor Peregrinos omni tempore die uno pascere debeat*. In un'altra Carta dell' Anno 765. *Rixolfus unus minoribus Presbyteris, consentiente mihi Domno Patre meo Regnulfo Abbate*, dona molti Beni all' Oratorio di Santa Maria e di San Donato, fabbricato da suo Padre, ed ivi mette un Prete per Rettore, il quale *per omnem septimanam tribus diebus viginti quatuor Pauperibus prandium exhibeat*. Il pranzo era questo: *Scaphilum* (misura di frumento) *grani, unde fiat panis coctus, & duo congia vini, & duo congia pulmentarii ex faba & panico mixto, bene spisso, & condito de uncto, vel de oleo*. E perciocchè Carlo Magno nella Legge Longobardica 63. decretò, *Ut Episcopi & Abbates per Xenodochia & Monasteria, Hospitale, ubi antiquitus fuerit, faciant, & summopere curent, ut nullatenus prætermittatur*; ed altre Leggi aggiunse, per risarcire gli Spedali, e ben trattare i Poveri e Pellegrini, le quali si truovano confermate da Lottario I. e Lodovico II. Augusti: perciò Ambrosio Vescovo di Lucca, come apparisce da un suo Strumento dell' Anno 847. ristorò il Senodochio di San Colombano, situato presso le mura della Città, *ad salutem animarum Domnorum nostrorum Hlotharii Imperatoris, & Hludowici Regum* con rammentare *sacram jussionem Imperialem* intorno a questo, e con ordinare, *ut semper tribus diebus per singulas hebdomadas ibidem duodecim Pauperes pascantur*.

Particolarmente poi uso fu di que' tempi il fabbricare questi Ospizj di Carità per sussidio e comodo de' Pellegrini, dove si doveano passare i Fiumi senza ponte, e valicare le cime de' Monti. Perciò Lodovico II. Imperadore in un Capitolare dell' Anno 855. da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* e aggiunto alle Leggi Longobardiche, indirizzò anch' egli de i Messi pel Regno d' Italia, con deputare spezialmente a tale ufizio de i saggi Abbati, & ordinare, che visitassero i Monisterj dell' uno e dell' altro sesso, e con dire fra l' altre cose: *Senodochia autem sicubi quæ sunt neglecta, ad pristinum statum revocent. Hospitalia vero Pauperum tam in Montanis, quam & ubicumque fuisse noscuntur, pleniter & diligenti cura restaurentur*. Perchè ne' Monti si piantassero Spedali, facilmente s' intenderà al ricordarsi, che ne' vecchi Secoli troppo rare erano nell' alte montagne le case, e all' incontro vi abbondavano le selve inospite e i boschi; di modo che i Poveri viandanti o Pellegrini colti in quegli orridi paesi, non aveano tetto, e restavano la notte esposti alle Fiere, con pericolo della vita. Similmente a i Fiumi privi di ponte, se questi si gonfiavano per pioggie o nevi squagliate, bisognava a' poveri Passaggieri il fermarsi; e però degno della Misericordia Cristiana si trovò il fabbricare Spedali e ricoveri de' Poveri spezialmente in que' pericolosi luoghi. Di questo pio costume un esem-

sempio ho prodotto, cioè un Diploma di Lottario I. dell' Anno 825. in cui egli smembra dal *Monistero della Novalesa* lo *Spedale di Monte Cinisio*, e in ricompensa dà a *Hildrado Abbate* un altro Monistero. Ogni dotta persona sa, che Monte sia quello. Siccome San Bernardo Menthonense nel Monte di Giove, oggidì appellato il *Gran San Bernardo* sul territorio d' Aosta fabbricò circa l' Anno 980. uno Spedale o sia Ospizio, che servisse *tam egenis, quam opulentis*: così lo stesso in altri Luoghi fu praticato dalla Misericordia Cristiana. Questo pio ritto lo imitano oggidì a gara i Turchi, con fabbricare somiglianti ricettacoli per li Pellegrini e Viandanti, i quali non troverebbero dove posarsi. Nel paese, dove io son nato, mi piace di rammentare alcuni esempli di questa Cristiana Pietà. Nel territorio di Modena al Fiume *Panaro*, già abbiam veduto, che Santo Anselmo fondò uno Spedale sotto nome di Santo Ambrosio. Non ne resta ora vestigio alcuno. Al Fiume *Secchia* fra Modena e Reggio fu anticamente fabbricato il ricco *Spedale di Rubiera*, che dura tuttavia. Nel giogo dell' Apennino, dove dal Modenese si passa in Garfagnana e Toscana, fu ne gli antichi tempi eretto lo *Spedale di San Pellegrino*, le cui pingui rendite e limosine per iniquità de' tempi oggidì vanno tutte in borsa del Rettore Secolare, e non già in sussidio de' Poveri, a' quali furono destinate dalla Pietà de' Fondatori e Donatori. V' era anche in quelle Montagne il *Monistero di Frassinoro*, fondato dalla gran Contessa Matilda, e dalla Duchessa Beatrice sua Madre, a cui verisimilmente era annesso secondo il costume d' allora qualche Ospitale. Così nel Territorio di Reggio v' ha una Villa, che guida in Garfagnana a Silano. Tanto di qua che di là dall' Apennino furono edificati Spedali, tuttavia appellati *Ospitaletti*, dove si esercita la Carità verso i Poveri. Altri Luoghi del Modenese ci sono, che ritengono lo stesso nome di *Ospitaletti*: segno della Carità, che ivi una volta si esercitava, ma non più oggidì. Così nella Via, che dal Bolognese passa per l'Apennino nel Pistoiese, si truova l' *Ospitaletto*, forse quello, a cui la Contessa Matilda donò molti fondi in benefizio de' Pellegrini. Vedranno gli Eruditi Bolognesi, se ad esso appartenga un Diploma dell' Anno 1118. con cui Arrigo V. fra i Re, IV. fra gl' Imperadori (13), confermò le esenzioni *Hospitali domui, quæ constructa est juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omnibus rebus, quas Comitissa Matildis eidem venerabili domui largita erat &c.* Vedesi anche una Donazione fatta dalla suddetta celebre Contessa nell' Anno 1098. all' Ospitale, *quod est constructum ad honorem Dei & Beati Michaelis Archangeli, situm in loco Bumbiano, ubi dicitur Plano de la Curte prope Reno*. Pare il medesimo, di cui parla il suddetto Diploma. E' anche da vedere l' Epistola 74. del Codice Carolino, dove Adriano I. Papa raccomanda a Carlo Magno *Monasterium Sancti Hilarii Confessoris Christi in Calligata, una cum Hospitalibus, qui* per

(13) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

per Colles Alpium siti sunt pro susceptione Peregrinorum, justitiam illic conservare dignetur, & invasionem, quam Gundibrandus Dux Civitatis Florentinæ in eodem Monasterio ingerit, emendare jubeat.

SICCOME feci osservare nel mio Trattato *della Carità Cristiana*, pare che ne' Secoli barbarici non fossero in uso i pubblici Ospizj, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto a i Viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci, e i Romani ne' primi Secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo presso gli amici. A questo fine furono inventate *Tesseræ Hospitalitatis;* imperciocchè gli uomini di allora, per valermi delle parole dell'antico Scoliaste della Tebaide, *quoniam non poterant omnes suos Hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant præposito hospitii*. Di tale Tessere un erudito Trattato ci diede il Tommasini. Poscia a poco a poco s'andarono istituendo in Roma Taverne, ed Osterie più del solito, dove si dava ricetto a i viandanti e forestieri. D'esse abbiamo menzione in Plauto, e in altri antichi Libri, fra' quali spezialmente s' ha da ricordare Giulio Materno Firmico Lib. IV. Cap. 15. Astronom. dove della Stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet Hospites, Popinarios, Tabernarios &c.* Così egli scriveva nel Secolo Quarto dell' Era Cristiana. Dal nome di *Hospites*, cioè Albergatori, venne il nostro *Oste*. Ma ne' susseguenti Secoli pochi vestigj si truovano di tali Osterie per l'Italia; e possono persuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell' Anno 802. presso il Baluzio. *Præcipimus*, dic' egli, *ut in omni Regno nostro neque Dives, neque Pauper Peregrinis Hospitia denegare audeant; idest sive Peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, seu cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, & propter salutem animæ suæ, tectum, & focum, & aquam nemo illi deneget.* Non dice Carlo, che a i soli Poveri s' abbia da concedere l'ospizio. Dice *cuilibet iteranti*, cioè *itinerant*i, sì Ricco, che Povero. Se pubbliche Osterie state vi fossero allora, quivi almeno i Ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medesimo Carlo M. nella Legge Longobardica XI. comanda, *Ut nemo præsumat ad nos venienti Mansionem* (cioè l'Ospizio) *vetare. Et quæ necessaria sunt, sicut vicino suo, vendat*. La qual Legge da Pippino Re d'Italia suo Figlio fu confermata e spiegata colla Legge XVI. fra le sue colle seguenti parole. *De Episcopis, Abbatibus, & Comitibus, seu Vassis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum nostrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Mansionem vetare ad ipsos iterantes, in tantum quod ipsi iterantes injuste nullas causas* (cioè *Cose*) *tollant*. Odasi ancora Lodovico II. Augusto nel Capitolare Ticinense da me dato alla luce Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* il quale ordina, che da' Vassi Cesarei nel viaggio *non molestentur incolæ, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant.*

Sed neque indigenæ per solita loca tectum, focum, aquam, & paleam hospitibus denegare, aut sua carius quam vicinis audeant vendere. Quì nondimeno potrebbe parere, che vi fossero luoghi determinati per albergar tali persone. In un Diploma di Carlo Calvo Re di Francia dell' Anno 847. nell' Append. al Tomo II. *Annal. Bened.* si comanda, *ut ad Hospitale Pauperum Decimæ conferantur, atque ibi hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam Divitibus quam Pauperibus*.

TUTTAVIA che in alcune Città non mancassero Osterie e Taverne, pare che si possa raccogliere da un passo di Agnello, che circa l'Anno 840. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna descrivendo una guerra civile di quella Città, così parla: *Clausa sunt Balnea; oppilaverunt Caupones Tabernas &c.* Ma prima converrebbe sapere, cosa intenda ivi Agnello col nome di Taverne. Ivi certamente si vendeva Vino ed altri comestibili; se anche ivi si desse l'ospizio, non bene apparisce. Nel Concilio III. Turonense dell' Anno 813. al Canone 21. fu ordinato, *ne Presbyteri Tabernas ingrediantur comedendi bibendive caussa*. Ammiano Marcellino nel Lib. 28. Cap. 4. della Storia scrive all' Anno 369. che Ampelio Prefetto del Pretorio *Statuerat, ne Taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve ad usque præstitutum diei spatium lixæ coctam proponerent carnem, vel honestus quidam mandens videretur in publico*. Eranvi anche altre Taverne, onde i Pellegrini comperavano il vitto, ma si procacciavano poscia l'ospizio nelle case de' privati, che per guadagnare gli accoglievano. L'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* ci fa vedere i Mercatanti di Amalfi, iti nell' Anno 840. a Taranto, Città allora *opulentissima*, per liberar dalla carcere Siconolfo Principe. *Dum finis*, dic' egli, *diei data fuisset, illi hac illac gradiebantur quasi Mauri, & ejusmodi emittebant voces, quatenus aliquis eis daret Mansionem*. I custodi delle carceri commossi da queste voci gl' invitarono, dicendo: *Scopis mundatam domum habemus. Venite, & hac nocte heic manete; & quod libet munus exinde date*. Allora gli Amalfitani sborsato molto danaro a coloro dissero: *Ad forum pergite, dapesque nobis emite, nec non præcipua vina*. Adunque non erano ivi pubblici Ospizj, ma si cercava da dormire nelle case private, e dalla piazza si prendeva vino, pane, e companatico. Che anche in Francia si osservasse questo costume, ed ivi mancassero le Osterie, quali s'usano oggidì, pare che si possa raccogliere da un Capitolare di Teodolfo Vescovo di Orleans. *Admonendi sunt* (così egli parla nel Cap. 25.) *ut Hospitalitatem diligant, & nulli hospitium præbere detrectent. Et si cui forte hospitium præstiterint, nullam ab eo mercedem accipiant, nisi forte ille, qui a te recipitur, sponte sua aliquid det*. Adunque si cercava l'ospizio da chi avea comodo di darlo, e il Pellegrino o era accolto gratis, o pagava il prezzo convenuto: il che vien disapprovato colle susseguenti parole:
Nam

Nam ille modus Hoſpitalitatis non ſolum inhumanus, ſed etiam crudelis eſt, quo nunquam Hoſpes in domum recipitur, niſi prius dandi hoſpitii merces compenſetur. Odaſi ancora ciò, che nel medeſimo Secolo ſcriſſe Gualtieri Veſcovo di Orleans ne' Capitoli dati alla luce dal Cellozio nel Cap. 8. dove raccomanda l' Oſpitalità. *Quod ſi quis Presbyter*, così egli dice, *pro paupertate Hoſpitalitatem dicit viantibus exhibere non poſſe: ſaltem in domo ſua eum libenter recipiat; ſalvamentum, focum, aquam, ſtramen ad lectum ei præſtet; & ad emendum quæ ei neceſſaria ſunt, ei quærere adjuvet*. Ora può talun chiedere, come fra tanti Pellegrini alcuno non poteſſe darſi, il quale per mercede dell'Oſpitalità rubaſſe, e danneggiaſſe gli albergatori. L'interrogazione è giuſta; però Ricolfo Veſcovo di Soiſſons nel Cap. 12. della ſua Coſtituzione a i Preti nell'Anno 889. così riſpondeva: *Et quoniam contingere ſolet, ut ſuſceptæ perſonæ illis, a quibus ſuſcipiuntur, damnum aliquod inferant: ſi quos tales ſuſcipitis, de quorum perſona dubitetis, in remota eos domo collocate, ne locum inveniant ipſi peccandi, aut vobis diſpendium inferendi*. Baſtano tali notizie per farci intendere, che l'Oſpitalità era ſuggetta a molti inconvenienti, per cagion de'quali nondimeno non ſi aveano a defraudare i buoni de gli ufizj, particolarmente dove non erano Spedali, e ſi correva pericolo, come dice Ricolfo, *ne ſi aliquis pauperum hoſpitium poſtulaverit, & impetrare non meruerit, extra domum jacens, vel a beſtiis comedatur, vel frigore, aut aliqua hyemis aſperitate moriatur*.

CERTO è poi, che nel Secolo XIII. anzi di gran lunga molto prima, in niuna quaſi delle Città d'Italia mancavano Oſterie e pubblici Oſpizj. L'Autore della Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* deſcrivendo il movimento incredibile de'Popoli pel Giubileo del 1300. così parla: *Et ſingulis diebus videbatur, quod erat unus exercitus generalis omnibus horis per Stratam Claudiam intus & extra. Et omnes domus Stratæ Claudiæ in Civitate & extra, tam ſolita Hoſpitia & Tabernæ, quam aliæ, pro majori parte hoſpitabantur, & dabant cibum & potum pro denariis*. Contuttociò in alcuni luoghi non ſolo non era in uſo, ma anche fu proibito il vendere nelle pubbliche Taverne coſa alcuna comeſtibile: il che mi fa maravigliare. Vedi le Leggi Municipali di Verona, ſcritte nel 1228. e pubblicate dal dottiſſimo Arciprete Campagnola. Alla Rubr. 202. vi ſi legge: *Proibemus quod nullus Tabernarius, vel Tabernaria vendat ullo modo vel vendi faciat per ſe, vel per ſuum familium, neque per aliam perſonam ſtantem in ſua domo pro eis, aliquid comeſtibile, vel eſui paratum &c.* Più ſotto ſi aggiugne: *Exceptis Tabernariis & Albergatoribus ſuper ſtratis, & in Villis, qui poſſint dare comedere foreſteriis, & alienis euntibus per ſtratas, & albergantibus in ſuis domibus, non tamen illis de ſuis terris*. Pertanto poſſiamo ſoſpettare, che le pubbliche Oſterie, quando ſi ſtabiliſca, che non ne furono privi i Romani, andarono in diſuſo, da che calate in Ita-

lia le Nazioni Bàrbare, guaſtarono tutti gli ordini del civile antico Governo, non oſando più alcuno di ricevere in ſua Caſa genti ſenza legge, e che facilmente poteano negare il pagamento a chi dava loro alloggio. Che ſe chiedi, come ſi ſoddisfaceva al biſogno de' viandanti, riſpondo, che molti cercavano albergo preſſo gli amici. Gli altri ſe lo procacciavano in caſa di chi amava l' Oſpitalità, cotanto raccomandata da Dio, da i Concilj, da i Padri, e ultimamente da Carlo Magno; o pure ſi rifugiavano a gli Oſpizj de' Pellegrini, i quali in gran copia ſi cominciò a fabbricare a norma della Carità Criſtiana. L' edificàrli e dotarli fu una delle principali opere di Pietà di que' tempi. Ecco ciò che ſcrive l' Autore della Vita del Beato Pietro Orſeolo Doge di Venezia, e poi Monaco nel Secolo Decimo. Ito a Venezia l' Abbate Guarino, *expletis deprecationum vocibus, hoſpitium petiit, requirens a quodam indigena, qui ſibi fertur tale dediſſe reſponſum. Cur a me petis hoſpitium, cum minime ſin auſus, o domine, tibi aut alicui huc ad Reliquias Beati Marci venienti ego nec alius concedere? At ille: Quare? Reſpondit: Dux Patriæ hujus, qui ſuſceptor eſt omnium Peregrinorum huc advenientium, conſtituit decretum, ne ab aliquo noſtrorum hoſpitetur quilibet Peregrinus, niſi ab ipſo ſolo, vel de ejus licentia. Ædificatas namque habet maximas domus hoſpitum, ſimulque Xenodochium, in quibus Divites Pauperesque hoſpitantur, quibus etiam neceſſarium præbet victus ſtipendium*. Vedi nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* la Storia Piacentina, e ti ſtupirai in trovare, che tanti Spedali ſi contaſſero in quella Città e ſuo territorio. Queſta vien da me creduta la cagione per cui tanti Oſpizj de' Pellegrini furono iſtituiti, cioè la mancanza delle pubbliche Oſterie. Se i Turchi provveggono in queſta maniera a i loro viandanti: quanto più doveano farlo gli adoratori del vero Dio. Però nel Secolo IX. appena v'era Moniſtero, o Collegio di Canonici, che non accoglieſſe i Pellegrini. Fra i Capitolari di Carlo Calvo, uno ve n' è, pubblicato nell' Anno 868. nel quale ſi ordina a i Meſſi Regj, *ut per Civitates & ſingula Monaſteria tam Canonicorum, quam Monachorum, ſive Sanctimonialium, una cum Epiſcopo Parrochiæ* (cioè della Dioceſi) *uniuſcujusque &c. victum, ac potum, & veſtitum, atque cetera neceſſaria ordinent; & Hoſpitalitatem ſupervenientium Hoſpitum, & receptionem Pauperum ibidem diſponant & ordinent*. Nel nome d'Oſpiti erano compreſi anche i Ricchi, ſe abbiſognavano di alloggio ne' viaggi. Perciò, come s'ha dalle Vite de' Veſcovi Cenomanenſi appreſſo il Mabillone, Bertichranno Veſcovo circa l' Anno di Criſto 586. fabbricò il Moniſtero di San Germano, *& Hoſpitale Pauperum atque Nobilium inibi eſſe conſtituit*. E più ſotto ſi legge edificato da lui un Senodochio, *ut omnes adventantes, tam Divites, quam & Pauperes ibi refectionem haberent, & alimenta, & cetera neceſſaria ibi abundanter reciperent*. In oltre nel Lib. III. delle Miſcellanee del Baluzio nella Vita di Alrico Veſcovo Cenomanenſe, che

fiorì

fiorì a' tempi di Lodovico Pio Augusto, al Cap. 44. si dicono fabbricati da lui *duo Hospitalia*, l'uno *ad receptionem Episcoporum*, *& Comitum*, *atque Abbatum*, *sive cunctorum adventantium*; e l'altro, *in quo Pauperes*, *& Debiles*, *Caeci*, *& Claudi*, *sive aliarum debilitatum subnixi*, *& Indigentes multi reciperentur*.

OLTRE a ciò ne' Borghi delle Città si costumò di fondare Spedali. In questa maniera si provvide a i Pellegrini, che colti dalla notte non potendo entrare nella Città, ed obbligati a restar di fuori, non patissero per difetto di Osterie e pubblici Alberghi. In una Carta del Monistero di Polirone dell' Anno 1119. si fa menzione *Hospitalis*, *quod bonae memoriae Comitissa Matildis construxit in suburbano Mantuae*, *situm juxta Portam*, *quae dicitur de Hospitali*. Di simili Spedali che uno ne fosse ne' Borghi di Modena, si vedrà quì sotto. Ora io ne truovo uno, posto *in suburbio Portae Ticinensis* di Milano, la cura di cui fu raccomandata da San Galdino Arcivescovo a i Canonici di Santo Eustorgio, la Chiesa de' quali fu poi data a i Frati Predicatori nell' Anno 1217. come s'ha da Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* intorno a che si può vedere il Puricelli nella Differt. della Basilica Nazariana. Di questo Spedale si parla in una Bolla di Milone Arcivescovo di Milano dell' Anno 1194. dicendosi ivi, *quod praedictus Dominus Rubaldus Hospitale ad honorem Dei*, *& Pauperum sustentationem in Suburbio Portae Ticinensis constructum*. E ben volentieri accettavano i Monaci e Canonici questa cura de' Luoghi pii, sì perchè meritavano coll' esercizio della Carità Cristiana, come ancora perchè il sopravanzo delle spese tornava in loro profitto. Lupo Abbate di Ferriere in Francia nel Secolo Nono così scriveva al Re Lottario nell' Epist. XI. *Cellam Sancti Jodoci*, *quam Magnus Carolus quondam Alcuino ad eleemosynam exhibendam Peregrinis commiserat*, *beatae memoriae Pater vester nobis ea ratione concessit*, *ut quod eleemosynae superesset*, *in nostrum usum cederet*. E questo basti de i pii Ospizj una volta fondati in sussidio de' Pellegrini.

NON è sì facile il trovar nella Storia e nelle memorie de gli antichi Secoli menzione de' Spedali, istituiti per raccogliere i Fanciulli esposti o da incerti o da inumani Genitori. Come osservai nel mio Trattato della Carità Cristiana, per una Legge pubblicata da Costantino il Grande, chiunque accoglieva e nutriva un Fanciullo abbandonato, vi acquistava sopra un diritto tale, che poteva ritenerlo *sive filium*, *sive servum*, *omni repetitionis inquietudine sublata*. Ma Giustiniano I. Augusto nella L. *Sancimus* Cod. *de infantibus exposit.* liberò questi Fanciulli dalla condizione de' Servi. Tuttavia in Francia, dove non furono accettate le Leggi di Giustiniano, durò la prima consuetudine, nè so dire ciò che si praticasse in Italia sotto i Re Longobardi e Franchi. Di sopra noi vedemmo mentovati in Oriente da esso Giustiniano *Brephotrophia*, cioè Luoghi pii, do-

ve si alimentavano dalla munificenza de' Fedeli i poveri Fanciulli; ma se colà ancora si portassero gli esposti dalle Madri, non bene apparisce. Ne' Capitolari de i Re Franchi Libro II. Cap. 29. un passo preso da Giuliano Antecessore Novella VII. Cap. I. dall' *Orfanotrofio* si vede distinto *Brephotrophium, idest venerabilis locus, in quo Infantes aluntur*. Se questo pio costume dall' Oriente fosse portato in Italia, e quali radici fissasse quì, non truovo monumenti, che lo dicano. S' ha dunque da osservare, che almeno nel Secolo Ottavo dell' Epoca nostra s' incontra un esempio di così pio istituto in Milano, dove nell' Anno 787. fu fondato *a Datheo Archipresbytero Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Xenodochium Parvulorum in domo mea*. La Carta di tal fondazione ricavata da i MSti di Francesco Castelli, l' ho io data alla luce; e che ivi si tratti di Fanciulli esposti, è dichiarato con queste parole: *Quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, & exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico fetos teneros necant &c. sed per cloacas, & sterquilinia, fluminaque proiiciunt &c.* In oltre nota il Castelli, leggersi tuttavia nello Spedale di San Salvatore nel pavimento fatto a Musaico questi due versi:

Sancte memento Deus, quia condidit iste Datheus
Hanc Aulam miseris auxilio pueris.

Nel Secolo ottavo seguì, come dissi, la fondazione suddetta in Milano: nel qual tempo presso i Franchi continuava l' antica consuetudine di esporre i Fanciulli a chi li volesse accogliere. Chiamavansi essi *Collecti*, perchè raccolti da i passeggieri; e divenivano Servi di chi li raccoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati da i Genitori o Parenti. Vedi il Lib. VI. Tit. 144. de' Capitolari, con quanto ivi annotò il Baluzio. Costume ancora fu, se l' infante esposto non avea peranche ricevuto il sacro Battesimo, di chiudere del sale nelle fascie: il che indicava il bisogno di quella creatura. Un altro Luogo pio parimente esisteva in Milano, dove si ricevevano i Fanciulli esposti, cioè uno Spedale posto nel Broglio non lungi dalla Piazza della Città. Quivi per testimonianza del sopra lodato Castelli scolpito in marmo si vedeva un Decreto di *San Galdino* Arcivescovo, sottoscritto da *Algisio* e *Milone*, che poi succederono nella Cattedra Milanese. Fu esso fatto nell' Anno 1168. e contiene la Convenzione seguita *inter Fratres Hospitalis Pauperum, & Decanos Consortii Pauperum, ex præcepto Domini Galdicini sacrosanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopi, & Apostolicæ Sedis Legati*, di accomunare i lör Beni, *ad languentium Pauperum refectionem, & Pupillorum nutritionem. Et colligere debeant omnes ægrotantes Pauperes, & expositos Infantes, quos per Urbem invenerint, & ad Ospitale ducere, & sufficientem victum & vestitum pro posse tribuere &c.* Da questo Documento apparisce, che

che i Ministri de gli Spedali, ancorchè non fossero d'istituto Monastico, pure si chiamavano *Fratres*. Erano anche appellati *Conversi*, perchè tale ufizio non pareva proprio de' Sacerdoti. In una Sentenza di *Oberto Arcivescovo di Milano* dell'Anno 1153. sopra allegata nella Differt. XXXIII. si legge: *Fratres Hospitalis Sancti Michaelis contendebant, Hospitale non esse de Parochia Ecclesiæ Sancti Michaelis; & se liberam habere potestatem requirendi Sacerdotem undecumque vellent, qui in celebrandis divinis Officiis eis serviret*. Dal che intendiamo, essere stati que' *Frati* uomini Laici.

L'ESSERSI poi veduto, ch' essi raccoglievano *omnes ægrotantes Pauperes*, mi conduce a rammentare la cura particolare, che si avea una volta de' poveri Infermi: ufizio di Carità diligentemente praticato anche a dì nostri in tutte o quasi tutte le Città d' Italia. Parerà ad alcuni, che ne gli antichi Secoli più si pensasse al sussidio de' Pellegrini, e de' Poveri ordinarj, che a quello de' poveri Malati. Della stessa Città di Milano così scriveva nel Secolo XI. Landolfo seniore nella Storia da me data alla luce nel Tomo IV. *Rer. Ital.* al Cap. 35. del Lib. II. *Preterea Xenodochia, e quibus alia suscipiebant Clericos peregrinos; alia mulieres tantum pauperes & peregrinas; alia infantulos, qui ante Ecclesiæ januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, & mercede ac stipendiis obstetricibus ordinatis pueriliter alebantur*. Qui non si parla di Spedale d' Infermi. Tuttavia sapendo noi, che nello stesso Secolo Quarto dell'Era Cristiana San Basilio, e poi San Giovanni Grisostomo, e nel seguente Giustiniano Augusto, ed altre piissime persone in Oriente fondarono de i *Nosocomii*, cioè Ospizj per li poveri Infermi; ed in Roma, per attestato di San Girolamo, Fabiola ne fabbricò uno per essi: difficilmente si può credere, che cessasse in Italia e Francia così pio istituto. A buon conto sappiamo, che nel Lib. II. Cap. 29. de' Capitolari de' Franchi si truova nominato *Nosocomium, idest locus venerabilis, in quo ægroti homines curantur*. E il Re Childeberto, come dirò fra poco, uno ne edificò in Lione. In oltre allorchè troviamo il nome di *Senodochio* ne' Libri e nelle Carte vecchie, non s' ha subito a pensare, che ivi si raccogliessero i soli Pellegrini. Nome tale abbracciava anche i sussidi, che si davano a i Poveri, e a' Malati: come parimente oggidì il nome di *Spedale* si stende a varj ufizj di Carità. Odasi Giustiniano Augusto nella L. *cum dedititii* §. *sed scimus* Cod. *de Lat. Libert. tollenda*, che così parla: *Si qui Servum suum ægritudine periclitantem a sua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, si non ipse ad ejus curam sufficeret, in Xenonem eum mittere &c.* Lo stesso è *Xenon*, e *Xenodochium*, o sia Spedale. Così nel Concilio V. di Orleans celebrato nell' Anno 549. è mentovato al Can. XV. *Xenodochium, quod piissimus Rex Childebertus in Lugdunensi Urbe condidit*, con ordinare, che quivi *Cura Ægrotantium ac numerus, vel exceptio Peregrinorum inviolabili semper stabilitate*

permaneat. Perciò Santo Adalardo Abbate di Corbeia a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come abbiamo dalla sua Vita al dì 2. di Gennaio: *Orphanorum quoque, & Debilium, nec non & Hospitum Xenodochium constituerat*. Così *Angilberga* Augusta, Moglie di Lodovico II. come risulta dal suo Testamento presso il Campi nella Storia della Chiesa di Piacenza, avendo già fondato in Piacenza l'insigne Monistero di San Sisto, gli aggiunse nell'Anno 877. *unum Xenodochium Debilium, & adventantium Peregrinorum*. E nel medesimo Secolo Lupo Abbate di Ferriere nell'Epist. 44. ad Hincmaro Arcivescovo di Rems, si duole, per essergli stata levata la Cella di San Jodoco. *Hinc queruntur Infirmi: apud nos consueta requirunt, nec inveniunt Hospites*. E nell'Epist. 45. *Pueros, Senes, atque Infirmos, propter inopiam non fovemus*. Però sembra verisimile, che nè pure in que' Secoli si trascurasse la Pietà Cristiana verso i Poveri gravati da qualche infermità. Se nondimeno si può dar luogo a conietture, penso io, che più spesso allora si sovvenisse alle loro necessità con delle Limosine, e che più rari fossero in que' tempi gli Spedali, ove si raccogliessero, che gli usati oggidì con tanta lode della Carità de' Fedeli per tutta l'Italia, e fuori. Questi spezialmente s'introdussero dopo il Mille. San Lanfranco creato nel 1070. Arcivescovo di Cantuaria, come s'ha dalla sua Vita scritta da Eadmero al dì 28. di Maggio fondò in Cantuaria uno Spedale per gl'Infermi, diviso in due parti, *viros videlicet infirmitatibus pressos uni: parti vero alteri feminas se male habentes instituens*. Era Pavese, e però di Patria Italiano quel Santo Arcivescovo; e forse dall'Italia portò in Inghilterra l'esempio ed uso di tale istituto. In una Carta di Azzo Vescovo di Firenze presso l'Ughelli Tom. III. Ital. Sac. si veggono l'opere di Pietà e Carità, che si esercitavano nel Monistero di San Miniato. Quivi spezialmente *Peregrinorum & Hospitum turba, quasi in propriis domibus, refectionis, & refocillationis adipiscuntur necessaria fomenta. Ibi Infirmi aluntur. Ibi Pauperes beneficio alimoniæ satiantur*. Noi poscia sappiamo, che sotto Innocenzo III. Pontefice fu fondato in Roma l'oggidì sopramodo magnifico Spedale di Santo Spirito in Sassia per accoglervi i Malati. Nè occorre dilatarsi per gli altri Luoghi d'Italia, perchè niuno forse si troverà, in cui non fosse fondato qualche somigliante Spedale da settecento anni in qua. Perciocchè quello, che si racconta da Gregorio Lombardelli, cioè, che nell'Anno 898. il celebre Spedale di Santa Maria della Scala in Siena fosse edificato dal Beato Servo di Dio Sorore; e che anzi questo fosse il primo de' fabbricati in Italia, ho paura, che non sia appoggiato a memorie sicure. S'è di sopra veduto, che uno nel Secolo IV. Fabiola ne avea fondato in Roma, ed altri ne potè aver l'Italia, scaduti poscia per le incursioni de' Barbari, per le guerre, e per altre pubbliche calamità. Certamente molto rari si può credere che fossero una volta; ma dopo il Mille se ne cono-

conobbe meglio la lode e necessità. Si aggiunsero ancora Luoghi pii particolari per li *Lebbrosi*, e per gli afflitti dal *Fuoco sacro*: del che ho parlato nella Dissert. XVI. E quì mi sia lecito di ricordare l'Investitura di molti Beni, data nell'Anno 1197. da *Azzo Marchese d'Este* a Livaldo Priore, e a i Canonici del Monistero di Santa Maria delle Carceri d'Este, con obbligarli, *ut perpetuo debeant in Hospitum receptione, & Infirmorum cura uberioribus eleemosynis, sicut bene prius & laudabiliter faciebant, attentius vigilare*. L'Atto è bensì dell'Anno 1197. ma que'Beni eran stati conferiti a quel Monistero da gli Antenati del medesimo *Marchese Azzo*.

COSTUMARONO perciò i Sommi Pontefici di accordar Privilegj e Indulgenze a questi pubblici edificj della Cristiana Carità, e a i Rettori e Ministri di essi: del che ho recato un saggio nel Privilegio dato nel 1257. al suddetto Spedale Sanese da *Papa Alessandro IV.* Scrissemi ancora il Sig. Uberto Benvoglienti di avere una Bolla di *Celestino III. Papa* dell'Anno 1198. in cui quello Spedale in alcune cose viene esentato dal Gius de'Canonici, i quali ne aveano biasimevolmente dissipati molti fondi. Merita ancora osservazione, che molti de gli antichi Monaci non solamente mantenevano Senodochio contiguo a i loro Monisterj, ma altri ancora ne tenevano in altri Luoghi. Già dicemmo, che il Monistero di Polirone uno ne teneva anche ne'borghi di Mantova. Così i Monaci Benedettini dell'antichissimo Monistero Leonense, fondato nel territorio di Brescia, governavano anche un Senodochio di Santo Egidio, posto ne' borghi di Modena, del quale non resta ora menomo vestigio. Ma perciocchè riusciva scomodo un tal governo ad essi Monaci per la lontananza, nell'Anno 1175. ne fecero la cessione a i Benedettini di San Pietro di Modena. Leggesi in quello Strumento, che *Domnus Albertus Abbas Leonensis Monasterii investivit Presbyterum Sichenzonem, & Cantetholum ejus Conversum de Hospitali Sancti Ægidii, quod est situm juxta Mutinam, in perpetuum nomine Hospitalis Sancti Nicolai*. Era quest'altro Spedale vicino a una Porta della Città, dove scorreva il Canale della Pradella, e ne aveano il governo i Monaci Benedettini di Modena. Il Canone annuo da pagarsi al Monistero Leonense in Panzano, dove esso possedeva molti stabili, fu tassato in quattro libre di cera. Nella Carta di donazione fatta l'Anno 996. da Giovanni Vescovo di Modena a i Monaci di San Pietro si legge: *Et domum Hospitalem habeant, ubi Secundum Morem, Hospites de Decimis laborum recipiant*. Ecco la tassa di quel che aveano da impiegare ne gli Spedali. Ma tanta copia di Luoghi pii fondati e mantenuti da i Monaci per sollievo de'Pellegrini e Poveri, cercatela oggidì; non la troverete: sì grande è stata la mutazion de'tempi e de i costumi. A i Secolari toccò poscia il pensarvi, e il provvedere al loro bisogno. Ma giacchè s'è fatta menzione del *Monistero Leonense*, di cui parlai anche nella Dissertaz. XV. voglio quì ricordare, che il P.

Ma-

Mabillone appena n'ebbe contezza. Ne gli Annali Benedettini all'Anno 759. riferisce la sua fondazione, fatta dal Re Desiderio, a cui veramente esso dee la sua origine, e un'ampia dote di Beni; e poi soggiugne: *Hoc Monasterium a Conrado Secundo Imperatore solo æquatum*. Ma io nella Dissertazione suddetta accennai Memorie spettanti ad esso, e a' suoi Abbati, anche dopo i tempi di Corrado I. Augusto, e di Corrado II. Re de' Romani (14). S'è veduto quì nell'Anno 1175. *Alberto Abbate* di quel Monistero. Resta nell' Archivio de' Benedettini di Modena un' altra Carta, contenente una controversia fra essi Monaci, & *Domnum Guillielmum Dei gratia Abbatem Monasterii de Leno Diœcesis Brixiensis*. Nè pure si mostrò assai perito di quel Monistero Angelo dalla Noce nelle Note alla Cronica Casinense. Scrive Leone Ostiense quivi al Lib. II. Cap. 65. che i Casinensi, cacciato via Basilio Abbate spurio, nell' Anno 1038. *Richerium, qui tunc Leonensem Abbatiam regebat, in Abbatem sibi dari expostulasse*. Nulla ha di questo Monisterio Angelo dalla Noce, e solamente osserva, che in un Codice MSto in vece di *Abbatiam* si legge *Ecclesiam*, quasichè egli reggesse qualche Chiesa sottoposta al Monistero di Monte Casino. Anche più si allontanò dal vero Camillo Pellegrini nella Serie de gli Abbati Casinensi, scrivendo: *Richerius Abbas Leodiensis Imperatorem Conradum in Italiam sequutus, ad Abbatiam Casinensem translatus est*. Perchè quel *Leonensis* gli parve nome strano, di sua testa vi sostituì *Leodiensis*. E' da vedere nel Tomo XIV. *Rer. Italic.* Jacopo Malvezzi Autore della Cronica di Brescia, che tratta *de constructione Monasterii de Leno*, con dire, ch' erano obbligate *Decimas & Primitias desuper totam Abbatiam in usu Pauperum & Peregrinorum*. Poscia all' Anno 1135. racconta, *Cœnobium Leonense funditus igne dirutum*; e che quel sacro Luogo oppresso restò da gravi sciagure, *& meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religiosorum Cœnobium, Pauperum refugium, Peregrinorum Hospitium dici potest*. Se il Marchese Maffei nella Verona illustrata nieghi questo Monistero nel territorio di Brescia, lascerò che altri lo cerchi. E perciocchè ci ha portato il ragionamento a Luogo una volta sì cospicuo, ho io presa occasione di pubblicare un Opuscolo *de Sacramentis*, composto da *Bonizone Vescovo di Sutri*, e indirizzato *ad Gualterium Leonensis Cœnobii Monachum & Priorem*. E' noto, che Bonizone, prima Vescovo di Sutri, poscia di Piacenza, nell' Anno 1089. fu trucidato da gli Scismatici, e scrisse molti Libri: intorno a che son da vedere gli Autori, che trattano *de Scriptoribus Ecclesiasticis*.

(14) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

De i Giudizj di Dio, o sia de gli Sperimenti usati da gli Antichi per indagare i Delitti o l' Innocenza delle persone.

FRA i riti de gli antichi tempi, che non son pervenuti fino a i nostri, anzi un pezzo fa rimasero riprovati e proscritti, *i Giudizj di Dio* spezialmente son da considerare per la nostra Erudizione. Significava una volta questo nome varj Sperimenti, che furono istituiti da gl'ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell' innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio de gli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qual volta l' accusato si esibiva di purgare e rimuovere l' opposto delitto con una di queste pruove. La più antica, nè solo antica, ma sempre approvata da i Concilj e da i Padri, fu il *Giuramento*, chiamato con altro nome *Sacramento*. Acciocchè maggior divenisse in formarlo la riverenza ed autorità, si soleva in casi tali giurare davanti a i Sepolcri, o alle Reliquie de' Santi. Circa l' Anno di Cristo 404. un discepolo di Santo Agostino accusato di un delitto da Bonifazio Prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. Dubbiosa cosa era, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora Santo Agostino? Lo scrive egli nell'Epistola 78. vecchiamente 137. con dire: *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multo facilius aperirent, & ad confessionem vel pœna vel timore compellerent &c. Multis notissima est sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis Corpus conditum est: quo volui ut pergerent; quia inde facilius fideliusque scribi potest, quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum.* E veramente era celebratissimo in que' tempi il sepolcro di San Felice in Nola per tali miracoli, come apparisce da i Natali di San Paolino. Aggiugne Agostino: *Nam & nos novimus, Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter & terribiliter Dæmones confitentur, furem quemdam,*

qui

qui ad eum locum venerat, ut falsum jurando deciperet, compulsum fuisse confiteri furtum. Così San Gregorio Magno nell'Epist. 33. Lib. II. scrive a Giustino Pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone Vescovo; e nondimeno soggiugne: *ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere: ad beati Petri sacratissimum Corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta præbere. Quibus præstitis, magna sumus exsultatione gavisi, quod ejusmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit*. Che lo stesso fosse praticato da Martino Diacono, lo racconta il santo Pontefice nell'Epist. 18. del Lib. VII. per tralasciare altri luoghi. Anche in Modena al Sepolcro di San Geminiano Vescovo e Patrono si tenevano simili Giudizj, come si vedrà nella Dissert. LVIII. Anzi qualora a i Vescovi, e a gli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del Giuramento, per provare la loro innocenza. Ma perchè parea, che alcuni rei per questa assai comoda maniera si potessero sottrarre al disonore o gastigo: fu inventato e assai lungamente osservato, che il preteso reo producesse altri per testimonj della sua innocenza, i quali si solevano appellare *Sacramentarii*, e *Conjuratores*. E di qua venne il dire, *Jurare quarta manu*, *quinta manu &c.* cioè il purgarsi col Giuramento di quattro, o cinque, o più persone, tutte favorevoli all'accusato. Che antichissimo ed usato in Italia anche sotto i Re Longobardi fosse questo rito, possiam impararlo dalla Legge 367. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post datum fidejussorem de Sacramento, & Sacramentales nominatos mori &c.* Poi si aggiugne: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum, quando præsentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum Sacramentalibus suis se conjunxerit &c.*

COSTUME fu dapertutto di prestare il Giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i Santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella Legge 364. del medesimo Re Rotari si legge: *Jurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest Sacramentalibus. Et jurare ad arma sacra*. Cioè tutti i Popoli Settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Gloss. Latino, assaissimo stimavano i Giuramenti presi con toccar l'armi, benedette prima da' Sacerdoti. S'ingannò il Magri nel Hierolessico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese, che quì s'intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra*. Delle armi vere quì si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l'opinion dell'Onore. Il Luogo, e la formola, con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al Popolo d'Italia nella Legge Longobardica 38. colle seguenti parole: *Omnia Sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quæ in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet, & illi Sancti, quorum Reliquiæ istæ sunt, ut veritatem dicat*. Più

non

non ne dico, per non trattenere il Lettore in questo argomento più del bisogno. Aggiugnerò solamente, che questa sola maniera di *Purgazione* fu sempre riguardata da i Padri per legittima, e tuttavia è appellata Canonica. Contuttociò approvata anche si truova *Purgatio per Eucharistiam*, il cui metodo era tale. Allorchè l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si potea o provare, o levare con ragioni manifeste: era egli condotto davanti all' Altare, e alla Sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente l'intenzione sua a udita de gli astanti, con dire: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simil forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Adriano II. Papa nell'Anno 869. da Lottario Re di Lorena, e da' suoi compagni; ed esso Re, e gli altri da lì a non molto finirono i lor giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio, come abbiamo da gli Annali Bertiniani, Metensi &c. Particolarmente i Vescovi e Preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar Messa, e alla Comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s'essi mentivano. Così fece lo stesso Gregorio VII. Papa nell' Anno 1077. in Canossa davanti ad Arrigo Re Quarto di Germania ed Italia; e così praticarono altri Vescovi e Preti. Però da alcuni Concilj fu approvata questa forma di Purgazione, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal Giuramento. Contuttociò i Secoli posteriori tennero il solo *Giuramento* per legittima e Canonica Purgazione.

Ma oltre a queste inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come si figuravano, l'occulta verità de i commessi o non commessi delitti; e ciò non senza nota di grave temerità, e di troppa credulità. Non fu la Chiesa, che inventasse queste novità, nè mai le approvarono i Romani Pontefici, anzi in fine affatto essi le spensero. Perciò si chiamavano *Purgazioni Volgari*, quasi istituite dal volgo; e i *Giudizj di Dio* per la ragione sopra allegata. Il primo luogo si può dare al *Giudizio dell' Acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio con pia bensì, ma insieme, siccome dissi, temeraria persuasione. Si preparava, o si sceglieva qualche Lago d'Acqua, a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in Chiesa, che confessasse la verità. Premesse le Orazioni, e invocato il nome di Dio, consapevole della verità, e gastigatore della iniquità: si gettava costui in mezzo all'Acqua, stando intanto tutti intenti gli Spettatori ad osservare, s'egli si affonda-

va,

va, o se restava a galla. Ho io pubblicato due Ordini, ricavati l'uno da un Antifonario antico della Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico Rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum Judicium ad Aquam frigidam*. Il secondo *Benedictio Aquæ Frigidæ ad furtum*. Siccome ivi si legge: prima si dava a costoro la Comunione del *Corpo e Sangue del Signore*, secondo il Rito, che correva allora di dare a i Laici anche il Calice. Secondariamente si osserva, che non dal solo volgo erano approvati questi spurj Giudizj, ma anche da varj Ecclesiastici, stante il trovarsi ne'lor Messali e Rituali al pari de gli altri pii istituti. E da questi Rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange, ed altri presero delle poco differenti formole di questo Rito. Nè ci abbiam da maravigliare, che tanta fede si prestasse a tal Pruova, perchè dapertutto si spacciava, che Papa Leone III. Carlo Magno, e il Beato Eugenio, ne erano stati gl'istitutori. Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell'invenzione, nè poteva il rozzo Popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata da i sacri Ministri, e ne'loro Rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro Arcivescovo di Rems, uomo dottissimo la commendò nell'Opuscolo *de divortio Lotharii*. Ma mi par quì di sentire più d'uno esclamare: oh barbaro e crudel costume, e favola sommamente perniciosa, che facilmente guidava ad affogarsi e a perdere la vita molte innocenti persone! Ma piano di grazia. Fui anch'io di opinione una volta, che gl'infelici sommersi restassero sotto l'acque, e detestava questo barbarico rito. Gregorio Turonense Lib. I. Cap. 69. e 70. *de Gloria Martyrum* scrive, che due Donne accusate di adulterio, *ut aquis immergerentur, dijudicatas fuisse*. L'una di esse riputata innocente *super aquas ferri cœpit: alteram stilus sub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret*: Il che preso per miracolo, cagion fu, che questa venisse dichiarata innocente. Ne gli Statuti MSti di Carlo I. Re di Sicilia nel Secolo XIII. allegati dal Du-Cange è scritto: *Che se alcuno era accusato di qualche delitto, per cui si avesse da annegare nell'acqua, se era innocente, non si potea annegare*: il che vien poscia detto essere una favola. Ma io meglio esaminando il Rito de'vecchi Secoli, consultai le Formole di questa Pruova, prodotte da i PP. Martene e Pez nelle loro Opere; e trovai, che niuno si annega per questo. Presso il P. Martene si legge: *Deinde vero corda quadam, quæ eum tenere queat, circa lumbos alligetur; atque in corda fiat nodus. Et sic in aquam suaviter, ne aquam commoveat, dimittatur. Si vero usque ad nodum demersus fuerit, extrahatur ceu salvus. Sin autem quasi reus a videntibus æstimetur*.

PERTANTO s'ha da osservare, che differentemente da quanto io scrissi

si nelle Note alla Legge Longobardica 55. di Lottario I. coloro solamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel suo seno, quasichè anch'ella mostrasse orrore di dar ricetto a gente scellerata. Però chiunque si sommergeva, tosto come innocente veniva riputato, e tratto sano e salvo fuori dell'acqua. Nella Formola da me data alla luce, il Sacerdote scongiura l'Acqua, *ut nullo modo suscipiat eos homines, si in aliquo sunt culpabiles, sed faciat eos natare super se.* Più sotto si scongiurano gli uomini, *ut si furtum sciant, aut receperint, aut si culpabiles sint, evanescant eorum corda, & non suscipiat eos Aqua.* Anche nella Formola del Martene è pregato Dio, *ut si innocens de hoc furto, unde purgatio quærenda est, in hanc Aquam corpus suum immittere voluerit, confestim ab ipsa excipiatur Aqua. Si autem culpabilis aut reus &c. ab ista Aqua rejiciatur.* Chiaramente ancora scrive il suddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuisse demissos, ne si innoxios Aqua reciperet, ii periclitarentur.* Ma i rei, perchè restavano, come raccontano, a gala, nè pur essi si affogavano. Sicchè altro pericolo non si correa, se non di essere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà quì taluno: bella maniera al certo e comoda che era questa per gli scellerati di comparire innocenti. Anzi aggiungo io, che un solenne Furbo dovette essere l'Inventore di questo Giudizio, con far credere pruova miracolosa d'innocenza il sommergersi nell'Acqua il corpo d'un Uomo, quando naturalmente non può succedere che questo; & è da stupire, che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoscessero la furberìa per sottrarre i malvagj al gastigo de gli uomini. Che poi alcuno non si potesse sommergere (il che non sarebbe succeduto senza miracolo) dovea ben essere raro, e si sarebbe dovuto ben esaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio dissimulare, che nella Cronica Mosomense, pubblicata dal Dachery è narrato all'Anno 166. che due Eretici *adducti sunt ad Judicium examinis Aquæ, & eorum unus omnium judicio salvus per Aquam factus est. Alter porro remersus in Aquam, fere omnium ore damnatus est, &c. Ipso petente, ad Aquæ judicium reductus, & secundo demersus, nec vel parum ab Aqua receptus est. Bis denique damnatus, igni ab omnibus adjudicatus est.* Anche Guiberto Abbate di Novingento nel Libro III. Cap. 14. della sua Vita, narra un somigliante sperimento di un Ladro; e di un altro parla Ermanno Monaco nel Lib. de' Mirac. di Santa Maria di Laon. Co' quali esempli pare, che Dio si accomodasse alla molta fede e alle preghiere de gli uomini, quando non si pruovi, che ciò potesse succedere per cagioni naturali. Anche il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 1021. e 1030. riferisce altri simili miracoli. Se è vero ciò, che mi vien detto della Transilvania, cioè quivi dura questo Sperimento per conoscere le Streghe, delle quali dicono trovarsi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarsene meglio.

DEL-

Della steſſa ſorta è, ed inventato al medeſimo fine *Judicium panis & caſei*. Dopo molte Eccleſiaſtiche cerimonie, Meſſa, Comunione, ed Orazioni, all'accuſato ſi porgeva Pane e Formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; ſe no, colpevole. Le Formole di tale Sperimento ſi poſſono vedere preſſo l'Eccardo, e nella Cronica del Chiariſs. P. Don Gotifredo Abbate Gotwicenſe. Ne ho anch'io prodotto una preſa da un antichiſſimo Rituale con queſto titolo: *Benedictio Panis & Caſei*. Anche in un altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge *Benedictio Panis & Caſei ad inveniendum, qui furatus eſt*. Ma di più non ne reco io, potendo il Lettore trovar altri eſempli nell'Opera Liturgica del P. Martene. Di maggior pericolo fu una volta *Judicium Aquæ ferventis*. Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in eſſa ſi ſcottava, per certa ſi teneva la di lui colpa; e all'incontro uſcendone ſano e ſalvo, la ſua innocenza era in ſicuro. La ſola mano, e non già tutto il corpo, ſi metteva nella bollente caldaia, come coſta dalle antiche memorie. Anzi pare, che a' ſoli Servi foſſe riſerbato queſto Giudizio. Nel Capitolare di Lodovico Pio dell'Anno 819. preſſo il Baluzio, ed anche fra le Leggi Longobardiche, dove ſi tratta de gli omicidj fatti in Chieſa, noi troviamo queſte parole: *Si proprius Servus hoc commiſerit, Judicio ferventis Aquæ examinetur, utrum hoc ſponte, an ſe defendendo feciſſet. Et ſi manus ejus exuſta fuerit, interficiatur*. Ma prima di quel tempo Liutprando Re de'Longobardi nella Legge 21. Lib. V. avea così ordinato, *Si quis Servum alienum ſine voluntate Domini ſui in Sacramentum miſerit, aut manum in Caldaria mittere fecerit, componat Domino ejus Solidos viginti*. Anche Gregorio Turonenſe Lib. I. Cap. 81. *de Gloria Martyr.* racconta un poco diverſo ſperimento fatto fra un Cattolico e un Eretico in teſtimonio della vera Fede. Veggaſi il Du-Cange nel Gloſs. Latino, alla voce *Aqua*, e il Tom. III. Lib. 3. Cap. 7. del P. Martene *de antiqu. Eccl. Ritibus*, dove ſon rapportate alcune Formole di queſto Rito. Una ne ho prodotto, tratta del ſuddetto antichiſſimo Rituale MSto, con queſto titolo: *Benedictio ſuper Aquam ferventem*. Anche di un tal Giudizio ſi raccontano accaduti varj miracoli, ed uno ſpezialmente ne riferiſce Hincmaro nell'Opuſc. *de divortio Lotharii*, con far conoſcere, che approvava queſto ſperimento. Nè da eſſo fu differente *Judicium Ferri candentis*. Nell'antico Antifonario del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge: *Benedictio ad Judicium Ferri ardentis in manu*. Cioè chi teneva in mano un Ferro rovente ſenza riſentirne danno, comprovava la verità d'una coſa, e l'innocenza ſua. Per lo contrario chi ſi ſcottava, porgeva un indicio creduto certo di avere mentito, e di eſſere reo del delitto impoſtogli. Quanti innocenti in queſta maniera diventaſſero rei, ſe Dio non faceva un miracolo, ognun ſel può penſare. Anche da me è ſtata data alla luce *Benedictio Ferri ad Judicium faciendum*, ricavata dal ſuddetto Rituale MSto. Puo'

Puo' dirsi lo stesso Sperimento quello de' *Vomeri Roventi*. Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi eleggeva o era forzata di camminar co i piedi nudi la persona accusata. Restando illesa, vinceva la causa; se offesa, la perdeva. Nella Legge Longobardica 105. di Carlo Magno vien decretato, che chi negherà di aver commesso un omicidio, *ad novem Vomeres ignitos Judicio Dei examinandus accedat*. Ed era così celebre e commendato il Giudizio del Ferro ardente, che gli stessi Monaci non rade volte nelle cose dubbiose lo proponevano. Il P. Sirmondo nelle Note all' Epist. 39. Libro III. di Goffredo Vindocinense, riferisce la controversia insorta fra Haimerico Visconte, e Teodorico Abbate di Santo Albino. Andò l' Abbate a trovare il Visconte, preparato *aut calidi Ferri Judicio secundum Legem Monachorum per suum hominem probare, aut scuto & baculo juxta Legem Sæcularium defendere &c.* Anche il Mabillone nell' Append. al Tom. IV. *Annal. Benedict.* rapporta una Carta, in cui i Monaci del Monasterio Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *Solito candentis Ferri Judicio*. Vedi che profonde radici avea messo questo temerario Sperimento, quando gli stessi Religiosi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum*. Quel che più ci può fare stupire, si è, che le stesse Imperadrici e Regine furono esposte a questo Giudizio, allorchè si mise in forse la loro onestà. Ognun conosce la Santa Imperadrice *Cunegonda* Moglie di Santo Arrigo Imperadore. Ma non è già noto a tutti, che la castissima Augusta per sospetti nati della sua pudicizia fu astretta a questo Giudizio a fine di far conoscere la sua innocenza. E' narrato il fatto dall'antico Autore di sua Vita, che così scrive: *Expurgationis gratia ad Vomeres candentes illud sibi Judicium delegit, quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur &c. Stupentibus & flentibus universis, qui aderant, Vomeres candentes nudo vestigio calcavit, & sine adustionis molestia, secura pertransiit*. Ma io altrove ho messo in forse questo fatto. Così pochi anni dópo, cioè nel 1033. Emma Regina d' Inghilterra comprovò al Re Edoardo suo Figlio la propria innocenza con passare illesa sopra nove Vomeri roventati, e disposti nel pavimento del Tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus, de homicidio Sigefredi Comitis incusatus*, si giustificò. Cioè *candenti Ferro se expurgavit, & ex decreto Synodi post duas noctes illæsus apparuit*, come s' ha dalla Vita di San Meinwerco Vescovo di Paderborna presso il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoso avvenimento della Moglie di Ottone III. Augusto, la quale avendo accusato il Conte di Modena ingiustamente, fu cagion di sua morte. Prevedendo questo colpo il Conte, avea informata del vero la sua Consorte, dicendole:

Tu mihi post mortem conscia testis eris.
Si dubium videatur eis, quod teste probabis,
Judicio Candentis eos Ferri superabis.

Veramente questo fatto dal Pagi, Leibnizio, ed altri Letterati è riferito fra le Favole, non ne parlando alcuno de gli Storici contemporanei, ed essendo comune opinione, che Ottone III. Imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da osservare, che Landolfo Seniore, Storico Milanese circa l'Anno 1084. scrisse nel Lib. I. Cap. 18. della sua Storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi, a consilio conjugali, mortua Conjuge, ex qua sibi filium masculum minime genuerat, alienus. Qui quum in castitate videns per humanam fragilitatem persistere se non posse &c.* Sul principio di quello stesso Secolo era mancato di vita Ottone III. e però Landolfo potè aver sufficienti notizie del Matrimonio di lui, del quale forse tacquero gli Storici Tedeschi a cagion del suo funesto fine. Il dirsi anche da Landolfo, ch' esso Augusto dopo le prime Nozze abborriva le seconde, sembra indicare l'infelice successo delle prime. Abbiamo poi dall'Annalista Sassone, che Carlo il Grosso Imperadore nell'Anno 887. imputò d' adulterio la Moglie. *Illa virginitatem se approbare Dei Judicio, si Marito placeret, aut singulari Certamine, aut ignitorum Vomerum examine affirmabat. Factoque dissidio, in Andelam Monasterium Ancillarum Dei in Alsatia, quod ipsa exstruxerat, Deo famulatura recessit, in quo sepulta multis miraculis præfulget.* Potrebbesi anche cercare, se in tal Sperimento succedesse mai frode alcuna. Certamente i Sacerdoti di Apollo nel Monte Soratte, come narra Plinio nel Libro VII. Cap. 2. *super ambustam ligni struem ambulantes, non aduri tradebantur*: il che fu anche accennato da Vergilio Lib. XI. *Æneid.*

Et medium freti pietate per Ignem
Cultores, multa premimus vestigia pruna.

Se crediamo a Varrone presso Servio, tentato fu lo stesso da i Popoli Hirpini, *quod medicamento plantas tingerent.* E Alberto Magno nel Lib. *de Mirabilib.* insegna; con qual medicamento si possa portare in mano il Fuoco senza lesione di chi lo porta. Queste io le credo favole, e ne lascerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò questo Giudizio fra i Cristiani. Perciocchè, come racconta Radevico Lib. I. Cap. 26. *de Gest. Frider.* fra le Leggi militari pubblicate da esso Federigo Imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehensus, sequenti die expurgabit se Judicio igniti Ferri; vel Dominus Juramentum pro eo præstabit.* Anzi (il che può farci stupire) fino nell' Anno 1329. siamo assicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modenese Tom. XI. *Rer. Ital.* là dove egli descrive le iniquità de'Tedeschi, stoltamente accolti in Modena,

dena, che tuttavia durava questo Rito. Ecco le sue parole: *Aggrediebantur autem Cives & Comitatinos, asserendo, se eis pecuniam mutuasse, petendo sibi satisfieri de ea. Et ipsis Mutinensibus, ut rei veritas se habebat, & regulam* (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactom manu sumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita læsione ipsi Mutinenses. Theutonici sic videntes asserebant, se nolle credere fallaci probationi hujusmodi, & hoc Arte Magica procedere asserebant.*

A QUESTO catalogo si aggiunga ora *Judicium Crucis*, di cui si truova menzione nella Legge Longobardica X. di Carlo Magno, la quale secondo il Codice Estense ha le seguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit &c. Quod si accusator contendere voluerit de ipso perjurio, stent ad Crucem*: Anche ne i Capitolari de i Re Franchi menzione si truova di tale Sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Glossario Latino per determinare la forma di questo Giudizio, e finalmente stabilì, che eleggendo due litiganti cotal pruova, si mettevano ritti in piedi davanti alla Croce in Chiesa, colle braccia stese in alto, ovvero in forma di Croce, per un tempo determinato, per esempio finchè si recitasse una parte del Vangelo, o alcuni Salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbassava. Un esempio di tal Giudizio dell' Anno 771. s'ha dal P. Mabillone nell' Appendice all' Opera Diplomatica num. 51. Un altro ci viene somministrato dall' Ughelli Tomo V. ne' Vescovi di Verona, spettante all' Anno 837. Contendevano fra loro due Cherici in Verona, e *in Ecclesia Sancti Johannis Baptistæ ad Domum, ad Crucem steterunt. Ambo ab Introitu Missæ usque ad mediam Passionem secundum Matthæum* stettero saldi; ma allora uno di essi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forse Pacifico di nome) *usque ad finem Passionis stetit*; e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tale sperimento, come ognun vede, provveniva, ed era ben di tempra diversa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella Divisíon del Regno fra' suoi Figliuoli elesse *Judicium Crucis* per decidere le controversie, che poteano insorgere fra loro, *nec unquam pro tali caussa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur*. Nella seguente Dissertazione si parlerà *del Campo*, cioè *del Duello*.

DARO' fine al catalogo di questi Giudizj con additarne il più famoso di tutti, cioè quello di *passare pel Fuoco*. Di questo io non trovo vestigio in Occidente prima del Mille. Cedreno lasciò scritto, che sotto Anastasio Imperadore circa l' Anno 506. un Vescovo Cattolico in Oriente esibì ad un Ariano questo partito, *ut per Ignem, cujus esset Fides verior, probaretur. Recusante facere Ariano, Orthodoxus intrans per Ignem, illæsus exivit*. Da i Greci, per quanto si può credere, impararono gl' Italiani dopo alcuni Secoli a valersi di tal Pruova, massimamente per con-

vincere i Vescovi accusati di Simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi sopranominato *Igneo*, Monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra Porpora, e al Vescovato di Albano. Pretendendo una parte del Popolo Fiorentino, che *Theuzone Vescovo* fosse stato Simoniacamente eletto a quella Chiesa, per ordine di San Giovanni Gualberto fu alzata nell' Anno 1067. una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo. Per colà entra l' intrepido Pietro, e passa illeso per le fiamme: laonde il Vescovo fu creduto da quell' evidente prodigio convinto di reità. Vedesi narrato il fatto ne gli Atti di San Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama si acquistò il *Giudizio del Fuoco*, allorchè Liprando Prete Milanese si espose al medesimo nell'Anno 1102. per far conoscere alzato Simoniacamente alla Cattedra Archiepiscopale di Milano *Grossulano*. Se ne legge il racconto nella Storia Milanese di Landolfo iuniore Cap. X. Tom. V. *Rer. Ital.* Tuttavia non così prosperamente passò quella faccenda, che si tenesse da tutti per miracolosa. Perciocchè, come narra quello Storico, *quia ignis manum Presbyteri, in projiciendo aquam & incensum super ignem, læsit; & quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit: turba tristis de casu & ruina Grossulani, in Presbyterum & ejus legem post paucos dies scandalizavit &c.* Sarebbe anche da vedere, se fosse possibile, che entrando l' aria impetuosamente per quel sentiero lasciasse libero il passaggio per le fiamme. Similmente con dubbioso ed incerto successo tentata fu la medesima sperienza da Bartolomeo rozzo Cherico nella spedizione della Crociata verso Gerusalemme nell' Anno 1098. per provare, che la Lancia trovata in Antiochia, era la stessa, con cui fu aperto il costato del divino nostro Redentore. *Per Ignem transivit* (sono parole di Guglielmo Vescovo di Tiro Lib. VII. Cap. 18. della Storia) *quantum Populo videbatur, illæsus*. Ma dipoi fu messa in dubbio la cosa. *Nam ille idem infra paucos dies vita decessit. Cujus accelerati obitus occasionem, quum homo sanus & vitalis prius videretur, quidam asserebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio sanus evaserat & incolumis; sed egressum ab igne turbæ caussa devotionis irruentes oppresserant & contriverant.* Riccardo Cluniacense, la cui Storia ho pubblicata in quest' Opera, aggiugne: *Populus volens eum tangere, vel de vestimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abscindentes de carne, & pinnam dorsi ejus confringentes, crepuerunt eam.* Quel che mi fa stupire si è, che non essendosi per qualche Secolo di poi usato questo terribile sperimento, esso venne proposto da uomini Religiosi in Firenze sul fine del Secolo XV. e consentì in esso anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la Pietà che per la dottrina celebratissimo. Perchè non si effettuasse tal pruova, può vedersi presso il Nardi, Gian Francesco Pico, ed altri Storici. Qui'

QUI'sia a me lecito di esclamare: Quanto è mai misera la condizion de'mortali, e quanto spesso si dà a conoscere! Erano una volta in uso tali Giudizj; si lodavano dapertutto; nè dubitava il volgo, che ad essi concorresse l'occulta mano di Dio. E pure potevano i nostri Maggiori discernere, essere questo un manifestamente *tentar Dio*, e troppo disconvenire alla dignità divina, e alla nostra bassezza, il volere in certa maniera forzar Dio a far de' miracoli a nostro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' Secoli nostri, per essere cessate tali follie, da che ne hanno i Sommi Pontefici e i Concilj estirpato il seme. L'Aventino nel Lib. IV. *Annal Bojor.* dopo aver descritto questi medesimi Giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali parole: *Atque hæc tantum absuit, ut impia judicarentur, ut sanctissimos Pontifices, Principes Christianissimos, viros atque feminas sacratas, usurpasse istas purgandi cæremonias inveniam. Illud tum erat sapere, fidem Deo habere, omnem spem in ipso collocare. Nostro Sæculo nihil minus. Quippe nihil aliud est, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diversis ætatibus, heic pietatis, alibi erroris nomen accipere.* Così egli; al quale nondimeno si può rispondere, essere vero, che Giudizj tali erano usitatissimi ne' vecchi tempi, ma che mai non furono approvati da i Romani Pontefici, nè mancarono fra i Cristiani persone intendenti, che declamarono contra di essi, e li condennarono. Per questo erano chiamati *Giudizj Volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già prescritti dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburiense dell'Anno 895. celebrato da 22. Vescovi, approvasse *ferventis Aquæ, & Ferri candentis purgationem*: a tale Rito non consentirono l'altre Chiese. Anzi prima del suddetto Concilio Agobardo Arcivescovo di Lione, uomo dottissimo, avea pubblicato un Libro, ora stampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini Judicii veritatem Igne, vel Aquis, vel conflictu Armorum patefieri*. Per testimonianza del medesimo Autore, solamente *vani homines nominabant ista Judicium Dei*. Ripete egli lo stesso nel Libro contro la Legge di Gundobado con iscrivere: *Non oportet, mentem Fidelium suspicari, quod Omnipotens Deus occulta hominum in præsenti vita per Aquam calidam, aut Ferrum, revelari velit: quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano Causa 2. *C. consuluisti*, è attribuita a Stefano V. Papa una Lettera a Lamberto Arcivescovo di Magonza, in cui si leggono queste parole: *Nam Ferri candentis, vel Aquæ ferventis examinatione confessionem extorqueri a quolibet, sacri non censent Canones; & quod Sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est præsumendum.* Così altri Romani Pontefici, le sentenze de' quali si leggono nelle Decretali di Gregorio IX. Papa Libro V. Tit. *de Purgatione vulgari*. Ivone Carnotense, ed altri aveano anch' essi

 ripro-

riprovato somiglianti consuetudini. Anzi lungo tempo prima cessò l'esame della *Croce*, perchè vietato dall'Imperadore Lodovico Pio, o da Lottario suo figlio, come s'ha dalla Legge Longobardica 90. del medesimo Lottario con tali parole: *Statutum est, ut nullus deinceps quamlibet examinationem Crucis facere præsumat, ne Christi Passio, quæ glorificata est, cujuslibet temeritate contemtui habeatur*. Adunque la riverenza verso la Passion del Signore facilmente indusse il Popolo a desistere da quello Sperimento. Giovanni Ferrando *Desquisit. Reliquiarum* Libro I. Cap. 3. fu di opinione, che nella Legge suddetta fosse riprovata la temeraria Pietà di coloro, i quali per conoscere se fosse o non fosse vero qualche pezzo del Legno della Croce Santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, se ne usciva illeso. Ma sembra a me più verisimile, che ivi si parli del Giudizio fatto davanti alla Croce: perchè altrimenti si sarebbe detto *examinatio Ligni Crucis*.

VIETO' parimente ne' Capitolari suoi Lodovico Pio *Judicium Aquæ frigidæ*. E Lottario Augusto suo figlio nella Legge Longobardica 55. decretò, *ut examen Aquæ frigidæ, quod hactenus faciebant, a Missis nostris interdicatur*. Quanto a me, sospetto vietato questo esame, non perchè veramente fosse da loro creduto una *Tentazione di Dio*, ma perchè si avvidero della truffa di chi l'inventò, giacchè veniva dichiarato innocente, chiunque calato nell'Acqua si sommergeva: del che nulla è più facile. E perciocchè essi Augusti non proibirono anche i Giudizj dell' *Acqua bollente*, del *Ferro rovente*, e del *Duello*, segno è, che non badavano al tentarsi Iddio con quelle Pruove. Ma nè pure con tali divieti si dee credere, che tolto affatto fosse il Giudizio dell' *Acqua fredda*. Esempli se ne truovano anche nel Secolo XI. ch' io tralascio per non infastidire il Lettore. Ma non posso passar sotto silenzio ciò, che ha l' Ughelli nel Catalogo de gli Arcivescovi di Bari, cioè i Patti stabiliti fra Ruggieri I. Re di Sicilia, e i Cittadini di Bari *Anno MCII. Indictione X.* Così sta scritto nell'Italia sacra; ma si dovea scrivere *Anno MCXXXII. Indictione X.* Perciocchè quivi Ruggieri è chiamato *Siciliæ & Italiæ* (cioè del Regno di Napoli) *Rex magnificus*: titolo, ch'egli assunse in que' tempi. Oltre di che appunto in quest' Anno, per attestato dell' Anonimo Casinense, esso Re s' impadronì della Città di Bari. Anzi, come s'ha da Falcone Beneventano, egli nel medesimo Anno tenne in dovere quel Popolo vacillante, *nolensque eum exacerbare, quibusdam eorum petitionibus, prudenti consilio usus, consensit*. Leggonsi dunque nella Carta dell' Ughelli queste parole: *Quod si Dominus Rex Tancredo filio suo, vel alii filiorum ejus, Civitatem Barensem, &c.* Quì pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro Storico di Sicilia, il quale nella Cronologia de i Re di Sicilia, annoverando i Figli dello stesso Re Ruggieri Primo, non solamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi*, con iscri-

iscrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem*. Ma nella suddetta Carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di esso Re. Aggiungasi anche Alessandro Abbate di Telesa, che nel Cap. ultimo *de Gest. Rogerii* circa l'Anno 1135. così scrisse: *Duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, & Tancredum Barensem Principem*. Però presso il Pirro, e nell'Albero Genealogico posto dal Surita davanti alla Storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiugnere questo Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella sua Cronica, e spezialmente all'Anno 1130. E' da stupire, come Rocco Pirro non solamente prendesse quì abbaglio, ma anche parlando di *Amphuso* altro Figlio di Ruggieri, scrivesse: *Quem falso Alphonsum appellat Surita*. Ma null'altro fu *Anfus*, *Anfons*, e *Anfusius* presso gli Spagnuoli che *Alfonso*. Non occorre ch'io pruovi con esempj una verità così certa. Torniamo a i Patti del Popolo di Bari, dove di Ruggieri è detto: *Ferrum, caccavum, pugnam, aquam vobis non judicabit, vel judicari faciet*. Scrivi: *Ferrum*, *Cacavum*, cioè *Cacabum*, o sia la Caldaia. Cioè: mai non isforzerà i Cittadini di Bari al Giudizio del *Ferro infocato*, dell'*Acqua bollente*, del *Duello*, dell'*Acqua fredda*. Dal che possiamo intendere, che nè pure nell'Anno 1132. s'era estinto affatto l'uso di queste superstiziose consuetudini. Si può nondimeno credere, che tardassero poco a sradicarsi affatto, perchè da lì innanzi non se ne suol trovare esempio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA.

Del Duello, sua Origine, uso ed abuso.

FRA i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti, e principalmente Italiani, pure un si lamenterebbe di me, s'io lo lasciassi indietro, quando ho preso a trattare de gli altri Riti de' Secoli barbarici. Non mancano persone, che ne riferiscono l'origine a i tempi de' Greci e Latini; altri la tirano da i Longobardi. Certamente ci somministra esempli di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de' Poeti Omero, per nulla dire della Sacra Storia de i Giudei, e della Romana. Non vo' quì tacere, quanto ha Livio nel Lib. 28. Cap. 21. dove riferisce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno Spettacolo di Gladiatori. *Non illud*, dice lo Storico, *vile & venale*. *Voluntaria omnis & gratuita opera pugnantium fuit*. *Nam alii missi ab Regulis sunt ad specimen in-*

ſitæ genti virtutis oſtendendum. Alii ipſi profeſſi ſe pugnaturos in gratiam Ducis. Alios æmulatio & certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, traxit. Quidam, quas diſceptando finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter ſe, ut victorem res ſequeretur, ferro decreverunt. Poſcia ſeguita a dire, che fra gli altri Corbi ed Orſua, Cugini proteſtarono *de principatu Civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro ſe certaturos, nec alium Deorum hominumve, quam Martem ſe Judicem habituros.* Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel Lib. II. della Storia a' tempi di Tiberio Auguſto ſcriveva, che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, *quod lites Romana juſtitia finiret, & ſolita armis diſcerni, jure terminarentur.* Queſti certamente ſon veſtigj non oſcuri, per non dire certi, dell'origine de i Duelli. Tuttavia, non abbaſtanza ci vien contraſegnata quella Battaglia di due, che ſi usò ne' Secoli barbarici. Certamente anche ne' Secoli più remoti ſi videro due perſone sfidarſi, e combattere inſieme, ma combattimenti tali non ſi facevano con quel titolo, di cui ſi ſervirono i Secoli Criſtiani. Allorchè regnava il Gentileſimo, non mancavano perſone private, le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della ſua fortezza, chi perchè pagato, come i Gladiatori, e chi per odio portato al ſuo nimico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i Duelli, de' quali ora ſiam per trattare, da due, o più avverſarj d'accordo una volta ſi concertavano, allorchè non ſi potea chiarire, o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della Giuſtizia, con ferma perſuaſione, che Dio, ſiccome protettore della verità e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi ſe la meritava. Perciò anche lo ſteſſo Duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s'introduceſſe queſta crudeltà fra i Criſtiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo, che l'origine e il principio di sì fatti Combattimenti indebitamente ſono attribuiti a'Longobardi. Imperciocchè non men d'eſſi altre Settentrionali Nazioni, calate in Italia, Francia, e Inghilterra ebbero in uſo queſto barbarico Rito, e ſeco lo portarono, e univerſalmente l'approvarono. Il primo nondimeno, che ne formaſſe una Legge, pare che poſſa appellarſi *Gundobado Re de' Borgognoni*, Eretico Ariano, il quale impadronitoſi d'una bella parte delle Gallie nell'Anno dell'Epoca Criſtiana 509. ſenza mai deporre il ſuddetto errore terminò i ſuoi giorni. Si leggono le ſue Leggi, nelle quali al Tit. 35. è ordinato, che ſe alcuno rifiutando il Giuramento eſibito, *Adverſarium ſuum veritatis fiducia armis dixerit poſſe convinci, pugnandi licentia non negetur.* Non è veramente da dire, che coſtui foſſe l'iſtitutore del Duello, come di un Giudizio da farſi ſotto gli occhi di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore; perciocchè anche prima di lui tal Rito e credenza erano in voga. Ne ſiamo aſſicurati da Agobardo Arciveſcovo di Lione nel Cap. 13. del ſuo Libro contro la

Leg-

Legge di Gundobado, scritto nel Secolo IX. da cui impariamo, che riprovando il Beato Avito Vescovo di Vienna que' barbarici combattimenti, rispondeva esso Gundobado: *Quid est, quod inter Regna & Gentes, vel etiam inter personas sæpe singulas, dirimendæ præliis caussæ divino Judicio committuntur; & ei maxime parti, cui justitia competit, victoria succedit?* Ciò costantemente era negato da Santo Avito con replicare: *Sæpe, ut cernimus, pars aut juste tenens, aut justa deposcens, laborat in præliis, & prævalet iniquæ partis vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio.* Ed ecco come per tempo gli uomini Santi impugnarono la barbarica ed empia consuetudine de' Duelli. Ma cantavano a i sordi.

Ora con sì felice successo s'era anticamente dilatata per tutto il Settentrione questa sorta di privati combattimenti, che quasi niuna Nazione si contava, la quale non solo terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico Decreto ancora ne confermasse come legittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle Leggi Alamannica, e Bavarese, e in quelle de' Longobardi, Danesi, e Franchi. Truovo, che i Goti erano esenti da questa follia. Teodorico Re d'essi presso Cassiodoro Lib. III. Epist. 24. scrivendo a i Barbari e Romani, abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris prœlia, intus norunt exercere modestiam.* Nè ho io saputo rinvenire menzione alcuna di Duello nelle Leggi de' Wisigoti, che s'impadronirono delle Spagne. Vero è, che ne' tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabile usanza. Ma spezialmente i Longobardi se ne prevalevano. Scrive Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 49. *de Gest. Langob.* che Gundiberga Regina Moglie del Re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse. Tunc proprius ejus Servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginæ crimen ingesserat, pro castitate Dominæ suæ Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto Populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit*: tanta era allora la persuasione, che Dio assistesse a i vincitori in favore della verità e dell' innocenza. Quì troviamo, che un Servo combattè coll'armi. O con questo nome lo Storico disegnò un Cortigiano della Regina, o pure il Re dovette autenticare quel Servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della Nazione Longobardica, si è, che il Re Liutprando, ancorchè anch' egli nelle sue Leggi in certa maniera approvasse il Duello, pure protestò di farlo *per Necessità*, e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale usanza nel Popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per Giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl' innocenti. *Quia* (sono sue parole nella Legge 65. del Lib. VI.) *incerti sumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa caus-*

sa

sa suam caussam perdidisse. Sed propter Consuetudinem gentis nostræ Langobardorum Legem impiam vitare non possumus. Nelle Note a questa Legge Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* avertii, che gli antichi Codici hanno quì *ipsam*, e non già *impiam*, come si legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoscere per vano ed infido il Giudizio di tali Battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i Popoli della Germania l'uso de' Duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocchè ne gli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre, e nelle stragi. Erano i Duelli non solamente una decisione, per quanto s' immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o per dir meglio della lor robustezza e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode; chiaro ne diveniva il suo nome; e cresceva la stima tanto presso i Principi, che presso le Donne, inclinate per lo più a i bravi. Gustoso anche riusciva il vendicarsi colle proprie mani del suo avversario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana persuasione della Divinità, quasichè ella regolasse le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar questi cimenti, che non è meraviglia, che così barbarico Rito sia durato costante fin quasi a i nostri tempi.

GIACCHE' a me è riuscito di pubblicare l'importante Poema di Ermoldo Nigello nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove egli descrive le gesta di Lodovico Pio Augusto, e come dipinto ci fa vedere un Duello, fatto sotto gli occhi del medesimo Imperadore fra Bera Conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verso il Re: non dispiacerà d'intendere da uno Scrittore contemporaneo, con che Rituale si celebrasse allora quella pugna. Erano amendue questi avversarj di Nazione Gotica, e abbastanza Ermoldo fa intendere, che il costume de' Franchi era di combattere a piedi, e con quell' armi, che permetteva la Legge; ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, scudo, e spada. Bera così parla a Cesare:

More tamen nostro liceat residere caballo,
Armaque ferre mea.

Non volea concedere Lodovico, insistendo, che la pugna si facesse *more Francorum*; ma in fine cedendo alle lor preghiere se ne contentò. Impariamo in oltre da Ermoldo, che non s'imprese quel combattimento senza l'espressa licenza di esso Augusto, il quale siccome Principe pietoso e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi avesse confessato il delitto. Ma coloro saldi nel loro proponimento, elessero la pugna. Fu nella Città di Aquisgrana, che costo-

costoro nell'Anno di Cristo 820. diedero questo spettacolo al Popolo Franzese. Descritto si vede dal Poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di Corte, acciocchè vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del Vincitore.

Ut si quis socium gladio percusserit, illi
More pio eripiant; mortis ab ore trahant.

Poi seguitavano (il che merita ben d'essere osservato) coloro, che portavano la Bara, per collocarvi colui, che per le ferite restasse estinto.

Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

In alcuni Luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora svellere l'infame licenza del Duello, mi vien detto, che dura tuttavia l'usanza di portare il Cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all' ucciso. Dato poscia dall'Imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversarj

Arte nova, Francis antea nota minus:

Parole, che indicano di nuovo, non essersi praticato da'Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lance alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confessò il delitto; e da i famigli del Re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederono i Franchi ne'loro Duelli; perciocchè per lo più, secondo che comandava la Legge, si battevano solamente coll'usar per armi lo Scudo e un Bastone. Nella Legge Longobardica 66. di Carlo Magno abbiamo: *Melius visum est, ut in campo cum Fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur.* Così nella Legge 3. di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipsis, idest ex utraque parte unus, qui cum Scutis & Fustibus in campo decertent, utra pars falsitatem vel veritatem suo testimonio consequatur.* Che più? Anche Lottario I. nella Legge 31. così decreta: *Quibuscumque per Legem propter aliquam contemtionem pugna fuerit judicata, præter de infidelitate Regis, cum Fustibus & Scutis pugnent, sicut in Capitulari Dominico prius constitutum est.* Osservisi la prudenza de' Re Franchi. Giacchè non poteano guarir la gente dalla pazzìa de'Duelli, istituirono una maniera tale di farli, che di rado, e quasi non mai, restava alcun de'Competitori morto nel campo. Nella Par. I. Cap. 16. delle Antichità Estensi pubblicai un Placito dell'anno 971. in cui Vivenzio Avvocato de'Preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, & Scuto, & Fuste, eadem punna faciendum.* Così in que'tempi.

CHE per qualche Secolo ancora durasse in Padova il costume suddet-

to, lo attesta uno Scrittore Anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ*, sta in mio potere. Quivi si legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Urbani, qui ante extiterant Campiones bellorum. Talis enim erat Antiquorum consuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter se homicidium commisissent, utraque pars inveniebat sibi Campionem pretio; & ordinata die hi duo Campiones intra Stangatum* (lo Steccato) *quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur & claudebantur, armati clypeis, baculis, & Maschuriis de ligno* (cioè Mascherati, per non esser conosciuti, o per difesa del volto: del qual costume io non truovo esempio altrove) *Et ille, cujus Campio bellum sustinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniæ quantitate Communi Paduæ persolvenda*. Ma più atroci scene videro i Secoli susseguenti. Non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva da gli uomini infuriati questa barbarica azione. Del resto a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante pœnam commiserat, dextera manus amputabatur*. Chi sa dire, quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o destrezza dell'avversario? Vero è, che tal pena si poteva redimere con danaro; e intanto il vinto si guadagnava il titolo di Spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *asto animo*, e l'uno e l'altro di volere azzuffarsi unicamente per amore della verità, come costa dalle Formule da me pubblicate alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto, gran promotore de' Duelli. Chi soccombeva nella battaglia, tosto si credeva, che avesse giurato il falso. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam nostri Campum vocant*, come dice Reginone Lib. II. Cap. 77. *de Eccles. Discipl.* amendue venivano obbligate a dare una Sigurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que'tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per attestato di Giovanni Sarisberiense nell'Epist. 169. e d'altri antichi, chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire in Chiesa al Sepolcro di qualche Santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già si dee credere, che anticamente fosse permesso a chicchessia di venire in campo ad arbitrio suo, e per qualsivoglia lite o pretesto provocare un avversario: come usò la sfrenata licenza de' Secoli posteriori. Poche erano le cause, e queste anche prescritte dalle Leggi, per le quali, se la lite era dubbiosa, lecita fosse la sfida. Queste cause, o cagioni, che nondimeno le stesse non furono sempre dapertutto, si veggono annoverate dall'Alciato, Fausto da Longiano, Lando, ed altri Scrittori Italiani, che han trattato del Duello. Di più non occorre ch'io dica, e massimamente dopo aver pubblicato io stesso nelle Giunte alle Leggi Longobardiche Par. II. del

Tomo

Tomo primo *Rerum Italicarum: Intentiones, unde per Leges potest haberi pugna.*

QUELLO che spezialmente degno è di osservazione in questo argomento, per conoscere, quanto sia la debolezza delle menti umane: non mancavano al certo anche ne gli antichi tempi persone di buon giudizio, che detestavano questi crudi e pazzi Spettacoli, mostrandoli contrarj alle Leggi di Dio e della Natura. Massimamente in ciò si distinse il suddetto Arcivescovo di Lione Agobardo col suo Libro contro la Legge di Gundobado, con fare istanza, che si bandisse dalla Provincia di Lione l'empia usanza del Duello. Fra l'altre cose dic'egli nel Cap. 7. *Frequenter non solum valentes viribus, sed etiam infirmi & senes lacessuntur ad certamen & pugnam, etiam pro vilissimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia injusta, & crudeles ac perversi eventus judiciorum non sine amissione Fidei, & Caritatis, ac Pietatis, dum putant Deum illi adesse, qui potuerit fratrem suum superare, & in profundum miseriarum dejicere.* Aggiugne più sotto: *Talia certamina vehementer contraria sunt Simplicitati & Pietati Christianæ, & doctrinæ Evangelicæ nimis adversa &c.* Dello stesso sentimento fu Niccolò I. Pontefice Romano nella Causa di Lottario Re di Lorena, e di Teotberga nell'Epistola cinquantesima. Vedi Graziano Dist. 2. Quæst. 4. Poscia Attone, o sia Azzo, Vescovo di Vercelli nell'Opusc. *de Pressura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery, così scriveva circa l'Anno 945. *Si aliquis Militum Sacerdotes Dei in crimine pulsaverit, per pugnam hoc singulari certamine ajunt discernendum. Sed istud Judicium quorumdam Laicorum solummodo est, quod nec ipsis etiam omnino approbatur. Nam sæpe innocentes victi, nocentes vero victores in tali Judicio esse videntur.* Tralascio altre testimonianze. Ma non debbo dissimulare, avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l'ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli stessi Ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll'approvarlo, o col permetterlo, e in certa maniera coll'esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Spezialmente sotto gl' Imperadori Tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel Cielo d'Italia. Sotto l'Imperio de'Franchi il Duello, o sia, come dicevano *Campo contendere*, era più tosto tollerato, che comandato. Ma si osservino le Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi esso Imperadore, se nascerà contesa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur, edicit, jubet, præcipit.* Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest'empio abuso, e quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporvisi i Vescovi, più tosto si dee credere che l'attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo Primo fra gl'Imperadori, pubblicò Leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel Corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto, che ora è da noi venerato su gli Altari, abbondasse di Virtù, pure determinò, che gli omicidj dub-

dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse Leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta Generale del Regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet, & Ravennensis, sive Treverensis, Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis &c.*. Eccellenti Teologi chè doveano essere i Vescovi d'allora! Anche le Leggi approvanti il Duello del suddetto Ottone II. furono pubblicate l'Anno 983. nella Dieta Generale di Verona, *consentientibus omnibus Italiæ Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi Vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell' Ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche Memorie Canonici, Cherici, Abbati, e Monaci, e fin le Monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per la Corte *Stationæ* (oggidì *Anghiera* sul Lago Maggiore) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo Conte* dall' un lato, ed *Eufrasia Badessa del Monistero Pavese di San Felice* dall' altro. Restò decisa la lite col Combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante præsentiam Henrici I. Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia* al Campione delle sacre Vergini. Vedesi confermato questo fatto da un Diploma del medesimo Imperadore in favore di quel Monistero nell' Anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo Conte Figli di *Sigefredo Conte*, Principe di gran potenza, come già mostrai nella Par. I. Cap. 14. delle Antich. Estensi. E che non abborrisse somiglianti Spettacoli Arrigo I. Augusto, lo impariamo anche dall' Annalista Sassone, che all' Anno 1020. parlando di Bernardo iuniore Duca di Sassonia, scrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus est in Duello coram Heinrico Imperatore*.

PERCIOCCHE' una volta non era permesso senza licenza del Principe, o del Duca, o del Conte, il far simili battaglie (freno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' Secoli seguenti) alcuni vi furono del Clero, che impetrarono come per Privilegio da gl' Imperadori di potere *per Duellium qualibet legali sententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione*. Così si legge in un Diploma di Arrigo II. Imperadore dell' Anno 1052. conceduto a *Guido Vescovo di Volterra*, e alla sua Chiesa, e da me dato alla luce. Anche l' Imperador Corrado nel 1028. confermando alcuni Contadi e Castella a Pietro Vescovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* (va letto *Legali*) *seu Duellari diffinitione emensuras contentiones*, come si legge nel Documento rapportato dall' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia Sacra. Ma quì può chiedere qualche ignorante; se i Cherici o Monaci sfidati combattessero anch' essi. Sicuramente no. Aveano essi i proprj *Avvocati* Secolari, i quali oltre ad altri impieghi esercitavano ancor questo, cioè di venir elli armati in campo per difendere le ragioni de gli Ecclesiastici. Vedi

quì

quì sotto la Dissertaz. LXIII. dove si tratta de gli *Avvocati delle Chiese*. Intanto si può ascoltare la Legge III. di Ottone II. Augusto fra le Longobardiche, ove son queste parole: *De Ecclesiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, similiter jubemus*. Nell' Anno 1010. *Elimperto Vescovo di Arezzo* tenne un Placito, e davanti a lui sostenne una lite Rodolfo Abbate Benedettino di Santa Flora di quella Città contra di Pietro Notaio, e secondo il costume, Farolfo Avvocato del Monistero facea istanza contro l'avversario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al Combattimento. *Judices vero considerantes, eum pene carentem tutela propriæ dexteræ, & memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in Lege eorum scriptum est: Quod si unum eorum juvenilis, vel decrepitas, seu infirmitas pugnare prohibuerit, liceat ei pro se Pugnatorem mittere: ea autem auctoritate muniti permiserunt ei Pugnatorem habere, &c.* La citata Legge è presa dall' XI. Longobardica di Ottone II. Imperadore, da cui per altro fu ordinato, che a riserva de' suddetti casi, *ceteri natura liberi per semetipsos respondeant*. Questi Avvocati, o Combattenti, che supplivano per le persone private, in altre Leggi e Memorie sono appellati *Campiones*, o *Camphiones*. Attone Vescovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, scrivendo nell' Opusc. *de Pressur. Eccl. Ad Pugnam producere (heu) nostros compellimur Vicarios, ut vel istorum cæde victi, vel illorum, quasi absoluti videamur*. Il nome di *Camphione* si dee attribuire alla Lingua Germanica, la quale chiama *Campff* il Combattimento, e *Campffen* il combattere: che per altro da *Campus*, significante il Luogo della battaglia, viene il Latino ed Italiano *Campione*. Quì dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di sostituire un Campione, avrà scelto il più forte e bravo del paese. Così è, e da ciò maggiormente risulta l'iniquità di quella consuetudine. Chi era forte, e sperimentato nell'uso dell'armi, potea quasi con sicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All' incontro i Conti, gli Ecclesiastici, ed altri esentati dal combattere in persona, poteano scegliere il più bravo Campione che si trovasse, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d' industria. Però molti per cagione di tal disuguaglianza più tosto cedevano, senza volersi esporre a quel troppo pericoloso cimento. Vedi la mia Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Par. I. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove è un Placito tenuto in Ferrara nell' Anno 1015. Quivi *Ingone Vescovo*, essendogli offerto il Duello, *timore coactus* rinunzia ad un Monistero, che gli era stato occupato. Anche *Guido Vescovo di Luni* pretendeva in un Placito tenuto nell' Anno 1055. davanti ad Arrigo Secondo fra gl' Imperadori, ch' io ho pubblicato, la terza parte del Castello di Aginolfo. Sfidato l'avversario dall' Avvocato di esso Prelato, amò meglio di salvar la pelle, che di sostenere il possesso di quel Luogo; e però *per fustem, quem in sua tenebat manu, refutavit prædictam tertiam portionem*.

Poco

Poco fa dissi, che era delitto il far Duello senza la permissione e licenza del Principe. Ciò si truova espresso e comandato ne gli Statuti di Verona dell'Anno 1228. dati alla luce dall'Arciprete Campagnola. Promette il Podestà nel Cap. 78. con dire: *De maleficiis absconsis, si persona suspecta sit, sine indicio; si autem suspecta non fuerit, cum indicio: meo arbitrio determinabo Duellum, vel judicium judicabo. Et si de aliqua causa Pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri Juramentum secundum Legem. Et si actor amiserit Pugnam, ipsum meo arbitrio puniam.* Quanto ho io detto poco fa della disuguaglianza de' Combattenti, in molti Luoghi fu emendato. Odi i medesimi Statuti al Cap. 126. *Omnes Camphiones bravos & magistratos* (cioè ammaestrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judices Communis Veronæ, bono fide coæquabo. Facta coæquatione, defendenti electionem dabo.* E di quì si può raccogliere, che in Verona a chicheffia era permesso di eleggere, se voleva, chi in vece sua venisse in campo contra dell'avversario, non ostante il Decreto di Ottone II. Augusto. Molto poi costava l'adoperar questi Campioni, e ne abbiamo indizio da i suddetti Statuti, ne'quali si legge: *Nullus Camphio noster, sive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum Solidos suscipiat aliqua occasione, vel sub aliquo colore; nec aliquis ultra præsumat dare.* Per altro in qualche paese fuori d'Italia erano tenuti questi Campioni venali per infami, come già furono i Gladiatori Romani; ma non già in Italia, dove venivano considerati come persone di gran credito per la loro bravura. Abbiam già veduto, che restando incerto il delitto opposto ad alcuno, se ne rimetteva la decisione (pazzamente al certo) alla Pugna. Durava questo esecrando costume in Lombardia anche nel fine del Secolo XII. e bisognava, che anche le Donne si accomodassero a tale empietà. Nella Vita di San Lanfranco Vescovo di Pavia al dì 23. di Giugno presso i Bollandisti si legge: *Quum puella quædam nomine Galatia, veneni propinati fratri suo incusata, factum inficiaretur: Prætor Ticinensis Duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o cose ridicole accadevano poi in questi barbarici Combattimenti, fatti nello Steccato, e sotto gli occhj del Popolo tutto. Una Carta esistente nell'Archivio del Monasterio Benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la Battaglia, che seguì nell'Anno 1098. fra l'Avvocato di esso Monasterio, e quello del Comune delle Valli. *Campionibus ad Pugnam conjunctis, Campio ipsorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent Pugnam, Wantonem femineum, variis coloribus distinctum, super caput Campionis Ecclesiæ: quod omnino Leges vetant & mulctant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent, & dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compresserunt Campionem Ecclesiæ, & apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; & reversus in Campum, viriliter requisivit Pugnam.*

gnam. Iterum aggressi, violenter ceperunt eum, & crudelissime ciderunt eum. Sed pars Ecclesiæ, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi & vulnerati vix evaserunt. La Legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la 371. del Re Rotari, dove è ordinato, *Ut nullus Campio præsumat, quando ad Pugnam contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficia pertinent, super se habere, nec alios similes res, nisi arma sua, quæ conveniunt.* Quel gittare un Guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile, che fin allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all'avversario il *guanto della battaglia*.

Del resto mi dilungherei troppo, se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi, a quali eccessi la stessa arrivasse fino al Secolo XVI. sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente Secolo dipoi s'andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell'Ecclesiastica, che della Secolare Autorità, che oggidì ben raro è quel caso, in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto di Duello venga in campo contra del suo avversario. Quì solamente rammentar io voglio il per altro famosissimo Duello, che nell'Anno 1283. fu concordato fra Carlo I. Re di Napoli, e Pietro Re di Aragona a cagion della Sicilia, che l'ultimo avea occupato all'altro. Qual esito avesse quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciascuno raccogliere da varj Autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì nondimeno creduto di far cosa grata a i Lettori con pubblicare tanto il Manifesto del Re Carlo, che quello del Re Pietro scritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui Archivio tuttavia esistono MSti. Finalmente non vo' lasciar di dire, che chiunque restava perditore in sì fatti Combattimenti, o dal Vincitore, o dal Giudice era forzato a confessare ciò, che dianzi avea negato, o a chiamar falso ciò, che prima avea asserito per vero. Noi lo chiamiamo ora *disdirsi*; e nelle Formole da me aggiunte alle Leggi Longobardiche si truova talvolta in questo significato *se exdicere*. Lo stesso si esprimeva colla frase Barbaro-Latina *se Recredere*, onde *Recreduto*, o *Ricreduto*, parole oggidì poco usate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto questo *se Recredere*; e Giovanni Villani riferendo i Patti stabiliti fra i suddetti Re Carlo I. e Pietro di Aragona nel Libro VII. Cap. 85. scrive: *Che quale di detti Re vincesse la detta battaglia, avesse di cheto la detta Isola di Cicilia con volontà della Chiesa: e quelli, che fosse vinto, s'intendesse per Ricreduto e Traditore per tutti i Cristiani; e mai non si appellasse Re.* Dell'ufizio di coloro, che custodivano il Campo di battaglia tratterò nella Differtazione LXIII.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA.

Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime.

NOn meno della Lingua Italiana dee la nostra *Poesia* l'origine sua a i tempi barbarici, se non che i suoi fondamenti si debbono ricercare molto più addietro. Aristotele nel principio della sua Poetica, cercando come abbia avuto principio la Poesia, scrisse esser ella nata dall' amore dell' *Imitazione* innato ne gli uomini, e dall'amore dell' *Armonia* e del *Ritmo*. *Quum ergo*, così parla, *secundum Naturam sit in nobis ipsum Imitari, & Harmonia, & Rhythmy (nam Metra particulas esse Rhythmorum manifestum est) a principio qui Natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes, genuerunt Poesim, extemporanee versificantes*. Di grandi speculazioni e lunghe dicerie han quì fatto gl' Interpreti della di lui Poetica, perchè non ben possedevano il significato della parola *Rhythmus*, e l'uno spiegava in una maniera diversa dall'altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato sentimento del Filosofo è, che noi per istituto della Natura ci dilettiamo d'imitare, e godiamo dell' *Armonia*, cioè del Canto, o pure della voce melodiosa de gli Animali, e del Suono de gli Strumenti Musicali; ed in oltre prendiam piacere all'udire il *Ritmo*, cioè l' ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza, e certa Melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione a gli ascoltanti. Col nome poi di *Metro* è disegnata un'orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con esser anche tassate per essi piedi le Sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *Metri* i versi regolati de' Poeti, perchè composti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto Metro significare *Misura*. Tale è questa Misura ne' versi, che vi si sente nel pronunziarli la stessa quantità di tempo, sieno essi composti di lunghe o di brevi sillabe. Però Quintiliano scrive Lib. IX. Cap. 4. *Instit. Orat. Longam syllabam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt*. Però ne' Periodi de gli Oratori, quando son lavorati con bell'arte, si sente un certo concento che diletta; e per questa medesima ragione tanto Cicerone, che il suddetto Quintiliano vogliono, che si proccuri il *Ritmo* nell' Orazione, ma non già il *Metro*: come appunto anche Aristotele avea scritto nel Libro III. Cap. 8. della Rettor. *Rhythmum habere oportet Orationem, non vero Metrum*: altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit*. Cicerone col nome di *Numerus* espresse la voce *Rhythmus*, e di là poi venne *numerosa Oratio*.

Da

Da questo principio adunque si venne a formar la Poesia, perchè primieramente alcuni Popoli (o Ebrei, o Greci, o qualunque altro: che questo non importa al proposito) allorchè si facevano sacrifizj, nozze, conviti, ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il Canto col suono delle Tibie e Cetre, usando qualche composizion di parole, nelle quali si udiva un certo Concento, o sia Ritmo, a cui corrispondeva e teneva dietro un altro simile. Ma niuna o almen poca cura si aveva allora alla brevità o lunghezza delle Sillabe, bastando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali spuntasse qualche concento e un poco di Musica. Cominciò a chiamarsi *Verso* quella breve struttura di parole, formata non già dalla meditazione, ma all'improvviso prodotta dalla forza dell' ingegno, come anche oggidì si pratica da i Rustici, che fanno de' Versi al modo loro. E tale fu l'origine della Poesia. E perciocchè nell'orecchio ed animo de gli uditori da ciò era prodotto diletto, Uomini dotti poscia perfezionarono questa imperfetta maniera di Versi, inventando migliori forme di struttura, e con adoperare un'esatta misura di piedi, ed osservare l'uniformità nell'uso delle Sillabe lunghe e brevi. I primi versi furono appellati *Rhythmici*, i secondi *Metrici*. Il perchè Santo Agostino ebbe a dire nel Lib. III. Cap. 2. *de Musica*. *Quocirca omne Metrum Rhythmus; non omnis Rhythmus etiam Metrum est*. Per esempio ne' versi di Omero e di Vergilio non solamente si truova il *Ritmo*, cioè un certo armonioso nel legamento delle parole, ma anche il *Metro*, veggendosi ivi osservata una tal misura di sillabe e di tempo, che o cotti il Verso di parole brevi o lunghe, sempre ogni Esametro viene a contenere ventidue tempi. La medesima proporzione si osserva nell'altre specie di Versi. Ma ne' Versi Ritmici non si bada a brevità o lunghezza di Sillabe. *Rhythmo indifferens est*, scriveva Quintiliano Lib. IX. Cap. 4. *Dactylusne ille priores habeat breves, an sequentes*. E però il fabbricator di Ritmi niuno scrupolo avea a valutare *Macula*, *Canimus*, *Rutilans* &c. come se fosse un Dattilo, bastando a lui, che tali voci rendessero un suono simile al Dattilo. Chi in fatti colle sole orecchie giudica di questi, poco o niun divario sente fra il loro suono, che pure si conosce dal Metrico Poeta. Con qual arte o pulsazion della voce gli antichi Greci e Latini distinguessero la brevità o lunghezza spezialmente de'bissillabi, confesso io di non saperlo; perciocchè indarno io ora cerco, qual diverso suono v'abbia tra *Mala*, cioè cosa cattiva, e *Mala* significante *Poma*, o *Guancia*, parendo a me lo stesso nell'una e nell'altra voce, benchè secondo la Prosodia si tenga per differente.

Pertanto due sorte di Poesia furono una volta in uso; l'una antica ed ignobile; l'altra nobile, e solamente coltivata da' dotti. Quella *Ritmica*, e questa *Metrica* veniva appellata. Ma si dee principalmente osser-

offervare, che quantunque la Metrica teneffe il primato, e veniffe approvata e commendata da tutti i migliori: tuttàvia non mai venne meno la Ritmica fra i Greci e Latini. Imperocchè volendo l'ignorante volgo e i Ruftici far da Poeta, nè avendo mai apprefo le regole della Metrica, feguitarono a formare i Verfi come poteano; cioè contenti del Ritmo, fprezzarono il Metro, cioè le efatte Leggi della Profodia, offervate dalla perfetta Poefia. Per altro con più larga fignificazione io veggo talvolta denotati i verfi Ritmici col nome di *Metro*, per trovarfi in effi qualche mifura di piedi e tempi. I primi ad introdurre la Ritmica Poefia dopo i Greci furono i Ruftici Latini, perchè loro coftume fu ne' tempi della meffe e vendemia di rallegrarfi, e di vicendevolmente regalarfi con ingiurie di parole, gareggiando con Verfi Ritmici, che furono anche appellati *Fefcennini*. Vien defcritto quefto fatto da Orazio nel Lib. I. Epift. I. con attribuirne l'origine *Agricolis prifcis*. Dice egli poi:

Fefcennina per hunc inventa (o più tofto *invecta*) *licentia morem,*
Verfibus alternis opprobria ruftica fudit.

Simile è il fentimento di Tibullo Lib. II. Eleg. 2.

Agricola affiduo Primum laffatus aratro
Cantavit certo ruftica verba pede.

Anche Livio nel Lib. VII. *Hiftor.* parlando de' Cantambanchi Etrufci, fcrive: *Imitari deinde eos juventus fimul inconditis, inter fe jocularia fundentes, Verfibus cœpere.* Chiama egli *Inconditos* que' Verfi, ed *Incomtos* Vergilio Lib. II. *Georg.* perchè erano rozzi, nè procedevano fecondo le regole della Profodia. *Saturnia* eziandio fu detta quefta forta di Verfi da Orazio, per effere ftata ufata a' tempi di Saturno.

\- - - - - *Sic horridus ille*
Defluxit numerus Saturnius - - -

Numerus lo fteffo è che *Rhythmus*. Seguita a dire quel Poeta

\- - - - - *& grave virus*
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manferunt, hodieque manent veftigia ruris.

Dal che s'intende, che tuttavia fra' Ruftici viva fi manteneva la Ritmica Poefia. Però Servio Interprete di Virgilio al Lib. II. *Georg.* fpiegando *Verfus incomtos*, fcriffe: *Carminibus Saturnio Metro compofitis, quæ ad Rhythmum folum Vulgares componere confueverunt.* Ma da che i Verfi Fefcennini del Volgo e de' Ruftici degenerarono in una troppo eforbitante Satira e maledicenza, dalle Leggi Romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano folamente permeffi nelle Nozze e ne' Trionfi. Vedi il Ferrari Lib. 6. *de Veter. Acclam.* Cap. 10. che ne reca efempj. Che anche nella declinazione del Romano Imperio il Popolo fi dilettaffe di fimili Ritmi, lo fa intendere Vopifco nella Vita di Aureliano. Molto più quefti furono in voga fotto gli Augufti Criftiani, e maffima-

mamente ne i tempi de' Re barbari, e non più usati per la maldicenza, ma per qualsivoglia onesto argomento, e sopra tutto per le lodi di Dio e de i Santi, o pur delle persone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancassero coltivatori della Metrica Poesia, ed ogni Secolo abbia prodotto Poeti non dispregievoli in tal professione: pure essendo molto decadute le buone Lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del Popolo, chi voleva far Versi, trovava più facilità ne' Ritmi, senza impiegar fatica in apprendere le regole della Prosodia.

Il perchè gli Scrittori de' tempi barbarici solevano distinguere i Poemi *Ritmici* da i *Metrici*. San Bonifazio Vescovo di Magonza circa l'Anno di Cristo 740., nell'Epist. 4. scriveva: *Obsecro, ut mihi Aldhelmi Episcopi aliqua Opuscula, seu Prosarum, seu Metrorum, aut Rhythmorum dirigere digneris*. Da gli Scrittori della Storia Letteraria si vede mentovato un Libro di questo Aldhelmo *de Metrorum generibus*, o sia *de Arte Metrica*. Così Alvaro Scrittore Spagnuolo circa l'Anno 847. nella Vita di Santo Eulogio ha queste parole: *Epistolatim invicem egimus, & Rhythmicis Versibus nos laudibus mulcebamus*. Ekkehardo nella Vita del Beato Notkero Balbulo presso il Goldasto Tom. I. Cap. 16. *Rer. Alaman.* scrive: *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, destinavit per bajulum Urbis Romæ Papæ Nicolao, & Liutwardo Vercellensi Episcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* (cioè di Carlo il Grosso circa l'Anno 883.) *Qui venerandus Apostolicæ Sedis Pontifex omnia, quæ Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias, omnesque Cantilenas Rhythmice, Metrice, vel Prosaice, quas fecerat*. Il medesimo Ekkehardo, o pure un altro Cap. I. *de Casib. Sancti Galli*, trattando di Salomone Abbate e Vescovo di Costanza, così scriveva: *Scholas præteriit, ostium aperuit, & intravit. Erat utique jus illorum, sicut hodie quidem est, quoniam exleges quidam sunt, ut hospites intrantes capiant; captos, usque dum se redimant, teneant*. Vedi quanto sia antico l'abuso, che tuttavia dicono durare nell'Università di Pavia, chiamato *Spupillare*. Dopo molte parole quegli Scolari, *medii Rhythmice, ceteri vero Metrice effantur*.

Quid tibi fecimus tale, ut nobis facias male?
Appellamus Regem, quia nostram fecimus legem.

Sono due Esametri Ritmici. L'altro verseggiatore risponde:

Non nobis pia spes fuerat, quum sis novus hospes,
Ut vetus in pejus transvertere tute velis jus.

Sono due Esametri Metrici. Così Ermanno Contratto presso il P. Pez nella Prefaz. al suo *Thesaur. Anecdot.* ha il seguente Ritmico verso

Carmen oro pange Metro, seu canore Rhythmico.

Anche Orderico Vitale nel Secolo XII. loda *Rhythmicos versus*; e circa l'Anno 1195. Silvestro Giraldo Inglese nello Specchio della Chiesa par-

la così di un certo Golia: *Literatus affatim, sed nec bene morigeratus, nec disciplinis informatus, in Papam & Curiam Romanam Carmina famosa, & plurima, tam Metrica, quam Rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit.* Dalle quali notizie abbastanza apparisce, quanto fosse una volta in uso la Poesia Ritmica, e che nè pure gli uomini dotti si sdegnarono di comporre in essa. Come poi i Metri si differenziassero da i Ritmi, ce l'insegnò Beda nel Secolo VIII. con iscrivere nel Lib. *de Metris: Videtur autem Rhythmus Metris esse consimilis. Est autem verborum modulata compositio, non Metrica ratione, sed numero Syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt Carmina vulgarium Poetarum. Et quidem Rhythmus sine Metro esse potest; Metrum vero sine Rhythmo esse non potest. Quod liquidius ita definitur. Metrum est ratio cum modulatione. Rhythmus modulatio sine ratione.* Anche Santo Isidoro Libro I. Cap. 38. *Orig.* distingue i Ritmi da i Metri.

CONVIENE ora far mente al corso de' Ritmi. Con pochi passi alcuni di que' volgari Poeti compievano il viaggio, formando Distici, Epigrammi, Ode, & Inni. Ma non mancarono altri, che andarono più oltre, col comporre anche Poemi in questa sorta di Versi. Che anch'essi poetassero in ogni sorta di Versi, praticati dalla Poesia regolata, si potrà forse dire. Anzi pare, che la Lirica Poesia una volta imparasse da i fabbricatori de' Ritmi sì gran varietà di Metri. Imperocchè per attestato di Proclo la Ditirambica istituita ne' primi tempi, era formata di Versi Ritmici di vario genere; e siccome da essa si crede che avesse origine la Tragedia e Commedia, così anche si può credere della Lirica. Sembra concorrere in questo sentimento anche lo Scoliaste di Aristofane. Si può anche osservare, che Anacreonte, tuttochè superi in soavità e grazia quasi tutti gli altri Lirici Greci, pure s'è servito di tanta licenza ne' suoi versi, che per poco si accosta alla libertà de' Ritmici. Anche Orazio notò nel Lib. IV. Ode 2. la licenza de' Ditirambi con iscrivere:

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, Numerisque fertur
- - - - *Lege solutis.*

Numerus lo stesso è che *Rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni Versi estemporanei di Adriano Augusto, cioè

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Questi a me sembrano Ritmici, e tali credo altri da lui profferiti sul fine della vita, non trovandovi io un'esatta norma di metro. Scrive Leone Allacci nella Differtaz. *de Simeon.* che l'uso de' Versi Ritmici, chiamati *Politici*, duravano presso i Greci anche al suo tempo. *Jambicis*, dic'egli, *& Ana-*

& Anacreonticis ut plurimum constant; ita tamen ut nulla quantitatis Syllabarum (quod accuratissime veteres observabant) ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationesque accentuum attendatur. Quæ ratio fingendorum Carminum non nunc primum in ea Natione, sed multis ab hinc Sæculis in usu fuisse comperitur, ut videmus in Photii Patriarchæ, Christophori primi a secretis, Pselli &c. versibus. Parimente il Vossio Lib. I. Cap. 8. *Instit. Poetic.* osservò, trovarsi il Ritmo, e non già il Metro, ne' Versi Politici di Costantino Manasse, Tzetze, e simili. Poi soggiugne: *Nec dubium est, quin antiquiores sint Versus, in quibus solum Rhythmus est.* Sono anche sue parole: *Poetarum aliqui solo erant Rhythmo contenti, nec alio a vulgari sermone discrepabant. Alii Rhythmum animabant sermone Poetico. Alii denique etiam Metrum super addebant.* Imparò egli questo da Beda nel Lib. *de Arte Metr.* di cui sono le seguenti parole: *Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in Rhythmo, non artificis moderatione servatum, sed sono & ipsa modulatione ducente, quam vulgares Poetæ necesse est rustice, docti faciant docte. Quo modo, & ad instar Metri pulcherrimus factus est Hymnus ille præclarus*

Rex æterne Domine
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante Sæcula
Semper cum Patre Filius.

Et alii Ambrosiani non pauci. Item ad formam Metri Trochaici canunt Hymnum de Die Judicii per Alphabetum.

Apparebit repentina Dies
Magna Domini, fur obscura
Velut nocte improvisos occupans.

Così Beda. Se non fossero periti innumerabili di questi Ritmi, perchè non s'avea d'essi la cura, che de i Metri, noi troveremmo una gran varietà di Versi Ritmici. Nel Tomo IV. de' miei Anecdoti ho io pubblicato l'Antifonario del Monistero di Benchor, spettante al Secolo Ottavo. Vi si leggono molti Inni, che quasi tutti son da mettere nel ruolo de' Ritmi.

PARTICOLARMENTE poi in Versi tali sovente si usava il *Trocaico catalectico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel Lib. *de Liter. & Metr.* il quale ne dà anche un esempio. E d'esso appunto si serviyno gli antichi per gli scherzi frizzanti come fu quel de' soldati contra di Giulio Cesare, allorchè trionfò de' Galli.

Gallias Cæsar subegit; Nicomedes Cæsarem.
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Un altro esempio ce ne somministra Suetonio, cioè i Versi allora cantati contra dello stesso Cesare.

Urbani servate uxores; Mœchum calvum adducimus.
Aurum in Galliis effutuisti; heic sumsisti mutuum.

Nell' uno e nell' altro Metro abbiamo un Dattilo in fine, e quindici sillabe in ogni verso, ma non già osservata la quantità delle brevi e lunghe. Dissi quindici sillabe, perchè gli antichi quasi sempre si studiavano di conservare la stessa quantità di sillabe, che si usava anche ne'Metri, perchè anche i Ritmi si cantavano. Anzi vi si aggiugneva il ballo, e un certo suono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano ed altri. Lo stesso pare che fosse praticato molto prima da i Giudei; perchè non solamente motti pungenti si scagliavano da i Romani co i Ritmi nelle allegrie, ma anche dal Popolo Ebreo. Vedi il Lib. I. Cap. 18. de i Re. Tornando David dopo avere atterrato il Filisteo Golia, le Donne cantando e ballando davanti al Re Saul, dicevano: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Questo frizzo fu ricevuto come un' offesa dal Re. L' antichissimo Interprete voltò così acconciamente in Latino tali parole, che ne formò un Verso Trocaico, come solevano essere i più de' Ritmi, e ciò perchè nell' Ebraico esso motto era composto di due versetti d' otto sillabe ciascuno, cioè

Icchà Saùl balafaju.
Vedavid berivvodaju.

E quì per tempo s' ha da avvertire nel fine d' essi versetti la consonanza, che noi oggidì appelliamo *Rima*. Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di queste Rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre Canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento: così anche si osservò ne gli antichi Ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano de gl' Inni Ritmici: il che apparisce anche da i sopra accennati di Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello, che ivi è un Verso solo.

In Prophetis inveniris
Nostro natus Sæculo:
Ante Sæcula tu fuisti
Factor primi Sæculi &c.
Cum jubet parvos necari,
Turbam fecit Martyrum.
Fertur infans occulendus
Nili flumen quo fluit.

Anche il sopra lodato Allacci osservò, che i versi Ritmici, o sieno Politici de' Greci *Syllabas quindecim numquam excedunt; & si quæ ultra videntur, eas per aphæresin, sive synalœphen, decurtant & absumunt*. Dello stesso Metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino Monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno Scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l'Opere di San Fulberto, e nella Storia di Landolfo

dolfo seniore stampata nel Tom. IV. *Rer. Ital.* e ne i Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.*

SOPRA tutto son da prezzare due Ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla Storia, l'uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto P. Mabillone ne gli Analetti, e l'altro in lode di Milano da me dato alla luce in essa Par. II. del Tomo II. *Rerum Italicarum*. Amendue furono composti da un Veronese Poeta Ritmico, o almen debbono la Vita a i Codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi, che tanto il P. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del Chiarissimo Marchese Scipione Maffei Veronese; ma all'incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Differt. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell' Anno 1727. S'ha egli primieramente a male, per aver noi prodotto que' Ritmi, come si truovano ne' MSti di Verona, cioè con gli errori, co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i Versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle Strofe. *Sì fatti Monumenti*, scrive egli, *non vanno stampati come l' Iscrizioni, o come i vecchi Strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un originale d'un antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è una Istoria, o componimento tramandatoci da' Copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza.* Poscia ristampa il Ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *Lucerna Critica* di questo dotto Censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contra di me (che questo nulla importa) ma contro il P. Mabillone, uomo sì benemerito delle Lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo Codice MSto qualche Monumento, e si stampa, sempre soddisfà all' ufizio l'Editore, se fedelmente esprime tutto ciò, che ha esso Codice, a riserva di alcuni grossi errori, che danno ne gli occhi di ognuno, come quei dell' ortografia. Non inganno io mai i Lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al Lettore la cura di emendare, di supplire, e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi Metrici, somiglianti a i quali sono i Ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il Lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa Lucerna Critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli Eruditi, che in questi ultimi tempi tante Memorie hanno disseppellite, senza voler correggere ciò che è, o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente cadrebbe

drebbe sopra di me questo rigore, da che tante Istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* tali serbandole, quali si leggono ne' MSti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del Mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio de i Letterati, si è di far pubblico quello, che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti, e ad esaminare ciò, che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio, e può farsi da ognuno, che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche Memorie. Dirassi certamente un esattore indiscreto chi prende a condennare il celebratissimo Mabillone, e me per aver dati que' Ritmi nella forma, che si trovavano ne' MSti, senza anche distinguere i Versi, i quai pure non erano distinti ne' Codici. Io cito quì il nostro Censore al tribunale d'uno, che potrà fondatamente decidere, se giusta o non giusta sia la di lui Censura. Ed è lo stesso dottissimo Marchese Maffei, il quale nella edizione delle Complessioni di Cassiodoro fatta in Firenze nell' Anno 1721. aggiunse una sua Lettera dianzi anche stampata nel Tomo V. dell' Italia Sacra dell'edizion di Venezia, dove rapporta lo stesso Ritmo *de Laudibus Veronæ*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni suddette si vede quel Ritmo ristampato da lui colle stesse parole, che si leggono presso il Mabillone, e senza farvi distinzione di Versi, e senza adoperar quella necessaria Lucerna Critica, che ora si vanta. Perchè di grazia fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel Ritmo nell' Anno 1721. tal quale sta nel MSto, e poi da lì a sei anni stimar ciò per colpa e difetto? Questo è ben combattere coll'armi proprie contra di se stesso. Nè bada egli, che le regole della sua *Lucerna Critica* faranno sospettar da quì innanzi, che quando egli ha dato, o darà fuori qualche Monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo sempre ciò, che in essi fu scritto, ma sì bene quello, ch' è venuto in mente all' Editore. E qual fede si può avere a chi si prende tanta libertà nelle cose de gli antichi?

CREDO io essere le regole della vera Critica le seguenti. Cioè nel pubblicar le Memorie antiche, e massimamente se tratte da qualche singolar Codice, e tanto più se Versi, meglio essere non discostarsi dalla lezione del MSto, eccettochè ne gli errori grossolani de' Copisti, che ognun può discernere. Se crede ben l' editore di mutare, cancellare, o supplire qualche cosa più grave, non dee mai farlo di nascosto, ma ne ha da avvisare il Lettore. Imperciocchè non basta dire: una felicissima conietura ho io trovato per sanar questo luogo difettoso, e per indovinar la mente dell' Autore. Per quanto sia acuto il Critico, sempre ha da restare la libertà a i Lettori di esaminare, se quella correzione cammini o no, e se meglio si possa trovare. E in fatti non di rado questi Critici nell'emmendare i Libri de gli antichi, ci presentano, non già la

vera

vera mente e parole de gli Autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai pensato gli antichi. Questa verità ce la fa toccar con mano lo stesso Marchese Maffei. Nel Ritmo pubblicato dal Mabillone si legge questo verso:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Secondo le sue conietture lo corregge e muta il Maffei in quest' altra forma:

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Nè s'accorge di far doppiamente fallare con questa correzione l'Autore del Ritmo, facendogli dire, che Santo Stefano è *primo primo Martire*; e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli Scritti de' tempi barbarici, e sovente possiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e trascuraggine de' Copisti que' difetti, che vengono da gli stessi Autori. Noi miriamo in questi Ritmi trascurate le leggi del verso nel numero delle sillabe. Chi ci assicura, che abbia mancato più tosto il Copista, che l'Autore? Truovansi ivi de' versi, che vanno di là dalla misura.

Præcursorem Baptistam Johannem, & Martyrem Nazarium.
Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.
Temporibus Principum, Regum, Desiderii & Adelchis.

Lascio andar gli altri. Come può aver fallato quì il Copista? Una simile esorbitanza si osserva in un verso dell' Epitaffio di Pacifico Arcidiacono, che pure esso Marchese copiò dal Marmo, cioè

Septimo vicesima ætatis Anno Cæsaris Lotharii.

Pretende il Censore suddetto, che s'abbia a scrivere nel Ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più tosto *Adelchii*) ed altrove *Babtismium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai assicurato, che gli antichi non finissero talvolta alcun verso de i Ritmi con uno Spondeo? Anche presso i migliori Poeti talvolta qualche Esametro è terminato senza Dattilo. Vopisco nella Vita di Aureliano riferisce un Ritmo militare, dove è questo verso:

Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.

QUANTO al Ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, si lamenta il dottissimo Censore, che sia stato esso malamente trascritto dall' antico Codice Veronese: parole, che vanno a ferire l'erudito Sig. Bartolomeo Campagnola, Cancelliere del Capitolo de' Canonici di Verona, e Arciprete di Santa Cecilia, da cui fu copiato, e trasmesso a me quell' Opuscolo. Ma è da stupire, come questo precipitoso Giudice butti là una sentenza senza aver co' proprj occhi veduto il Codice MSto. Ma si dirà, trovarsi de gli errori in tal Ritmo. Ve n'ha anche nel Mabillonia-

loniano; e chi oserà spacciare, che quell' uomo grande non intendesse le antiche Scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l'intendere i caratteri de gli antichi*. Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso Sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche Carte dell' Archivio di quell' insigne Capitolo, di cui è Custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel Ritmo, espresso con gli stessi caratteri dell' originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhi il Codice, ed ho trovato, che quel poco, in cui discorda dal MSto la mia edizione, è dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del Copista. Io lasciai il resto, perchè occupato da quell' Opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere, che un gran prurito di adoperar la verga censoria dovea allora trovarsi nel Marchese Maffei: da che non contento di quanto s'è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un frammento della Vita di San Geminiano Vescovo di Modena, che tratto da un altro Codice Veronese io pubblicai nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* con credere, che l'Autore di essa Vita fiorisse *circiter Annum Christi DCCCCX.* Scrive il Censore, che quella Vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il Secolo XIV.* Sia come egli vuole: gemme anche più rare ci hanno conservato altri Codici de gli ultimi Secoli, perchè copie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l'altre quella di San Zenone*. Ma perchè si truovi, o s'immagini qualche interpolazione nella Vita di San Zenone, il voler da ciò dedurre, che anche l'altre saran tinte della medesima pece, non ci sarà fra gli Eruditi, chi l' approvi. A buon conto niuna saprà egli mostrarne nella Vita di San Geminiano. Seguita a dire: *L'Autor della giunta fa menzione dell' antica scorreria de gli Ungheri; ma non mostra essere vissuto al tempo di quella; bensì d'alcun' altra delle fatte da quella gente*. Ma quanto aerea sia questa Censura, sarà facile ad ognuno il conoscerlo. Debbo prima avvertire, ch' io mi credeva non mai dato alla luce quel Frammento, perchè nella Vita di San Geminiano pubblicata dal Bollando al dì 31. di Gennajo esso non si legge. Ma in iscrivendo queste cose, ora ho scoperto, che il medesimo fu poi riferito nell' Appendice e fine di quel Tomo, ricavato *ex Codice Bodecensi*: il che ci fa vedere, che al solo Lezionario di Verona non siamo obbligati per la Vita di questo Santo Vescovo. Ivi dunque è scritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam stilo transegimus, libet quoque de situ Urbis, in qua resedit Episcopus, aliquid enucleare veracius*. Di quì impariamo, che non da altra mano, ma dallo stesso Autore della Vita fu aggiunto, quanto spetta al sito di Modena, che veramente era miserabile nel Secolo Decimo. E che in quel tempo fiorisse tale Scrittore, evidentemente si raccoglie dall' altre sue parole, dove discorre *De Hungarorum*

sævis-

sævissima, ac pæne omnibus metuenda gente, quam in Nostris Tribulationibus COMPERTAM HABEMUS. Poscia soggiugne, *eos a parte Aquilonari Italiam ingressos, Forojuliensi vastata Marchia, Veronam usque transiliisse, & universam regionem depopulatos, cuncta firmissima Urbium mœnia, cunctaque murata, nullo resistente invasisse Oppida*. Finalmente scrive: *Itaque lues illa (quam* UTINAM NESCIREMUS *) non dico certaminis, sed insoliti furoris &c. tandem ad Mutinensem devenit Episcopium &c.*

OGNUN vede, che tal racconto viene da una persona, che avea non solamente veduto, ma anche provato, con quanta rabbia la feroce schiatta de gli Ungari lacerava, o avea pochi anni prima devastato il territorio di Verona, e il resto della Lombardia. La prima irruzion di costoro in Italia pare, che secondo la testimonianza di Ermanno Contratto, e del Continuatore de gli Annali di Fulda, sia da mettersi nell'Anno 900. L'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, con aver copiato Reginone, descrive la medesima, o pure un'altra calata d'essi nel 901. dicendo: *Longobardiam quoque ingressi, cædibus incendia miscent. Cumque incolæ terræ conglobati resistere conarentur, plurimi Episcopi, & Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. Liutwardus Vercellensis Episcopus assumtis thesauris fugiens, incidit super eos, moxque interficitur*. Ecco fin dove in quell'Anno penetrò quella ferocissima Nazione. Nel medesimo Anno pare, che s'abbia a riporre la lor venuta nel Modenese, e la distruzione del Monistero Nonantolano, come conietturò il P. Pagi. Poscia ne' susseguenti continuò il medesimo flagello; perchè dopo la rotta da essi data all'esercito del Re Berengario non v'era per attestato di Liutprando Lib. II. Cap. 6. *qui eorum præsentiam, nisi munitissimis forte præstolaretur in locis*. Secondochè narra il medesimo Storico, forse nell'Anno 902. *Hungarorum rabies per Italiam nullis resistentibus dilatatur*. Seguitò la stessa tempesta fino all'Anno 924. in cui obbligarono alla resa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del Regno. Altre scorrerie di non molto momento fecero costoro anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali scorrerie adunque de gli Ungheri succederono dall'Anno 900. fino al 924. Ora chieggo io, se giusto o non giusto sia l'aver io scritto, che l'Autore della Vita di San Geminiano, il quale confessa d'essersi trovato in quelle *Tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fiorisse *circiter Annum Christi DCCCCX*. Anche il P. Bollando a quelle parole, *quam in nostris Tribulationibus Crudelissimam Experti sumus*: che così ha il Codice Bodecense, pose questa Nota: *Hæc esse videtur Hungarorum incursio, quam memorat Liutprandus Hist. Lib. II. Cap. 4. 5. & sub initium Sæculi Decimi*. E tanto più fu lecito a me di scrivere così, perchè non dissi scritta da quell'Autore la Vita suddetta nell'Anno 900. ma sì bene, ch' egli fiorì nell'Anno 910. e nè pure positivamente asserii di quell'Anno, perchè vi aggiunsi un *CIRCITER*, per cui si può anche immaginare, ch'

ch'egli fioriffe alquanto più tardi. Ma non più. Se così miferabili cenfure facciano onore a chi fe ne diletta, ne lafcerò io la decifione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

PER far meglio conofcere, che non all' imperizia del fopra lodato Sig. Campagnola, ma bensì ne' poco dotti Scrittori de' Secoli barbarici, e ne' Copifti ignoranti, s' hanno da rifondere gli errori, che s' incontrano in alcuni loro Opufcoli: voglio quì produrre un altro Ritmo non ancora dato alla luce, che lo fteffo Arciprete Campagnola ricavò da un antichiffimo Codice Veronefe. Tal quale ivi effo legge, lo efibifco io, fenza avere ritoccato alcun de gli errori. Dalle Lettere iniziali d' ogni Strofa fi raccoglie, che il nome dell' Autore fu GAIDHADLVS, il quale fembra effere ftato Parroco in Verona.

Gracia excelfa Regi referamus pariter
Qui nos in unum congregavit: te laudamus Domine,
Ut poffimus invenire requiem in feculum.
Ad alta fede poftulamus fummo Dei Filio,
Ut fuo mittere dignetur Angelum perfpicuum
Ad expugnandum expellendum hoftis antiquiffimus.
Invidus ille tempator fallax atque perditus
Semper cupit difcordare concordantes fratribus,
Ut poffit gratiam mereri ante nequam Principem.
Dominus atque Salvator, quod fuum redemit fanguinem,
In fua femper poteftate refervare animas,
Ut nec unus præter eum poteftatem habeat.
Honor illi & poteftas in æternum permanet,
Qui nos Paftorem fuper gregem vocare dignatus eft,
Ut falvas greges confignemus ante ejus oculos.
Almus ille fpeculator Sacerdos in Populo
Semper adftat, fuperadftat fupra gregem, pugnat contra impios,
Ut nec una poffit oves rapere de gregibus.
Divina Templa coeuntes fufpiremus pariter,
Populorum gregi obfecrantes pro noftra facinora,
Ut ipfe pius Miferator donet indulgentiam.
Libare Deo ftudeamus hoftiam pro fratribus,
Ut ante eum mereatur portare manipulos,
Atque de talentum lucrum confignemus geminum.
Vigilemus & oremus unusquisque pro alio,
Ut poffimus invenire requiem in feculum,
Atque vitam poffidere, quam mifit Dominus.
Summo Regi poftulemus pro cunctorum fcelere,
Ut de noftra mereamur invenire veniam

Per

Per eum, qui ſemper vivit & regnat in ſecula.
Te depoſco, dulce frater, qui canis unc Verſiculum,
Ut requiras principales Litteras per ordinem.
Sic invenit ejus Nomen, qui hunc expoſuerat.

Tanti errori di Gramatica, tanta irregolarità nel numero delle Sillabe, certo non ſon da attribuire nè a me, nè al Sig. Campagnola.

E FINQUI' abbiam parlato de' Ritmi compoſti in Verſi Trocaici ſenza cura ivi della Proſodia. Reſta ora da dire, che i Compoſitori de' Ritmi ne' Secoli della barbarie vollero anche imitare ogni altra ſorta di Verſi. San Bonifacio Veſcovo di Magonza e Martire circa l' Anno 740. così ſcriveva nell'Epiſt. 65. *Tertium Carmen, non pedum menſura elaboratum, ſed octonis Sillabis in uno quolibet Verſu compoſitis, una eademque litera, comparibus linearum tramitibus aptata, curſu calamo perarante caraxatum* (cioè *exaratum*) *tibi ſagaciſſime ſator, transmittens dicavi*. Con queſte parole egli deſcrive un Ritmo da sè compoſto, di cui anche dà un ſaggio nell' Epiſtola precedente, dove ſi leggono queſti verſi:

Pro me quæro oramina
Precum, pandet præcipua &c.

Imitarono anche l' Eſametro, ma con tale aſprezza che chi non è ben pratico de' Ritmi, e non fa mente all' intezione di que' poveri Poeti, non s'accorge, che abbiano voluto formare de' ſimili verſi. Chi ne brama eſempli, vegga nel Teſoro del Grutero pag. 1061. l'Iſcrizione VII. Criſtiana, e nel Tomo IV. dell'Italia ſacra ne' Veſcovi di Vercelli l'Epitaffio di Flaviano Veſcovo, il quale ſi crede che viveſſe circa l'Anno 540. Ma il più antico, e più luminoſo ſaggio di queſta plebea Poeſia ſi truova nel Poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inſerito nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*. Si crede, ch'egli fioriſſe circa il principio del Secolo IV. della noſtra Era; anzi v'ha chi il crede vivuto nel Secolo III. Non con altri Verſi che Eſametri, ma Ritmici, teſſe egli le ſue *Iſtruzioni Acroſtiche*, ſenza oſſervare Regola alcuna del vero Metro. Baſterà addurne queſti pochi preſi dall'Iſtruzione V.

Hercules, quod monſtrum Aventini Montis eliſit,
Evandri, qui ſolitus erat armenta furari,
Ruſtica mens hominum indocilis quoque pro laude
Quum gratias agere vellent, abſenti Tonanti &c.

Seguita egli con queſto metodo, chiudendo con queſti verſi fatti alla portata del volgo importanti documenti della Religione Criſtiana, e formando ſovente de' buoni verſi Metrici. Chiara coſa è, che i Poeti plebei per lungo tempo dipoi ſi ſervirono della medeſima licenza; e quì ſe ne pre-

ne presentano due esempli, spettanti a' tempi del Regno Longobardico. Il primo è l'Epitaffio posto circa l'Anno 722. nel Tempio del celebratissimo Monistero di Bobbio, mentre regnava il Re Liutprando, a San Cumiano Vescovo Scozzese, che ivi diede fine al suo vivere. Lo rapportò l'Ughelli nel Tomo V. Avendolo io descritto dal marmo con più diligenza, di nuovo lo metto sotto gli occhi de' Lettori, acciocchè veggano la forma di quegli Esametri Ritmici.

Epitaffio di San Cumiano Vescovo scolpito in tavola di marmo in Bobbio.

✠ HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANIMA CVM
ANGELIS GAVDET.
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO DNI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO
VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS
OLIMPIADIS QVATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI
SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATREBVS
PACEFICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI
LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI

TE-

TEGITVR CORPVS.
DP EST HIC DMS CVMIANVS
EPS XIIII. KL. SPTES FECIT
IOHANNES MAGISTER.

Cioè: *Depositus est heic Domnus Cumianus Episc. XIV. Kal. Sept. &c.* Riferisce ancora il P. Romualdo nella sua Papia Flavia Par. I. pag. 131. l'Epitaffio di Teodota, a cui dee la sua fondazione l'antichissimo ed insigne Monistero delle Monache della Posterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d'erudizione Longobardica, scritto sul principio del Secolo Ottavo, d'essere trascritto con maggiore esattezza. Eccone i primi Versi, Esametri anch'essi Ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT &c.

Vedi anche un Epitaffio composto di Esametri e Pentametri di questa specie, ma dal Copista assai maltrattato nella Vita di San Felice Arcivescovo di Ravenna Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* Fu esso scritto circa l'Anno 716. Nè di queste grazie era priva la stessa Città di Roma. Il Turrigio nella Par. II. delle Grotte Vaticane pag. 539. rapporta l'Iscrizion sepolcrale di Elisabetta fanciulla, *Deposit. VI. Kal. Sept. Indict. V.*

OCCE PVELLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THODORAQVE MAMMA,
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES VESTRA, PAVLEQVE IVRE SVB ALMA &c.

Sopra tutto degno è di essere letto in questa sorta di Ritmo l'Epitaffio di Tommaso, che aiutò Papa Onorio I. a levare lo Scisma della Chiesa di Aquileia circa l'Anno 636. Fu esso pubblicato dal Cardinale Baronio nell'Appendice al Tomo XII. de gli Annali, e però scappò alla diligenza del Cardinal Noris nella Differt. *de Sinodo V.* Tali sono i primi Versi:

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT,
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT &c.

NE' questi Componimenti plebei mancarono a gli stessi tempi de' Pagani. Un saggio ne produrrò io con un'Iscrizione, che non credo stampata finora, ricavata dalle Schede MSte dell'Eminentiss. Cardinale Domenico Passionei. Leggesi incisa in marmo nella Villa di Salsola del Contado di Urbino, e contiene del barbaro nella Lingua e ne' caratteri.

D M
B M
C. ARRIVS VICTORINVS
MARITVS
VTTIDIE TITIANENI
TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI FVIT FORMOSIOR VLLA
QVE PROSTRATA IACES INDICNA CIRCVMDATA TERRÆ
QVE CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGENTE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME FVIT.
VT ME! TE REPELLAT ET SVBITO MESTVM RAPTA RELIQVIT IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PER VLTIMO FATO
ACERVA A MATRE (più tosto MORTE) RAPTA ES VT PARVVLVS ACNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLENTEM
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO CRATA EST IN TEMPORE PARVO
SIC FVIT INFELIX HÆC MIHI CRATISSIMA CONIVNX
VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB.....
FELIX LAPID......

A questo si può aggiugnere l'Epitaffio Cristiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come Santo, pubblicato dal P. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti Cap. X. num. 505. *Inscript. Antiqu.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM,
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI &c.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò quest uso di versi plebei: il che si può raccogliere da un'Iscrizione posta in Roma, e scritta circa il 1014. che si legge presso il Boldetti Lib. II. Cap. V. *de Cæmet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS, ET AVDAX.

Anche il Fabretti Cap. III. pag. 146. *Inscript. antiqu.* riferisce la seguente, che è de' tempi Pagani.

NOME FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI,
HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVN SENTIS QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si possono vedere altri simili Componimenti presso il suddetto Fabretti Cap. IV. pag. 329. 418. e 421. siccome ancora l'Epitaffio di Buono Console e Duca di Napoli, che fiorì nel Secolo Nono, riferito nella Par.

la Par. I. del Tomo II. *Rer. Italic.* E finquì de' Ritmi Esametri e Pentametri.

A QUESTA sorta di versi si hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, sette &c. sillabe. E tanto più parlerò di questi, perchè principalmente di là presero gl'Italiani l' esempio della nostra Volgare Poesia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un altro rito della Poesia Ritmica, non ignoto alla Metrica. V'ha persone, che han creduto, avere una volta i Greci e Romani praticata quella consonanza di Sillabe, che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus*, mutato in *Ritma*, e poi *Rima*, di maniera che una Sillaba nel mezzo, o fine di un membretto o verso corrisponda all'altro. Parve loro, che i Poeti si compiacessero di questa Figura e simmetria di parole. Certamente piacque a gli Oratori, purchè se ne servissero con parsimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal Figura, *Similiter cadens* i Latini. Famosi sono i due versi di Cicerone, che furono anche derisi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

Cedant Arma Togæ; concedant Laurea Linguæ.
O fortunatam natam me Consule Romam.

Anche Varrone nella Sepoltura di Menippo

Neque orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Græcia dicteria,
Qui fabularum collocant exordia.

Quì credo che s' abbia a scrivere *Exodia*. Anzi l'antichissimo Poeta Ennio pare che se ne dilettasse, riferendo Cicerone questi suoi versi nella Tuscol. I.

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evitari (forse *evirari*)
Jovis aram sanguine turpari.

Questi altri versi, non so se suoi, o d'altro Poeta, riferisce nella medesima Tuscolana:

Cælum nitescere, arbores frondescere,
Vites lætificæ pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Simili versi indussero il Cavaliere Stigliani a credere, che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, si usassero nel tempo della migliore Latinità. Perciocchè, come egli scrive, Vergilio Lib. VI. vers. 165. *Æneid.* disse

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu;

ed Ovidio:

Quot Cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.

E Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona
Ista Deum menses non peperere bona.

Così Orazio *de Arte Poetica*:

Non satis est pulchra esse Poemata, dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum Auditoris agunto.

Così anche Ausonio nell'Idiglio II.

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Ma troppo facilmente potè succedere, che venissero fatti somiglianti versi, anche senza pensarvi; e però non mi opporrei a chi giudicasse, che questi tali fossero più tosto effetti del caso, che dell'arte. Ma per conto degli Oratori, avendo noi detto, che si compiacquero delle desinenze consonanti, non si può perciò assolutamente negare, che tal Figura non si adoperasse talvolta anche da i Poeti. E particolarmente se ne poterono servire i Poeti rustici e del volgo, all'orecchie de' quali faceva un bel sentire questa consonanza di parole. Se non fossero periti tanti Ritmi, e Componimenti plebei di que' Secoli Latini, forse avremmo più versi Rimati di quella età. Molti anche se ne truovano presso i Greci, come si può vedere nell'Antologia, ed altrove. V'ha eziandio chi crede, che gli Ebrei usassero le Rime o nel mezzo, o nel fine de i loro versi: il che principalmente veggo asserito da Monsig. Huet. E certamente ciò si sente nel Ritmo delle Donne Ebree, che recai di sopra. Anche il P. Martianay Benedettino di San Mauro ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di San Girolamo, con varj esempli mostra, che nel Cantico del Deuteronomio, e ne i Threni di Geremia si truova la Rima nel fine de' versetti. Ma io riserbo ad altri la decisione della controversia intorno alla Poesia Ebraica, persuaso, che anche in essa il caso potè produrre la somiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì, che ne' Secoli barbarici si cominciò a frequentare l'allettamento delle Rime non solamente ne' Ritmi, ma anche ne' Metri, prendendo ciò per dilettevol cosa, e perchè s'immaginarono non senza fondamento, che più agevolmente si metterebbono a memoria, e si riterrebbono i versi. Sulle prime, costume fu di fare la consonanza o Rima nella sola ultima Sillaba del verso, a cui corrispondesse la eguale del verso susseguente. Che se il verso terminava in Dattilo, usarono di far consonanti le due sillabe ultime con quelle del seguente. Finalmente si arrivò a fare, che le due sillabe lunghe terminanti il verso, o pure tre, se era un Dattilo, avessero nel seguente una simile corrispondenza di lettere e suono. Passò poi questo costume nella Poesia Italiana: del che ognuno è testimonio.

FURONO una volta appellati *Leonini* questi Versi Rimati. Non ne seppe il perchè lo Scaligero Lib. II. Cap. 29. *Poet.* Stefano Guazzo ridicolosamente li credè così nominati dalla coda del Lione. Ma Renato Moreau Medico Parigino nel Commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloss. Lat. li stimano *sic forte nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII. vel Philippi Augusti Re-*

ſti Regum Franciæ vixit. Aggiugne il Du-Cange, che di queſto parere fu anche Stefano Paſchaſio Lib. VII. Cap. 2. *Diſquiſit. Franc.* il quale pubblicò alquanti leggiadri verſi di eſſo Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal P. Papebrochio a dì 1. di Giugno nella Vita de' Santi Graziano e Felino, più moderatamente nondimeno, perchè ſolamente giudicò condotti da eſſo Leone queſti verſi *ad ſummam perfectionem*. E veramente io truovo nel Tomo V. *Script. Franc.* del Du-Cheſne pag. 323. che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al ſuo tempo, cioè dal 1191. ſino al 1198. annovera

Nec minus in ſacris melico ſermone Leonem
Ludentem hiſtoriis.

Egli è il Poeta ſteſſo ſecondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange, e il Papebrochio, benchè diverſi li reputi il Leyſero *Hiſt. Poet. medii ævi* num. 79. e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Chorografica, che pubblicai nel Tomo X. *Rer. Italic.* al num. 62. pensò, *Leoninos Verſus vix poſt Normannorum adventum in Italiam componi cœpiſſe*, cioè nel Secolo XI. E per queſto sì egli, che il P. Papebrochio, l'Eccardo, ed altri ſi figurarono, che alcune Iſcrizioni, credute de gli antichi tempi, foſſero ſtate compoſte ſolamente dopo il Mille a cagione de' verſi Leonini. Qual ſia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per coſa certa, che i verſi chiamati *Leonini* un tempo fa, ed ora ſon detti *Rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone Poeta Parigino, e Monaco Benedettino del Moniſtero di San Vittore, che fiorì circa l'Anno 1190. come penſarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio, ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti, che tanto in Ritmi, che in Metri aveano uſate le Rime. Può eſſere, ch' egli perfezionaſſe queſt' Arte; ma nè pur queſto è fuor di dubbio. Potè, dico, eſſere, che queſto Poeta teſſeſſe un lungo ed elegante Poema, in cui conſervaſſe la conſonanza di due o tre ſillabe nel fine de' verſi: il che niuno de' ſuoi Predeceſſori aveſſe eſattamente oſſervato. Imperocchè la maggior parte de' vecchi Poeti faceano conſiſtere la Rima nella ſola ſillaba finale de' verſi Ritmici e Metrici. Altri non pochi ancora l'adoperavano non già nel fine di due verſi, ma in maniera che la metà d'un ſolo verſo corriſpondeſſe nel ſuono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con eſempj.

Sul fine del Secolo Seſto dell'Epoca noſtra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Moniſtero di Bobbio, ſenza eſſere Benedettino. Fra le ſue Opere ſi legge un Ritmo *de vanitate vitæ*, dove ſi truova buona parte de' verſi con Rima. Ne do queſti ſoli.

Differentibus vitam mors incerta ſurripit,
Omnes ſuperbos, vagos mœror mortis corripit &c.
Plerique perpeſſi ſunt pœnarum incendia
Voluntatis lubricæ nolentes diſpendia &c.

Lascio andare il resto. Se essi veramente hanno per Autore San Colombano, ci fanno conoscere antichissima la forma di tali versi. Così fra l' Opere di Beda si leggono versi *de Computus regulis*, ne' quali s' ode qualche concento nel mezzo e fine.

Adventum Domini non est celebrare Decembri
Post ternas Nonas, neque quintas ante Kalendas.

Anche San Bonifazio Vescovo e Martire nell' Epistola Prima, circa l' Anno 730. scritta, compose un Ritmo, in cui pose la consonanza delle voci.

Vale frater florentibus
Juventutis cum viribus,
Ut florens cum Domino
In sempiterno solio &c.

Poscia nell' Epistola 69. si truovano quattro Opuscoli con versi, dove i Dattili finali con due voci si corrispondono. Eccone un saggio.

Summum satorem, solia
Sedet super æthralia,
Alti Olympi arcibus
Obvallatus minacibus &c.

Citai di sopra l' *Antifonario* del Monistero di Benchor in Irlanda, quivi usato nel Secolo Settimo, o almeno nell' Ottavo, che dalla Biblioteca di Bobbio passò nell' Ambrosiana, e fu da me dato alla luce. Quivi si legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviso in Istrofe, i cui versi finiscono in una Sillaba di pari suono.

Recordemur justitiæ
Nostri Patroni fulgidæ,
Comgilli Sancti nomine
Refulgentis in opere &c.

I versi della seconda Strofa terminano in A.

Audite pantes ta erga
Allati ad Angelica
Athletæ Dei abdita
A juventute florida &c.

Procedono gli altri con lo stesso ordine. Sonvi ancora *Versiculi familiæ Benchuir*, in molti de' quali si osserva la forma di quelli, che tanto dopo furono chiamati Leonini.

Vere Regalis aula
Variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula,
Patre summo servata.
Virga valde fæcunda
Hæc, & Mater intacta,
Læta ac tremebunda,
Verbo Dei subacta.

Co-

Così chiaro è l'andamento di questi versi, che ognuno può intendere, non avere i Poeti aspettato i tempi di Leone Parigino per imparare da lui l'uso delle Rime; e che troppo facilmente ha creduto taluno, solamente essere nati da esso i versi Leonini. Rapporta il Cardinal Baronio all'Anno di Cristo 538. de i versi tuttavia conservati nella Chiesa de' Crociferi in Roma, che si dice fabbricata da Belisario a' tempi di Giustiniano Primo; e son questi

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai versi dopo il Mille, io non gliel contrasterò; ma che dopo tanti Secoli si pregasse il Popolo d'impetrare misericordia da Dio a Belisario, non pare molto credibile.

Noi nondimeno abbiamo un sicuro, ed anche più antico esempio di una specie di Rima in un Salmo composto da Santo Agostino circa l' Anno 393. *contra partem Donati*. Esso è un Ritmo, ogni verso è formato di due versetti di otto Sillabe; ve n'ha di più, ma forse il testo abbisogna di correzione. Fra l'Opere di esso Santo Dottore nelle prime pagine del Tomo IX. dell'ultima edizione si legge questo Ritmo, ed egli stesso ne parla nel Lib. I. delle ritrattazioni Cap. 20. con dire: *Psalmum, qui ab imperitis & idiotis cantaretur, per Latinas literas feci. Tales autem Abecedarios appellant*. Della medesima specie è il Ritmo *delle Lodi di Milano*, che di sopra accennai, siccome ancora un altro di Adelmanno Scolastico, parimente osservato di sopra. Il Mabillone lo chiama *Alfabeticum*, Santo Agostino nominò il suo *Abecedarium*, perchè i principj delle Strofe camminavano colle Lettere dell'Alfabeto. Ne darò anche un simile quì sotto cavato da un antico Codice Veronese *de captura Ludovici II. Augusti*. Ho anche un altro Ritmo *in Sanctum Zenonem*, medesimamente Abecedario, che comincia:

Audiant Principes, audiant Populi &c.

Quivi si legge:

Kasta permanserat Imperii filia &c.
Rogat te Imperium, ad se te convocat &c.

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator*. Soggiugne poi Santo Agostino parlando del suddetto Salmo: *Ideo autem non aliquo Carminis genere id fieri volui, ne me necessitas Metrica ad aliqua verba, quæ vulgo minus sunt usitata, compelleret*. Però si conosce, che una volta si componevano i Ritmi, *ut ab imperitis atque idiotis canerentur*; perciocchè anche in que'tempi, come ne' nostri, v'era chi o per sollazzo proprio, o nelle Piazze per guadagno, cantava sì fatte Canzoni, rozze bensì, ma tali apposta, acciocchè il Popolo le intendesse. In esso Salmo Agostiniano il fine di ogni ver-

ſo è in E, e ſebben v'ha molte voci ſimili *in Are* & *Ore*, ſtimo io ciò ſucceduto a caſo. Almeno appariſce, che fino nel Secolo Quarto la Plebe Affricana amava ne' Ritmi qualche conſonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui ſopra ſi parlò. Terminano tutti i ſuoi verſi in O.

A i Ritmi finquì rapportati ſi aggiunga l'Epitaffio di Lantfrido Abbate Burenſe in Baviera, pubblicato ne gli Analetti dal P. Mabillone. Fiorì egli ſotto Pippino e Carlo Magno Re de i Franchi, e circa l'Anno di Criſto 790. ſi crede, che terminaſſe i ſuoi giorni.

EN LANTFRD DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORTVS,
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO.
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM &c.

Col medeſimo concento ſeguitano gli altri verſi, i quali ſe veramente furono allora compoſti, come par veriſimile, confermano quanto ho detto delle Rime uſate nel Secolo Ottavo. Un altro eſempio cel ſomminiſtrano le Porte di bronzo della Baſilica di San Dioniſio in Parigi, fabbricate circa i medeſimi tempi. Ivi l'Autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il ſuo nome con due verſi, che il Mabillone produſſe ne gli Annali Benedettini all'Anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI.

Quanto poſcia dopo l'Anno 800. ſi dilettaſſero i Poeti della conſonanza delle parole, ſi può dimoſtrare con molto più frequenti eſempli. Vedeſi tuttavia nella Chieſa di Santa Maria Nuova di Roma un Muſaico, riferito dal Ciampini Par. II. Cap. 28. *Monument.* dove ſono i ſeguenti due verſi:

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS.
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anaſtaſio Bibliotecario, autore di quella Chieſa e del ſuo Muſaico fu Leone IV. Papa nell'Anno 848. ovvero Papa Niccolò I. circa l'Anno 870. Il che quando ſi metta per coſa indubitata, ci fa ſcorgere nella ſteſſa Roma uſate, già ſon nove Secoli, le Rime. Che ſe nel Secolo ſteſſo, in cui mancò di vita Lodovico Pio Imperadore (il che avvenne l'Anno 840.) fu compoſto, e meſſo al ſuo Sepolcro in Metz l'Epitaffio rapportato dal Cardinale Baronio, e dal Du-Cheſne, un'altra bella teſtimonianza avremmo delle Rime ſuddette. Ne traſcelgo ſolamente quattro verſi.

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO.
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO &c.

Anche a Drogone Arcivescovo di Metz, e fratello del medesimo Lodovico Pio, fu posto l'Epitaffio, riferito dal suddetto Du-Chesne.

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO,
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ &c.

In oltre nel Monistero Laureshamense tuttavia si mira il Sepolcro di Tassilone Duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co'seguenti versi.

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM.
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè si può dubitare, che più tardi sieno stati posti al Sepolcro suo tali versi: ne daremo de'più certi. Gasparo Barthio Lib. 32. Cap. 12. *Adversar.* rapporta da un MSto un Ritmo di Erinfredo Monaco, il quale *vixit Anno DCCCVI, ut Vita ejus testatur*. Eccone due sole Strofe.

Felicitatis regula
Hac sine semper constitit.
Ad puncta cum venit sua;
In se voluta corruit.
Quæcumque vita protulit
Ambigua, læta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida, dura, credula &c.

Fu spezialmente in uso allora il dividere in due membretti il Verso, e quivi far Rima. Diede alla luce il sovente nominato P. Mabillone all'Anno 827. ne gli Annali alcuni versi di quel tempo, de'quali prendo i soli primi.

Ebo, Remense decus, Præsul, Pastorque coruscus,
Doctor Evangelicus, præcelsi Regis amicus,
Hunc in honore Dei, Petrique in honore beati
Librum jussit agi, plenus spiraminis alti &c.

Così nel Musaico tuttavia esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano; che il Puricelli ragionevolmente stima formato circa l'Anno 835. si legge il seguente Tetrastico.

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSI DVM FAMVLATVR IBI.

Riferisce il suddetto P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 872. i Versi di un Monaco Elnonense composti nell'855. con pari consonanza di voci. Vedi anche le Formole XIV. e XV. Tom. II. Capitolar. del Baluzio pag. 565. non già Formole, ma due Ritmi contenenti una gran barbarie, e forse guasti da gl'ignoranti Copisti. Feci io di sopra men-

menzione di Notkero Balbulo Monaco celebre di San Gallo, che verso il fine del Secolo Nono compose un Libro *Sequentiarum*, lodato da gli antichi, e dal P. Pez Benedettino dato alla luce nella Par. I. del Tomo I. *Thesaur. Anecdot.* Tali Sequenze, che Inni più tosto son da appellare, furono composte alla Ritmica in varj Metri. Una solo ne scelgo.

Sancti merita
Benedicti inclita,
Verendæ sanctitatis,
Ac Monachorum Præsulis,
Pro posse,
Atque nosse,
Organa nostra concrepent.
Nursia felix
Tulit natum genitrix
Domina Mundi Roma fovit altrix.
Hic ergo præventus optimo
Sancti Spiritus dono &c.

Nell' Anno 912. passò a miglior vita esso Notkero, il cui Epitaffio metrico rapportato dal Mabillon, è del seguente tenore:

ECCE DECUS PATRIÆ NOTKERUS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
CŒLIS INVEHITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Produsse l'insigne Monistero di San Gallo altri simili Poeti in que' tempi, l'Opere de' quali furono date alla luce da Enrico Canisio, e poi inserite nella *Biblioth. Patrum*. Quivi si legge un Inno composto da Hartmanno Monaco circa l'Anno 870. di cui tali sono i primi versi.

Cum natus esset Dominus,
Turbatur Rex incredulus.
Magi tulerunt munera,
Quos Stella duxit prævia.

Truovansi ivi altri simili Inni colla consonanza delle voci, composti o nel Nono, o nel Decimo Secolo; e fra questi un Componimento di Salomone Vescovo di Costanza, che fioriva nell' Anno 895. Il principio è tale:

Eximie Antistes, has accipe, Dado, salutes,
Conscriptas tristi a Salomone tibi.

Comparisce il medesimo artificio nel resto.

A QUESTI si aggiunga l'Iscrizione posta al Sepolcro di Emma Regina di Francia nell' Anno 954. I due primi versi son tali:

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO &c.

Che

Che se desideri altri Epitaffi di simil sorta, vedi gli Analetti del P. Mabillone, gli Annali di Treveri del Browero, Frodoardo nella Vita di San Colombano, e Rosvitha Monaca celebre nel Poema *de Gestis Oddonum*, e presso il Canisio e Surio l'Epitaffio di San Gebeardo Vescovo di Costanza, morto nell'Anno 996. Fra l'Opere ancora di San Fulberto si truovano Ritmi colle Rime. E Landolfo Seniore Storico Milanese circa l'Anno 1075. nel Lib. I. Tomo IV. *Rer. Ital.* ha anch'egli un Ritmo, la cui prima strofa è di questo tenore:

Jesu Christe, splendor Patris, via, veritas, & vita,
Omnium Redemtor pie, cunctorum æquitas,
Universos qui te quærunt, tua replet Caritas.

Nel primo verso s'ha da leggere *vita & veritas*. Il medesimo Landolfo poi nel Lib. II. Cap. 16. riferisce *Cantilenam*, cioè una Canzone e Ritmo *super statum Regis Alberti*. Tengo io per fermo, che questa si cantasse, dappoichè circa l'Anno 962. da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi versi:

Te Alberte decet nemus,
Et Ottonem manet decus.
Pro infamia Walperti
Te decet alga Regni.
Pro Regina nunc Latina
Utere jam nunc Marina.
Pro Regali Sceptro nostro
Fruere jam navis rostro &c.

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone falso Vescovo d'Alba, il quale principalmente si dilettò di questi versi Rimati, come apparisce dallo scomunicato Panegirico suo in onore di Arrigo IV. Re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel Tom. I. *Rer. Germ.* E veramente nello stesso Secolo XI. cotanto erano presi gli uomini dall'armonia di questi versi consonanti, che pochi poetavano senza imitare tal rito. Di usanza cotanto piaciuta ce ne fa testimonianza Othlono Monaco di Sant-Emerame, le cui Opere si veggono divolgate dal P. Pez Par. II. del Tomo III. *Thesaur. Anecdot.* Fioriva questo Monaco nell'Anno di Cristo 1050. e lasciò dopo di sè varj Opuscoli, ne' quali è adoperata la Rima. Ora egli nel Poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla:

Porro quod interdum subjungo CONSONA VERBA,
Quæ NUNC MULTORUM nimius desiderat USUS,
Hoc [illegible]oque verborum plus ordine convenienti
Insuper antiqua de CONSUETUDINE FECI.

Come vedi, *Consona Verba*, erano una volta appellate quelle, che oggidì si dicono *Rime*, e di tal sorta di Poesia era non lieve la *Consuetudine* nel Secolo XI. Però non è da stupire, se nel susseguente Secolo XII.

assai

assai si dilettarono i Poeti di tal uso. Osservisi Donizone, che nell'Anno 1115. compose il suo Poema *de Vita Comitissæ Matildis*; siccome ancora con quai versi Guglielmo Pugliese chiuse il Lib. V. *de Normannis*. Vedi anche l'Anonimo, che circa l'Anno 1127. formò il suo Poema *de Excidio Urbis Comensis*; e Radolfo Cadomense, a cui dobbiamo *Gesta Tancredi Principis*; e il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra Tom. V. *Rer. Ital.* Si possono anche leggere alcuni Ritmi composti da Pietro Abbate Cluniacense circa l'Anno 1130. Per non tediare i Lettori, non ne accenno più.

Non s'ha nondimeno da dissimulare, che la maggior parte di tali Ritmi e Metri è fabbricata, con sì scarso artificio, che una sola Sillaba nel mezzo d'un verso corrisponde colla consonanza al fine del medesimo verso; o pure un'egual Sillaba corrispondente si truova nel fine di due versi vicini. Ma quella Poesia, dove due Sillabe se lunge; e tre, se è un Dattilo, si corrispondono nel mezzo o nel fine de'versi, forse potè dare il nome a i versi Leonini, quasichè il primo a metterli in credito fosse quel Leone Parigino, che circa il 1190. fiorì. Ma che tal gloria con giusto titolo si possa attribuire a lui, niun lo dirà, da che abbiamo tant'altri Poeti, che prima di lui usarono un tale artifizio. E primieramente quanto all'Italia abbiamo quel Mastro Mosè da Bergamo, che circa l'Anno 1120. compose un Poemetto *de Laudibus Bergomi*; da me stampato nel Tom. V. *Rer. Ital.* I primi versi son questi:

Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,
Nec finis absque modo sedes fluitare supernas &c.

Così procedono gli altri versi. Più antichi ancora sono da dire quei, che Guglielmo Malmesburiense nel Lib. I. *de Gest. Reg. Anglor.* narra composti in onore di San Lullo Vescovo di Magonza. Quello Storico scriveva circa l'Anno 1127. e dice d'aver udito que'versi, quando era fanciullo.

Antistes Lullus, quo non est sanctior ullus,
Pollens divina, tribuente Deo, medicina,
Occurrit morbis, ut totus prædicat Orbis.

Antichissimo è altresì il verso, di cui si servirono gl'Imperadori Germanici ne' loro Sigilli del Secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi si legge:

ROMA CAPVT MVNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI.

Roberto Abbate di San Remigio, che circa l'Anno 1110. scrisse la Storia di Gerusalemme mischiò colla prosa de i versi Rimati nella stessa forma. Do questi pochi.

Nec leviter tactus Raynaldus, apostata factus,
Abjurando Deum se probat esse reum.

Quid

Quid faceret Turcus, Populusque per omnia spurcus?
Ni sua terga daret, quod venerat & remearet.

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'Anno 1099. scrisse la Storia di Sicilia Tom. V. *Rer. Ital.* ha di questi versi nel Lib. III. Cap. 25.

Nec nimis hoc culpo, quamvis hic talia sculpo,
Nec prohibens vito; cum fiat juncta Marito,
Diligat & juste fædus servando venuste,
Nam quos Lex jungit, sententia nulla repungit &c.

Anche nel Sepolcro di Beatrice Duchessa di Toscana, defunta nell'Anno 1076. in Pisa, fu scritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo somiglianti versi composti sopra Ivone Abbate di San Dionisio, ucciso nell'Anno 1094. e pubblicati dal Mabillone.

Qui nondum norat, sub quale caribde laborat,
Occultans illa fiat damnata favilla,
Et ceu scintillæ stipularum corruat ille &c.

Nel suo Epitafio si legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA &c.

Lascio andare altri esempii per venire alla seconda maniera di Rimare, cioè di mettere in fine di due versi vicini la consonanza di due Sillabe lunghe. Nè pur quì mancano Componimenti anteriori all'età del Parigino Leone. Verseggiava il celebre San Pier Damiano, poscia Vescovo di Ostia nel Secolo XI. Abbiamo di lui varj Inni, Ritmi, e Componimenti, la maggior parte forniti di Rima. Odasi il suo Ritmo *super Salutatione Angelica.*

Ave David filia, Sancta Mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum Civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur &c.

Odi ancora il suo Poemetto 64. alla stessa Madre di Dio.

O miseratrix - o dominatrix, præcipue dictu,
Ne devastemur - ne lapidemur - grandinis ictu &c.

Rapportò il P. Mabillone ne gli Annali l'Epitaffio posto ad Alberto Abbate Miciacense, che nell'Anno 1036. chiuse i suoi giorni, del tenore seguente:

HIC IACET ALBERTVS QVONDAM REGALIA SPERNENS
PRVDENS ATQVE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE &c.

Fio-

Fioriva nel 1095. Baldrico Abbate di Angiò, i cui Poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne Tom. IV. *ScripT. Franc.* Del primo Epigramma sono gl'infrascritti versi:

In rotulo multi cum sollicitudine quadam
Dicendi seriem semper metantur ab Adam &c.

Così ne' versi sopra la morte di Matilda Badessa Cadomense nell'Anno 1012. composti, si truova l'andamento delle medesime Rime.

Si lacrymæ cuiquam cælestia regna pararent,
Defunctum quemquam si Carmina nostra juvarent &c.

Veggasi in oltre l'Iscrizione fatta da Santo Anselmo Arcivescovo di Cantuaria al sepolcro del Beato Lanfranco parimente Arcivescovo suo Predecessore nell'Anno 1089.

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES.
NATVS IN ITALIA PAPIENSI DE REGIONE,
CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE &c.

Fiorì nel medesimo Secolo XI. Gualdone Monaco di Corbeia, che scrisse in versi la Vita di Santo Anscario Vescovo di Hamburgo, pubblicata dal Lambecio. Eccone l'esordio:

Dulce tuis, Alberte, decus, jubar ignivaporum,
Ecclesiæ turris, Regni diadema decorum,
Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,
Quod tibi mater init Corbeja, sume volumen &c.

Poco fa mentovai i Ritmi di Pietro Abbate Cluniacense. Fra gli altri uno ve n'ha *de Resurrectione Domini* con questi versi:

Lumen clarum - tenebrarum - sedibus resplenduit,
Dum salvare - recreare - quod creavit voluit.
Hinc Creator - ne peccator - moreretur, moritur.
Cujus morte - nova sorte - vita nobis oritur &c.

Quivi è parimente un altro simile. Ritmo in onore della Madre di Dio. Furono essi composti circa l'Anno 1130. Così Giovanni Severano nelle Memorie sacre di Roma pag. 324. rapporta l'Iscrizione posta al Cardinale Giovanni da Crema nell'Anno 1128. nella Chiesa di San Grisogono colle seguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMPTOR EI.

Anche presso il Canisio Tom. III. Par. II. *Antiqu. Lection.* si leggono i Componimenti Poetici di Metello Monaco Tegeriense, che visse nel 1160. Quivi sono Ritmi e Metri col seguente concento:

Lau-

Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene
Christi jugum dat verba Camœnæ.
Sidereæ patriæ cives abolere studebat.
Per quos pacem rebus habebat &c.

Ma prima ancora di questi tempi era in uso la foggia stessa di Rime: In Capoa si leggono questi due versi in onore di Ottone Vescovo di quella Città, che fiorì sul fine del Secolo IX.

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Ne gli Annali Benedettini all'Anno 707. si legge l'Iscrizione fatta nell'Anno 946. al Reliquiario di Santo Hudulfo Vescovo.

QVORVM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulense presso il Dachery, Ariolfo Autore di essa nell'Anno 1088. si legge un Componimento, di cui rapporto i soli primi versi.

Toto corde meo te, Centula mater, amavi,
Traditus a puero, mea sub te colla ligavi &c.

Vedi anche un Inno di Hartmanno Monaco di San Gallo, circa l'Anno 870. nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*, dove si legge:

Tribus signis,
Deo dignis,
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Cœtus hic persequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad Præsepe Domini &c.

Non la finirei sì presto, se volessi riferire anche altri simili esempli, che si leggono presso Guglielmo Malmesburiense in onore del Re Aethelstano: presso Radevico Lib. II. Cap. 11. *de Gest. Frider.* e nel Lib. V. della Storia di Enrico Huntindoniense, e nella Scuola Salernitana, in Goffredo da Viterbo, nella Cronica di Casauria Par. II. Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 785. e nella Prefazione del P. Pez al suo *Thesaur. Anecdot.* Tali notizie possono finalmente convincere ciascuno di noi, che non si può intendere la ragione, per cui si attribuiscano i versi Leonini a Leone Parigino, vivente nel 1190. quando abbiamo tant'altri prima di lui, che hanno composto Ritmi e Metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare insussistente l'opinione del P. Papebrochio, il quale nella Vita di Santa Pudenziana al dì 19. di Maggio crede fatti alcuni Versi Ritmici a i tempi di Papa Innocenzo II. circa l'Anno

1139.

1130. per la ſeguente ragione. *Nam Leoninorum Verſuum initium nemo Eruditus fecerit Sæculo XII. antiquius*. Ma vo io credendo, che diverſo da quì innanzi ſarà il ſentimento de gli Eruditi.

S'E' finquì parlato della Ritmica Poeſia de gli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della Poeſia Italiana Volgare. Dubbio non c'è, che la Poeſia oggidì uſata da Italiani, Franzeſi, e Spagnuoli ſia nata dall'imitazione de' vecchi Ritmi Latini: giacchè la medeſima nel teſſere i verſi non oſſerva quantità o proſodia nelle Sillabe, come uſarono gli antichi Greci e Latini. Perciocchè quantunque la Lingua Italiana abbia parole lunghe e brevi: tuttavia tale quantità delle voci ſolamente ſi ferma nelle Sillabe penultime de' verſi, ſe le parole ſono di tre o quattro Sillabe, ſolamente facendoſi conto delle brevi e lunghe, per quanto richiede la eguaglianza delle Rime. I Componimenti adunque de' noſtri Poeti non ſono altro che *Ritmi*; e ſiccome in molti de' Ritmi antichi baſtava allettar le orecchie col concento, che naſce dal pari ſuono delle parole o nel mezzo o nel fine de' verſi: così anche praticarono i Poeti delle Lingue Volgari. Però allorchè i Poeti delle Lingue Volgari cominciarono a comporre verſi nella lor Lingua, diedero ad eſſi il nome di *Ritmi*: la qual voce preſſo gl'Italiani, Franzeſi, Ingleſi, ed altri Popoli con poca mutazione fu, ed è tuttavia appellata *Rima*; ed ancorchè *Rima* propriamente ſia la conſonanza delle voci, pure tutto il Componimento Rimato fu da eſſi appellato *Rima*. Perciò il Petrarca ſcriſſe:

Voi, che aſcoltate in Rime ſparſe il ſuono.

Conſonum verbum, o *conſonantia vocum* era anticamente chiamata la Rima, come anche atteſta Antonio da Tempo nel ſuo Trattato MSto, di cui feci menzione nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poeſia Italiana. Conſervaſi tale Trattato anche nella Biblioteca Eſtenſe, ed ha queſto titolo: *Summa Artis Rhythmici Vulgaris dictaminis, compoſita ab Antonio de Tempo, Judice, Cive Paduano ad Illuſtrem Principem Albertum de la Scala Anno Domini MCCCXXXII.* Però egli precedette i verſi del Petrarca. Quivi egli annovera *Rhythmorum Vulgarium ſeptem genera*, *Sonetum*, *Ballatam*, *Cantionem extenſam &c.* Scrive poſcia nella Rub. I. *Literalis Rhythmus* (cioè il Latino) *ſecundum Grammaticos eſt conſonans paritas ſyllabarum, certo numero comprehenſarum. Et eadem diſpoſitio cadit in quolibet Vulgari Rhythmo, præcipue in Motu confecto &c.* Più ſotto aggiugne: *Quilibet Rhythmus habeat ſaltem unam Conſonantiam cum dictione, quæ habeat diverſum ſignificatum*, dalle quali parole coſta, che ogni Componimento Poetico in Lingua Volgare era chiamato *Ritmo*. In altri luoghi nondimeno queſto Scrittore uſa la parola *Rhythmus* per ſignificare la Conſonanza, o ſia quella che noi diciamo *Rima*.

CHE

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in Lingua Italiana, già è stabilito da i più de gli Eruditi; e quei Sonetti più antichi della nostra Lingua, che si son conservati, vengono attribuiti a i Poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea testimonianza nel Trionfo d'Amore Cap. 4. dove il Petrarca additando i precedenti Poeti Italiani, parla ancora de' Siciliani.

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de' Versi e Poemi Volgari, e l'uso delle Rime, ciò ha servito di disputa fra gli Eruditi Italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poesia, nel Tom. I. Cap. 2. del Commento, determinò, come cosa *evidentissima*, che i Siciliani aveano preso da i Provenzali tutta l'economia del Poetare Italiano. E veramente molti Poeti ebbe quella Lingua, de' quali ci diede le Vite il Nostradamo; e le loro Poesie si truovano scritte a penna l'Anno 1254. nell'insigne Codice della Biblioteca Estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle Poesie composte dall'Anno 1110. fino al suddetto 1254. laddove di versi Italiani composti prima del 1200. niun forse si truova; e quei pochi ancora, che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza, che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra Poesia. Anche il Fontanini Cap. 7. e segu. dell'Eloqu. Ital. confidato nell'autorità di Ser Brunetto, asserisce, che la lingua Provenzale non solamente nel 1260. *era la più dilettevole, e la più comune, che tutti gli altri Linguaggi, ma ancora in realtà fu Madre in gran parte dell' Italiana dopo il Secolo Undecimo.* Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e prese stato la Lingua Italiana; anzi essa non ricevette della Provenzale, se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella Dissertazione XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana.* E sebbene i primi nostri Poeti usarono qualche voce o frase Provenzale, non restarono queste nell'uso comune del Popolo. Lo stesso Monsig. Huet, benchè Franzese, nel Lib. dell'Origine de Romanzi si ride de i nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal Linguaggio Provenzale molte parole, che tanto a noi, che alla Provenza son venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito disapprovò coloro, i quali preferivano la Lingua Provenzale all'Italiana. Quanto alla Poesia nostra Volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino, e per tralasciar altri, i sopranominati Crescimbeni e Fontanini, stimarono, che questa nascesse dall'imitazione de' Provenzali. A me nondimeno sia lecito di aggiugnere, verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle sue Epistole Familiari, trattando de' Libri da sè com-

posti, fa anche menzione delle Rime sue Volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem & Romanos Vulgares Rhythmico tantum Carmine uti solitos accepimus*. Così il Petrarca l'Anno 1360. le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al Lib. I. delle Prose del Bembo, che vanamente si spacciano i Provenzali per Padri e Maestri dell'Italica Poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano Poesie composte da' Siciliani prima del 1200. le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre Memorie ci han privati, ne' furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti Poeti, e in che tempo avesse prodotto quella Provincia. Tuttavia non iscrive egli, che i Siciliani avessero appresa da i Provenzali l'Arte di far Versi Volgari, ma più tosto da i Greci e Latini, avendo egli letto, che anche il loro volgo si dilettò di comporre de' Ritmi. Perchè mai vogliamo noi asserire quello, che egli tanto vicino a i Poeti Provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella Vita di lui) che l'Arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant'anni prima di esso Alighieri: la qual Epoca cade nel tempo, in cui anche fiorirono, i primi Poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella Par. II. del Lib. II. de' Comment. scrive, che nè pur mancarono Poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani a i Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, ch'essi o prima, o nello stesso tempo che da i Provenzali era coltivata in Sicilia la Poesia Italiana; e verificarsi, che l'Arte de' Ritmi *apud Siculos non multis ante Sæculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto soggiugne egli, avere i Siciliani appresa tal sorta di Poesia da i Greci e Latini, avendo noi veduto, che anch'essi aveano composto de i Ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che presso gli stessi Poeti di Sicilia fossero in uso le suddette Rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella Cronologia de i Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101. il celebre Ruggieri I. Conte di Sicilia e Calabria. Nel suo Epitaffio postogli in Mileto si leggeva:

LINQUENS TERRENAS, MIGRAVIT DUX AD AMOENAS
ROGERIUS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'Iscrizion Sepolcrale fatta a Rinaldo Conte, defunto nell'Anno 1126. presso il medesimo Pirro ne' Vescovi di Catania. Così nel 1170. furono scolpiti nell'arca di Guglielmo I. Re i seguenti versi:

HIC TUA ROGERI DUX QUONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TUMULUS, TUMULO CONTERMINA MATRIS &c.

Gli

Gli altri versi procedono collo stesso Ritmo. Somigliante ancora è l' Iscrizione posta al Sepolcro della Regina Margherita nell' Anno 1183.

HIC REGINA IACES REGALIBUS EDITA CUNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QUOD MORIBUS UNIS &c.

Non ebbero dunque bisogno i Poeti Siciliani Volgari di andare a scuola da i Provenzali per imparar l' arte di far versi Rimati.

E QUI' s'ha da aggiugnere, che non solamente i Greci e Latini somministrarono a i Siciliani gli esempli della Poesia Volgare colle Rime; ma anche altri Popoli, e spezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest' Arte. Per più di due Secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de' Saraceni Arabi, e solamente nel 1060. tolta ad essi fu Messina da i Normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell' Anno 1091. venne in loro potere. Ora certo è, che anche gli Arabi anticamente si dilettarono di Versi Ritmici, terminati a guisa de' nostri colla consonanza delle voci. Hanno de' Componimenti antichissimi nella lor Lingua testimonj di questa verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel Secolo VII. era a que' Popoli familiare una tal Poesia. Noi sappiamo dal P. Maracci nel Prodromo all' Alcorano Cap. 2. che i Versetti di quell' empio Libro *in Rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus præcedente, ut Una, Ina, Ana &c.* Talmente ciò è sicuro, che Monsign. Huet nel suo Trattato dell' Origine de' Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum Populo accepisse Artem Rhithmandi*, cioè l' uso delle parole consonanti ne' Versi, da che quella nefanda Nazione sul principio del Secolo Ottavo s' impadronì della miglior parte della Spagna, e nel Secolo seguente suggettò al suo Imperio la Sicilia e la Calabria. Dissi, che restarono innumerabili Poesie de gli Arabi: del che ampia testimonianza rende il Sig. d' Herbelot nella sua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanhemio asserì, non potere alcun Popolo gareggiar con gli Arabi nell' invenzione e numero de' Versi. E però fondatamente possiam credere, che sia a noi venuta da quella Nazione l' Arte de' Versi Rimati; giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo studio delle Lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e massimamente con gl' Italiani. Forse ancora da loro a noi venne la varia forma de' Versi praticati da essi, e descritti da Fra Agapito dalla Valle nel Libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri Libri di quella Nazione celebre è il Trattato *Bader Aladini Damamiani Principis Poetarum* presso gli Arabi, il quale diligentemente scrisse dell' uso delle *Rime*. E mi convien ripetere, essere stato ne' Secoli barbarici cotanto in credito il saper di coloro, che erano tenuti per Maestri della Letteratura in Italia, Francia, e Spagna, come dirò quì sotto nella Dissertazione XLIV. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o al-

men sospettare, che gli stessi antichi Giudei usassero le Rime: la qual controversia è stata agitata a' dì nostri fra il dottissimo Sig. Abbate Biagio Garofoli, ed altri Eruditi. In oltre sappiamo, che Agostino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet, ed altri furono di parere, ch' essi Ebrei fino da i più antichi tempi usassero questo concento di parole ne'loro Inni, Cantici, e Versi. Anche il Signor Fourmont in Parigi nell' Anno 1714. pubblicò fra le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni una Dissertazione, mostrando con copiosa erudizione, trovarsi questo concento di voce nel fine de' Versi ne' Libri Poetici del vecchio Testamento. Ciò posto, da i Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uso delle Rime; e da gli Arabi poi i Siciliani, ed altri Popoli.

Da quanto finora abbiam detto, apparisce, essere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'Invenzione e pratica delle Rime nella Poesia. Convien ora aggiugnere, che se i Popoli Occidentali non impararono ciò da gli Arabi, poterono almeno apprenderlo da i Popoli Settentrionali, a' quali ora mi chiama l'argomento presente. Dopo gli Arabi il Regno della Sicilia cadde in mano de' Conti, Duchi, e Re Normanni, cioè di una Nazione, venuta una volta dall' agghiacciato Settentrione nella Gallia, e che poscia si rendè padrona dell' Inghilterra, Sicilia, e Regno di Napoli, con durar ivi la loro potenza fino all'Anno 1194. Quando pertanto non volessimo, che i Siciliani avessero appresa da gli Arabi l'Arte del Verso Volgare, poterono almeno impararla da i Normanni. Certamente presso i Popoli Settentrionali di gran lunga più antico è l'uso de' Versi colle Rime, che presso i Provenzali ed Italiani. Mostrano i Tedeschi gli Evangelj tradotti circa l'Anno 880. da Otfrido Monaco in Lingua Tedesca con Ritmi, che hanno la consonanza delle voci nel fine de' versetti. V'ha chi attribuisce quella versione a i Monaci di San Gallo. Altri Poemi della medesima forma composti da esso Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Cesarea, e dalla Vaticana, si leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Danesi, Svezzesi, ed altri Popoli della Germania. Parimente Giorgio Hichesio, uomo di grande erudizione fra gl'Inglesi, benchè scriva nel suo *Thesaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che ne gli antichissimi Versi de gli Anglo-Sassoni non si truovano *Rime*: pure nel Cap. 24. della Gramatica Anglo-Sassone, reca un saggio di Versi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne' quali si truova il *similiter cadens*, come nel fine de' nostri Versi. Anche l' Usserio Cap. 17. pag. 450. *Antiquit. Britann. Eccles.* dalla Vita del Beato Albeo rapporta le seguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex, & patronus totius Hiberniæ, Versum sequentem Scotica Lingua quasi quoddam oraculum, Legis vigorem habens, cantavit. Quem Versum familia Sancti Albei, & familia Sancti Declani noluerunt pro se vel Rhythmice seu Metrice in Latinum verteremus; sed majoris auctoritatis ei concili-*

andæ

andæ gratia, illum proprio & genuino, quo pronuntiatum & compositum est a Sancto Patricio, idiomate, pro dignitate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille Versus:

> *Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath*
> *Theclan Patric Nandeisi, ag theclan go brath.*

Vedi, qual sia l'antichità delle Rime, se le usò anche San Patricio. In oltre il P. Mabillone nel Tom. III. de gli Annali Bened. pag. 684. pubblicò un Ritmo composto in Lingua Tedesca nell'Anno 883. in cui si truova il medesimo concento di voci. Dal che si può vedere, quanto si diparta dal vero, chi pretese nata la Rima dopo l'Anno Mille. Gli stessi Franzesi, prima che i Provenzali si facessero tanto credito colle loro Poesie, pare che componessero Versi Rimati. Il Buleo nella Storia dell'Università di Parigi riferisce l'Epitaffio in Ritmo Franzese, posto a Frodoardo Storico di Rems, che nell'Anno 965. finì di vivere. Due soli versi di là trascelti ne esibisco.

> VEQUIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBE'
> ET D'AGAPIT LY ROMAIN FUT AUBE' &c.

Anche il P. Mabillone ne gli Atti de' Santi Bened. al Secolo V. stimò, questi Versi *non longe ab illis temporibus scriptos*. Ecco dunque, quanti poterono essere Maestri de'Siciliani pel Poetar Volgare, prima che i Provenzali cominciassero ad accreditarsi co i loro Versi.

QUANTO alla forma de' Versi Italiani, nè pur questa ebbero bisogno i Siciliani, ed altri Poeti d'Italia, d'impararla da i Poeti della Provenza, ancorchè il Crescimbeni nel Lib. I. della Storia della Volgar Poesia scrivesse con tutta franchezza. *Egli è chiara cosa, che l'Endecasillabo venne in Italia*. Ma egli stesso nel Lib. I. Cap. V. de' Comment. pesato meglio questo affare, confessò poi di conoscere, che tal sorta di Versi era venuta dall'imitazion de'Latini, come prima di lui aveano osservato il Castelvetro, e Jacopo Mazzoni nel Libro II. Cap. 33. dell'Apologia di Dante. Aggiungo io, che non solamente da i Metri e da i perfetti Versi de' Latini poterono gl'Italiani apprendere la maniera de i loro Versi Volgari, ma anche da gli antichi Ritmi; perchè ancor questi, siccome vedemmo, furono composti in ogni sorta di Metro. Ma per ristringermi a i soli Versi Endecasillabi, de' quali spezialmente si diletta la nostra Poesia, certo è, ch'esso fu praticato tanto da gli antichi Poeti Greci e Latini, quanto da i fabbricatori di Metri e Ritmi ne'Secoli barbarici. Fra le Opere di Walafredo Strabone, celebre Scrittore del Secolo Nono, si legge una sua pia Orazione, di cui quì rapporterò alcuni pochi Versi.

> *O rerum Sator omnium tremende,*
> *Dum pœnas Crucis innocens luisti;*
> *In quo nil nisi repperis ruinam &c.*

Quì abbiamo non solo i piedi, ma anche il numero dell' Endecasillabo Italiano, come anche si truova in quell' Ode di Orazio

Jam satis terris nivis atque diræ &c.

E perciocchè la nostra Poesia in vece dello Spondeo può usare in fine di tali Versi un Dattilo, venendo essi allora ad essere di dodici sillabe, chiamati per questo *Sdruccioli* (de' quali non so perchè il Varchi facesse Inventore il Sanazzaro) eccone un saggio, preso da gli stessi Poemetti di Walafrido.

Legistis, meminit vestra sagacitas.
Vt multis egomet sordibus obsitus
Donari veniam credo sagaciter &c.

Veramente in questi Endecasillabi de gli antichi di rado si sente l'andamento de' nostri Volgari, che è sì patente in essi per le posature; contuttociò i primi de' nostri Poeti cercando, qual sorta di Verso di molte sillabe riuscisse più sonoro e maestoso, non trovarono che l' Endecasillabo, di cui si servivano anche i fabbricatori de' Ritmi Latini. E quì appunto voglio io pubblicare un Ritmo, di cui feci menzione nella Differt. I. Lo copiai io da un antichissimo Codice MSto del Capitolo de' Canonici di Modena. Sì le cose, che precedono, come l'antichità de' caratteri, assai danno a conoscere, ch' esso fu scritto circa il principio del Secolo Decimo, o sia circa l'Anno 924. nel qual tempo, siccome ho di sopra accennato, gli Ungheri tante funeste scorrerie fecero in Italia, e massimamente sul Modenese. Fu composto esso Ritmo per essere cantato dalle sentinelle, che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata da i nostri Cittadini. Son Versi di dodici sillabe, ma computata la ragione de' tempi, vengono ad essere uguali a gli Endecasillabi. Fra essi ve n' ha alcuno, che s'accosta alla tessitura ed armonia de' nostri Volgari. In oltre hanno essi qualche cosa di Rima, perchè terminano con pari concento nella stessa vocale.

Ritmo cantato da i Soldati Modenesi nella guardia della Città circa l'Anno 924.

O tu, qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina
Invadunt Urbem, & incendunt Pergama.
Vigili voce avis Anser candida

Fuga-

Fugavit Gallos ex Arce Romulea:
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila.
Illius magna fisi sub custodia,
Hæc vigilantes jubilemus Carmina.
Divina, Mundi Rex Christe, custodia
Sub tua serva hæc Castra vigilia.
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge hæc nostra, Christe, munimina,
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria Mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra:
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata numina (forse *mœnia*)
Quo duce victrix est in bello dextera,
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Vestra per muros audiantur Carmina:
Et sit in armis alterna vigilia
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
Resultit Echo comes: eja vigila.
Per muros eja dicat Echo, vigila.

CHIUDERO' la presente Dissertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un Ritmo Istorico, che fu copiato dall'antichissimo Codice del Capitolo de' Canonici Veronesi, da dove fu estratto l'altro de *Laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal sopra lodato Arciprete Bartolomeo Campagnola. Grande strepito per tutta Italia, anzi per tutto l'Imperio de' Franchi fece la detestabile azione di Adelgiso Principe di Benevento, il quale nell'Anno 881. con somma ingratitudine verso Lodovico II. Augusto, da cui tanti benefizj avea ricevuto per essere stato colle forze di lui liberato dall' oppressione de' Saraceni, osò di muovere una sedizione contra di lui, e di farlo prigione. Non manca, chi pretende di scusare esso Adelgiso, rifondendo la colpa di questo disordine nel medesimo Augusto, e in Angelberga sua Moglie, come si può ricavare da Erchemperto, da gli Annali Bertiniani, e dall'Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer.*

Ital. E per vero dire, non avendo avuto animo il Principe Beneventano di far danno alla vita di quell'Imperadore, sì benefico e buono; ma ſolamente di fargli paura e forza, acciocchè ſi levaſſe dalle contrade di Benevento: ſembra lecito d'immaginare, che non gli mancaſſe qualche giuſta ſcuſa alla ſua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi eſſo Auguſto, o per dir meglio ſua Moglie. Contuttociò non vi fu quaſi perſona, che non inorridiſſe all'udire sì obbrobrioſamente e fraudolentemente preſo, come lo ſteſſo Erchemperto ſcrive, *Auguſtum, ſanctiſſimum virum, ſalvatorem ſcilicet Beneventanæ Provinciæ, Beneventi intra muros degentem, ac ſecure quieſcentem*. Queſta ſantità nondimeno più abbaſſo non riconoſce Erchemperto nel medeſimo Auguſto. Vien dunque deſcritto quel sì ſtrepitoſo fatto dall'Autore (certamente contemporaneo) di queſto Ritmo Alfabetico o ſia Abecedario, ma Autore aſſai imperito nella Lingua Latina. Fu eſſo Ritmo eſattamente copiato dall'antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo preſento a i Lettori, ſenza mutar parola, e col ſolamente diſtinguere i verſi, che nel Codice non ſon diſtinti. Vi ſi troverà de gli errori, parte dell'Autore, e parte dell'antico Copiſta.

Ritmo dell'avvenimento di Lodovico II. Imperadore, fatto prigione da Adelgiſo Principe di Benevento compoſto nell'Anno 871. o 872.

» Audite omnes fines terræ [1] errore cum triſtitia,
» Quale ſcelus fuid factum Benevento Civitas.
» Ludhuicum comprehenderunt ſanctò, pio Auguſto [2]
» Beneventani ſe adunarunt ad unum conſilium.
» Adalferio [3] loquebatur, & dicebant Principi:
» *Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.*
» *Celus [4] magnum præparavit in iſtam Provinciam:*
» *Regnum [5] noſtrum nobis tollit: nos habet pro nihilum.*
» *Plures [6] mala nobis fecit. Rectum eſt, ut mori ad.* [7]
» Depoſuerunt ſancto [8] pio de ſuo Palatio;
» Adelferio illum ducebat uſque ad Pretorium:
» Ille vero gaude [9] viſum tamquam ad martirium.

Exie-

1 Si dee leggere *horrore*
2 Se s'ha a ſtare alle Leggi del Marcheſe Maffei, s'avrà da leggere *Auguſtio*. Ma gli antichi non ſi aſtrignevano a queſte regole.
3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penſo.
5 Vedi gli Annali Bertiniani, e l'Anonimo Salernitano.
6 *Pluræs*. Scrivi *Plura*.
7 Cioè *moriat* con buona grazia di Priſciano.
8 In vece di *Sanctum Pium*, cioè di Lodovico Auguſto, chiamato *Santiſſimo* anche da Erchemperto.
9 Forſe *gaudens ibat*?

» Exierunt [10] Sado & Saducto [11] inoviabat imperio.
» Et ipse sancte pius incipiebat dicere
» *Tamquam ad latronem venistis cum gladiis & fustibus.*
» *Fuit jam namque tempus, vos allevavit* [12] *in omnibus:*
» *Modo vero surrexistis adversus me consilium.*
» *Nescio pro* [13] *quid causam vultis me occidere.*
» *Generatio crudelis* [14] *veni interficere,*
» *Ecclesie que Sanctis Dei venio diligere,*
» *Sanguine veni vindicare, quod super terram fusus est.*
» Kalidus ille, temtator [15] ratum adque nomine
» Coronam Imperii sibi in caput ponet [16] & dicebat Populo:
» *Ecce sumus Imperator: possum* [17] *vobis regere.*
» Leto animo habeat [18] de illo quo fecerat.
» A Demonio [19] vexatur, ad terram ceciderat.
» Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
» Magnus Dominus [20] Jesus Christus judicavit judicium.
» Multa gens Paganorum exit in [21] Calabria,
» Super [22] Salerno pervenerunt possidere Civitas.
» Juratum est [23] ad Sancte Dei Reliquie
» Ipse Regnum defendendum, & alium requirere.

10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, Principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l'Anonimo Salernitano racconta, che Adelgiso si servì del consiglio di costui per quella risoluzione.
11 *Saducto inoviabant*. Lo corregga chi può. Forse *qui obviabant Imperio*.
12 In vece di *allevavi*. Accenna i benefizj prestati a i Beneventani.
13 Eleganze Ciceroniane. Scrivi *pro qua causa*.
14 Cioè: Vieni pure ad uccidere colui, che qua venne per liberar le Chiese Sante di Diò dal giogo de' Saraceni. Vieni a vendicare il sangue de' tuoi nemici, sparso sopra la terra.
15 Chi è questo Tentatore? Adelgiso o Seodan? Luogo tenebroso per cagione di quel *ratum adque* (in vece di *atque*) *nomine*.
16 In vece di *ponit*.
17 *Io vi posso reggere*, infelicemente Latinizzato.
18 In vece di *abibat lætus de illo, quod fecerat*.
19 Ancor quì resta scuro, se Adelgiso o Saodan fu preso dal Demonio.
20 Qui non è osservata la misura de' piedi. Forse *judicat judicium*.
21 In vece di *ex Calabria*.
22 Sul fine dello stesso Anno 871. fu assediato Salerno da essi Saraceni, e ne furono cacciati per essere tornato contra di loro Lodovico Augusto. In vece di *possidere* scriverei *obsidere*.
23 Questa Strofa spettante alla lettera I. manca di sopra. Pare, che qui si accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *se vindictam aliquam ex calumnia, quam tunc patiebatur, nunquam exacturum*, come scrive Reginone. Ma essa Strofa è difettosa, pare che ne manchi alcun' altra, perchè il Ritmo non cammina per l'altre lettere dell' Alfabeto.

DIS-

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

De i Nomi e Sopranomi de gli antichi.

ANDIAMO ora a vedere, come si regolassero i nostri Maggiori nell' uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella Dissertazione seguente. E primieramente, prima che i Goti e Longobardi occupassero l'Italia, continuarono in essa i nomi di origine Romana e Greca; e da' Cristiani più sovente erano rinovati quelli de' Santi Martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella Religione di Cristo. Non bastava allora a i Nobili il Nome o Cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il Santo Vescovo di Nola, noto ancora per li suoi Libri. Secondo l'uso di que' tempi l'ultimo Nome o Cognome era quello, che soleva distinguere le persone nel civile commercio; e perciò si diceva Paolino Vescovo. Nel medesimo Secolo fiorì *Turcius Rufius Apronianus Asterius*, anch'egli Console, di cui si vede un Chirografo nell'antichissimo Codice Mediceo di Vergilio. Nel seguente Secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il Chiarissimo Marchese Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti Nomi, e mentovato per lo più col solo di *Bozio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti sciami di mosche e vespe le Nazioni Settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di Nomi; e le stesse orecchie Romane cominciarono ad avvezzarsi alla semplicità, e a contentarsi di un Nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall' antica Lingua Germanica, e poi Latinizzato, come *Liutprad*, *Audualt*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più suavi furono i Nomi provenienti da i Franchi, perchè anch' essi di Nazione Germanica. Ora in que' Secoli, ne' quali viveano mischiati gl' Italiani nativi con que' Popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche Popolo i Nomi de' Romani, e de i vecchi Santi, o per motivo di Divozione, o perchè nati da gli antichi Italiani, abborrivano i Nomi barbarici, gelosi di conservare quei della propria Nazione. Ciò spezialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo Esarcato, e durò sempre in Roma, perchè Città, che si conservò illesa dall' unghie de' Longobardi. Ma nel Regno d'essi Longobardi, che si stendeva per la maggior parte d'Italia, di lunga mano più furono i Nomi presi da quella Nazione, che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato dai Monaci stessi, perchè abbondando i Matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente passa-

paſſavano i nomi de' Barbari nelle famiglie Italiane. Abbiſognava di vino Aupaldo Abbate dell' inſigne Moniſtero Milaneſe Ambroſiano, e per queſto ricorſe a i Famigli della ſua Corte di Lemonta nell' Anno 957. pregandoli di ſoccorrere con iſpontanea liberalità alle neceſſità del ſuddetto Moniſtero. Non ricuſarono eſſi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell' Abbate, che quella era una ſpontanea, e non già dovuta offerta. Per quanto appariſce, non erano coſtoro Servi, ma bensì *Manentes* ne i poderi del Moniſtero, e come io penſo, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da eſſi chiamato l' Abbate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonſi enunziati in quel Documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti Soldi, polli, uova, *Formatici* (onde *Formaggio*) e Peſci doveano contribuire al Moniſtero. Similmente ſottoſcritti ſi veggono alquanti di que' Monaci co i nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giſelbertus*, *Gerowinus &c.* nomi, dico, o Longobardici o Franchi; e gli altri con de i nomi Italiani.

Ne' ſi dee tacere, che nel Secolo XIII. e XIV. s' introduſſero certi orridi Nomi, anche nelle Famiglie de' medeſimi Principi, i quali oggidì ſvegliano o riſo, o ammirazione in chi gli aſcolta, ma che placidamente una volta doveano eſſere uditi. Tali ſono quei della Famiglia Bonacoſſa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Botteſella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella de gli Ordelaſſi Signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona *Cane* e *Maſtino*. Imperocchè è un' inezia quello che diſſe il Giovio, cioè, che i Signori della Scala preſero il nome di *Cane* dalla Lingua Tartarica, la quale chiama *Chan* il Re o Principe. Non ſeppe queſte coſe Ferreto Vicentino Poeta, contemporaneo del medeſimo Can Grande, nel Poema delle Lodi di lui Tomo IX. *Rer. Ital.* avendo egli ſcritto, che tal nome gli fu dato, ſolamente perchè ſua Madre

- - - - *in imagine ſomni*
Viſa ſibi eſt peperiſſe Canem - - - .

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri foſſero oriondi da i Principi de' Windi, preſſo i quali *Cahan idem eſt ut Rex aut Princeps*, come ſognarono il ſuddetto Giovio, e Giuſeppe Scaligero nel Libro, dove preteſe d' eſſere diſcendente da i medeſimi Scaligeri. Anche nella Famiglia de' Torriani, Signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Moſca*, *Pagano*, *Carnevario*, e *Caſſono*: il qual ultimo nondimeno ſtimo io che aveſſe per nome vero il Franzeſe *Gaſton*. Tralaſcio altri ſimili nomi. Se poi nomi tali foſſero loro impoſti nel Batteſimo, o più toſto, come io. ſoſpetto, per Sopranome foſſero loro aggiunti, con paſſar poſcia in Nomi uſuali, non ſi può facilmente decidere. Certamente *Paſſerino Bonacoſſa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e queſt' ultimo veriſimilmente era il ſuo vero nome Batteſimale. Quel che è più, Nomi tali pubblicamente ſi uſavano,

vano, senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel Secolo XII. i nomi di *Malaspina*, *Pelavicino*, *Mal-Nevothe* si dessero a de'principali Signori d' Italia, l'osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno Strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156. *Tignosius Comes, Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forse *Cacciaguerra*) e *Paltonerius Comes*, *filius Fortisguerræ Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel Dialetto Toscano significa un *Birbante*, *Birbone*, *Mendico*.

QUELLO poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle Antichità, si è, che ne'tempi barbarici gl'Italiani si contentavano del solo Nome, nè usavano quei, che ora son chiamati *Cognomi*. Il celebre P. Mabillone Lib. II. Cap. 7. *de Re Diplom.* rettamente determinò, *sub finem Seculi Decimi*, *sed maxime Sæculo Undecimo ineunte*, *Cognominum usum frequentari cœpisse*. Dello stesso parere prima di lui era stato il Du-Cange, e tal sentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel Tomo IV. di Maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il sentimento nella Risposta a gli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche Memorie, confesserà, che appunto circa que'tempi introdotto fu in Italia l'uso de'Cognomi. Per conseguente grossolanamente s'ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne'Secoli precedenti, per incensare le illustri Famiglie de'nostri tempi; e sono imposture o sogni quei, che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque Carta, che ce li rappresenta prima del Mille. Non s'ha dunque da portare invidia a quelle nobili Famiglie, che ne' Secoli Ottavo, Nono, o Decimo si figurano di aver trovato Vescovi, Cardinali, Generali di Armate &c. co i loro Cognomi. Certamente non han bisogno gli Eruditi Milanesi di essere avvisati da me, che nel solo paese delle nuvole (Libro, in cui ogni ozioso può leggere quel che vuole) furono scoperti i Cognomi de gli antichi Arcivescovi della lor nobilissima Città. Cioè non so qual mercatante da vesciche immaginò di poter dividere fra le illustri schiatte di Milano il decoro di quella Arcivescovile Mitra. All'Anno 90. dell'Era Cristiana San Castriziano ci vien proposto come della Famiglia *Oldana*; della *Borra* San Mona all' Anno 188. dell' *Algisia* San Protasio; della *Marliana* San Dionisio; dell' *Oldrada* San Venerio; della *Landriana* San Glicerio; della *Cotta* San Lazzaro. Dal medesimo passo va innanzi la serie de gli altri Arcivescovi di Milano, che il nostro Ughelli religiosamente adottò e ritenne nell'Italia Sacra. Ma comunque sia dell'ignorante volgo, che si bee placidamente queste favole; egli è ben da stupire, che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio, e degno del comune plauso, volesse far la corte al Cardinale Litta Arcivescovo di Milano con iscrivere la Vita di San Loren-

Lorenzo, eletto circa l'Anno di Crifto 500. a quella Cattedra, ed inferirlo nella Genealogia della nobil Cafa Litta, fenza poter provar ciò con documento alcuno dell' antichità. Così preffo il P. Celeftino Scrittore della Storia di Bergamo, feguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo Vefcovo di quella Città nell'Anno 811. attribuito alla Cafa *Caftigliona*; Garibaldo alla *Calepia* nell'867. Adelberto alla *Caromala* nell'Anno 885. Tralafcio gli altri Vefcovi, pretefi d'altre fimili nobili Famiglie non con più valevol titolo di quello, ch'ebbero alcuni Modenefi di chiamare San Geminiano Patrono della noftra Città, difcendente dalla Cafa *Rafcarina* nell' Anno 397. in cui egli terminò la carriera del fuo vivere fulla terra: la qual prerogativa non ofarono di levargli il Sillingardi, l' Ughelli, ed altri.

Ma quì vien chiedendo taluno: fe ne' Secoli rozzi privi furono di Cognomi gl' Italiani, e baftò loro il folo Nome, come poi fi diftingueva l'uno dall'altro portante lo fteffo Nome; e come potè darfi, che talora non foffe prefa una perfona per altra? Come fcrive Santo Agoftino Cap. 13. Lib. *poft. Collat. ad Donatiftas*: *plena eft confuetudo generis humani, ut non folum duo, fed etiam plures homines uno Nomine vocitentur*. Ma a' tempi di quel Santo erano in ufo i Prenomi e Cognomi, che diftinguevano le perfone: il che mancò a i Secoli barbarici. In Modena per effervi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, fuccedevano talvolta errori. Io fteffo (mi fi perdoni) cominciai da giovane a praticar due Nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un altro del medefimo Nome e Cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il Cognome diftingueva l'uno dall' altro, o per dir meglio l'una Famiglia dall' altra; e più perfone, come fi può credere, portavano lo fteffo Nome? Non fi può in vero negare, che quefto coftume de'vecchi Secoli lafciaffe a i pofteri di molte tenebre: del che fpezialmente s' accorgono e dolgono le nobili private Famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro Maggiori nelle memorie de gli antichi tempi. Per quefta ragione appunto non poffono le più delle Cafe Nobili private fcoprire ne' fuperiori Secoli i lor Progenitori, quando la Signoria di qualche Luogo non li diftingua da gli altri, e moftri la congiunzion di effi co i pofteri. Ma che diffi de' pofteri? Vivendo ancora effi, e i lor figli, dovette fuccedere non lieve confufione per la mancanza di tali Cognomi. Acciocchè il Lettore fe ne poffa meglio accertare, ho io prodotte due antiche Memorie, ricavate dall'antichiffimo Sacramentario MSto di San Gregorio, fcritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del Secolo Decimo, e forfe prima, ed efiftente nell' Archivio del Capitolo de'Canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto fi legge il Catalogo di coloro, che circa l'Anno 980. aveano iftituita come una Confraternità per mantenere la *Luminaria* della Cattedrale di Modena. Di quefta

questa Luminaria, in cui anticamente s'impiegava una gran copia di cera e d'olio, nulla dirò io quì, se non che dilapidato talvolta il patrimonio delle Chiese, toccava poi alla Pietà de' Secolari il provvedere al decoro del sacro Tempio. Ora in esso Catalogo si veggono nominati ad uno ad uno tutti i Benefattori col solo Nome loro, e senza che vi apparisca distinzione di Cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno, al trovar quì registrati *dieci Giovanni*, *tre Pietri*, *quattro Martini*, *tre Andrea*, *sei Marie*, *due Cristine*, *due Ingelberghe*, e senza che apparisca, come l'una persona del medesimo Nome sia diversa dall'altra. Strana cosa può questo comparire a noi, che viviamo con altri costumi; e tanto più perchè possiam credere, che nella stessa Città vivessero parecchi altri con gli stessi suddetti Nomi. L'altra Memoria, anch'essa ricavata dal margine del Sacramentario suddetto, è un *Necrologio* della medesima Chiesa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente Benefattori col solo giorno & Indizione, parte nel Decimo, e parte nell'Undecimo Secolo. Niuno illustre Nome ivi s'incontra, eccettochè quello di *Roberto Conte*, il quale probabilmente dovette essere Governatore di Modena, e di *Ardengo Vescovo*, e de i *Genitori di Warino* Vescovo di Modena nell'Anno 1003. Tale è la memoria di quel Vescovo Ardengo. *IV. Kal. Februarii obiit Ardingus Episcopus in Papia*, *& fuit sepultus in Motina III. Non. ejusdem Februarii per Indict. I. Extractus est de eo loco*, *ubi sepultus fuit in arca saxea cum aliis*, *ab ipso Domno Ildeprando Episcopo manibus suis cum magno honore Pridie Idus Magii*, *Imperantibus Domno Otto*, *itemque Otto filio ejus*, *per Indict. I.* cioè nell'Anno 973. Che questo Ardengo fosse Vescovo di Modena, niuna memoria resta presso il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell'Archivio de' Canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già Vescovo di Modena l'Anno 970. Tuttavia si può sospettare, che Ardengo sedesse in questa Cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancasse di vita prima del suddetto Anno 970. Almeno sarà stato Cittadino di Modena, al vedere trasportato con tanto onore il corpo suo da Pavia a Modena. Ora in esso Necrologio alcuni compariscono con segni, che li differenziano dall'altre persone del medesimo Nome, quali sono *Martinus Clericus Custos*, *qui & Azo vocatur*; *Johannes Presbyter Magister*; *Sigefredus de Braida*; *Andreas Banzario*; *Johannes Presbyter de Mediolano*, *Lupo de Via*; *Wilelmus filius Rainardi &c.* Ma gran parte di que' Defunti è espressa col solo Nome, e senza distintivo da altri, che avessero un Nome somigliante.

PER altro nelle antiche Carte si truova, che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche Dignità o ministero, o dal Luogo, o dalla giunta del Padre. Cioè era taluno Marchese, Conte, Visconte, Notaio, Avvocato, Giudice, Scabino, Vassallo di alcun Prete &c. e questo era sufficiente per distinguere quella persona dall'altre d'uniforme Nome. Se

Se questo titolo mancava, si soleva aggiugnere quello della Patria, come oggidì costumano alcuni Ordini Religiosi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del Padre o della Madre si veniva a discernere, di qual persona si parlava. Tal costume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, suggetta al Duca di Modena di là dall'Apennino. Elmacino nel Lib. XII. Cap. 8. della Storia Saracenica scrive, che Fadlo circa l'Anno di Cristo 817. *primus adhibuit in Epistolarum inscriptionibus Cognomina & Agnomina. Ante enim scribere tantum solebant homines in iscriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuasse fra i Musulmani ed Arabi l'antico costume, assai apparisce dalle Storie di quelle Nazioni. Che anche i nostri Maggiori si servissero di tale distintivo prima del Mille, si potrebbe mostrare con varj esempli. E' stato da me prodotto un Placito dell'Anno 1014. tenuto presso la Città di Arezzo da *Bernardo e Mazzolino Conti, e Messi del Re Arrigo*, in cui *Rodolfo Abbate* del Monistero delle Sante Flora e Lucilla ottiene favorevol sentenza per alcune terre. Fra i molti testimonj, che intervennero a quel Giudizio, niuno v'ha che abbia particolar Cognome. Una parte è segnata col solo nome di *Lambertus*, *Gausfredus*, *Liutardus &c.* l'altra parte (a riserva di *Walfredus Comes*) si distinguono col nome del Padre. Nè pure compariscono Cognomi in molte persone, che assisterono ad un altro Placito tenuto in Pistoia da *Guiberto Conte, Missus Domni Enrichi Regis* nell'Anno 1046. nel qual Giudizio Tetbaldo Proposto del Monistero di San Bartolomeo vince una causa. V'intervenne *Martinus Episcopus Sanctæ ipsius Ecclesiæ Pistoriensis Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciascuno de' quali viene mentovato col nome del Padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro Placito tenuto in Firenze nell'Anno 1100. *dum in judicio resideret Domna Matilda Dei gratia Dux & Marchionissa, residentibus cum ea Widone Comite filio bonæ memoriæ Widonis, & Arderico &c.* In esso il medesimo Conte Guido concede a i Canonici della Chiesa di Santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido Figlio di Bonifacio. Ancor quì si truovano gli astanti contrasegnati colla menzione del Padre, ed uno con quello della Madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitæ*, e niuno con vero Cognome.

Dico vero Cognome, perchè quantunque fra essi venga nominato *Gerardus Caponsacco*, pure questo non è un Cognome, ma bensì un *Sopranome*. Anche in una Carta Modenese dell'Anno 918. che riferirò quì sotto, si troverà *Lampertus, qui supernominatur Cavinsacco*. Certa cosa anche è, che anche nel Secolo Dodicesimo, e fino nel Tredicesimo molti si mirano mentovati, e questi non d'ignobile schiatta, che compariscono senza alcun Cognome. Gli stessi Nobili anch'essi o col nome paterno, o colla menzione del Feudo e Luogo, di cui erano padroni, solevano tuttavia distinguere le loro persone. Nel territorio di Modena a San

a San Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopradetta *Contessa Matilda*, e *Landolfo Vescovo di Ferrara* coll' assistenza dell' una e dell' altra parte nell' Anno 1109. Niuno d' essi comparisce ivi col Cognome, ma sì bene colla specificazione del Feudo, o del Padre, cioè *Ugo Mantuanensis Episcopus*, *Ardoinus de Palude*, *Azo de Sala*, *Sasso de Babianello*, *Albertinus de Nonantula*, *Azo filius Ubaldi*, *Ardoinus filius Ottonis &c.* I Principi, cioè i Duchi, Marchesi, e Conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que' tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' Maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie Carte; ma senza alcuna menzione di qual Città, Marca, o Ducato egli fosse Rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l' origine e progresso delle Genealogie de gli antichi Principi: il che ho io provato in tessere quella de gli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes*, *Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di Vescovi, quasi sempre si aggiugneva la loro Città: perchè mai non fare lo stesso anche per li Principi? Se all' ora all' udire il solo Nome e la Dignità di essi si veniva in cognizione dell' altre loro qualità; certamente si dovea pensare, che i posteri non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la Donazione della Corte di Coirano fatta da *Lamberto Imperadore* nell' Anno 896. ad *Ageltrude Augusta* sua Madre, tratta dall' Archivio di San Sisto de' Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii*. Almeno quì s' intende qual fosse il Governo di questo Conte. Ma sappia il Lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia Diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno Strumento, esistente presso le sacre Vergini di San Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di Beni, fatta nell' Anno 998. da *Liutefredo Vescovo di Tortona Domno Ottoni Duci filio bonæ memoriæ Cononis*. Di che paese era Duca questo Ottone? Il Notaio nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un Placito tenuto in Pavia nell' Anno 1001. mentre ivi dimorava Ottone *III.* Imperadore, come si può vedere nella Par. I. delle Antich. Estensi Cap. 14. pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual Ducato e Provincia egli fosse Duca; e pure non un solo *Ottone Duca* fiorì in que' tempi; e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio Tom. III. *Script. Brunsv.* all' Anno 1004. si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo Ducato. Ma debbo io quì lodare Ditmaro, il quale nel Lib. V. della sua Cronica ci dà lume per conoscere il *Duca Ottone*, mentovato ne' suddetti Documenti, vedendosi da lui nominato all' Anno 1003.

Otto

Otto Carentorum Dux & Veronensium Comes. Era egli dunque *Duca di Carintia*. Poscia soggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce, & Liutgarda filia Ottonis I. Cæsaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat*. Aggiugne, ch'egli fu eletto Re da Arrigo, poscia Imperadore, ma che per umiltà ricusata tal Dignità, fece eleggere Re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella Vita di esso Santo Imperadore Arrigo; scritta da Adelboldo Vescovo. Vien egli chiamato *Veronensium Comes*, ma più rettamente ne gli Annali d'Hildesheim si dice ch' egli governò *Marchiam Veronensem*. Di questo insigne personaggio adunque si parla nella Carta di Pavia mentovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonæ memoriæ Canoni*. Ne gli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo stesso Nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso Duca Ottone. Imperocchè egli fu *Dux Franconiæ*, cioè della Francia Orientale, tale, o sia Austrasia; e in oltre *Padre di Brunone*, il quale creato Romano Pontefice prese il nome di *Gregorio V.* e premorì poscia al Padre. Fu in quel tempo, che suo Figlio era Papa, ch'egli acquistò tanti Beni dal Vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella Vita di Corrado il Salico. *Erant*, dic'egli, *duo Chunones* (cioè Corradi) *quorum unus, quod majoris ætatis esset, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobilissimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* (cioè Arrigo) *& alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone Duce Francorum* (cioè della Franconia, come già dissi) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone & Willelmo, ex quibus Bruno Apostolicæ Sedis Romanæ Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus est; Willelmus factus Argentinensis Episcopus &c.* Veggasi ancora la vita di Adalberone Vescovo di Metz nel Tom. I. della Biblioteca del Labbe, e la Par. I. Cap. 8. delle Antich. Estensi. Nella seguente Tavola meglio si conoscerà quanto ho finquì detto.

Ognun vede, che nobilissimo Principe fosse *Ottone Duca*, di cui parla lo Strumento Pavese dell'Anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo Ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quasichè questo *Conone*, o sia *Corrado*, fosse persona non decorata di alcuna Dignità, quando costume era, che nominando il Padre d'un Duca, Marchese, o Conte, se anch'egli avea goduto lo stesso Titolo, questo ancora si notava. Quell'ignorante Notaio non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un altro esempio della trascuratezza de' Notai di allora voglio quì ricordare. Siccome già osservarono il Fiorentini, il Bacchini, ed altri, *Beatrice* Moglie di *Bonifazio Duca e Marchese di Toscana* ebbe per Padre *Federigo II. Duca di Lorena* superiore. Truovansi ancora Carte, dove essa è intitolata *Beatrix filia bonæ memoriæ Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno Strumento del 1053. rapportato dal suddetto P. Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone, essa vien solamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitissa*. Quel che è più, in una Carta, che dall'Archivio de' Benedettini di San Prospero, oggidì San Pietro di Reggio, mi somministrò il P. Abbate Don Camillo Affarosi, scritta nell'Anno 1041. si fa ben menzione di suo Padre, ma senza accennare alcun titolo o Dignità di lui. Ecco le parole del disattento Notaio: *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da nominare a guisa delle persone triviali. Che se la prosapia de' gran Signori e Donne de' vecchi tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre: quanto più ciò si proverà in tessere le Genealogie delle persone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto essere uno stesso Nome *Conone*, *Cunone*, e *Corrado*. A questo costume s'ha d'aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarsene per non prendere come Nomi differenti quei, che erano un solo. Cioè secondo il genio delle varie Lingue, e de i diversi costumi de' Popoli, il Nome d'una persona era espresso, o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a'nostri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Francesco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolomeo*; *Ghitta* in vece di *Margherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino &c.* Tal costume ebbero ancora gli antichi, perchè dissero *Hezil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo*; *Mapheus* in vece di *Mattheus*; *Gothelo* in vece di *Godefridus*; *Cunizа* in vece di *Cunegundis*. Nella Prefazione alla Storia di *Liutprando* avvertii, che il medesimo nome si mutava in *Liuzone*. Così la Santa Imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda &c.* lo stesso accade ad altri Nomi.

NULLADIMENO guardiamoci di credere troppo spesso variazione o corruzione del Nome stesso, perciocchè anche ne' Secoli barbari fu in uso, che

che le perſone portaſſero due Nomi, i quali ſi può credere, che foſſero loro poſti nel Batteſimo, o pure ſembra a me più veriſimile, che l' uno di eſſi foſſe Batteſimale, e l'altro poſcia aggiunto per qualche cagione a guiſa de' Sopranomi. Fu di parere il celebre Leibnizio, che *Azo*, o *Azzo* foſſe lo ſteſſo che *Albertus*. Ma non ſuſſiſte sì fatta opinione. Nel ſopracitato Necrologio Modeneſe ſi legge *Martinus Clericus, qui & Azo vocatur*. Altri diverſi eſempli s'incontrano nelle Carte di queſta mia Opera di perſone, che oltre al proprio Nome portavano quello di *Azo*. E però s'ha con cautela da intendere la ſentenza del Chiariſs. P. Papebrochio, il quale nelle Note alla Vita di San Gratiniano al dì 1. di Giugno ſcriſſe poterſi tenere per un ſolo nome *Adam & Amizo per Apheresim primæ literæ Ad, Italis uſque adeo familiarem: ſicut & terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberio* abbiam formato *Alberto*) *ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimæ ſillabæ truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque ſimilia*. Nelle Antichità Eſtenſi fra i Marcheſi di quella antichiſſima Caſa ſi truova *Opertus qui & Obizzo*; ma non ſaprei aſſerire, ſe da *Opertus* ſi foſſe formato *Obizzo*. Si può parimente ſoſpettare, che un altro Nome foſſe aggiunto al primo, per diſtinguere una perſona da altre, che aveſſero lo ſteſſo Nome o nel medeſimo Luogo, o nella medeſima Famiglia. Un'antichiſſima copia trovai nell'inſigne Archivio del Moniſtero Ambroſiano Milaneſe di un riguardevol Placito tenuto l' Anno di Criſto 882. nella Villa di Lemonta vicina al Lago di Como, da *Ariprando Vicedomino della Santa Chieſa di Milano*, e da *Pietro Abbate del Moniſtero ſuddetto*, in cui l'Avvocato di eſſo Moniſtero vince una lite contra di molti Servi del Moniſtero medeſimo. Fra i litiganti ſono nominati *Johannes qui vocatur Clario; Leo qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluſo; Leo qui Plato vocatur; Urſulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus, &c.* Fu ſcritta queſta Carta *Anno Domni Karoli Imperatoris Secundo, bonæ memoriæ Domni Hludowici Regis filius, Pridie Kalendas Decembris, Indictione Prima*. Cioè regnando Carlo il Groſſo Imperadore. Con tale occaſione ho io trattato dell'Epoca della Coronazione Romana di eſſo Auguſto, con eſaminar le ſentenze del Cardinale Baronio, e del P. Pagi. Tornando ora al Documento ſuddetto, da eſſo impariamo, in qual maniera ſenza l'uſo de' Cognomi ſi diſtingueſſero in que' tempi l'una dall'altra le perſone. Cioè quando v' erano due o più del medeſimo Nome, ne aggiugnevano un altro, foſſe Nome o Sopranome, che formava la differenza fra loro. Fra quegli Uomini uno è chiamato *Leo* ſenz'altro, poſcia ſuccedono *Leo qui vocatur Pippino; Leo qui Plato vocatur; Leo villiſcus*. Vi ſi legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur*

tur Clario; *Johannes qui vocatur Peluso*; *Johannes Russo*. Lascio andare il resto. *Leo Judex* vien distinto dal suo ministero, siccome ancora *Aginaldus Judex*, *Ambrosius Notarius*, *Petrus Presbyter*. Altri dalla Patria, come *Garmarius de Mediolano*, *Warimbertus de Camteriano*, *Andreas Clericus de Blassono*. Altri dal Vassallaggio, come *Bonus & Adelgisus Vassalli*.

Al quale proposito ancora si può vedere una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* pag. 435. e nell' Appendice al Tomo V. dell' Italia Sacra fra' Vescovi di Tivoli una Carta dell' Anno 1000. dove alcuni *Nobilissimi viri* sono distinti *cum Cognominibus*, altri *cum Patris nomine*, e si dicono *habitatores Civitatis Tiburtinæ*. Ma quello, che quì è detto *Cognome*, penso io, che voglia significare un *Sopranome*. Torno nondimeno a dire, trovarsi bensì in molte Memorie antiche differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i Documenti, dove con un solo Nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il P. Mabillone Lib. II. Cap. 6. *Rei Diplom. Sæculo IX. maxime & VIII. accessisse viris insignioribus & Literatis aliud Nomen adscititium. Unde Carolo Magno, Davidis*; *Alcuino, Flacci Albini*; *Rabano, Mauri*; *Radberto, Pascasii*; *Adelhardo, Antonii & Augustini*; *Walæ, Arsenii & Hieremiæ*; *Riculfo Damœtæ*. Bisogna spiegar questo passo. Certo è, che i Re e Principi non usarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l' espressione della lor Dignità. Allorchè più d'un Principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il Padre, o il Luogo del suo dominio. Pertanto i Nomi suddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arsenio &c.* usati ne' Libri e Dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un' invenzione straordinaria, e noi li chiameremmo *Nome di Cifra*, non usandosi questi nel commerzio del Popolo, ma solamente fra i Letterati amici. Quanto al Popolo, ed insieme al comune uso sì de' Letterati, che de gl' ignoranti, e fin della Plebe, ebbe gran voga il costume di portar due Nomi, l' uno proprio, e l' altro avventiccio, che anticamente si chiamava, e molto più ora si chiama *Sopranome*. Nella Prefazione al Poema di Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il Nome proprio di quell' Abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio Sopranome di *Nigellus* (noi diremmo il *Negretto*) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*; a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio*; a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro*; ad Amalari quel di *Fortunatus*; a Lupo quel di *Servatus*: e così ad altri. V' ha chi pensa, che presso i Franchi a i soli Letterati fosse aggiunto un secondo Nome tolto da i Romani, per dar grazia al loro barbarico nome del Battesimo: il che se sia vero, lascerò deciderlo ad altri.

Ma

MA finalmente dichiamo qualche cosa de' suddetti *Sopranomi*, l'origine veramente de' quali s'ha da prendere, non già da i Secoli di mezzo, ma da gli stessi più antichi. *Supernomina* e *Supranomina* furono anche detti una volta. In una Carta della Cronica Casauriense all' Anno 1049. si truova *Octoberto, qui Supranomen Fratello vocatur*. In una Carta autentica dell'Archivio de' Canonici di Modena, scritta *Regnante Domno Berengarius, gratia Dei Imperator hic in Italia, Anno Tertio, de Mense Augusto, per Indicione Sexta*, si legge: *que obtinet per Cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi, qui supernominatur Cavinsacco*. In un'altra Carta del medesimo Archivio dell'Anno 843. si legge: *Constat, me Garipertus filius quondam Aripaldi, qui supernominatur Incedimesse, avitator de Formigine &c.* Tali Sopranomi furono anche appellati *Prænomina*, come apparisce da un'altra Carta dell'Archivio del Comune di Modena, scritta nel 1214. a cui si sottoscrive *Tedericus, Prænomine Ragacius, sacri Palatii Notarius*. Anzi anche ne' tempi de gli antichi Romani si truovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Suetonio nella Vita di Vitellio Cap. 18. *Cui*, dic' egli, *Tolosæ nato Cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum*; perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E quì si osservi, che *Becco* non era voce Latina, ma o dell'antica Lingua Italica, o pure della Celtica, adoperata per Sopranome di quel tale. Di nuovo il medesimo Suetonio nella Vita di Caligola Cap. 9. scrive: *Caligola Cognomen Castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur*, perchè usava le stesse Scarpe, che i più bassi soldati. Colla parola di *Cognomen* gli antichi disegnarono quello, che noi chiamiamo *Sopranome*. Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turonense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel Lib. IV. Cap. 26. della Storia nomina *Austrigildem Cognomento Bobilam*. Nel Lib. VII. Cap. 3. *Vedastem Cognomento Avonem*. Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal Cardinal Baronio all' Anno di Cristo 531. dal Noris, Olstenio, Pagi, ed altri, si legge un'Iscrizione posta *Anno iterum post Consulatum Lampadi & Orestis*, cioè nell'Anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCVRIO.

Cioè Giovanni II. Papa oltre al proprio Nome, portava il Sopranome di *Mercurio*. Che anche sotto i Re Longobardi si praticasse lo stesso, possiamo raccoglierlo da uno Strumento dell'Anno 761. ch'io vidi nell'Archivio dell'insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove comparisce *Maurenzius, qui Bavorculus nuncupatur*, il quale concede il sito per un Acquedotto ad *Anselberga Badessa* di quel sacro Luogo.

TALMENTE è radicata ne' Popoli questa antichissima consuetudine d' im-

imporre *Sopranomi* alla gente, che dura tuttavia vigorosa presso alcuni Popoli d'Italia. Nella Città di Modena oggidì ne son rarissimi gli esempli, e così in altre; ma nelle Ville ne è frequente l'uso, e talvolta più è conosciuto un Rustico dal *Sopranome*, che dal Nome e Cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzesi. Sembra, che anticamente per necessità di distinzione si aggiugnesse il Sopranome; ma ne' susseguenti Secoli, ed anche nel nostro, più sovente la malvagità de gli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or questo, or quello, a suo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il Sopranome, che il Nome del Battesimo. Moltissimi se ne truovano de gli onesti e de i tollerabili; non pochi nondimeno hanno sentore di biasimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il Regno loro, di questi poco lodevoli, e talvolta ingiuriosi, si valessero, non l'ho potuto scoprire. Sotto gl'Imperadori Carolini, e più spesso sotto i Re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempli ne ho recato. Il primo, tratto dall'Archivio dell'antichissimo Monistero di San Zenone di Verona, ci presenta nell'Anno 905. *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca curta vocitabatur*, reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco presi tutti i suoi Beni, il Re Berengario ne dona una Corticella al Monistero suddetto: Così in una Carta del Monistero del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* scritta nell'Anno 968. si legge: *Johannes, cujus Supranomen vocatur Gualacere*. In un'altra dell'Anno 981. *Johannes, qui Supranomen Walatcheri vocatur*, per tacer d'altri. Così in una Carta di Audiberto Abbate Veronese dell'Anno 945. riferita da me nella Dissert. XXXI. è mentovato *Lupo*, *Suplainpunio nominatus*, cioè *Soppia*, o *Soffia in pugno*, se pur non fu *Suppa-in-pugno*. Anche Sergio IV. Papa prima del Pontificato aveva il nome di *Pietro*, e il Sopranome di *Os-Porci*, *Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'Anno 1046. di alcuni diritti del Monistero Lucchese di San Ponziano, avendo così ordinato *Dux & Marchio Bonifatius Tedaldi filius*. Fra coloro, che si sottoscrivono, si legge *Alboni Pane-vetero interfuit*.

Tali Sopranomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il Mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio*, *Mala-spina Marchio*, *Mal-nevothe*, *Bucca-badata*, *Caga-pistus*, *Tignosus*, *Rana-cocta*, *Manigoldus*, *Embriacus*, *Ruba-Conte*, *Ruba-Castellus*, *Landulphus Caronia* (cioè *Carogna*), *Guazo*, *Tasta Guadum*, *Mangiatroja*, *Mala-branca*, *Mala-gonella*, *Conradus Musca in-cervello*, *Landus Datus Diabolo*, *Robertus Pan-de-Milius*, *Scanna-Sorice*, *Scanna-beccum*, *Pan-di-Segala*, *Caput Asini*: il qual Nome ho veduto in una Carta Modenese dell'Anno 1160. Lo stesso Nome, o per dir meglio Sopranome, fu posto, per testimonianza di Orderico Vitale Lib. 8. *Hist.* ad un certo soldato *præ magnitudine capitis, & congerie capillorum*. Imperoc-

perocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti Sopranomi non furono da meno Franzesi, Inglesi, ed altri Popoli. Di Roberto Duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così scrive il medesimo Orderico Lib. IV. *Erat facie obesa*, *corpore pinguis*, *brevique statura*, *unde vulgo Gambaron cognominatus est*, & *Brevis-ocrea*:. Altri simili esempli ci fa egli vedere. Quel che è più mirabile, talmente si attaccavano sì fatti Sopranomi alle persone, che in fine, come era avvenuto a i Romani, chiamati *Pæti*, *Strabones*, *Cicerones*, *Lentuli*, *Nasones*, *Nasicæ*, *Varrones* &c. passarono in Cognomi delle Famiglie, come dimostrerò nella seguente Dissertazione. Finalmente è da osservare, che non meno ne gli antichi Secoli, che nel nostro, si costumava di ricreare il Nome dell'Avolo paterno nel Nipote, o del Padre nel Figlio. Se più erano i Figli, si prendeva il Nome ancora dell'Avolo materno: laonde si venivano poi a mischiare i Nomi forestieri co' proprj della Famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le Genealogie delle Case Illustri, e me ne son servito anch'io nelle Antichità Estensi. Che se al Figlio s'imponeva il Nome del Padre vivente, il Figlio si distingueva col diminutivo, o in altra guisa, come *Azzo*, *Azzo Novellus*, o *Azzolinus*, *Etzil*, *Etzilinus*, *Eccelino*. *Malatesta*, e *Malatestinus*; e così in altre illustri Famiglie.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA.

Dell' Origine de' Cognomi.

DOPO avere parlato dell'uso de i *Nomi* e *Sopranomi* de' vecchi tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare de i *Cognomi*. Già s'è avvertito, che sotto i Re Longobardi e Franchi non ebbe il Regno d'Italia in uso di distinguere col Cognome le Famiglie. I Romani e Napoletani, che non soggiacquero a i dominanti di esso Regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo Rito. Anastasio Bibliotecario, e Giovanni Diacono Autore delle Vite de gli antichi Vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti Nomi di persone, che solamente si distinguevano dall'altre, o per ragione del Padre, o per la qualità del loro Ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo, in quanto utile dell'umano commerzio potesse tornare il valersi de' *Cognomi*, come usarono i Romani vecchi, non tanto per distinguere una persona dall'altre, quanto ancora per differenziar tra loro le Famiglie. Pongo io adunque, che alcun poco nel Secolo X. più nell'Undecimo, e in gran copia poi nel Dodicesimo, si dilatò e fissò l'uso d'essi Cognomi. Non in un solo Se-

colo, dissi, impararono gli uomini di contrasegnar con questo mezzo le loro prosapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè siccome ora la bassa gente non adopera Sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'Anno 1100. usò di adoperar Cognomi. Il perchè, siccome ho io osservato in assaissime Memorie dell'Archivio Estense, anche nel Secolo XV. gran copia di gente ignobile si truova priva di questo distintivo. I primi, che fra gl'Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani, secondo che notò Andrea Dandolo nella sua Cronica da me data alla luce. Egli all'Anno 809. ci presenta *Angelo Particiaco Doge di Venezia*; e all'Anno 827. *Giustiniano Particiaco*; all'Anno 829. *Giovanni Particiaco*, con altri susseguenti, ch'io tralascio. Così rapporta egli all'Anno 887. *Pietro Candiano*, e poscia altri Dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orseoli*, e *Memi*, per tacere de gli altri, che precederono l'Anno Millesimo della nostra Era. Dall'Archivio della nobil Casa de' Conti di Collalto a me fu inviata copia di un Diploma dell'Anno 963. in cui *Ottone I. Augusto* dona a *Vitale Candiano* Veneziano, la Corte di Musestre. Questo Vitale probabilmente è quegli, che pochi anni dipoi si truova creato Doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darsi, chi non sì facilmente si acquetasse all'autorità del Dandolo, allorchè egli scrive, che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le stesse nobili Famiglie, e distinte co' proprj loro Cognomi, che tuttavia per la cospicua Nobiltà risplendono in quell'inclita Città. Sono esse annoverate da lui colle seguenti parole: *Particiaci, qui nunc Baduarii appellati sunt; Versilvi, sive Benigni, qui idem sunt; Candiani, qui hodie secundum plurimos Sanuti vocati sunt, &c. Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, sive Bragadini; Nigri, qui dicti sunt Mauri, &c.* Non è di tanta antichità il Dandolo (scriveva egli circa l'Anno 1330.) che si abbia a tenere per sicuro testimonio di tali asserzioni. Per altro sono io di avviso, che niuna Città di Europa possa paragonarsi co' Veneziani, per quel che riguarda l'aver conservata per assaissimi Secoli la condizione delle nobili sue Famiglie. Perchè a niuna altra Città è avvenuto di saper mantenere per sì lunga serie di anni non solamente il suo dominio, ma anche l'interna sua pace; non avendo permesso la saviezza di que' nobili Cittadini, che si radicassero giammai fra loro quelle domestiche Fazioni, che tanta rovina inferirono all'altre Città d'Italia, e insieme alle nobili Famiglie di esse; nè ad alcuno anche potentissimo Nemico riuscì mai di torre a que' liberi abitanti una Città sì ben difesa, perchè attorniata dal Mare, e di stendere colà la sua Signoria. Da ciò è proceduto, che quivi più che altrove la Nobiltà mantenne e propagò la sua stirpe per Secoli parecchi. In oltre sappiamo, qual gran commerzio passasse anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero Autori ed esempj a chi volesse provare,

che

che non vennero mai affatto meno i Cognomi nella Greca Nazione. Anzi furono presso di loro in uso anche i Sopranomi. Cedreno sotto Costantino Monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo*; e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta Patricio sopranominato Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar da i Greci l'uso de' Cognomi, o conservarlo appreso da i Latini. Ma se nel Secolo Ottavo e Nono si udissero quei, che oggidì distinguono le lor nobili Case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi Magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì, che almeno nel Secolo Decimo non pochi de' Nobili Veneti a i loro Nomi aggiugnevano il Cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un altro Diploma di Ottone III. poscia Imperadore si truova menzionato *Johannes Ursiolus*, o *Urseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* all'Anno 992. Era questo Doge Pietro della medesima Casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui Figlio, anch' esso Doge, *Petrum Cognomine Urseolum*, *qui Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. Aggiungasi una Carta dell' Anno 976. riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo Conte Justinopolitano *cum Domino Petro Urseolo Venetiarum Duce &c. propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel Lib. XII. della Città di Venezia rapporta un Placito tenuto nell' Anno 956. *in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello, che maggiormente può comprovare tal verità, si è una Carta prodotta dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Patriarchi di Venezia, purchè sia Documento sicuro, e libero da ogni sospetto d' interpolazione. Da essa apparisce, che nell' Anno 982. erano molto familiari in Venezia i Cognomi, perchè a quello Strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Græco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno &c.*

OLTRE a i Veneziani, che prima de gli altri Popoli d' Italia usarono i Cognomi, Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 6. della sua Storia scrive, che anche i Fiorentini nei Secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle Famiglie, con citarne molte d'esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa l' Anno 1340. fino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi Strumenti di Firenze, e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati ne gli Archivj, che ci fanno conoscere, non ascendere i Cognomi Fiorentini più in là dell' altre Città d' Italia. Circa l' Anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' Ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni Libri, con essersi perduti

gli

gli altri. Cercando egli, quali fossero le Famiglie antichissime della sua Patria, accenna una Carta dell' Anno 973. in cui nominati si veggono *Guarinus Comes Ferrariensis*, *Athelardus filius Guilielmi*, *Petrus de Patricia*, *Urso Judex*, *Johannes Dativus* (cioè Giudice straordinario) *Petrus & Stephanus Dativi*, *Arderatus & Rambertus Comites*, *Leo de Andrea Consul*, *Rofredo filius ejus*, *Leo Consul*, *Petrus Consul filius Leonis Consulis*, *Anselmus Consul filius Raimbaldo*, *Paulus Consul qui vocatur de Nastasia*, *Johannes qui vocatur Christini*, *Petrus qui vocatur Bordellus*, *Johannes qui vocatur Vassallo*, *Leo Romani*, *Johannes qui vocatur de Bosio*, *Petrus qui vocatur Stancario*, *Ignezo qui vocatur Imbosemato &c.* Pare, che quì comparifcano Cognomi, ma a mio credere non son tali. Già si vede, che i più vengono distinti dal nome del Padre o della Madre. Altri portano un Sopranome, come *Bordellus*, *Stancarius*, *Imbosematus &c.* che sono tratti dalla Lingua Volgare. Ed altri sono identificati dalla Patria. Però sembra, che anche i Ferraresi si uniformassero con gli altri Italiani in questa parte.

ORA facciam vedere, onde prendessero origine i Cognomi per disegnar le persone di qualsivoglia Famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano, e della Storia. Primieramente cominciarono i Nobili antichi a prendere il Cognome dal Luogo del loro dominio, che da i Padri si tramandava a i Figli e Nipoti, conoscendosi con ciò quella nobile e potente Famiglia. Perciò la Real Casa di Francia, che nell'antichità non ha chi le vada innanzi, o Cognome non ha, o in luogo di Cognome, serve la denominazione dell'ampiissimo Regno, in cui da tanti Secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo *la Casa di Francia*, intendiamo tosto, che si parla di quella celebratissima serie di Monarchi, a' quali fu ed è suggetto il Regno di Francia, e chi dalla medesima per varie Linee è disceso. Così quando nominiamo l' Augustissima e nobilissima *Casa d' Austria*, che tanti Imperadori ha fino a'dì nostri dato al Romano Imperio, significhiamo quella Famiglia di Principi sublimi, che possiede da più Secoli il Ducato dell' Austria, colla giunta di altri Regni e Stati. Per lo più segno e pruova di un'antica Nobiltà si è, particolarmente ne i Potenti e Gran Signori, il tirare il loro Cognome da qualche Provincia, Città, o Luogo; perciocchè sovente si riconosce, che Signori tali anticamente dominarono in quel Ducato, Marchesato, o Città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun altro proprio Cognome distingue due Nobilissime Famiglie di Principi Italiani, cioè la *Reale di Savoia*, e la *Ducale de gli Estensi*, se non che quella diede una volta i *Conti di Savoia*, poscia Duchi; e l' altra diede i *Marchesi d' Este*, poscia Duchi. Siccome ho io osservato nella Par. I. delle Antichità Estensi, anche prima del Mille gli Estensi erano chiamati *Marchesi*, ma senza specificare, in qual Marca signo-

signoreggiassero. Da che presero il titolo di *Marchesi di Este*, allora fu meglio caratterizzata l'antichissima lor Casa. Così in Germania assaissimi de' Principi e Baroni antichi non altro Cognome portano che il preso da i loro Dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di Nobili tanto d'Italia, che di Francia, i quali si denominavano da i lor Feudi e Signorie: benchè resti poi scuro, se i viventi oggidì sieno così chiamati, o perchè possedevano una volta que' Luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una Donazione fatta nell'Anno 1104. dalla Contessa Matilda al Monistero di San Salvatore nell'Alpe di Frontone, servono per testimonj molti di essi Nobili, alcuni de' quali, se non tutti, erano Vassalli della medesima Contessa. *Comes Albertus de Sabloneta* è distinto dal titolo della sua Signoria. Non si sa bene, se *Ragimundus de Bagise* (oggidì *Baiso*) *Ugo de Nonantula*, *Sasso de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* (oggidì il *Frignano* picciola Provincia del Modenese) possedessero que' Luoghi, o pur fossero di que' Luoghi, come senza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Pisa*. All'incontro non credo che si possa dubitare, che provenisse il Cognome a molte antiche Famiglie Modenesi dalle lor Signorie, come quelle *di Sassuolo*, *di Rodeglia*, *di Gomola*, *di Ganaceto*, *di Savignano*, *di Gorzano*, *di Varana*, *di Balugola*, *di Magreta*, per tacer d'altre. Così la riguardevol Famiglia de' *Marchesi Montecuccoli* signoreggiava, come oggidì, così anche nel Secolo XII. nel Castello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l'insigne e chiarissima Famiglia de' *Marchesi Rangoni* parimente Modenesi, è tuttavia scuro: giacchè son favole le recate da Francesco Sansovino nel Libro delle illustri Famiglie d'Italia. A me sembra verisimile, che la medesima venisse in Italia dalla Germania, forse sul principio del Secolo XII. Altrove in quest' Opera ho prodotto una Carta dell'Anno 1167. in cui si truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriæ Majestatis per Mutinæ Episcopatum & Comitatum Legatus*. Così al medesimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella Par. I. Cap. 30. delle Antichità Estensi, fu data da *Guelfo Duca di Spoleti* e *Marchese di Toscana*, la Corte di Gavassa nell'Anno 1166. Noi troviamo nella Vita di San Meinwerco Vescovo di Paderborna Tom. I. *Script. Brunsvic.* del Leibnizio pag. 539. *Castellum de Rangun*, non so se nella Westfalia, o nella Sassonia. Sembra verisimile, che di là prendesse il suo Cognome questa nobil Casa. Così nel Reggiano le illustri Famiglie *di Canossa*, *di Sesso*, *di Fogliano*, *di Dallo*, *di Carpineto*, *di Palude*, ora *di Palù*, trassero il loro Cognome da i Luoghi, dove una volta erano Signori.

RAFAELLO Volaterrano nel Lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobilissima Casa Colonna, dice: *De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna descendisse*. E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già che abbiano presa tal deno-

denominazione dalla lor arme, dove comparisce una Colonna. Odi Pandolfo Pisano nella Vita di Pasquale II. Papa Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* il quale circa l'Anno 1104. così scrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas, scilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaserat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit & Propria. Egressus Urbe Dominus Papa Cavas recepit; Columpnam & Zagarolum, Oppida juris ipsius, sapienter expugnata, prudenter sunt capta.* Maggior lume riceverà tal verità da due Carte, prese dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonnesi nel Secolo XII. Dalla prima, scritta nel 1151. apprendiamo, che *Oddo de Columna, consentiente ejus fratre Carsidonio*, vende a *Papa Eugenio III. medietatem totius Tusculanæ Civitatis* con altri Beni, *exceptis Terris de Columna, & Terris de Zagarolo*. L'altra Carta dell'Anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo Cardinale di San Clemente*, che accetta a nome del Papa, d'ogni suo Gius di pegno, a lui competente sopra la Città Tusculana, e ch' egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non solamente furono i Colonnesi in quel Secolo padroni della Terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tusculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne Casa della Colonna derivare da gli antichi Conti Tusculani, tanto rinomati nel Secolo Decimo. Che se noi passiamo a Milano, parimente troveremo, che le antiche rinomate Famiglie tiravano il Cognome dalle Terre di lor dominio, per esempio quelle *de Castelliono, de Carcano, de Marliano, de Landriano, de Arciago, de Rhaude, de Birago, de Buis*, o sia *de Buiso, de Turre*, la quale v'ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non si dee tralasciare, che dapertutto s'incontrano Famiglie, particolarmente del volgo, che riconoscono il Cognome da qualche Luogo, non già perchè quivi signoreggiassero una volta, ma perchè abitavano quivi, e son passate in altro paese. Anche anticamente la sola Patria distingueva una persona dall'altre.

SECONDARIAMENTE Cognomi ci sono, formati dal Nome proprio di qualche Ascendente. Ciò accadde, allorchè i Figli per identificare la lor persona e Casa, aggiugnevano, siccome vedemmo, al suo proprio Nome quello del Padre, o della Madre. Che se celebre era la fama o la potenza di quel Padre, seguitavano anche i Nipoti e posteri a valersi di quel nome per loro Cognome. In una Carta Lucchese dell'Anno 990. Farolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo Vescovo di Lucca. Nel rovescio di quella pergamena con caratteri antichi sta scritto: *Datum Farulfo & Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus descendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, scilicet Cavalca Lambardus & filii, scilicet Arigettus Vicecomes Episcopatus in Tempiano, & Trojano, & Cornuli, & ejus finibus. Et vocantur*

tur

tur modo filii Farulfi; & est Feudum eorum. Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual Nome una volta erano disegnati i Nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di singolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, scritta nell'Anno 880. si legge: *Habent in Feudum Lombardi de Gheʒano Vallisheræ.* Ascoltisi ora ciò, che ha Ricordano Malaspina nella Storia Fiorentina Cap. 34. *Ancora*, dic' egli, *erano venuti ad habitare a Fireʒe la schiatta de' Figiovanni: e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Fireʒe*. Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella schiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro Antenato. Poscia aggiugne: *Di questa Famiglia ne uscirono e discesono più Famiglie per innanʒi, siccome furono Fighineldi, Firidolfi &c.* Nomi tali apprese Giovanni Villani dal Malaspina, e gl'inserì nella Storia sua, con ricordare anch' egli i *Fifanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri simili. Un eguale esempio si vide ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili Famiglie de' *Pii*, Signori una volta di Carpi, de' *Pichi*, tempo fa Duchi della Mirandola, de' *Papaʒʒoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre Linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano *de' Figli di Manfredi*. Nell' antico Registro del Comune di Modena si legge la Cittadinanza di Modena, che nell' Anno 1179. giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Passapontus, Manfredinus, Infans, Albertus de Borʒano, Manfredinus de Piʒo* (o sia *de Pico*) *& Guidetus.* Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v'ha una Carta dell'Anno 1263. in cui *Landolfo Abbate di San Silvestro di Nonantola* investì *jure honorifici Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domini Falsagrati, Dominum Albertinum & Dominum Constantinum de Pedochis, Dominum Philippum & Dominum Albertinum filios Domini Aʒolini, Dominum Anʒolinum & Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum & Dominum Ativerium Bellablonda, Dominum Matthæum & Dominum Paganellum de Papaʒonibus, Dominum Leonardum & Dominum Bernardinum de Piis, Dominum Nicolaum de Prendepartis, Dominum Rainerium, Dominum Manfredum, Dominum Udericum & Dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI*, di varj Beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste Linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi* e *Pichi*, denominati *Piʒi de Mirandula* in un'altra Carta dell'Anno 1348. Chi fosse quell'antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un Diploma di Carlo Magno dell' Anno 808. passato dalla Mirandola nell'Archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri Langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che sia rimesso in possesso di tutti i suoi Beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo Documento; ma dicendosi dato nell'*Anno* XXXVIII. del Regno d'Italia, quando correva l'*Anno* XXXIV. e la sottigliezza della membrana, diversa

versa dall'usata e da me veduta in tanti altri Diplomi, ciò basta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle Memorie della Contessa Matilda pubblicò uno Strumento, in cui essa vien rappresentata concedente in Feudo *ad Ugo Figlio di Manfredi Curtem Quarantulæ cum Castello Mirando*. Quello è un Documento spurio. Per altro non è da dubitare, che in que' tempi fiorisse *Hugo filius Manfredi*, trovandosi egli fra i testimonj in più Carte della suddetta Contessa, date alla luce dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella Dissertaz. VI. dove si leggono *Albertus & Hugo filii Maginfredi* cioè *Manfredi*, nell'Anno 1113. Questo Manfredi probabilmente è quegli, onde discesero le suddette Famiglie, e che fu uno de' Vassalli della medesima Contessa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil Famiglia, che per tanto tempo signoreggiò la Città di Mantova.

NON da altro fonte che dal Nome del Padre, trassero il loro Cognome varie nobili Case di Napoli e Firenze, come *Costanzo*, *Agnese*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Alessandro &c. Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Rodolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali si truova esempio anche nell'altre Città d'Italia. Ma io non posso già tralasciare la celebre Casa *Orsina*, ornamento della Regina delle Città Roma, che tanti Pontefici ha dato alla Chiesa di Dio. Rafaello da Volterra nel Lib. 22. dell' *Anthropol.* con addurre la testimonianza del Petrarca, che di niun peso è in tale circostanza, deduce l'origine de gli Orsini dall'Anno 580. dell'Era Cristiana. Altri dopo di lui fin da i più remoti Secoli ci vorrebbero far credere florida questa nobil Casa, favole sopra favole (chieggo perdono se parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch'è certo, giacchè non ha bisogno così illustre schiatta di Documenti dubbiosi, e molto men di bugie, per provare la rara sua Nobiltà. Penso io dunque, che gli Orsini, non da un Orso, che comparisce nelle lor Armi, non da gli Orsini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche insigne personaggio nomato *Orso*, trassero la lor distinzione, essendo passato quel Nome in Cognome. Perciò ne gli antichi tempi erano essi chiamati *de filiis Ursi*. Da questa Famiglia il primo, che fosse assunto al Pontificato Romano, fu nell'Anno 1191. Giacinto Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, che prese il nome di *Celestino III.* Per gran tempo, e dallo stesso Cardinal Baronio, non s'è saputo, ch'egli fosse di Casa Orsina, perchè ne gli antichi Cataloghi vien solamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì questo è punto chiaro e incontrastabile. Odi l'Autore della Vita di Papa Innocenzo III. Successore di esso Celestino Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le sedizioni mosse in Roma nell'Anno 1208. *quarum incentores & auctores fuerunt Filii Ursi, quondam Cælestini Papæ Nepo-*

Nepotes, de bonis Ecclesiæ Romanæ ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per Patrem descenderant, & Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per Matrem descendit, veteres æmulationes fuerunt. Più sotto scrive: *Captam quamdam Turrim Filiorum Ursi, propter injuriam perpetratam, &c.* A maggiormente condecorare la Casa Orsina concorre nell'Anno 1277. l'assunzione al Pontificato di Niccolò III. celebratissimo Papa, che in arricchire i suoi si mostrò assai diligente. Nella Vita di Celestino V. Papa, composta da Jacopo Cardinale di San Giorgio *ad Velum aureum* circa l'Anno 1317. ristampata nella Par. I. del Tomo III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Rosso Cardinale Orsino colle seguenri parole:

- - - genuit quam Nobilis Ursæ
Progenies, Romana Domus, veterataque magnis
Fascibus in Clero, pompasque experta Senatus:
Bellorumque manu grandi stipata parentum;
Cardineos apices, nec non fastigia dudum
Papatus iterata tenens. - - -

Ecco che le ultime parole ci assicurano di nuovo, aver già la schiatta Orsina dati due Papi alla Chiesa, cioè *Celestino III.* e *Niccolò III.* e quel Cardinale si vede chiamato *Progenies Ursæ*, se pur non fu scritto *Ursi*: che questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella Cronica Siciliana Lib. III. Cap. 20. Tom. VIII. *Rerum Ital.* all'Anno 1267. si veggono nominati *Dominus Neapoleo & Matthæus frater ejus de Filiis Ursi*, amendue poscia Cardinali. Da quello Storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Ursi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' Nobili Romani si distinguevano da gli altri col nome del Padre. Fu pubblicata dal Cardinal Baronio la Concordia stabilita nell'Anno 1188. fra Clemente III. e il Senato Romano, ma difettosa. Ho io da un Codice Estense dato intero quello Strumento, dove si legge *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i Doni o Regali, che il Papa soleva in varie occasioni distribuire a i Magistrati Romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissert. III. Quivi dunque i Senatori sono in questa maniera registrati: *Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transtiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Casarus Bartholomæi; Petrus Nicolai; Fusco de Berta; Guido Bobonis &c.* Così tanti altri di que' Senatori sono identificati col nome del Padre o della Madre. Colui, che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era Zio paterno di Papa Celestino III. giacchè, siccome dicemmo, suo Padre fu *Petrus Bobonis*. In una Carta ancora dell'Anno 1191. che ricavata dal Codice di Cencio Camerario ho io dato alla luce, dove si contiene la tenuta

nuta di Tusculano, conceduta dal Senato Romano al Papa, e alla Chiesa Romana, è nominato *Laurentius Thomæ de Ursinis*. Truovasi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apostolicæ Sedis Legati*, cioè di chi fu poi Papa Celestino III. in un Privilegio dato alla Chiesa Romana da *Fernando Re delle Spagne* colla donazione del Castello di Thoraph nell'Anno 1172. E in uno Strumento di permuta di alcune Castella fra Papa Adriano IV. e Landolfo e Landone Signori di Aquino, fatta nell'Anno 1157. leggiamo *Oddonem Bobonis, & patrem suum, & fratres suos germanos, & consobrinos, & patruos, & avunculos suos*, i quali verisimilmente appartengono alla stessa Casa Orsina, anche in que' tempi assai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Dissertazione de' *Sopranomi*, e convien ora aggiugnere, essere derivati da questo fonte non pochi *Cognomi* delle Famiglie. Imperciocchè tal possesso prendevano Nomi tali inventati dal Popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dall'altre, ma passarono anche ne' lor Figli e Nipoti; e gli stessi Nobili o per uso, o per forza, venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrasegnare la lor Famiglia. Così le antichissime Case de' Marchesi *Malaspina*, e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarsi il loro Sopranome in Cognome. Tal costume chiaramente si scorge in uno Strumento del 1208. che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Casauriense Par. II. del Tomo II. *Rerum Ital.* pag. 992. dove è nominato *Rustico Comes, qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il sopranome fu *Rustico* come apparisce dalla sottoscrizione, cioè *Signum manus Actonis Comitis, qui Supranomen Rustico vocatur*. Per questa via si formarono in Padova le Famiglie de' *Maltraversi*, *Pappasava*, *Frigimelega*, *Scalzi*, *Cathazi*, *Trappolini*, ed altre. Così in Genova quelle de' *Maluccelli*, *Castagna*, *Guercii*, *Embriachi*, *Streiaporci*, *Baratieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Cadeolupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii &c.* Nè differente fu in Bologna l'origine del Cognome di molte Nobili Case, come *Boncompagni*, *Fachinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti*, e *Bianchini*, *Grassi*, *Bolognini*, *Guastavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Mattuiani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi &c.* Avvenne anche in Firenze lo stesso, facendosi ivi udire una volta le Famiglie de' *Bonaguisi*, *Beleulacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Ferebosschi*, *Tornaquinci*, *Tignosi*, *Pazzi*, *Boccatondi &c.* Non v'ha Città in Italia, che non possa trovare di somiglianti Cognomi nelle sue Famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima Città di Roma. Ne gli Strumenti Romani poco fa accennati si truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Cortebracæ* (probabilmente *Cortabraca*) *Gregorii Malebranchæ*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthæi Mecum-in-pugna &c.* Truovasi altrove *Bocca-Porcina*, come ha il Ba-

il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina*, come ha l' Autore della Vita di Papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una Bolla di Papa Niccolò III. data nell' Anno 1059. comparisce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma spezialmente si dee annoverare fra le Case distinte da un Sopranome l'antichissima de' *Frangipani*, Romani, che celebre ne' Secoli andati, ultimamente ancora diede alla Città di Roma un Senatore, cioè il *Marchese Mario*. Nelle Carte antiche *Frejapane* si vede essa nominata, quasi *Fregapane*; e tal denominazione sembra confermata da Goffredo Abbate Vindocinense Lib. I. Epist. 8. in cui scrive di avere inteso (per quanto pare, nell' Anno 1094.) *piæ recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica-panem latitare, & contra Guibertistam* (forse *Guibertistarum*) *hæresim viriliter laborare*. Bertoldo da Costanza scrive a quell' Anno, che la casa di que' Nobili era come una Fortezza. Ma altri ci sono, che da *Frangere il Pane* deducono questo Cognome, e con più ragione. In una Carta dell' Anno 1186. che riferirò nella Dissertaz. L. si truova *Otto Frangens-Panem Præfectus Romæ*. In altri vecchi monumenti la lor Famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragopane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane* e *Frangipane*. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* si legge un insigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 1014. Si sottoscrive *Leo*, *qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu*. Così nella Donazione fatta l'Anno 1089. dalla Contessa Matilda alla Chiesa Romana si legge *in præsentia Cincii Freiepane*. Qual poi fosse la potenza di questi Nobili in Roma nell' Anno 1118. ne fanno fede gli Annali Ecclesiastici, perchè eletto Pontefice Gelasio II. a cagion della contradizione di *Cencio Frajapane*, e de' suoi Parenti, fu obbligato a fuggirsene in Francia. All'incontro nell' Anno 1130. niuno fu più costante, che i Frangipani in favore di Papa Innocenzo II. contra dell' Antipapa Anacleto, di modo che per testimonianza dell' Autore della Vita di esso Pontefice Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital. præter Frangepanum & Corsorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe subsidium haberet*. Anche il Rinaldi ne gli Annali Ecclesiastici all' Anno 1218. rapporta una Lettera di Papa Onorio III. che esalta l' invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt*. Ho io tratta dal Codice di Cencio Camerlengo la Locazione della metà del Castello di Radicofani fatta da Rinieri Abbate del Monistero di San Salvatore del Monte Amiato a Papa Eugenio III. nell' Anno 1153. dove sono sottoscritti *Centius Frajapanis egregius Romanorum Consul*; *Odo Frajapanis*, *strenuus Romanorum Consul*, *Johannes Frajapanis*, *filius Domini Centii*, *Romanorum Consul*. Truovasi il medesimo *Cencio* sottoscritto ad una permuta di Castelli, fatta nell' Anno 1157. fra Papa Adriano IV. e Adinolfo da Aquino, e seco *Oddo & Centius Nepotes*

ejus. Ma di più non occorre per dilucidare la distinta Nobiltà di questa Famiglia.

In quarto luogo non pochi Cognomi nacquero dalle *Dignità* godute, o dalle Arti esercitate da i Maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali Dignità, nè più si esercitassero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la nobil Famiglia de' *Conti* Romani, che più d' un Pontefice diede alla Chiesa Romana, discende da i *Conti di Segna*, e quantunque n' abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la Famiglia illustre de' *Conti di Padova*, da cui discendeva il Chiarissimo Filosofo Antonio Abbate Conti, che finì di vivere nel 1749. fondatamente si crede originata da Antenati, stati Conti, cioè Governatori di quella Città. E chi v'ha, che non conosca la celebre Casa de' *Visconti di Milano*? Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. Papa, personaggio insigne per la sua Santità. Durano tuttavia in alcune Città d' Italia Famiglie nobili, che trassero il loro Cognome da altre Dignità, come gli *Avvocati* (delle Chiese) oggidì Avogadri, i *Confalonieri*, i *Capitani*, mutata la voce in *Catanei*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Cherici &c.* Quanto all' Arti, ordinariamente niun Cognome v'ha preso da esse, che non indichi, essere quelle state proprie di alcuno de gli Antenati, e passatone poi il nome in retaggio a i Discendenti. Io che quì scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere, che alcuno de' miei Maggiori fosse di professïon Muratore. Lo stesso è permesso di pensare de i *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notai*, *Banchieri*, *Munari*, *Marescalchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerretani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pelliciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili Cognomi, che per moltissime Città d' Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s' incontrano. S' ha nondimeno da osservare, che talvolta sì fatti Cognomi hanno avuta origine non da qualche Arte, ma da un Sopranome. Ne' Paralip. dell' Anonimo Salernitano Cap. 67. Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* quei di Salerno chiamavano per ischerno *Fabrum Ferrarium* Radelchi Principe di Benevento, perch' egli in gioventù si dilettò dell' Arte de gli Orefici.

E tali furono i principali fonti de' Cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor Casa, da una Piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche segno posto nell'elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una Carta del Comune di Modena, scritta nell' Anno 1168. *Consulibus Mutinæ Domino Gerardo Rangono* (della cui Famiglia s' è parlato di sopra) *& Alberto de Grasulfo* (venne il suo Cognome dal Padre, o da alcun altro seniore, il cui proprio nome fu *Grasolfo*) *& Giberto de*

Bajoa-

Bajoaria (cognominato da *Bazovara*, dove una volta era *Castello*) & *Arlotto Judice* (col titolo di Giudice, cioè Dottore, questi si distingue da gli altri) & *Alberto de Pildeguerra* (forse nome del Padre, o di uno de' Maggiori, se pure non fu uno Sopranome) & *Guidotto de Rolando*, *Guido de Martino*, *Ugo de Tado*, *Girardus de Rodulfo* (distinti dal nome del Padre) & *Wilielmo Zacio* (forse dal sopranome preso da *Giacco*, giuppone di ferro) *ibi præsentibus*. *Testes Dominus Bernardus Malvezo* (dal Sopranome *Mal-vezzo*, o *Mal-vizio*) & *Filii Godonis*, *Albertus*, & *Dux* (contrasegnati dal Padre) *Bochabadata* (Sopranome. Suo Figlio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata*, che con *Arlotto Giudice* sopra mentovato intervenne alla Pace di Costanza pel Comune di Modena nell' Anno 1183.) *Arduinus Raffachane* (Sopranome, forse per Agraffa-Cane) *Boscetus* (onde la nobil Famiglia de' *Boschetti*) *Ugo de Gorzano*, *Albertus de Varana*, *Dominus Ugo de Solaria*, *Ugo de Gajo*, *Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro Castella) *Passaponte*, *Calcagnius*, *Squartia*, *Codagnelus* (Sopranomi mutati in Nomi) *Radaldus*, *Teuzo*, &c. & *alii Nobiles & Sapientes Mutinæ*. Ecco quale era nel 1168. l'uso de' Nomi e Cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non si dee tacere, trovarsi sovente da noi in varie e lontane Città i medesimi Cognomi di Famiglie. Onde ciò proceda, bisogna avvertirlo. Molte volte il caso diede in diversi Luoghi l'origine a gli stessi Cognomi, quali spezialmente son da dire i presi dall'Arti. Niuna Città fu priva di *Medici*, *Fabri*, o sia *Ferrari*, *Sellari*, *Pelliciari*, *Scrivani*, *Notai*, ed altre sorte d' Arti. In esse perciò nacquero essi Cognomi, simili a quei d' altre Città. Parimente quivi passarono in Cognome i Sopranomi di *Rosso*, *Bianco*, *Nero*, o *Negro*, *Cortese*, *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Grosso*, *Grasso*, *Calvo*, *Brusato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle Famiglie, che con particolari Cognomi si truovano in diverse Città, possiam fondatamente credere, che da una passassero in altre, e propagassero in più Luoghi la loro schiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le Fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i Nobili di allora o spontaneamente, o per forza, cangiavano Cielo, e colle lor Mogli e Figliuoli passavano in altre amiche Città. Aggiungasi il duro governo de' Tiranni, le occasioni di Eredità, di risse private, di delitti, di Feudi acquistati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le divise Famiglie si trasferivano in altri paesi, e quivi piantavano casa. Di quante nobili Famiglie forestiere fosse arricchita per cura de' Principi Estensi la Città di Ferrara, fu già osservato dal Sardi nel Libro II. della Storia Ferrarese. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Tassoni*, *Forni*, *Castelli*, usciti di Modena, de' *Varani*, già Signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già signoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veronesi; de gli *Alvarotti*, e *Roncagalli* Padovani; de gli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli*

Fiorentini; de' *Tolomei*, e *Salimbeni* Sanesi, per tacer d'altri. Così da Modena si trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Dosi*, *Boschetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal Famiglia era Modenese nel 1168. Altre Famiglie straniere furono accolte in Bologna, come osservò il Dolfi nella Storia d'esse; e si può anche vedere nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* pag. 91. da quante Case simili fosse accresciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna Città si mostrerà, in cui ne' torbidi tempi dell'Italia non concorresse qualche nobil Famiglia, ed ivi prendesse la Cittadinanza. E particolarmente ne' Regni di Napoli e Sicilia molte se ne truovano colà portate da i Re di Aragona, o introdotte colà per occasione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più d'una Città abbia Famiglie, portanti un Cognome riguardevole per l'antica Nobiltà, si potrà giustamente conietturare, che sieno colà passate da qualche Città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA.

Dello stato, coltura, e depression delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari fino all' Anno di Cristo MC.

All'Erudizione de' Secoli barbarici appartiene ancora il conoscere, in che stato fossero le Lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi, ed altri Popoli Aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti sotto Teoderico, che quì durava tuttavia l'amor delle Lettere, e lo studio dell' Eloquenza e dell'Erudizione, praticato sotto i Romani Augusti, nè la corta durata del loro Regno potè far tracollare questo pregio nella gente Italiana. E però maraviglia non è, se anche nel Secolo Sesto, in cui cessò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio Vescovo di Pavia, Cassiodoro Segretario del suddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato Poeti sacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Jornande Storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno *Classitanæ Civitatis Abbas*, e per tralasciar altri, lo stesso San Gregorio, che solo non tanto per la Pietà, che per la gloria della Letteratura può gareggiare con parecchi Eroi dell'antichità. In fatti anche per que' tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le Scuole: del che possiamo addurre la testimonianza del suddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vasense Secondo

do dell' Anno 529. nel cui Canone I. si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, & eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant*. A tali testimonj s'ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le Scienze Ecclesiastiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, sotto Nazion tale immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni Scienza venne meno, e dapertutto succedette la poca stima, se non anche lo sprezzo delle buone Lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l' Italia in una Lapponia, e così bandite le Lettere, che nè men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Gusto*, sempre i medesimi Ingegni nacquero sotto i Climi felici, e di questi in ogni tempo fu Madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi, ne'quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle Lettere, ed alcune si pascano di favole, d'inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di Scuole, di Maestri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d' Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista de i Longobardi, niuno a mio credere oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia Vescovi, Cherici, e Monaci; v'erano Giudici, cioè Dottori, Avvocati, Notai, e Medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di Lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di Eloquenza, di Filosofia, di Teologia, di Poetica, e dell' altre Scienze ed Arti. Anzi nè pur la Gramatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro Carte conservate ne gli Archivj. Che se taluno del Clero predicava al Popolo, non si serviva se non de i Sermoni de gli antichi, de'quali le Chiese maggiori conservavano qualche Raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di Letteratura, non facea udire se non cose triviali, ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dovè sempre si conservò qualche coltura delle Lettere, e sempre durò la scienza de' Canoni, e fors' anche eccettuata Pavia, Sede del Regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di Lettere: il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza, o leggiermente era tinto di Lettere; e certamente niuno vi fiorì distinto per l' Erudizione, il cui nome, o alcun Libro composto sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

GREGORIO II. allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI. Ecumenico, così scrisse a gl'Imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non*

pro confidentia eorum scientiæ, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium (cioè de' Barbari Longobardi) *& de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Se questo si dicea di Roma: che sarà poi dell' altre Provincie d' Italia? Contuttociò soggiugne esso Pontefice, ch' egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l' antica Tradizione, e proccuravano, che nulla di essa ricevesse alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam Sæcularem respicimus, non æstimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate Scientiæ glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum Gentium quotidie æstuat furor &c.* Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l' onor delle Lettere, e continuavano a fiorire Ingegni rinomati per la Letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel Lib. VI. Cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria, che in Pavia sotto il Re Cuniberto, cioè circa l' Anno di Cristo 700. fu in credito Felice Gramatico con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticæ Felix patruus Flaviani præceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suæ largitatis muneri condonaret.* Cioè cotanto rare in que' tempi erano le Scuole, e gli uomini dotti, che l' avere un valente Maestro di Gramatica, veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell' Appendice alla sua Diplomatica un frammento di Lettera scritta da Papa Adriano I. intorno a gli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze. *Eorumque novilissimis suvoles &c. Ut inter eis dissensio fiat, & divisis inveniantur &c. Una cum indiculum &c. Una cum omnes Benebentani &c. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum &c.* Fiori sì fatti allora nella Città di Roma, la qual pure si può credere, che andasse innanzi all' altre Italiane nella cognizion delle Lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s' abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico Secolo, se talora i Copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Cio' non ostante possiam conietturare, che nè pure in quell' infelice Secolo mancassero in qualche Luogo d' Italia le Scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia Patriarca di quella Chiesa, personaggio per la sua Santità ed Erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo Diploma rapportato dal Cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticæ Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano mol-

molti Gramatici: del che fa fede il Monaco Engolismense nella Vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le Lettere in una total depressione, come si ricava da una Lettera dello stesso Re Carlo scritta a Baugulfo Abbate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre Monarca ben conoscendo, che i buoni e saggi Principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria, e da proccurare a i lor Popoli la possibile felicità: ben comprese, che a lui apparteneva di rimettere ne' suoi Regni, per quanto era possibile; lo studio e gusto delle Lettere. Perciò nell' Anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il Monaco predetto, che così scrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium Literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium*. Dicendo egli *iterum*, assai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotti da Roma altre persone Letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l' Anno 760. *Pietro Maestro di Gramatica*, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso Re Carlo guidò in Francia, nè solamente il creò Presidente delle Scuole del suo Palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino nella Lettera XV. allo stesso gran Re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: *Dum ego adolescens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia Regali Civitate demorarer, quidam Judæus Julius nomine cum Petro Magistro habuit disputationem, & scriptam esse eamdem controversiam audivi in eadem Civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens claruit*. Ci conservò Eginardo nella Vita di Carlo Magno la Patria di questo Pietro con iscrivere: *In discenda Grammaticam Karolus Petrum Pisanum Diaconum senem audivit*. Se questo Pietro tenesse Scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuisse*, uomo di molta eloquenza e Letteratura, siccome si scorge dall' Opere sue, e dall' attestato de gli antichi Annali. Sicchè in que' tempi non dovea essere priva l' Italia di Maestri, di Scuole, e di Letterati. Anzi non solamente nelle Città esistevano Maestri di Gramatica, ma anche nelle Castella e Ville, essendo stati obbligati i Parrochi ad insegnare quest' Arte. Una pruova me ne vien somministrata da una Carta da me veduta nell' insigne Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, scritta circa l' Anno 796. in cui *Gisone Vescovo* di essa Città concede a Vittore Arciprete la Pieve *Sancti Petri in Siccuło*, incaricandolo di nulla ommettere *in sarta tectis Templi reficiendis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, & Pueris educandis*. Puossi rettamente conietturare, che lo stesso si praticasse nell' altre Pievi. Ed obbligo tale si vede in altra Carta dell' Anno 908. imposto da *Gotifredo Vescovo di Modena* a Sileberto Prete nel conferirgli la Pieve di Rubiano, dove si leggono simili espressioni. MA

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchi Maestri di Gramatica, e non già Scuole delle Scienze migliori, che di queste n'erano prive Città e Castella. Il perchè non è da maravigliarsi, se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre Scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, e *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i Poeti di quel tempo quasi l' unico fu, che ben s'intendesse di Poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il Lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò, che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il Regno de' Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile di propagar l'Arti Liberali nella Francia e nella Germania, de' quai Regni era Signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 1. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad litus Galliæ pervenisse, viros & in Sæcularibus, & in sacris Literis incomparabiliter eruditos*. Costoro andavano dicendo di voler vendere al Popolo la Sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla Corte que' Monaci, o Secolari; e da che scoprì, che veramente erano eccellenti nelle Lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere præcepit*, acciocchè facesse Scuola a i Fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui & Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent*. Del nome di questo da me creduto Monaco, ed inviato a Pavia circa l'Anno di Cristo 780. litigano gli Eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò, in che basso stato fossero allora le Lettere in Italia, giacchè fu d'uopo, che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un Monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per Maestro dell'Arti Liberali. Se in quella, e in altre Città d' Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella Letteratura, non occorreva, che Carlo Magno, il quale dapertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due, che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per se, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo Maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò infatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la Letteratura in Italia. Ne darò un' autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. Imperadore, il quale circa l'anno 823. in cui da Lodovico Pio suo Padre fu preso per Collega nell'Imperio, desiderando di giovare al Regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per rile-

rilevare le troppo decadute Lettere in questi paesi. Hò io dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* un bel Capitolare suo, trovato nell'antichissimo Codice de' Canonici di Modena, e questo non dispiacerà, anzi sarà grato a i Lettori di riceverlo ancor quì. Ecco le sue parole: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funduus exstincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet, ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios, per Loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici* (oggidì *Scolari*) *ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta Loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Primum in Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio &c.* Chi desidera il resto, vegga il sopracitato luogo, e troverà, di che confondere chi ha osato di escludere dal Regno d'Italia, per adulare i Papi, le Città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza* (15). Intanto da questo passo intendiamo, che nell'Anno 823. la Dottrina, (cioè il Sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus extincta*.

A FIN dunque di rimediare a questo disordine, Lottario Augusto istituì Scuole in otto Città del Regno suddetto, alle quali potessero, se voleano, concorrere gli Scolari dell'altre vicine Città. Nè già fondò egli Scuole di tutte le Scienze ed Arti, nè Università di Studj, come sognò taluno; ma un solo Maestro deputò per cadauna di quelle otto Città, incumbenza di cui fosse l'insegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica*: che in questo consisteva tutto il Sapere di allora. Solevano poi i Gramatici di que' tempi non solamente insegnare la Lingua Latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano loro i Libri de' Poeti, Storici ed Oratori, anzi anche la Sacra Scrittura, e qualche Santo Padre: la quale usanza dura anche a' dì nostri in alcune Terre e Castella. Però Giovanni Monaco nella Vita di Santo Odone Abbate Cluniacense circa l'Anno 950. scrisse, esser egli stato nell'Anno dicianovesimo della sua età *Grammaticæ Artis liberalibus studiis educatum*. Così quel Monaco di Nazione Italiana. S'ha quì anche d'avvertire, che quel *Dungallus*, o sia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la Scuola di Pavia, fu, siccome dirò, Scoto, ed anche Monaco: il che fa maggiormente intendere la depression delle Lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, Maestri per insegnar la Letteratura alla gioventù. Il medesimo Dungalo in fine della sua Operetta contra di Claudio Vescovo di Torino, da cui era riprovato l'uso delle sacre Immagini, dice di lui le seguenti parole:

(15) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

role: *Propter istam autem insanissimam perversitatem renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Asinorum*. Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di Nazione, uomo di molto sapere, benchè infetto di massime perverse; nè per altra cagione si può credere, ch'egli con sì disonesto nome caricasse i Vescovi d'Italia, se non perchè parevano a lui privi di Lettere, e non da paragonarsi con lui nel sapere. Certamente niun di essi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incumbenza a Dungalo Scoto, che allora tenea Scuola in Pavia. Ma quì talun può chiedere, perchè non più tosto dalla vicina Gallia, che dall'Irlanda, fu preso un Maestro di Lettere. Noi abbiam veduto di sopra, che la stessa Gallia abbisognò di stranieri Maestri. Nè si dee tacere una gloria dell'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, perch' esse in que' tempi nello studio dell' Arti Liberali sopravanzavano qualsivoglia altro Regno dell' Occidente; e ciò particolarmente per cura de' Monaci, i quali risuscitarono, e promovevano in que' paesi l' onor delle Lettere troppo abbattuto o languente nell' altre contrade. O sia che fosse chiamato dall' Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma fosse conosciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno, ch'egli divenne Maestro di quel glorioso Monarca, fu Presidente delle Scuole istituite nel Regale Palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le Lettere nella Gallia, e che ne' Monisterj e nelle case de' Vescovi si aprissero Scuole sì per li Monaci, che per li Cherici e Secolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo Monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi spedito colà. Potrebbesi nondimeno sospettare, che il solo Dungalo tenesse ivi Scuola; ma essendo stato mandato a quella Città un Monaco circa l' Anno 780. e trovandosi vivo Dungalo nell'Anno 823. non è molto verisimile, che per quarantatrè Anni egli in quella Scuola servisse da Maestro, quand' egli non fosse giunto ad un'età ben avanzata. Sappiamo poi di certo, che Dungalo fu Scoto, e Monaco; anzi fu caro allo stesso Carlo M. e da lui molto stimato. Nello Spicilegio del Dachery si legge una sua Lettera, scritta a quel Monarca nell' Anno 811. avendolo consultato esso Augusto intorno ad un Ecclisse veduto nell' Anno precedente da Waldone Abbate di San Dionisio di Parigi. Quivi si leggono le seguenti parole, non poco indicanti, ch'egli le scrisse in Pavia. *In ista Terra, in quo Nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio Mundi talis Rex, & talis Princeps, numquam visus est, qui sic esset fortis, sapiens, & religiosus, sicut noster Dominus Augustus Karolus*. Portò dunque Dungalo in Italia qualche gusto della Letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad osservare, che Dungalo donò buona copia di Libri all' antichissimo Monistero di San Colombano di Bobbio, de' quali poi passarono le copie in altre parti d' Italia. Gl'inediti Poemi di San Paolino, ch' io giovane diedi alla luce, vengono

gono

gono da un Codice MSto, ch'era del medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de' Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi Codici si legge: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scottorum obtulit Beato Columbano*. Dopo altri libri è registrato *librum quemdam Latine Scotaicæ Linguæ. Librum Dungali contra perversas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo est Paulinus, Arator, Juvencus, & Cato*. Ecco il MSto, che passato con altri nella Biblioteca Ambrosiana per cura del celebre Cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l'edizione de' suddetti già perduti Poemi di San Paolino. Codice perciò scritto forse mille anni sono. Fu di parere il P. Mabillone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi iscrivesse contro di Claudio Vescovo di Torino. Ma egli insegnò Lettere in Pavia, e quivi scrisse in difesa delle sacre Immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella Storia degli Scrittori Ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dungalo *Monachum San-Dionysianum Parisiensem*. Nè fu egli *Monachus reclusus*, come conjetturò il suddetto P. Mabillone. Molti de' suoi libri passarono, come dissi, nell' Ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il Compendio *Historiæ Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest' Opera pubblicato l'Indice de' libri composti da esso Beda circa l'anno 731.

PARIMENTE si truova in essa Biblioteca un Codice, scritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre Monasterio di Bobbio con questi tre versi:

Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola DVNGAL
Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur.
Qui legis ergo, Deus pretium sit muneris, ora.

Offre questo Libro a San *Colomba* (che così ancora fu nomato San Colombano) nè dice già di essere Monaco; ma quel *tuus Incola* significa abbastanza, ch'egli dimorava nel Monistero di Bobbio. Contiene quel Codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era spezialmente raccomandata a i Monaci. Fu stampata quest' Opera dal P. Eriberto Rosweido della Compagnia di Gesù in Anversa nell' Anno 1628. Nell' edizione di lui manca un' *Epistola* posta davanti al Libro di esse Vite; siccome ancora una *Prefazione alla Vita di Santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*, che tradusse dal Greco quella Vita. Amendue le hò io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle Vite de' Santi, debbo far osservare a i Lettori, che Fozio riferì nella sua Biblioteca al Codice CXCVIII. un *Compendio del Gran Limonario*, o sia *Prato Spirituale*, che si vede stam-

ſtampato dal ſuddetto P. Roſweido, tradotto dal Greco in Latino da Pelagio Diacono della Santa Romana Chieſa, e da Giovanni Suddiacono della medeſima. Sicchè finquì noi non abbiamo alle ſtampe ſe non eſſo Compendio. Ma penſo io, che l'intero Limonario Greco ſi conſervi nella Biblioteca Ambroſiana, dove ſon compreſe le Vite e Sentenze degli antichi Santi Padri e Monaci. Mi parve quel Codice in pergamena ſcritto di età di più di ſettecento anni: Opera vaſta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai eſſo Codice con lo ſtampato dal Roſweido, e in fatti lo ritrovai più copioſo, leggendoſi ivi molte coſe, che nel Compendio di Fozio e del Roſweido, e in altre Vite di Santi Padri non compariſcono; per eſempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri Abbati: di modo che finalmente mi perſuaſi, che il *Gran Limonario* intero ſi truovi in quel Codice, e che lode verrebbe a chi prendeſſe a tradurlo, e ſtamparlo. Ma dopo queſta ſcappata tempo è di tornare in cammino.

POTREBBE ora chiedere alcuno, qual ſucceſſo aveſſe la premura di Lottario I. Auguſto per fare riſorgere in Italia le Lettere. Che lieve foſſe il ſuo frutto, ſi può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produſſe Scrittori, i quali ſi poteſſero paragonare con gli Eruditi, che nel Secolo Nono fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non ſi può negare, che per la cura del grande Imperador Carlo, e per gl'inſegnamenti ed eſempio di Alcuino, la Gallia produſſe Letterati di molto ſapere. E pure, ſe vogliamo aſcoltare Lupo Abbate di Ferriere, uno de gli eruditi ed eloquenti uomini de' tempi di Lodovico Pio Auguſto, nè pure quel Regno fu sì fortunato nelle Lettere, come talun ſi figura. Così ſcrive egli nell'Epiſtola 34. *Nunc Literarum ſtudiis pæne obſoletis, quotus quiſque inveniri poſſit, qui de Magiſtrorum Imperitia, Librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell'Anno 826. al Can. VI. baſtantemente fa ſapere, che abbondavanò *Presbyteri, Diaconi, atque Subdiaconi indocti*, i quali perciò furono per qualche tempo dal ſacro Concilio ſoſpeſi da i divini Ufizj, *ut docti valeant ad debitum miniſterium advenire*. Anzi comanda a i Metropolitani di avvertire i Veſcovi ignoranti, *ut doceri poſſint*. Contuttociò Roma in quel Secolo produſſe *Anaſtaſio Bibliotecario*, perſonaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della Romana Chieſa, e *Giovanni Diacono*, ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uſcì dalla Scuola di Monte Caſino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro Suddiacono*, i Libri de' quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produſſe Ravenna *Agnello* Autore delle Vite di quegli Arciveſcovi. E il Monaco di San Gallo nel Lib. I. Cap. 8. *de Geſtis Caroli M.* ſcrive, che *Grimoaldo* inſigne Abbate di San Gallo circa l'Anno 850. *primo in Gallia, poſt vero in Italia Liberalibus*

fuiſſe

fuisse Disciplinis imbutum. Non decadde mai ne' vecchi Secoli Cristiani l'onore delle Lettere fra i Greci, e quasi in ogni tempo quella Nazione diede lodevoli Scrittori e Libri. Vero è, che talvolta mancarono Scuole e Maestri; ma non perciò veniva meno lo studio ne i Monisterj; e Barda Cesare nell'Anno 859. con mirabil attenzione rimise in essere lo studio di tutte le Scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito Augusto nell' Anno 956. Co i Greci vicini, e talvolta Padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. da me dati alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Cap. 124. scrive, che in Benevento fiorivano le Lettere, e che circa l'Anno 870. *triginta duos Philosophos eam Urbem habuisse, ex quibus unus insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum Liberalibus Disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus*. Rapporta anche de i versi di questo Ilderico, testimonj del suo felice ingegno.

QUALUNQUE nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere, ch'altri Letterati e Libri a noi ignoti producesse quell'età: pure poco è da dire, considerate le tante Città d'Italia. Oltre di che que' pochi Scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d'ingegno, nè alcuna riguardevol Erudizione; in una parola, non passarono la mediocrità. E non è già, che mancasse alle Lettere la protezione, e lo stimolo de' Romani Pontefici. Eugenio II. nel Concilio Romano dell' Anno 806. al Can. 34. fece questo decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio Literarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque Plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia Literarum, Liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant*. Fu confermato lo stesso Decreto nell' Anno 853. da Leone IV. Papa in un altro Concilio Romano con aggiugnere: *Et si Liberalium Artium Praeceptores in Plebibus, ut assolet, raro inveniantur: tamen divinae Scripturae Magistri, & institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui & annualiter proprio Episcopo de ejusdem actionis opere sollicite inquisiti debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur?* Cioè si provveggano almeno Maestri nelle Pievi di villa, che sappiano spiegare a i Cherici le divine Scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini Ufizj. Ma o fu poco osservato questo Decreto, o pure nelle stesse Città, benchè vi fossero Maestri, pochi ne profittavano. Qua e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi de i mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso Secolo Nono Carlo Calvo Re di Francia far rifiorire le Lettere nel suo Regno, come abbiamo da

da Herrico Monaco nella Prefazione alla Vita di San Germano, cercò ben de' Maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste Contrade nel Secolo Decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma Fiammingo di Nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur Episcopandi, quam cupiditate Domino militandi*. Così egli in quel Secolo, ma non so dire in qual Anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua Cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che Scuole non mancavano all' Italia. Anche Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli circa l' Anno 950. nel suo Capitolare Cap. 61. scrisse: *Presbyteri etiam per Villas & Vicos Scholas habeant; & si quislibet Fidelium suos parvulos ad discendas Literas eis committere vult, eos suscipere & docere non renuant; sed cum summa eos caritate doceant*. Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun Letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel Secolo, a riserva del suddetto Vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di Patria, e poi Vescovo di Cremona, Storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all' *Anonimo Salernitano*, la cui Storia diedi nella Raccolta *Rer. Ital.* e ad alcuni pochi Scrittori di Vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell' Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l' Anno 1045. scriveva le sue Storie. Così egli parla all' Anno Millesimo Lib. II. Cap. 12. *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italiæ semper mos fuit Artes negligere ceteras, illum sectari &c.* Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della Letteratura d' Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di Gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la Cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all' Anno Mille, soggiugne: *Ad ultimum Hæreticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus*. Ma Pietro Arcivescovo di Ravenna nell' Anno 971. rinunziò il governo di quella Chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo ne gli Annali del Baronio s' ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro Arcivescovo posteriore, o pure v' ha dell'errore nel racconto di Glabro.

QUI' si può chiedere: se non mancavano Scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le lettere ne' Secoli nono e decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle Scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti Maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della Gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel Secolo X. i costumi de gl' Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso an-

andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l' ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando Vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'Imperador de' Greci, nell'Opuscolo della sua Ambasceria così parla de' Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi, Romane, dicamus*. Allora quasi dapertutto, e nell'uno e nell' altro Clero, ed anche ne' maggiori Monisterj, si lasciava la briglia all' Ambizione, all'Interesse, e all'Incontinenza. Ed essendo poco osservata la Disciplina Ecclesiastica, che meraviglia è, se le Lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo stesso Raterio, il quale nella Parte II. *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur præ ceteris gentibus Baptismo renatis, contemtores Canonicæ Legis, & vilipensores Clericorum sint magis Italici?* Questa ne sembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinosiores eos, & pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, & vini continua potatio, & negligentior disciplina facit doctorum &c.* Però soggiugne, che in nient' altro si distinguevano i Cherici da i Laici, se non che si radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbirasium*) e il capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem*. Per testimonianza di Papa Gregorio VII. nell'Epist. X. Lib. VIII. *Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis Fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit*. All'incontro i Cherici e Sacerdoti Greci, come scrive Niccolò I. Papa nelle sue Epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i Latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea Vescovo di Parigi, e Ratranno Monaco di Corbeia contra di essi Greci. Nel Secolo XI. anche Pier Damiano nel Libro I. Epist. XV. scrisse: *Rectores Ecclesiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulsu, ut eos a Sæcularibus barbirasium dividat, sed actio non discernat*. Essendo dunque sì mal disciplinato il Clero nel Secolo Decimo, non ci abbiamo a stupire, se anche le Lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Ne' debbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi, contribuì non poco la penuria della Carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane, o sia Carte pecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i Papiri, o sia Filire Egizziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver Carta da ivi imprimere i lor sentimenti, e comporre eziandio de i Libri. In che Secolo venisse meno l'uso della Carta Egizziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella Diplomatica, che nel Supplemento scrisse, trovarsi di tali Papiri scritti anche nel Secolo Nono e Decimo. Questo può far argomentare, che in que' tempi tal Carta cessasse in Egitto, o divenisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che do-

po aver l'Italia ricevuto i proprj Imperadori, non passasse più gran commerzio co i Greci; o più tosto perchè l'Egitto nel Secolo Settimo venisse in poter de gli Arabi Saraceni, gente allora solamente data alle guerre: si può pensare che per questo cominciassero ad andare in disuso i Papiri, almeno fra i Popoli di Occidente. In fatti si truovano tanti Libri, Diplomi, e Strumenti, scritti ne' Secoli VII. VIII. e IX. in membrane; ma pochissimi ne compariscono in Papiro, come particolarmente ha dimostrato il Chiarissimo Marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel Secolo Decimo in Roma si usò il Papiro: giacchè nell'Anno 972. Giovanni XIII. Papa alle istanze di Adalberone Arcivescovo di Metz, *scriptis ex Papyreo Tomo Chartis fecit Privilegium Mosomensi*, come notò il suddetto P. Mabillone ne gli Annali Benedettini a quell'Anno. Anche i PP. Gesuiti nelle Memorie della Storia Letteraria al Settembre del 1711. mentovarono due Bolle di Romano Antipapa, e di Formoso Papa, scritte in Papiro, e conservate in Geronda. Ma anche nel susseguente Secolo XI. il Tizio Storico Sanese ritrovò usata la Carta Egizziaca. Fiorì egli nel Secolo XVI. e le sue Opere MSte si conservavano presso il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora questi cercando, perchè anche al suo tempo si chiamassero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' Cardinali, che presiedono alla Cancelleria Pontificia, scrive così: *In Bullis Benedicti Noni, quibus Pontifex ille inter Bonizonem Episcopum Tusculanum, & Godizonem Episcopum Castrensem* (nomi non conosciuti dall' Ughelli) *litem Decimarum duorum Castrorum diremit, ita scriptum reperi: Datum Tertio Kalendas Aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis & Cancellarii Sanctæ Sedis Apostolicæ, Anno Decimo Domni Benedicti Papæ*: cioè nell'Anno 1043. Poi soggiugne: *Has Bullas interpretandas accepi, literis Langobardorum & in Papyro conscriptas, quæ in Sanctæ Soanensis Ecclesiæ Archiviis condita servantur.* Quì si tratta di Bolle originali, e però penso, che col nome di *Papiro* venga indicata non la nostra Carta volgare, ma bensì la Filara di Egitto. Dopo tal tempo mi si mostrerà difficilmente, che fosse adoperato in Italia il Papiro, e però solamente restarono nel commerzio le Membrane, o sia le Pergamene, l'uso delle quali fin da gli antichi fu sempre costante in Oriente ed Occidente.

CONFRONTISI ora il prezzo della nostra Carta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle Membrane, ed apparirà tosto, quanto mancasse una volta a gli amatori delle Lettere, e massimamente a i Monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito. Vedi la prefazione di Gregorio Monaco alla Cronica Farfense Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Molto, dissi, mancava a chi era amico delle Lettere per provvedersi di Libri, e per comporne, quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' Letterati. Ho io veduto nel-

to nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto, che contiene alcune Opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conietturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello, che spezialmente mi parve degno di osservazione, si è, che lo Scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un Libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro Libraio. Ne ricavai alquante: per esempio, *Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio cælestis operetur per Dominum Jesum Christum &c. Sacrificium & ad te Domine &c.* Questo poco assai dimostra, che quell'era un antichissimo Sacramentario. Così in un altro MSto di essa Biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* (Moscopulo, come io penso) *Grammatica Græca*, scritta nell'Anno del Mondo, secondo noi 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là de i visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna Gramatica. Ecco ciò, che erano forzati di fare coloro, a' quali la povertà non permetteva di spendere. Altri Codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto Codice Ambrosiano di Beda si legge il suo Libro *de Temporibus & certis Annorum spatiis*, già stampato fra l'Opere di esso Beda, se non che i Capitoli XVI. XVII. e i seguenti fino al fine son diversi da i dati alle stampe. Ivi è scritto, che Cristo Signor nostro nacque *Anno a creatione Mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne' Libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt Anni.... A Pippino seniore usque ad Karlum sunt Anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum & Carlomannum sunt Anni XXVII. A Pippino & Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt Anni X. A Pippino vero usque ad Carlum & Carlomannum fiunt Anni XVII. A Carlo & Carlomanno usque ad Carlum sunt Anni IV. Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, & Deo protegente gubernat usque in præsentem Annum feliciter, qui est Annus Regni ejus XLII. Imperii vero VIIII. Sunt autem totius summæ ab origine Mundi Anni usque ad præsentem diem MMMMDCCLXI.* Questa giunta, siccome dissi, non si legge ne gli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un Calendario molto antico, e differente da gli stampati.

ERA in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una Biblioteca. Noi gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza de gli antichi; fors'anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e Letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che

oggidì a viliſſimo prezzo ci provvediamo della Carta poſcia inventata; ſiccome ancora, che dopo l'invenzion della Stampa, accaduta nel Secolo Decimo Quinto, con poco danaro ora ſi comprano Libri, che abbracciano le molte e varie Opere di un ſolo Autore, le quali una volta ſarebbero coſtate le centinaia e migliaia di Scudi. Perciocchè manifeſto è, che oltre al prezzo delle pergamene, ſino a i tempi dell'Arte Tipografica, erano tutti i Libri ſcritti a penna, particolarmente per cura de' Monaci, i quali più de gli altri attendevano a copiare eſſi Libri. Però ciaſcun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedeſſe una tale ſcrittura, e per conſeguente quanto caro coſtaſſe un ſolo Volume, e di quanti Codici s'aveſſe a provvedere chi deſiderava tutte l' Opere di un ſolo Autore, come Cicerone, Livio, e come Santo Agoſtino, il Griſoſtomo, e Gregorio Magno, le quali ora ſtampate e riſtampate ſi acquiſtano con iſpeſa mediocre. Per queſta ragione molto poche erano allora le Librerie, maſſimamente in Italia, e quelle poche ne' ſoli Moniſterj, non badando i Principi, e le Città, e quaſi tutti i Laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran coſto de' Libri, che ſpaventava anche chi aveſſe nudrito buon genio per le Lettere. Non è dunque da ſtupire, ſe nè pure allora i più felici ingegni ſi deſſero alla Letteratura, e ſe così poca produzion di Libri ſi vedeſſe in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia, ma dove mancano Maeſtri, Libri, e coltura, a poco o nulla ſerve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti ſe ne poſſono ſperare. Certamente l'Autore Anonimo del *Panegirico di Berengario Auguſto* è molto da ſtimare. E fra le Opere di Attone Veſcovo di Vercelli ſopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, ſi leggono le Lettere di *Gunzone Diacono Novareſe*, *e di Ambroſio Prete Milaneſe*, amendue del Secolo Decimo, che ſi ſcuoprono alquanto periti ne' Canoni; ma tanto ad eſſi, che ad altri ſimili per la penuria de' Libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors'anche non m'ingannerò dicendo, che ad accreſcere la mancanza de' Libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri, e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde Nazioni non ſolamente mietevano le vite de gli uomini, ma con gl'incendj ancora infierivano contra di ogni Luogo, che oſaſſe fare reſiſtenza. Nè ſerbando eſſi veruno amore per le Lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di Libri, maſſimamente ne' Moniſterj, de' quali ſappiamo, che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeſte ſcorrerie de i Normanni ſe la Gallia abbondaſſe di Libri, nol ſaprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per atteſtato di Lupo Abbate di Ferriere, i Franzeſi ſi lamentavano della penuria de' Libri. Anzi lo ſteſſo ce ne porge un eſempio degno di oſſervazione. Cioè con glorioſa avidità procacciava a

sè

sè ſteſſo, e a'ſuoi Monaci, quanti ne potea ottenere; ed eſſendo per portarſi a Roma dalla Francia due Monaci, ecco ciò, che il medeſimo Lupo animoſamente ſcrivendo a Papa Benedetto III. circa l'Anno 855. gli dimandò: *Commentarios*, dic'egli, *Beati Hieronymi in Hieremiam, poſt Sextum Librum uſque in finem prædicti Prophetæ, per eoſdem Fratres nobis mitti depoſcimus in Codice veritatis, veſtræ Sanctitati, ſi id obtinuerimus, poſtquam celeriter exſcriptus fuerit, ſine dubio remittendos. Nam in noſtris regionibus nusquam ullus poſt Sextum Commentarium potuit inveniri, & optamus in vobis recuperare, quicquid parvitati noſtræ deeſſe ſentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, & duodecim Libros Inſtitutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos deſideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quæ Auctorum Opera ſi veſtra liberalitas nobis largita fuerit: Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino reſtituenda curabimus*. Così Lupo, nelle cui parole non ſolo poſſiamo oſſervare la rarità de'Libri, non potendoli tutta la Gallia ſomminiſtrare a lui; e dovendoli ricercar egli in sì lontano paeſe, ma anche la franchezza di lui in iſperare, che da Roma gli ſarebbono inviati, benchè Codici rari, ed eſpoſti a più pericoli nell'andare e tornare. E quì dobbiam confeſſare le noſtre obbligazioni a gli antichi Monaci, perchè quaſi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci reſta de gli antichi Libri; e conoſcere, che i noſtri vecchi degni furono di ſcuſa, ſe non fecero maggiori progreſſi nella Letteratura; e noi sì eſſere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di Libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i Libri, e sì alti di prezzo i Codici ſcritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto ſi ſtimaſſe il dono di eſſi, di modo che ſe gli ſteſſi Romani Pontefici offerivano ſomiglianti regali a qualche Chieſa, per gloria d'eſſi menzione ſe ne faceva nelle loro Vite. Stefano V. Papa, come s'ha dalla Vita ſua, circa l'Anno 886. fra altri Libri ivi enunziati *pro animæ ſuæ remedio contulit Eccleſiæ Sancti Pauli cantharum exauratum unum, Lib. Comment. I. Prophetarum, Lib. I. Geſtarum rerum Lib. II.* Nel Codice Ambroſiano ſi legge *Lib. Comiſem I.* Probabilmente fu ivi da ſcrivere *Librum Comitem I.* Perciocchè queſto era un Rituale, molto raccomandato a gli Eccleſiaſtici per ben regolare i divini Ufizj. Fra le azioni illuſtri di Santo Atanaſio Veſcovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella ſua Vita Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l'Anno 855. *Librum etiam fecit Comitidos (o fecit & Comitidas) quibus Cantores per Feſtivitates uterentur.* Cioè donò *Librum Comitis*, come diſſi nelle Note. Queſto Libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de'Capitolari, e poi più eſattamente dal Venerabil Cardinale Tommaſi. Così ogni qual volta al-

tri Vescovi od Abbati faceano dono di Libri al loro Clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro Vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir quì due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'Epitaffio di *Pacifico Archidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella Cattedrale di quella Città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra. Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del Chiarissimo Marchese Maffei nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell'Anno 840. Ecco la stessa Iscrizione, una parte di cui è composta in Ritmo, l'altra in Esametri e Pentametri.

✠ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVL, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.
BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT.
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS,
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.
HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS M[illegible] PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HÆC MANET, ILLA PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS? QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,

PER-

PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MANGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICE INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo quì l'Epoca di Lottario I. Augusto. Cioè correva l'*Anno* XXVII. del suo Impero nell'Anno di Cristo 846. nel dì primo di Novembre nell'*Indizione X.* che cominciò a decorrere nel dì primo di Settembre di quell'Anno. Perciocchè quì non si tratta dell'età di lui, ma del suo Imperio, essendo nato esso Lottario nell'Anno 795. o nel seguente. Ma non posso capire, come nel dì 23. di Novembre, giorno di Domenica, si dica mancato di vita Pacifico, quando nell'Anno 846. correva la Lettera Dominicale C. e perciò il dì 23. di esso Novembre era la *Feria Terza*, e non già la Domenica. Lasciamo andar questo, e più tosto osserviamo, quanto è grande, raro, e degno di essere rammentato nel marmo, il dono fatto da questo illustre Arcidiacono di ducento diciotto Codici al Capitolo de' Canonici di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu questo riputato allora. Aggiungasi *la Glossa del vecchio e nuovo Testamento*, di cui si fa spezial menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall'altro esempio promesso, scoperto in Roma nella Chiesa di San Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo P. Edmondo di Vitry della Compagnia di Gesù, Teologo Franzese, nel suo Opuscolo intitolato *Tumulus Sancti Clementis Martyris illustratus*, e stampato in Roma l'Anno 1727.

I-HISRAELITICVS DO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS PRR ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI XPE THESAVRIS,
TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio Cardinale della Santa Romana Chiesa del Titolo di San Clemente, che sotto Papa Zacheria nell'Anno 743. fiorì, autore dell'Iscrizione e del dono. Cioè donò egli a i Cherici della sua Chie-

ſu i Libri dell' antico e del nuovo Teſtamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante, che ben impiegato fu un marmo per conſervar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca ſpeſa comperiamo una Bibbia ſtampata; allora gran copia di oro coſtava il provvederſene di una manuſcritta. Anche il Turrigio nella Par. II. Cap. 8. delle Grotte Vaticane, rapporta due antiche Iſcrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla Chieſa di San Valentino oltre ad alcuni fondi *Miſſalem unum, Antiphonaria duo, unum Diurni, aliumque Nocturni Officii, Feriales duos, Librum Geneſeos cum Hiſtoriis Canonicis, Paſſionarium, Dialogum cum Scintillario, Imnaria duo, Librum ex Moralibus*. Nel fine di eſſa Iſcrizione ſi legge

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM.

Il Cardinal Baronio differì la morte di Papa Giovanni IX. fino all' Anno 905. Pretende all'incontro il Pagi, ch' egli mancaſſe di vita ſul principio di Agoſto dell' Anno 900. Può eſſere, che amendue ſi ſieno allontanati dal vero. Quì certamente abbiamo eſſo Pontefice vivente nel dì 30. di Novembre dell' Anno 901. quando ſi metta il principio dell' Indizione V. nel Settembre. Nell'altra Iſcrizione Romano Prete dice di aver donato alla Chieſa di San Niccolò oltre ad altre coſe, *quinque Libros Deptatico, Moralia Job, Beda ſuper Pſalterium, Librum Prophetiarum, Librum Sermonum, unum Librum Concordiæ, Librum Manualem*. Finalmente venga a confermare queſta verità l'antico Statuto MSto della Città di Ferrara, eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe. Quanto ſtimabile foſſe allora una ſola Bibbia, apparirà da un Decreto di quel Popolo, regiſtrato fra le ſue Leggi, che è del ſeguente tenore nel Lib. II. Rub. 185. *De Biblia Fabricæ Epiſcopatus recuperanda & retinenda per Poteſtatem*. Seguita il Decreto. *Cum per prædeceſſorem Maſſariorum Fabricæ Epiſcopatus Ferrariæ incepta fuerit quædam Biblia in duobus Voluminibus ad honorem Beatæ Mariæ, & Beati Georgii, tituli dictæ Fabricæ, ſeu Eccleſiæ, & per præſentes Maſſarios fuerit completa, & per vim teneatur a Canonicis ipſius Eccleſiæ, & jam ſit unum de dictis Voluminibus per eosdem Canonicos pignori obligatum; & ſic non ſit de ipſa Biblia, quod debet fieri: Statuimus & ordinamus, quod per Poteſtatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipſam Bibliam Maſſariis Epiſcopatus reſtituant; & quod ſit in fortia Maſſariorum, qui nunc ſunt, vel per tempora erunt. Et dicti Maſſarii teneantur eam ſemper tenere ad ſervitium dictæ Eccleſiæ, ſeu Fabricæ, ut ad Officia dictæ Eccleſiæ haberi poſſit copia. Factum fuit hoc Capitulum Milleſimo Ducenteſimo Octuageſimo Sexto die IV. exeunte Junio*.

OLTRE alla rarità de' Libri, aſſai rara fu in que' tempi l'Eloquenza, che noi miriamo ed ammiriamo ne' Libri de' quattro o cinque primi Secoli

coli della Chiesa. Quegli stessi, che nel Secolo IX. nelle Gallie ebbero amore per gli sacri studj, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i Luoghi comuni erano in voga, e si componevano i Libri più coll'industria, che coll'ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il Componimento, di passi raccolti dalle Opere de' Santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere da i veri gli Apocrifi o dubbiosi Autori. Allora fu, che anche i Greci cominciarono ad usar le Catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose grandi, e pur voleva interpretar le Divine Scritture, o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello, che sul proposto suggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti Scrittori. Nelle più rinomate Biblioteche molte si truovano di queste Catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la Biblioteca Ambrosiana in Greco sopra i *Proverbj di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'antichità del Codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes*, *Didymus*, *Basilius*, *Olympiodorus*, *Polychronius*, *Evagrius*, *Apollinaris*, *Eusebius*, *Hippolytus*, *Epiphanius*, *Chrysostomus*, *Eustathius*. Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus*, così che si può sospettare, che l'uno sia diverso dall'altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus Episcopus Apameæ*, il quale non so, se sia differente da quello, che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi Interpreti spezialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella Biblioteca suddetta le Catene sopra l'*Ecclesiaste*, sopra la *Cantica*, e sopra *Giob*, dove oltre a i poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nysseni*, *Juliani*, *Theodori*, *Clementis*, *Severi Episcopi Antiocheni*, *Metodii*, *Cyrilli Alexandrini*, *Theophili Archiepiscopi Alexandrini &c.* Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. In oltre vi ho veduto una Catena sopra i *Proverbj di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al Cap. X. si veggono menzionati quasi tutti i Padri, che ho finora accennato. Degno ancora è di essere quì ricordato un altro Codice di circa settecento anni, conservato in essa Biblioteca, dove sono ammassati da varj Autori molti argomenti Teologici intorno all'Unità di Dio, all'Incarnazione, all'Hipostasi, e Natura di Dio, a gli Angeli, all'Anima e sua Immortalità, alle Feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi Opuscoli d'essi. Fra gli Autori, de' quali si citano le sentenze, spezialmente si truovano mentovati *Basilius Cæsariensis*, *Dionysius*, *Athanasius Alexandrinus*, *Eusebius*, *Gregorius Theologus*, *Cyrillus Hierosolymitanus*, *Nemesius Episcopus Emisenus*, *Apollinarius*, *Chrysostomus*, *Gregorius Nyssenus*, *Maximus* (il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philosophus*, ed ora *Confessor*)

ſor) *Marcianus Bethleemita*, *Limonarius*, *Nilus Monachus*, *Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*, *Amphilochius*, *Leo* (o ſia più toſto *Leontius*) *Damaſcenus Presbyter*, *Origenes*, *Ignatius Theophorus & Martyr in Epiſtolis*, *Iſidorus Peluſiota*, *Philon*, *Coſmas Veſtitor de Natura Lacrimarum*, *Cyrillus Alexandrinus*, *Moſchus Monachus*, *Severianus* (detto altrove *Gabalitanus*) *Johannes Damaſcenus*, *Hippolytus de Animalibus*, *quæ Daniel vidit*, *Porphyrius de Judiciis Dei*, *Diodorus Hiſtoriographus*, *Juſtinus Philoſophus*, *Heſychius Presbyter Hieroſolymitanus*, *Anaſtaſius Antiochenus Patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un proliſſo Capitolo di lui *de Solemnitate Paſchali*: il quale argomento è ivi trattato iſtoricamente. Leggeſi quivi ancora *Nicephori Archiepiſcopi Conſtantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum & Hæreticum*, in cui ſi diſputa delle ſacre Immagini, e d'altri punti Teologici. In oltre *Confutatio Hæreſis Acephalorum*, *Severianorum*, *& Jacobitarum*. *Et Judicium de Vocibus*, *Auctore Theodoro Epiſcopo Cariæ*, con altri Capitoli del medeſimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Iacobitas*. E *Theodori Agipolitæ Dialexis de nomine Dei*, e d'altri argomenti. Si rapportano eziandio paſſi *Eulogii Archiepiſcopi Alexandrini adverſus Hæreſes Arii*, *Macedonii*, *Apollinarii*, *Neſtorii*, *Eutychetis*, *Sabellii*, *Severi*, *Dodocitarum*, *Monothelitarum*, *Dioſcori*, *Theodori*, *Timothei Æluri*, *Jacobi* (da cui i Giacobiti.) *Petri Gnaphæi*, *Origenis*, *& Valentini*. Finalmente ſi veggono ivi citati *Ariſtoteles*, *Johannes Scholaſticus Alexandrinus* (m'immagino che ſia *Philoponus*) *Alexander* (cioè *Aphrodiſæus*) *Damaſcius*, *& Aetius Magiſter Eunomii*. Era ben provveduto coſtui di Libri; e può baſtar queſto per intendere, quanto ſia da ſtimare quel Codice, e ſpezialmente per alcuni Opuſcoli e frammenti de gli antichi, privi finora di luce.

Ma giacchè s'è fatta menzione di *Damaſcio*, il quale non altro credo io che ſia, ſe non Damaſcio di pàtria Damaſceno Filoſofo, di cui molto parla Fozio nella Biblioteca al Codice 181. e al Codice 242. voglio quì ricordare in grazia de gli Eruditi, che queſto Filoſofo Pagano con gran credito fiorì circa l'Anno 530. e fu Succeſſore di Teone Rettorico, e d'Iſidoro Filoſofo nella Scuola di Atene. Agatia Scolaſtico nel Lib. II. della Storia lo annovera fra i principali Filoſofi del di lui tempo. Scriſſe quattro Libri *de admirandis Operibus*, e la *Vita d'Iſidoro* Filoſofo ſuo Maeſtro, libri a noi ſolamente noti pel racconto del ſuddetto Fozio. Se reſtaſſero, ſiccome avvertì Gian-Alberto Fabrizio nel Volume IX. pag. 416. della ſua Biblioteca Greca, *non leve fortaſſe credulitatis*, *ſuperſtitionisque Ethnicæ documentum haberemus*. Crede anche il Voſſio, ch'egli ſcriveſſe la *Storia Filoſofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forſe con queſto nome fu ivi diſegnata la *Vita d'Iſidoro*. Per teſtimonianza ancora del medeſimo Suida egli compoſe *Commentarios in Pla-*

Platonem, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo quì avvertire, che il di lui Libro *de Principiis* resta vivo nella Biblioteca Ambrosiana, e in altre Biblioteche. Tale è il suo Titolo: *Damascii Philosophi Dubitationes & Solutiones de primis Principiis*. Le prime parole son queste: *Utrum ante omnia unum sit omnium Principium dictum, seu quodpiam utpote caput eorum, quæ ab ipso Principio emanant &c.* Nel margine del Codice v'è notato: *Animadverte, sub Justiniani Imperio Damascium hunc floruisse, uti & Simplicius Cilix, Aristotelicorum Librorum explanator*. In questa Opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblicum*, *Pythagoram*, *Asclepiadem*, *Proclum*, *Heraiscum seniorem*, *Heraiscum juniorem* (il quale si dice avere scritto alcune cose a Proclo) *Parmenidem*, ed altri antichi Filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel Libro. E' Opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MSta esistente presso di me. *Hunc Auctorem* (così scrive egli) *in Britannia vidi Oxonii in Bibliotheca Corporis Christi*, *Parisiis apud Patres Societatis Jesu in Collegio Claromontano*. *Extat passim in publicis Bibliothecis Germaniæ & Italiæ*. *Sed nescio cur Stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse*: *quod in fragmentis Vitæ Isidori Philosophi apud Photium videre est*, *tum præsertim in hoc Opere*. *Platonici enim* perì A'rkon *disputarunt*, *præcipue Origenes*, *Longinus*, *Porphyrius*, *& recentiores*. *Opus hoc longe difficillimum est ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre est*; *tum propter Quæstionum subtilitatem*, *in quibus doctrina Platonis de Deo*, *Materia*, *& Ideis versatur*: *ad quorum explicationem*, *& acuratam Græcæ Linguæ notitiam*, *& magnum Platonicæ Philosophiæ usum*, *Interpres afferat*, *necesse est*. Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

PERO' anche i Latini, a somiglianza de' Greci de' Secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch'essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' Zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei Anecdoti Latini pubblicai un Opuscolo di *Gezone Abbate*, e una Sposizione del Symbolo *Quicumque*, *Auctore Fortunato Presbytero*. Tutto ciò estratto da un Codice Ambrosiano, in cui altre cose si truovavano raunate. Cioè *Glossæ in Genesim*, *& in Proverbia Salomonis*, molto utili. Seguitavano Estratti da un certo Trattato sopra l'*Apocalisse* con questo principio: *Nicolaus*, *ut fertur*, *unus fuit ex septem Diaconibus &c.* Seguitano le Sposizioni di varj Scrittori sopra l'*Orazion Dominicale*, e sopra il *Simbolo de gli Apostoli*. Poscia *Breviarius*, *quomodo Hierosolima constructa est*, con questo principio: *Ipsa Civitas in monte posita*. *In medio Civitatis est Basilica Constantini &c.* Succedevano *Etymologiæ e Virgilio Presbytero Hispano*; ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossæ in vetus & novum Testamentum*; *in Librum Officiorum*; *in Librum Rotar* (non

so qual

so qual Autore sia questo) *in Librum Vitæ Sanctorum*; *in Eusebium*; *in Orosium &c.* Ecco come i nostri vecchi si procacciavano di queste Raccolte, le quali non sono disutili per noi, potendovisi trovar de i pezzi di veneranda antichità. Ho io quì prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchi tempi, ricavati da un Codice Ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo Prete*, che fu Discepolo di San Girolamo, di *Giovanni Cassiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio Firmiano de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l' Eloquenza di quel Cicerone Cristiano.

Ne gli antichi Secoli oltre a coloro, che per uso proprio copiavano i Libri, scritti allora a penna, vi furono anche *Librarii*, e *Scribæ*, chiamati anche *Antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro, ed altri, che per guadagno trascrivevano l' Opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti Scrittori. Abbiam innumerabili Codici, scritti da Copisti dotti, quali bene spesso erano i Monaci, e però emendati. Ma non mancavano Copisti ignoranti, ed acciabatta-mestieri, che nel trascrivere i Libri commettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali Codici ne ho maneggiato più d' uno, e voglio quì darne un saggio con produrre un pezzo di antichità, che merita stima per altri conti. Conserva la Biblioteca Ambrosiana un Codice, che già fu della Bobiense, i cui caratteri maiuscoli e quadrati mostrano l' antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a San Giovanni Grisostomo, ma indebitamente. E' mancante il Codice sul principio. Il Cap. IV. è *de Animantibus*, e comincia con queste parole: *Alæ, duo Testamenta. In Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os suum &c.* Riconobbi per Autore di questo Trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento, che darò quì sotto. Poscia *Incipit de expositionem* (così ivi) *diversarum rerum. In primis Mandragora in Genesi, genus pumi simillimum parvo peponis speciem vel odore &c.* Così scorrette sono ivi le parole, ricavate dal Libro del medesimo Santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* Dopo altre cose seguita *de Matthæo Evangelista. Orate autem, ne fiat fuca vestra hieme vel Sabbato: idest ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appresso viene un'altra Omilia *de ultimo adventu Christi*, dove si parla de' mille anni riferiti nell' Apocalisse; poi due altre *de tribus mensuris*, e *de Petro Apostolo*. Succede l' Opuscolo *de reparatione lapsi*, che si crede del Grisostomo. E *Fides Sancti Ambrosii Episcopi*, che comincia: *Nos Patrem & Filium &c.* ma dopo alcune linee il resto manca. Quindi *Expositio Fidei Catholicæ*, di cui non apparisce l' Autore, per essere corrosa la pergamena. Segue *Fides Sancti Luciferi Episcopi*; e *Fides, quæ ex Nicæno Concilio processit*. Finalmente *Incipit Fides Beati Athanasii*; *Fidis unius substantiæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Da esso Codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al Canone delle divine Scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire, se fosse cosa già data alla luce; e se non m' ingannarono gli occhi, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto da i Lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia conjettura, vo io credendo, che tal Frammento si possa attribuire *Cajo Ecclesiæ Romanæ Presbytero*, il quale per attestato di Fozio nella Biblioteca al Codice 48. fiorì *sub Victore & Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l' Anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense Lib. VI. Cap. 20. *Hist. Eccles.* la Disputa *Caji disertissimi viri, habitam Romæ temporibus Zephirini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum Hæresis propugnatorem*, in cui mentre egli riprende la temerità e l' ardire de gli avversarj in comporre delle nuove Scritture, *tredecim tantum divini Apostoli recenset Epistolas, quæ ad Hebræos inscripta est, cum reliquis non adnumerans. Sane hæc Epistola etiamnum a quibusdam Romanis Apostoli esse non creditur*. San Girolamo con quasi altrettante parole, parlando d' esso Caio nel Libro *de Scriptor. Eccles.* al Cap. 60. espresse la sentenza di Eusebio, se non che aggiugne, che quella Disputa tenuta fu da Caio *sub Zephyrino Romanæ Urbis Episcopo, idest sub Antonino Severi filio*; e però secondo lui Caio avrà scritto queste cose circa l' Anno 212. dell' Era Volgare. Aggiugne ancora, parlando d' essa Epistola: *Sed & apud Romanos usque hodie quasi Pauli Apostoli non habetur*, quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam Romanos*. Parimente Fozio nel luogo sopracitato scrive, che Caio *tredecim dùmtaxat Beati Pauli Apostoli Epistolas commemorasse, non recepta in censum, quæ est ad Hebræòs*. Anch' egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel Canone delle divine Scritture l' Epistola *ad Hebræos*; della quale lo stesso San Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: *Quam omnes Græci recipiunt, & nonnulli Latinorum*. Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar quì in iscena. Solamente si può ricordare, che anche Santo Ippolito Vescovo Portuense, e contemporaneo del suddetto Caio, per testimonianza di Fozio nel Codice 121. scrisse: *Epistolam ad Hebræos non esse Pauli Apostoli*. Avendo dunque Caio Prete Romano ommessa quella Epistola nel ruolo dell' altre di San Paolo, pare ben verisimile, che a lui si debba attribuire il Frammento, ch' io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l' Epistola medesima. S' aggiugne un altro più forte argomento. Rammenta questo Scrittore il celebre Libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: *Pastorem vero NUPERRIME Temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo frater ejus*. Già è deciso da gli Eruditi, che Erma fiorì ver-

ri verso la metà del Secolo Secondo Cristiano; e certamente s' egli scrisse quel Libro a' tempi di San Pio I. Papa, ciò dovette avvenire circa l' Anno 150. Per conseguente scrivendo l'Autore del Frammento, avere Erma composto quel Libro *Nuperrime temporibus nostris* : a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo Frammento, che al sopra lodato Caio, che visse ne' seguenti anni del medesimo Secolo? Notisi ancora che quì non si parla dell' *Epistola di San Jacopo*, perchè allora non peranche ammessa nel Canone. Finalmente scrive l' Autore del Frammento: *Apocalypsim etiam Johannis & Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt*. Convengono appunto tali notizie a i tempi di Caio, perciocchè Eusebio nel Libro III. Cap. 25. annovera tra i Libri dubbiosi l' *Appcalisse di Pietro*, ma non la rigetta quasi fattura de gli Eretici. Per testimonianza ancora di lui, Clemente Alessandrino si servì non men di quella Apocalisse, che dell' Epistola di San Barnaba. In oltre il Sozomeno nel Lib. VII. Cap. 19. lasciò scritto, ch' essa Apocalisse *in quibusdam Ecclesiis Palæstinæ usque adhuc singulis annis semel legi*. Quanto all' Apocalisse di San Giovanni, sappiamo, che a' tempi del suddetto Caio era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel Canone; e pure è quì rammentata con onore. Correva allora per le mani de' Popoli Cristiani la Lettera spuria dell' Apostolo *ad Laodicenses*, di cui si serviva Marcione per sostenere i suoi delirj. Quì essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo Frammento, che correva un'altra Epistola attribuita al medesimo San Paolo, come scritta *ad Alexandrinos*, di cui non so, se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo Scrittore non fa parola dell' *Apocalisse di San Paolo*, menzionata da Santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l' opinione di Giovanni Ernesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' Padri stimò, che tale impostura solamente uscisse fuori nel Secolo IV. dell' Era Cristiana. Quì anche troviamo menzionato *Librum Psalmorum* fabbricato dall' Eresiarca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel Lib. *de Carne Christi* Cap. 20. indicò tali Salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc speciem Psalmi patrocinabuntur, non quidem Apostatæ, & Hæretici, & Platonici Valentini, sed sanctissimi & receptissimi Prophetæ David*. Segno è ancor questo della rara antichità del suddetto Frammento. Che poi sia stato quel *Miltiades*, Eretico, di cui quì si parla, lascerò che altri l' indovini. Ora ecco il Frammento stesso esposto a gli occhi de gli Eruditi tal quale si truova nell' antichissimo Codice Ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell' ignorante Copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

Fram-

Frammento mancante nel principio della Disputa, per quanto si può conietturare, di Caio Prete Romano, che fiorì circa l' Anno di Cristo 196. intorno al Canone delle divine Scritture.

. . . . *quibus tamen interfuit, & ita posuit. Tertio Evangelii Librum secundo Lucam. Lucas iste Medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumsisset numeni suo ex opinione concrisei. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, & idem prout assequi potuit. Ita & a nativitate Johannis & Discipulis. Cohortantibus condiscipulis & Episcopis suis, dixit:* Conjejunate mihi triduo, & quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. *Eadem nocte revelatum Andreæ ex Apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum Discipulis suis, & de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro ..... secundum potestate Regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in Epistolis suis proferat, dicens in semetipso:* Quod vidimus oculis nostris, & auribus audivimus, & manus nostræ palpaverunt, hæc scripsimus. *Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed & scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apostolorum sub uno Libro scripta sunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia sub præsentia ejus singula gerebantur, sicut & semote Passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quæ, a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere ipse declarant. Primum omnium Corinthiis schisma Hæresis interdicens, deinceps Callactis circumcisionem. Romanis autem ordine Scripturarum; sed & principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse Beatus Paulus sequens prædecessoris sui Johannis ordinem, non nisi nominatim septem Ecclesiis scribat ordine tali.* Ad Corinthios *prima*; ad Ephesios *secunda*; ad Philippenses *tertia*; ad Colossenses *quarta*; ad Galatas *quinta*; ad Thessalonicenses *sexta*; ad Romanos *septima*. *Verum Corinthiis & Thessalonicensibus licet pro correbtione iteretur, una tamen per omnem orbem terræ Ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes in Apocalypsi licet Scriba, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, & ad Timotheum duas pro affectu & dilectione, in honore tamen Ecclesiæ Catholicæ in ordinatione Ecclesiasticæ disciplinæ sanctificatæ sunt. Fertur etiam ad Laudicenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictæ ad Hæresim Marcionis; & alia plura; quæ in Catholicam Ecclesiam recipi non potest; fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane* Judæ, & Johannis *duas in Catholica habentur. Et* Sapientia

pientia *ab Amicis Salomonis in honorem ipsius scripta*. Apocalypsis *etiam* Johannis & Petri *tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt*. Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus. *Et ideo legi eum quidem oportet, se publicare vero in Ecclesia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apostolos in finem temporum potest*. Arsinoi *autem, seu* Valentini, *vel* Mitiadis *nihil in totum recipimus, qui etiam novum* Psalmorum Librum *Marcioni conscripserunt una cum Basilide Assianum Catafrygum constitutorem*.

In questo picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori sieno corsi per innavertenza ed ignoranza de' Copisti. Che lo stesso sia avvenuto a molti altri Codici, l'ho io colla sperienza di molti anni osservato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di essi Codici son giunti a noi senza errori, o almen liberi da tanta copia di essi? Perchè a mio credere i susseguenti Scrittori, per quanto portava la loro Erudizione e giudizio, in iscrivere e dettare i Libri de gli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che è poi nata quell' abbondanza di Varie Lezioni, che in collazionare i vecchi diversi Codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole de gli Autori, ed altri supplendo, come lor meglio pareva. Certamente da i Critici si sogliono preferire i più antichi Codici a i meno antichi; e con ragione, perchè quanto più si accostano al fonte, tanto più si crede, che ritengano la mente e le parole de gli Autori. Tuttavia ci son de' meno antichi, ne' quali comparisce più corretto il testo, o sia perchè ricavati da migliori Codici, o perchè qualche dotta persona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto a i Copisti ignoranti, anche a' suoi tempi San Girolamo scrivendo a Lucinio accusava *imperitiam Notariorum, Librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos*. Altrove egli ripete la medesima doglianza. Ma non sono mai mancati uomini eruditi, che col loro sapere e diligenza soccorrevano al bisogno de' Libri: la qual verità io potrei confermare con varj esempli, ma ne basteran due. Carlo Magno, quel gran genio, protesta di aver ciò proccurato *in Constitutione de emendatione Librorum & Officiorum* stampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem universos Veteris ac Novi Instrumenti Libros, Librariorum imperitia depravatos, Deo nos omnibus adjuvante, examussim correximus*. L'altro esempiò me l'ha somministrato la Biblioteca Ambrosiana, dove si conservano alcuni Commentarj sopra il Salterio, attribuiti a San Girolamo. L'esordio in uno di essi Codici è questo: *Quidam putant istius Psalmi clavem super Christi Domini nostri personam esse referendam, ut Beatus iste vir secundum hominem Christus sit. Bona quidem voluntas, sed imperitia est*. Vedi il Martianay nel Tomo II. dell'Opere di San Girolamo.

mo. In fondo dunque ad uno di essi Commentarj v'ha molti versi con questo titolo: *Elorado Abbati Florus supplex*. Tutti sono stati da me dati alla luce. Nè citerò solamente i seguenti, dove parla de gli Asterisci e saette, che distinguono i versetti de'Salmi.

> * *Quas studiosa manus, multi sudore laboris*
> *Restituit priscis, te rogitante locis &c.*
> *Sed tamen Hebraica rursus ratione polita,*
> *Ac simul Argolica denuo picta manu &c.*
> *Nunc cape Correctum gratanti corde Volumen;*
> *Usque ita permaneat, da, Pater, oro operam:*
> *Nullus enim fructus conamina nostra sequetur*
> *Erasis vitiis, qui bona subdidimus.*

L'Autore di questi versi fu probabilmente *Floro Maestro* Diacono di Lione, il quale circa l'Anno 837. si acquistò gran credito in Francia colla sua Letteratura. L'Usserio nella Storia di Gotescalco, e il Cave nella Storia Letteraria, scrivono, aver questo Floro composto *Commentarium in Psalterium*, il quale si truova nel Monistero Hassigemiense di Fiandra, *unde illud in Psalmum LXXX. adversus Amalarium a Fabro citatum est testimonium adversus Transubstantiationis Dogma*. Truovasi nel Codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in Carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur*. Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina Cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all'Usserio, che quel Commento fosse di Floro. Da'sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il Volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a San Girolamo. In fatti il titolo del Codice Ambrosiano fa Autore quel Santo Dottore di quel Commento, che poi si truova nello stile e nell'erudizione troppo diverso. Un altro Codice v'ha nell'Ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un'altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium*. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest'altro si truova San Girolamo.

Dopo l'Anno Millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le Lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'Anno 1050. A qual cagione se n'abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d'indovinarne una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra Carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di Canape, è cosa incerta. Adriano nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio Abbate Cluniacense, in cui circa l'Anno 1140. scri-

scrivendo contro i Giudei nominò *Chartam ex rasuris veterum pannorum*: al che soggiugne il Valesio: *Qui Chartæ nostræ vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi*. Ma il Chiarifs. P. Bernardo di Monfaucon Benedettino di San Mauro, a cui siam tenuti per tanti Volumi dell'antichità illustrata, nel Lib. I. Cap. 2. della Paleographia Greca pretende, che *Bombycina Charta* (così fu chiamata ne'principj la nostra Carta) si truovi usata anche nel Secolo Undecimo, anzi nello stesso Decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni Codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder Libri scritti in questa Carta se non dopo il 1100. e tuttochè stimi difficile il poter determinare con sicurezza il preciso tempo de i vecchi Codici dalla sola forma de' caratteri, quando manchino le note Cronologiche o altri indizj: pure tanta è l'autorità del P. Montfaucon in tali cose, che stimo doversegli credere. Saprei anche volentieri, che cosa intendesse Lupo Servato Abbate di Ferriere in Francia circa l'Anno 840. allorchè nell'Epistola XVI. rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis*, *quos in Chartaceo Codice*, *sive ut emendatius aliis dicendum videtur*, *in Chartinacio Amalricus in armario Sancti Martini habet*. Con tali parole denota egli forse un Libro scritto in Papiro o sia Filara Egizziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del resto ancorchè si ammetta anche nel Secolo Decimo la nascita della Carta nostra: ciò non ostante più sicuro sarà il credere, che nel Secolo XI. ne cominciasse ad essere più frequente l'uso, e che per questo crescesse il comodo di comporre Libri, il che si andò poi di mano in mano aumentando. Fors'anche a promuovere l'onor delle Lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto Monaco, prima fu Abbate di Bobbio in Italia, poscia Arcivescovo di Rems, di nuovo Abbate di Bobbio, poi Arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'Anno 999. Romano Pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè si dilettava delle Matematiche, e tirava delle Linee e de' Circoli, cose allora incognite al volgo de'Letterati, venne spacciato per Mago. Come apparisce dalle Lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne, e poi inserite nella Biblioteca de' Padri, mentr'egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere Codici antichi di tutte le Scienze ed Arti per uso proprio, e de'Monaci suoi. Nell'Epist. 44. ad Ecberto Abbate Turonense scrive: *Bibliothecham assidue comparo*; *& sicut Romæ dudum*, *ac in aliis partibus Italiæ*, *in Germania quoque*, *& Belgica Scriptores*, *Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi*. Così nell'Epist. 130. a Rinaldo Monaco: *Nosti quanto studio Librorum exemplaria undique conquiram*. *Nosti*, *quot Scriptores in Urbibus aut agris Italiæ passim habeantur*. *Age ergo*, *fac ut mihi scribantur Manilius de Astrologia*.

logia, *Victorinus de Rethorica &c.* Ch'egli parimente proccuraſſe, che dalla Gallia foſſero a lui inviati de gli *Scolaſtici*, ce l'inſegna lo ſua Lettera 13. ad Ecberto Arciveſcovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis*, *an Scholaſticos in Italiam ad nos uſque dirigatis*, *conſilium noſtrum in aperto eſt*. *Quod laudabitis*, *laudabimus*; *quod feretis*, *feremus*. Quantunque vediamo nel ſopr'accennato Capitolare di Lottario I. Auguſto appellati *Scolaſtici* quei, che oggidì ſi chiamano *Scolari*, e in queſto ſenſo ſi truovi uſato tal nome nelle antiche memorie. Contuttociò può inſorgere dubbio, ſe quì più toſto ſi debba intendere di *Maeſtri di Scuola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel biſogno di allora. Certamente lo ſteſſo Gerberto è appellato *Scolaſtico* in una ſua Lettera pubblicata dal P. Mabillone fra i ſuoi Analetti. Ed anche in altre Lettere egli intitola ſe ſteſſo *quondam Scholaſticum*; e nel Conciliabolo di Rems ebbe per ſuo Avvocato *Johannem Scholaſticum Autiſſiodorenſem*, *& Ranulphum Abbatem Senonenſem*. In oltre da Sigeberto nella Cronica all' Anno 1047. ſi truova nominato *Franco Scholaſticus Leodienſium*, e nella Biblioteca Ambroſiana ſi leggono Verſi *Honorii Scholaſtici ad Jordanum Epiſcopum*, dati alla luce dal P. Mabillone ſuddetto, il quale li tiene ſcritti a *Giordano Veſcovo di Ravenna*. Ma niun Veſcovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano Autore della Storia de' Goti, come nella Prefazione ad eſſa oſſervai. Il titolo di *Scolaſtico* in Occidente più toſto conviene al Secolo X. ed XI. che al Seſto, trovandoſi allora più uſato fra gli Scrittori Latini.

ACCRESCE poſcia lo ſteſſo Gerberto il dubbio intorno al ſignificato della parola *Scolaſtico*, perchè nell' Opuſc. *de Rationali* pubblicato dal P. Pez nel Tomo I. Anecdot. pag. 149. così ſcrive ad Ottone III. Auguſto. *Meminiſtis*, *adfuiſſe tam multos nobiles Scholaſticos*, *& eruditos*, *inter quos nonnulli aderant Epiſcopi*, *ſapientia præclari*, *& eloquentia inſignes*. Quì ſi parla d' uomini già provetti, e che ſembrano eſſere ſtati Maeſtri. All'incontro egli nell' Epiſt. 92. a Bernardo Monaco dice, *ſe interdum milleſimis Scholaſticis diſciplinarum liberalium ſuavem fructum ad veſcendum offerre*. Dal che raccolgo, ch'egli inſegnava a gran copia di *Scolari*. Aveva egli anche prima avuto l' onore d'iſtruir nelle Lettere Ottone II. poſcia Auguſto, ed anche Roberto Re di Francia. Pertanto ſembrando, che col nome di *Scholaſtici* egli diſegnaſſe de i Giovani, i quali s'aveſſero a mandare in Italia per eſſere da lui ammaeſtrati nelle Scienze, ſi può vedere abbaſtanza confermato quanto già diſſi, cioè che principalmente da Gerberto ſi dee riconoſcere il riſorgimento delle Lettere in Italia. Che s'egli tanto operò, eſſendo ſolamente Abbate: quanto più ſi può credere, che avrà fatto, dappoichè conſeguì la Cattedra Arciveſcovile di Ravenna, e poſcia il trono Apoſtolico? Pare al certo ben veriſimile, ch' egli tanto coll' eſempio, che col comando proccuraſ-

ſe, che gli ſtudj delle Lettere maſſimamente ricuperaſſero l'antico ſplendore, molto decaduto nel Secolo Decimo. Arnoldo Veſcovo di Orleans, o più toſto il medeſimo Gerberto, nel Conciliabolo di Rems, come s' ha dal Padre de gli Annali Eccleſiaſtici all' Anno 992. proruppe in queſte parole: *Quum hoc tempore Romæ nullus ſit (ut fertur) qui Literas didicerit, ſine quibus (ut ſcriptum eſt) vix Oſtiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?* Queſte parole, come ancora altre inſoffribili, ſi può credere che ſcappaſſero dalla penna di un uomo irato, e quaſi furioſo, e che Gerberto appoggiato ad un ſolo *Si dice*, ſi allontanaſſe allora dalla verità. Imperciocchè all' incontro in quel medeſimo Secolo Raterio Veſcovo di Ravenna nel ſuo Itinerario avea ſcritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius, poſſum, quam Romæ doceri? Quid enim de Eccleſiaſticis dogmatibus alicubi ſcitur, quod Romæ ignoretur? Illic ſummi illi totius Orbis Doctores &c.* Così parlava Raterio in tempo che abbiſognava della protezione della Sede Apoſtolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, ſe non vi foſſe ſtata qualche apparenza di vero, e poſſiam credere, che divenuto poi Romano Pontefice, mutaſſe linguaggio, e che per opera ſua non ſolamente in Roma, ma anche altrove, s' inſegnaſſero le Scienze e l' Arti migliori. Della ſua Scuola fra gli altri uſcì *Fulberto*, creato nell' Anno 1007. *Veſcovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di Nazione Italiano. Certamente le Lettere hanno a lui l' obbligazione di avere acquiſtato un bell' aſcendente nella ſteſſa Francia, come atteſtò Adelmanno Diſcepolo ſuo. Succeſſero poſcia dopo la metà del Secolo Undecimo nella Cattedra di San Pietro dottiſſimi inſieme e piiſſimi Pontefici, i quali non ſolamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promoſſero i buoni coſtumi; e particolarmente ſi ſtudiarono di ravvivare la dignità delle Lettere: felicità, che poi andò ſempre da lì innanzi creſcendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri San Gregorio VII. nel Concilio Romano dell' Anno 1078. ordinò *ut omnes Epiſcopi artes Literarum in ſuis Eccleſiis doceri facerent.*

PERTANTO in eſſo Secolo XI. in alcuni luoghi d' Italia rimeſſe le Scuole cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobiliſſima Città di Milano. Landolfo ſeniore Storico Milaneſe nel Lib. II. Cap. 35. della Storia Milaneſe Tomo IV. *Rer. Ital.* così ſcriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere Portæ reſpicientis ad Aquilonem, Philoſophorum Scholæ diverſarum Artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philoſophiæ doctrinis ſtudioſe imbuebantur, erant duæ, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curioſe docerentur longa temporum ordinatione Archiepiſcoporum antecedentium ſtipendiis a Camerariis illius Archiepiſcopi, qui tunc in tempore erant; annuatim eorum Magiſtris honorifice donatis,*

natis. Ipse Præsul multoties adveniens Sæculi solicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros, ac Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis. Così Landolfo scriveva circa l'Anno di Cristo 1085. per testimonianza ancora del quale sappiamo, che alquanti anni prima era seguita una disputa fra Santo Arialdo, e i Preti coniugati di quella Città, comparendo fra questi nel Lib. III. Cap. 21. e 23. *Andreas Sacerdos in divinis & humanis, Græcis & Latinis sermonibus virilis, & Ambrosius Bissius in Latinis litteris & Græcis eruditus, atque ideo Bissarius dictus.* Adunque già con felice gara si coltivavano le Lettere in Milano, di maniera che anche in altre Provincie si dilatò l'amore e studio di esse. In fatti l'Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al Monistero Beccense di Normandia, e poscia al Regno d'Inghilterra, due insigni uomini, celebri del pari per la Santità, che per la Letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che andato in Normandia, fu creato Abbate di Caen nel 1063. e poscia nel 1070. eletto Arcivescovo di Canturberì nella Gran Bretagna; ed *Anselmo*, che nell'Anno 1078. fu creato Abbate di Becco, e finalmente consecrato nel 1093. Arcivescovo anch'egli Cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone Santo Anselmo, pure è certo, ch'ebbe per Madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual Città, benchè una volta sottoposta a i Re di Borgogna per cessione fattane da' Longobardi, come mostra Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie; pure non lasciò mai di essere Città della Gallia Cisalpina, e dell'Italia. Il Baluzio Lib. IV. pag. 560. pubblicò un Epicedio fatto in morte del medesimo Santo Anselmo, composto da un Poeta contemporaneo, dove si legge:

Felix Italia præ cunctis partibus Orbis,
Quæ meruit tantum progenuisse virum.

Quanto al Beato Lanfranco, scrive Milone Crispino Cantore Beccense suo coetaneo nella Vita di lui presso i Bollandisti al dì 28. di Maggio, che il medesimo, *in primæva ætate patre orbatum, relicta Civitate* (cioè Pavia) *amore discendi ad studia Literarum perrexisse. Ubi plurimo tempore demoratus, omni Scientia sæculari perfecte imbutus rediit. Deinde Patria egressus, & Alpes transgressus, in Gallias venit &c.* A quali Scuole si portasse Lanfranco, lo cercheremo nella Dissertazione seguente. Osservisi ora, quale avanzamento avessero già fatto in Italia le Lettere; periocchè la Francia si protestò a lui obbligata del risorgimento delle Scienze ne' suoi paesi. Guglielmo Malmesburiense nel Lib. I. *de Gest. Angl.* di Lanfranco ha le seguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta & obscura progenie oriundus erat, sed Literarum perinsignis, Liberales Artes, quæ jamdudum sorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit.* In oltre Guitmondo Vescovo di Aversa in Italia, Autore contempo-

raneo di lui, nel Libro *de Veritate Corporis & Sanguinis Christi*, conferma lo stesso scrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum æque doctissimum, Liberales Artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecit*. Nè diversamente parla Guglielmo Gemmeticense, Autore anch'egli di que' tempi, nel Lib. VI. *Hist. Normann.* con iscrivere di esso Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo restituta, Scientiæ statum tota supremum debito cum amore, & honore agnoscit*. Quanto ancora scrivesse, e faticasse Santo Anselmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori Lettere, e dell'Ecclesiastica Disciplina, non occorre ricordarlo, essendo cosa notissima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i Santi Padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento fece nelle Scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chiesa, conferitogli a i dì nostri.

CON pari plauso nelle buone Arti vide l'Italia fiorire nel medesimo Secolo XI. *Pier Damiano* uomo Santo, *Alberico Monaco Casinense*, *Alfano Arcivescovo di Salerno*, *Bonizone Vescovo di Sutri*, *Anselmo Vescovo di Lucca*, *Gregorio VII. Papa*, *Vittore III. parimente Romano Pontefice*, *Brunone Vescovo di Segna*, *Leone Marsicano Cardinale e Vescovo d'Ostia*, *e Gregorio Monaco Farfense*, per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell'Opuscolo di Pietro Diacono *de Viris illustrib. Casin.* ed altri, che si leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè si vuol tacere, che nel Secolo stesso Undecimo la Musica Ecclesiastica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Aretino*, Monaco Pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella Vita della Contessa Matilda Lib. I. Cap. V. Tom. V. *Rerum Italic.*

Micrologum Librum sibi dictat Guido peritus,
Musices, & Monachus, nec non Eremita beandus.

Nelle Note ad essa Vita avvertii, che lo stesso Micrologo si conserva MSto in un Codice della Biblioteca Ambrosiana. Quivi seguita un altro Opuscolo, che comincia così: *Musicorum & Cantorum magna est distantia. Isti dicunt, illi sciunt, quæ componit Musica &c.* In fine sono le seguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, & Boetii, & Domni Guidonis Monachi*. Succede nel medesimo Codice *Liber Henchiriadis in Musica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatæ, elementariæ &c.* E' diviso il Libricciuolo in due parti. La prima parte in due Libri. Di questo Autore fa menzione Sigeberto *de Script. Eccles.* al Cap. 109. con tali parole: *Henchiriades sub persona discipuli interrogantis, & magistri respondentis, scripsit Dialogum de ratione Musicæ, & in tribus Libris multiformes Musicæ regulas exposuit*. Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra solamente, che il riponga fra gli Scrittori del Secolo Decimo. Nello stesso Codice vien dietro *Epistola Marcheti de Padua magnifico Militi, & potenti Domino suo, Domino Raynerio de Urbe veteri, illustris Prin-*

cipis

cipis Domini Johannis claræ & excelsæ memoriæ Domini Karoli Regis Hierusalem & Siciliæ gloriosi filii, *Comitis Gravinæ*, *in Provincia Romandiolæ Vicario generali*, *Marchetus de Padua se ipsum &c.* Poscia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicæ Tractatus I. & Cap. I. de inventione Musicæ*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinvenerit Musicam &c.* Vedesi quivi lodato *Remigius quondam Artis Musicæ Scriptor*. Nel fine si legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicæ planæ*, *inchoatum Cesenæ*, *perfectumque Veronæ Anno MCCLXXIV.* Nell' Epistola si vede nominato il Padre di Giovanni Conte di Gravina (cioè Carlo II. Re di Sicilia) *Claræ & excelsæ memoriæ*, di modo che si può credere, ch' egli fosse mancato di vita. Ora Carlo II. solamente nell' Anno 1309. cessò di vivere. Adunque il Lucidario dovette essere cominciato e terminato forse nel 1274. e dedicato dopo il 1309. se pure non s' ha ivi da leggere, come io sospetto *Anno MCCCXXIV.* Vedi quello, che di Marcheto notò lo Scardeone nel Lib. *de claris Civib. Patav.* Poscia nel Codice Ambrosiano seguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musicæ mensuratæ*, dedicato *Præclarissimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hierusalem & Siciliæ Regi*, Fratello del suddetto Giovanni Conte di Gravina. Quivi egli cita *Magistrum Franconem Musicæ Scriptorem*. Finalmente in esso Codice comparisce *Ars Cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi*. Il suo principio è questo: *Quum de plana Musica quidam Philosophi sufficienter tractaverint &c.*

NON farò fine a questo argomento senza accennare un difetto, che si può osservare ne' Letterati de' Secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio a gli studiosi di allora; ma loro mancava la Critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture, e tutto ciò, che la malizia, o la semplicità, o l' incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare d' essere esente da impostori e falsarj; niuno, in cui la fantasia dell' ignorante e rozzo volgo non abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i Popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli Scrittori stessi ad inserirle ne' loro Libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i Miracoli falsi, e i più strepitosi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri da i finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i Popoli di andare a caccia di Corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella Differt. LVIII. *della Venerazione de' Santi*. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti,

delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola Fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori. Penetrarono ancora nella Storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli Storici de' Secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro vadano esenti da simili fole e bugie. Vidersi anche allora Libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè Città alcuna si troverà, che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa Regina delle Città Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle Lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli Atti favolosi di San Silvestro Papa: cioè il *Drago*, che col suo fiato appestava la Città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande*; e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo* in Roma; e l'*Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al Popolo Romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di Papa Marcellino*, e il *Concilio Sinvessano*, e un altro *Concilio Romano* sotto il medesimo Papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co' Giudei, e varj altri prodigj nell'Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu, chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto, che tali avventure fossero sognate o inventate da gli uomini de' Secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua Basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio quì aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il Tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio, ed oggidì raccomandato a i religiosissimi PP. Minori Osservanti, dove anche si venera un' Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da San Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il Coro di essa Chiesa si scoprì un antico Musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubblicai in quest' Opera, giacchè non si truova ne' Libri di Monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi Versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da

Da molti Secoli *Ara Cæli* è appellato quel sacro Tempio; e quantunque io abbia veduto tanti Epigrammi posti in Roma ne' Secoli barbarici, ne' quali non appariscono versi Leonini, fatti prima del Mille: pure non oserei negare, che questo in cui si truovano versi tali, possa essere stato composto prima di esso Millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata *la prima* Chiesa de' Cristiani, e Chiesa fabbricata dallo stesso *Cesare Augusto*, imperante il quale dalla purissima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del Mondo. Già sentii una Favola, e Favola massiccia, che un Imperador Pagano, e appena nato il Signore, alzasse quivi un Tempio in onore di lui, e di Maria. Ma sappi, che tale impostura fu ne' vecchi tempi disseminata, e in molto credito, e d'essa fece menzione il gran Padre de gli Annali Ecclesiastici Baronio nell' Apparato num. 26. con citare Niceforo, e Suida, che ne hanno parlato, dicendola eretta da Augusto con questa Iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'Anno 1180. scriveva, nella Cronica Par. XV. anch' egli lasciò scritto, che Augusto consultò la Sibilla (benchè niuna ne vivesse allora) perchè l'Idolo del Campidoglio fosse caduto a terra.

Retulit illa: Dei Deus est de Flamine natus,
Virginis ex utero sine seminis arte creatus.

Però Augusto *Puerum devotus adorat,*

Nunc Aras & thura parans, offerre laborat:
Prima Deo Cæli tunc ibi thura dedit.

Tiene in oltre la Biblioteca Estense un Codice di Carta pergamena, scritto nel 1285. da cui trassi il *Memoriale Potestatum Regiensium*, da me dato alla luce nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Non increscerà a i Lettori, ch' io gl' informi del racconto, che ivi si fa del suddetto Prodigio, a cui precede l'Immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Augusto e la Sibilla sotto i piedi. Così scrive quell' Autore:

De Visione, quam vidit Octavianus Imperator de Beata Virgine cum Christo Filio suo, & Ara Cæli aperta est precibus & orationibus Sibillæ, ubi prædictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera prædicti Imperatoris, ubi .... in Capitolio.

Tempore prædicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tante pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, & tantæ prosperitatis & pacis, quod totum Mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas est in te: Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. *Qui renuens, inducias postulavit, & ad se Sybillam Tiburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quæ spatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata est, post tertium diem respondit Imperatori*: Hoc pro certo erit, Domine Imperator.

Judicii signum, Tellus sudore madescet,
Cælorum Rex adveniet per Secla futurus.
Scilicet in carne præsens, ut judicet Orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celsum cum Sanctis, cui jam termino in ipso
Sic animæ cum carne aderunt, quas judicet ipse,
Cum jacet incultus densis in vepribus Orbis,
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam
Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri postes effringet Averni.
Sanctorum sed enim cunctæ luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, æternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
Secreta atque Deus reserabit pectora luci.
Tunc erit & luctus, stridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, & solis interit astris.
Volvetur Cælum, Lunam . . . splendet, obibit.
Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum sublime, vel altum.
Jam æquantur campi, montes, & cærula ponti;
Omnia cessabunt; Tellus confracta peribit;
Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.
Et tuba cum sonitu tristem demittet ab alto
Orbe gemens miserum facinus, vanosque labores;
Tartareumque Chaos monstrabit terra deinceps
Et coram heic Domino Reges sistentur ad unum.
Procedit . . . . e Cælo ignisque & sulphuris amnis.

Hæc de Christi Nativitate, Passione, & Resurrectione, atque secundo Adventu tradita sunt; ut si in Græco Capitulo horum Versibus discernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS THEV, SOTER, quod in Latinum translatis iisdem Versibus apparet: propter quod Græcarum Litterarum proprietas non adeo potuit observare. Credo vos, o inimici Judæi, tan-

tanti .... esse confutaturos esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quærere debeatis.

Illico apertum est Cælum, & nimis splendor irruit super eum (Augustum). *Et vidit in Cælum quamdam pulcherrimam Virginem stantem super Altare, Puerum tenentem in brachiis; & vocem dicentem audivit:* Hæc Ara Filii Dei est. *Qui statim procidens adoravit. Quam visionem retulit Senatoribus, & ipsi mirati sunt nimis. Hæc Visio fuit in camera Octaviani Imperatoris, ubi nunc est Ecclesia Sanctæ Mariæ in Capitolio. Idcirco dicta est* Sancta Maria Ara Cæli.

V'è poi aggiunto con carattere più recente: *Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores*. Puossi egli trovare Impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione, per cui fu composto, e cosa significasse il Musaico scoperto ne gli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il Tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la Chiesa de' Cristiani. Basti questo poco intorno all'erudizione e credulità de'tempi barbarici, l'ingegno e costumi de' quali volesse Dio, che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto de gli avvenimenti delle Lettere in Italia l'ho riserbato alla Dissertazione seguente.

FINE DEL TOMO SECONDO.

ANNO-

ANNOTAZIONI CRITICHE

DELL' ABATE GAETANO CENNI

A questo Secondo Tomo.

(1) *pag.* 31. Il medesimo Autore disse negli Annali all' anno 1208. che il popolo di Ferrara proclamò suo Signore il Marchese d' Este, e gli diede piena balia sopra quella Città e suo distretto con uno Strumento, che si legge nelle Antichità Estensi *Par.* 1. *cap.* 39. e vi aggiunse la testimonianza di Gherardo Maurisio. Quì si rimette a ciò che ne ha detto nelle medesime Antichità Estensi, e non modifica punto la sua opinione; benchè abbia visto ciò ch' io giustamente gli opposi nel Giornale dell' an. 1749. riportato anche nella Prefazione al tom. VII. degli Annali dell' Ediz. Romana, come è noto dalla conclusione del tom. IX. contro il Giornalista Romano Anonimo. Io non ripeto ciò che allora dissi, consiglio però a rileggerlo: e solo replico quì le parole d' Innocenzo III. al Legato della S. Sede; affinchè s' intenda con pace dello *Strumento*, della risoluzione del popolo, e dell' opinione dell' Autore, che il Principe d' Este rispettosissimo alla S. Sede, lei sola riconosceva per Sovrana di quella Città. Scrisse dunque Innoc. III. (*lib.* 14. *ep.* 76.) sopra la creazione del Vescovo di Ferrara differita, e perchè l' eletto ricusava di accettare, e perchè *Estensis Marchio capta Ferraria instanter peteret dilationem hujus electionis propter novitatem eventus nostris auribus intimandam*. Ciò scrisse a dì 7. Giugno 1211. e nello stesso giorno scrisse quest' altra lettera al Legato della S. Sede (*Ibid. ep.* 80.), dalla quale si conosce che il Dominio del Marchese d' Este in Ferrara era subordinato al Pontefice: *Dilectus filius nobilis vir Marchio Estensis nobis humiliter supplicavit, ut in Ferrariensi civitate construendi castrum, per quod ipsam melius defendere valeat, & ad fidelitatem Rom. Ecclesiæ conservare, licentiam concedere dignaremur. Nos igitur id tuæ prudentiæ committentes, discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus super hoc statuas ad honorem & profectum Ecclesiæ quod videris expedire. Dat. Laterani* VII. *Id. Jun.* L' autorità delle lettere d' Innoc. III. (*Baluz. tom.* 2. *pag.* 540.) è da preferirsi allo *Strumento*, fatto da' Sudditi infedeli, che con gran facilità si ribellavano al Sovrano in que' tempi torbidi.

(2) *pag.* 54. Presso il Rossi nella Storia di Ravenna; presso l' Ughelli (*Ital. Sac. tom.* 2. *col.* 353.); e presso il Labbe (*Concil. tom.* IX. *col.* 753.) si trova Bolla di Gregorio V. del mese d' Aprile 998. cioè otto anni dopo del Placito *jussione Domnæ Theophanæ Imperatrix*. Queste precise parole si leggono in quella Bolla fatta a favor dell' Arcivescovo Gerberto, che poco dopo creato Papa si chiamò Silvestro II. *Ut autem caritatis in nobis fundatæ dulcedinem recognoscas, ex gratuita largitate nostra post mortem Adelaidæ Imperatricis Augustæ donamus tibi tuæque Ecclesiæ districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, teloneum, mercatum, muros, & omnes portas civitatis. Si vero alia privilegia aliquibus facta apparuerint Sanctæ Ecclesiæ obnoxia, & huic nostro privilegio contraria, auctoritate Dei, & S. Petri ad nihilum reddenda illa dijudicamus; & hoc quod facimus, stabilimus, & intactum permanendum jubemus. Donamus tibi, tuæque Ecclesiæ Sanctæ Comaclensem Comitatum post mortem Adelaidæ Imperatricis Augustæ, ut tu, tuaque S. Ecclesia, tuique successores illum cum omnibus, & inibi pertinentibus, libere teneant, & ordinent in perpetuum*, &c. Si osservino anche quest' altre parole verso il fine: *Omnia autem privilegia jampridem a prædecessoribus nostris tuæ Ecclesiæ collata, omniaque præcepta aut a Regibus, aut Imperatoribus pro Dei respectu attributa hoc nostro privilegio in voluntate Dei, & auctoritate S. Petri confirmamus, corroboramus & in æternum valere volumus, & præcipimus.* Quanto pregiudizio recasse alla Chiesa una tal conferma si vide circa due Secoli dopo: allorchè Innocenzo Terzo tentò di ridurre quella parte di dominio (che è la più solenne per titolo di donazione) all' ubbidienza della Sede Apostolica. Perciocchè il Pontefice mandò, come si legge negli Atti (*num.* 12.). *Nuntios & Legatos ad recuperandum Exarchatum Ravennæ, Brictonorium, & terram Cavalcacomitis. Sed Archiepiscopus Ravennas asserebat, Exarchatum antiquitus fuisse concessum a Romanis Pontificibus Ecclesiæ Ravennati, & privilegia ostendebat. Brictonorium quoque concessum fuisse de novo ab Alexandro Papa dum Venetiis moraretur.* Onde convenne per allora al Pontefice di soprassedere.

Scris-

Scriffe egli anche una premurofa lettera all' Arcivefcovo, e fuoi fuffraganei, dicendo: *Quum inter cætera, quæ nos, & fratres noftros inducunt, ut Exarchatum Ravennæ, Marchiam, & Thufciam ad Dominium noftrum ad quod pertinent revocemus, fequuturam exinde immunitatem Ecclefiarum veftrarum non modicum attendamus; vos negocium ipfum tanquam fpeciale, ac honori veftro plurimum profuturum deberetis affumere, & ad implendum noftræ beneplacitum voluntatis efficaciter laborare. Quum ergo dilecto filio Carfendino Subdiacono noftro in Exarchatu Ravennæ, & Comitatu Brittinorii hujusmodi fpecialiter injunxerimus legationis officium fperantes, quod ad illud utiliter adimplendum veftro non modicum ftudio adjuvetur, Fraternitati veftræ per Apoftolica fcripta mandamus, atque præcipimus, quatenus ei taliter in his, quæ vobis ex parte noftra propofuerit, adeffe curetis, ut honori Apoftolicæ Sedis, & noftro deferre, & Ecclefiarum veftrarum libertatem videamini utiliter procurare.* Che per allora doveffe il Pontefice foprattedere, non è maraviglia: poichè Gregorio V. come udimmo, confermò agli Arcivefcovi fino i Diplomi Regj e Imperiali, che contenevano liberalità illegittime. Dopo ancora aveano effi ottenuti altri Diplomi fin dal Re Arrigo IV. falfamente chiamato Imperadore (*Ital. Sac. tom.* 2. *col.* 362); i quali benchè nulla valeffero, alimentavano però l' alterigia di chi non volea foggettarfi. Maraviglia è bensì, che l' Autore, il quale mutò negli Annali natura a' Privilegj, quì voglia che fi creda il Pontefice non più padrone de' fuoi ftati; e non voglia diftinguere le invafioni dal dominio legittimo, e reale.

(3) *pag.* 57. L' animavverfione è bella, ma affinchè non refti digiuna, è neceffario riflettere, che la Coronazione di alcuni Re fatta in Roma non influifce nella loro epoca. Quefto medefimo Lodovico figlio di Lottario nella fua lettera celebre all' Imper. Bafilio (*Bar.* 871. *n.* 54. 59.) parla così degl' Imperadori d' Occidente: *Francorum Principes primo Reges, deinde vero Imperatores dicti funt ii dumtaxat, qui a Romano Pontifice ad hoc oleo fancto perfufi funt.* Onde gl' Imperadori Romani iftituiti dal Santo Pontefice Leone III. indifpenfabilmente doveano effer coronati dal Sommo Pontefice. Ma i Re non erano tenuti a quefta legge: e fe alcuni lo fecero, fu per loro maggior divozione. Laonde lo ftocco Imperatorio, e il Reale con quefta differenza fi efibivano nella funzione folenne: quello dicevafi *defuper corpore B. Petri fumtus*; ma tal circoftanza non fi attendeva nell' altro. Che però Anaftafio (*Sect.* 4. 6.) defcrivendo la coronazione del medefimo Lodovico figlio di Lottario, dice: *Hludovicum Lotarii Imperatoris filium oleo Sancto perungens, regali, ac pretiofiffima coronavit corona, Regemque Longobardis perfecit, cui regalem tribuens gladium illum fubcingere juffit.* Al più al più fi troverà negli Ordini Romani *de facro altari fumtus*, il che moftra che in qualfivoglia luogo potea farfi tal cerimonia: dove all' incontro la coronazione Imperiale non potea farfi altrove, che nella Bafilica Vaticana avanti le facre ceneri del Principe degli Apoftoli. Perciò Carlo V. coronato da Clem. VI. in Bologna trovò la Chiefa di San Petronio mutata nella Bafilica Vaticana fino nelle cofe più minute, come racconta il Giovio (*lib.* 27.) *Erant omnia ad imaginem Vaticani templi conftituta, & novæ facellis appellationes impofitæ, ut ea figillatim ad veterem confuetudinem ex Pontificiis libris refponderent.* Laonde niuno ftato dee farfi della coronazione d' alcuni Re fatta dal Romano Pontefice, quafichè la loro Epoca non poteffe prenderfi anche prima, come quì vedefi di Lodovico, il quale la prende dall' 841. in cui fu dichiarato Re d' Italia dal padre. Sopra di quefto affare può vederfi il Pagi all' ann. 844. (*num* 2. *feqq.*); il quale, benchè non abbia vifta l' Epoca trovata dall' Autore nei due documenti, parla però molto eruditamente di quattro Epoche varie di quefto Principe, tra le quali è notabile quella dacchè ricevè la corona dell' Imperio.

(4) *pag.* 90. Chi pefca ne' Secoli d' invafioni, e d' irreligione può far credere, che il bianco fia nero. Io già moftrai nell' appendice al Dominio temporale della Santa Sede del P. Orfi, che il Diploma di Lodovico Pio era pieno d' integrità. In effo leggefi di giurifdizione della Santa Sede *Infulas Corficam, Sardiniam, & Siciliam fub integritate.* Innocenzo III. che fu uno de' Pontefici, i quali con maggiore impegno ricuperarono i diritti invafi della S. Sede, ebbe da' Pifani ampia foddisfazione de' loro attentati (*lib.* 10. *ep.* 117.) In effa tra le altre cofe fi legge: *Se abfolute committet mandatis Domini Papæ fuper eo quod Judicatum Gallarenfe fine licentia Summi Pontificis accepit, & tenet... Infuper ita faciens cum præfata poteftate, quod ipfa Poteftas pro communitate ipfius civitatis cavebit, quod Regem Siciliæ non offendent.* V' è poi lettera del medefimo Innoc. III. (*lib.* 14. *ep.* 101.) al Giudice di Turri di quefto tenore: *Quum Pifani contra prohibitionem, & excommunicationem noftram Ottoni dicto Imp. ad impugnandum Regnum Siciliæ, quod Ecclefiæ patrimonium effe dinofcitur, navalem exercitum deftinarint, & fit tibi & aliis Sardiniæ Principibus follicite præcavendum, ne fi forfan contra vos, vel aliquem veftrum, paci quorum invident, & quieti volent aliquid machi-*

machinari, vos inveniant imparatos, nobilitatem tuam monemus, & exhortamur attentius, per Apostolica scripta præcipiendo mandantes, quatinus si dicti Pisani Sardiniam ingredi attentarint, tu ipsis una cum aliis Magnatibus Sardiniæ totis viribus resistere non omittas: De terra vero Galuari quam tenes, nullum cum Pisani, vel aliis, sine nostro speciali mandato contractum inire præsumas. Il Muratori medesimo confessa negli Annali (*an.* 1237.) in occasione di riferire il giuramento di fedeltà di tre di quei quattro Giudicati a Gregorio IX. che *Erano antiche le ragioni della Chiesa Romana sopra la Sardegna*. Onde non bisogna servirsi de' Diplomi, e delle autorità sospette per dare un' altra faccia alla certa e legittima signoria della Chiesa. Altrimenti s' insegna male agl' ineruditi, e si confondono gli eruditi.

(5) *pag.* 312. Fermandosi quì il Lettore, potrebbe agevolmente credere che Adriano I. avesse tutta la fede a quella manifesta impostura. Ma proseguendo a leggere, troverà la spiegazione della sentenza: *Ecce novus Christianissimus Dei Constantinus Imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus S. suæ Ecclesiæ B. Apostolorum Principis Petri largiri dignatus est. Sed & cuncta alia, quæ per diversos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede, & venia delictorum in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento atque Corsica simul & Sabinensi Patrimonio, B. Petro Apostolo, sanctæque Dei & Apostolicæ Roman Ecclesi concessa sunt, & per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstulta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde & plures donationes in Sacro nostro Scrinio Lateranensi reconditas habemus; tamen & pro satisfactione Christianissimi Regni vestri per jam fatos viros ad demonstrandum eas vobis direximus. Et pro hoc petimus eximiam Præcellentiam vestram, ut in integro ipsa Patrimonia B. Petro & nobis restituere jubeatis.* De' Patrimonj dunque si parla non della falsa Donazione di Costantino. Vedasi la Prefazione alla prima parte di questo tomo; e le note alla Dissertaz. 69. del tom. III. Il Baronio, citato quì appresso, all' anno 1191. (*num.* 53. *& seqq.*) dimostra essere impostura lo stesso Diploma d' Ottone III. Il Goldasto lo riporta (*Constit. Imp. tom.* 1. *pag.* 226) e R. *Satz.* II. *Th. p.* 5. in Tedesco. Anche il Lonigo due volte lo riferisce con farvi un titolo a modo suo. Il tutto è chiaro nella Prefaz. predetta.

(6) *pag.* 314. Anzi d' ordine e consenso loro dagl' Impp. furono stesi i Diplomi: poichè nulla facevano gli Augusti senza averlo prima concertato, e stabilito co' Romani Pontefici, come ho dimostrato ad evidenza nell' Appendice al Dominio Tempor. (*pag.* 255.). Vedi la Prefazione citata.

(7) *pag.* 316. Lodò in principio della Dissertazione *il dottissimo P. D. Gottifredo Abate Gotwicense*: ma quì mostra di non aver letta l' Opera che loda: perciocchè quell' Autore (*Tom.* 1. *lib.* 2. *p.* 82.) parla così: *communior etiam in scribendo liquor fuit atramentum; licet etiam ob majorem Regiæ Majestatis splendorem, aureum liquorem adhibitum fuisse reperiamus, quo non aliquæ solummodo, vel capitales tantum in Diplomatibus literæ, sed integra etiam Diplomata perscripta fuere.* Indi con testimonianze di buoni Autori, e in specie d' Heinecio testimonio di vista, adduce esempj di sì fatti Diplomi d' Ottone I. d'Ottone II. S. Arrigo, Federigo Barbarossa, e Corrado III. Re di Germania. Perciò l' autorità di Paolo Diacono Scrittor contemporaneo; quella d' Anastasio Bibliotecario (*sect.* 162.), potendo da loro essersi avuto sotto gli occhj l' originale; e l' altra d' Ermanno Contratto (*an.* 707.) presso il Canisio, ci assicurano, che non è da dubitare del Diploma.

(8) *pag.* 341. Nel luogo accennato dall' Autore, egli medesimo si fonda nella raccolta de' Sigilli del Museo Musselliano fatta già dall' Ill. Francesco Bianchini. Questa comincia da Paolo I. creato Pontefice l' anno 757. e avendo l' iscrizione greca, fa dubitare dell' identità: nondimeno all' Autore basta per deludere le opinioni degli Autori citati, che danno o troppo alta origine, o troppo bassa a' sigilli Pontificj. Ma 150. anni prima di Paolo ne porta uno di Santo Deusdedit nella illustrazione Doniana il Chiarissimo Sign. Proposto Gori, e ne possiede uno d' Onorio I. il Rmo P. Baldini, che lo comunicò al pubblico nell' edizione Romana delle vite de' Pontefici attribuite ad Anastasio (to. IV. pag. 29.); il quale accredita quello di S. Deusdedit; mentre non è che undici anni distante da Onorio. Epoca certa niuno finora l' ha stabilita, nè è possibile di farlo.

(9) *pag.* 349. Leggenda assai notabile; perchè distrugge l' opinione dell' Autore negli Annali (*an.* 1210.), ove pretende, che Ottone IV. invasor degli Stati di S. Chiesa validamente, e d' accordo col Papa, investisse Azzo VI. Con molta accortezza egli pone in forse, se il Si-

il Sigillo sia d'Azzo VII. poichè questi ne fu investito da Onorio III. come dice egli stesso (*an.* 1217.): onde il Sigillo corrispondetebbe, senza ridurre alla memoria gli Annali intorno ad Azzo VI. di cui già si è parlato nella Prefazione del Tom. VII.

(10) *pag.* 359. Meglio negli Annali (an. 1174.) lo dichiarò Cittadino primario: non essendovi notizia, che dal Pontefice, che n'era il Sovrano, fosse dichiarato questo nuovo Principe. Ed essendo seguita il medesimo anno 1183. la celebre pace di Costanza, Ferrara non vi si trova ammessa, indizio, che continuava a governarsi a Repubblica. L'Autore medesimo (an. 1208.) assegna l'Epoca del primo Signore di Ferrara acclamato dal Popolo, che fu Azzo VI. Marchese d'Este, il quale ne fu poi investito dal Pontefice Innocenzo III. come si ha dalla indubitata testimonianza dello stesso Pontefice (*lib.* 14. *ep.* 80.): *Dilectus filius nobilis vir Marchio Estensis nobis humiliter supplicavit, ut in Ferrariensi Civitate construendi castrum, per quod ipsam melius defendere valeat & ad fidelitatem R. E. conservare licentiam concedere dignaremur*. La lettera è scritta tre soli anni dopo la predetta acclamazione. Adunque quando anche Guglielmo fosse stato Principe, sarebbe stato Feudatario della S. Sede.

(11) *pag.* 364. Due errori sono in questo luogo. Uno in ordine al nome d'Arrigo; e l'altro in ordine all'Istoria. In quanto al primo è da avvertirsi, che nella numerazion degli Arrighi errano volontariamente anche i più esatti Scrittori. Perchè Arrigo IV. tra' Re di Germania, sebbene in alcuni Diplomi s'intitola da se stesso *Rex Romanorum III.* come osservò Gottifredo (*Chron. Gotvvic. t.* 1. *l.* 2. *cap.* 9. *pag.* 284. , recandone molti esempj, è fuor di dubbio, che non fu mai coronato Imperadore, se non violentemente da Guiberto creato Antipapa da lui medesimo: il che seguì l'anno 1084. Prima di tal violenta coronazione, cioè l'anno 1061. si trova presso il continuatore d'Ermanno Contratto, che i Romani inviarono ad Arrigo la corona di Patrizio, il che essendo anche vero, nulla rileva, non essendo tale l'indole dell'Imperio Romano rinnovato da Leone III. Ma l'Autore predetto (*Ibid. p.* 285.) trovando Diploma presso il Mireo dell'an. 1059. col titolo di *Re de' Romani*, forte si maraviglia; e ad ognuno, che non è affatto all'oscuro della storia di que' tempi, è palese, aver Arrigo ciò praticato ad onta del Romano Pontefice. La sostanza è, che lo stesso Muratori negli Annali si protesta, ch'ei lo chiama Imperadore, per non confonder la storia, trovandosi così falsamente chiamato dagli altri. Vero è, che lo stesso titolo d'Arrigo IV. lasciatogli dagli Scrittori fa vedere, che tutti lo conoscono per Re di Germania, e niuno per Imperadore; perchè Arrigo I. Re di Germania (padre d'Ottone Magno, primo degl'Imperadori di Germania) manifesta la crassa ignoranza di chi l'annovera tra gli Augusti mezzo secolo prima della traslazione, che chiamano, dell'Imperio; con darsi perpetuamente ne' Diplomi il nudo titolo di *Rex*, senza aggiungere nè *Germaniæ*, nè *Francorum*, nè *Orientalis Franciæ*, nè altro distintivo, come diligentemente osserva il dottissimo Gottifredo (*Ibid. cap.* 2. *pag.* 151.). Da tal consenso degli Autori in lasciare ad Arrigo IV. il carattere de' Re di Germania è provenuto, che i tre Arrigi successori, benchè veri Augusti, hanno ritenuto il medesimo carattere di V. VI. e VII. nè si può mutar loro senza recar confusione nella Storia. Male però è chiamato quì *Arrigo V. tra gl' Imperadori*, e deve dirsi o *Arrigo VI. Imperadore*, ovvero *Arrigo V. tra' Re di Germania*. Questo, quanto al nome.

Altro errore in ordine all'Istoria si è l'attribuire ad Arrigo VI. quel che si conviene ad Arrigo V. Questi, e non quegli, venne dopo la morte di Matilde a impossessarsi della eredità della Contessa, deludendo il testamento; e non è altrimenti vero, che litigasse tale eredità: perchè anzi attesero i Pontefici, che Dio vendicasse la sua Chiesa: e dopo la morte d'Arrigo, Onorio II. diede l'investitura di quella eredità al Duca Alberto, e Innocenzo II. imitando tal'esempio ne investì Lottario II. Imperadore. Le liti furono dopo, cioè con Federico Barbarossa invasor de' beni di Matilde: onde Alessandro III. Lucio, e Urbano parimente III. inutilmente si affaticarono per trargli di mano all'invasore. E Arrigo VI. contro quello che quì si dice, dispose nel suo Testamento: *Quod tota terra Comitissæ Matildis restituatur Domino Papæ & Romanæ Ecclesiæ, præter Medesinam, & Argelatam*. Così il Baronio (1197. *n.* 8.), il Fiorentini (*Memor. &c. lib.* 2. *p.* 354.), e chiunque ha visti gli Atti d'Innocenzo III. che ne fanno fede (*num.* 27.) con recitare porzion del testamento d'Arrigo trovato con suo Imperial Sigillo tra la roba di Marcualdo Siniscalco dell'Imperio, investito della Marca, e d'altri luoghi della Chiesa, de' quali era stato spogliato; e per fine vinto in Sicilia dalle armi Pontificie, con vergognosa fuga appena potè salvar la persona.

(12) *pag.* sud. Così aver fatto Matilde, riservando alla S. Sede il jus proprietario de' beni che infeudò, e delle donazioni fatte a' Monasterj lo attesta l'erudito P. D. Benedetto Bac-

chini

chini nella sua Storia del Monasterio di S. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova (*lib.* 3. *pag.* 141.) E tra le carte addotte dal Fiorentini in fine delle Memorie, alcuna ve ne ha, che riserba il censo al Palazzo Lateranense, cioè all' erario della S. Sede.

(13) *pag.* 384. Vedi sopra la nota 11. e quindi argomenta, se l' Autore si ricorda d'aver detto negli Annali (*an.* 1084.) *Nella Basilica Vaticana ricevette Arrigo dalle mani del sacrilego Antipapa la corona Imperiale, e il titolo d' Imperadore Augusto. Tale il chiamerò anch' io, come han fatto tanti altri, quantunque illegittimo Imperadore, perchè unto, e coronato da un usurpatore del Romano Pontificato.*

(14.) *pag.* 394. Osservò negli Annali (*an.* 1061.), che Arrigo IV. in alcune lettere, e Diplomi usò il titolo *Romanorum Rex*, cosa non praticata da' suoi predecessori. Ciò non rende maraviglia all'Abate Gottifredo (*Chron. Gotwic. tom.* 1. *l.* 2. *c.* 9. *pag.* 285.) ove dice averne veduti varj di simil sorte. Perchè fino da Arrigo II. Re di Germania I. Imp. trovò tal titolo in due Diplomi, che sembrarongli Autentici. Ma io credo che s' inganni in questo e negli altri Arrighi III. IV. e V. tra' Re di Germania (*Ibid. c.* 6. *p.* 233. *c.* 8. *p.* 269. *c.* 10. *p.* 810.). Infatti d' Arrigo III. non ha altra prova che l' Iscrizione, conosciuta anche da lui, e confessata singolare del sigillo Zillesiano *Henricus gratia Dei tertius Rex Romanorum*, titolo pieno di falsità, perchè Arrigo I. non può mai contarsi tra' Re d' Italia, non che tra' Re de' Romani. E d' Arrigo V. la stessa grande incostanza di scriversi ne' Diplomi ora *quartus*, ora *quintus Romanorum Imp.* fa molto dubitare del *Rex Romanorum V.* usato da lui prima dell' an. 1111. quando ricevè la Corona dell' Imperio. Conferma la mia opinione il trovarsi da lui tanti Diplomi di Lottario coll' Iscrizione *Lotharius divina favente clementia tertius Romanorum Imperator*: perchè dopo il figlio di Lodovico Pio, non v' è nella serie degl' Imperadori altro Lottario, che il Duca di Sassonia, che fu coronato in competenza di Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, e padre di Federigo Barbarossa. Quindi è che più posatamente si debbono considerar que' Diplomi, e fissar come un' Epoca certa del titolo *Rex Romanorum* in questo Corrado, il quale è III. fra' Re di Germania, e sarebbe stato II. tra gl' Imperadori, se fosse pervenuto alla Corona dell' Imperio. Perciò molto bene il Muratori parlando quì d' ambedue i Corradi dà al Salico il titolo d' Augusto, e allo Svevo il solo titolo di Re de' Romani. Il medesimo Gottifredo porta molti Diplomi cominciando dall' anno 1139. ne' quali costantemente si appella *Rex Romanorum* (*Ibid. pag.* 344. 346.); e dopo di lui in tutti i sigilli fino a Federigo II. in cui termina la sua bell' opra, si legge la medesima iscrizione. Da Corrado III. adunque, il quale dopo la morte di Lottario II. fu coronato in Aquisgrana in presenza del Card. Teodino Legato della S. Sede, comincia sicuramente quel titolo. L' epoca certa ce la dà il Martene (*Anecdot. to.* 2. *p.* 108.) in una carta di Wiboldo Abate Stabulense: *Anno Dominicæ Incarnationis* 1138. *qui est primus ordinationis Domni Cuonradi II. Romanorum Regis invictissimi Ind. I.* Questa con buona pace del dottissimo Abate Gotwicense è la vera epoca del *Rex Romanorum*. E il Baronio, che da quest' anno comincia ad introdur la nuova Cronologia degli anni de' Re de' Romani, la indovina. Vedasi il medesimo Card. Baronio, e suoi Autori (*an.* 1139. *n.* 1. *seqq.*).

(15) *pag.* 489. Il Guicciardini non adulò certamente i Papi, e pur credette anch' egli, che queste Città fossero nell' Esarcato, come mostrai altrove. S' ingannò insieme cogl' altri; anche questo lo dissi: mentre esse appartenevano alla eredità di Matilde, la qual cosa non può negarsi, se non si mostra che erano Feudi Imperiali, e che o Matilde, o i suoi Antenati n' avevano avuto la investitura. L' Autore però s' accorge molto bene, che il Documento è contro di lui: perchè Lottario non era solo Re d' Italia, ma coronato Imperadore: nondimeno provvede dappertutto, fin nel Ducato di Spoleto, che era solamente tributario della S. Sede; ma gli stati Pontificj non osa toccarli. Negli Annali (*an.* 819.) se n' accorse: e pensò di salvar la sovranità Imperiale pretesa, con dir che le Città della Chiesa non erano del Regno d' Italia. Ma Lottario, torno a dire, era Imperadore. Per sostenere il falso non vi voglion parole: bisogna disfare i fatti; tra' quali recati da me nell' Appendice al Dominio Temporale, e altrove, questo per mio avviso è evidentissimo.